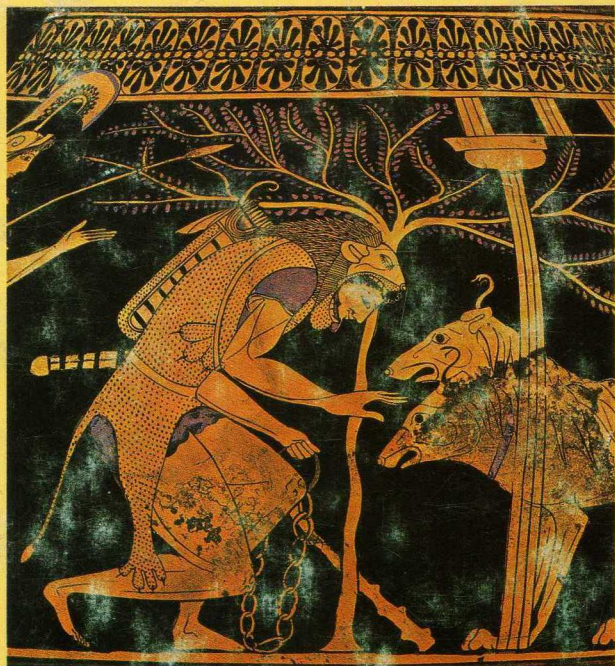
a cura di DOMENICO MUSTI

LE ORIGINI DEI GRECI

DORI E MONDO EGEO

LATERZA

Le origini dei Greci, come quelle di tanti altri popoli dell'antichità, non costituiscono un evento singolo e dai contorni definiti, ma un lungo processo che emerge da un oscuro e fascinoso fondo mitico fino a raggiungere e varcare le soglie della storia. D'altronde, per i Greci il mito non è l'opposto della storia: con essa è in un rapporto profondo e complesso, in una sorta di continuità che si instaura là dove s'interrompe la continuità della memoria dei fatti.

Le incessanti ricerche condotte da più di un secolo e le scoperte archeologiche (basterà ricordare il nome di Heinrich Schliemann) hanno strappato terreno al territorio della mitologia, riallacciando quelle origini all'età minoico-micenea o, in termini più ampi, al « mondo egeo », ricostruito con il volto di una realtà grandiosa e visibile — imponenti palazzi, potenti fortificazioni, splendide pitture, ricchi archivi di tavolette d'argilla segnate da una scrittura d'uso eminentemente amministrativo —, benché non traducibile in una fitta e puntuale storia di eventi.

La tradizione attribuì ai Dori — il popolo che in epoca arcaica avanzata occupa Sparta e Argo, la Messenia, Creta, Rodi, Cos e forse la Tessaglia — un ruolo fondamentale nel passaggio dalla società palaziale micenea a quella delle città. Essi avrebbero determinato il declino della società palaziale ancor prima dei

In sovracoperta: Eracle e Cerbero, pittura su anfora del Pittore di Andocide (520-510 a. C.).

Gius. Laterza & Figli Spa, Roma-Bari

Finito di stampare nel febbraio 1986
nello stabilimento d'arti grafiche Gius. Laterza & Figli, Bari
CL 20-2500-0
ISBN 88-420-2500-3

PREMESSA

Questo volume contiene i testi delle relazioni presentate e delle discussioni svoltesi nel colloquio internazionale dal titolo *Dori e mondo egeo: i termini della questione dorica* (Roma, 11-13 aprile 1983), organizzato dall'Istituto di Storia Greca della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Roma «La Sapienza» e dalla Academia Belgica di Roma, con la collaborazione dell'École Française de Rome (e con un contributo del Consiglio Nazionale delle Ricerche). Le relazioni sono qui disposte, per una più facile fruizione, secondo un ordine in parte diverso da quello in cui sono state effettivamente tenute nei tre giorni del colloquio (11 aprile: Chadwick, Musti, Risch, Kilian; 12 aprile: Godart, Tzedakis, Lévêque, Donadoni, Bunnens, De Meyer; 13 aprile: Piérart, Sacconi, Hiller, van Effenterre, Mossé; hanno presieduto Siegfried de Laet, Scevola Mariotti, Georges Vallet, Luigi Moretti, Sandro Stucchi, Jan van Houtte). Lo svolgimento della discussione è invece riprodotto nel suo andamento reale, anche se sono preposti alcuni contributi specifici, che hanno avuto il carattere di comunicazioni predisposte, più che di interventi suscitati dalla stessa discussione. Un particolare impegno nell'organizzazione del colloquio ha dispiegato, al fianco delle istituzioni organizzatrici, il prof. Louis Godart, dell'Università di Napoli.

Le relazioni sono state tenute in lingue diverse, per lo più corrispondenti alla madrelingua degli oratori. Umberto Bultrighini ha tradotto dal francese i testi di Risch, Tzedakis, De Meyer, Bunnens, Lévêque, Piérart, van Effenterre, Mossé, Carlier e altri testi francesi e inglesi della discussione; Mario Carpitella ha tra-

dotto dal tedesco il testo della relazione di Hiller, dall'inglese il contributo di van Soesbergen. Già in versione italiana sono pervenute alla redazione le relazioni di Chadwick e di Kilian.

Per la correzione delle bozze ho potuto contare sulla collaborazione di Umberto Bultrighini e di Marina R. Torelli, ai quali va il mio ringraziamento. Il primo ha curato anche l'indice dei nomi e delle cose notevoli.

INTRODUZIONE
di Domenico Musti

1. «Sembra chiaro che quella che ora è chiamata Grecia non fosse in antico stabilmente abitata, ma che prima avvenissero migrazioni (*metanastáseis*) e facilmente i singoli gruppi lasciassero la propria terra, costretti di volta in volta da gruppi più numerosi.» Chiunque si rivolga allo studio delle origini greche non può non avvertire in questa famosa frase dell'introduzione alle *Storie* di Tucidide (I 2, 1) un quadro organizzativo, o comunque un punto di riferimento essenziale, per le sue riflessioni. Per Tucidide queste migrazioni si collegano con situazioni di ordine economico, sociale e politico, di cui sono al tempo stesso espressione e causa. In concreto, le regioni greche agli occhi dello storico più interessate dal grandioso fenomeno del cambiamento degli abitanti (*tàs metabolàs tôn oiketóron*) sono, al capitolo 2, 3, la Tessaglia, la Beozia e la maggior parte del Peloponneso, ad eccezione dell'Arcadia (infatti sia l'Arcadia sia l'Attica appaiono, storicamente, come sedi stabili, dal punto di vista dell'occupazione, e in questo senso costituiscono una rilevante eccezione). Nel quadro dell'archeologia tucididea, la migrazione dorica non è certo priva di rilievo. Infatti essa occupa (al cap. 12, 3-4) l'ultimo posto in ordine cronologico, e costituisce quel fatto storico, a cominciare dal quale la Grecia avvia il definitivo processo di stabilizzazione (*mólis te en pollôi chrónoi hesychásasa*...). È notevole il fatto che in questo capitolo conclusivo sul tema delle migrazioni, abbordato da Tucidide già al cap. 2, ricorrano puntualmente, come regioni interessate dai trasferimenti di popolazioni e di gruppi, ancora una volta la Tessaglia, la Beozia e il Peloponneso (12, 3): le tre regioni si rivelano dunque come il filo rosso del discorso condotto da Tucidide sul tema delle migrazioni con piena consapevolezza e con chiaro riferimento al valore economico delle regioni più interessate da

tali movimenti etnici (cap. 2, 3: *málista dè tês gês he aríste aieì tàs metabolàs... eîchen*).

È chiaro tuttavia che, per Tucidide, la migrazione dorica è soltanto l'ultima delle migrazioni maggiori e più arcaiche; il nodo conclusivo e, perché tale, particolarmente importante. È però vero che ai suoi occhi l'invasione dorica del Peloponneso, in quanto tale, non rappresenta una cesura storica di particolarissimo valore, presa per sé e fuori del quadro complessivo dello stanziamento dei popoli nella penisola, che è il tema storico su cui si staglia il problema più specifico della introduzione alle *Storie*, che va appunto sotto il nome di *archaiología*. Nei capitoli iniziali dell'opera, infatti, Tucidide intende soprattutto mostrare l'importanza del tema da lui trattato, narrando la guerra nel Peloponneso; egli vuole innanzitutto stabilire una gerarchia di valore fra le guerre; da questo punto di vista, le vere cesure del racconto sono i *Troiká* e i *Mediká*. Il tema etnico vi fa solo da contorno, da grandioso orizzonte: e ricorrono i dati essenziali della tradizione precedente, da Omero in poi, fino ad Erodoto. Vi ricorrono i termini essenziali di una etnografia e di una mitografia, ben note agli autori che lo precedono. Vi appaiono gli Elleni, cronologicamente collocati rispetto alla guerra troiana, i Pelasgi, così come le varie denominazioni che l'epica conosce per il mondo pre-dorico (Danai, Argivi, Achei), e le notizie su Minosse e il suo dominio sui mari (capitoli 3, 4; *passim*).

Se le pagine di Tucidide sulle origini greche sono ancor oggi per tutti così suggestive, ciò è dovuto al fatto che egli presenta il tema delle migrazioni nel contesto organico della civiltà greca delle origini. Ma in realtà egli non fa che saldare, in un più stretto e fecondo nesso concettuale, quel che si trova fondamentalmente già indicato e disperso nella letteratura greca che lo precede. Sarebbe facile ricomporre, come in un mosaico, gli elementi sottesi alla grande rappresentazione tucididea, ricavandoli dai poemi omerici, da Esiodo, Ellanico, Erodoto: ed è un insieme di dati la cui sistemazione e codificazione, pur attraverso artificiose semplificazioni e schematizzazioni, ritroviamo nello storico del IV secolo a.C. Eforo di Cuma. Chi non si lascia sedurre dalla potenza del quadro tucidideo, sul tema delle migrazioni nelle origini greche, farà soprattutto appello al carattere tardivo della sua testimonianza, e delle prime testimonianze greche in assoluto, relativamente ai movimenti dei popoli greci e alla migrazione dorica in particolare.

Chi invece riterrà che quella forza suggestiva abbia una sua ragion d'essere, fermerà piuttosto la sua attenzione sul fatto che, se è vero che la tradizione greca sui Dori è tarda rispetto agli eventi che intende rappresentare, è anche vero che essa è fondamentalmente coerente, cioè fondamentalmente sempre la stessa, dal momento in cui ci fu in assoluto *una* tradizione.

Non è facile, e non sarebbe certo possibile, risolvere i problemi delle origini greche con il solo supporto della tradizione letteraria, e specificamente storiografica. Problemi doveva suscitarne di volta in volta una disciplina diversa, o un metodo di studio diverso, emerso nel corso della storia delle ricerche sul mondo antico. Quando, verso la fine del sec. XIX, cominciarono a farsi i conti, tra una storia fondata sulle linee essenziali della tradizione letteraria e storiografica, e i risultati di una ricerca archeologica, che proprio negli ultimi decenni dell'Ottocento, almeno a cominciare dagli scavi di Heinrich Schliemann, aveva comportato un approfondimento notevolissimo delle conoscenze sul mondo greco, in special modo sul mondo descritto da Omero, era inevitabile che si arrivasse a una presa di coscienza, a una prima (per così dire) resa dei conti. È un fatto però che la presa di coscienza avvenne in primo luogo all'interno della ricerca storica. Fu Karl Julius Beloch a darle il primo serio avvio, e lo fece con argomenti scardinanti le convinzioni tradizionali. L'archeologia dell'epoca, invero, si manteneva piuttosto fedele al quadro della tradizione letteraria, e volentieri presentava i suoi dati come conferme di un insieme di dati tradizionali, da cui semmai attendeva solo scientifiche legittimazioni (nel nostro secolo il rapporto appare totalmente rovesciato, visto che l'archeologia ha scavalcato la ricerca storiografica, in fatto di asprezza critica, e notevolmente «rialzato il prezzo» della dimostrazione) [1]. Era innanzitutto la storia antica che faceva i conti con se stessa. Se nella tradizione i Dori appaiono, rispetto al mondo miceneo, come un dato etnico e culturale specifico e sopravvenuto, il Beloch negava, per l'epoca delle origini, sia la specificità sia l'arrivo, da un'area esterna, nell'area delle culture palaziali. I Dori non erano per lui etnicamente e culturalmente distinguibili dagli Achei; se in epoca arcaica, dall'VIII secolo a.C. in poi, essi appaiono con una fisionomia più specifica, questa specificità è il risultato di una differenziazione storica, determinatasi soprattutto nell'àmbito delle colonie greche d'Asia Minore, e la tradizione sulla migrazione è la probabile

proiezione, in un remoto passato, di differenze acquisite, non il risultato di provenienze diverse e di un movimento di popoli. Era l'idea stessa di specificità dorica che veniva sottoposta a critica: perciò, le istituzioni che apparivano alla tradizione come doriche venivano considerate o come modi organizzativi di più larga diffusione o, in determinate aree, come il risultato di una osmosi culturale verificatasi fra città gravitanti intorno al mare Egeo.

Per Beloch un punto essenziale era quello di dimostrare la *continuità* tra il mondo miceneo e il primo grandioso sistema culturale greco compiutamente attestato (e attestato in un'epoca per cui l'esistenza di città che si considerano doriche è ormai innegabile), quello costituito appunto dai poemi omerici. In una polemica, di tono e contenuto differenti secondo i casi, contro posizioni più o meno tradizionaliste di archeologi come Helbig, Studniczka, Furtwängler (a cui si associava un più riguardoso tono verso Schliemann), il Beloch negava (o attenuava) le opposizioni ammesse dagli archeologi tra epoca micenea e mondo «omerico», in tema di fortificazioni grandiose (riscontrabili nel mondo miceneo), o di uso di corazza e schinieri nell'armatura o del ferro in generale, delle fibule, del rito dell'incinerazione (considerato allora come innovazione propria dell'epoca arcaica), o in tema di presunte discontinuità (o persino di caratterizzazioni culturali specifiche), ammesse in relazione alla ceramica micenea, da un lato, e alla ceramica dello stile del Dipylon, dall'altra. Lo storico mirava a superare insieme iati di ordine cronologico (e qui il suo discorso era particolarmente debole e fluttuante) e culturale in genere: sicché «dorico» e «miceneo», messi da parte gli aspetti «traumatici» della testimonianza omerica, divenivano nozioni ampiamente assimilabili e in definitiva compresenti nell'età antichissima della Grecia (con la conseguenza essenziale di un rialzo cronologico della presenza in Grecia di quei gruppi che *poi*, secondo Beloch, si sarebbero chiamati dorici) [2].

La stessa differenziazione dialettale non veniva concepita più come il risultato della sovrapposizione di una ondata di migratori, dotati di un loro specifico dialetto rispetto a quello delle regioni assoggettate, ma come l'esito (in realtà assai incertamente descritto) della diffusione, nello stesso àmbito egeo, di un dialetto comune identificato come dorico. La critica di Beloch, destinata ad essere seguita nell'àmbito degli studi della scuola romana di storia antica, in particolare negli scritti di Gaetano De Sanctis e di Luigi Pareti, ma anche in altri ambiti di ricerca [3], esprimeva in definitiva la reazione di un metodo positivistico di larga portata, a cui semmai si poteva chiedere una più attenta messa a punto del dato di partenza, cioè dell'argomento stesso del contendere. Se un rischio infatti c'era in queste considerazioni, tutte valide in una prospettiva metodologica di ordine generale, era quello che la rappresentazione stessa delle fonti letterarie, riguardo alla migrazione dorica, venisse *sovraccaricata* di sensi estranei alla tradizione stessa, che risulta invero assai più stringata e definita, di quanto la battaglia critica lasci intendere.

Se si vuole tracciare uno schema approssimativo della storia complessiva della critica alla tradizione della migrazione dorica, che ormai conta quasi un secolo, potremmo aggiungere, alla prima ondata, legata al nome di Beloch e dei suoi scolari, e di matrice positivistica, almeno altre due ondate critiche, connesse ad altri fatti e motivazioni. L'una si collega soprattutto a una reazione, culturalmente e politicamente giustificata, verso una sopravvalutazione di elementi razziali nello studio della storia. Ma una più recente motivazione è quella che risulta dalla decifrazione dei testi micenei in *lineare B*, con tutti gli elementi linguistici, e anche di fatto, che invitano a porre in termini più sfumati sia il problema dei modi del crollo dei palazzi e del declino e della scomparsa delle società micenee, sia quello del rapporto tra la lingua in cui sono scritte quelle tavolette e il dorico che vi appare fondamentalmente (anche se, secondo una recente tesi, non integralmente) estraneo. Dunque, in termini assai lati, tre fasi e tre ordini di motivazioni, nella storia della persistente, e talora crescente, critica alla tradizione storiografica sui Dori. In àmbito archeologico, naturalmente, le vecchie riserve di Beloch hanno avuto l'integrazione di lucide analisi, e le linee generali della ricerca sembrano confermarne le perplessità.

Tuttavia, come ho già detto, appare essenziale che il punto di partenza sia ben chiaro. Assai spesso accade, nella storia di una discussione, che la ragione prima, da cui scaturisce il conflitto di opinioni e di idee, resti oscurata a vantaggio di polemiche specifiche su questo o quell'aspetto particolare. Perciò è bene riconsiderare, accanto alle ragioni di perplessità, e alla loro eventuale maggiore o minore validità, il senso autentico della tradizione. Intendo in questo caso, in primo luogo naturalmente, la tradizione *antica*: ma è anche opportuno rammentare come si presentassero

i dati del problema nell'opera classica sui Dori, quella di Karl Otfried Müller, *Geschichte hellenischer Stämme und Städte*, II 1-2, *Die Dorier* (pubblicata in prima edizione nel 1824 e in seconda, a cura di F.W. Schneidewin, nel 1844). Vari aspetti della concezione del Müller appaiono criticabili, e sono da considerare responsabili di successive deformazioni del quadro tradizionale, che hanno suscitato una reazione, motivata anche da quelle ragioni di ordine culturale, ideale, politico, cui sopra abbiamo accennato. L'opera di Müller sui Dori è improntata alla maggiore rigidità possibile nella definizione delle differenze etniche ed è tesa a rappresentare la storia delle origini greche come storia di *éthne*, la cui caratterizzazione è compiuta anche, o soprattutto, in base alla sede d'origine. All'inizio dell'opera, lo storico tedesco sottolinea ed esalta il ruolo delle regioni nordiche, della zona montuosa che va dall'Olimpo agli Acroceraunii, formando come un nodo col Pindo. Le regioni settentrionali fino alla Tessaglia sono qui, in una concezione organicistica di dubbio gusto e validità, considerate, dal punto di vista dello sviluppo storico, come «gli organi nutritori» (*die nährenden Organe*) del mondo greco [4]. Non che manchino in Müller riserve su taluni aspetti della tradizione, che si tratti di aspetti dell'itinerario attribuito ai Dori da Erodoto (in I 56 e altrove) o di particolari del racconto di Eforo su cose, di cui gli sembra impossibile si fosse conservato un preciso ricordo (II 1, 19; 92; 96; 104 n. 2, ecc.). Il limite più evidente, e certo fatale per il destino di un'opera che opera per tanti altri versi con attenzione e rigore sui dati della tradizione, è proprio in quella ricerca dei dati essenziali del «carattere» di un popolo, nelle conseguenti contrapposizioni fra popoli sul piano etico, nell'inaccettabile trasferimento ulteriore di connotazioni originariamente di ordine etico persino sul piano della storia linguistica, quando il dialetto ionico è interpretato come l'esito di un «rammollimento» e di una «degenerazione della lingua greca sotto influssi asiatici», con forzatura dei labili spunti presenti in fonti antiche [5]. Discutibile appare anche la concezione della tirannide come un fenomeno storico realizzato dovunque attraverso una rimozione del principio dorico: ciò è ammissibile in certa misura a Sicione, e in parte anche a Corinto, ma si tratta di momenti certo significativi per la storia della tirannide, che però non esauriscono l'intera problematica delle sue origini [6]. E intuizioni valide, mezze intuizioni ed errori puri e semplici si alternano in quella

caratterizzazione che il Müller fa dell'opposizione tra mondo dorico-spartano e mondo ionico-attico, in relazione al periodo della guerra del Peloponneso. Nel conflitto si verificherebbero queste antitesi: 1) uomini liberi, contro una città che vuole imporre il suo arbitrio; 2) potenza di terra, contro potenza di mare; 3) ricchezza in soldati, contro ricchezza in denaro; 4) agire lento, contro agire intraprendente; 5) dipendenza dall'antico, contro aspirazione al nuovo; 6) senso nazionale e della stirpe, contro arbitrarie chiusure; 7) aristocrazia contro democrazia [7]. Soprattutto per quanto riguarda la prima e la sesta di queste opposizioni, andrebbero fatte molte riserve; e, in ogni caso, anche le altre antitesi, invece di essere ricondotte ad una caratterizzazione e a una opposizione etnica, etica e psicologica, dovrebbero essere riportate alla differenza di sviluppi politici e sociali complessivi. Va ricordato tuttavia che lo stesso Müller ammetteva trattarsi di opposizioni formulate in una «forma facile». È certo più pericolosa la ricostruzione della religione dei Dori, che egli propone e che appare come la parte più costruita dell'opera [8]. Per il Müller Apollo occupa una posizione centrale nel mondo religioso dorico, anzi ne costituisce la più specifica caratteristica, al punto che si può, a suo avviso, ricostruire una storia della diffusione del culto in età antichissima, seguendo le tappe della diffusione del popolo e della cultura dei Dori. Da Tempe, a Delfi, a Cnosso, a Delo, in una prima fase; segue una fase di irradiazione dall'isola di Creta verso l'Asia Minore e verso le coste della Grecia; la terza fase della diffusione del culto di Apollo ha luogo in una con la migrazione dorica nel Peloponneso, e comporta l'insediamento di questo culto in una posizione centrale nel pantheon dorico. Ad Apollo è associata Artemide, ma non l'Artemide di Efeso, o la Orthia di Sparta, o la Tauropolos, bensì la divinità di questo nome collegata, come sorella, ad Apollo.

Nel quarto libro, dedicato al costume e all'arte dei Dori (II 2, 249 sgg.), si fa assai spesso evidente la pericolosità del metodo che vuole individuare forme architettoniche mediante la storia e il carattere di un *éthnos*; mentre più fondate su testimonianze antiche appaiono certe considerazioni relative alla *díaita* dorica e specificamente spartana, cioè al mangiare, al bere, al vestiario, al mondo della vita quotidiana. Ma la pericolosità degli assiomi di partenza si rivela in modo particolare in affermazioni come quella, secondo cui la filosofia pitagorica è la vera filosofia dorica (II

2, 384), in onta alle tradizioni e ai contesti culturali storici che riguardano Pitagora. Non sorprende che nelle ultime pagine dell'opera il Müller si affanni a definire il «carattere fondamentale» dei Dori, riconoscendolo in una «tendenza all'unità complessiva» (*das Streben nach der Einheit im Ganzen*) e nel senso della misura (II 2, 392 sgg.). I richiami conclusivi ad Apollo e a Delfi mostrano chiaramente come il ruolo della riflessione di Müller su Apollo vada al di là di una curiosità di ordine storico-religioso, per divenire l'elemento di raccordo di tutta la sua costruzione sui Dori e il fondamento culturale che a suo avviso è alla base della storia di quel popolo. Certamente, quel che nell'opera del Müller fa l'impressione più negativa è l'impostazione dei cosiddetti libri secondo (su Apollo) e quarto (sul carattere dorico) (rispettivamente II 1, 200 sgg. e 2, 249 sgg.). Bisogna riconoscere invece che la riflessione su dati istituzionali, come le tribù o le forme di dipendenza o servitù rurale, conserva ancor oggi, a ragionare con serenità, una sua fondamentale validità; istituzioni di questo tipo, quand'anche non si riesca a dimostrarne l'univoca ed assoluta attinenza al mondo dorico, sono rappresentate nella storia di città doriche con tale frequenza da non poter essere considerate un dato casuale, senza negare persino l'idea di «ambiente storico» [9]. Interessante appare anche ciò che Müller osserva a proposito del ruolo di Eracle nella storia della migrazione dorica: l'eroe incarna il motivo della riappropriazione della terra, concepita come una volta perduta, quindi è un elemento di artificiosa legittimazione della migrazione dorica nel Peloponneso. Va anche osservato che egli giustamente considera l'invasione dorica come una migrazione coinvolgente un numero soltanto limitato di persone: nei suoi labili calcoli, circa 20.000 immigrati [10]. Assai meno felice lo sforzo di collegare con Apollo la diffusione del culto di Eracle [11]. D'altra parte per Müller la tradizione su Eracle e sugli Eraclidi è fondamentalmente una superfetazione mitica della tradizione sulla migrazione dei Dori, e l'uno e l'altro aspetto sono solo lo sdoppiamento di un medesimo evento, mentre, da un lato, ormai siamo portati a considerare Eracle come un eroe divenuto dorico solo storicamente, che però per le sue origini rinvia a più vasti ambiti e a precedenti contesti (insomma meno nel senso del Wilamowitz del commento all'*Eracle* di Euripide e più nel senso di M.P. Nilsson); dall'altro, e per conseguenza, i riferimenti mitici ad Eracle e agli Eraclidi valgono anche come richiamo ed aggancio alla

situazione storica preesistente, in cui gli immigrati (se migrazione vi fu) ebbero ad inserirsi.

Non si può certo dire che le tesi di Beloch abbiano avuto seguito fra la maggioranza degli studiosi (v. nota 3); d'altra parte la prospettiva di tipo razziale del Müller ha conosciuto un seguito, e semmai un'esasperazione, in scritti del periodo fra le due guerre, come la *Storia greca* di Helmut Berve [12], che rappresenta un momento di quella storia del «mito dorico», dai risvolti ambigui e pericolosi, che è stata più volte tracciata, e a cui dava nel 1956 una risposta, in termini generali giustificata, Edouard Will con un volume [13], sul cui significato si leggeranno le relazioni del colloquio di più specifico contenuto storico. Ma «mito dorico» significa che vanno rigettate le utilizzazioni in chiave razzistica della tradizione e delle sue rappresentazioni, non che tutto quello che riguarda origini e istituzioni delle città doriche appartenga al regno dell'invenzione mitica. Non avrebbe senso oggi trasferire la discussione dal terreno dell'indagine sulle tradizioni e sulle forme mentali greche a quello delle degenerazioni del moderno razzismo. Per un Greco il problema della stirpe non si pone in termini di razzismo biologico: l'idea di *syngéneia*, di *oikeiótes*, ha piuttosto la funzione di individuare una identità culturale, ed esercita un ruolo notevole (naturalmente accanto ad altri fattori), un ruolo che sarebbe imprudente ignorare nello studio complessivo del mondo greco. E si tratta di un'idea, che per sua natura rivela un carattere *arcaico*; il richiamo a legami naturali, infatti, solo per suggestione negativa di esperienze moderne potrebbe concepirsi come un apporto artificioso, come un quadro escogitato nel progresso del tempo. Si tratta invece di idee arcaiche, che è plausibile ammettere più operanti nelle epoche più antiche, e semmai in ritirata, rispetto a più razionali nozioni, in epoca storica più avanzata (benché siano tali da conservarsi, o addirittura accentuarsi, nella retorica o nel linguaggio diplomatico, nel corso dei secoli). Si possono del resto ricordare studi degli ultimi decenni, che ammettono, con sfumature e cautele (in linea generale del tutto giustificate), l'utilità della tradizione sulle migrazioni doriche, per il giusto inquadramento di una serie di aspetti della storia greca arcaica e classica. Basti ricordare le posizioni di P. Vidal-Naquet sulla diffusione di certe forme di dipendenza, che appartengono per lo più a modelli di società doriche, e su connesse posizioni della donna negli stessi ambienti; o le posizioni sfumate espresse

da Moses I. Finley nello studio sulla Grecia dell'età del Bronzo [14].

In studi più recenti, Zeev Rubinsohn e Oswyn Murray hanno espresso una adesione più o meno convinta alla teoria tradizionale della migrazione. Per Murray, «sebbene non si possa provare che i Dori abbiano distrutto la cultura micenea, sembra probabile che appunto i Dori approfittassero del vuoto che si era venuto a creare. Altre epoche hanno conosciuto lo stesso fenomeno: quello di un popolo privo di cultura, che non lascia altri segni del suo passaggio, tranne la devastazione» [15]. Nell'opera del Murray si tratta quasi di una notazione di passaggio: ma è pur sempre uno spirito non molto diverso da quello in cui il Rubinsohn ricostruisce l'intera vicenda, inserendovi però talune tesi più problematiche. Questi mostra assai plausibilmente la coerenza delle tradizioni greche più antiche sui movimenti dei Dori (qualunque sia il momento della nascita di tale nome) dalla Grecia centrale verso il Peloponneso (dalla *Eunomia* di Tirteo, a Pindaro, *Pitica* 10, 1-3; 1, 62-66; *Istmica* 7,12-15; fino a Erodoto, I 56, VIII 31, 43, IX 26). È con lo studio delle testimonianze archeologiche che il problema si complica agli occhi del Rubinsohn, il quale è portato a dare una spiegazione complessa, che, se da un lato elimina il rapporto diretto tra il crollo dei palazzi micenei e l'arrivo dei Dori, non rinuncia però né all'idea di una distruzione dei palazzi per effetto di una o più migrazioni, né alla possibilità di identificare gli invasori. L'archeologia mostra, nelle costruzioni «ciclopiche», la presenza del timore di una minaccia, in Attica, come nel Peloponneso. Fatti archeologici di continuità (come la continuità tra ceramica tardo-micenea, submicenea e protogeometrica), di non-specificità dorica (quale appunto vale per le origini della ceramica protogeometrica), di discontinuità, tra sepoltura in *thóloi* dell'epoca micenea, e cremazione, o sepoltura in ciste, di epoca successiva, vengono comunque tutt'insieme sintetizzati in una teoria delle migrazioni, che non sacrifica del tutto l'invasione dorica, ma semplicemente la abbassa di un secolo circa nei suoi inizi (riferiti alla regione di Argo), la prolunga di un paio di secoli per quanto riguarda il definitivo insediamento in Laconia, e attribuisce invece l'invasione dei dominii micenei, avvenuta tra il 1150 e il 1050 a.C., non ai Dori, ma agli Achei e agli Ioni. Nel complesso, la teoria del Rubinsohn ha il pregio di salvare, pur con taluni ritardi cronologici (non tutti della stessa gravità) il nucleo dell'idea stessa di migrazione dorica, ma poi torna di

fatto a unificare, pur sotto l'apparenza di una spiegazione complessa di più ondate migratrici, il crollo del mondo miceneo sotto una sola causa, quella della conquista da parte di ondate d'invasori, etnicamente identificabili; e soprattutto opera con l'idea di una fondamentale non-grecità del mondo miceneo, e della distinzione che sarebbe da operare (a dispetto della tradizione) tra Achei e portatori della cultura micenea: idea non nuova, ma ben difficile da accettare. In ogni caso, lo studio del Rubinsohn mostra come non si possa collegare con pregiudizi razzistici ogni teoria che faccia posto a una tesi migrazionista, e ad apporti culturali di un gruppo o di un *éthnos*, anche fuori del diretto riscontro archeologico.

La tradizione non si può certo accettare così com'è: basta pensare agli elementi mitici che ne sono una componente essenziale, per rendersi conto del compito di analisi e di revisione che tocca allo storico. Ma il problema primo è quello di riflettere sulla natura del mito. È vero che il mito non è storia; è vero ancora che sarebbe troppo facile limitare la critica al mito nei termini della scoperta di un «nucleo» di verità storica. È però vero che il mito è in qualche relazione con la storia, sia nel senso che complessi di miti corrispondono a complessi di eventi storici, sia nel senso che racconti mitici prefigurano dati della vicenda storica. E soprattutto bisogna riflettere sul carattere della tradizione. Se è vero che la tradizione greca scritta è di secoli posteriore agli eventi che intende rappresentare, non si può fare giustizia sommaria di tutte le tradizioni orali; non si può fare un gran parlare della forza delle tradizioni orali, per poi, alla prova dei fatti, negare loro ogni capacità di conservare la memoria di grandi fatti. Oggi noi sappiamo che in questo àmbito c'è capacità di conservazione e memorizzazione, più forte di quel che decenni di studi d'altro segno ci hanno abituato a pensare. In ogni caso non si può considerare il problema delle origini greche, e specificamente il problema dorico, come un argomento sottraibile al confronto con le fonti letterarie, per insufficienti che esse siano. Un autore moderno esprime a questo proposito la sua impazienza («ancora Pausania!»): quasi che ci fosse, nella storia degli studi, un momento a cominciare dal quale si possa fare a meno della documentazione scritta, della tradizione letteraria, o di qualunque altro momento della documentazione. Chi ricusa in blocco la tradizione, fondamentalmente coerente e costante, dei Greci sulle

proprie origini, rischia di trasformare, forse inavvertitamente, la cultura greca in una «cultura del falso»: il che è francamente inammissibile [16].

I poemi omerici si presentano come un mosaico, che fonde insieme elementi storici del passato ed elementi del presente omerico. Il primo compito dello storico greco è quello di dare uno spessore cronologico a ciò che Omero riflette, e di articolare il quadro secondo le varie realtà e le varie epoche, che trovano una sorta di fusione nel crogiuolo dei poemi. Questo è il senso dell'aver impostato il colloquio nei termini di una ricerca sul rapporto tra Dori e mondo egeo. Non si tratta di vedere quali elementi di civiltà egea siano confluiti nel mondo e nella cultura dei Dori, ché il bilancio, in termini documentarii, non sarebbe entusiasmante; si tratta piuttosto di studiare le premesse lontane della situazione storica greca complessiva, quale si verifica all'inizio dell'età arcaica, e in particolare all'inizio della storia delle fonti scritte. Con l'età omerica, la realtà dell'epoca micenea è scomparsa; i palazzi sono crollati; la scrittura rinasce, in forme diverse da quelle proprie dell'epoca micenea, alfabetica e non più sillabica, dopo un periodo che ha segnato un'eclisse più o meno lunga del suo uso, eclisse culturale di grandissimo rilievo che si accompagna alla fine dei palazzi; il mondo greco, dal punto di vista delle istituzioni, come dei dialetti, è profondamente modificato. La presenza di stati dorici, di relative istituzioni, oltre che del relativo dialetto, nell'VIII secolo è una realtà indiscussa e specifica. È anche una realtà sopravvenuta dall'esterno? L'archeologia trova difficoltà ad ammettere la tesi di una migrazione, quando incontra elementi di continuità anche dopo la distruzione dei palazzi, o quando non trova elementi di discontinuità, che siano caratteristici dell'area dorica e non ricorrano in regioni non interessate direttamente (o definitivamente) dalla migrazione dorica. È probabile che essa debba però confrontarsi con un altro tipo di problemi, soprattutto i modi complessivi delle migrazioni, e la possibilità che determinate migrazioni, avvenute in determinate condizioni e con particolari rapporti quantitativi fra gruppi in movimento e gruppi assoggettati, lascino solo tracce di un determinato tipo, o non lascino tracce evidenti.

Lo studio del problema, in relazione all'ambiente egeo, s'inquadra in un'altra prospettiva ancora: quella di verificare, nel complesso dei movimenti dei popoli in area egea, la possibilità di associare la migrazione dorica con movimenti di popoli registrati in fonti orientali, o quanto meno (e sarebbe metodicamente del più grande interesse) di delineare il modo di registrare, in fonti diverse, movimenti e fatti analoghi. Disponiamo noi realmente, per il mondo miceneo, di un tipo di fonti, a carattere meno stringato, occasionale, contabile, delle tavolette in *lineare B*, perché in esse si possa riflettere realmente una migrazione, con indicazioni più soddisfacenti di quelle, pur non del tutto assenti, che ci forniscono i testi in *lineare B*?

Le diversità e le discontinuità fra il mondo miceneo e il mondo greco di età arcaica avanzata costituiscono dei dati di fatto. Il problema risiede nell'accettare, o non accettare, come motivo esplicativo di queste diversità e discontinuità un movimento di gruppi svoltosi *all'interno* dello stesso mondo greco, quale è nella tradizione la migrazione (o piuttosto l'insieme delle migrazioni) dei Dori. Certo, la verifica della tradizione va fatta su quegli argomenti e su quei temi, che reggono il peso di una verifica. Ad esempio, fatti di carattere greco generale come la diffusione della regalità, o persino di un termine, come *basileús*, che, anche se forse con significato diverso, è presente non solo nelle società greche arcaiche, ma anche nei testi micenei, non potrà mai fornire materia per la verifica di una specificità dorica. Si tratta infatti di un'istituzione, che preliminarmente sappiamo essere così diffusa, da non poter essere collegata con nessuna specifica stirpe greca. Altrettanto vale per quegli aspetti culturali, e istituzionali insieme, che costituiscono la religione. Occorre rendersi conto che, soprattutto nelle condizioni generali del politeismo greco, sarebbe assurdo pretendere di verificare la specificità dorica di questa o quella divinità, quando si tratta di un campo in cui gli scambi e i passaggi sono assai più frequenti di quel che si tende ad ammettere. Risposte negative, quanto alla specificità dorica di una istituzione o di un culto, in questo caso non hanno invero gran peso.

Restano invece, e sembrano ineliminabili, alcune caratterizzazioni di fondo, che non attengono al carattere di un popolo, ma a *forme organizzative*, che hanno rappresentato la risposta di determinati gruppi umani a specifiche situazioni storiche; si tratta anche di verificare l'importanza della specificità della lingua, benché io ritenga che la caratterizzazione linguistica possa concepirsi come un dato che si definisce storicamente, come un dato, comunque, che non ha la stessa consistenza e durezza dell'organizzazione

istituzionale. Perciò, per l'aspetto linguistico, che è quello che è stato rivisto ora con particolare efficacia e con prospettive innovative dagli studiosi del mondo miceneo, occorre tener presente che la tesi di una migrazione, complessa e lenta, è compatibile sia con una formazione del dialetto dorico fuori del Peloponneso (secondo una teoria tradizionale, che oggi si tende ad abbandonare) sia con una prospettiva di formazione storica nelle sedi definitivamente acquisite.

Se si fa la tara di tutte queste caratterizzazioni come dati originari, forse resta poco della migrazione come concepita dagli storici moderni, ma resta, a mio avviso, moltissimo di quello che le fonti antiche intendono, quando parlano di invasioni doriche: movimenti di Greci all'interno dell'area greca, che ebbero come risultato quello di impiantare società organizzate secondo moduli caratteristici, senza che ne conseguissero catastrofiche alterazioni all'interno di quell'ambiente storico. Si potrebbe parlare di un ridimensionamento della tesi migrazionistica, ma forse sarebbe più opportuno, per essere chiari, parlare di dimensionamento secondo le *vere* misure che la tradizione assegna a questi eventi.

2. Il senso complessivo di questo colloquio, negli intenti degli organizzatori, come nei risultati d'insieme che esso sembra aver raggiunto, non era (e non è) quello di assicurare successo a questa o a quella tesi, ma piuttosto di indurle tutte a confrontarsi intorno a un determinato campo di ipotesi: sottolineo, il *campo*, non il *numero* delle ipotesi. E non si tratta di un *escamotage* per consolarsi di un risultato non raggiunto. Si voleva invece definire, in un confronto ravvicinato fra storici della Grecia classica e micenea e dell'Oriente antico, tra archeologi e linguisti, l'oggetto stesso del contendere, e vedere che cosa potesse essere ammesso con soddisfazione delle diverse esigenze, che cosa invece dovesse restare con ogni probabilità fuori del campo delle ipotesi.

Nella prima sezione del volume, dedicata ai dati di partenza, di ordine linguistico, storiografico, filologico, archeologico, del problema, le prime due relazioni (rispettivamente, di John Chadwick e di Ernst Risch) mostrano, nella relativa opposizione delle tesi, quanto sia ancora aperto il problema e bilanciato il campo delle conclusioni, riguardo alla possibilità di ammettere, o non ammettere, la presenza di elementi rigorosamente definibili come dorici, nel contesto della lingua delle tavolette in *lineare B*. È evidente

che la seconda delle relazioni lascia più aperto uno spiraglio all'ammissione di dati fondamentali della tradizione storiografica, sul cui senso e sul cui limite (e però anche sul cui grado di responsabilità effettiva) cerca di fare il punto la relazione dell'autore di questa introduzione. Due voci contrastanti rappresentano, sul piano dell'identificabilità archeologica dei Dori, le relazioni di Klaus Kilian e di Stefan Hiller. Il primo propone un modello interpretativo dei crolli dei palazzi micenei del Peloponneso, ricavato dalla sua lunga esperienza di esplorazione e di studio del palazzo di Tirinto: è un punto di vista che evidentemente lascia poco spazio alla possibilità di attribuire ai Dori la distruzione di questo e di altri palazzi micenei, riconoscendone la causa in fenomeni catastrofici di ordine naturale. Da un punto di vista storico resta comunque aperto il problema del passaggio dalla *facies* del TE III B a quella del TE III C. È in questione anche il ruolo specifico che Tirinto poté assolvere nell'area argolica in età micenea (e perciò del rapporto di questo centro con il principale centro della zona, Micene), così come nell'assetto complessivo dell'Argolide di epoca più tarda. La relazione di Hiller cerca, al contrario, di individuare prove archeologiche, sostitutive di quelle tradizionalmente invocate per la presenza e l'avvento di un popolo di Dori, e propone di riconoscere i Dori nei portatori delle spade «terribili» (o spade con presa a forma di lingua) (*Griffzungenschwerter*). Lo studio di Anna Sacconi mostra come non manchino, nelle tavolette in *lineare B* di Pilo, indicazioni di uno stato di emergenza, che può significare l'attesa di un nemico imminente, ma chiarisce anche quanto siano insufficienti questi elementi filologici ad individuare l'eventuale invasore, o addirittura identificarlo con i Dori. La risposta è un *non liquet*, ma certo pone a sua volta il quesito circa la possibilità che testi amministrativi e contabili (e non di carattere, per esempio, diplomatico o narrativo) *possano* registrare meno labili indizi di uno stato di all'erta.

Le relazioni di Louis Godart e di Iannis Tzedakis (che aprono la seconda sezione, sul contesto egeo e mediterraneo in genere) hanno per oggetto gli antecedenti minoici e micenei del fatto che qui specificamente s'indaga, cioè della dorizzazione di vaste regioni del mondo greco e, specificamente, dell'isola di Creta. La prima relazione (quella di Godart) propone un'articolazione cronologica e causale, all'interno della storia dell'occupazione micenea di parti dell'isola, una sequenza quindi di storie di regni

micenei, quello che fa capo al palazzo di Cnosso e che crolla nel Tardo Minoico III A 2, e quello ricostruibile intorno al palazzo di Kydonia, e la cui fine sembra datarsi nel III B. Le possibili spiegazioni invocate per la fine del palazzo e del regno di Cnosso (rivolta interna o invasione, come ipotesi preferenziali) prefigurano quelle invocabili per la seconda catastrofe, la cui problematica lambisce (o potrebbe perfino coinvolgere direttamente) la questione dell'arrivo dei Dori nell'isola. A chi optasse per spiegazioni di tipo invasionistico, Godart suggerisce l'ipotesi di un'invasione di Micenei dal continente per la prima catastrofe, e quella dei Popoli del Mare, o comunque un'invasione non seguita da stabile insediamento, benché accompagnata da effetti distruttivi, per la seconda. Dal quadro storico tuttavia i Dori non restano esclusi: anzi Godart non si sente di escludere, nella prospettiva di Chadwick, una presenza precoce di gruppi di Dori infiltratisi insieme con Micenei (con i quali sarebbero stati già in qualche contatto nel continente) già al tempo della caduta di Cnosso; e altrettanto graduale (anche se a conti fatti, e nell'esito ultimo, evidentemente più massiccia) ammette la penetrazione dei Dori in Creta, non però come fattori della dissoluzione del regno di Kydonia, ma come elemento sopravvenuto ad una crisi o a una catastrofe provocata da altri fattori. Al di là dell'ipotesi di precoci presenze di Dori nell'isola, la spiegazione adottata da Godart per il secondo crollo preso in considerazione si iscrive già nel quadro di quella teoria dei «tempi articolati» della fine della civiltà micenea e dell'avvento dei Dori, che nel colloquio avrà un considerevole spazio (v. avanti). Se la relazione di Godart si muove all'interno di una problematica squisitamente micenea, l'indagine di Tzedakis intende invece ridiscutere la dimostrabilità della stessa premessa, comunemente assunta, della conquista micenea di alcune parti dell'isola; in conseguenza, verrebbe a configurarsi in maniera sostanzialmente diversa, rispetto alla problematica tradizionale, l'intero antefatto della dorizzazione dell'isola, di cui nel colloquio si studia almeno la generale cornice ipotizzabile.

Le relazioni di Sergio F. Donadoni e di Guy Bunnens e il rapido e vivace quadro di Léon De Meyer mostrano, da un lato, come i dati scarni sui Popoli del Mare, tanto spesso invocati a disegnare il contesto per l'invasione dorica, vadano letti alla luce dell'alto grado di convenzionalità con cui quei popoli, le loro ubicazioni e i loro movimenti sono registrati nelle fonti egiziane

(Donadoni), dall'altro attenuano il carattere catastrofico dei movimenti di quei popoli, poiché questi si inseriscono in sommovimenti, crisi o fatti analoghi (scorribande, razzie ecc.), che costituiscono la specificità della storia interna di quelle regioni e di quei popoli negli ultimi secoli del II millennio a.C. (De Meyer, Bunnens). Tutt'insieme, questi studi rappresentano un invito, di notevole interesse metodologico, a non collegare la crisi di una entità statale ad una causa unica e a non enfatizzare, come causa fondamentale, un'invasione, qui considerata sia per le sue conseguenze presunte sulla storia dei regni del Vicino Oriente, sia per gli effetti collaterali o concomitanti, spesso riconosciuti nel crollo degli stessi palazzi micenei.

Nella terza sezione l'ampia indagine di Pierre Lévêque, sui dati religiosi attinenti ai Dori, fa giustizia dell'insostenibile tesi (già presente nell'opera del Müller) della specificità dorica di Apollo, per fare semmai posto (in una prospettiva, direi, di carattere ellenico) a un rapporto speciale di Zeus con l'ambiente dorico. Prudente nella formulazione di questa tesi, il Lévêque mostra di non essere alieno dall'attribuire un ruolo considerevole alla tradizione storiografica. Più radicale, nei confronti di quest'ultima, la critica di Marcel Piérart, in una relazione ricca di riferimenti agli aspetti topografici, istituzionali, cultuali, che si ricavano da un'attenta lettura di Pausania, alla luce di nuove scoperte archeologiche ed epigrafiche. Lo studio di Henri van Effenterre parte da uno scetticismo, direi, soprattutto di carattere metodologico, sulla possibilità di individuare e riconoscere i Dori, per approdare, con grande acume, alla possibilità di riconoscerne almeno una specificità, storicamente definitasi, nelle forme di organizzazione del dominio e della proprietà della terra appartenente ad una città dorica. La relazione di Claude Mossé, a sua volta, esprime una notevole presa di distanza dalla tradizione letteraria e revoca in dubbio la legittimità di certe caratterizzazioni dei Dori in generale, operate dai moderni e talora dagli antichi, suggerendo di riconoscervi indebite estensioni di caratterizzazioni o definizioni più propriamente attinenti a Sparta.

La discussione, nei suoi contributi specifici, mostra ancora una volta quanto aperto sia il problema linguistico, in ordine al riconoscimento di tratti dorici nelle tavolette micenee (Peter van Soesbergen; R.A. Crossland); un altro intervento conferma quanto sia difficile verificare (in senso positivo come in senso negativo)

la tradizione sui Dori sul terreno di istituzioni greche troppo generalizzate (e appartenenti già in qualche misura all'epoca micenea), per poter essere invocate a conferma o a smentita di una precisa connessione col mondo dorico (Pierre Carlier). Altri due contributi illuminano gli antefatti, completando in qualche misura il quadro delle fondamentali realtà palaziali di epoca micenea, con lo studio di Sandro Stucchi su Cirene (che sembra individuare, nel quadro di un confronto fra archeologia e tradizione, presenze precoloniali egee nel Tardo Bronzo a Cirene) e con le pagine di Vassilis Aravantinos su Tebe e gli scavi della Cadmea. Il seguito di discussioni e interventi ha costituito l'occasione di un vivace confronto, sempre assai valido, ma che mi pare trovi le sue espressioni più significative nel dibattito tra i linguisti (da John Chadwick a Ernst Risch a Carlo de Simone a van Soesbergen a Crossland) o sulla relazione di Kilian, mentre gli interventi conclusivi di Pierre Lévêque e di Louis Godart sottolineano l'intento del colloquio di arrivare più a un confronto ravvicinato fra tesi diverse che non a una conclusione univoca, che forse come tale è impossibile, anche se in teoria auspicabile.

Certo, emerge con una certa frequenza (quando ammessa con più fiducia, quando concessa come estrema ipotesi tollerabile) la teoria (o piuttosto la conferma della teoria) dei «due tempi», nella scansione del processo storico che conduce dalla fine dei palazzi micenei all'emergere della società greca dell'epoca avanzata, in cui i Dori sono comunque una realtà storica consistente e significativa. I «due tempi» significano la distinzione tra il momento del crollo, che può essere dovuto a cause della più diversa natura (da quelle naturali, a sommosse interne, a invasioni di popoli diversi), e quello dell'avvento e dell'insediamento dei popoli che storicamente troviamo nell'età arcaica come parlanti un dialetto dorico. Non si sono comunque cercate, in questa sede, conclusioni univoche; si è perseguito invece, da un lato, l'intento di dare spazio e voce ad una gamma sufficientemente ampia di opinioni argomentate e diverse fra loro, dall'altro quello di consentire (ad esse) di misurarsi e (al lettore) di misurarle fra loro, raccogliendole intorno a un più definito campo di problemi e di ipotesi, da cui risultasse chiarito l'oggetto stesso del contendere, di cui sembrano talora perdersi di vista i termini essenziali.

[1] *Die dorische Wanderung*, in «RhM» N.F. 45, 1890, 555-598. Più modesto il livello della critica mossa alla tradizione da B. NIESE, «Historische Zeitschr.» 42, 1880, 389; 62, 1889, 80; *Die Entwickelung der homerischen Poesie*, Berlin 1882. Per altri aspetti della critica del Beloch, v. la mia relazione.

[2] *Art. cit.*, soprattutto 584-594.

[3] Un rapido quadro bibliografico in Z. RUBINSOHN, *The Dorian Invasion again*, in «PP» 30, 1975, soprattutto 112-117. Il Rubinsohn segnala l'orientamento tradizionalista degli studiosi di lingua inglese, oltre che di vari studiosi di lingua tedesca (cfr. in particolare *art. cit.*, 112 sg., nn. 17-24). Sul dubbio metodico espresso nel libro di P. CARTLEDGE, *Sparta and Laconia: a regional history 1300-362 B.C.*, London 1979, e su altri recenti contributi sulla questione, cfr. J. DUCAT in *Bulletin de bibliographie thématique: histoire*, in «REG» 96, 1983, 193 sg., 199 sg. Un posto a parte spetta al libro di Ed. Will, discusso più avanti (v. n. 13). V. anche le relazioni del sottoscritto, di K. Kilian, S. Hiller, P. Lévêque, M. Piérart, H. van Effenterre, C. Mossé per aspetti bibliografici generali.

[4] *Op. cit.*, II 1, 68.

[5] *Op. cit.*, II 1, 17 e n. 1.

[6] *Op. cit.*, II 1, 161. La caratterizzazione etnica della tirannide è negata dal WILL, *op. cit.*, 35 sgg., e ammessa semmai solo per la Sicione di Clistene da A. ANDREWES, *The Greek Tyrants*, London 1956, 54-55. Ancora più negativa ora la posizione di J.P. BICKNELL, «GRBS» 23, 1982, 193-201.

[7] MÜLLER, *op. cit.*, II 1, 195-197.

[8] *Ibid.*, 200 sgg.

[9] Sul tema delle istituzioni della *servitù rurale* e della *organizzazione in tribù*, v. II 2, 54-86. Questi sono punti-chiave, su cui la critica di Beloch e degli antitradizionalisti è particolarmente debole. Si tratta di istituzioni *caratteristiche* e restano tali, anche se non fossero in assoluto *esclusive*. Naturalmente sarebbe sbagliato il tentare di dimostrare la doricità (sia nel senso della *generalizzazione*, sia nel senso della *esclusività*) di comportamenti sociali e norme morali attinenti alla sfera dell'educazione e del costume: è qui che cominciano le degenerazioni interpretative e che appare giustificata la ricerca di indebite estensioni di dati attinenti a Sparta, nella tradizione e nell'immaginario dei Greci, dalla Laconia all'intero mondo dorico. Sulla mitizzazione di queste presunte caratteristiche doriche, in ambiente prussiano e nella più recente cultura tedesca, cfr. P. JANNI, *La cultura di Sparta arcaica*, Roma 1965, in partic. 26-37; E. RAWSON, *The Spartan Tradition in European Thought*, Oxford 1969; v. anche A. SCHNAPP-GOURBEILLON, *Les «siècles obscurs» de la Grèce*, in «Annales E.S.C.» 1974, 1465-1474; *Le mythe dorien*, in «AION Arch. St.Ant.» 1, 1979, 1-11.

[10] *Op. cit.*, II 1, 77.

[11] *Op. cit.*, II 2, 415 sgg.

[12] *Griechische Geschichte*, Leipzig, 1931-1933, 1950² (da cui la trad. it., *Storia greca*, Bari 1959).

[13] *Doriens et Ioniens. Essai sur la valeur du critère ethnique appliqué à l'étude de l'histoire et de la civilisation grecques*, Paris 1956.

[14] P. VIDAL-NAQUET, *Esclavage et gynécocratie*, in *Recherches sur les structures sociales dans l'antiquité classique*, Caen 1969 (1970), 63 sgg. Per la posizione di M.I. Finley, v. avanti, nella mia relazione, p. 66 n. 10.

[15] Per RUBINSOHN, v. sopra n. 3; per MURRAY, *La Grecia delle origini* (trad. it.), Bologna 1983, 17 sg. (l'originale inglese è del 1980).

[16] Sui rischi di una storia concepita come tradizione divulgata, ma anche sui modi complessi della sua costruzione, v. ora P. VEYNE, *Les Grecs ont-il cru à leurs mythes?*, Paris 1983.

LE ORIGINI DEI GRECI

Parte prima

LINGUA, TRADIZIONE, ARCHEOLOGIA

I DORI E LA CREAZIONE DEI DIALETTI GRECI *

di John Chadwick

Soltanto pochi anni fa era possibile per studiosi eminenti esprimersi in questi termini: «Possiamo considerare la migrazione dei Dori come uno dei pochi dati storici indubitabili della storia greca antica» [1]; o anche: «...il fatto indubitabile che i Greci erano degli immigranti in Grecia, di lingua indo-europea, che penetrarono nella penisola e nelle isole vicine in ondate successive, principalmente fra il 2000 e il 1000 a.C.» [2].

Contemporaneamente altri studiosi, meno eminenti, visto che mi annovero tra costoro, mettevano in dubbio tutta la teoria dell'origine dei dialetti greci come risultante da tre ondate staccate di invasori parlanti greco, che avevano occupato la Grecia continentale. Una causa di questo atteggiamento era la percezione che l'evidenza archeologica, che prima era sembrata confermare l'opinione tradizionale, indicava molto più certamente un'unica invasione di elementi stranieri sul finire del III millennio a.C., donde una continuità generale di sviluppo, nonostante una recessione impressionante intorno al XII secolo. Finché è stato possibile credere che il greco non fosse parlato in Grecia prima di quel tempo, si è potuta difendere l'opinione tradizionale. Ma una volta definitivamente constatato che, come aveva molto tempo prima accettato come probabile il maggior numero di studiosi, il greco si parlava già nel XIII secolo nei centri principali micenei, questa teoria è divenuta insostenibile.

Ho espresso altrove [3] le ragioni per cui credo che il greco sia stato prodotto dall'invasione di un popolo che parlava un dialetto indo-europeo alla fine del III millennio; la lingua di

* Vorrei esprimere la mia riconoscenza per l'aiuto nella redazione del testo italiano a tutti coloro che vi hanno contribuito, e soprattutto alla mia collega, sig.na C.M. Sicca.

questi invasori, in seguito ai contatti con gli elementi indigeni, subì deformazioni permanenti. Poiché pochi linguisti adesso vorrebbero mettere in dubbio quell'opinione, mi risparmierò la fatica di ripetere qui le mie ragioni; ma se altre opinioni venissero proposte in modo convincente, si potrà discuterle più tardi.

Nella cronologia archeologica, l'invasione indo-europea è avvenuta entro i limiti del periodo Antico Elladico III, e il Medio Elladico è dunque l'infanzia della lingua greca. Durante questo periodo la lingua dovette essere diffusa dalla sua culla, che probabilmente si trovava nell'Argolide, all'esterno verso i confini della Grecia continentale. Fino a che punto si sia espansa, rimane incerto; appena in Macedonia, e, forse non profondamente, nella Grecia di nord-ovest. Non dobbiamo nemmeno immaginarci che non si parlassero anche altre lingue, giacché le tradizioni greche posteriori relative ai Pelasgi implicano almeno la sopravvivenza di non-Greci anche nel I millennio. Ma possiamo supporre che, partendo dalla fine del Medio Elladico, un dialetto proto-greco fosse parlato da gruppi numerosi e dominanti, dalla Tessaglia verso sud.

Gli archeologi sono ora d'accordo nell'ammettere che l'inizio del Tardo Elladico non sia segnato da alcuna cospicua invasione di popoli nuovi, perché la continuità della civiltà dal Medio Elladico è evidente. Comincia piuttosto ad alzarsi il livello di civiltà, il cospicuo consumo sorge come segno del nuovo periodo, e per conseguenza si sentono influssi stranieri. Il nuovo lusso dei signori poteva risultare dall'estensione del loro dominio su unità sempre più grandi; certo, dal potenziale umano e dai mezzi necessari per la costruzione di grandi tombe a *thólos* è possibile dedurre l'esistenza di un ampio *surplus* produttivo. Inoltre il bisogno di nuove specialità motivava l'attrazione di specialisti provenienti da altri paesi, e, ben inteso, la più vicina civiltà progredita era quella di Creta minoica. La rassomiglianza sorprendente fra i manufatti lussuosi della Grecia micenea e quelli della Creta contemporanea deve significare che non soltanto le merci erano fatte circolare, ma anche gli artigiani erano stati indotti ad emigrare sul continente. Fra questi, è mia opinione che si trovasse un gruppo di scribi, dei quali c'era bisogno per instaurare l'organizzazione amministrativa dei regni, ormai divenuti troppo grandi per affidarsi alla memoria umana. Si può supporre che gli scribi abbiano cominciato a fare i conti nella loro lingua e nella scrittura minoica ben conosciuta. Ma i loro figli erano bilingui, i nipoti probabilmente incapaci di parlare la lingua avita. L'adattamento della scrittura sarebbe seguito macchinalmente, sebbene i segni ideografici possano ritenersi immutati. Così è nata la *lineare B*.

Ma gli effetti della cultura minoica sull'aristocrazia micenea non si saranno limitati allo sviluppo di una scrittura. Forse i discendenti degli scribi originali furono impiegati in funzioni più alte in regni che stavano ampliandosi, e l'assorbimento di artigiani di tutti i generi in un popolo di lingua greca non poteva lasciare invariata la lingua. Ci si aspetta di trovare effetti di sostrato nel greco parlato dai discendenti di minoici, e l'atmosfera generale di emulazione di costumi cretesi poteva indurre una tendenza a imitare la pronuncia minoica del greco. Non è insolito che una aristocrazia cerchi all'estero le sue norme: ad esempio, la Russia zarista parlava il francese; o possiamo immaginare che l'aristocrazia romana, nel periodo monarchico, abbia scimmiottato i costumi etruschi. Certo, le conseguenze linguistiche del periodo etrusco durano per tutta l'età classica, e l'innovazione singolare, più tardi respinta dal latino, consistente nel mettere l'accento sulla sillaba iniziale di ciascuna parola, fu senza dubbio comune coll'etrusco, e perciò probabilmente mutuata dall'etrusco medesimo.

Nel caso questa abbia l'aria di una ardita congettura, devo ricordare che il dialetto miceneo, per quanto lo conosciamo dalle tavolette, era assai innovativo. La causa di queste innovazioni poteva facilmente essere l'influsso esercitato dalla lingua minoica, e altrove ho accennato ad alcune caratteristiche particolari, che sembrano essere comuni alle due lingue. Ma sorgono due altri fatti linguistici, che dobbiamo in un modo o nell'altro inserire nel quadro.

In primo luogo, è sicuro che nel periodo miceneo esisteva almeno un dialetto greco diverso da quello che si trova nei documenti. Questa affermazione è resa possibile dalla constatazione che alcuni dei dialetti classici hanno conservato forme che già nel greco miceneo vennero sostituite. Al fianco del miceneo innovatore esisteva in qualche luogo un gruppo più conservativo, i cui successori linguistici stavano per prevalere, nella maggior parte della Grecia continentale, nel millennio successivo.

In secondo luogo, grazie all'acuto intuito di Ernst Risch, sappiamo che nelle tavolette ci sono tracce, sia pure rare ed incerte, di un dialetto diverso dal normale che chiamiamo miceneo. Senza

dubbio, in un ambiente dove i signori parlavano il dialetto normale, tutti i segretari avranno cercato di scrivere la stessa lingua; ma, ugualmente senza dubbio, se alcuni a casa parlavano anche un dialetto diverso, tracce di questa lingua sottonormale si insinuavano nei documenti che scrivevano.

Il principio più economico, se non altro, richiede che combiniamo questi due fatti, e che constatiamo l'identità delle tracce sottonormali come dovute all'influenza del dialetto più conservativo, la cui esistenza si può dedurre dall'evidenza dei dialetti posteriori. Esistono invero alcuni documenti che indicano questa conclusione; ma, anche senza quest'evidenza diretta, sarebbe certamente preferibile immaginare due piuttosto che tre dialetti, in questo stadio embrionale dello sviluppo della lingua.

Se questa identificazione non viene accettata, dovremo cercare una zona geografica lasciata intatta dalla civiltà micenea, ma ciò nonostante assai vicina, per essere colonizzata dai Greci nel Medio Elladico, e probabilmente rimasta ancora in contatto con gli altri Greci, perché la sua lingua non si fosse ulteriormente trasformata. La sola zona che può soddisfare queste condizioni è la Grecia nord-occidentale, dove la penetrazione micenea è rimasta sempre minima. Se ammettiamo, per ipotesi, l'esistenza di un dialetto conservativo nelle montagne del Pindo, potremo spiegare alcuni dei fatti conosciuti.

Fino a questo punto ho accuratamente evitato di nominare alcun gruppo dialettale, sebbene dovrebbe essere evidente quale gruppo io stessi chiamando «conservativo». I dialetti dell'era classica si dividono, secondo la tradizione, in tre o quattro gruppi, e la divisione tripartita risale all'antichità. Seguendo questo esempio, gli studiosi moderni non hanno fatto altro che raffinare la classificazione, per introdurre una divisione all'interno dei dialetti che gli antichi chiamavano eolici, cioè da un lato l'eolico *proprio sensu* (tessalico, beotico e lesbio) e dall'altro l'arcado-cipriotico. Parimenti hanno diviso il gruppo dorico, che ora si chiama greco occidentale, in dorico proprio e greco di nord-ovest. Eppure è stato sempre evidente (e il fatto è stato dimostrato dettagliatamente da R.G.G. Coleman [4]), che le relazioni fra i dialetti sono molto più complicate di quanto si possa spiegare attraverso una linea di discendenza semplice, secondo lo *Stammbaumprinzip* (il principio cioè dell'albero genealogico). Per esempio, il lesbio differisce dal tessalico per aspetti che lo collegano con l'ionico, l'eleo differisce

dal dorico peloponnesiaco, rassomigliando piuttosto al greco di nord-ovest, e così via. La classificazione tradizionale ha sempre ammesso dialetti «misti», dove si sa che un gruppo si è esteso per restringerne un altro. Un ottimo esempio è Chio, dove un dialetto fondamentalmente ionico esibisce anche elementi forti di origine lesbia. Il concetto di dialetto «puro» è chimerico; ogni dialetto è soggetto all'influsso degli altri, e di fatto è quest'evoluzione parallela che ci permette di classificare dei dialetti come appartenenti ad una stessa lingua.

Di questo fatto ora possiamo dare una prova elegantissima, investigando gli elementi comuni a tutti i dialetti greci, ma assenti dal miceneo. Se ne esistono esempi, si presentano due conclusioni: *a*) che il miceneo rappresenti una diramazione del greco, completamente scomparsa durante l'Età oscura; ovvero, *b*) che innovazioni comuni si siano estese attraverso i dialetti di quell'età. Escludono la prima ipotesi le rassomiglianze notevoli fra il miceneo e l'arcado-cipriotico, e in minor grado l'ionico. Ovviamente la diramazione rappresentata dal miceneo ha molto contribuito al greco posteriore, ma questo è stato ugualmente trasformato dai contatti con gli altri dialetti.

I seguenti sono esempi di tratti che si possono ritenere largamente, se non universalmente, diffusi durante l'Età oscura:

1. l'articolo definitivo, sviluppato dal dimostrativo, è comune a tutti i dialetti;
2. la formazione del comparativo di aggettivi in -ων in luogo di -ως (di cui rimangono tracce nell'attico);
3. la sostituzione del genitivo singolare -οιο di temi in -ο per forme derivate da * -οο (tracce di -οιο in tessalico);
4. il rimaneggiamento della terminazione -ως, -οhος del participio perfetto attivo in -ως, -οτος (tranne l'eolico, dove è sostituito -ων, -οντος);
5. la nuova voce lessicale καί si sviluppa come congiunzione dall'avverbio originale **kati* [5]. Questo è particolarmente notevole, perché lo sviluppo di *ti* in *i* dopo vocale non si trova che in poche parole nell'argolico e in pochi altri dialetti. Eppure καί è normale in tutti i dialetti, tranne il cipriota, e nell'arcadico si vede in corso di essere sostituito a κάς.

Una volta ammesso che per molti tratti ogni singolo dialetto tenta di adattarsi ai più vicini, si può riesaminare tutto il problema della genesi dei dialetti. Nel titolo della mia relazione ho volu-

tamente usato il termine «creazione», piuttosto che «genesi», allo scopo di sottolineare il fatto che ogni dialetto, come ogni lingua, è la creazione di un gruppo di uomini. Un'innovazione viene accettata soltanto se è approvata dal gruppo; non c'è nessun meccanismo genetico che regoli tali innovazioni. In ultima analisi, tali innovazioni sono soggette a decisioni consapevoli del gruppo, e il fatto che siano fenomeni sociali ci permette di trattarle come regole, e di considerare i cambiamenti linguistici come analoghi alla mutazione biologica. Quindi un albero genealogico non sarà un modello accettabile, perché tanti rami si sono, in grado minore o maggiore, imparentati.

Nessuno contesterà che la classificazione normale dei dialetti in quattro tipi – dorico, eolico, ionico ed arcado-cipriota – sia un metodo soddisfacente per catalogarli. Tutti i dialetti che costituiscono un tipo hanno in comune alcuni tratti che li differenziano dagli altri tipi. Ciò che risulta dal loro studio è, in primo luogo, che molti di questi tratti distintivi sono di origine relativamente recente (per esempio ionico ᾱ > η), cioè, probabilmente non prima dell'Età oscura (1200-800 a.C.); e, in secondo luogo, via via che retrocediamo nel tempo, le divisioni fra i tipi vanno scomparendo. In questo modo possiamo spiegare sia l'ionico sia l'eolico come prodotti dell'Età oscura. Questo fatto spesso non è compreso dagli studiosi che non sono linguisti. Dal 1950 circa sappiamo che l'eolico è meglio rappresentato dal tessalico d'est, non dal lesbio come si credeva precedentemente [6]. Ne consegue che, attorno al 1000 a.C., l'eolico e il dorico non dovevano essere molto diversi. Ora si possono far risalire all'influsso ionico le «aberrazioni» del lesbio, e in aggiunta alcuni sviluppi recenti che ne sono propri. Similmente l'ionico, prescindendo dai cambiamenti particolari, quasi sempre è in accordo o col dorico o coll'arcadico; vale a dire che si è probabilmente formato in seguito ad una mescolanza di un dialetto di tipo miceneo con un altro di tipo dorico.

A questo punto possiamo continuare con la nostra ricostruzione della storia dei dialetti. Sappiamo che nel periodo miceneo, diciamo nel XIII secolo, c'erano due dialetti, il miceneo normale e il proto-dorico, quest'ultimo assai conservativo. Sappiamo anche che un altro dialetto si mescola sporadicamente nel miceneo delle tavolette. Non è dunque assurdo supporre che questo miceneo sottonormale sia di fatto una specie di proto-dorico; e ci sono

alcuni fatti che suggeriscono questa ipotesi. Sappiamo anche che non è necessario trovare un posto geografico per l'eolico e l'ionico, i quali possono essersi sviluppati dopo questo periodo.

L'audace ipotesi che avanzai nella mia conferenza tenuta a Roma nel 1975 dal titolo *Chi erano i Dori?* [7] era che, anziché collocare i Dori fuori della periferia della cultura micenea, dobbiamo considerarli come la popolazione ordinaria della Grecia micenea, la cui lingua era per la maggior parte trascurata dagli scribi che lavoravano nell'ambiente aristocratico della burocrazia di palazzo. Per il momento, prescindendo dalle conseguenze storiche, concentriamo la nostra attenzione sugli argomenti linguistici.

Avremo dunque una situazione in cui il grosso della popolazione parla il proto-dorico, mentre una piccola ma autorevole parte parla il miceneo. Intorno alla fine del XIII secolo, una grande catastrofe causa il crollo dei regni aristocratici, la distruzione dei palazzi e la scomparsa di una produzione centralizzata. Ma, per quanto grandi possano essere le perdite in vite umane, la vita riprende in gran parte come prima, con la differenza che ora non c'è un'aristocrazia che sfrutti il lavoro delle masse. È una situazione rivoluzionaria di tipo classico. Là dove l'aristocrazia è scacciata o, se numericamente assai piccola, è assorbita, ci aspetteremmo che, nelle grandi linee, il dialetto risultante continui il dorico del popolo, quand'anche sopravvivano alcuni tratti del dialetto aristocratico. Questo è precisamente ciò che troviamo, per esempio nella Laconia, dove forme quali Ποhοιδάν debbono essere derivate da un dialetto miceneo, e non dal dorico che usa Ποτειδάν. Anche nell'Argolide e nella Corinzia troviamo dialetti dorici, di fatto in tutto il Peloponneso tranne che in Arcadia. È ben noto che l'Arcadia aveva una forma di popolamento sparso nell'età micenea, e nella parte occidentale sembra essere stata press'a poco priva di abitanti. Qui si può supporre che la rivoluzione non sia penetrata, ma che anzi gli strati alti della popolazione si rafforzassero coll'afflusso di propri parenti scacciati da altre aree. Questi «Russi bianchi», se mi si permette l'analogia, sarebbero stati costretti a far uso di un'economia contadina a fini di sopravvivenza; ma la loro ostilità micidiale contro i rossi è continuata, come è ampiamente attestato dalla storia classica. Ma, anche in questo caso, non credo che il dialetto arcadico sia rimasto immune da influssi esercitati dai dialetti dorici circonvicini. Ho già segnalato la congiunzione καί. Un altro esempio è la forma dell'infinito

attivo del verbo tematico in -εν, condivisa con i dialetti dorici vicini.

Mi pare probabile che i dialetti di tipo ionico si siano sviluppati dopo il 1200 a.C. nelle isole dell'Egeo. L'archeologia dimostra l'esistenza di una *koiné* culturale estesa dall'Attica orientale fino a Rodi [8]. Anche qui sopravvisse una società, in fondo di tipo aristocratico, ma soggetta a forti influssi popolari sul dialetto; anche qui rimase attiva l'ostilità contro i Dori. Alcune parti di questa zona venivano perdute a causa dell'espansione dorica, in particolare Melo, Tera e i dintorni di Rodi. Creta non sembra avere mai partecipato alla zona ionica, anzi ho suggerito che i dialetti dorici entrassero nell'isola in seguito all'invasione greca del XV secolo. Ancora i dialetti locali delle città cretesi esibiscono tratti importanti, provenienti da un influsso non-dorico; ma anche qui possiamo supporre il crollo dell'organizzazione aristocratica dopo l'incendio di Cnosso.

Nell'Attica, com'è ben noto, il dialetto classico differisce dal modello ionico. Questa perturbazione, per usare un'analogia astronomica, può essere spiegata, se l'Attica occidentale fu per qualche tempo sotto l'influsso della Beozia, ma successivamente si amalgamò colla parte orientale di lingua ionica.

Il problema maggiore riguarda gli Eoli, e gli studiosi sono d'accordo nel cercare la culla dei dialetti eolici nella Tessaglia. Può darsi che la Tessaglia micenea avesse una popolazione borghese già differenziata dal resto della Grecia, ma, se anche così fosse, probabilmente il dialetto non sarebbe stato molto differenziato. Anche qui l'aristocrazia scomparve, ma un periodo di sviluppo comune, senza contatto con gli altri dialetti, fu seguito da un'espansione verso sud nella Beozia (non si deve accettare la datazione precisa di Tucidide), e verso est, nella zona di Lesbo.

Finalmente siamo in grado di avvicinarci al problema degli storici greci e ai loro racconti di un'invasione dorica. In primo luogo dobbiamo ricordarci che non esiste nessuna fonte scritta a fini di conservazione archivistica, dal XII al V secolo. La tradizione era necessariamente orale, e attraverso tanti anni deve essersi molto deformata. In secondo luogo, l'invasione è chiamata «ritorno (*káthodos*) degli Eraclidi», i quali sembrano essere una potente famiglia micenea, probabilmente cacciata in esilio da rivali politici. In terzo luogo, questa famiglia fu accompagnata, secondo Erodoto, da un largo gruppo di tribù provenienti dalla catena di montagne

del Pindo; queste tribù, dopo un vagabondaggio protratto e combattimenti con gli abitanti dei luoghi, si introdussero nel Peloponneso, dove adottarono il nome di Dori.

In questa storia c'è un punto che avrebbe dovuto essere compreso molto tempo fa. Non c'è niente nella tradizione che confermi che questi Dori parlassero la lingua greca. Di fatto, se esaminiamo i nomi propri delle prime generazioni leggendarie, scorgiamo alcuni nomi non-greci. I nomi tribali, Ὑλλεῖς e Δυμᾶνες, sembrano non essere greci, e Πάμφυλοι, se non è nome inintelligibile, deformato dall'etimologia popolare, può essere soprannome greco per quelli che non appartenevano alle altre tribù.

Vorrei dunque proporre la seguente teoria. Gli Eraclidi, un gruppo di esuli micenei, tornarono, con conseguenze catastrofiche nelle condizioni caotiche del XII secolo, con l'aiuto di un gruppo di non-greci, i quali s'insediarono come conquistatori nel Peloponneso, dove senza dubbio accettarono la lingua e la cultura della popolazione fra cui abitavano. Questa situazione si ritrova spesso nella storia. Ci si può per esempio ricordare dei Goti e dei Longobardi nell'Italia, i quali, nel corso di poche generazioni, divennero più Romani dei Romani. Va da sé che i Dori ellenizzatisi dell'età classica non volevano confessare la loro origine barbara, e la loro connessione con gli Eraclidi permise loro di rivendicare abilmente un lignaggio greco. Del resto, dopo cinque secoli, chi potrebbe avere un lignaggio puro? Quasi sempre si dimentica che gli antenati di ciascuno nella quindicesima generazione ammontano a più di trentamila.

Non mi vanto di avervi offerto una dimostrazione della mia teoria. Qualsiasi ricostruzione non può che rimanere speculativa, ma spero di aver mostrato che la mia teoria è a un tempo più semplice, e più coerente coi fenomeni osservati, di quella di Kretschmer.

[1] «Wir können daher die dorische Wanderung als eine der wenigen zweifellos feststehenden Tatsachen der älteren griechischen Geschichte betrachten» (E. MEYER, *Geschichte des Altertums*, III[3], rist. 1954, 246).

[2] «...the undoubted fact that the Greeks were immigrants to Greece, speaking an Indo-European tongue, who entered the peninsula and the adjacent islands in a series of waves, mainly between 2000 and 1000 B.C.» (W.K.C. GUTHRIE, in *Cambridge Ancient History*, II, 2, 851).

[3] *The Prehistory of the Greek Language, ibidem*, II, 2, 805-819.
[4] «Transactions of the Philological Society», 1963, 58-126.
[5] V. LÜTTEL, Κάς *und* καί, Göttingen 1981.
[6] W. PORZIG, «IF» 61, 1954, 147-169; E. RISCH, «MH» 12, 1955, 61-76.
[7] Pubblicata in versione inglese: *Who were the Dorians?*, «PP» 31, 1976, 103-117.
[8] V.R.d'A. DESBOROUGH, *The Last Mycenaeans and their Successors*, Oxford 1964, 227-228.

LA POSIZIONE DEL DIALETTO DORICO

di Ernst Risch

1. *Osservazioni preliminari*

1.1. Il punto di partenza metodologico

La mia ricerca concernente il dialetto dorico si basa in linea di principio su criteri linguistici, e in particolare dialettologici. Vorrei aggiungere che i miei studi riguardanti i dialetti greci sono ispirati dai metodi e dai risultati della dialettologia moderna, come anche dai raffronti che ho l'occasione di fare tra i diversi idiomi del mio proprio paese.

1.2. Il dorico e i dialetti dorici

È evidente che i Dori esercitano un ruolo molto importante nell'antichità greca. L'epoca classica è caratterizzata dall'opposizione tra i Dori e gli Ioni, opposizione di cui la guerra del Peloponneso è stata una manifestazione particolarmente grave. Benché divisi in numerose *póleis*, i Dori sono legati tra loro da un sentimento molto forte di comunità. Ciò si spiega col fatto che le loro istituzioni politiche e sociali sono in parte identiche, o almeno simili, e che i loro culti e le loro feste si somigliano sensibilmente. Tuttavia, per i Dori in se stessi, la loro comunità si spiega tramite una parentela mitica e genealogica di cui essi erano apparentemente molto fieri. È nondimeno certo che è soprattutto il loro dialetto che permetteva ai Dori di riconoscersi tra loro, come pure che questo dialetto serviva da segno di riconoscimento agli altri Greci. Teocrito di Siracusa che, nella sua poesia, insiste sul suo carattere dorico, ce ne dà una bella testimonianza. In effetti, nell'Idillio 15, egli mette in scena delle siracusane che – come lui – abitano Alessandria. Queste, incontrando un uomo che s'infastidisce a causa

del loro dorico, rivendicano la loro origine corinzia così come la loro parentela con Bellerofonte: «Noi parliamo il dialetto del Peloponneso, ed è in ogni caso permesso ai Dori parlare dorico» (vv. 87-93) [1].

Tuttavia, non esiste un dorico in quanto tale, contrariamente all'attico e al lesbico. Ciò che esisteva in realtà, e che noi troviamo in molte iscrizioni, sono i differenti dialetti dorici regionali. A parte questi dialetti parlati, che i Greci chiamavano *diálektoi epichóriai*, esisteva il dorico letterario sotto manifestazioni diverse, la più importante delle quali era la lirica corale. Ma siccome gli elementi non dorici sono lì numerosi e i tratti dorici non si localizzano che con difficoltà, noi lasceremo da parte il dorico letterario per trattare solamente dei dialetti dorici parlati.

1.3. Gli altri dialetti greci e la loro ripartizione geografica

Prima di occuparmi dei dialetti dorici, do brevemente un prospetto degli altri dialetti greci. Ecco i gruppi che si distinguono nel primo millennio:

(1) Lo *ionico-attico* parlato in Attica, in Eubea, nella maggior parte delle isole egee, nella parte centrale della costa occidentale dell'Asia Minore e in numerose colonie ioniche, particolarmente in quelle che sono situate sulle coste della Propontide e del Mar Nero o ancora nelle regioni occidentali (per esempio Kyme/Cumae, Neapolis, Massalia/Marsiglia).

(2) L'*arcadico* e il *cipriota* chiamati spesso «acheo» [2].

(3) L'*eolico* di cui fan parte il *beotico*, il *tessalico* e il *lesbico* (= eolico orientale).

(4) Il *greco nord-occidentale* al quale appartengono i dialetti dei Focesi (per esempio a Delfi), dei Locresi, degli Etoli e di altre tribù della Grecia occidentale e dell'Epiro; è conveniente annoverare tra questi dialetti l'*eleo* (per esempio a Olimpia), eventualmente l'idioma dell'*Acaia* (costa settentrionale del Peloponneso) con le sue colonie in Italia, come anche quello di Itaca, di Cefallenia, ecc. (ma cfr. sotto 4.2).

(5) Il *panfilio* (parlato nella parte centrale della costa meridionale dell'Asia Minore), della cui posizione dialettale ci occuperemo in seguito (cfr. 5.2).

La ripartizione geografica di questi dialetti [3] ci invita a fare alcune riflessioni:

a) Benché molto lontani l'uno dall'altro, l'arcadico e il cipriota sono nondimeno strettamente apparentati: essi hanno – come si dice – molte isoglosse comuni. Tra questi due dialetti si trovano degli idiomi dorici. In linea di massima, è la stessa cosa per i dialetti eolici, poiché tra la Beozia e la Tessaglia si parlavano dialetti appartenenti al gruppo nord-occidentale, e tra la Tessaglia e l'isola di Lesbo si trovano delle isole con una popolazione non eolica.

b) Ci sono spesso frontiere dialettali molto marcate, per esempio tra l'arcadico e i dialetti dorici vicini oppure tra l'attico e il dorico di Megara.

Questi due fenomeni non si riscontrano che sporadicamente nei dialetti moderni. Bisogna spiegarli ammettendo considerevoli migrazioni, in seguito alle quali sono stati separati certi dialetti che, in precedenza, formavano un'area dialettale coerente. Così, certi idiomi appartenenti a gruppi differenti sono divenuti vicini. Ora, se noi ci poniamo la questione di sapere quando queste migrazioni hanno potuto aver luogo, la cosa più probabile è situarle alla fine del II ed eventualmente ancora all'inizio del I millennio.

2. *Ripartizione geografica e cronologica dei dialetti dorici*

Dopo queste osservazioni preliminari, tratteremo i dialetti dorici. Ecco le regioni abitate dai Dori: l'istmo di Corinto (con Megara al nord), l'est e il sud del Peloponneso, ossia tutta la penisola ad eccezione dell'Arcadia, dell'Elide e dell'Acaia (ma cfr. 4.2), le isole meridionali del Mar Egeo, Alicarnasso (il cui carattere dorico era tuttavia contestato), Cnido, come anche la maggior parte di Creta. Bisogna aggiungere numerose colonie, il cui dialetto corrisponde *grosso modo* a quello della città madre, ma continua spesso a svilupparsi indipendentemente. Si trovano delle colonie doriche a nord (per esempio Potidea e Bisanzio), a sud (con la Libia [Cirene]) e a ovest (con Corcira e le sue colonie, così come con numerose città dell'Italia del sud e della Sicilia, dove il dorico si diffonde a spese degli altri dialetti).

Le più antiche iscrizioni doriche sono datate ancora nella seconda metà dell'VIII secolo e si trovano su vasi e frammenti di ceramica provenienti da Rodi [4], da Calimno [5], da Egina [6] e forse anche da Corinto [7]. I più antichi tra i graffiti trovati su delle

rocce a Tera non sono forse affatto più recenti [8]. Ma questi documenti dorici sono tutti molto brevi. È per questo che essi sono molto più importanti per la storia della scrittura che per quella della lingua. Dalla fine del VII secolo, le iscrizioni diventano un po' più lunghe. Sono frammenti di leggi dall'Argolide [9] e da Creta centrale [10] e le iscrizioni funerarie di Corcira che sono redatte in versi [11]. In generale, le iscrizioni diventano più numerose solo a partire dall'epoca classica, e diverranno sempre più ricche in epoca ellenistica. Alcune regioni ci forniscono iscrizioni doriche ancora nel II o persino nel III secolo d.C.; sono soprattutto la Laconia, Rodi e le isole vicine, Cirene [12] e la Sicilia. Nessun altro dialetto è sopravvissuto tanto a lungo quanto il dorico (eccettuato forse il lesbico). E al giorno d'oggi ancora si parla, sulla costa deserta della Laconia orientale, un dialetto discendente direttamente dall'antico laconico: è lo tsaconico. Le isole alloglotte dell'Italia meridionale hanno egualmente conservato alcuni tratti dorici [13].

3. *La classificazione dei dialetti dorici*

3.1. «Doris mitior» e «Doris severior»

Mi occuperò solo rapidamente delle diverse proposte che sono state fatte riguardo alla classificazione dei dialetti dorici. Da tempo si conosce la differenziazione tra la *Doris mitior* e la *Doris severior*, a seconda che le E e O lunghe secondarie derivanti dall'allungamento di compenso o dalla contrazione siano segnate ει, ου (dittonghi impropri), o η, ω. A. Bartoněk ha sviluppato e sistematizzato questo criterio [14]. È soprattutto il «saronico», cioè il dialetto dorico che si parlava intorno al golfo saronico e nella regione di Corinto, che fa parte del primo gruppo, mentre i dialetti dorici meridionali appartengono al secondo. La frontiera tra questi due gruppi si trova ad Argo, dove l'allungamento di compenso – se esso ha avuto luogo – dà η, ω, ma dove le contrazioni in questione hanno come esito ει (in parte anche ι) e ου.

Mi sembra sia davvero troppo unilaterale appoggiarsi a un solo criterio senza tener conto di altri, siano essi fonetici o morfologici. A parte ciò, il criterio che ho appena evocato non è spesso molto utile, poiché numerosi alfabeti arcaici non distinguono

né la qualità né la quantità delle vocali E e O, e, più tardi, l'ortografia resta fluttuante in molte iscrizioni. La ripartizione dialettale in questione non può in nessun caso risalire a un'epoca remota [15].

3.2. I dialetti arcaici di Argo e di Creta centrale

Tra i dialetti dorici, l'idioma di *Argo* e delle sue vicinanze così come quello di *Creta centrale* sono caratterizzati da numerosi tratti arcaici. In questi due dialetti, lo -νσ- intervocalico secondario è conservato come in arcadico e in tessalico, per esempio nel participio femminile φέρονσα (< **-ontja*). Altrove, il ν sparisce sviluppando generalmente un allungamento di compenso (per esempio φέρουσα, φέρωσα), ma in lesbico e nel dialetto di Cirene un dittongo (per esempio φέροισα) [16]. Per quel che concerne il -νς finale, il ν è apparentemente scomparso senza lasciare tracce già abbastanza presto (e in tutti i dialetti greci) nei casi in cui la parola seguente cominciava con una consonante. Altrimenti, ossia in posizione antevocalica o in pausa, questo gruppo consonantico ha subìto lo stesso trattamento del -νσ- intervocalico. Nella grande iscrizione di Gortina leggiamo, per esempio, τὸνς ἐλευθέρονς, ma τὸς καδεστάνς [17]. E nel nostro testo omerico si trova abbastanza regolarmente la preposizione ἐς davanti a consonante, ma εἰς (< ἐνς, dunque con un dittongo improprio) davanti a vocale. La medesima ripartizione appare nella poesia lesbica (con un vero dittongo in εἰς). Tuttavia, più sovente è stata generalizzata o la forma antevocalica o la forma anteconsonantica, cfr. per esempio l'argivo τόνς, attico τούς, εἰς; la forma ἐς è molto diffusa, e gli accusativi in -ος si trovano in Arcadia, nelle isole doriche del mar Egeo, a Cirene e in Tessaglia [18]. Il -νσ- (-νς) conservato a Argo e a Creta costituisce senza dubbio un tratto arcaico. Ma esistono ragioni che ci invitano a credere che il dorico insulare abbia egualmente conservato il ν relativamente a lungo [19].

I dativi disillabici in -οισι o in -ᾱσι/-αισι costituiscono un altro tratto arcaico che, tuttavia, non è attestato che nelle iscrizioni più antiche: a Gortina το]ῖσι ναοῖσι M. Guarducci, *Inscr. Creticae* IV 6 (fine VII o inizio VI secolo), a Lyttos τοῖσι *ibid.* I 18, 5, a Dreros πύλασι, cioè φύλᾱσι, ἀγέλασι (?) H. van Effenterre «BCH» 70, 1946, 590 e 594 (VI secolo, forse ancora più antico), ἐν ὀρκίοισι *ibid.* 502 sg. (= SEG 15, 564), a Vaxos ταῖσι M.

Guarducci, *l.c.* II 5,1 (fine VI sec.)[20]; ad Argo τοῖσι χρε̄́μασι τοῖσι χρε̄στε̄ρίοισι τοῖσι... (ma hοῖζδε) SEG 11, 314, (prima metà del VI secolo), a Micene το<ῖ>σι (?) γονεῦσι Schwyzer nr. 98, a Trezene Θε̄́βα{σ}σι Schwyzer nr. 102 (iscrizione metrica del VI secolo). La preposizione προτί (cret. πορτί) in luogo di ποτί rappresenta un altro tratto arcaico, cfr. om. προτί accanto alle forme ben più frequenti di ποτί e di πρός; in Omero, queste forme in -τι (προτί e ποτί) fanno apparentemente parte dello strato eolico[21].

Nell'area cretese centrale, **tj*, **kj*, ecc. non danno esito a σσ, come avviene negli altri dialetti dorici. Le iscrizioni arcaiche presentano uno stato fonetico più antico segnalato da ζ (per esempio ὄζοι), verosimilmente da leggersi /*ts*/. In epoca classica, questo suono si trasforma in ττ per portare infine a ϑϑ[22].

3.3. Altre particolarità del cretese

Certe altre particolarità del cretese sono più difficili da interpretare. A giudicare da un passo dell'*Odissea* (τ 175 sgg.), si parlavano in quest'isola parecchie lingue l'una accanto all'altra: ἄλλη δ' ἄλλων γλῶσσα μεμιγμένη· ἐν μὲν Ἀχαιοί, / ἐν δ' Ἐτεόκρητες μεγαλήτορες, ἐν δὲ Κύδωνες, / Δωριέες τε τριχάϊκες δῖοί τε Πελασγοί.

Gli Ἀχαιοί e i Δωριέες (unica attestazione di questo nome in Omero) sono evidentemente dei Greci. Ora, si è tentati di vedere negli Ἀχαιοί i discendenti dei Greci micenei, siano essi partiti dal Peloponneso prima della caduta dei palazzi o dopo di essa. Ad ogni modo, questi versi ci permettono di concludere che, all'epoca della loro redazione (inizio del VII secolo?), la lingua degli «Achei» e quella dei Dori erano per lo meno in parte ancora differenziate. Così, l'iscrizione di Spensithios[23], che proviene da una città cretese sconosciuta, presenta caratteristiche che sono più facilmente conciliabili col miceneo che col dorico: ὄσοι, cfr. 5.1 (15), eventualmente anche ἐσπένσαμεν, cfr. 4.1 (12). Alcune particolarità diffuse in tutta Creta possono egualmente spiegarsi se si ammette un substrato «acheo» (in particolare il nominativo plurale dell'articolo οἰ, αἰ [e non τοί, ταί]), cfr. 4.1 (10).

3.4. Il dialetto laconico

Il laconico, cioè il dialetto di Sparta, presenta alcune caratteristiche curiose. Dato che i tratti tipicamente laconici mancano a Taranto (colonia di Sparta) e ad Eraclea (colonia di Taranto), bisogna concludere che essi si sono sviluppati essenzialmente dopo la fondazione di Taranto (fine dell'VIII secolo?). Si tratta innanzitutto della trasformazione del -σ- intervocalico in *h*, la cui attestazione più antica si trova nell'iscrizione incisa su un pesce d'oro (VI secolo): Ποhοιδᾶνος SEG 11, 692, cfr. 7. Tuttavia accanto alla forma più antica sotto la quale appare la dea ϝορθασία (identificata più tardi con Artemide) SEG 2, 84, cfr. *ibid.* 67, la forma ϝορθαία (<*ϝορθαhία?) appare già molto presto: Jeffery, tav. 35, nr. 1 «c. 650-625?». Questo nome si trasforma più tardi in ϝορθεία, in laconico tardo in Βωρσέα, ecc. Quanto alla trasformazione di ϑ in σ, essa è attestata epigraficamente a partire dal IV secolo (ἀνέσηκε Schwyzer nr. 16), ma già Aristofane utilizza ad esempio τὼ σιώ (*Lysistr.* 81, ecc.) per conferire al suo testo un colorito laconico. Infine, la trasformazione del -ς finale in -ρ non è attestata che in epoca imperiale, per esempio νικάαρ (< νικάσας) Schwyzer nr. 34[24].

3.5. Conclusioni

Dunque, i dialetti dorici non costituiscono un gruppo unificato né dal punto di vista sincronico né dal punto di vista diacronico. In effetti, a seconda che noi teniamo conto della situazione intorno al 650, di quella intorno al 450 o ancora di quella intorno al 250 a.C., ci troviamo di fronte a una ripartizione considerevolmente diversa delle caratteristiche dialettali. In linea generale, i dialetti hanno tendenza ad avvicinarsi gli uni agli altri. Si può anche constatare lo sviluppo di una *koiné* dorica che, nel Peloponneso, serviva da mezzo di comunicazione anche a dei non-Dori. Ma non è questo il luogo per parlare di questa *koiné* dorica che, per parte sua, è stata influenzata dalla *koiné* attica. Contrariamente alla tendenza all'unificazione, il laconico si allontana sempre più dagli altri dialetti dorici, e anche dagli altri dialetti greci. Inoltre, la Sicilia e la città di Cirene testimoniano egualmente uno sviluppo indipendente.

4. *Il greco occidentale*

4.1. Le caratteristiche del dorico e del greco nord-occidentale

Dopo aver delineato il dialetto dorico nello spazio e nel tempo, ci porremo ora il problema di sapere quali sono i tratti comuni a tutti i dialetti dorici. Ora, ce ne sono parecchi, ma non esistono tratti che siano esclusivamente dorici. Per quel che concerne il tratto che, per i Greci stessi, è il più nettamente dorico, ossia l'ᾱ lungo («πλατύ», cfr. n. 1), esso è comune a tutti i dialetti ad eccezione dello ionico-attico. Ma si possono annoverare certi pronomi tra le caratteristiche tipicamente doriche, in particolare il dativo singolare del pronome personale (ἐμίν, τίν, ϝίν) e probabilmente anche il genitivo singolare ἐμέος, ecc. Tuttavia, per i dialetti che ci sono trasmessi unicamente dalle iscrizioni, noi siamo informati solo eccezionalmente sulla forma dei pronomi personali. Noi non sappiamo dunque se i pronomi menzionati non abbiano conosciuto una maggiore diffusione. In compenso, è assai notevole constatare che numerose caratteristiche sono comuni al dorico e al greco occidentale. Eccone le più importanti:

(1) Gli avverbi temporali in -κα, per esempio πόκα, ὅκα, di fronte allo ion.-att., arc.-cipr. e mic. -τε (mic. *o-te*) e lesb. -τα [25].

(2) Il numerale «4» τέτορες di fronte all'att. τέτταρες, ion. τέσσερες, ecc., beot., tess. πέτταρες, lesb. πέσυρες (omer.-eol. πίσυρες) [26].

(3) πρᾶτος «primo» di fronte a πρῶτος degli altri dialetti.

(4) Il futuro in -σέω (per esempio δειξέω, *futurum Doricum*), che non è tuttavia impiegato in maniera conseguente.

(5) αε̄ ha per esito la vocale contratta η, non ᾱ come negli altri dialetti (per esempio νικῆν: νικᾶν).

(6) La particella modale κα (κᾱ in base alla testimonianza di testi metrici); altrove, si ha κε (tess., lesb., cipr.) o ἄν (ion.-att., arc.). Lo stesso γα rispetto a γε (ma questa particella è attestata raramente).

(7) ἰαρός (o ἱαρός) di fronte a ἱερός degli altri dialetti (mic. *i-je-ro*), lesb. e in parte ion. ἰρός, ἶρος.

(8) Ἄρταμις rispetto ad Ἄρτεμις (mic. *Artemis* e *Artimis*).

Osservando i fenomeni menzionati sotto (6), (7) e (8), si constata ogni volta la presenza di un α al posto dell'ε che è

apparentemente più antico. I casi in cui un α sostituisce un ο sono del tutto paragonabili, per esempio nella parola

(9) ϝίκατι «20» rispetto a εἴκοσι (< * ἐϝίκοσι), cfr. sotto 6.3.

Bisogna considerare quasi tutte queste caratteristiche come delle innovazioni, così in ogni caso quelle enumerate sotto (2), (4), (7) e (8), probabilmente anche (6). Inoltre, si annoverano spesso ancora altri tratti tra le caratteristiche comuni al dorico e al nord-occidentale. Eccoli:

(10) Il nominativo plurale, rispettivamente, dell'articolo e del pronome dimostrativo τοί, ταί rispetto a οἱ, αἱ. Ma in cretese, si usa οἱ, αἱ (cfr. 3.3), e così pure nel dialetto di Cirene e nel siciliano ellenistico, per menzionare i più importanti. D'altra parte, Omero usa, accanto a οἱ, αἱ (molto frequenti), ugualmente τοί, ταί (più rari ed esclusivamente pronominali), che sono da considerare come forme arcaiche dello strato eolico.

(11) Il pronome dimostrativo τῆνος «quello». Ma a Creta, a Rodi, a Cos e altrove, si usa κῆνος (come in lesbico; ion. κεῖνος, att. ἐκεῖνος).

(12) La prima persona del plurale in -μες, e non in -μεν come negli altri dialetti. Ora, oggi si conosce – accanto alla forma arcadica ἐδικάσαμες (-ν?), che è stata contestata (a Mantinea, Schwyzer nr. 661, 18) – un secondo esempio arcadico in -μες: ὠμόσαμες (ad Aliphera, SEG 25, 447, 16; questa iscrizione, che data dalla 2ª metà del III secolo, è redatta in buon arcadico senza dorismi). D'altra parte, Creta fornisce -μεν accanto a -μες. È vero che, nell'iscrizione di Spensithios (cfr. n. 23), si può leggere ἐσπένσαμες o ἐσπένσαμεν [27] (cfr. 3.3.), ma nelle iscrizioni più recenti, si trovano entrambe le desinenze, cosa che ha prodotto formazioni ipercorrette come ἀμέν in luogo di ἀμές, ἐόντεν in luogo di ἐόντες, ecc. A Creta, -μεν può a rigore essere attribuito al substrato «acheo» – come pure (10) e (11), cfr. 3.3 –, ma le attestazioni arcadiche che ho appena menzionato si oppongono a una interpretazione di questo genere. È probabile che anticamente -μες servisse da desinenza primaria (cfr. sanscr. *-maḥ*, lat. *-mus*, ecc.) e -μεν da desinenza secondaria (cfr. itt. *-men*, *-wen*) e che la generalizzazione dell'una o dell'altra delle due forme non abbia avuto luogo che in una data relativamente recente [28].

I dialetti dorici e nord-occidentali hanno abbastanza tratti comuni perché si sia in diritto di considerarli come una unità chia-

mata *greco-occidentale* (o dorico, ma preso in un senso più ampio). Tale è l'opinione moderna, che, pertanto, si oppone a quella degli antichi, che usavano il termine «dorico» solo in un senso più ristretto.

Un certo numero di quelle caratteristiche occidentali che ho appena enumerate si trovano tuttavia anche in beotico. Sono gli avverbi temporali in -κα (1), πρᾶτος (3), αε > η (5), la particella modale κα (6), ἱαρός (7), Ἄρταμις (8), il nominativo plurale τοί, ταί (10) come pure ϝίκατι (9), che è egualmente attestato in tessalico. Tuttavia, altre caratteristiche del beotico appartengono nettamente al gruppo eolico. Ci torneremo più avanti, cfr. 5.1 e 3.

4.2. Divergenze tra il dorico e il greco nord-occidentale

Il fatto che ci siano numerose corrispondenze all'interno del greco occidentale ci porta a porci il problema di sapere in che cosa il dorico differisca dal greco nord-occidentale. Ora, quest'ultimo utilizza la preposizione ἐν con l'accusativo per rispondere alla domanda concernente la direzione (*quo?*), come troviamo – in linea di massima – in latino e in tedesco. Ma in dorico si usa ἐνς (> ἐς, εἰς) [29] esattamente come in ionico-attico e in lesbico. D'altra parte, per ciò che concerne il cambiamento di ε in α davanti a ρ, il greco nord-occidentale va più in là del dorico perché vi si trova non soltanto ἱαρός (7), ma anche ματάρα (per esempio a Delfi), φάρω (a Delfi e in Elide), ϝάργον (in Elide), ecc. Infine, in una parte dell'area nord-occidentale, i dativi del plurale in -οις si diffondono a spese di quelli in -σι o in εσσι (cfr. sotto 5.1 [16]), per esempio πάντοις ἀγώνοις, Ἀκαρνάνοις, ἱππέοις, ecc. Quando, in epoca ellenistica tarda, la lega etolica acquista sempre maggiore importanza, questi dativi si diffondono anche altrove, per esempio in Beozia.

Le differenze tra il dorico e il greco nord-occidentale sono dunque molto piccole e non sono mai antiche. Nei casi in cui abbiamo solo poche fonti, noi non siamo nemmeno in grado di decidere se si tratti di un dialetto dorico o nord-occidentale. Questo è il caso del dialetto dell'Acaia (parlato egualmente a Itaca, su altre isole ionie e nelle colonie dell'Italia meridionale). Le iscrizioni ci portano in effetti a considerarlo come una specie di dorico, anche se gli abitanti dell'Acaia non sono mai considerati come dei Dori.

5. *Il greco occidentale e l'eolico*

5.1. Le concordanze del greco occidentale con l'eolico

Abbiamo elencato i tratti più netti del greco occidentale (cfr. 4.1). Occorre aggiungere a questa lista alcuni tratti, altrettanto notevoli, che il greco occidentale divide con l'eolico, cioè non solamente col beotico, ma anche con il tessalico e – spesso – col lesbico. Eccone i più importanti:

(13) La conservazione di *t* davanti ad *i*, per esempio φᾶτι, φέροντι (beot. e tess. -ονϑι), di fronte alle forme assibilate (*si* < *ti*) in miceneo, in arcado-cipriota, in ionico-attico e in lesbico (la cui assibilazione è dovuta all'influsso ionico), per esempio φᾶσι (mic. *pa-si*), ion.-att. φησι, φέρονσι > φέρουσι (lesb. -οισι).

(14) La preposizione ποτί (che talvolta ha dato luogo a ποί), con una forma antica προτί, che è forse attestata ad Argo (προ[τὶ τὰ ἱαρά] SEG 11, 314,10), ma in ogni caso in Creta centrale πορτί (con metatesi) ed in Omero, dove si trova προτί accanto a ποτί (e a πρός). Nella poesia epica le forme non assibilate appartengono senza dubbio allo strato eolico. D'altro canto, il miceneo ci attesta *po-si*, l'arcado-cipriota usa πός e in ionico-attico (come in lesbico) leggiamo πρός.

(15) Lo stesso trattamento di **t(h)j* in **totjos*, **methjos* (< i.-e. **medhios*) che quello di **kj*, ecc. Così, troviamo τόσσος, μέσσος come φυλάσσω, o τόττος, μέττος come φυλάττω, contrariamente allo ionico-attico e all'arcado-cipriota, che usano τόσος, μέσος, ma φυλάσσω (-ττω), ecc. (*tosos, mesos* molto verosimilmente anche in miceneo; per il cretese centrale cfr. 3.3). Questo fenomeno è strettamente legato a quello dell'assibilazione, cfr. (13) e (14).

(16) Il dativo plurale della 3ª declinazione in -εσσι è molto diffuso in eolico (parzialmente accanto a -σι che è più antico, così per esempio in Saffo e in Alceo), ma anche in focese e in eleo (per esempio φυγάδεσσι); inoltre, -εσσι è attestato a Corcira (colonia di Corinto) così come nel dialetto dorico di Sicilia, mentre lo ionico-attico, l'arcado-cipriota e il miceneo usano esclusivamente -σι(ν).

(17) L'infinito atematico in -μεν, lesb. -μεναι (diffuso anche in Omero), per esempio ἦμεν, εἶμεν, tess. ἔμμεν, lesb. ἔμμεναι, di fronte a -(έ)ναι in ionico-attico e in arcado-cipriota, per esempio εἶναι, ἦναι.

(18) La congiunzione αἰ «se», di fronte allo ion.-att.-arc. εἰ (ma, in epoca ellenistica, εἰ si diffonde anche nel greco occidentale).

(19) La vocale *e* nel verbo che significa «volere, decidere» (*g^{w}els-?): greco occ. δήλομαι, δείλομαι, beot. βείλομη, tess. βέλλομαι, di fronte alla vocale *o* nello ion.-att. βούλομαι, arc.-(cipr.?) βόλομαι e lesb. βόλλομαι.

Le caratteristiche enumerate sotto (13) e (14) sono da considerare come arcaismi e non hanno dunque – prese in se stesse – alcuna forza probante per quel che concerne una parentela particolare. Il fenomeno menzionato sotto (15) può ugualmente rappresentare un tratto arcaico, ossia deve trattarsi di una conservazione relativamente lunga di **totjos* ecc. In compenso, il fenomeno menzionato sotto (16) costituisce evidentemente una innovazione, di cui noi possiamo in parte ancora osservare il dispiegarsi. Quanto agli altri tratti comuni, essi sono in ogni caso abbastanza antichi, cfr. 5.3.

5.2. A proposito della posizione del panfilio [30]

Il panfilio, che s'incontra sulla costa meridionale dell'Asia Minore, presenta alcune caratteristiche del greco occidentale: l'avverbio temporale hόκα, l'assenza di assibilazione, per esempio ϝίκατι (= ἴκατι), ἐξάγωδι (< -άγωντι), la preposizione περτ(ί), cfr. cret. πορτί, hιιαρύ (= ἱερόν), ὑπάρ e il dativo plurale in -εσσι in δικαστέρεσσι [31]. La preposizione ἰς (< *ἰνς < ἐνς), con ι come nella preposizione ἰ (< ἰν), si accorda con il dorico, ma non col greco nord-occidentale; lo stesso trattamento fonetico (ε>ι) si trova d'altronde in arcadico e in cipriota (ἰν) così come a Vaxos (Creta centrale), dove sono attestati ἰν e ἰνς (< ἐν, ἐνς). Ma il panfilio è stato influenzato anche da altri dialetti, soprattutto nel caso dell'infinito ἀφιιέναι (il contesto tuttavia non è chiaro), che non s'accorda che con l'arcado-cipriota e con lo ionico-attico (a meno che la sua interpretazione non sia errata). Quanto all'uso di ἐξ col dativo, si trova ugualmente in arcado-cipriota. Inoltre, c'è la trasformazione di ε in ι (cfr. ἰ e ἰς che ho appena menzionato) e quella di ο in υ, quest'ultima soprattutto

nelle sillabe finali. Non si ha in effetti solamente ἐβόλάσετυ, il genitivo singolare Πελώραυ, ecc. (questo come in arcado-cipriota), ma anche hιιαρύ (< -ον), Δαμάτριιυς, ecc. Simili trasformazioni sono comunque molto meno significative. In definitiva, il panfilio si trova ad essere un dialetto dorico che ha subìto l'influenza dell'area meridionale, che comporta inoltre elementi non greci e che costituisce una mescolanza curiosa di elementi estremamente arcaici e di tratti quasi neogreci (per esempio il pronome riflessivo ϝhέ accanto a forme come πέδε < πέντε).

5.3. Differenze fra il greco occidentale e l'eolico

Abbiamo già menzionato i tratti rilevanti che sono comuni al greco occidentale e all'eolico, cfr. 5.1. Ce ne sono che sembrano essere abbastanza antichi, per esempio l'infinito in -μεν(αι) (17) e la congiunzione αἰ (18); ed è notevole constatare la rassomiglianza tra il greco occ. κα e il tess.-lesb. (e cipr.) κε di fronte allo ion.-att.-arc. ἄν (6), cfr. sotto (21). Ci poniamo dunque il problema di sapere quali sono le differenze tra il greco occidentale e l'eolico. Ecco le più importanti [32]:

(20) In eolico (e apparentemente in cipriota), le labiovelari danno esito a delle labiali davanti al suono *e*, e non a delle dentali, per esempio beot., tess. πέτταρες, lesb. πέσυρες di fronte all'att. τέτταρες, ion. τέσσερες, greco occ. τέτορες, cfr. (2); πέμπε di fronte a πέντε; beot. βείλομη, tess. βέλλομαι di fronte a δήλομαι, δείλομαι, cfr. (19); Βελφοί di fronte a Δελφοί; beot. Φετταλοί, tess. Πετθαλοί di fronte all'att. Θετταλοί, ion. ecc. Θεσσαλοί.

(21) In eolico, c'è assenza totale dell'apertura di ε in α (cfr. 4.2; cfr. egualmente κε rispetto al greco occ. κα). Inoltre, la vocale proveniente da una sonante sillabica è generalmente segnata ο, e non α, dunque beot., lesb. στρότος, e non στράτος, lesb., tess. δέκοτος e non δέκατος (lit. *dešim̃tas*), lesb. ἔκοτον e non ἑκατόν (< **-k'm̥tom*, cfr. lit. *šim̃tas*); in tessalico e in lesbico si legge anche ὄν (come in arcado-cipriota), e non ἀν(ά), ecc.

(22) In tessalico e in lesbico (contrariamente al beotico), i gruppi consonantici **sm, *sn, *sl, *sr, *ms*, ecc. danno luogo a una doppia (μμ, νν, λλ, ρρ), e non a una consonante semplice con allungamento di compenso, dunque ἔμμι anziché εἰμι, ἠμι;

χέλλιοι di fronte a χείλιοι (att. χίλιοι), χήλιοι, ecc. Cfr. anche il tess. βέλλομαι, lesb. βόλλομαι menzionati sotto (19).

(23) In eolico, i participi del perfetto attivo si formano per mezzo di -οντ- anziché -(ϝ)οτ-, dunque beot. καταβεβάων, tess. τὸν ἐπεστάκοντα, lesb. γεγόνοντα, ecc.[33].

(24) In tessalico e in lesbico, i *verba vocalia* si coniugano come gli atematici, così φίλημι di fronte a φιλέω. Ciononostante, il paradigma lesbico, quale conosciamo tramite Alceo e Saffo, costituisce una mescolanza di forme atematiche e tematiche, queste ultime essendo sempre soggette alla contrazione (per esempio φίλημι, ma φίλει e l'infinito φίλην). Il materiale delle iscrizioni tessaliche è troppo scarso per permettere di vedervi questo paradigma.

(25) In eolico, si usano ancora i patronimici in -ιος (generalmente -ειος).

(26) Gli infiniti tematici in -έμεν e la 3ª persona del plurale in -νϑι sono comuni al beotico e al tessalico.

Il fenomeno menzionato sotto (25) costituisce un arcaismo evidente che è ben attestato in miceneo e che, secondo ogni verosimiglianza, faceva originariamente parte del greco comune. Per quel che concerne la forma κε di fronte a κα, così come στρότος di fronte a στράτος (21), si tratta in linea di massima di due tratti antichi; lo stesso probabilmente nel caso di ἔμμι (22) di fronte a εἰμι, ecc. In compenso, la sparizione delle labiovelari (20) deve essere un fenomeno recente, poiché queste ultime sono ancora conservate in miceneo. Quanto ai participi del perfetto attivo (23), essi costituiscono una innovazione evidente; lo stesso probabilmente gli infiniti tematici in -έμεν (26). Nel caso dei *verba vocalia*, certi tratti arcaici si sono verosimilmente mescolati con tratti recenti; nondimeno, la generalizzazione del tipo φίλημι deve essere relativamente recente.

Non ci sono molte differenze tra il greco occidentale e l'eolico, che si sia in grado di datare prima del 1200. La pronuncia aperta del greco occidentale, rispetto alla tendenza alla chiusura in eolico (per esempio ἱαρός/ἱερός, στράτος/στρότος), vi si presenta ancor meglio, forse anche la differenza tra ἔμμι e εἰμι. Per quel che concerne i patronimici in -ιος, noi non sappiamo quando i Greci occidentali vi abbiano rinunciato. Ma io non vedo alcuna ragione che inviti a credere che questa rinuncia abbia avuto luogo già in un'epoca remota.

Abbiamo visto che il beotico presentava una mescolanza di elementi eolici e occidentali (cfr. 4.1). Ora, si può constatare una mescolanza simile – benché diversa nei dettagli – nella Tessaglia sud-occidentale (Tessaliotide). In queste due regioni, i contatti intensi col greco nord-occidentale hanno dovuto aver luogo nel corso del primo millennio. Ma l'eolico, preso nella sua globalità, non ha avuto contatti con il greco occidentale dopo la fine del II millennio.

6. *Le relazioni tra il greco occidentale e lo ionico-attico*

6.1. Tratti comuni al greco occidentale e allo ionico-attico

È molto notevole constatare che il dorico o, in maniera più generale, il greco occidentale si distingue dall'eolico esattamente nei casi in cui concorda con lo ionico-attico. Questo non riguarda solamente il trattamento delle labiovelari (20), il timbro vocalico risultante dalle sonanti vocali (στράτος, ἑκατόν, ἀνά, ecc.) (21), l'allungamento di compenso di εἰμι, χείλιοι, ecc. (22), i participi del perfetto attivo (23), il tipo φιλέω (24) e la perdita dei patronimici (25), ma egualmente la preposizione ἐνς (> ἐς, εἰς), di cui ho parlato sopra (4.2). Ora, nella maggior parte dei casi in cui lo ionico-attico concorda con il greco occidentale o con il dorico – ad eccezione dei fenomeni menzionati sotto (25) e (parzialmente) sotto (22) – esso differisce dall'arcado-cipriota che, per parte sua, si trova ad essere legato allo ionico-attico da numerose isoglosse antiche. Ecco dunque la situazione curiosa di fronte alla quale ci troviamo:

a) I numerosi tratti comuni all'arcado-cipriota e allo ionico-attico, che devono risalire ad epoca precedente al 1200 e che collegano questi due gruppi dialettali assai strettamente al miceneo, ci portano a supporre, per il II millennio, un gruppo dialettale meridionale relativamente uniforme, cfr. nota 3.

b) I numerosi tratti comuni all'eolico e al greco occidentale, che devono egualmente risalire al II millennio, ci portano a postulare, per quest'epoca, un gruppo dialettale settentrionale, i cui discendenti sono da cercare nel greco occidentale e nei tre dialetti eolici. Nel primo millennio, si possono constatare relazioni sup-

plementari tra il greco nord-occidentale, il beotico e il tessalico del sud-ovest.

c) Nei casi in cui, da una parte, il greco occidentale si distingue dall'eolico e, dall'altra, lo ionico-attico dall'arcado-cipriota, sono generalmente il greco occidentale e lo ionico-attico che presentano delle concordanze. Ora, i tratti comuni al greco occidentale e allo ionico-attico costituiscono il problema fondamentale della dialettologia greca. Occorre dunque osservare più da vicino i tratti dialettali in questione.

6.2. La preposizione ἐνς (ἐς, εἰς)

La preposizione ἐνς (> ἐς, εἰς) deve apparentemente essere considerata come un'innovazione comune al dorico (ma non al greco nord-occidentale), allo ionico-attico (ma non all'arcado-cipriota) e al lesbico (ma non al tessalico né al beotico). La nostra isoglossa si trova su un'area coerente del continente e del Mar Egeo, cosa che ci deve suggerire di situare la sua espansione dopo le grandi migrazioni alla fine del II millennio. Per ragioni fonetiche, questa preposizione ha dovuto svilupparsi in un'epoca in cui il -νς finale (per esempio all'accusativo plurale, cfr. 3.2) era in linea generale ancora intatto. La nostra isoglossa ha dunque dovuto espandersi attorno al 1000 a.C. Lo ionico-attico ne era probabilmente il punto di partenza.

6.3. Le vocali derivate da una sonante

Per quel che concerne gli altri tratti che il dorico spartisce con lo ionico-attico, li si trova ugualmente nel greco nord-occidentale. Quest'ultimo ha particolarmente sviluppato la pronuncia aperta delle vocali mediane (per esempio φάρω in luogo di φέρω, cfr. 4.2). La forma στράτος per στρότος corrisponde dunque a una tendenza generale del greco occidentale. D'altra parte, esistono in ionico-attico alcuni numerali in cui **m̥* non ha per esito α (come nel greco occidentale e altrove in ionico-attico), ma ο (come in eolico e in arcado-cipriota). Eccoli:

	arcad.	ion.-att.	greco occid.	lesb.
'10' (**dekm̥t*)	δέκο	δέκα	δέκα	δέκα
'10°'	δέκοτος	δέκατος	δέκατος	δέκοτος
'100'	hεκοτόν	ἑκατόν	ἑκατόν	ἔκοτον
'20'	εἴκοσι	εἴκοσι	ϝίκατι	εἴκοσι
'200' ecc.	τρια-κάσιοι	δια-κόσιοι	δια-κάτιοι	δια-κόσιοι

Nel greco occidentale si trova dunque sempre un α, mentre in lesbico c'è un ο, in ogni caso a partire da «10°» [34]. La testimonianza dell'arcadico è sorprendente. In effetti, c'è ο, con l'eccezione delle centinaia (τριακάσιοι, ecc.), che si attribuisce sovente all'influenza dorica. Ma l'attestazione cipriota di *ti-wi-ja-ka-si-a-se/ dwijakasias/* è recentemente venuta a confermare questo curioso stato di cose [35]. In questo caso, l'α deve apparentemente essere considerato come antico e ci fa pensare al mic. *a-no-qo-ta* accanto a *a-no-qa-si-ja*. Quanto allo ionico-attico, esso procede esattamente in maniera inversa. Presenta in effetti generalmente α, ma εἴκοσι, δια-κόσιοι, ecc.; ο appare dunque solo davanti a σι. A mio avviso, la spiegazione più plausibile è quella di ammettere che in ionico-attico le forme più antiche comportassero un ο (probabilmente aperto) e che in seguito queste forme siano state sostituite dalle forme doriche (o occidentali) corrispondenti (con α), ma con l'eccezione dei casi in cui l'assibilazione aveva provocato lo sviluppo di forme molto diverse rispetto alle forme doriche. In questi casi, lo ionico-attico ha conservato ο [36]. D'altra parte, ἕβδομος, «settimo», comporta verosimilmente una traccia del *m̥*, perché la forma occidentale ἕβδεμος non ha potuto servire da esempio allo ionico-attico (ἕβδεμος si spiega nella maniera più facile con un'assimilazione vocalica [< *ἕβδαμος]).

6.4. Le altre concordanze tra il greco occidentale e lo ionico-attico

In miceneo, le labiovelari costituiscono ancora una serie indipendente di occlusive. Ma in ionico-attico e in greco occidentale esse sono divenute delle dentali davanti ad *e* e *i*. In ionico-attico, questa trasformazione è più antica del cambiamento di ᾱ in η (cfr. τῆλε, lesb. πήλοι [Saffo 1,6] con η antico [dunque **kʷēle*],

ma πῆι, πηλίκος, ecc. con η < ᾱ). Tra lo stato fonetico di *k^w *(e, i)* e quello di τ (ε, η, ι), bisogna supporre una occlusiva palatalizzata *k^j (e, i)* o *t^j (e, i)*. Un tale stato sembra essere ancora attestato parzialmente in arcadico (εἴИε, Иις, ὄζις). Bisogna dunque ammettere che in arcadico, in ionico-attico e nel greco occidentale si sia sviluppata una pronuncia palatale della labiovelare davanti ad *e* ed *i* che, in eolico come anche – probabilmente – in cipriota [37], si trova unicamente davanti ad *i*.

Quanto al trattamento dei *verba vocalia*, sembra che due classi verbali, cioè i verbi in **-ejō* (per esempio φορέω, mic. *to-ro-qe-jo-me-no/trok^wejomenos/* «volgentesi», cfr. ant. slavo *voditi* «condurre») e i verbi in **-ēmi* (per esempio κάλημι) abbiano finito per mescolarsi e per costituire così una sola classe verbale. Nel greco occidentale e in ionico-attico, -έω è stato generalizzato, mentre in arcado-cipriota e in eolico (ad eccezione del beotico) è la desinenza in -ημι che l'ha avuta vinta [ma cfr. 5.3 (24)].

Nel caso di καί occorre supporre un influsso occidentale in ionico-attico, mentre κάς (più antico) è attestato ancora in cipriota e (sporadicamente) in arcadico. È lo stesso per le desinenze personali del medio in αι (-σαι, -ται, -νται) di fronte ad οι in arcado-cipriota e in miceneo (per esempio cipr. κεῖτοι, ma κεῖμαι). Per quel che concerne il primo esempio, bisogna supporre che, per l'influenza del greco occidentale, l'antico κάς (cfr. κασί-γνητος; ugualmente l'arcad.-cipr. πός accanto al mic. *po-si*) sia stato rimpiazzato da καί [cfr. tess. κατί-γνειτος; ugualmente ποί accanto a ποτί, cfr. 5.1 (14)] [38]. Quanto alle desinenze del medio, si può ammettere che, nei gruppi dialettali in questione, -ται ecc. abbiano preso il posto di -τοι ecc. secondo -μαι della 1ª pers. in maniera parallela, non indipendente. È da notare che in questi due casi l'eolico si accorda col greco occidentale.

6.5. Come spiegare le concordanze tra il greco occidentale e lo ionico-attico?

Il punto di partenza di ἐνς si trova verosimilmente nello ionico-attico, mentre quello di ἑκατόν, ecc., quello di καί e probabilmente quello di -ται deve essere cercato nel greco occidentale. Quanto agli altri esempi, la questione resta aperta.

L'isoglossa ἐνς, che è tipica dell'area ionica e dorica, si lascia situare cronologicamente intorno al 1000. Per le altre isoglosse

una tale datazione sembra egualmente essere conforme alla realtà. A mio avviso, ci sono due possibilità che permettono di spiegare i tratti comuni al dorico (o al greco occidentale) e allo ionico-attico:

(1) Durante i secoli successivi alla caduta dell'impero miceneo, non ci furono solamente numerose migrazioni, ma anche nuovi raggruppamenti di popolazioni. Così, le popolazioni che erano in procinto di espandersi con maggior successo, ossia i Dori e gli Ioni, esercitavano la maggiore influenza le une sulle altre; ciò prima di arrivare a uno stato di consolidamento più o meno netto nel X/IX secolo circa.

(2) Tra l'area proto-ionica e l'area proto-dorica, poteva essere esistita una zona che consentiva l'annodarsi di contatti intensi tra queste due tribù. Penso soprattutto alla Beozia prima dell'arrivo dei Βοιωτοί eolici che, da una parte, confina con l'Attica e che, d'altra parte, si trova ad essere situata alquanto vicina alla Δωρίς, che la tradizione considera come paese d'origine dei Dori.

7. *Le relazioni tra il greco occidentale e l'arcado-cipriota*

Per finire, vorrei ancora porre la questione se esistano isoglosse comuni al greco occidentale (in particolare al dorico) e all'arcado-cipriota. Ora, non ci sono tratti comuni a questi due gruppi presi nella loro globalità [39], ma ne esistono nel caso di alcuni particolari dialetti.

Così, il nome del dio Poseidone passa in laconico sotto la forma arcadica Ποσοιδᾶν. Questa forma si spiega se si ammette un'assimilazione vocalica (ο-ει > ο-οι) così come una contrazione (ᾱω > ᾱ) della forma più antica di Ποσειδᾱ́ων che è attestata in miceneo e in Omero. In seguito, le leggi fonetiche tipicamente laconiche hanno trasformato questo nome in Ποhοιδᾶν (cfr. 3.4). In effetti, la forma dorica prevedibile sarebbe quella di Ποτειδᾶν(-ᾱ́ων). Nel caso di ἦνθον < ἦλθον, ecc., bisogna pensare a un'influenza del dorico meridionale sull'arcadico. Quanto all'estensione di καί a spese di κάς, essa si spiega egualmente con un'influenza dorica. Inoltre, è a priori probabile trovare elementi «achei» a Creta, cfr. 3.3 [40]; lo stesso vale per il panfilio, cfr. 5.2. Ma, in via generale, l'arcado-cipriota e il dorico restano due gruppi dialettali nettamente diversi l'uno rispetto all'altro.

8. *Conclusioni*

Noi constatiamo dunque che il dorico propriamente detto si distingue appena dal greco nord-occidentale. Nei casi in cui questi due dialetti sono differenti, si tratta esclusivamente di tratti relativamente recenti. Inoltre, il dorico così come il greco nord-occidentale sono da considerare come sottogruppi del greco occidentale. O meglio: il dorico è un dialetto – molto importante, è vero – all'interno del greco occidentale allo stesso titolo dell'eleo, del focese, ecc.

Il greco occidentale divide con l'eolico (che si colloca innegabilmente a nord) alcune caratteristiche molto notevoli risalenti al II millennio. D'altro canto, i contatti del I millennio sono solo parziali, quantunque in parte considerevoli, soprattutto per quello che concerne il beotico che ha subìto l'influenza del greco nord-occidentale.

Nei casi in cui il greco occidentale differisce dall'eolico, generalmente concorda con lo ionico-attico. Ora, tali tratti sono nettamente più recenti delle isoglosse comuni al greco occidentale e all'eolico. Non si avrà torto a datarli intorno al 1000; ad ogni modo, essi sono normalmente post-micenei.

Non ci sono, apparentemente, caratteristiche che siano comuni insieme a tutti gli idiomi dorici (o anche occidentali) e all'arcado-cipriota. Le concordanze parziali datano generalmente dal I millennio. Solo quelle che si riscontrano a Creta e in Panfilia sono forse un po' più antiche, benché in apparenza egualmente post-micenee.

[1] «Παύσασθ', ὦ δύστανοι, ἀνάνυτα κωτίλλοισαι, / τρυγόνες· ἐκκναισεῦντι πλατειάσδοισαι ἅπαντα» / «μᾶ, πόθεν ὤνθρωπος; τί δὲ τίν εἰ κωτίλαι εἰμές; / πασάμενος ἐπίτασσε· Συρακοσίαις ἐπιτάσσεις. / ὡς εἰδῇς καὶ τοῦτο, Κορίνθιαι εἰμὲς ἄνωθεν, / ὡς καὶ ὁ Βελλεροφῶν. Πελοποννασιστὶ λαλεῦμες. / Δωρίσδειν δ' ἔξεστι, δοκῶ, τοῖς Δωριέεσσι». (Un greco doveva sentire il dialetto dorico come πλατύς a causa della frequenza di ᾱ, cfr. gli scoli *ad loc.* ὅτι πλατυστομοῦσιν οἱ Δωριεῖς τὸ ᾱ πλεονάζοντες, Hermog. *de id.* 1,6 (224) ...καὶ περὶ τοῦ ᾱ λέγοιτ' ἄν τι τοιοῦτον· ὁ γὰρ Θεόκριτος ἀχθόμενόν τινα πεποίηκε δωριζούσαις γυναιξὶ διὰ τὸ πλατύνειν τῶι ᾱ τὰ πλεῖστα χρωμέναις τὴν φωνήν. Ringrazio cordialmente A. Cassio [Napoli] che, nella discussione, ha attirato l'attenzione su queste antiche testimonianze. Cfr. anche A.S.F. Gow nel suo commento [*ad loc.*]).

[2] Purtroppo, il termine «acheo» è ambiguo: si impiega per designare da

una parte il gruppo arcado-cipriota, dall'altra i Greci micenei del II millennio (e i loro discendenti); ma, per i Greci dell'epoca classica, gli Achei erano soprattutto gli abitanti dell'Acaia (nel nord del Peloponneso) e delle sue colonie, il cui dialetto non ha niente in comune con l'arcado-cipriota, cfr. 4.2.

[3] Nel II millennio la situazione dialettale era senza dubbio ben diversa. Grazie alla decifrazione della lineare B, noi conosciamo oggi il miceneo, cioè la lingua delle tavolette scritte nei palazzi micenei. Si è d'accordo nell'affermare che, tra i dialetti del I millennio, l'arcadico e il cipriota sono i più vicini ad esso e che lo ionico-attico viene in seconda linea. Per conseguenza si suppone, per il II millennio, l'esistenza di un gruppo meridionale di cui il miceneo faceva parte e che è da considerare come antenato dell'arcado-cipriota e dello ionico-attico, cfr. 6.1. Cfr. anche il mio articolo *Die griechischen Dialekte im 2. vorchristlichen Jahrtausend*, «SMEA» 20, 1979, 91-111 (= *Kl. Schr.* 269-289).

[4] H.L. JEFFERY, *The Local Scripts of Archaic Greece*, Oxford 1961, tav. 67, n. 1 = M. GUARDUCCI, *Epigrafia Greca* I, Roma 1967, 328 sg.

[5] JEFFERY, tav. 69, nrr. 43 e 44.

[6] JEFFERY, tav. 16, nr. 1 = Guarducci, 196 sg.

[7] JEFFERY, tav. 18, nr. 1 a-c.

[8] JEFFERY, tav. 61, nr. 1 a-b, cfr. Guarducci, 350 sg.

[9] SEG 11, 314 (Argo, 1ª metà del VI sec.). Inoltre l'iscrizione detta serpentina, proveniente da Tirinto (intorno al 600, forse ancora più antica): N. VERDELIS, M. JAMESON, I. PAPACHRISTODOULOS, Ἀρχαϊκαὶ ἐπιγραφαὶ ἐκ Τίρυνθος, «Arch. Eph.», 1975, 150-205 [oggi in SEG 30, 380].

[10] Da Dreros: JEFFERY, tav. 59, nr. 1 a (2ª metà del VII sec.), H. VAN EFFENTERRE «BCH» 70, 1946, 590 sgg., 602 sg. (= SEG 15, 564), ecc.; da Gortina: GUARDUCCI, *Inscr. Cret.* IV 4 (VII/VI sec.), *ibid.*, 6, ecc.

[11] JEFFERY, tav. 46, nr. 8 (650-600?), nr. 11 (VII/VI sc.) = SCHWYZER nr. 133, 2, ecc.

[12] In Cirenaica (Teuchira/Arsinoe), si trovano iscrizioni funerarie giudaiche di epoca imperiale, che presentano genitivi singolari dorici in -ω: Ἰησος Ἀπολλοδώρω (ἐτῶν) η' SEG 9, 683; Ἰοδας Ἰοσίππω (ἐ.) ρ' *ibid.* 704; Μαρία Ἀπολλωνίω (ἐ.) ς' *ibid.* 722.

[13] Per esempio *nasida* (< νᾶσίς) «regione fertile situata sul bordo di un fiume» in Calabria meridionale (Bova), mentre in Apulia del sud (Salento) il greco presenta un aspetto meno arcaico.

[14] A. BARTONĚK, *Development of the Long-Vowel System in Ancient Greek Dialects*, Praha 1966, ecc., da ultimo: *Greek Dialects between 1000 and 300 B.C.*, «SMEA» 20, 1979, 113-130.

[15] Non è sicuro quando l'allungamento di compenso abbia avuto luogo (per esempio **esmi* > εἰμι, ἠμι, eol. ἐμμι). Per quel che concerne casi come -ονσα > -ουσα/-ωσα e le contrazioni, bisogna in ogni modo situarli nel I millennio; in ionico-attico, questi ultimi sviluppi sono più recenti del passaggio da ᾱ a η. Bisogna d'altra parte attirare l'attenzione sul fatto che l'isoglossa ει/ου (dittonghi impropri) si diffonde su un'area coerente. Sono in effetti i dialetti dorici settentrionali, gli idiomi nord-occidentali (ad eccezione dell'eleo) e lo ionico-attico che ne fanno parte. Questo fatto deve suggerirci in maniera sicura che questa ripartizione si situa dopo le grandi migrazioni della fine del II millennio (cfr. 1.3).

[16] Tra lo stato fonetico di -ονσα e quello di -ουσα/-ωσα/-οισα, si può supporre o una vocale lunga nasalizzata (*/ōsa/*) o un dittongo nasalizzato (*/õisa/*). Cfr. il mio articolo che sta per apparire nel *Volumen homenaje F.Rodríguez Adrados (Der kyprische Akk. Plur. kijonaus)*.

[17] Attestazioni nell'articolo menzionato alla nota 16.

[18] In Elide, si ha l'occasione di constatare uno sviluppo davvero curioso per quel che concerne -νς/-ς. In effetti, vi si trovano degli acc. pl. in -αις/-ας, -οις/-ος (-ρ al posto di -ς in alcune iscrizioni recenti). Tali forme hanno provocato la creazione dei dat. plur. in -ας/-ος accanto a -αις/-οις. Inoltre, si conosce una situazione paragonabile a Cipro (Pafo). Vi si trovano in effetti, fianco a fianco, degli acc. pl. in -ας e in -αυς (< -ανς). Cfr. l'articolo menzionato nella nota 16.

[19] A Tera, le testimonianze antiche ci presentano l'allungamento di compenso nel caso di -ονσα/-ανσα, mentre Cirene, colonia di Tera, la cui fondazione si colloca nel VII secolo, ci presenta dei dittonghi (-οισα/-αισα, forme attestate a partire dal IV secolo). Così, bisogna supporre che nel VII secolo non si pronunciasse né -ωσα né -οισα, ma ancora -ονσα o -ō̃sa.

[20] In epoca ellenistica si trova: a Dreros ἑταιρείαισι GUARDUCCI, *Inscr. Cret.* I 9,1 (III/II secolo, tuttavia «*redintegratum... ex antiquiore*»), a Cnosso, *ibid.* 8,5 (non sicuro) [ἐν ταῖσ]ι π[έ]ντ' ἀμέραις (III secolo). Cfr. J.J. MORALEJO, *Dativo de plural en griego antiguo*, nota 20 (sta per apparire nel *Volumen homenaje F. Rodríguez Adrados*).

[21] Cfr. più avanti 5.1 (14).

[22] Cfr. M. LEJEUNE, *Phonétique historique du mycénien et du grec ancien*, Paris 1972, 103 sgg., soprattutto 105 sgg.

[23] Questa iscrizione, datata intorno al 500, proviene da una località non del tutto sicura della zona centrale di Creta, cfr. L.H. JEFFERY e A. MORPURGO-DAVIES, «Kadmos» 9, 1970, 118 sgg. (= SEG 27, 631).

[24] Cfr. anche le differenze dialettali tra Tera e Cirene, menzionate nella nota 19, che ci attestano uno sviluppo particolare del dialetto di Cirene.

[25] In tessalico, sembrano mancare testimonianze sicure.

[26] Ma a Metaponto (colonia achea) τέζαρα J.B. HAINSWORTH, *Tituli ad dialectos Graecas illustrandas*, fasc. 2, Leiden 1972, 22,2; da Kerkyra Melaina (colonia corcirese) τέσαρα SCHWYZER nr. 147, 10.

[27] Le due iscrizioni che ci forniscono -μες o -μεν sono scritte in un alfabeto che comporta M = s; ecco perché N e M sono talvolta difficili da distinguere.

[28] Purtroppo, forme siffatte non compaiono mai nei testi micenei. In effetti c'è assenza totale della 1ª e della 2ª persona, ma, anche se queste vi apparissero, **-me* sarebbe d'interpretazione ambigua (*/-mes/* o */-men/*).

[29] Gli esempi sporadici (e tardi) di ἐν con acc. nei dialetti dorici possono essere spiegati come «etolismo», paragonabile ai dat. pl. in -οις nella declinazione atematica (per esempio in beotico), cfr. sotto.

[30] Cfr. BRIXHE, *Le dialecte grec de Pamphylie. Documents et grammaire*, Paris 1976.

[31] I dat. pl. disillabici della 1ª e della 2ª declinazione (per esempio hιαροῖσι, αὐταῖσι) non possono servire da criterio nel nostro contesto, perché essi sono attestati nei dialetti dorici arcaici (ad Argo e nella Creta centrale, cfr. 3.2), in ionico, in lesbico e nelle iscrizioni attiche antiche. Cfr. l'articolo di J.J. Moralejo, menzionato nella nota 20. Ma bisogna insistere sul fatto che, nell'epoca arcaica, le testimonianze per il dat. pl. sono rare. Questo non vale solamente per i dativi disillabici, ma anche per i monosillabici. In effetti, per l'epoca antica, -οις/-αις sono attestati solo in eleo in modo sicuro (a causa del fatto che essi hanno preso qui la stessa forma degli acc. pl., cfr. la nota 18).

[32] Per il resto, cfr. J.L. GARCÍA-RAMÓN, *Les origines postmycéniennes du groupe dialectal éolien*. Suplementos a Minos, nr. 6, Salamanca 1975. Una buona presentazione del materiale eolico in W. BLÜMEL, *Die aiolischen Dialekte. Phonologie und Morphologie der inschriftlichen Texte aus generativer Sicht*, Göttingen 1982.

[33] In epoca ellenistica, uno sviluppo analogo è attestato in alcuni dialetti dorici.

[34] Cfr. W. BLÜMEL (nota 32), 272 sgg. In tessalico, si trova δέκοτος, per esempio SEG 29, 529 (Larissa), ma δέκα, ἴκατι, ἑκατόν, διεικάτιοι, ecc., anche πετράκοντα, per esempio SEG 26, 672, 42 (Larissa, poco dopo il 200); ma l'α può essere stato preso in prestito dal greco occidentale. Non bisogna dimenticare che è soprattutto nelle aree del commercio e del mercato che si utilizzavano i numerali. Ciò implica che i numerali si prendevano in prestito molto facilmente. Le iscrizioni redatte in κοινή dorica presentano un fenomeno parallelo, giacché esse attestano dei numerali che hanno la loro origine nella κοινή attica, cfr. C.D. BUCK, *The Greek Dialects*, Chicago 1955, 177.

[35] ICS 318 A III 1, secondo la convincente interpretazione di G. NEUMANN, «Kadmos» 19, 1980, 151 sgg.

[36] Tradizionalmente (per esempio H. Frisk, *Griech. etym. Wörterbuch* s.v.), si ammette che εἴκοσι e -κόσιοι derivano il loro ο da εἰκοστός, mentre quest'ultimo sarebbe analogico di τριακοστός (in luogo di *τριακαστός), con ο proveniente da τριάκοντα. Ma è poco verosimile ammettere un'influenza dell'aggettivo ordinale sul cardinale, soprattutto quando si tratta di cifre elevate. Già A. MEILLET, «MSL» 16, 1910, 217, ha visto che l'o è da considerare come una traccia della sonante nasale. D'altra parte le iniziali differenti di ϝίκατι e di *ἐϝίκοσι (> εἴκοσι) non hanno trovato una spiegazione soddisfacente.

[37] In cipriota, *pe-i-se-i*/πείσει/ (nella grande iscrizione di Idalion, vv. 12 e 25) ci indica che, davanti ad *e*, la labiovelare si trasforma in labiale. Per converso, **kʷis* è divenuto *sis*. Si tratta dunque di un trattamento diverso, secondo che la labiovelare preceda *e* o *i*; ugualmente in eolico (tess. κί in διεκί perché? > perché..., κις, lesb. τις, ma πέτταρες, πέμπε, ecc., cfr. 5.3 [20]).

[38] Così, in maniera convincente, a quanto mi sembra, in VERENA LÜTTEL, Κάς *und* καί. *Dialektale und chronologische Probleme im Zusammenhang mit Dissimilation und Apokope*, Göttingen 1981.

[39] Il dat. pl. in -οις/-αις, attestato in arcadico e in cipriota unicamente sotto questa forma (ma gli esempi antichi sono rari), non può essere considerato come caratteristica comune all'arcado-cipriota e al greco occidentale, perché per l'appunto gli idiomi dorici più arcaici presentano dei dativi disillabici, cfr. 3.2 e la nota 31.

[40] Bisogna egualmente menzionare gli acc. pl. della 3ª decl. in -ανς che compaiono a Creta (per esempio a Gortina στατῆρανς) e di cui si ha oggi una testimonianza sicura per Cipro: *kijonaus* < -ανς, cfr. la nota 18.

CONTINUITÀ E DISCONTINUITÀ TRA ACHEI E DORI NELLE TRADIZIONI STORICHE

di Domenico Musti

Riguardo alla migrazione dei Dori nel Peloponneso, non sembra che si debba esasperare il conflitto, e nemmeno la pretesa incommensurabilità, delle tradizioni storiche, e letterarie in genere, da un lato, e dei dati archeologici e linguistici, dall'altro. Il divario e le aporie paiono minori di quanto talora si ritiene. L'analisi delle tradizioni letterarie dovrebbe essere impostata secondo una rigorosa «griglia» di coordinate, di categorie, di punti di osservazione, da costruire in un primo momento in maniera autonoma, e da confrontare in un secondo momento, e nella forma più mediata possibile, con le griglie problematiche e interpretative, che sono proposte dalle varie discipline. Si tratta, ad esempio, di valutare ciò che appare nelle tradizioni storiche come lo specifico dei Dori, in particolare sotto l'aspetto del *binomio fondamentale di lingua e istituzioni*; di analizzare le *forme dello scontro* tra Dori e pre-Dori, come date nella tradizione; le *forme di convivenza*, o di conflitto e di netta ed esclusiva opposizione, che si instaurano diversamente, a seconda delle diverse regioni e delle diverse epoche; gli aspetti di *continuità* o *discontinuità* tra pre-Dori e Dori, dal punto di vista delle genealogie, delle forme organizzative, delle espressioni monumentali, dei culti, della cultura in genere, come presentati nelle tradizioni antiche; i *rapporti tra le varie aree*, che sarebbero state investite dalla migrazione dorica, la cronologia relativa dei movimenti, le *forme dell'insediamento e dell'organizzazione territoriale*, che costituirono, secondo la tradizione, l'esito dell'avanzata e della conquista dorica, e così via di seguito.

Gli studi più recenti sulla questione dorica contengono spesso suggestive risposte a questa gamma di problemi. Tenendo comunque presenti: 1) l'insieme della bibliografia sull'argomento, 2) ac-

quisizioni tradizionali che non vanno perdute, e inoltre 3) alcune altre osservazioni possibili, vorrei dire ciò che, a mio avviso, *non conviene fare*, affrontando il problema della validità storica delle tradizioni sui Dori, e ciò che invece *conviene fare*.

1. *Le due radici della tradizione sui Dori*

Non conviene confondere le due ben distinte radici dei Dori, e più precisamente della loro migrazione: Eraclidi, da un lato (residuo del passato e legame col passato acheo, secondo la tradizione, anche se nel tempo Eracle è divenuto l'eroe dorico per eccellenza), e Dori in senso stretto, cioè Dori 'di Egimio', dall'altro [1]; e ciò soprattutto in considerazione del fatto che il nucleo essenziale, il dato minimo e, nonostante tentativi diversi di negazione o riduzione, difficilmente eliminabile, dell'insieme delle *istituzioni* dei Dori, appare, per quanto riguarda le origini, particolarmente *legato alla figura di Egimio*, cioè al versante *extrapeloponnesiaco* della tradizione sulla migrazione.

Non conviene sottovalutare il carattere fondamentale dell'organizzazione in *tre tribù*, e neanche ridurre gli aspetti ternari alla sola *organizzazione dei territori* conquistati: i due aspetti (*tre tribù*; *distribuzione in tre località o in tre regioni*) appaiono solidali tra loro e convivono senza difficoltà nella tradizione. Può darsi che si debbano porre problemi di cronologia relativa fra i due aspetti in questione: ma non conviene rifiutare l'uno o l'altro.

Si pensi del resto alle ben note espressioni di Pindaro, nella *I Pitica*, 64 sgg., sui *tethmoí* di Egimio, che certamente individuano un livello di istituzioni anteriore a quello licurgheo; alla connessione, nella *V Pitica*, 72, della tripartizione dorica nel Peloponneso (Sparta, Argo e Pilo) con i forti (*alkáentes*) discendenti di Eracle e di Egimio. E la spedizione e l'aspetto militare vengono evocati nel fr. 1 Turyn relativo ad Egina, fondata dall'esercito dorico di Illo ed Egimio (dove, per un ulteriore intreccio, sempre assai fitto e pur nitido, con i Dori, *Illo è collegato con Egimio*, con tutto ciò che questo significa). I *nómoi* di Illo, come i *tethmoí* di Egimio, sono evocati insieme nella *I Pitica*, e qui ancora una volta è ricordata la provenienza dei Dori da fuori del Peloponneso, dal Pindo. Che dietro questa insistenza di Pindaro, nel caso di Sparta o di Egina, sulle leggi o le regole di Egimio e di Illo, si

celi una certa associazione operata dal poeta tra l'*eunomía* aristocratica e l'esistenza delle *phylaí* dai nomi dorici, è ammesso giustamente da D. Roussel, nel suo utile libro *Tribu et cité* [2]. E tuttavia sbaglierebbe chi credesse che per questo autore l'organizzazione tribale, le chiare connessioni con le forme dell'organizzazione militare, della conquista, dell'appropriazione e organizzazione del territorio (che per vari aspetti consegnano un modulo ineliminabile alle forme della colonizzazione greca), abbiano un ruolo particolare, caratteristico e significativo nella storia dorica. Le tribù ci sono in effetti anche fra gli Ioni, ma la vastità e relativa uniformità della diffusione dello schema tribale tripartito nelle città e regioni doriche ha una ben più massiccia e più omogenea testimonianza che un qualunque schema di ripartizione tribale in ambito ionico.

Basta per questo aspetto consultare ancora l'opera del Roussel, che mostra, al di là di certi dubbi espressi dal Beloch, la presenza delle tre tribù a Sparta, ad Argo, a Corinto, a Megara, in colonie doriche e in città doriche di Creta e dell'Egeo, almeno dalla fine del IV secolo (ma, per Creta, vedremo più avanti la testimonianza e il problema dei Dori *trichâikes* di *Odissea* XIX 177) [3].

Non entreremo certo, in questa sede, nel problema della data a cui risalgono tali tribù e del quadro storico a cui appartengono: se a un periodo precedente o successivo alla costituzione delle città; e quale sia il vero rapporto tra l'organizzazione in tre tribù e, che è cosa un po' diversa, la ripartizione in tre degli insediamenti e del territorio. Personalmente, posso solo dire di concordare con una datazione *originaria* delle tre tribù, e di tener fermo ad un qualche rapporto *funzionale* (ma solo *funzionale*, non di corrispondenza 1:1) tra tripartizione tribale e tripartizione del territorio conquistato. Certo, l'alternativa tra tribù doriche e tribù ioniche non è da assimilare necessariamente a quella tra suddivisioni naturali e suddivisioni artificiali: ma una funzionalità, o almeno una produttività particolare di questo schema di tripartizione, che in tutte o in molte occasioni si ripete, non si può negarla alle tribù doriche.

In molte delle mie affermazioni concordo col Roussel; eppure dà la misura di quanto sia possibile mettere in ombra il senso immediato delle testimonianze antiche, il modo in cui questo studioso tratta il famoso passo del *Catalogo delle navi* (653-670) su Tlepolemo: dove l'idea della tripartizione è quasi ossessiva:

Tlepolemo giunge da Rodi alla guerra di Troia con nove navi, navi di Rodiesi che abitavano Rodi, già organizzati per tre, in Lindo, Ialiso e Camiro; e al verso 668 leggiamo, dopo il racconto del misfatto di Tlepolemo, figlio di Eracle e Astyocheia: *trichthà dè óikethen kataphyladón*... Roussel scrive (*op. cit.*, 223), introducendo un'opposizione concettuale che non ha vera ragione di sussistere: «il est plus probable que l'allusion homérique concernait les trois antiques cités rhodiennes [che è sicuro] et non pas trois tribus qui auraient constitué une nation dorienne appelée a une destine spéciale [e invece anche questo è nel testo omerico]». Perché, se no, il *trichthà óikethen kataphyladón*? Ma «on peut penser – scrive Roussel – que *kataphyladón* a été formé, pour évoquer, d'une façon très generale, une répartition en familles humaines (*phŷla*) et non en *phylaí*, au sense technique du terme». Ma quante probabilità ha una simile *scommessa* (poiché a questo somiglia il voler evocare la parola *phŷlon* e non invece la parola *phylé*), vista la documentazione così massiccia delle tre tribù (*phylaí*) doriche nel corso della storia? In realtà, fra le due interpretazioni (*tre tribù* o *tre città*), in queste condizioni, *non si può* scegliere... perché *non si deve* scegliere, e non si deve scegliere perché *nessun lettore antico avrebbe scelto realmente*. Comunque la sua è un'ipotesi: ma purtroppo non ci si ferma qui. Infatti, nel testo di Roussel si forma un'immediata solidarietà tra *questa* incerta ipotesi, e un'*altra* debole possibilità, riguardo al senso di *tricháikes*, usato per i Dori in *Odissea* XIX 177 (nonostante il *dià trícha kosmethéntes* di *Iliade* II 655). Il Roussel rileva certo che la maggior parte degli autori moderni (compreso il grande A. Meillet) ha visto nel passo dell'*Odissea* un'allusione alla divisione dei Dori, di Creta e altrove, in *tre tribù*. Ma la conclusione è sorprendente: tale interpretazione «parait difficilement acceptable: les épithètes homériques ne concernent jamais les structures sociopolitiques des peuples qu'elles caractérisent» (si noti l'argomento di tipo deduttivo): si tratterà quindi di un epiteto convenzionale. In antico, come mostra Strabone, X 4,6, C. 476, era prevalente il richiamo alla spiegazione secondo il numero tre (*in primis* la 'tripoli' della Doride, cioè Boion, Erineos, Kytinion: 'tripoli', non 'tetrapoli', per Androne e altri, fra cui Tucidide!) [4]. Qualcuno però, secondo Strabone, pensava al *triplice cimiero* e qualcuno alla crinosità (*tríches*) del cimiero: Apollodoro pensava certo allo scuotere dei *capelli*. Eppure, solo quest'ultima spiegazione, che

riporta a *tríches* (capelli), invece che a *trícha* (per tre), antica, ma bizzarra fra le antiche, appare gradita al Roussel (cfr. p. 230 n. 14) (*aux chevaux* [leggi *cheveux*] *flottants*). Nel passo del *Catalogo delle navi*, 653-670, sarebbe invero realmente difficile non ammettere *l'uno e l'altro terzetto*, quello delle città e quello delle tribù. 1) Non sembra facile infatti separare il *tricháikes* dell'*Odissea* XIX 177 dal *dià trícha kosmethéntes* di *Iliade* II 655. 2) E sarebbe difficile separare il *dià trícha kosmethéntes* dal *diakosmeîn* inteso come organizzazione per gruppi in un atto di fondazione, quale attestano passi come *Iliade* II 126 (*hemeîs d'es dekádas diakosmetheîmen Achaioí*), Tucidide, II 15,2 (per l'opera di *sistemazione* del territorio da parte di Teseo, all'atto del sinecismo: *tá te álla diekósmese tèn chóran*; cfr. I 20, nel senso di *distribuire*).

2. *L'idea di syngéneia*

Non conviene dunque caratterizzare i Dori dal solo punto di vista della lingua, considerando meno significativo l'aspetto istituzionale e, di questo, persino l'unico dato che non si lascia eliminare facilmente, le tre tribù. Non si tratta certo di considerare come caratterizzanti, per i Dori, gli aspetti dei comportamenti, del costume morale, dell'espressione artistica e simili: di questo ha fatto, a suo tempo, giustizia il libro di E. Will, *Doriens et Ioniens* (Paris 1956). Ma già il giudizio sul ruolo della *syngéneia* dorica o ionica in Tucidide va dato in forma diversa (in questo senso anche il recente saggio di J. Alty in «JHS», 1982) [5]. Tucidide in realtà non 'rifiuta' il criterio del rapporto di stirpe: semplicemente non lo considera *più* determinante per i suoi tempi; lo rifiuta come un criterio d'interpretazione storiografica attuale, ma non lo rifiuta né lo nega, in quanto tale, anzi attesta esplicitamente che esso è stato notevole nel passato come valore tradizionale (si veda ad esempio I 6, sui rapporti di consanguineità di vecchia data tra Dori e Ateniesi, per ciò che attiene alla moda del vestire; o I 95, per lo *xyngenés* come causa per gli Ioni dell'affidarsi all'egemonia di Atene, in luogo di quella di Sparta). E chi potrebbe negare che proprio questo processo sia nell'ordine delle cose: che i legami di sangue, o presunti tali, abbiano più peso nelle età più antiche della Grecia, e che essi entrino in crisi nel V secolo, in virtù del diffondersi del razionalismo, dell'idea della

pólis democratica, delle forme mentali volte all'astrazione e al rapporto intellettuale nel V secolo? Tucidide registra invero (e il dialogo dei Melii in V 85 sgg. presenta forti, anche se contenuti, richiami all'idea di *syngéneia*) la *crisi* dell'idea di consanguineità, non il suo recente insorgere. E ai legami e ai doveri della *syngéneia* è, semmai, connessa in Tucidide l'idea di *díke* (cfr. VII 57, 1: alle motivazioni secondo *díke*, o secondo *syngéneia*, è opposta l'alleanza reale, secondo il caso, l'interesse o la necessità, per il 415/3); ma l'idea di *díke* è più *associata* a quella di *syngéneia*, che non *distinta*, dalla congiunzione alternativa *o*: si veda infatti, come, in I 25,3, l'idea di *díkaion* sia collegata al rapporto di *apoikía* tra Corinto ed Epidamno (alla vigilia della guerra del Peloponneso); mentre in VI 6,1 l'idea di *syngéneia* è connessa con l'idea di nobile (anche se, in considerazione degli interessi in gioco, pretestuosa) motivazione dell'intervento ateniese; laddove, poco dopo, in VI 6,2, si fa riferimento al rischio di una solidarietà di Dori con Dori *katà tò xyngenés*. Dunque, valori nati allora, o, come più compete alla loro qualità di rapporti di tipo arcaico, che si presentano come naturali, valori *allora in crisi*, o solo di quando in quando residualmente riaffioranti da un campo di vecchie tradizioni?

Conviene dunque in ogni caso riflettere sul contesto di tradizioni e sul versante geografico della questione dorica, a cui riporta la tradizione sugli eponimi e sull'origine delle tribù.

3. *La migrazione dorica non fu una 'catastrofe'*

Non conviene esasperare il problema della inafferrabilità dei Dori dal punto di vista archeologico. A guardar bene, infatti, *la tradizione letteraria non collega con i Dori delle origini le grandi costruzioni monumentali*, che si tratti di mura o di templi o di palazzi: esse sono attribuite invece ai loro predecessori, rappresentano un fattore di differenziazione. Sotto questo aspetto, certamente, i Dori non sono stati indebitamente 'favoriti' dalla tradizione, che non li ha affatto considerati come dei costruttori, o grandi costruttori. Per quel che la tradizione antica contiene di 'consapevolezza archeologica', essa ha rappresentato insomma i Dori come un popolo che, al suo arrivo, non lascia traccia. I silenzi dell'archeologia dunque, se considerati alla luce delle tradizioni

antiche nel loro insieme, non dovrebbero renderci fondamentalmente scettici verso le tradizioni medesime, ma dimostrano, tutt'al contrario, una loro profonda commensurabilità, da questo punto di vista, con le tradizioni storiche e mitistoriche. In queste *i Dori non appaiono come grandi costruttori* (le mura di Micene o di Tirinto sono 'ciclopiche', cioè precedenti ai Dori, in Pausania, II 16,5 sg.; 25,8; il santuario spartano di Atena Polioûchos e Chalkíoikos è predorico, per Pausania, III 17,2, anche se completato da Gitiadas nel VI secolo; a epoca mitica e ai Dioscuri viene rinviata la costruzione del tempio di Atena Asia in Laconia, III 24,7; del resto anche le origini del culto di Carneo sono rinviate a epoca predorica, III 13,3), ma non figurano *neppure sempre come i veri distruttori* di luoghi importanti del Peloponneso: Pilo, nella tradizione mitica, fu conquistata da *Eracle*, il che significa a rigore un'epoca ben distinta, e anteriore, rispetto al ritorno degli Eraclidi (cfr. per esempio Pausania, II 18,7): e non si tratta solo di una forma di legittimazione della conquista spartana della Messenia; in Laconia l'azione distruttiva dei Dori invasori colpisce al centro della regione, ma invece molte, e anche importanti, località restano per intere generazioni in mano agli Achei (Pausania, III 2, in particolare 2,6-7; ecc.)[6]. In questi termini, e in questa prospettiva (di realtà archeologiche che non vengono connesse facilmente o volentieri con eventuali attività costruttive dei Dori delle origini) va vista gran parte del tema degli *ereípia*, delle «rovine» di antichi siti, come presente in Pausania (II 25,8: Tirinto; 36,4: Asine; 38,7: Nauplia; III 22,3: Helos, ecc.). Naturalmente qualcuno sorriderà con superiorità dell'uso di Pausania, che qui si fa: ma evidentemente non lo si considera qui come fonte documentaria per la cronologia di questa o quella costruzione, ma come indicazione dell'atteggiamento della *cultura* greca nei confronti della migrazione dorica e della *valutazione* che ne ha dato. A rifiutare *in toto* le tradizioni tarde, d'altronde, noi siamo eventualmente autorizzati, solo quando esse contraddicono radicalmente tradizioni precedenti. Che dire però, quando esse non contraddicono tradizioni più antiche e lasciano invece intravedere premesse che vanno da Omero a Esiodo a Erodoto a Tucidide, fino a Eforo (il quale apre un capitolo nuovo *nella periodizzazione* tra mitico e storico, non tanto *nel contenuto* delle tradizioni)? Si fa un gran parlare di forza delle tradizioni orali, conviventi con le tradizioni scritte o ad esse precedenti e ad esse sottese; ma

poi, al dunque, si muove alle tradizioni letterarie una critica, che non ha alle sue spalle la minima analisi della tradizione antica, e nessun senso degli aspetti di continuità della tradizione medesima! Si rifiuta ogni e qualunque valore indicativo al mito; e si riduce l'atteggiamento dei Greci, di fronte alla materia dei miti, all'espressione di una pura *cultura del falso*. Ma è quella greca una cultura del falso?

Si oppone che la più antica tradizione sui Dori come elemento migratore è troppo più recente dei fatti che si presumono avvenuti, per poter essere accettata. Vanno tuttavia osservate due cose: 1) Se è vero che la nostra tradizione comincia tre o quattro secoli più tardi delle presunte migrazioni doriche, è anche vero che, da quando in assoluto ci fu *una tradizione*, essa fu sostanzialmente coerente nel dare le linee generali del quadro delle migrazioni medesime. 2) Forse che la tradizione greca, sia in fatto di tradizioni scritte, sia in fatto di tradizioni orali, non era in grado di consegnare per più secoli dati, notizie, immagini più o meno stabili? O non è vero piuttosto il contrario, il verificabile e altissimo grado di conservatività delle tradizioni greche, che appaiono assai spesso come variazioni su un tema dato, senza radicali modifiche? Vero è che manca una tradizione *scritta*, per i secoli tra il XII e l'VIII: e allora il problema è quello di sapere quanto a lungo e in che modo la tradizione orale sia in grado di conservare dati, notizie, immagini; se sia falsa ogni indicazione che la tradizione scritta successiva ha fornito per l'età micenea, o non piuttosto molto sia confermato dai testi in *lineare B* (si pensi solo all'assetto del regno di Pilo, per fare un caso in cui i confronti sono possibili!). A nessuno può sfuggire comunque il tipo di conclusione a cui arriva chi rifiuta che la tradizione orale abbia potuto conservare i tratti fondamentali autentici dei movimenti dei popoli: visto che la tradizione letteraria greca è sostanzialmente concorde, da Omero a Tirteo a Erodoto a Tucidide a Eforo e successivi, occorrerebbe ammettere un colossale rovesciamento dei fatti o una drastica cesura nella memoria; insomma si etichetterebbe la cultura greca, in blocco, come cultura del falso, dell'errore, della dimenticanza.

Altra esperienza è invece quella dell'*analisi interna* della tradizione (questa sì, vera e difficile opera critica!); dell'individuazione di moduli di rapporto fra i vari elementi in gioco e fra i vari tempi in questione, più che non di statici nuclei di autenticità;

del raffronto, tenuto in un prudente parallelismo, tra queste interne esigenze, che l'analisi della tradizione pone, e le esigenze dell'archeologia: purché quest'ultima non mostri, come in taluni casi (ma fortunatamente non in tutti), di avere già preliminarmente e pregiudizialmente deciso. È questo che io intendo, quando affermo che va creato un campo di ipotesi, su cui ci si incontri e misuri; un campo largo di possibilità analitiche, da un lato, e comparative dall'altro.

Né grandi costruttori, dunque, né primi o unici distruttori: ma conquistatori, e organizzatori di forme di rapporto con i vinti, che appaiono notevolmente differenziate secondo le diverse aree. Infatti, alle complesse forme di convivenza e di fusione, e al fitto policentrismo, che caratterizzano, nella tradizione, l'occupazione dorica dell'Argolide (con significative articolazioni cronologiche, di cui quella tra la dorizzazione di Argo e la dorizzazione di Corinto è solo il caso più appariscente, ma non l'unico), fanno riscontro le forme di più concentrata conquista in Laconia e in Messenia, ma anche gli aspetti di più netta separazione in Laconia (dove la conquista si completa in un lungo arco di tempo) e l'instabile equilibrio che sarebbe stato realizzato in Messenia (v. sopra; e cfr. oltre, nota 17).

I processi di fusione sono attestati ad esempio da Pausania per Corinto (dove restano con i Dori di Aletes i Sisifidi Doridas e Hyanthidas: II 4,4), a Sicione (ove permane l'Eraclide di altro ramo, figlio di Ippolito, figlio di Festo, Lakestades) (II 6,7), a Fliunte (II 13,1 sg., con il fondamentale passo generalizzante: ritornati gli Eraclidi, *pollàs tôn póleon synoíkous ek toû Dorikoû proslabeîn*, con i significativi termini *sýnoikoi*, «coabitanti», e *proslabeîn*, «prendere in aggiunta»); ad Egina (qui fusione tra Epidaurii e antichi Egineti), a Trezene, ad Ermione (II 29,5; 30,10; 34,5; ecc.). E lo stesso quadro di Argo, che presenta nella tradizione sulla migrazione dorica una sua caratteristica primazìa e anche forme più esclusive di conquista, la situazione originaria potrebbe rivelarsi, almeno indirettamente, più complessa della esplicita descrizione letteraria, quando si pensi alla vicenda della figlia di Temeno, Hyrnethó (Hyrnathó), moglie di Deifonte, perseguitata e uccisa dai fratelli, e alle complesse origini della tribù degli Hyrnathioi, che sembra ricollegarsi al nome di Hyrnethó e perciò pare indicare origini particolari e ascendenze complesse, come si addice ad una «quarta tribù» nel sistema dorico, dal

momento che le altre tre tribù (Illei, Dimani, Panfili) risalgono a nomi *maschili*. Si può aggiungere che anche la Messenia offre per Pausania (IV 3,6) un poderoso esempio di coabitazione tra Dori e non Dori, ma anche una separazione delle diverse popolazioni in centri diversi e un accentramento dei Dori a Steniclaro, con presa di distanza dalle vecchie capitali (Andania, Arene, Pilo: IV 3, 7) [7]. Mistione ad Epidauro attesta Aristot. fr. 491 R.

D'altra parte anche il rapporto con le distruzioni dei grandi centri micenei, come dato nella tradizione, così come le tracce di conflitti interni alle dinastie di epoca predorica, vanno tenuti presenti da chi voglia considerare la fine del mondo miceneo come un processo che si svolge in tempi lunghi e articolati [8]. La tradizione non ha comunque rappresentato la migrazione dorica come una catastrofe generalizzata, o come un dilagare che tutto sommerge. Che non ci siano, da un punto di vista archeologico, i segni di una improvvisa, radicale, generalizzata catastrofe, non è affatto un argomento per dubitare delle linee generali della tradizione medesima: perché, appunto, questa non ha parlato dell'arrivo dei Dori in questi termini, ma in quelli di una avanzata ritardata nel tempo, e poi concretatasi in una conquista di alcune regioni (tutte gravitanti intorno a fertili aree fluviali, dall'Argolide, alla Laconia alla Messenia) o, più propriamente, di alcuni centri vitali, da cui poi la conquista stessa si è estesa e consolidata in forme molto articolate e notevolmente differenziate fra loro [9].

L'archeologia non può certo operare col silenzio e non può accettare cose che non riesce a verificare. Ma esistono nella storia le migrazioni che non lasciano traccia; e comunque altro è non sottoscrivere, e limitarsi a una dichiarazione di *non liquet*, altro è rifiutare che di una migrazione si possa in assoluto parlare o pensare. L'archeologia è insomma in grado di ammettere che *possano* essere avvenute cose che sfuggono a un suo rigoroso controllo?

Ora, l'analisi delle tradizioni (quelle di cui si dispone; ma non è argomento dappoco che siano tutte più o meno dello stesso segno) è disponibile per fornire soluzioni alternative, intorno al tema di un movimento di popoli, non fortemente caratterizzati sul piano degli apporti monumentali, movimento avvenuto in forme non catastrofiche, perciò in tempi lunghi, o con frequenti esiti di fusione con i popoli assoggettati.

Se l'idea di migrazione dispiace e sembra richiamare più impegnative teorie invasionistiche, è probabilmente perché non si riflette che si tratta di un fenomeno che si svolge su una limitata area geografica, cioè dalle regioni centrali della Grecia verso le aree vicine del Peloponneso o verso le isole egee. Si ritiene ci sia qualcosa di artificioso, di etnicamente determinato e deterministico, in un fatto che però si ammette per lo stesso mondo greco almeno una volta, all'inizio del II millennio a.C.: e perché dunque non anche intorno al XII secolo? Forse perché mancano i segni di un brusco mutamento culturale intorno a quella data? Ora, appunto, la tradizione non parla di catastrofe. E in Italia non si ammettono, sulla linea della tradizione, movimenti di popoli svoltisi per secoli in area sannitico-lucana? Proprio per il mondo antico, e in relazione alla questione dorica, qualcuno ha invocato, nella scia del Trigger, il paragone con i Celti invasori dell'Asia Minore nel III secolo a.C. e archeologicamente inafferrabili [10]. E nel Medio Evo la migrazione dei Longobardi non presenta qualcosa di analogo, anche per il relativamente scarso spessore del popolo sopravvenuto rispetto ai dominati?

Quanto poi alla estensibilità dei dati archeologici da specifiche situazioni a tutto il contesto, vorrei richiamare l'opportunità di distinguere, anche secondo i luoghi e le loro funzioni, esattamente così come la più attenta considerazione dei tempi lunghi delle migrazioni doriche è un elemento che consideriamo decisivo per un possibile rapporto tra dati archeologici e dati tradizionali. Ad esempio la rocca di Tirinto, che è stata oggetto di fondamentali scavi, di cui tratta K. Kilian (pp. 73 sgg.), potrebbe non aver avuto un ruolo particolare per eventuali Dori sopravvenuti, se si tien conto 1) del ruolo fondamentale che avrebbero assunto per i Dori Argo e la piana di Argo, come luoghi di insediamento e di occupazione; 2) del ruolo strategico minore di Tirinto, in quanto rocca più bassa, e marginale, e la stessa Micene, in quanto più periferica rispetto alla fertile piana, che *sembra* costituire l'oggetto, come negli altri casi, della presunta conquista; 3) del fatto che, ancora in epoca classica, una popolazione di origine servile poté conquistare Tirinto. Certo, occorre vedere se sin dall'inizio il rapporto dei (Dori) Argivi con la pianura argolica fosse in tutti i sensi quello che sarà certamente nel V secolo a.C.: ma il quadro del ruolo di Tirinto che qui si presenta non è affatto arrischiato o impossibile; appartiene al novero delle possibilità (cfr. anche nota 7).

E altre cose non vanno affermate con facilità: come, per esempio, che i poemi omerici conoscano i Dori solo in *Odissea* XIX 177, sottovalutando il significato del riferimento a Tlepolemo nel *Catalogo delle navi*, di cui non si dimentica certo la probabile origine tardiva, ma la cui complessità, e perciò anche il significato complessivo, erano ben chiari ancora a studiosi degli inizi del Novecento, come il Van Gelder [11], il quale avvertiva la portata del riferimento ai Dori, fatto in forme obiettivamente allusive, sull'ascendenza di Tlepolemo e sulla caratteristica istituzionale della tripartizione, senza che però i Dori come tali vengano mai nominati. Tlepolemo figura insomma come un dorico *ante litteram*: non lo sente chi non vuole sentirlo. Ora, la collocazione genealogica di Tlepolemo, figlio di Eracle, rispetto agli Eraclidi 'rientranti' (la generazione dei figli di Aristomaco, la *quarta* successiva ad Eracle), può avere certo una spiegazione funzionale alla cronologia della guerra di Troia. C'è da chiedersi tuttavia se il fatto che la colonizzazione di Rodi, come di Cos, come di Creta (Festo) presenti la singolarità di essere ricondotta a personaggi che appartengono tutti alla generazione dei *figli* stessi di Eracle (Tlepolemo per Rodi, Tessalo per Cos, Festo – cfr. Pausania, II 6,7 – per la città cretese) non abbia una spiegazione diversa e comune ai tre casi, e meno semplice di quella di una cronologia pretroiana della tradizione sulla colonizzazione dorica: se non riveli cioè in tutti e tre i casi solo una *cronologia fluttuante*, una *tradizione incerta* (che infatti ha trovato l'ancoraggio ad Eracle e alla saga eraclide nella forma più semplice: quella del considerare *tout court* figli di Eracle personaggi eponimi o comunque legati in qualche modo alle tradizioni locali). L'impianto genealogico e cronologico delle tradizioni riguardanti i Dori del Peloponneso mostra certo una molto maggiore consapevolezza o, quanto meno, elaborazione, rispetto a queste tre tradizioni. La cronologia più alta che, per Rodi, Cos e Festo (per altre città cretesi, v. note 4 e 20), risulterebbe da una trascrizione letterale della genealogia eraclide di un Tlepolemo, di un Tessalo, di un Festo, probabilmente è solo l'approdo paradossale di una tradizione, che vuole rivendicare un passato dorico (e forse insieme una più alta antichità) ed esprime quest'aspirazione attraverso l'aggancio *sommario* ad Eracle, ma insieme vuole celebrare le proprie mitiche glorie nella guerra troiana.

4. *Continuità e discontinuità tra Achei e Dori nella tradizione*

Conviene dunque adottare il metodo di una *lettura analitica delle fonti*, che cerchi di *distinguere* l'insieme delle notizie 1) *secondo aree*, 2) *secondo modi della conquista e del rapporto tra predecessori e Dori*, 3) *secondo tempi*. La lettura analitica secondo *tempi* non è certamente la più facile, benché si capisca che, per un discorso interdisciplinare tra storia e archeologia, questo sia l'aspetto più urgente (o sentito come tale). Il discorso analitico secondo *aree*, e secondo *modi* del rapporto con i predecessori 'Achei', è forse più facile da realizzare. Intanto si verifica che, rispetto ai predecessori Achei, i Dori, in età storica avanzata, sono rappresentati, o anche si rappresentano, *in un rapporto di continuità per molti aspetti*. Si ha l'impressione, in determinate situazioni (per esempio la Sicione di Clistene), che la cultura dell'aristocrazia dorica sia cultura non meno achea di quella a cui si richiamano gli avversari delle tradizioni aristocratiche doriche (il conflitto su Adrasto e Melanippo [Erodoto, V 67] assomiglia ad un insieme di 'variazioni su tema dato': i personaggi del 'tema dato' sono entrambi di epoca predorica). Molte volte, sul terreno delle genealogie, si verifica la facilità con cui può venire riempito (di nomi di personaggi eponimi evidentemente fittizi, in qualche rapporto con la storia delle città doriche) il periodo acheo, cioè il periodo predorico. Da questo apprendiamo due cose: 1) che i Dori hanno perseguito, o consentito, un qualche collegamento delle loro vicende con personaggi, fittizi per lo più, dell'epoca predorica; 2) che proprio l'epoca achea e le relative tradizioni hanno subito una notevole manipolazione.

Basterà ricordare, a mo' d'esempio, che nell'epoca predorica della storia di Sparta la tradizione sapeva porre un Eurota padre di *Sparte*, data in moglie a un Lakedaimon (Pausania, III 1, 2). Uno *Spartone*, padre di Miceneo e figlio di Foroneo, figurava in una tradizione attribuita ad Acusilao, che né Pausania né gli stessi Spartani riescono ad avallare (cfr. II 16,4). Ma ben altra forza aveva, nel senso della continuità verso l'epoca micenea, la tradizione che considerava gli Eraclidi Perseidi, e perciò faceva loro scavalcare in antichità i Pelopidi (Pausania, II 18,7): anche questo, segno inequivocabile di ineliminabile *cesura*. Proprio la presenza di tali *cesure*, facilmente aggirabili se si fosse voluto, *vista appunto la facilità con cui si riempiva di nomi fittizi il periodo acheo*, e

vista la ingenua manipolazione 'dorizzatrice' del periodo acheo, la presenza di tali cesure, dicevo, ci convince che i Dori (e la loro conquista) *non* sono il frutto di uno sdoppiamento della realtà micenea (come è nelle teorie neobelochiane), ma, al contrario, è *il periodo acheo semmai lo schermo su cui viene proiettata*, e anticipata in qualche misura, *la gente dorica* e la sua conquista.

Dunque, ci sono segni della ricerca di una qualche continuità: questo è così evidente (nel caso, preso qui in considerazione, del rapporto Achei-Dori, ma in generale nelle tradizioni etnografiche greche), che proprio il fatto che, nonostante questa poderosa spinta alla 'continuità', restino tracce decisissime di 'discontinuità', rappresenta un forte argomento in favore della storicità di fondo delle discontinuità (ciò si verifica, ad esempio, nella genealogia degli Eraclidi). Eracle, come tale, rappresenta però il versante della continuità col mondo acheo; ed è anche il versante, evidentemente, più specificamente mitico; e riporta, almeno in parte, ad ambito peloponnesiaco. Accanto ad esso, ma distinto da esso, c'è il nuovo, il diverso, il sopravveniente, il mondo di Egimio, di Doro, di Ellene [12]; il versante, che presenta una sua più solida (starei per dire, più storica) consistenza istituzionale, quella che risulta dall'organizzazione (o che, quanto meno, approda all'organizzazione) delle tre tribù. Gli eponimi delle tribù sono nella tradizione un Eraclide (Illo) e due figli naturali di Egimio (Dimane e Panfilo). Ma anche Illo (sul cui nome il linguista riflette) figura come figlio, benché nella leggenda solo adottivo, di Egimio; e, soprattutto, egli appare nella tradizione come il figlio di Deianira, cioè di un personaggio saldamente legato all'ambiente della Grecia centrale (nonostante che Pausania, II 23, 5, attesti un tentativo, apparentemente non riuscito, degli Argivi, di appropriarsi in qualche modo del mito, trasferendo la tomba dell'eroina in terra argolica).

Non sarei dunque del tutto d'accordo con alcune pur meritevoli analisi delle tradizioni sul blocco di dati 'Eraclidi-Dori', che, pur insistendo giustamente sulle necessità di distinguere tra le due facce della tradizione sulla migrazione dorica, hanno però negato ogni e qualunque storicità alla tripartizione tribale, in quanto ascrivono all'area della Grecia centrale solo Dimane e Panfilo, tra i capostipiti delle tribù, e non anche Illo, che invece, come è in un filone meno sospetto della tradizione argiva, quanto a campanilismo, è appunto collegato con Deianira, cioè con una figura

mitica dell'area della Grecia centrale. Potremmo dire che proprio il blocco dei dati di carattere istituzionale, che la tradizione rigorosamente rinvia all'area centro-greca, funge da ancoraggio di tipo geografico per caratteristiche istituzionali sentite come specificamente doriche.

Un po' tutti gli studi dei negatori paiono in definitiva sottovalutare il dato essenziale dell'organizzazione in tribù, e in tre tribù. Questo è il vero e primo dato strutturale, con cui si ha a che fare con notevole frequenza. Devo dire che mi paiono invece semplicistici i richiami ad eventuali precedenti micenei di altri aspetti istituzionali. Il fatto che le forme del comando o della sovranità, per esempio, trovino antecedenti (benché non propriamente dimostrabili) in epoca micenea va a costituire semmai un capitolo di quella *continuità politico-culturale* che i sopravvenuti, anche per altri versi, nella mia relazione presi in esame, instaurano nei confronti dell'organizzazione e della cultura micenea. Ma forma dell'organizzazione e lingua sono fatti specifici: e né l'una né l'altra sono veramente documentabili in età micenea. Le *persistenze* micenee in età greca arcaica, insomma, da sole non dimostrano affatto l'inesistenza delle novità doriche; perché il ragionamento fosse veramente convincente, *bisognerebbe infatti che non ci fossero novità di nessun tipo*, e men che mai poi di quella rilevanza e significatività che le tre tribù e il dialetto dorico per se stessi significano [13].

Chi poi rifiuta la sola idea della possibilità di una interpretazione invasionistica, di qualunque entità e forma ci si rappresenti quest'invasione, deve tener presente quanto lo stesso De Sanctis, negatore, col Beloch, della migrazione dorica del XII secolo, scriveva a proposito delle condizioni generali e degli eventi invasionistici nella Grecia delle origini: dopo aver richiamato l'instabilità di quelle condizioni, egli affermava che «la relativa antichità e coerenza della leggenda sulla migrazione dorica può farci pensare che i Dori d'Argo e di Sparta conservassero il ricordo d'aver occupato in età non antichissima le loro sedi storiche» (*Storia dei Greci*, I, 75). In ogni caso, pur anticipandola di mezzo millennio, De Sanctis, come Beloch, una migrazione dorica l'ammetteva. Certo il problema del *quando* non è da poco: ed è su di esso che si esercita in primo luogo la critica degli archeologi. Ma conta anche esaminare il problema del *come*. Non si può respingere la tradizione, per il solo fatto che si hanno argomenti

per respingere le teorie *cosiddette* tradizionaliste, le quali hanno collegato con i Dori effetti immediatamente disastrosi per il mondo miceneo e un totale ribaltamento culturale: queste posizioni son giustamente da respingere, ma esse possono essere definite tradizionaliste solo *impropriamente*, e dovrebbero essere piuttosto chiamate *pseudo-tradizionaliste*, poiché la tradizione dà una rappresentazione molto più articolata e sfumata delle migrazioni medesime [14].

Naturalmente, gli itinerari e i tempi delle migrazioni presentano delle incertezze, e mille particolari che sanno di artificio, e di sistemazione avvenuta nel corso dell'elaborazione delle tradizioni storiche. Ma la tradizione sembra aver chiara coscienza della lunga durata dell'impresa; della considerevole distanza di tempo intercorrente tra i primi tentativi di occupazione del Peloponneso (il primo durato, nel mito, assai poco, benché all'inizio riuscito; il secondo arrestatosi all'Istmo; il terzo avvenuto tra le due sponde del golfo di Corinto e di Patrasso), che essa misura ora in cento ora in cinquant'anni; e non lascia neanche del tutto fuori, come assai spesso si afferma, l'Attica [15]. Naturalmente, in molti casi (ed evidentemente, certo, in quelli più contradditorii), ci ritraiamo di fronte al carattere artificioso delle tradizioni. Tuttavia, converrà vedere che cosa resti più escluso, e che cosa invece presenti un aspetto di maggiore probabilità, anche alla luce delle considerazioni sin qui svolte. Del resto, in questo colloquio penso che ci si debba proporre non tanto di affermare come vincente questa o quella tesi, ma di ridurre ragionevolmente il campo delle ipotesi.

Nel suo libro sulle età oscure della Grecia [16], Snodgrass indicava quattro tipi di spiegazione della fine dei centri micenei: cause naturali; invasioni di popoli non greci; ribellione di strati soggetti; invasione di popoli greci (quest'ultima spiegazione è quella prevalente nella tradizione antica). In realtà la tradizione, con le sue allusioni alle prime fasi di movimenti migratorii e di conquista dei Dori, lascerebbe un certo spazio ad una tesi che assegnasse a uno dei primi due fattori (o a entrambi, eventualmente) il valore di *causa decisiva* nel crollo dei palazzi, e magari di *premessa* della migrazione dorica vittoriosa, o invece di *causa concomitante* dei primi movimenti migratorii dorici. In termini generali, lo stesso potrebbe dirsi per la terza spiegazione: cause interne sono tutt'altro che da escludere, per la fine dei palazzi. Tuttavia le indicazioni delle tavolette in *lineare B*, benché non sufficienti,

inducono a tenere in qualche conto la spiegazione dell'arrivo di un nemico dall'esterno (si pone naturalmente il quesito di un eventuale collegamento con le invasioni dei Popoli del Mare, benché appaia alquanto scontato che non si possa adottare univocamente una spiegazione ricavata dall'interno della storia e della prospettiva egiziana, e che, soprattutto, di fronte alla difficoltà della identificazione dei singoli Popoli del Mare, convenga pensare nei termini di *movimenti di popoli* più ampi, in ogni caso assai ampi). La tesi della sollevazione interna, d'altra parte, se si intende questa sollevazione non come *premessa* della migrazione dorica, ma come *la sostanza reale e storica della dorizzazione*, va incontro a qualche obiezione, forse non decisiva, ma certo da tenere in qualche conto. Se si pensa alla lunga durata che il moto di conquista dorico ebbe nella tradizione, è forse più facile ammettere una conquista difficile e articolata nel tempo, che non una sorta di rivoluzione che duri per decenni o addirittura per un secolo.

E forse si adatta più ad una conquista vera e propria, che non ad una rivolta vittoriosa, la relativa *omogeneità*, dal punto di vista geografico ed economico, delle aree (o almeno dei nuclei centrali delle aree) dorizzate (queste aree presentano al loro interno, o al loro centro, piane fluviali e fertili). Ma, in particolare, visti gli aspetti di 'continuità' che la tradizione *dorica* (o almeno quella *sui* Dori) istituisce tra epoca e (in senso lato) cultura achea ed epoca e (in senso lato) storia culturale dorica, che senso avrebbe avuto far posto, oltre che alle tradizioni riguardanti luoghi e personaggi *peloponnesiaci*, anche ad altre riguardanti luoghi e personaggi *esterni al Peloponneso*, quando bastava rivendicare antenati, origini, tradizioni peloponnesiache? Proprio la costanza della *doppia valenza dei Dori* e della loro migrazione, la doppia radice delle loro origini, la diversa qualità e contestualità di ciascuna di queste radici, sembrano indicare il fatto ineliminabile della migrazione da altra regione; segnalano una sutura, e costituiscono una cicatrice, tra l'aspetto della 'continuità', addirittura ricercata nei confronti di una società e di una cultura (usando una generalizzazione) ammirata e in qualche misura assimilata, e l'aspetto della 'discontinuità' (che sarebbe con poco sforzo facilmente dissimulabile, se non vi ostasse una tradizione e una consapevolezza storiche diverse); e la conquista è presentata e legittimata (come già altri ha ammesso) come una riconquista, l'appropriazione come una riappropriazione.

5. *Aspetti del rapporto col territorio*

Quanto al problema degli aspetti, dei *modi*, di questa complessa (e non catastrofica, nel senso *moderno*) migrazione che è la dorica, esso va posto anche per le aree 'escluse' o solo marginalmente toccate dalla migrazione stessa: tra queste ultime spiccano le situazioni dell'Attica e, nel Peloponneso, dell'Elide. A questo proposito mi preme indicare come l'argomento tratto contro la storicità delle migrazioni doriche dalla omogeneità degli esiti archeologici tra le regioni non doriche e quelle, secondo gli antichi, dorizzate, debba essere naturalmente attenuato dalla consapevolezza che esistono pure in storia i *fenomeni indotti*, quando si instaurano eventi significativi, come una invasione, destinata a durare, anche se con effetti meno disastrosi di quel che tanti moderni amano raffigurarsi. Ma questo è solo un argomento valido in linea di principio. Più importanti sono certo alcuni fatti o istituti significativi dal punto di vista territoriale e sociale. Anche qui il primo compito è distinguere. Ad esempio, se è vero che la diffusione dei *dâmoi/dêmoi* si riscontra sia nella micenea Pilo, sia nell'Elide, sia nell'Attica dell'età classica, non si può, senza peccare di formalistico semplicismo, mettere sullo stesso piano la suddivisione secondo *dâmoi* del territorio soggetto a un *palazzo*, e la presenza di una molteplicità di *dâmoi/dêmoi* in situazioni che o *non sono di tipo palaziale* (come appunto non sembra essere l'Elide) o documentano una presenza e un predominio palaziali *più blandi*, con accentuate forme di policentrismo (come l'Attica fino all'instaurarsi del 'sinecismo di Teseo', e persino oltre). La storia successiva dell'Attica come dell'Elide non sembra presentare del resto quelle forme di rapporto signorile con la campagna, che le città doriche in età classica conoscono.

Non è un caso che forme di *sinecismo* coinvolgenti intere regioni siano attestate (o siano semplicemente proiettate), per il periodo Tardo Miceneo e Submiceneo, solo per regioni *estranee all'area dorica*, che poi sono anche quelle (per tenersi al Peloponneso e all'Attica) non caratterizzate, o comunque meno fortemente permeate, da un potere palaziale. Nei confronti delle vecchie strutture, infatti, i Dori sembrano agire come elemento conservatore oltre che innovatore. Essi si appropriano dei territori, un tempo soggetti ai palazzi, in un simile spirito di dominio, anche se è diverso il modulo dei rapporti di proprietà che vi instaurano.

Invece tra aree doriche e fatti di sinecismo regionale sussiste, stando alle testimonianze [17], solo uno scarso rapporto.

Questo significa che, sebbene la nascita della *pólis* non possa in alcun modo ricondursi ai soli Dori o ai soli effetti delle migrazioni doriche, essi costituirono però uno dei fattori essenziali e caratterizzanti del complesso processo che attraverso i secoli oscuri portò al definito assetto della forma della città greca. Dove sono i Dori, infatti, non si determinano quelle concentrazioni di preesistenti villaggi di un'intera regione, che in età arcaica avanzata sono appunto i sinecismi più tipici, quelli appunto a carattere regionale, e in cui, tra l'altro, i villaggi, finché sussistono, rivelano una notevole *autonomia* e un diffuso rapporto di proprietà. La stessa Sparta, che potrebbe sembrare un caso tipico di sinecismo, nel senso di fusione di villaggi, esibisce in realtà tutt'al più un sinecismo molto particolare; Pitane, Mesoa, Limnai e Cinosura costituiscono infatti già di per sé un nucleo urbano (con l'aggiunta di Amicle), un nucleo che, se non costituisce un vero centro urbano, identifica fin dall'inizio un territorio (almeno nei primi quattro casi) abbastanza coerente [18]. Nel Peloponneso, i Dori agiscono dunque come un elemento che, pur facendo uso della forma d'insediamento del villaggio, sembra però consolidare e valorizzare (agendo ancora una volta come fattore di conservazione) forme vecchie di accentramento territoriale (a vantaggio però non di un *wánax* ma della comunità tribale); un elemento che produce centri egemoni, insomma, in mezzo a un territorio popolato da villaggi in forte condizione di dipendenza. L'elemento originario miceneo e palaziale appare comunque come un fermento importante per l'assetto della *pólis* greca: ma ad Atene esso è filtrato da forme di autentico policentrismo, che producono col tempo il sinecismo e un centro principe (l'esperienza più complessa e più ricca all'interno del mondo greco, perché contempera forme di accentramento originariamente palaziale con forme di autonomia locale); nelle aree doriche il filtro è rappresentato dall'organizzazione tribale dei dominatori, anch'essi però tendenti ad una centralizzazione intorno ai residui micenei e palaziali.

6. *I tempi delle diverse migrazioni doriche*

Resta naturalmente alquanto aperto, eppure urgente, il problema dei *tempi* della migrazione, vista nel suo complesso, in relazione ai due criteri, che qui abbiamo affiancato: differenziazione per *aree* e per *modi* dello scontro e della conquista. Si tratta di definire il rapporto fondamentale, nel periodo di tempo che va dalla fine del TE III B al III C avanzato, tra la distruzione dei palazzi e il *successivo* declino definitivo della civiltà micenea; ma anche il rapporto cronologico tra questi fatti di declino, se mai verificabili in Argolide (che sembra vantare nella tradizione una qualche primazìa, se non una vera priorità, nel movimento dorico nel Peloponneso), e aspetti analoghi della Messenia o della Laconia. Si tratta di delineare ipotesi cronologiche per la dorizzazione di Creta, di Rodi, di Cos, di altre isole, rispetto al continente e fra di loro. L'Argolide e Creta sembrano mostrare una vitalità, dopo la fine del Miceneo, cui fa riscontro, per Snodgrass, un più netto entrare della Messenia e della Laconia nel cono d'ombra dei *Dark Ages* [19].

Alla luce di quel che s'è detto sui diversi processi di fusione e aspetti di convivenza, il passo del libro XIX 175 sgg. dell'*Odissea* sulla mistione di popolazioni a *Creta* (Achei, Eteocretesi, Cidonii, Dori, Pelasgi) è solo un esempio fra gli altri, e la genealogia del colonizzatore Althaimenes, figlio di Kissos (Keisos), figlio di Temeno, significa solo la recenziorità o lentezza del processo di dorizzazione [20]. È comunque difficile, a mio avviso, prendere alla lettera il passo dell'*Odissea* XIX 177 come prova del fatto che *in età micenea* qui convivessero Achei, Dori ecc. Abbiamo il passo su Tlepolemo del *Catalogo delle navi* (*Iliade* II 653 sgg.), che allude a tipiche istituzioni doriche, come le tre tribù, cioè allude ai Dori senza nominarli; perciò una specifica tradizione rodiese, che, attraverso Tlepolemo, fa anacronisticamene rimontare i tratti dorici fino all'epoca micenea (il poeta adotta insomma una soluzione intermedia, una soluzione di *moderato e complesso anacronismo*, che rende omaggio alla condizione culturale di Rodi nella sua epoca, senza strafare, per quanto riguarda il nome dei Dori). Analogamente, il poeta di *Odissea* XIX 177 tiene conto, nominando i Dori, della loro presenza nell'isola al suo tempo (nel VII secolo) e in ciò commette *con ogni probabilità* un anacronismo del tipo (anche se un po' più forte) di quello commesso dal poeta del *Catalogo*: ma mostra di voler tener conto delle diversità dell'epoca achea, lasciando presenti i Dori come un elemento tra i tanti, e non come l'elemento dominante (quale sarà invece nel VII secolo).

Per la *Tessaglia* si è spesso sostenuto che in età arcaica essa conosca la sovrapposizione di una tenue aristocrazia dorica a una popolazione greca precedente, di fronte a cui l'aristocrazia sopravveniente appare per vari aspetti (linguistici e istituzionali, ma non sociopolitici) minoritaria. Se il popolamento storico della Tessaglia rientra nel movimento dei popoli dorici, le condizioni particolari dell'affermazione delle nuove forme di signoria diventano forse un argomento in favore della teoria che la costituzione del dialetto dorico in Grecia avvenga dopo la migrazione nel Peloponneso. Con una più blanda e meno definita presenza dorica s'accorderebbe del resto anche il più lungo perdurare della *facies* archeologica micenea; con una lenta affermazione della nuova signoria si concilierebbe d'altra parte, sul piano del mito delle fondazioni doriche risalenti alla Tessaglia (penso in primo luogo a Cos), la cronologia tarda che il calcolo genealogico attribuisce alla dorizzazione di Cos e delle isole calidnie [21].

Cos nella tradizione è collegata con i Tessali come con i Dori dell'Argolide, in particolare con Epidauro. Nella duplicità delle tradizioni può tuttavia doversi riconoscere una concorrenza sospetta di tradizioni entrambe di matrice asclepiade, e perciò una delle due può essere dovuta ad artificiosa estensione, al problema delle origini coe, dell'affermazione della leggenda peloponnesiaca di Asclepio. Molto dipende anche dal modo in cui s'imposta il problema del rapporto tra la presunta dorizzazione di Rodi e quella di Cos e delle altre isole: se le due storie debbano considerarsi intrecciate fra loro o mostrino invece un certo grado di separazione, come è stato talora riconosciuto. Senza negare presenze dall'Argolide, terremo conto del carattere forse meno sospettabile delle connessioni tessaliche. A Cos il protogeometrico sembra attestato un po' prima che a Rodi, anche se questo appare ancora come un dato fortuito [22]. Posteriorità rispetto alla dorizzazione del Peloponneso appare possibile; chi non ammette la provenienza dei Dori di Tessaglia da Cos, opterà anche per una dorizzazione dell'isola posteriore alla misteriosa dorizzazione della Tessaglia medesima (su cui cfr. anche note 3 e 4).

Per Cos sussiste il problema di coordinare, dal punto di vista

del processo come dei tempi, la tradizione sulla colonizzazione tessalica dell'isola con quella dei movimenti dorici nella Grecia centro-settentrionale e con il collegato moto dei Tessali dall'epirotica Tesprozia in Tessaglia (Erodoto, VII 176), quando non si voglia privilegiare, come è stato più volte fatto, dal Wilamowitz al Miltner alla Sordi, il movimento di Antifo dall'isola dell'Egeo alla Tessaglia medesima [23]. In realtà, la struttura dei vv. 676-680 del *Catalogo delle navi* pone seriamente il problema di una possibile affinità di atteggiamento del *Catalogo* nei confronti delle origini di Rodi e di Cos. Come abbiamo già detto, Tlepolemo, a una lettura del testo priva di preconcetti, appare, per tutto ciò che lo connota, un dorico *ante litteram*. Questo significa che il poeta di questi versi del *Catalogo* cerca di mettere d'accordo, con un *complesso anacronismo*, la realtà dorica dell'isola ai suoi tempi (che fa trapelare attraverso le sole connotazioni) con la definizione (e denotazione) cronologica adeguata alla cronologia predorica della guerra troiana. Questo non significa che Tlepolemo all'origine debba essere necessariamente un eroe dorico; egli potrebbe anche essere un eroe locale di epoca micenea, o invece un eroe sopravvenuto, solo successivamente inserito in una cronologia eraclide e connotato come dorico (senza che qui il dotto poeta dei vv. 653-670 del *Catalogo* osi quel che altrove ha osato il poeta dell'*Odissea* XIX 177, di chiamare i Dori col loro nome). Anche i vv. 676-680, su Cos e le isole calidnie, mostrano una certa complessità di tradizioni e analogia di struttura. Per Cos il poeta segnala, in primo luogo, la doppia radice delle tradizioni mitiche coe (quella legata al personaggio 'merope', e predorico, che è Euripilo, il suocero di Eracle, e quella legata agli Eraclidi – come Eraclide è Tlepolemo – Antifo e Fidippo: solo che Tlepolemo è *figlio* di Eracle, e Antifo e Fidippo ne sono i *nipoti*, in quanto figli di Tessalo, figlio di Eracle).

Un poeta che avesse voluto segnalare la doricità di epoca storica di Cos, a ben pensare, non avrebbe potuto fare altro che quello che ha fatto il poeta dei vv. 676-759 del *Catalogo*: nominare gli Eraclidi, e Tessalo e i figli, che erano la mitica radice dorica; ma non nominare i Dori, perché all'epoca della guerra di Troia essi non potevano a rigore essere a Cos; anzi, addirittura, neanche i Tessali potevano essere collocati in Tessaglia, perché il loro moto verso la Tessaglia è posteriore (cfr. Tucidide, I 12,3) alla guerra troiana. D'altra parte Tessalo andava ricordato come padre

di Antifo e Fidippo Eraclidi, perché era il codificato *trait d'union* con Eracle e col mondo dorico; la tradizione perciò dei *Nóstoi*, che fa venire Antifo in Tessaglia (direttamente o indirettamente), serve con ogni verosimiglianza a coprire lo iato cronologico tra la storica dorizzazione di Cos (che si sa essere posteriore ai *Troiká*) e la menzione degli Eraclidi di Cos, messi *ante litteram* in connessione con la guerra di Troia (perché la gloria 'troiana' dei Coi potesse essere messa sul conto della Cos *dorizzata*, e non di quella non ancora dorizzata di epoca precedente). E forse anche il numero trenta delle navi dei Coi va considerato come un elemento convenzionale di connotazione dorica. Anacronismo complesso, ma nient'affatto confuso. Il Beloch, nella valutazione del rapporto tra *epos* omerico originario e tradizione sui Dori, considerava la tradizione sulla migrazione dorica come il *posterius* inventato per conciliare l'assetto greco espresso dall'*epos* con l'assetto greco di VIII-VII secolo. Per Omero, certo, questa è un'ipotesi. Comunque, per l'*epos* sopraggiunto, l'analisi delle tradizioni su Rodi, Cos e forse su Creta, suggerisce, e con molti indizi, il percorso esattamente inverso: il poeta di quest'*epos* tardivo, che conosce la tradizione dorica come un elemento ben radicato nella storia arcaica dei Greci, cerca di proiettarla, in versi che risaliranno al VII o anche all'inizio del VI secolo, nel passato acheo, quanto basta per lusingare le città doriche della sua epoca, senza tuttavia compromettere il quadro della cronologia relativa ormai ben definita; insomma l'*epos*, almeno questo *epos* tardivo di *Odissea* XIX e del *Catalogo*, si adatta, alludendovi ed aggirandola, alla tradizione dorica, che vi appare inevitabilmente sottesa.

Non vorremo essere più belochiani di Beloch, negando un valore di rivelatrice testimonianza del processo di formazione delle tradizioni, almeno all'*Odissea* XIX 175 sgg. e al *Catalogo*, come fanno appunto coloro che negano le allusioni *doriche* (per Rodi e per Cos) o il riferimento anacronisticamente *allusivo* (per Creta). E, secondo: anche ammettendo con Beloch una distinzione e opposizione tra 'Omero', e *Odissea* XIX e *Catalogo*, non si è ancora dimostrato che la differenza *in positivo* tra il livello omerico e quello tardoomerico vada estesa anche all'aspetto *negativo* della questione. 'Omero' potrebbe tacere dei Dori, per la stessa ragione per cui i 'tardoomerici' non ne parlano se non per allusioni (Rodi, Cos) o con riduttive ammissioni anacronistiche (Creta): cioè perché la cronologia della guerra troiana non consentiva di parlarne *sic*

et simpliciter; non è dimostrato insomma che 'Omero' ignorasse i Dori, perché una tradizione non c'era ancora: le ragioni di un fatto negativo, di un silenzio, sono sempre più difficili da definire delle ragioni di un fatto positivo.

7. *Conclusione: una teoria dei 'due tempi'*

A conclusione possiamo schizzare un quadro degli esiti fondamentali che attribuiremmo alla migrazione dorica della fine del TE III C, proprio in termini di ambivalenza della sua funzione storica verso il mondo miceneo. I popoli che vivono *katà kómas*, sono anche quelli predisposti a lasciare scarse tracce archeologiche: e una forma d'insediamento (e una cultura) del villaggio appartiene *originariamente* ai Dori. I Dori originariamente sono un popolo di questo tipo: le forme di accentramento territoriale, che acquisiscono e storicamente ereditano e conservano, sono appunto un'eredità che proviene loro da altri e che sul piano dei rapporti sociali riempiono di nuovi contenuti. Già le fonti letterarie dicono la loro inconsistenza a livello archeologico, almeno sul piano delle costruzioni monumentali. Essi si abbarbicano anche culturalmente, ma non soltanto, alle rovine degli antichi palazzi; sembrano però concentrare il loro interesse, per quanto riguarda l'insediamento o lo sfruttamento del suolo, piuttosto sulle fertili pianure.

Le istituzioni dei Dori comportavano un certo ugualitarismo, all'interno delle loro *élites*; ma, verso la campagna, esse istituzioni inducevano invece un rapporto di tipo signorile, che qui è il risultato della conquista, ma che certamente in parte riproduce proprio quelle forme signorili, che il palazzo miceneo esprimeva. Fuori delle aree doriche, e cioè in Attica o in Elide, per esempio, il rapporto tra centro (o centri) cittadini e campagna si presenta, almeno nelle tradizioni prevalenti, come diverso. Verso le strutture micenee, anche verso quelle economiche, i Dori sembrano dunque in parte aver *continuato* (ereditando e riproducendo forme di rapporto signorile), in parte *innovato*, perché la composizione e la struttura della nuova signoria erano diverse (e con la composizione della signoria, variava, in parte almeno, anche quella dello strato servile).

Verso la cultura micenea, in generale, i Dori sembrano avere un'analoga posizione ambivalente; l'assimilazione subalterna, da un lato, e semmai una semplificazione, e, forse solo col tempo, un'elaborazione diversa, ma già nel quadro del panorama più ampio e complessivo della cultura greca. Rispetto alla società, alla cultura micenea, al mondo miceneo, in generale, essi potrebbero avere esercitato il ruolo dell'elemento catalizzatore, nel senso letterale del termine, che è di dissoluzione o di disarticolazione e di successivo coagulo, a cui, pur con apporti diversi, concorrono sia Dori sia non Dori, attraverso un lungo processo. Sotto questo aspetto, la mia prospettiva somiglia a quella del libro di Starr sulle origini della civiltà greca [24], dove però tutto è formulato in termini più radicali, e punta alla riduzione dei Dori ad una pura espressione linguistica, culturalmente nulla. Qui si persegue invece un altro punto di vista: quello per cui sono cultura anche le istituzioni, anzi soprattutto le istituzioni, particolarmente se intese come forme di organizzazione sociale; e l'aspetto istituzionale ci pare il nucleo duro delle tradizioni sui Dori. Qui tocchiamo ormai un problema più vasto, quello della storia della società: il più difficile, ma anche il più degno di discussione.

Quel che in ogni caso risulta sul piano della cronologia (che è anche il primo metro per un inizio di reale confronto fra dati storiografici e dati archeologici) è una sorta di teoria dei *due* (o *almeno* due) *tempi*, riguardo al crollo della società e della civiltà micenea: un tempo di decadenza e crisi interna agli stessi palazzi (forse favorita anche da concomitanti fattori esterni), e un tempo, forse distanziato di un secolo (e, come minimo, di un'intera fase del TE III), e forse anche in parte intrecciato col processo precedente, dell'avvento o del trasferimento di elementi greci provenienti da un'area esterna al Peloponneso, presumibilmente quella greco-centrale. Ciò portò a un assetto socioistituzionale e territoriale notevolmente analogo (pur con differenze locali) fra le aree dell'Argolide, della Messenia, della Laconia e altre, extrapeloponnesiache, che in età arcaica avanzata (dall'VIII secolo a.C. in poi) appaiono, in piena luce di storia, come culturalmente doriche. Credo che questa *teoria dei due tempi* [25], che non si presenta certo qui per la prima volta, meriti di essere privilegiata fra le diverse ipotesi di raccordo dei dati storiografici e archeologici che si immettono nella discussione sulle migrazioni doriche.

[1] Per una chiara distinzione tra i due versanti della tradizione sulle migrazioni doriche, v. F. PRINZ, *Gründungsmythen und Sagenchronologie*, München 1979, 206-233 (benché con utilizzazione solo parziale della funzione dimostrativa dell'istituzione delle tre tribù) (v. oltre). Per il materiale papiraceo nuovo, relativo al 'ritorno degli Eraclidi', correlato con l'argomento di una tragedia di Euripide (il *Temenos* o i *Temenídai*, meno probabilmente l'*Archelaos*) cfr. E.G. TURNER, *ANTIDORON Martino Davis oblatum*, Leiden 1968, 133-136; W. LUPPE, *Der Temenos-Papyrus, P. Mich., inv. n. 1319*, «Philologus» 122, 1978, 7-13; A. HARDER, *A New Identification in P. Oxy. 2455?*, «ZPE» 35, 1979, 7-14; J.S. RUSTEN, *The Return of the Heracleidae*, «ZPE» 40, 1980, 39-42. Nella «PP» 31, 1976, 116, J. CHADWICK afferma l'impossibilità di servirsi del mito per ricostruire la storia; ma, dell'intera tradizione sulla migrazione dorica nel Peloponneso, egli salva semmai proprio (pp. 116 sgg.) il versante «eracleo», a convalida della tesi della ribellione di uno strato inferiore (dato che Eracle appare soggetto ad Euristeo). La distinzione tra i due aspetti della tradizione, quello puramente mitico connesso con Eracle, da un lato, e quello mitico, ma ancorato a dati istituzionali e a una precisa definizione ambientale, dall'altro, rende difficile optare, fra i due aspetti, proprio per quello più palesemente mitico. Giuste osservazioni sulla difficoltà di conciliare il mito del «ritorno» con la teoria di una ribellione dorica, e di una storia dei Dori tutta interna al Peloponneso, in P. CARTLEDGE, *Sparta and Lakonia. A Regional History 1300-362 B.C.*, London 1979, 78.

[2] Paris 1976, 225.

[3] Per la menzione di Panfili, Illei (e Dimani) in Tirteo, nel *P. Berolin. 11675* (del III secolo a.C.), edito da Wilamowitz in «Sitz. Berlin» 1918, 728 sgg., cfr. *Tyrtaeus* (ed. C. Prato), Romae 1968, fr. 10 (= 1 Diehl), e p. 141. In «RhM» N.F. 45, 1890, 582 sg. (cfr. 591), il Beloch contava molto sull'assenza delle tre tribù storiche da Sparta, ai fini della sua dimostrazione (ma v. *Griech. Geschichte*², I 2, *Anhang* 6, sulla pubblicazione del Wilamowitz). Prevedendo l'eventualità di una scoperta, che sanasse la lacuna per Sparta (e poiché considerava «argoliche» e non «doriche» le tre tribù), Beloch prevedeva già allora di dover *al massimo* affermare la comunanza di stirpe tra Sparta ed Argo, non l'immigrazione dalla Grecia centrale. Pur ritenendo possibile l'esistenza delle tribù fra le istituzioni militari di Sparta (cfr. PRATO, *l.c.*), il Beloch era però incoraggiato, proprio dall'assenza, intorno al 1890, di testimonianze dirette, a prospettare comunque la secondarietà dell'istituto a Sparta rispetto all'area dorica d'Asia Minore, nello spirito generale del saggio citato: un'ottica resa possibile, a livello psicologico, da una momentanea assenza di testimonianze, presto sanata, senza che però gli studiosi ne traessero le dovute conseguenze. Proprio il fatto che nel momento *cruciale* della discussione sui Dori, il puntello così importante delle tre tribù a Sparta mancasse ancora, ha, a mio avviso, condizionato l'ottica degli studiosi successivi, i quali, nonostante la «sanatoria» del papiro di Tirteo, hanno in definitiva spesso continuato a sottovalutare la forza del dato e dell'argomento istituzionale. (E, a proposito di istituzioni sociali meno decisive, eppure per sé tutt'altro che prive di significato, ricorrenti in Tessaglia, e probabilmente in Argolide, oltre che in Laconia e a Creta, non sfuggirà a nessuno la rapidità eccessiva con cui il Beloch eliminava dal campo d'osservazione i paralleli assai probabili da Tessaglia ed Argo, in «RhM» 1890, 577 sg.). Riguardo alla cronologia dell'organizzazione in tre tribù, cfr. P. OLIVA, *Sparta and Her Social Problems*, Prague 1971, 20 sg., in favore dell'esistenza di esse già nel periodo in cui i Dori si trovavano nella Grecia centrale (come già R.F. WILLETTS, *Aristocratic Society in Ancient Crete*, London 1955, 230; G.L. HUXLEY, *Early Sparta*, London 1962, 98 n. 26; F. KIECHLE, *Lakonien und Sparta*, München 1963, 116). La questione è di impostazione, oltre che soluzione, difficile: ma un'organizzazione

per la conquista (se si ammette un qualche aspetto della tradizione) sembra verosimile, benché non sia possibile affermare un diretto rapporto tra la triade delle tribù e la triade delle zone occupate (ma occupate probabilmente in tempi diversi).

[4] Una *tripoli* in Thuc. I 107,2 (Boion, Kytinion, Erineos), ugualmente in Androne di Alicarnasso (*FgrHist* 10 F 16a), che vi connette l'aggettivo *trichάikes*, forse indebitamente (cfr. i dubbi di Strabone X 4,5, C. 476); Strabone menziona, come altri scrittori, una *tetrapoli* (comprendente Pindo, cfr. Erodoto, VIII 43). L'importanza del dato tucidideo non va però sottovalutata.

Proprio il passo di Androne sopra citato mostra del resto come la Doride originaria, per la tradizione, fosse diversa (in definitiva più ampia) dalla metropoli dorica, coincidendo con la Tessaglia Estieotide. Il passo dello storico del IV secolo a.C. è stato recentemente utilizzato da C. BRILLANTE, *Tucidide e la colonizzazione dorica di Melos*, «QUCC» n.s. 13, 1983, 76 sg. e n. 29, in ordine al problema della presenza dei Dori nella Creta descritta nell'*Odissea* XIX 175 sgg., e al fine di dimostrare che «probabilmente l'arrivo di Dori a Creta era posto e prima e dopo l'invasione dorica» (p. 77). Ma il passo di Androne non dice che «i Dori stanziati a Creta... provenivano *direttamente* dalla Thessalia Hestiaiotis»; la Tessaglia Estieotide è data, dall'autore di Alicarnasso, come patria dei Dori di Creta, nel senso che è la sede originaria, da cui provengono i Dori del Parnasso, organizzati in tre città; come tutti i Dori, anche quelli di Creta sono dunque passati attraverso la «Doride storica», tanto è vero che per Androne il *trichάikes* presuppone proprio la triade della metropoli dorica. Per Androne i Dori di Creta hanno dunque fatto almeno gran parte dell'*iter* di tutti gli altri Dori.

Un qualche argomento in favore della plausibilità geografica del passaggio dei Dori dalla Doride al golfo Corinzio (Anfissa e Naupatto) ricava dalla considerazione della viabilità del territorio P.A. WALLACE, *The Motherland of the Dorians*, in *Symposium on the Dark Ages in Greece*, New York 1977, 51 sgg. (l'invasione dorica, in termini di geografia greca, per l'autore «non è necessariamente una fantasia», p. 57). Per la produttività delle *syngéneiai* doriche in età ellenistica, cfr. l'iscrizione pubblicata da H. METZGER, *Fouilles du Letôon de Xanthos*, «RA» 1966, 101 sgg. (problematica parentela Kytinion-Xanthos di Licia).

L'obiezione (avanzata in primo luogo da BELOCH, «RhM» 1890, cit., 568), che la Doride sia una regione troppo piccola per produrre il numero dei conquistatori, è un'arma a doppio taglio: proprio perché così piccola e insignificante, non si vede come (e perché) essa avrebbe potuto (e dovuto) suscitare una tale tradizione. Probabilmente tuttavia, se c'è qualcosa di vero nella provenienza (ultima o mediata) dei Dori dalla Grecia centrale, la denominazione di una regione di piccole dimensioni è da concepire come il residuo storico di una situazione di più diffusa presenza, sul luogo, di coloro che (allora o poi) si chiamarono Dori, e che con un nucleo là stabilizzato conservarono particolari rapporti di carattere affettivo e un chiaro legame onomastico.

[5] Sul tema della *syngéneia*, come rappresentato in iscrizioni ellenistiche, cfr. il mio articolo in «Annali Sc. Norm. Pisa» s. 2ª, 1963, 225-239; e le mie osservazioni in *Società antica*, Roma-Bari 1973, 116 sg. Del saggio di J. ALTY, *Dorians and Ionians*, «JHS» 102, 1982, 1-14, io accetto l'affermazione che vi siano argomenti per credere che queste convinzioni etniche fossero profondamente radicate *prima* della guerra del Peloponneso, e anche che Tucidide non le veda operanti nella guerra di Sicilia (almeno in certa misura, e di fatto, più per il campo ateniese che per quello siracusano-dorico, quando si vedano bene i componenti le due liste in VII 57-58). Non credo però, come crede Alty, che queste idee operino solo a livello popolare, o che agli occhi di Tucidide appaiano come un disvalore: l'idea di parentela è invece

in lui connessa con l'idea di giustizia, costituisce cioè per lo storico uno dei vecchi valori che vengono meno.

Anche K.A. DOVER, nel *Commentary on Thucydides*, iniziato da A.W. GOMME, vol. III, Oxford 1970, 432 sg., riconosce che agli occhi dei Greci l'idea non era un luogo comune, ma una realtà. Lo studioso invece, indagando sui casi di intervento in guerra *katà díken* (intervento in aiuto dell'offeso o di un alleato), mi pare non abbia preso in considerazione (a p. 433) la profonda (e certo arcaica) associazione tra l'idea di *giustizia* e quella del soccorso a un *consanguineo*: eppure Thuc. I 25, 3 (combinato con VII 57,7) ci dà un quadro *oppositivo* di questo genere: i Corinzi intervengono in favore degli Epidamnii in funzione del *díkaion* (legato ai loro rapporti di *apoikía*, che è forma specialissima di *syngéneia*, cfr. I 26, 3), per la *syngéneia* Corcira-Epidamno; ma tra Corinzi e Corciresi sussistono rapporti di odio (*mîsos, échthos*), per la mancanza di rispetto dei coloni corciresi verso la madrepatria corinzia: tutti comportamenti e sentimenti contrastanti con il *giusto* rapporto che deve sussistere tra *syngeneîs*. Da un lato, dunque, *syngéneia-díke*, dall'altro *mîsos-adikía*.

[6] G. DE SANCTIS, *Storia dei Greci*, Firenze 1939, I, 153, trae un argomento contro la tradizione sui Dori dal fatto che Omero non sembra avere nozione di un'improvvisa e spaventosa catastrofe tra l'età micenea e la sua. Ma, oltre al fatto che *a*) cronologicamente il poeta *deve* risalire ad epoca anteriore all'avvento dei Dori, e che *b*) culturalmente l'*epos* ionico non ha nessuna ragione di non collegarsi essenzialmente alla cultura predorica, se perfino città doriche come Sicione, nella politica culturale del tiranno Clistene, risalgono essenzialmente a temi achei (Melanippo, preferito da Clistene, non è meno acheo di Adrasto), c'è da tener presente che l'avvento dei Dori non si presenta come rovinosa catastrofe, ma come conquista diradata nel tempo, che s'instaura su uno stato di declino dei regni micenei. Una 'catastrofe', nel senso di svolta decisiva, l'avvento dei Dori lo è soprattutto in senso storiografico, in quanto diventa (o piuttosto si codifica) in Eforo, come inizio dell'*età storica* dei Greci (e ciò che precede diventa *età mitica*) (cfr. *FgrHist* 70 T 8 e 10)!

Assai valida dunque l'osservazione fatta da C. BRILLANTE, *La leggenda eroica e la civiltà micenea*, Roma 1981, 172, secondo cui le tradizioni antiche presentano il ritorno degli Eraclidi «come un fatto assai meno traumatico di quanto talvolta si ritiene» (con riferimento all'Arcadia, a Sicione, a Fliunte). La giusta osservazione si può estendere ad altri casi da lui presi occasionalmente in esame (p.e. a p. 205). In generale lo studio del Brillante sul ritorno degli Eraclidi (pp. 149-182) tende però a collegare l'arrivo dei Dori con le distruzioni documentate dall'archeologia elladica per la prima metà del XII secolo e a produrre una cronologizzazione della leggenda centrata su una datazione della migrazione dorica nel Peloponneso *intorno* al 1160 a.C. Sulle scarse tracce di distruzione insisteva p.e. già R. CARPENTER, *Discontinuity in Greek Civilization*, Oxford 1966, 37 sgg. (in un quadro, però, che invoca crisi interna al mondo miceneo e successive migrazioni dovute, per ipotesi, a fattori climatici).

[7] Concordo fondamentalmente con la posizione di R.F. WILLETTS, *The Servile Interregnum at Argos*, «Hermes» 87, 1959, 495 sgg.; sul tema, in generale, M. ZAMBELLI, «RFIC» 99, 1971, 148 sgg.; 102, 1974, 442 sgg. Sul problema delle annessioni territoriali di Argo nel V secolo a.C., cfr. M. MOGGI, «Annali Sc. Norm. Pisa» s. 3ª, 4, 1974, 1249-1263; ID., *I sinecismi interstatali greci*, Pisa 1976, 127-131. Nell'ultimo studio cit., oggetto dell'indagine è Pausania, VIII 27,1, dove appare di un certo interesse il rapporto intravisto tra Argo, da un lato, e Tirinto, Isie, Ornee, Micene e Midea, dall'altro: località che sono significativamente associate a qualunque altro *pólisma ouk axiólogon* ci fosse in Argolide. Questa è la situazione del V secolo a.C., convalidata

anche dal fatto che i *doûloi* cacciati da Argo riuscirono a conquistare dopo una battaglia Tirinto (Erodoto, VI 83): il che dice una certa debolezza intrinseca di Tirinto, benché gli Argivi si mostrino interessati poi a riconquistarla. Dunque, per un lungo periodo gli Argivi hanno lasciato sopravvivere la rocca senza molti timori, fino al V secolo; poi l'hanno conquistata. È invero con le guerre persiane che esplode il contrasto tra Argo, da un lato, e Micene e Tirinto dall'altro: e la conclusione sarà l'assoggettamento dei due centri da parte di Argo (cfr. Diodoro, XI 65,1-5, in relazione alla sola Micene, e Pausania, II 17,5, in relazione a Tirinto: fatti con cui devono essere tuttavia meglio correlati cronologicamente quelli di cui parla Erodoto, *l.c.*). Quanto in alto risale nel tempo questo ruolo minore, o propriamente secondario, di Tirinto rispetto ad Argo? La questione va tenuta aperta.

In favore della storicità di fondo dell'insediamento dorico ad Argo intorno alla data tradizionale si pronuncia R.A. TOMLINSON, *Argos and the Argolid*, London 1972, 51-66, che però esprime riserve sulle capacità «organizzative» dei Dori di Argo nei secoli XI e X; il T. attribuisce comunque un discreto credito alle storie raccontate da Pausania, che parlano in favore di «gradual and sporadic occupation and settlement» (p. 63). Sostanzialmente in favore della tradizione dell'arrivo dei Dori anche TH. KELLY, *A History of Argos to 500 B.C.*, Minneapolis 1976, 3-37, che ammette una crisi verso la fine del Medio Elladico, un permanere per circa cinque secoli delle città nell'ombra di Micene, cui succederebbe un lieve risveglio nel Submiceneo e soprattutto una posizione di tutto rilievo nel Protogeometrico.

Un'indicazione riguardo all'esistenza di tradizioni relative alle *diversità* delle premesse e delle condizioni della conquista dorica nelle diverse aree è già nell'*Archidamo* di Isocrate (17 sgg.): Argo fu ottenuta dai Dori in virtù dei legami di *parentela* degli Eraclidi con i dominatori achei delle città; Sparta per lascito o *dono* di Eracle a Tindareo (*katà dósin*); Messene invece fu *conquistata* con la lancia. Anche nella Messenia c'è un crollo del palazzo (di Pilo), e un progressivo ribaltamento del rapporto tra interno e costa, come in Argolide si ribalta il rapporto tra Micene ed Argo (v. anche 25). A un nucleo di tradizioni simili risale Pausania, II 18,7 sg.

[8] Sulla difficoltà di stabilire quello che per la tradizione antica fu il percorso dei Dori nel raggiungere rispettivamente Argolide, Messenia, Laconia, cfr. OLIVA, *op. cit.*, 21 nn. 3 e 4. La leggenda del «sorteggio» delle diverse regioni (i tre *klêroi*) è probabilmente proprio la veste mitica attraverso cui traspare l'incertezza e l'assenza di rigorosa tradizione sul percorso seguito, cioè sulla cronologia relativa dell'insediamento: con il racconto di tre distinte imprese si eludeva il problema di un ordinamento relativo nella tradizione. Va tenuto presente il ruolo di Oxylos nel guidare i Dori dalla regione dell'Elide verso il Peloponneso interno (Pausania, V 3, 3-4,1). F. KIECHLE, *Lakonien und Sparta*, cit., 55 sg. è, con altri studiosi, per la provenienza *dall'Argolide* dei Dori della Laconia; più prudente G.L. HUXLEY, *Early Sparta*, cit., 16, il quale per altro crede nella storicità della migrazione e anzi pensa si debbano ricollegare con presenza dorica dell'epoca toponimi come Doros in Panfilia e Dor in Siria (14 sgg.). Un elemento costante nella tradizione è però che la Laconia *non* fu la prima fra le tre regioni ad essere assoggettata. Le vie di terra dall'*Argolide*, o dall'*Elide-Arcadia*, o dalla *Messenia* sono altrettante possibilità (per un percorso 'valle dell'Alfeo-sorgenti dell'Eurota-Laconia', P. CARTLEDGE, *op. cit.*, 93); e non va neppure dimenticato che la tradizione non dissocia in assoluto i Dori dal mare e dall'uso delle navi. In questa situazione della tradizione, tanto più interessanti sono i cenni, che essa contiene, alla durata e lentezza della conquista, a tregue, accordi, compromessi con le popolazioni preesistenti, a forme di convivenza istituite. Per quanto si tratti di

dati *ex eventu*, essi riflettono situazioni reali e non è detto che non rispecchino situazioni remote nel tempo.

[9] Per una dorizzazione di Sparta solo nell'ultima parte del X secolo a.C. F. KIECHLE, *Lakonien und Sparta*, cit., 49, 55 sgg., in un contesto volto a enfatizzare forme di sopravvivenza di elementi predorici nella Laconia, e a connettere con esse anche fatti coloniali che investono altre regioni (v. oltre, n. 19), secondo una prospettiva già presente in *Messenische Studien*, Kallmünz Opf. 1959 (a proposito delle tradizioni sulla colonizzazione di Metaponto ad opera di Pilii di Nestore). Non dissimile la posizione, a metà strada tra la critica e l'apprezzamento dei dati della tradizione, di P. CARTLEDGE, *op. cit.*, 75 sgg.: l'analisi stratigrafica di Amicle e lo studio della ceramica protogeometrica laconica suggeriscono una cesura, e l'arrivo di un nuovo popolo sul sito di Sparta circa il 950 a.C.

[10] Sui limiti delle possibilità dell'archeologia nel rinvenire le tracce di popoli migratori, cfr. M.I. FINLEY, *La Grecia dalla preistoria all'età arcaica*, Roma-Bari 1975 (trad. it.[2]; orig. ingl. 1970; 1ª ed. ital. 1972), 20 sg., 99 (in relazione agli Unni; e qui anche sulla inafferrabilità dei Normanni in Inghilterra, sul piano linguistico). «Il dialetto dorico è... l'unico dialetto greco classico che ci costringe ad ammettere una vera e propria migrazione in Grecia» (p. 99), forse intorno all'XI secolo. Richiama, analogamente, l'assenza di tracce archeologiche del passaggio dei Celti in Asia Minore nel III secolo a.C., F.A. WINTER, *A Historically Deriver Model for the Dorian Invasion*, in *Symposium on the Dark Ages*, cit. in n. 4, 60-71.

[11] Cfr. H. VAN GELDER, *Geschichte der alten Rhodier*, Haag, 1900, 19 sg. (che comunque distingue tra Omero e la dorizzante saga popolare dell'VIII-VII secolo a.C.). Un diverso punto di vista su Tlepolèmo, tuttavia, in R. HOPE SIMPSON-J.F. LAZENBY, *The Catalogue of the Ships in Homer's Iliad*, Oxford 1970, 117-120. Per PRINZ, *op. cit.*, 78-97, Tlepolemo non è un eroe dorico, e il *Catalogo* rifletterebbe una saga rodia, anteriore nel tempo alla elaborazione definitiva della leggenda degli Eraclidi come saga dorica. Posizione affine in C. BRILLANTE, *op. cit.*, in n. 6, 131-134. Ma il carattere fortemente allusivo a un tratto dorico (almeno per la tradizione), come la triade delle tribù, e il plausibile sforzo dei versi 653-670 del *Catalogo delle navi* di conciliare l'esaltazione di epiche glorie dei Rodii, che in epoca «storica» figurano come Dori, con il rispetto per la cronologia «alta» di Tlepolemo rispetto alla generazione dei Temeno, Cresfonte e Aristodemo (e naturalmente Euristene e Procle), inducono ad ammettere quanto meno un *coordinamento* della saga di Tlepolemo (che contiene suggestive connessioni con il mare: βῆ φεύγων ἀνὰ πόντον, 665) con una saga dorica *pienamente presente* alla coscienza del poeta di questi versi del *Catalogo*. (Sulla datazione del *Catalogo delle navi*, v. A. GIOVANNINI, *Étude historique sur les origines du Catalogue des Vaisseaux*, Berne 1959; R. HOPE SIMPSON-J.F. LAZENBY, *op. cit.*).

[12] Un'analisi lucidissima dell'episodio narrato da Erodoto, V 72, circa la risposta data da Cleomene di Sparta, nel 508/7, alla sacerdotessa di Atena, che a lui (in quanto dorico) proibiva l'ingresso nel santuario («Non sono *Dorieus*, sono Acheo!»), è in S. MAZZARINO, *Il pensiero storico classico*, I, Roma-Bari 1966, 100-105, in partic. 101: «La frase attribuita a Cleomene presuppone una tendenza a distinguere tra gli Eraclidi, e i Dori, che, secondo il mito, li avevano accompagnati alla conquista del Peloponneso». Dunque la *duplicità* delle radici della migrazione dei popoli dorici del Peloponneso (*mitiche e achee*, per un verso, *extra-achee* e geograficamente e istituzionalmente determinate, per l'altro) ha un suo riscontro nella duplicità della posizione dei re spartani: personalmente e familiarmente di discendenza achea, essi sono però i capi dei Dori, e nel corso del tempo si identificano con essi. Proprio nelle tradizioni di queste famiglie reali sembra dunque radicata la

duplicità del rapporto tra Achei e Dori, anche sul versante della *continuità-discontinuità*. La tradizione quindi sentiva le origini doriche diverse dal mondo acheo eppure con esso intrecciate. Probabilmente alla luce di questo rapporto di *diversità-continuità* va anche spiegato il senso della specificazione, che sembra di cogliere nella lettera di Adriano a Cirene, pubblicata da P.M. FRASER, «JRS» 40, 1950, 77-87; J. REYNOLDS, *ibidem* 68, 1978, 111-121 (in partic. ll. 10-42) («stirpe achea e specificamente dorica»); e v. oltre nella discussione. Non credo invece si possa ancora sostenere con G. DE SANCTIS, *Storia dei Greci*, I, 60, che il *nome* di *Achei* in età storica spetti solo a tre importanti stirpi «doriche»: Achei della Ftiotide, del Peloponneso e dell'Italia meridionale. La tradizione, almeno, distingueva tra questi e i Dori.

[13] Opposta l'impostazione del lavoro di C.G. THOMAS, *The Dorians and the Polis*, «Minos» n.s. 16, 1977, 207-217, fra i molti consacrati dall'autrice al periodo. Al limite, la forma della regalità basilica può essere simile in età micenea e in comunità doriche, per affinità di forme della sovranità o del dominio, in generale, o persino per consapevole recupero, in ambito dorico, di precedenti esperienze micenee. E sul problema della lingua, v. la discussione, soprattutto negli interventi di Ernst Risch, Carlo de Simone e Peter van Soesbergen, accanto a quelli di John Chadwick.

[14] Un'accettazione parziale, e molto riduttiva, dei dati sulla migrazione dorica è proposta da J.T. HOOKER, *New Reflexions on the Dorian Invasion*, «Klio» 61, 1979, 353-360 (un articolo di critica alla teoria di Z. RUBINSOHN, *The Dorian Invasion Again*, «PP» 26, 1971, 105-131, che afferma la storicità dell'invasione, pur con una cronologia bassa, secondo cui Argo fu conquistata verso il 1000 a.C. e Sparta risalirebbe all'820 a.C. ca.). La posizione di Hooker non equivale tuttavia a un rifiuto ipercritico di tutta la tradizione: egli nega certo, in linea di massima, che genti parlanti dorico abbiano occupato aree precedentemente abitate dai Micenei, e preferisce vedere il formarsi dei Dori, almeno come gruppo linguistico, all'interno della stessa cultura micenea; ammette tuttavia che si possa eventualmente parlare (p. 360) dell'arrivo di genti doriche *da una parte all'altra della Grecia*; riconosce d'altra parte (p. 358) che esse non figurano nella tradizione come distruttrici della civiltà micenea. Assai corretta, sul tema delle «distruzioni» operate dai Dori, la posizione di O. MURRAY, *La Grecia delle origini* (London 1980, trad. it. Bologna 1983, 17 sg.): «Alcuni archeologi hanno preferito non credere in una invasione dorica... Tuttavia – al di là di alcuni singoli fatti di continuità dopo la rovina dei palazzi – la più diffusa impressione di discontinuità, l'abbandono dei vecchi insediamenti alla ricerca di nuovi, i casi di impiego dei vecchi modelli di inumazione suggeriscono a vivissima forza l'afflusso [traduco così *influx* del testo inglese: *D.M.*] di nuova popolazione. Ammesso che qualche peso vada attribuito alla leggenda, sebbene non si possa provare che i Dori abbiano distrutto la cultura micenea, sembra probabile che appunto i Dori approfittassero del vuoto che si era venuto a creare». Cfr. anche n. 25.

[15] Quando si afferma che per la tradizione non c'è nessun rapporto tra movimento dorico e Attica, si dimentica (per quanto quest'elemento possa essere preso in considerazione) che essa invece conosce, proprio nel secondo tentativo, sui tre, di penetrazione nel Peloponneso, una sosta a Maratona (Apollodoro, *Biblioth.* II, 8, 2) e, in generale, un intreccio mitico tra Teseo ed Euristeo, che però sarà con ogni probabilità da ascrivere al processo di formazione della leggenda di Teseo, in artificioso parallelo e occasionale intreccio con la leggenda di Eracle. Ricerca prove archeologiche non di penetrazione o di non penetrazione dorica, ma di resistenza attica, ricongiungendole alla leggenda di Codro figlio di Melanto, O. BRONEER, *The Dorian Invasion. What happened at Athens*, «AJA» 52, 1948, 111-114. In generale, sul versante mitologico, F. PRINZ, *op. cit.*

[16] Il punto di vista di A.M. SNODGRASS, *The Dark Age of Greece*, Edinburgh 1971, sul ruolo della migrazione dorica in Tucidide, è parzialmente accettabile. È giusto affermare che per lo storico ateniese essa è solo una migrazione fra le tante (pp. 19 sg.); per quanto l'espressione possa apparire un po' drastica, nella sostanza essa significa il carattere *non rovinoso* della penetrazione dorica nel Peloponneso (benché questo in verità si dimostri più sulla base di un autore come Pausania, in quanto dipendente da fonti assai più antiche, che non in base a Tucidide). Parlare tuttavia di una visione *continuistica* e progressistica di Tucidide, dai *Troiká* ai *Dark Ages*, mi pare un modo troppo sbrigativo di usare la testimonianza dell'*archaiología*. Il contesto tucidideo non è etnografico, come Erodoto, I 56, VI 52 sgg., VII 9, VIII 43 e 73, ecc.; infatti la sua prospettiva è quella della crescita (*aúxesis*), come bene osserva Snodgrass; ma la crescita è misurata sulle guerre, e fondamentale punto di riferimento è la guerra troiana; Tucidide inoltre si occupa della storia e della *aúxesis* della Grecia *nel suo complesso*, e la migrazione dorica riguarda solo *una parte* dei Greci e della Grecia. Un ostacolo alla crescita sono certo le *metanastáseis*, le migrazioni: esse rappresentano cioè il dato negativo, e l'invasione dorica appartiene a questo. Tutto ciò, e non una mera visione continuistica, vale a intendere il senso del riferimento di Tucidide (I 12). Viceversa è da osservare che, proprio in vicinanza e in relazione al cenno tucidideo alla migrazione dorica, si presentano indicazioni cronologiche *determinate*: il movimento dei Tessali 60 anni dopo i *Troiká*, l'invasione dorica del Peloponneso 80 anni dopo; e queste sono le prime indicazioni di intervalli cronologici espresse in numero di anni nell'*archaiología* tucididea. Anche per Tucidide, dunque, il periodo che va dalla guerra di Troia alla conquista dorica del Peloponneso rappresenta tutt'insieme una *svolta*, se non altro quanto a documentabilità cronologica. Egli non rappresenta affatto un punto di vista diverso nella tradizione sui Dori, ma l'utilizzazione di una tradizione, radicata e comune, in un contesto particolare. Riprende gli argomenti di SNODGRASS, *op. cit.*, e insieme di J. DESHAYES, *Argos. Les fouilles de la Deiras*, Paris 1966 e di altri, B. D'AGOSTINO, *Dal Submiceneo alla cultura geometrica: problemi e centri di sviluppo*, in AA.VV., *Storia e civiltà dei Greci*, dir. R. BIANCHI BANDINELLI, 1, Milano 1978, 148-179, in partic. 156-159.

[17] Per le notizie sui sinecismi greci, fino al VI secolo a.C. compreso, v. M. MOGGI, *I sinecismi interstatali greci*, cit. in n. 7, nrr. 1-16 (e per Oxylos nell'Elide, nr. 25); cfr. D. MUSTI, in AA.VV., *Storia e civiltà dei Greci*, cit., 6, Milano 1979, 523-568 (*L'urbanesimo e la situazione delle campagne nella Grecia classica*), in partic. 559. Per le aree doriche del Peloponneso si hanno tradizioni sinecistiche su Boiai (MOGGI, nr. 5), che però presentano molti aspetti di incertezza e per cronologia e per attendibilità storica; il sinecismo qui comunque non ha dimensioni regionali (interessante l'osservazione di MOGGI, *op. cit.*, p. 14, secondo cui, almeno nella politica estera, Sparta fu generalmente contraria a sinecismi nel Peloponneso). I sinecismi di Sparta e di Corinto (nrr. 6 e 9) non assomigliano invero ad unificazioni regionali, rispettose di una qualche autonomia locale, ma semmai ad accentramenti di villaggi vicini in un centro più coeso e potente (e simile pare quello di Megara, nr. 8); un aspetto particolare ha anche la fondazione di Steniclaro in Messenia (v. n. 18); il sinecismo di Trezene viene attribuito a epoca predorica (nr. 7).

[18] Per Steniclaro, MOGGI, *op. cit.*, nr. 4, che ne definisce il sinecismo come essenzialmente demografico. In effetti, la tradizione mitica su Steniclaro ne fa piuttosto il simbolo dell'accentramento separatistico dei Dori in una regione, come quella messenica (caratterizzata da forme di coesistenza di vecchi e nuovi abitanti), che non l'esempio di una unificazione regionale a struttura in certa misura policentrica, come è il caso dell'Attica e dell'Elide.

[19] *Op. cit.*, 87 sgg.

[20] Circa il rapporto tra la tradizione su Althaimenes, figlio di Kissos (Keisos), figlio di Temeno (Eforo, *FgrHist* 149 = Strabone, X 4,18; cfr. J. TOEPFFER, *RE* I, 2, 1894, col. 1696), colonizzatore dorico di Creta, e il frammento di Conone (*FgrHist* 26 F 1, XXXVI), cfr. C. BRILLANTE, *art. cit.* in n. 4, 71 e 76 sg. Va osservato comunque che l'Althaimenes colonizzatore di Rodi appare, in Diodoro, V 59 e in Apollodoro, *Bibliotheca* III·12 sgg., non come figlio di Kissos (Keisos), bensì di Katreus. Mentre la posteriorità della colonizzazione dorica di Creta di due generazioni rispetto al ritorno degli Eraclidi (o di una rispetto alla fondazione di Argo da parte di Kissos) è adombrata da questo racconto, la connessione cronologica tra dorizzazione di Creta e di Rodi, sul piano genealogico, quando fondata sul nesso Althaimenes, appare, data la diversità genealogica dei due omonimi, come una delle più problematiche.

Riguardo al complesso di situazioni *Creta-Melo-Tera-Rodi-Cos*, vanno tenuti fermi a mio avviso questi punti: *1*) per quanto riguarda Melo, è impossibile attribuire un valore *ad annum* ai 700 anni di vita della città, vantati dai Melii in Tucidide, V 112, 2, nel corso di un dialogo (può essere un arrotondamento, come è naturale nel contesto di un dialogo, che fa valere i princìpi e i rapporti di fondo fra le città: cfr., in parte in questo senso, BRILLANTE, *art. cit.* 80); ogni costruzione più puntuale rischia di apparire ipotetica (così è dell'osservazione di KIECHLE, *op. cit.*, 82-84, secondo cui i coloni di Melo, in base a questa data, sarebbero giunti a Melo prima che nel Peloponneso). Proprio in virtù del passo di Conone (v. BRILLANTE, *l.c.*) è difficile scindere nella tradizione la colonizzazione di Melo da quella di Creta, almeno nel suo nucleo principale. (L'aspetto generale della cronologia di Tucidide resta problematico: ma più che contare sul 1116, c'è piuttosto da chiedersi quanto il *1104* della cronologia eratostenico-apollodorea non sia ricavato dalla somma di 700 + *404*, data di riferimento cronologico possibile, quest'ultima, già per la prima battaglia navale greca e sim.): *2*) Va distinto, nella tradizione, tra la dorizzazione di Melo, Gortina e Litto, da un lato, e Tera, dall'altro (giustamente in questo senso, KIECHLE, *op. cit.*, 88-115). *3*) La cronologia della dorizzazione e forse lo stesso rapporto di Rodi con l'Argolide o con Creta appaiono fondati su tradizioni incerte, in qualche misura confuse, e vanno attentamente ponderati. Tuttavia tra Rodi e Cos non è detto ci sia assoluta identità di vicende, dal punto di vista della provenienza dei Dori, e delle regioni della madrepatria più strettamente in relazione con ciascuna delle isole del Dodecaneso (in questo senso già F. SCHACHERMEYR, *Die ägäische Frühzeit*, 4. *Griechenland im Zeitalter der Wanderungen vom Ende der myk. Ära bis auf die Dorier*, «Sitz. Wien» 372, 1980, 352-359, 403-416 (certo Schachermeyr conta troppo sulla rappresentatività «dorica» di dati come la foggia del vestire [uso di fibbie] o come alcuni elementi decorativi della ceramica; si può accettare però essenzialmente l'orientamento a distinguere tra Creta, da un lato, e Rodi e Cos dall'altro, e di nuovo tra Rodi e Cos [cfr. del medesimo autore *Die griechische Rückerinnerung im Lichte neuer Forschungen*, «Sitz. Wien» 404, 1983, 350-359], ma una successione cronologica tra colonizzazione di Creta, Melo, Tera, Dodecaneso [p. 345 sgg.] è evidentemente *sub iudice*). Tera ha nella tradizione una sua collocazione speciale per il suo rapporto con i Minii; le tradizioni sulla dorizzazione di Cos rinviano fortemente al rapporto con la Tessaglia; per la dorizzazione dell'isola e delle isole calidnie, come di Rodi, il raccordo quasi diretto con Eracle (senza passare attraverso la tappa degli ecisti peloponnesiaci di «quinta» generazione), lungi dall'essere una garanzia di anteriorità (che l'archeologia certo non conferma, cfr. SNODGRASS, *op. cit.*, 75-78), è ai mei occhi prova di cronologia fluttuante e raccordo artificioso.

[21] HOPE SIMPSON-LAZENBY, *op. cit.*, 123-125, 140 sg.

[22] V. n. 20.

[23] Sulle diverse tradizioni riguardanti gli Eraclidi Fidippo e Antifo, figli di Tessalo re di Cos e delle isole vicine, cfr. M. SORDI, *La lega tessala fino ad Alessandro Magno*, Roma 1958, in partic. 4. Ma la presenza di un *Tessalo* a Cos mi pare più indicativa di una tradizione di presenza tessalica nell'isola che non dell'inverso, nonostante la notizia di Apollodoro, *Epitome* VI 15, sulla denominazione della regione come Tessaglia da Antifo, giuntovi nel viaggio di ritorno da Troia, e nonostante le notizie scoliastiche sull'origine dei Tessali dai Meropi. Non mi sembra comunque dimostrabile che la leggenda dell'origine coa dei Tessali fosse «più antica della loro origine tesprotica»: il percorso tesprotico-tessalico si inquadra invece bene, almeno sul terreno della coerenza delle tradizioni, nei movimenti all'interno della Grecia centro-settentrionale in direzione ovest-est ricordati da Erodoto (VII 176), probabilmente collegati col movimento, nella storia greca più significativo, dei Dori verso il sud. La notizia apollodorea potrebbe in effetti intendersi essa stessa come l'adattamento di un rapporto Tessaglia-Cos nella direzione inversa Cos-Tessaglia, proprio nello spirito dei *Nóstoi* e in considerazione della cronologia, a rigore predorica, di Antifo. Strabone (IX 5, 21, C. 444) fa arrivare in effetti in Tessaglia solo i discendenti di Antifo e Fidippo; e la notizia straboniana ha già un precedente in Aristotele, fr. 460 ROSE n. 39 (v. anche sopra, nel testo).

[24] Ne *Le origini della civiltà greca* (1961; trad. it. Roma 1964) CH.G. STARR mostrava come non si potessero collegare con i Dori quegli aspetti archeologici che le posizioni *pseudo-tradizionaliste* (quelle cioè che identificano con l'avvento dei Dori un totale rovesciamento di civiltà, a dispetto del senso più limitato, e più chiaro, della tradizione letteraria) connettevano con l'esclusivo e innovativo apporto dei Dori: *a*) l'uso del ferro invece del bronzo; *b*) l'uso di spade terribili (i *Griffzungenschwerter*); *c*) il nuovo stile di abiti fissati alle spalle con fibbie; *d*) l'uso del *mégaron*; *e*) l'uso della cremazione in luogo dell'inumazione; *f*) la ceramica protogeometrica. I Dori sono un *catalizzatore* (nel senso etimologico di «fattore dissolvente», ma anche nel senso corrente di «fattore di [successivo] coagulo»). È chiaro tuttavia, per tutto ciò che si è detto nel testo sugli aspetti istituzionali, che la posizione di Starr appare alquanto riduttiva, quando egli afferma che i termini dorico, ionico, ecc., sono *solo* di carattere *linguistico* e che «i popoli parlanti dorico della Grecia più tarda non possedevano specifiche caratteristiche politiche o culturali semplicemente in vista del loro dialetto» (p. 68). Certo, non sono per me in gioco *né* qualità politiche, *né* culture specifiche, *né* qualità o scelte artistiche, *né* qualità morali: ma *forme istituzionali*, sì, e con esse *strutture*, o *tendenziali strutture sociali connesse* (e, benché in forma né immediata né generalizzata, alcune tendenze politiche collegate a tali ricorrenti dati socio-istituzionali). Quanto alle mancate corrispondenze archeologiche, si può ancora ricordare (e lo indicheremo con la lettera *g*) la *non specificità* dell'uso delle tombe a cista per l'età del Bronzo Finale, dimostrata in particolare nell'opera cit. di Snodgrass, opera che del resto rappresenta la disamina critica più sistematica del materiale archeologico altre volte incautamente connesso con una specificità culturale dorica (specificità per altro *non* richiesta dalla tradizione e voluta solo dagli *pseudo-tradizionalisti*).

[25] La tesi della gradualità del processo che conduce dal crollo dei palazzi micenei al definitivo costituirsi degli stati dorici del Peloponneso e delle isole egee si è andata profilando, con diversa decisione nei diversi studi e già in F. SCHACHERMEYR, *Etruskische Frühgeschichte*, Berlin 1929, 27 sgg. (ID. in «Klio» 33, 1940, 131 sg.; cfr. però H. BENGTSON, *Griech. Gesch.*, München 1960², 52 n. 4), ma con diverso uso di collegamenti di materiale archeologico

con le varie fasi, soprattutto dopo la seconda guerra mondiale: cfr. J.F. DANIEL, O. BRONEER, H.T. WADE GERY, *The Dorian Invasion, The Setting; What happened at Athens; What happened in Pylos?*, «AJA» 52, 1948, 107-118; V. MILOJČIĆ, *Die dorische Wanderung im Lichte der vorgeschichtlichen Funde*, in *Arch. Anzeiger* 63/64, 1948/1949 (1950), 12 sgg.; cfr. OLIVA, *op. cit.*; FINLEY, *op. cit.* Questo significa naturalmente ammettere almeno *due* fasi, se non *tre*: una di crisi del mondo miceneo; una di turbamento, in cui l'elemento dorico è, in una regione particolarmente interessata dallo sviluppo della civiltà e società dei palazzi, *uno* dei fattori determinanti; una di ricostituzione di una situazione più omogenea, a cui, nel Peloponneso e in alcune regioni collegate, i Dori danno un tono determinante. È questo anche il quadro di Starr, a cui, per ciò che riguarda la dislocazione cronologica, in termini generali mi richiamavo (v. sopra n. 24). In DESHAYES (*op. cit.* a n. 16) la dislocazione cronologica si collega invece alla teoria dei sommovimenti interni, come fattore sostitutivo (anche se non in forma recisa) della migrazione tradizionale. Il recupero di Argo rispetto a Micene, su cui si fonda parte dell'argomentazione del Deshayes, pur manifestandosi già nel TE II, troverà tuttavia la sua massima espressione in secoli successivi: e non si può veramente dire che una sostituzione del gruppo dominante, più o meno nel senso della tradizione della conquista che Pausania (v. nel testo) raccoglie, non sia armonizzabile con il rovesciamento dei ruoli tra Argo e Micene come (e forse meglio che) la tesi del semplice sommovimento interno (cfr. anche mia n. 7). Per una dislocazione cronologica dei due fatti fondamentali (crisi micenea e avvento dei Dori) nel senso della tradizione, ma con una cronologia più bassa sia per l'occupazione dorica di Argo (circa 1000 a.C.) sia però anche (l'aspetto più problematico) per l'arrivo di Achei, Eoli, Ioni, considerati come i distruttori dei palazzi micenei, V. RUBINSOHN, *l.c.* Per la teoria dei due tempi, v. ancora TOMLINSON, *op. cit.*, 62 sg.; MURRAY, *l.c.*, in n. 14. Contro la cronologia del Rubinsohn e in favore dell'arrivo dei Proto-Greci (complessivamente identificati con i Danai) in Grecia tra la fine dell'AE e l'inizio del ME, M.B. SAKELLARIOU, *Les Proto-Grecs*, Athinai 1980, in partic. 50 sg. (ammette una migrazione dorica distinta e posteriore). Un quadro in parte diverso da quello del Deshayes per l'Argolide nel TE propone ora J.B. SALMON, *Wealthy Corinth*, Oxford 1984 (discontinuità in dimensioni e ubicazioni di cimiteri, spopolamento crescente dal TE III B, con inversione di tendenza nel tardo Protogeometrico, caute conclusioni sulla possibilità di un'immigrazione dei Dori). Sulla cronologia bassa di Eforo (1069), cfr. S. MAZZARINO, *op. cit.*, 334 sg.

LA CADUTA DEI PALAZZI MICENEI CONTINENTALI: ASPETTI ARCHEOLOGICI

di Klaus Kilian

1. *Il problema*

Questo titolo ricorda le visioni d'insieme di O. Broneer (1956) e di C.W. Blegen (1967), per cui la fine dello stile ceramico Tardo Elladico III B «fu segnato quasi ovunque nella Grecia continentale da tracce di calamità e disastri», e «dev'essere stata opera dei Dori invasori» (Blegen) [1]. Nel frattempo sono trascorsi quasi due decenni e qui si tenterà la rielaborazione dello stato attuale delle fonti [2] in un quadro corrispondente all'odierna visione storica di quel periodo [3].

Vogliamo qui tentare una breve analisi comparativa della cultura materiale, delle condizioni economiche, della struttura sociale e della situazione territoriale (politica) tra l'età antecedente la caduta dei palazzi e quella del successivo secolo miceneo, nella quale, oltre che alle cause della caduta dei palazzi [4], particolare attenzione viene rivolta alla dimostrazione della presenza di gruppi di popolazione non micenei alla fine dell'epoca palaziale micenea [5] (circa 1200 a.C.). Il TE III A [6] segna il culmine della civiltà palaziale micenea [7] ed è alla fine di questo stile ceramico che non solo va in fiamme l'insediamento esterno del palazzo di Pilo [8], ma una distruzione è osservabile anche a Micene [9] (casa Petsas, 2. terrazzo cicl.) e a Tirinto-Ovest [10] (casa del mosaico); anche Zygouries termina con una distruzione e non verrà più usata come centro densamente abitato [11] (fig. 1). Questa frattura si evidenzia in modo quanto mai chiaro anche nella utilizzazione delle necropoli [12]. La diminuzione del numero delle sepolture è da ricondurre alla riduzione dei gruppi di popolazione qui sepolta, tanto più che il numero delle tombe utilizzate rimane quasi costante (fig.

2). Un raffronto demografico: la Germania nella guerra dei Trenta Anni (registri parrocchiali e censimenti) mostra una forte diminuzione della popolazione e, una volta ristabilita la pace, un forte incremento delle nascite; quindi, già in un'unica generazione, il ritorno a un indice normale di decessi e di sepolture. Qui, nell'ambito miceneo invece, il gruppo, che per il corredo funebre è da identificare con lo strato sociale dominante [13], non sembra essersi più ripreso [14].

Se teniamo conto dell'ampliamento delle fortificazioni [15], del numero degli insediamenti [16], dei grandiosi ampliamenti dei palazzi nel XIII secolo [17] e delle loro amministrazioni altamente qualificate [18], non possiamo dimenticare la riduzione della classe dominante. Non è certo un caso, se nel XIII secolo si osserva un ristagno sia nello sviluppo della ceramica sia negli affreschi ed in altri campi della produzione artistica, nonostante la loro qualità [19]. L'ampliamento della rocca di Micene sembra da datarsi al B1 avanzato (casa-sud) [20]. Alla fine di questa fase ceramica, un terremoto devasta i grandi edifici a sud-ovest ed a nord-est del castello di Micene [21], le case e la prima fortificazione del B1 nella rocca inferiore di Tirinto [22], l'insediamento di Proph. Elias (Argolide) [23]; distruzioni si osservano a Korakou [24] e a Tebe [25]; contemporaneamente è abbandonato Gla [26] (fig. 1). Una riparazione del palazzo di Pilo è da datare probabilmente a questo periodo [27].

A Micene, Tirinto ed Atene segue un ultimo ampliamento e un'ultima modernizzazione (tra l'altro le gallerie-fontana) della rocca [28]. Non dovremmo ammirare solo lo sforzo compiuto per la realizzazione delle fortificazioni ciclopiche; per esempio, solo per la costruzione della cinta di fortificazioni della rocca inferiore di Tirinto – cioè senza gli sbancamenti nell'abitato sulla collina – fu necessario che si spostassero ben 320.000 tonnellate di terra [29]. Questa fase dei palazzi può quindi essere considerata come una rifioritura del periodo palaziale, il cui splendore viene evidenziato dal palazzo di Pilo, accuratamente scavato e pubblicato da Blegen e dai suoi collaboratori [30]. Una grande catastrofe naturale – un terremoto – segna la fine di questo periodo a Pilo [31]: Hooker ha ripetutamente messo in guardia da un arrischiato riferimento a distruzioni da parte di pirati [32]. Oltre che a Menelaion [33], Micene [34], Tirinto [35], Proph. Elias [36], distruzioni sono registrate anche

a Midea [37], Korakou [38], Atene [39], Tebe [40], Levkandi [41], Kastanas [42] e Troia VIa [43] (fig. 1).

Le grandi catastrofi, certo almeno quelle di Pilo, Menelaion, Micene, Tirinto, Midea (?), Proph. Elias e Troia, sono dovute ad un evento naturale e non ad un diretto intervento umano [44]. Nell'Argolide l'alterazione geologica sulla costa di Tirinto, un nuovo sedimento di Loess di un metro e cinquanta, sembra indicare ulteriori modificazioni naturali, che debbono certamente aver influenzato il raccolto agricolo [45].

Così come in Messenia (fig. 3a) e in Laconia [46], anche nell'Argolide [47] vengono abbandonati insediamenti, come già reso noto dalle ricognizioni Hope Simpson. Secondo ultimi risultati di recenti ricognizioni nell'Argolide, l'86% degli abitati viene abbandonato (fig. 3b). K. Demakopoulou ha registrato un notevole numero di fiorenti insediamenti del TE III C in Laconia [48]; in Acaia, ai 29 centri del III B si contrappongono i 32 del III C, senza che peraltro ne venga modificata sostanzialmente la distribuzione [49]; i recenti scavi di Tirinto hanno permesso d'avanzare una nuova soluzione per l'Argolide [50]. Nel III B Tirinto aveva un'area abitata di circa 8 ettari; con il III C antico si forma un grande centro di circa 25 ettari (fig. 4), progettato e diviso in *insulae*, secondo l'esperienza cipriota (?). Le limitate osservazioni a Micene e ad Argo permettono di riconoscere in entrambi i centri un'estensione dell'area abitata di analoga estensione durante il III C [51]. La popolazione dei centri abbandonati alla fine del III B quindi non emigrò – come è stato finora supposto –, ma andò a concentrarsi in una sorta di sinecismo intorno a Micene, Argo e Tirinto, dove si stabilizzò per lo meno sino alla fine del TE III C antico (Tirinto).

La catastrofe avvenuta intorno al 1200 a.C. segna una frattura nell'organizzazione degli insediamenti, che dovrà ancora esser discussa; a Micene, e contemporaneamente a Tirinto, dopo una breve fase caratterizzata da costruzioni di tipo provvisorio e assolutamente semplice (abitanti delle rovine), viene intrapresa una costruzione unitaria secondo nuovi concetti di progettazione [52]: riparazione della fortificazione, creazione di cortili aperti, nuova rete stradale, lunghi edifici rettangolari, che ora non si articolano più su diverse terrazze (fig. 5b). Rispetto all'età precedente (fig. 5a) è semplificata la qualità costruttiva e la progettazione architettonica, indirizzata ora verso nuove funzioni. Solo la cosiddetta

«casa della sacerdotessa» sulla rocca inferiore, e il nuovo *mégaron* sull'acropoli, permettono, a Tirinto, accostamenti con l'architettura del III B [53]. La disposizione d'insieme non permette più, per semplice che sia, che, almeno nell'Argolide, si parli di *Squatters*. Benché i complessi architettonici agglutinati, disposti intorno a cortili nelle *insulae* della città bassa di Tirinto (fig. 6) e di Asine [54], siano influenzati dall'esperienza urbanistica articolata in Cipro durante il Tardo Cipriota III A, il nuovo adattamento della rocca che se ne distingue, non trova paragoni né a Cipro né nel Levante. La corrispondente organizzazione nella fortezza di Troia VIIa [55], in base alla sua collocazione cronologica nel Tardo Elladico III C avanzato, deve ricondursi a modelli continentali. Questa marcata differenza nell'organizzazione dell'insediamento, rispetto all'età palaziale, si trova non solo nella regione centrale del territorio miceneo, cioè nell'Argolide, ma anche a Kastanas e Asyros in Macedonia [56], a Dimini [57] e Iolkos in Tessaglia, a Levkandi in Eubea [58], a Egira sul golfo di Corinto [59] ed ora anche a Cnosso [60], come è documentato da scavi svolti in centri abitati (fig. 7). In ognuno di questi siti si tratta di nuove progettazioni, che, nella maggior parte dei casi, si sovrappongono a pianificazioni precedenti.

Lo sviluppo degli insediamenti nel periodo dello stile ceramico III C presenta, allo stato attuale delle conoscenze, un'immagine caleidoscopica. La *koiné* ed una certa fioritura di sviluppo fino al III C avanzato, brillantemente documentata da F. Schachermeyr nei suoi rapporti di scavi egei [61], evidenziano le particolarità regionali e la corrispondente molteplicità degli intrecci. Sia i noti reperti della Troade [62] e dell'Italia meridionale [63] – dove, a partire dal III B2, si inserisce come novità l'intensa produzione micenea locale –, sia recenti scavi di insediamenti in Macedonia [64], mostrano, col complesso di reperti della regione centrale micenea, che, sino alla prima metà dell'XI secolo, non esistono ritardi locali sino ai confini della civiltà micenea, cioè l'Italia, la Macedonia, la Troade e inoltre Cipro e il Levante.

Orizzonti sopraregionali di distruzione della fine del III C antico, le cui cause non sono chiare archeologicamente [65], sembrano staccarsi da quelli del III C avanzato. Il crollo del dominio palaziale miceneo prima, e dell'impero ittita poi, le condizioni di instabilità di Cipro e del Levante, determinate dai movimenti dei Popoli del Mare, non hanno rafforzato, come era prima, potenze politiche note e non hanno quindi portato a maggiori unità, capaci

di stabilizzarsi ripetutamente, ma hanno invece creato dei microcosmi deboli, la cui analisi archeologica e la cui interpretazione implicherebbero un livello di ricerca più alto di quello finora raggiunto. D'altra parte la potenza economica e gli interessi mercantili delle nuove città e cittadelle abbracciano ancora la penisola italiana, la Sardegna, l'Asia Minore ed il Levante [66]; per esempio le miniere di Laurion sembrano aver continuato ad essere il luogo di provenienza del piombo usato negli insediamenti posteriori alla catastrofe [67]; in Macedonia si suppongono centri costieri, che avranno commerciato la ceramica dipinta nel loro retroterra [68].

Torniamo all'Argolide, dove, grazie a numerosi ed estesi scavi, svolti in centri abitati, abbiamo una visione del periodo iniziale delle Età buie (fig. 1). A Tirinto, durante il III C antico, sono riconoscibili tre diverse distruzioni, di cui le prime due nella città bassa furono determinate da un evento naturale (inondazioni); i reperti del cortile della rocca inferiore e degli insediamenti a nord mostrano come la distruzione avvenuta alla fine di questa fase ceramica sia da collegare al crollo degli edifici e all'incendio (terremoto) [69]. Dopo questo evento, sembra che la estesa città bassa non sia stata completamente ricostruita [70]. La distruzione, avvenuta alla fine del III C evoluto, sia a Micene che a Tirinto non si può archeologicamente precisare meglio ed a Korakou [71] ha condotto all'abbandono dell'abitato.

Anche l'incendio del granaio di Micene [72] e quello corrispondente a Tirinto potrebbero essere dovuti a un terremoto [73]. A Micene [74], come a Tirinto, a questo avvenimento segue una riduzione dell'area abitata e quindi della popolazione. Le numerose punte di freccia ritrovate permettono di interpretare il successivo incendio degli edifici riedificati (fine III C) [75] come la probabile conseguenza di eventi bellici. È presumibile una conseguente riduzione dell'estensione nell'insediamento esterno; questo fenomeno viene accompagnato, nella rocca inferiore, dall'abbandono di alcuni grandi edifici e dalla costruzione di diversi vani annessi [76]; al più tardi in questa fase appare evidente, a Micene e a Tirinto, una nuova riduzione della popolazione [77]. Alla fine del III C tardo viene abbandonata la rocca inferiore di Tirinto; i reperti tombali e la stratificazione alluvionale permettono di documentare anche nell'acropoli di Micene un agglomerato residuo [78]. Gli eventi storici del periodo miceneo finale, fino al pieno avvento del protogeometrico [79], si sottraggono ancora alla nostra conoscenza, e

questo è uno dei problemi più urgenti dell'archeologia degli insediamenti [80].

2. *La ceramica, cronometro e indicatore di sviluppo*

Le pubblicazioni riguardanti le regioni micenee della Grecia consentono un inquadramento abbastanza soddisfacente dello sviluppo della ceramica micenea, soprattutto dopo che nell'ultimo decennio si è colmata la lacuna esistente per il dodicesimo e per l'inizio dell'undicesimo secolo [81]. Come ha detto V.R.d'A. Desborough, la ceramica nella sequenza stratigrafica ci aiuta alla definizione e interpretazione storica del periodo miceneo. È evidente che vi sono limiti alle possibilità interpretative degli orizzonti ceramici. Con questo cronometro non verrà mai scritta una storia degli avvenimenti: così, per esempio, le catastrofi a cui abbiamo prima accennato si vedono solo in una sequenza relativa, mentre la loro effettiva contemporaneità non potrà mai essere stabilita.

Dopo la fioritura del Tardo Elladico III A, anche nell'ambito della ceramica segue una situazione di carattere alquanto conservativo (cfr. per esempio l'inventario di Pilo), così che la comparsa dello stile pesante (Schachermeyr) durante il III B avanzato [82] non si è affermata in tutti i nuclei regionali micenei [83]. Immediatamente prima della catastrofe, in Argolide (Tirinto e Micene) compaiono nuove forme ceramiche [84], che, poi insieme alla ceramica tradizionale e ad ulteriori nuove forme, compongono la massa del vasellame del III C antico [85]. Il nuovo periodo si impone per la ricchezza e varietà della produzione, che però non implica affatto uno scadimento della qualità [86]. Oltre alla *Nobel Ware* (Schachermeyr) del III C evoluto [87] compaiono in Argolide forme e sistemi decorativi sempre più semplificati; questo fenomeno aumenta nel corso del III C avanzato, finché diviene preponderante nel III C tardo [88]. È importante notare che, come avviene nelle necropoli (Perati) [89], a partire dal III C avanzato appare anche negli insediamenti (Tirinto) la produzione di tipi cosiddetti submicenei [90]. Certo, nel III C tardo mancano alcune forme ceramiche ed alcuni motivi decorativi propri del periodo sub-miceneo, cosicché, per quanto riguarda la ceramica e gli oggetti di costume, il sub-miceneo (almeno Styrenius fase B) deve essere giudicato come fase a sé stante [91].

3. *Tipo di vita*

Per il tipo di vita durante l'età palaziale nelle piccole località situate nel retroterra dei grandi centri [92], è ora possibile documentare archeologicamente la prevista qualità inferiore di arredamento e di alimentazione (carne bovina contro ovina, caprina e suina) [93]; e inoltre, nonostante l'uniformità architettonica, ci è possibile, con l'analisi funzionale, una molteplice differenziazione della classificazione sociale degli abitanti della rocca e di quelli dell'insediamento esterno. Nell'Argolide del III B si è, in ambedue le fasi, verificata una sorprendente semplicità delle piante coltivate [94] che contrasta con la qualità delle razioni consegnate dal palazzo (*lineare B*). Con i dati paleobotanici, sia nell'Argolide sia nella Macedonia si è potuto constatare un intenso sfruttamento delle terre, che ha portato a raccolti di scarsa qualità, cioè a difficoltà di alimentazione. Per i risultati paleobotanici da Tirinto, sarebbe da segnalare che evidentemente gran parte dell'alimentazione quotidiana – almeno quella derivante dalla coltivazione – non era controllata e consegnata dal palazzo, cioè non è documentata nella *lineare B* e non fa parte dell'economia redistributiva. Dopo la catastrofe, la composizione dell'alimentazione e la qualità dell'allevamento rimane invariata, al contrario della Tessaglia e della Macedonia [95]; la carne bovina, finora più esclusiva, appare da questo momento su tutte le mense sia nella rocca sia nella città bassa.

Quanto detto per la ceramica, vale anche per l'artigianato artistico dove non è riscontrabile alcun regresso qualitativo: affresco della signora di Micene; grandi idoli di Tirinto [96]. Lo stesso vale anche per l'artigianato metallurgico, dove, nella lenta diffusione della lavorazione del ferro, si impone sempre più l'influsso ciprolevantino, specie nella lavorazione a lamina, per esempio per le armi difensive [97].

4. *Sistema economico*

La forma economica redistributiva dei palazzi micenei ci è nota dai testi in *lineare B* [98]; la maggiore finezza di produzione nell'immediata area del palazzo è documentabile archeologicamente a Micene e a Pilo. La precisa pubblicazione di Blegen documenta chiaramente i diretti rapporti con le registrazioni [99] e i legami

tra l'economia e le forme politico-religiose del potere (disposizione spaziale e seriazione dei temi negli affreschi). Isolate officine specializzate si trovano non solo adiacenti al palazzo di Pilo, ma anche nella casa del mercante d'olio a Micene, in quella del ceramista sul passo di Berbati [100] o nell'officina di steatite ad Aria [101]. Le officine del bronzo trovate nell'area della rocca bassa di Tirinto lavoravano evidentemente piccole quantità e soprattutto metallo già usato [102], cosicché la quantità di 4 kg di bronzo per fabbro riportata nei testi di Pilo non dovrà più essere ritenuta espressione di penuria [103], ma sarà invece da ricondurre ad una normale procedura amministrativa [104]. Nella costruzione I di Tirinto e a Zygouries un piano nobile può venir collegato con una officina o un deposito mercantile.

Come ora è documentabile per Dimini, Levkandi, Egira e Tirinto, con la grande catastrofe termina il sistema economico centralizzato redistributivo. Finisce la contabilità dei testi in *lineare B* (si confronti l'abbandono della scrittura accadica nel Levante come lingua franca per contratti e contabilità). Diventano ora caratteristiche, negli insediamenti, unità abitative con contemporanea funzione di officina, magazzino e abitazione; un ordinamento paratattico delle unità del cortile; economia di piccole dimensioni o l'immediato precedente dell'economia domestica omerica (fig. 8). Non a caso si accompagnano a questo fenomeno un forte incremento dell'attività ceramica o un aumento della quantità di metallo posseduta da una officina, come viene evidenziato da numerosi reperti di ripostigli: il ripostiglio di Tsountas, a Micene, o quello dell'acropoli di Atene [105].

5. *Struttura sociale*

Una articolata gerarchia, che si estende fino a sepolture senza corredo [106], che a Tirinto si raggruppano intorno ai maggiori complessi edilizi [107], risulta dai testi in *lineare B* [108], dall'architettura e dai monumenti, durante il TE III B. Questo sistema sociale vale tanto per i palazzi quanto per gli altri insediamenti. Durante il III C si nota per la prima volta una diversità architettonica per la città bassa e per la rocca [109]; ora i fanti (vaso dei guerrieri di Micene e stele di Micene) e l'*élite* dei conduttori di biga (per esempio cratere di Tirinto) [110] compaiono con una uguale armatura

difensiva. In questi elementi, nel contesto del nuovo sistema economico e delle sue implicazioni, la popolazione della città bassa appare come un gruppo sociale poco differenziato ed il gruppo dominante, anche se differenziato come abitante della rocca, non può più essere singolarmente distinto (fig. 9). Non a caso anche nelle necropoli si nota un qualche primo livellamento sociale [111].

6. *Ceramica d'impasto, prova di una popolazione straniera?*

Dopo la prima identificazione da parte di N. Verdelis (1968) e di E. French (1969) e le avventurose deduzioni (J. Bouzek 1969, 1973: sindrome di Vardarophtsa, J. Rutter 1974, 1978, da Troia VII) [112], nuovi scavi e riconsiderazioni di vecchio materiale museale hanno moltiplicato i luoghi di ritrovamento, moltiplicato il repertorio formale e fissato la cronologia della comparsa della ceramica d'impasto [113].

A Micene e a Tirinto [114] questa ceramica d'impasto, fatta senza tornio, lucidata per lo più, e sempre cotta a temperatura bassa, appare inizialmente prima della catastrofe, addirittura prima della cosiddetta fase dei lavori di riparazione, in stretta contestualità con il TE III B2: dolio (2x), dolio-olla (3x), grande olla a bordo rientrante (2x)/conico (2x), olla ad ansa verticale (2x), olla a labbro svasato (5x), olla a bordo rientrante con bugne e/o cordoni plastici (5x), anfora a labbro cilindrico (4x), brocca monoansata (2x), scodella conica (1x) a calotta (1x) conica a labbro-T (2x), tazza carenata (1x), forno tripode (2x), coperchio (3x) (figg. 10-13). Imitazioni [115] dal vasellame miceneo: pisside (2x), anfore a collo cilindrico (2x), brocca (1x) (figg. 12, 2.4; 14,1.2). La varietà di forme e di funzioni esclude una loro interpretazione come recipienti di materie importate.

Nel TE III C, oltre alle forme preesistenti, compaiono forni portatili, grandi idrie, alti *píthoi*, vasi ad orlo imbutiforme, brocche, ciotole, tazze e coppe carenate, coperchi e idoli (figg. 15.16). Forme micenee quali pissidi, anfore a basso collo cilindrico, idrie, pentole, in parte su tre piedi, *skýphoi* e *kýlikes* (fig. 14), vengono a far parte del repertorio della ceramica d'impasto, che potrebbe aver influenzato i cordoni a listello intagliato dei crateri dipinti del TE III C evoluto [116]. La ceramica d'impasto viene prodotta fino al TE III C tardo (Micene, Corinto e Tirinto) [117], mentre, come

per la ceramica a tornio, a partire dal III C avanzato, si riduce la varietà formale. Fin dal suo apparire questa ceramica è pienamente integrata nell'inventario domestico miceneo (Tirinto costruzione I, VI, VII, XII e piazzale LXII 35-36). La sua tarda definizione – nel 1975 era ancora classificata come proto-elladica – fu proprio documentata nelle rocche di Micene e di Tirinto [118]. La ceramica d'impasto del III C dovrebbe essere stata prodotta localmente nei diversi siti [119] (fig. 17).

La tecnica e le forme proprie di questa ceramica sono estranee alle regioni centrali micenee. La ceramica senza tornio del Tardo Elladico III A (Menelaion) e del B1 fino al III C (Tirinto) è cotta ad alta temperatura e comprende, oltre a fondi rotondi, forme a *píthoi*, bacili, ecc. micenei e perciò non può essere considerata un precedente. Una relazione della ceramica d'impasto con la cultura sub-appenninica dell'Italia meridionale è stata proposta da S. Deger-Jalkotzy nel 1977 per la ceramica d'impasto del III C antico di Egira [120], e da E. Hallager (1982) per vasi provenienti da un contesto abitativo del Tardo Minoico III B di Chania [121]; la stessa proposta fu già formulata nel 1968 da Popham e Sacket per una tazza di Levkandi [122]. Si sospetta inoltre che un'ansa a nastro ritagliata del Menelaion e un'ansa cornuta del Teichos Dymaion [123] siano di provenienza italiana [124]. Ora, tra i trovamenti di Tirinto, vi è una serie di vasi, per lo più di datazione III C, il cui rivestimento di barbotina e la cui combinazione decorativa di cupelle e cordoni non trova alcuna corrispondenza nell'Italia meridionale (figg. 10,4; 15,3.5), bensì in quella ceramica d'impasto, che appare in contesto miceneo a Cefallenia, Itaca, Thermon, Efira, Dodona e in diversi siti intorno a Jannina; ciò ha permesso nel 1976 di parlare di una ceramica greca nord-occidentale presente nella regione centrale micenea [125]. Tra l'Acaia occidentale e l'Epiro, sono documentate ulteriori «forme straniere», parallele all'età del Bronzo in Italia che, per il raro materiale ritrovato, si potrae fino alla fase proto-appenninica [126] ed ammette la possibilità di uno sviluppo locale; quindi è preferibile pensare a un collegamento della sopra descritta ceramica d'impasto con la Grecia nord-occidentale, anziché a una diretta connessione con l'Italia [127]. Un analogo parallelismo di sviluppo nell'Adriatico meridionale è stato da tempo stabilito per le «spade a presa a forma di lingua» (tipo Allerona), per i pugnali, per le punte di lancia, le piccole asce [128] e ora anche per le fibule ad arco di violino

databili al medio III B di Tirinto; altri esemplari del III B2 provenienti dal Peloponneso [129] hanno raggiunto la priorità cronologica degli esemplari delle Terramare.

Sottolineiamo che la ceramica d'impasto è in ogni caso un elemento estraneo all'area micenea centrale, che, a mio avviso, si connette con la presenza di gente proveniente dalla Grecia nord-occidentale. Riconoscere in essa prestatori di mano d'opera [130] o mercenari [131] o pastori transumanti [132] non è consentito dai loro aspetti archeologici.

Bisognerà dare posto privilegiato al modello interpretativo proposto con argomenti diversi da Kirsten, in base all'ultimo strato dell'acropoli di Egira (solo ceramica d'impasto) [133], poiché nella successiva fase appare la solita simbiosi tra tenore di vita miceneo e ceramica d'impasto. La documentazione archeologica non permette di stabilire se abbiamo a che fare con più ondate di genti provenienti dalle regioni nord-occidentali della Grecia; è certamente attraente collegarle con diversi elementi linguistici protodorici dei testi in *lineare B* [134], oppure con una determinata onomastica che compare nei testi [135]. Le catastrofi naturali rendono evidente che la distruzione dei palazzi in Messenia, Laconia e Argolide non fu direttamente causata da questi stranieri. Nel quadro delle migrazioni dal nord-ovest della Grecia durante il XIII secolo non bisogna sottovalutare che le *thóloi* di Parga, le fortificazioni di Efira e la ciurma mandata da Pilo a Pleuron parlano di condizioni sicure del dominio miceneo.

7. *Conclusioni*

Sino ad oggi le grandi migrazioni sono rimaste più o meno al margine, nel nostro quadro storico della fine del XIII secolo; si pensi alla spesso citata migrazione dai 'campi di urne', nei suoi diversi aspetti, modernizzati e camuffati [136], o ai gruppi di Popoli del Mare provenienti dal medio Adriatico o dalla Sardegna [137]. Non si contesta che tra il XIII secolo avanzato e l'XI secolo nella maggior parte del mondo antico si sia avuto un periodo di instabilità. Indubbiamente i quadri storici delle migrazioni dei Celti, dei Germani [138] e degli Slavi hanno, di solito, due aspetti comuni: la provenienza delle migrazioni da una «terra di nessuno» archeologica e la mancanza, nelle zone di transito (le coste, per

i marinai), di ogni possibile verifica delle ipotesi col materiale archeologico attualmente a disposizione, nel suo valore cronologico e materiale; questa è un'impresa particolarmente impegnativa e spesso superata dal veloce progresso della ricerca.

Consideriamo, ad esempio, il famigerato complesso di Vardarophtsa: oggi si sa che questa ceramica, decorata a bugne e scanalature, appare appena nel tardo XII secolo in Macedonia [139] e che i suoi portatori provengono dal gruppo culturale immediatamente adiacente [140]. È paradigmatico, per le condizioni centro-balcaniche, l'esistenza di brevi migrazioni, che però si distribuiscono, nel complesso, su un arco di tempo più vasto e non sono *a priori* collegate tra di loro direttamente: nonostante queste movimentate circostanze, si hanno legami commerciali e la diffusione di idee religiose e di progressi tecnologici. Niente nell'orizzonte Čaka ci testimonia un diretto contatto con l'Egeo: nonostante ciò, il gruppo dominante locale adotta armi difensive di tipo egeo (schinieri e corazze egee levantine [141]) o pugnali che promettono successo, pur conservando lance, spade e tecnica di combattimento di tipo locale. Anche se mal si adatta alle semplici soluzioni storiche e alla immaginazione di entusiastici rozzi migratori, proprio in questo periodo l'Europa preistorica era disposta e idonea ad adottare e propagare informazioni, tecnologie, idee religiose e forme di potere: ne costituiscono un esempio le fortificazioni di tipo miceneo dell'Italia meridionale, la conseguente struttura d'insediamento, la gerarchia religiosa e le rispettive neoformazioni – certo, di alcuni gradi, meno egee – nell'Italia centrale durante la medesima fase culturale [142]. Sostenitori della teoria della migrazione dai campi di urne vedono nell'odierna climatologia storica, risvegliata dallo «strong body of theory» della nuova archeologia, un fattore onnirisolvente [143], che però sembra privo d'interesse, se i profili di polline in Macedonia e in Messenia non mostrano alcuna alterazione climatologica per l'Egeo, che potrebbe giustificare l'adozione di indumenti a fibbia più indicati in una situazione climatica meno mite. Oggi sono archeologicamente altrettanto poco attuali, come fattori esclusivi, i moti sociali, i flagelli delle malattie e le migrazioni a lungo raggio, a spiegazione della caduta dei palazzi. Però, pure ricorrendo a piccole entità di stranieri arrivati da lontano, non sarebbe giustificato attribuire ad essi, archeologicamente invisibili, la fine della civiltà micenea-palaziale da Koroni fino a Vardarophtsa, in un lasso di tempo assai breve.

La causa immediata della caduta dei palazzi della Messenia, della Laconia e dell'Argolide, per le quali esistono sufficienti informazioni archeologiche, fu di carattere naturale. Questa, da sola, non ci fornisce la spiegazione del cambiamento economico, sociale e politico sopra descritto. Non possono essere considerati motivi unici per la fine dell'ipertrofica società palaziale né l'arruolamento di stranieri come mercenari, né l'infiltrazione di ulteriori stranieri (gruppi di Popoli del Mare). Il suggestivo quadro proposto da Schachermeyr, di un capo dei Popoli del Mare dominante [144] una area micenea centrale, può essere a prima vista confortato dalla presenza di guerrieri con elmi a corno e corazze d'aragosta nel TE III C evoluto, ma il nuovo concetto che presiede all'edificazione delle rocche nel TE III C antico non mostra né coscienti tradizioni né forme architettoniche tipiche della terra promessa dei Popoli del Mare (Ashdod XIII non trova corrispondenza in Grecia).

Ritorniamo alle fonti materiali della tarda età palaziale micenea. Si è tentati di mettere le distruzioni alla fine del TE III A in rapporto con agitazioni all'interno del mondo miceneo: riflessi mitici, Sette contro Tebe ecc. Il regresso di determinate classi di popolazioni osservato nelle necropoli, l'immenso sforzo di lavoro compiuto per la costruzione delle rocche e dei centri palaziali – per la storiografia moderna italiana la «società nobile» può andare in rovina con l'esagerato impiego di lavoro a *corvée* [145] –; la dipendenza dell'ambiente palaziale da un *surplus* di raccolto e di prodotti artigianali e, d'altra parte, le ripetute perdite dei beni immagazzinati con le distruzioni del XIII secolo e la ripercussione sulle modalità di pagamento del lavoro a *corvée* e del commercio [146] potrebbero, insieme con le lotte intermicenee (Micenei assalgono un palazzo miceneo: affresco nel *mégaron* di Micene) [147], rappresentare le radici della fine economico-sociale del sistema palaziale. Gli orizzonti di distruzione nelle fortificazioni dell'Italia meridionale – che gli Shekelesh abbiano distrutto i propri insediamenti prima di intraprendere le migrazioni verso il Levante? – o le instabilità, dovute in parte ai Popoli del Mare, tra Egitto, Levante, Hatti e Alašja, potrebbero aver privato i reggenti dei palazzi micenei delle ultime fonti d'assistenza (cfr. manifestazioni d'aiuto tra Egitto, Ugarit, Hatti) e aver quindi fatto d'un venerdì nero la effettiva fine. Se le modificazioni geologiche avvenute a Tirinto comportarono ulteriori riduzioni del raccolto agricolo o se le prov-

viste alimentari, le sementi ed i prodotti commerciali furono ulteriormente intaccati, questa volta da una catastrofe naturale, allora il crollo economico e politico di una società chiaramente ipertrofica potrebbe facilmente essere avvenuto senza l'arrivo di ululanti orde di Popoli del Mare provenienti da regioni diverse. La povertà della prima ricostruzione edilizia di Micene e di Tirinto e lo spopolamento della Messenia (ritorno all'*agricoltura di sussistenza*?) non stanno a indicare una riorganizzazione sotto il dominio dei Popoli del Mare. Gli sconvolgimenti dell'*élite* dominante, della sua struttura economico-sociale e della gerarchia degli insediamenti, si estesero fino alla Macedonia, non sempre accompagnati da orizzonti di distruzione (Iolkos? Paro), in un breve lasso di tempo intorno al 1200 a.C.; la vita continuò, anche se sotto altri auspici. Le nuove forme organizzative non sono da sottovalutare nella loro capacità politica e, come dimostra chiaramente lo sviluppo successivo, condussero al consolidamento di specifici sviluppi regionali che, nonostante tutto, riuscì a mantenere lo scambio di prodotti su vasta estensione con le «regioni dei Popoli del Mare», dal Levante alla Sardegna.

Ancora oggi il crollo dei palazzi micenei resta da considerare come un avvenimento storico incisivo, le cui cause complesse – secondo la nuova visione che si ricava dalle fonti archeologiche – erano immanenti alla civiltà micenea stessa, mentre pirati o stranieri (cioè gruppi di Popoli del Mare) potrebbero aver svolto per la Grecia un ruolo più limitato di quanto si sia finora supposto. L'archeologia micenea degli ultimi decenni ha reso comunque palese, nonostante il cambiamento delle strutture, prima la continuità regressiva della cultura micenea e poi il suo lento spegnersi tra il XII secolo avanzato e il 1050 a.C. D'altra parte, regioni quali l'Argolide, l'Acaia, le isole Ionie, l'Attica, l'Eubea e la Tessaglia mostrano quanto forte sia stata ancora la partecipazione del miceneo alla formazione delle *facies* protogeometriche; sono queste per noi le fonti archeologiche per l'arrivo definitivo dei Dori, per i *Dark Ages* della protostoria greca [148], illuminata altrimenti solo dai miti.

Ringrazio la dott.ssa D. Marzoli per la traduzione italiana e il collega D. Musti per diversi ritocchi e l'impegno di redazione.

[1] O. BRONEER, «Antiquity» 30, 1956, 9 sgg.; C.W. BLEGEN, *The Mycenaean Age*, Taft Semple Lecture (1967), 23. Conclusioni storiche: F.H. STUBBINGS, V.R. D'A. DESBOROUGH in *Cambridge Anc. History* 3, 1975, 338 sgg., 658 sgg.

[2] Bibliografia aggiornata: KILIAN, *Atti XXII Conv. Magna Grecia*, Taranto 1982, note 3-5 (in corso di stampa).

[3] Visioni d'insieme: J.T. HOOKER, *Mycenaean Greece*, London-Boston 1977. F. SCHACHERMEYR, *Die mykenische Zeit und Gesittung von Thera*, «Sitz. Wien» 309, 1976, 91 sgg.; ID., *Griechenland im Zeitalter der Wanderungen*, ivi 372, 1980, 38 sgg.; N. SANDARS, *The Sea peoples*, London 1978.

[4] PH. BETANCOURT, «Antiquity» 50, 1976, 40 sgg.; KILIAN, «JbRGZM Mainz» 27, 1980, 166 sgg.

[5] SCHACHERMEYR, *Wanderungen* (nota 3), 51 sgg. S. DEGER-JALKOTZY, *E-qe-ta*, «Sitz. Wien» 344, 1978, 33 sg.

[6] P. ALIN in *Studies present. F. Schachermeyr*, 1977, 32 sgg. Le «mansions» del TE II A di Kakovatos o Menelaion I hanno impostazione ben diversa dai monumenti edilizi; come gli avanzi anteriori al palazzo di Nestore a Pilo (mura in tecnica *ashlar*, affreschi trovati sui muri e soffitti più recenti); Micene, fase *pillar-crypt*; Tirinto-palazzo I.

[7] Sarebbe utile distinguere fra lo splendore dei piccoli regni durante il TE II e in parte del III A (per esempio *Messenia*: dintorni Kalamata; Koukounara con Viglia, K. Kremidi; Ano Englianos (Pilo) con Tragana, Routsi, Voidokoilia; Peristeria; Kakovatos. *Laconia*: Vaphio, Menelaion. *Argolide*: Micene con Berbati, Heraion; Midea-Dendra; Tirinto; Argo con Kokla. *Etolia*: Haghios Elias-Ithoria; Parga. *Beozia*: Tebe. *Tessaglia*: Iolkos con Pevkakia, Dimini; Argissa, Larissa e Sikourion) ed il concentramento del potere durante il III A/B in grandi centri, con la loro organizzazione ipertrofica espressa tra l'altro nell'architettura standardizzata ossia negli archivi in *lineare B*: DEGER-JALKOTZY (nota 5), 201 sg., con la gerarchia KILIAN, in *Synhedrion Pelo-ponn. Spoudon*, Kyparissia 1982 (in corso di stampa); ID., «Jb. Akad. Wiss. Heidelberg», 1981, 76 sgg.

[8] C.W. BLEGEN e AA.VV., *The Palace of Nestor* 3, Princeton 1973, 54. A Tirinto, rocca inferiore, 1983, è stata trovata una casa della fine del TE III A con le fondamenta distorte da un terremoto, sovrastata da un'altra casa del III B1, con fondamenta rettangolari e intatte.

[9] I. PAPADIMITRIOU, PH. PETSAS, «Praktiká» 1950, 207 sgg. A.J.B. WACE, «ABSA», 48, 1953, 15; ID. «ABSA», 49, 1954, 267 sgg.

[10] CHR. PODZUWEIT, «ArchAnz.», 1977, 126.

[11] K.A. WARDLE, «ABSA», 64, 1964, 265 nota 18: «potters shop destroyed at the start of III B1». Opinione diversa: SCHACHERMEYR, *Myk. Zeit* (nota 3), 251 sg.

[12] M.J. ALDEN, *Bronze Age Population Fluctuations in the Argolid*, Göteborg 1981, 322 sgg.

[13] Fra altri: tomba della corazza di Dendra; Micene, necropoli del 6° km, colle spade rappresentative; Kokla, tomba a *thólos* con tre cavalli sepolti nel *drómos*; Maratona, tomba a camera con due cavalli.

[14] Tali corredi di primaria importanza e le superiori tombe a *thólos* non

appaiono più durante il III B: effetto accidentale delle ricerche archeologiche, o cambiamento nella funzione – espressione sociale – del corredo e del modo di sepoltura? L'intera situazione nel mondo miceneo (*infra*) consiglia una interpretazione diversa.

[15] S. IAKOVIDIS, *Late Helladic Citadels on Mainland Greece*, 1983, 5, 29, 79. La fortificazione ampliata dell'acropoli di Micene e Tirinto, la nuova della rocca inferiore di Tirinto – trovata nel 1982/83 – sono databili nel III B1; tutto ciò è espressione di un periodo di pace e di splendore? Sia permesso un raffronto storico: nella Francia del tardo medioevo l'immenso ampliamento delle fortificazioni in forme tradizionali (qui sotto l'influenza ittite-mesoanatoliche), il lusso architettonico nei quartieri residenziali vanno d'accordo con la presenza di un ceto più ridotto al potere e con difficoltà e lotte interne (G. FOURNIER, *Le château dans la France médiévale* [1978], 233 sg.). Archeologicamente, ci troviamo di fronte a un grande splendore, espressione di un potere «intatto» e di una amministrazione funzionante: sono dati talmente diversi dalla situazione micenea?

[16] Messenia: R. HOPE SIMPSON, O.P.T. DICKINSON, *A Gazetteer of Aegean civilisation in Bronze Ages*, 1979, 126 sgg.: a base di questo catalogo la nostra fig. 3a.

[17] G. MYLONAS, *Mycenae and the Mycenaean Age*, Princeton 1966, 46 sgg.; E. VERMEULE, *Greece in the Bronze Age*, Chicago 1972 [2], 162 sgg., 195 sgg.

[18] M. VENTRIS, J. CHADWICK, *Documents in Mycenaean Greek*, Cambridge 1973[2], 109 sgg.

[19] Un nuovo spunto d'interpretazione diversa proposta da G. KOPCKE in *Temple Univ. Aegean Symposium*, 6, 1981, 39 sgg. Rimane la questione, se sia possibile mantenere e sviluppare per un periodo molto lungo un artigianato di alta qualità, basato solamente sull'interesse dell'artigiano-artista, mentre il committente non sarebbe capace d'apprezzare la qualità artistica?

[20] Ultimamente W.D. TAYLOUR, *Well built Mycenae*, Warminster 1982, 8 sg.

[21] G. MYLONAS, «Praktiká» 1975, 155 sgg., v. soprattutto i muri distorti e gli angoli di casa aperti; S. IAKOVIDIS, «BICS» 14, 1977, 129,131,134 nota 1.

[22] KILIAN, «ArchAnz.», 1983, 309 sgg.; ulteriore documentazione nello scavo del 1983.

[23] Scavi E. Deilaki, K. Kilian.

[24] J. RUTTER, *The LH III B and III C period at Korakou and Gonia in the Corinthia 1974*, 1978, 536 sg., 546.

[25] K. DEMAKOPOULOU, «AAA» 7, 1974, 171; TH. SPYROPOULOS, J. CHADWICK, *The Thebes Tablets*, 2, Salamanca 1975, 69, nota 2; scavi 1982 (cortese segnalazione di V. Aravantinos, N. Pitteros, e autopsia).

[26] IAKOVIDIS (nota 15), 105; ID., «Praktiká», 1979, 37 sgg., e cortese segnalazione di Iakovidis.

[27] Blegen (nota 8), p. 3.

[28] Visione d'insieme: IAKOVIDIS (nota 15), 35 sgg., 58,88 sgg. archetipo a Ceo: J.L. DAVIS, *Fortifications at Aya Irini, Keos* (1977-1980), 6 sg.

[29] Ca. 15.800 m^3. A Roma dall'inizio all'ottobre 1932 lavorarono 1500 operai, furono asportati 300.000 m^3 dal trincerone della Velia, per aprire la via dell'Impero: A. CEDERNA, *Mussolini Urbanista*, 1981, 184-188.

[30] C.W. BLEGEN ed AA.VV., *The Palace of Nestor at Pylos*, Princeton, 1 (1966), 2 (1969), 3 (1973).

[31] BLEGEN 1 (nota 30) figg. 19.102+116.189.208.222.255+428.251; l'andamento serpeggiante dei muri in posizione dove non esista una pressione di montagna, gli angoli staccati dei muri sono i più convincenti argomenti archeologici per un terremoto. Prova di terremoti successivi sono le costruzioni non danneggiate, trovate fra edifici spostati in sequenza stratigrafica. Per gli effetti V. G. RAPP in *Troy*, Suppl. 4, 1982, 44.53 sgg.; B. HÄNSEL, «Offa», 37, 1980, 345 sgg.

[32] J.T. HOOKER, «SMEA» 23, 1982, 209 sgg. È possibile sottovalutare le tavolette della serie *oka*-Deger-Jalkotzy (nota 7), che sono almeno segno di una certa preparazione militare, se si ha presente la modernizzazione delle fortificazioni altrove, perfino in Macedonia! Forse sarebbe una soluzione troppo universale trapiantare le incursioni dei Popoli del Mare da Cipro e dal Levante nella Grecia costiera ed interna stessa, per la quale né nelle fonti scritte né nei reperti archeologici abbiamo una convincente prova della presenza di genti non miceneizzate. La problematica non si risolve mediante un certo modellismo storico unilaterale. La discussione erudita di G. DOBESCH (in *Die «Dark Ages», Symposion Zwettl 1980* [1983], 207 sgg.) offre cospicue soluzioni storiche (V. SCHACHERMEYR, *ibid.*, 236): migrazioni, incursioni alla ricerca di terre coltivabili o conquistate, in parte senza prove archeologiche immediate, si possono spiegare tramite il modello storico; comunque, approfondendo l'argomento: ogni mutamento culturale – in una condizione di silenzio archeologico riguardo a nuovi arrivati – si potrebbe spiegare in base a tali modelli storici con una invasione di stranieri, che si acculturino velocemente, cioè non distinguibili archeologicamente. L'archeologo non troverà poco convincente l'uso di modelli storici basati sull'argomento *ex silentio*. L'incursione slava in Grecia, grazie all'indifferenza consapevole dell'archeologia di campo, sembrerà non aver mai avuto luogo!

[33] Terremoto: H.W. CATLING, «Arch. Report», 1980/81 (1981), 18 sg.; ID., «Arch. Delt.», 1973-74 (1979), 311.

[34] Terremoto: TAYLOUR (nota 20), 9 sg.; KILIAN (nota 4), 182 con bibliografia.

[35] KILIAN (nota 4), 177.182 fig. 7.

[36] Terremoto: Scavi Deilaki, Kilian.

[37] P. ÅSTRÖM in *Atti 1° Congr. Intern. Micenologia, Roma 1967*, 1 (1968), 54 sgg.

[38] RUTTER (nota 24), 546 sgg.

[39] O. BRONEER, «Hesperia» 2, 1933, 354 sgg.

[40] SPYROPOULOS (nota 25), 63,69 sgg.; per l'autopsia del nuovo materiale ringrazio vivamente N. Pitteros.

[41] M.R. POPHAM, L.H. SACKETT, *Excavations at Lefkandi*, London 1968, 5,22.

[42] Terremoto: B. HÄNSEL, «JbRGZM Mainz» 26, 1979, 186.

[43] Terremoto: F. SCHACHERMEYR, *Poseidon und die Entstehung des griechischen Götterglaubens*, Bern 1950, 189 sgg.

[44] 1978, Perachora Vecchia distrutta da un terremoto, in più la città bassa di Loutraki; interi villaggi come Cheronea, a Kephallenia, Arcania, Lemno, distrutti anche 5 mesi più tardi durante le scosse successive; lo stesso vale per alcune case di Chio. Il 24/3/83 il villaggio Sklavaina in Etolia è

crollato con soli 5,4 gradi Richter (ma era già stato leggermente danneggiato tre anni prima: un unico orizzonte archeologico? o una singola ondata di pirati?). Non mi pare dover sottolineare: i nostri orizzonti archeologici sono datati in base alla ceramica, cioè implicano sempre una tolleranza di 10/20 anni (una riserva riguardo a fig. 1).

[45] KILIAN, «ArchAnz.», 1978, 450.

[46] HOPE SIMPSON, DICKINSON (nota 16), 126 sgg., 107 sgg.

[47] KILIAN, «Jb. Akad. Wiss. Heidelberg» (1981), 81 e fig. 3.

[48] K. DEMAKOPOULOU, *To mykinaïkò hierò stò Amyklaio kai i YE III C perìodos sti Lakonia*, 1982, 120 sgg. Dis. 1.

[49] TH. PAPADOPOULOS, *Mycenaean Achaea* 2, 1978, figg. 32.33; ID., 1, 1979, 183, ripete la solita immigrazione.

[50] KILIAN, «ArcAnz.», 1978, 468 sgg. fig. 26.

[51] KILIAN (nota 4), 173.

[52] A Micene fase IX, seguita da fase X: TAYLOUR (nota 20), 11; a Tirinto: KILIAN (nota 4), 177 sgg.

[53] KILIAN, «ArchAnz.», 1982, 403,428; il nuovo *mégaron*: ID., «ArchAnz.», 1981, 160; la discussione, ripresa da J.C. WRIGHT, «JHS» 102, 1982, 201, non convince per quanto riguarda la datazione tarda; sarebbe illusorio pensare un *mégaron* come edificio isolato sull'acropoli durante il TE III C, oltre al fatto che i resti citati dal Wright sono piuttosto contrari alla sua argomentazione. Per forme di inserimento in edifici più antichi: v. Micene, la fase successiva alla «Casa delle colonne»: G. MYLONAS, *Mycenae, last century of greatness*, Sydney 1968, 14 figg. 3.6.16.

[54] O. FRÖDIN, A.W. PERSSON, *Asine*, Stockholm 1938, figg. 43. 53. 58. F. SCHACHERMEYR, *Die griechische Rückerinnerung im Lichte neuer Forschungen*, Beiheft, «Sitz. Wien» 404, 1983, 400: «fremdartig gegenüber den mykenischen Traditionen», ma anche estraneo all'impianto d'insediamento tipico in questo periodo nel Levante: impianto di palazzo (per esempio Meggido, Tell Qasile), di tempio (Tell Qasile), di quartieri (Ashdod XIII, Tell Beit Mirsin). Anche se oggi la derivazione dell'urbanistica, adoperata in generale nei nuovi impianti in Grecia, non sembra sufficientemente chiarita, diversi elementi comunque non raccomandano la teoria di un forzato impianto ad opera dei Popoli del Mare: nelle regioni d'origine, p.e. degli Shekelesh, nulla di simile è presente; a Cipro l'urbanistica del Tardo Cipriota II C è quasi ignota; l'architettura cipriota del TC III A si orienta più sui sistemi propri del Levante. In Grecia (v. nota 32) questa abbondante architettura in *ashlar* (Enkomi, Sinda, Kition, Hala Sultan Tekkè) o il santuario tipico e la sua organizzazione (Enkomi, Kition, Athienou) non sono conosciuti né durante il TE III B2 né durante il III C. I nuovi impianti della Grecia e le loro specificità (da Cnosso fino alla Macedonia) rendono una ascesa al trono di rappresentanti dei Popoli del Mare (SCHACHERMEYR, *Wanderungen*, nota 3, 95 sg.) all'inizio del III C una tesi che va al di là di ogni probabilità archeologica. È proprio all'inizio di questo periodo che osserviamo la realizzazione di grandi opere: rifacimento delle fortificazioni, impianto nuovo all'interno della rocca, espansione della città bassa, manifestazioni d'immensa capacità organizzativa e di un consapevole potere politico. Sarebbe stato tutto ideato da genti scese in ultima analisi dalla *high barbary* (S. PIGOTT), senza lasciare la minima traccia della propria origine?

[55] C.W. BLEGEN e AA., *Troy* 4, 1958, figg. 322.328.330.331.338.

[56] HÄNSEL (nota 42), 176 fig. 8; CATLING, «Arch. Report», 1981/82 (1982), 36 fig. 73.

[57] G. CHOURMOUZIADES, *Magnesia*, 1982, 35.

[58] POPHAM, SACKETT (nota 51), 11 fig. 12.

[59] W. ALZINGER, «Beibl. ÖJh.» 53, 1981/82 (1983), 10 fig. 1.

[60] Cortese segnalazione di P. Warren.

[61] SCHACHERMEYR, *Wanderungen* (nota 3), 101 sgg.

[62] Ultimamente CHR. PODZUWEIT in *Südosteuropa zwischen 1600 u. 1000 v. Chr.*, ed. Hänsel, Bonn 1982, 75 sgg.

[63] *Magna Grecia e mondo miceneo*, ed. L. Vagnetti (1982).

[64] CHR. PODZUWEIT, «JbRGZM Mainz» 26, 1979, 209 sgg. K.A. WARDLE, «ABSA» 75, 1980, 250 sgg.

[65] D. SCHILARDI in *Papers in Cycladic Prehistory*, ed. Davis, Cherry, 1981, 15 sgg.

[66] Suggestivo quadro d'importazioni a Perati: Hooker (nota 3), 240 tav. 10.

[67] P. SPITAELS, *Studies in South Attica*, 1 Gent 1982, 83 sgg. Il piombo trovato a Tirinto, del TE III B e C, proviene, secondo le analisi di N. Gale, da Laurion.

[68] PODZUWEIT (nota 61), *l.c.* WARDLE (nota 63), 250,253.

[69] KILIAN, «ArchAnz.», 1978, 450, e poi fig. 3. ID., «ArchAnz.», 1979, 394 fig. 10. Nel 1983 è stato trovato un altro edificio (LXII 43) di questo periodo, anch'esso distrutto da un terremoto e in parte dal fuoco.

[70] Almeno nella parte settentrionale (oltre quadr. 34: KILIAN, «ArchAnz.», 1978 fig. 1) finora le fasi micenee più recenti non sono rintracciabili; confermato anche dal recente scavo in LXV-LXVI 24 (cortese informazione del soprintendente K. Demakopoulou).

[71] RUTTER (nota 24), 548.

[72] TAYLOUR (nota 20), 11, orizzonte XI; KILIAN (nota 4), 186 fig. 7.

[73] KILIAN, «ArchAnz.», 1978, 463 sgg. fig. 18; ID., *ibid.*, 1981, 157 fig. 4, 157 fig. 6; ID., *ibid.*, 1982, 395,397 figg. 3.5; ID., *ibid.*, 1983, 280 sg. fig. 6.

[74] TAYLOUR (nota 20), 11, orizzonte XI fine.

[75] KILIAN, «ArchAnz.», 1983, 280 fig. 5.

[76] KILIAN, «ArchAnz.», 1979, 383 sg. fig. 6; ID., *ibid*, 1981, 154.156 fig. 7.

[77] TAYLOUR (nota 20), 11 orizzonte XII; KILIAN, «ArchAnz.», 1981, 153 fig. 2.

[78] TAYLOUR, *l.c.*

[79] Per la fase iniziale del Protogeometrico ad Asine, v. ora: B. WELLS, *Asine* II, 4, Stockholm 1983.

[80] Discussione in KILIAN, «ArchAnz.», 1983, 285 sgg.; ID. (nota 2), in corso di stampa.

[81] Bibliografia: KILIAN (nota 2), nota 2; cronologia assoluta: *ibid.* note 37-42; ed. P. WARREN, V. HANKEY, *The absolute chronology in the Aegean Bronze Age*, 1982.

[82] SCHACHERMEYR, *Mykenische Zeit* (nota 3), 256 sgg.

[83] E.S. SHERATT, «ABSA» 75, 1980, 175 sgg. I nuovi stili decorativi e la produzione più estesa di alcune ceramiche non dipinte (G. HIESEL, «ArchAnz.», 1982, 433 sgg.) si riscontrano tra l'Asia Minore e l'Italia Meridionale, come aspetti di una certa *koiné*. L'esempio di Pilo con le sue forme tradizionali e le scarsissime forme innovative, nei medesimi scaffali dei vani, le persistenze in Tessaglia (dove uno stile pesante prevale dal III A), in Elide e in Acaia segnalano gusti conservativi in una generale *koiné*, mentre Tebe partecipa degli ultimi sviluppi. Non è un caso che p.e. gli *skýphoi* di tipo B (III B2) non appaiano nei corredi funebri delle regioni progredite?

[84] KILIAN, «ArchAnz.», 1981, 175.192; TAYLOUR (nota 20), 10, orizzonte VIII finale.

[85] Definizione elaborata in CHR. PODZUWEIT, «ArchAnz.», 1978, 471 sgg.

[86] KILIAN (nota 2), nota 134.

[87] SCHACHERMEYR, *Mykenische Zeit* (nota 3), 299; ultimamente SCHACHERMEYR (nota 54), 409 sg. tavv. 14-21.

[88] CHR. PODZUWEIT, «ArchAnz.», 1983, 366 sgg. «neuerliche austerity»: SCHACHERMEYR (nota 54), 40 sg.

[89] S. IAKOVIDIS, *Excavations of the necropolis at Perati*, Los Angeles, 1980, 64 sgg.

[90] KILIAN (nota 2).

[91] *Ibid.* ID., «ArchAnz.», 1983, 281,285 sgg.

[92] KILIAN (nota 47), 76 sg. figg. 2.4; ID. in *Synhedrion* (nota 7), fig. 23.

[93] A. VON DEN DRIESCH, J. BOESNECK, presso KILIAN, «ArchAnz.», 1982, 428.

[94] Residui di piante: H. KROLL, «ArchAnz.», 1982, 467 fig. 2; ID., «ArchAnz.», 1984 (in corso di stampa), fig. 2; forse l'orticoltura si espande durante il III C (meloni etc.); nello stesso periodo si nota un forte aumento di malerba (tra l'altro il *Lolium temulentum*) nei cereali. Per il repertorio dell'agricoltura nei testi in *lineare B*: J. CHADWICK, *The Mycenaean world*, Cambridge 1977, 117 sgg.

[95] B. HÄNSEL in «Jahrestagung Süd- Westdt. Altertumsverbände» 1983: risultato conseguito dal paleozoologo H. Reichstein: alla fine del III B l'altezza degli animali è molto ridotta; H. KROLL, «ArchAnz.», 1984: con Kastanas 13 e successivamente (III C), le nuove specie *panicum miliaceum, papaver somniferum, linum usitatissimum* sostituiscono i cereali e le olive, prodotti entrambi tipici per il III B. V. anche KROLL, «Zeitschr. f. Archäol.», 15, 1981, 99.

[96] V. nota 85.

[97] Fra gli altri P. MONTJOY, «OpAtheniens.» (in corso di stampa). Non è per caso che questo influsso levantino, o l'uso del «know how», tanto nelle vere e proprie armi difensive che nelle loro rappresentazioni artistiche, non precedano la seconda metà del XII secolo.

[98] Ultimamente P. DE FIDIO, «SMEA» 23, 1982, 83 sgg.

[99] TH.G. PALAIMA in «Praktiká B' diethn. Synhedr. Peloponn. Spoudon 1981, A», (1982), 314 sgg.

[100] A.J.B. WACE, «ABSA» 48, 1953, 17 sg.

[101] Scavo e cortese informazione di A. Latsoudi-Dragona.

[102] KILIAN, *Anthropologia*, Volos 1983, in corso di stampa.

[103] VENTRIS, CHADWICK (nota 18), 352 sgg.; K. WUNDSAM, *Die politische und soziale Struktur in den mykenischen Residenzen nach den Linear B Texten*, 1968, 57.111 sg. 115; HOOKER (nota 3), 188 sg.

[104] Sulle rispettive quantità di metallo distribuite ad officine regali di Ugarit: M. LIVERANI, «Dial. d'Arch.» n. 1.1, 1979, 62 sgg.

[105] TH. SPYROPOULOS, *Hysteromykinaïkoì helladikoì thisauroí*, Athinai 1972, tavv. 1-15, 18-24.

[106] Alla base della piramide sociale si attribuiscono le donne delle tavole An: F.J. TRITSCH in *Minoica, Festschr. J. Sundwall*, Berlin 1958, 411 sgg. S. DEGER-JALKOTZY, «Minos» 13, 2, 1972, 137 sgg.

[107] KILIAN (nota 4), 176 sg. fig. 5.

[108] Convincente ricostruzione delle strutture sociali in: S. DEGER-JALKOTZY in *Res Mycenaeae*, 1981 (1983), 89 sgg.

[109] KILIAN, «ArchAnz.», 1978, 470; ID. (nota 4), 178.

[110] KILIAN, «Antiquity» 218, 1982, 205 sg. tav. 26, a; 27, b.

[111] Nonostante il ridotto lusso, sia nel corredo funebre sia nelle misure delle tombe a camera, dalla fase TE III C evoluta compaiono di nuovo corredi tombali con armature: Elis, tomba 1 («Ergon» 1963 [1964], 118 sg.); Kallithea, tombe A.B.: N. YALOURIS, «Athenische Mitt.» 75, 1960, 43 sgg. Beil. 27.31; Lakkithra, tombe A6.D: S. MARINATOS, «Ephem.» 1932, 39, tav. 16; Palaiokastro Arkadias: K. DEMAKOPOULOU, «AAA» 2, 1969, 226 sg., figg. 1-2; Perati, tombe 12.38: S. IAKOVIDIS, *Perati*, 1969, tav. 95, b; B, 1970, 359 fig. 59; Hexalophos: D. THEOCHARIS, «AAA» 1, 1968, 293, fig. 2; Naxos: CH. KADARA, *Aplomata Naxou*, 1977, 8, tav. 7, d.e.

[112] VERDELIS: scavi di Tirinto – gallerie sotterranee, materiale conservato; E. FRENCH, «ArchAnz.», 1969, 136; J. BOUZEK, «OpAtheniens.», 9, 1969, 41 sgg.; ID. in *Bronze Age migrations in the Aegean*, ed. CROSSLAND-BIRCHALL, 1973, 172; J. RUTTER (nota 24), 549 sgg.; ID., in *Symposium on the Dark Age in Greece*, 1977, 5.

[113] KILIAN (nota 2), note 149-158.

[114] KILIAN, «ArchAnz.», 1981, 180 fig. 40,2; nello scavo continuato in tali strati è diventato un fenomeno normale. TAYLOUR (nota 20), 10.

[115] Già nel III B2 appaiono imitazioni tornite nell'argilla tipica per il vasellame da cucina miceneo; fra di esse, l'olla a bordo rientrante in diversi esemplari. A tutti questi è comune l'incrostazione ed affumicazione della parte esterna superiore, effetto di un uso speciale (fig. 14,11).

[116] Su tale fenomeno già J. RUTTER, «AJA» 79, 1975, p. 24; in più, sulle semplici pentole biansate micenee (Tirinto).

[117] RUTTER, «Hesperia» 48, 1979, 381 sgg.; KILIAN, «ArchAnz.», 1982, 399.

[118] Sarebbe prematuro, benché molto suggestivo, giudicare la loro assenza nelle città basse del III B (piuttosto dovuta al fatto che si tratta di vecchi scavi e al fattore euristico) come prova della presenza di elementi stranieri (mercenari) solo nelle rocche.

[119] H. CATLING, «ABSA» 76, 1981, 74 sg.

[120] S. DEGER-JALKOTZY, *Fremde Zuwanderer im Spätmykenischen Griechenland* «Sitz. Wien» 326, 1977, 83; ID. in *Pro arte antiqua, Festschr. H. Kenner*, Wien-Berlin 1982, 57 sg.; ID. in *Die Dark Ages, Symposion, Zwettl 1980*, 1983, 161 sgg.; R. PERONI, *Atti Conv. Magna Grecia 1982* (in corso di stampa), pensa a clientele personali arrivate dall'Italia.

[121] B. HALLAGER in *Atti Taranto 1982* (in corso di stampa); I. TZEDAKIS, E. HALLAGER, «AAA» (in corso di stampa), nota 7, fig. 11.

[122] POPHAM, SACKETT (nota 41), 18, fig. 34.

[123] CATLING (nota 118), tav. 7, 29. Cortese segnalazione di E. Mastrokostas.

[124] Coppe ad ansa a cilindro retto sono documentate in Grecia dal TE III A (Berbati) fino al III B2 (Tirinto); esse non derivano dall'Italia (diversamente: E. HOLMBERG, *A Mycenaean Chamber Tomb near Berbati*, 1983, 33 sg., nota 8, fig. 20), se si tengono presenti prototipi simili in bronzo, di produzione egea: H. MATHÄUS, *Die Bronzegefässe der kretisch-mykenischen Kultur*, 1980, tav. 21, 174-184.

[125] KILIAN in *Atti XX Riun. Ist. Ital. Preist. Protostor. Basilicata 1976*, 1978, 312 sgg.; ID., «ArchAnz.», 1982, 180 sgg. In base a questo materiale nuovo mi pare ora accettabile la tesi di N.G.L. HAMMOND, «ABSA» 32, 1931/32, 131 sgg.

[126] J. VOKOTOPOULOU, «Ephem.», 1969, tav. 26, 3:h; 30,3:e; cfr. KILIAN (nota 2).

[127] Che questa classe di ceramica non permetta una derivazione unilineare è suggerito dalle ceramiche d'impasto coeve trovate in Tessaglia (Dimini, cortese segnalazione di G. Chourmouziades), di connessioni sudbalcaniche, o dagli esemplari trovati a Cipro (S. HOOD in *Actes Intern. Symp. The Mycenaeans in the Eastern Mediterranean 1972*, 1973, 46 sg. tav. 9: rapporti con Troia?).

[128] M. BIETTI SESTIERI, «ProcPrehistoricSoc.», 39, 1973, 383 sgg.

[129] KILIAN (nota 2), fig. 12. La derivazione, riaffermata da J. BOUZEK in *Mitteleuropäische Bronzezeit*, ed. Coblenz, Horst, 1978, 55, trascura le diversità tra fibule ad arco di violino dalla zona balcanica, dall'Italia e dall'Egeo (KILIAN, *l.c.*), e ignora la «Urfibel» trovata a Naxos: E. SAKELLARAKI, «Anthropos» 2/2, 1975, 56 sgg., fig. 1.2.

[130] K.A. WARDLE, *Godisn. Sarajevo* 15, 1977, 189; di nuovo JALKOTZY in *Symposion Zwettl* (nota 119), 167.

[131] Nel 1983 in discussioni; cfr. analogamente, per le spade tipo Naue II, ma modificato, H. CATLING, «Antiquity» 35, 1961, 121.

[132] KILIAN (nota 4), 189,193 sg. Ultimamente E. KIRSTEN in *Die Dark Ages, Symposion Zwettl 1980* (1983), 360 sgg., 437.

[133] DEGER-JALKOTZY (nota 119, *Zuwanderer*), 9 sgg.

[134] J. CHADWICK, «Anz. Österr. Akad. Wiss. Phil. hist. Klass.» 113, 1976, 183 sgg., che però propone una tradizione mesoelladica.

[135] R. SCHMITT BRANDT, «SMEA» 1968, 69 sgg.; DEGER-JALKOTZY (nota 5), 36.

[136] *High barbary*: S. PIGOTT in «Sb. Narod. Muz. Prace» A 20, 1966, 117 sgg. Ultimamente J. BOUZEK, «Arch. Rozhledy» 34, 1982, 56 sgg., si pronuncia per una «protostoria dinamica» (migrazione) nell'Europa centrale, a sud-est. Non vogliamo ritornare al puro diffusionismo di G. Childe, ma una migrazione dai campi di urne incomincerebbe nella *high barbary* proprio nei *Gründerjahre* dell'età del Bronzo Recente, cioè nell'agitato periodo in cui si formano questi insediamenti con la produzione espansiva di bronzo, in un tipo d'insediamento denso e alquanto articolato, ai bordi dei laghi alpini o sulle montagne e sulle colline, perfino in Moldavia? Corrisponde ai modelli storici, l'idea che i capi tipo Čaka abbiano espulso i loro contraenti in un momento formativo, quando genti suddite significavano potere? Tutte le migrazioni storiche evocate dai protagonisti di una «protostoria dinamica» si sono svolte però dopo il periodo formativo di una nuova «società».

[137] SANDARS (nota 3), 198 sg. F. SCHACHERMEYR, *Die Levante im Zeitalter der Wanderungen*, «Sitz. Wien» 387, 1982, 39 sgg.; comunque con tale brillante quadro storico urtano alcuni fatti archeologici, certamente nella dinamica storica di minore importanza: fra l'altro, elmi cornuti non sono documentati né in Italia né in Sardegna prima del IX secolo. La loro genesi in Italia potrebbe essere analoga allo sviluppo delle spade tipo Torre Galli ecc.

[138] DOBESCH, nota 32.

[139] B. HÄNSEL, AFD Beih. 16, Beitr. zur Ur. Frühgesch. 1, 1981, 214 sgg. e K.A. WARDLE, «ABSA» 75, 1980, 262 sg.

[140] HÄNSEL, *o.c.*, 223; la cosiddetta spilla tipo «cultura di Noua» da Kastanas (A. HOCHSTETTER, «Germania» 59, 1981, 242, fig. 2,1) è tipologicamente così vicina o lontana, cioè poco confrontabile con le spille della Transilvania, come con una spilla proveniente da una tomba a casetta, trovata a Kastritsa/Epiro: S.I. DAKARIS, «Praktiká», 1952, 381, fig. 19,1. La seconda spilla di questa tomba dà un termine *ad* o *ante quem*: tarda epoca micenea. In ogni modo la spilla da Kastanas non fornisce un argomento per una migrazione.

[141] H.W. CATLING, «Arch. Hom.», 1977, E, 104 sg.

[142] F. DI GENNARO, «Arch. Laziale» 2, 1979, 148 sgg., fig. 4; M. PACCIARELLI, «Dial. d'Arch.» n.s. 4, 1982, 72.

[143] J. BOUZEK in *Climate change in Later prehistory*, ed. Harding, 1982, 179 sgg.

[144] V. nota 5.

[145] M. LIVERANI, «Dial. d'Arch.» n.s. 1, 1979, 72.

[146] La zona balcanica meridionale fino al Caucaso sembra chiusa, durante il III B, alle importazioni egee; situazione diversa nel periodo anteriore: KILIAN, «Jahresber. Inst. Vorgesch. Frankfurt» 1976, 117, fig. 4.

[147] VERMEULE (nota 17), tav. 31.

[148] Nell'Argolide si manifesta una discontinuità nel tipo d'insediamento (*settlement pattern*) fra rocca/città ridotta tardomicenea, e villaggio submiceneo/protogeometrico iniziale, ma c'è una evidente tradizione micenea sia nell'architettura (B. WELL, *Asine* II, 4, 25 sgg.) sia nella ceramica (Argo, Micene, Tirinto, Asine).

Villaggi: Argo: R. HÄGG in *Palast und Hütte*, ed. Papenfuss, Strocka, Mainz 1982, 299, fig. 1; Tirinto-sudovest: R. HÄGG, *Die Gräber der Argolis*, Uppsala 1974, 77, fig. 12; Asine-est: S. DIETZ, *Asine II*, 1, Stockholm 1982, 102. Ad Asine-est le costruzioni absidate diventano regola nella seconda fase del Protogeometrico, cioè segnalerebbero l'occupazione definitiva da parte dei Dori-pastori di Kirsten (nota 131), 355 sgg.

ORIZZONTE ARCHEOLOGICO	PILO	MENELAION	MICENE			TIRINTO			MIDEA	PROPH. ELIAS	KORAKU
				acropoli	insediamento esterno		acropoli/ rocca inferiore	insediamento esterno			
TE III A2	insediamento palaziale		rocca I	palazzo II	casa Petsas II terrazza	rocca II	palazzo II	ovest: R 49. 77. 89	rocca		
TE III B1	palazzo di Nestore riparato		rocca II	grande scala palazzo III casa Tsountas casa sud	casa degli scudi oleifici, sfingi, placche occidentali		R 190 II incendio?			LI 60	vialetto est
TE III B2		per. III	rocca III	casa degli idoli affreschi Tsountas: or. VII ? or. VIII	casa presso tomba di Atreo III terrazza	rocca III	palazzo III edifici I-X riparazione			acropoli	casa?
ORIZZONTE DI TRANSIZIONE		?	?		?		? R 122 a. 10 a. 119. 193.	?			or. 4?
TE III C - ANTICO		IV	rocca IIIa	palazzo? palazzo degli affreschi idoli: or. IX		rocca IIIa	G 30. 32. 42. R 94-97. 119. R 117. edificio VIa	nord: R 304a. 305a. 307-309 R 301. 305. 310. 311			casa H.P. O. s. L.
TE III C - SVILUPPATO				casa degli affreschi idoli: or. X	?		grande megaron R cucina 81. 82. 83. 84. 88. 89. 110. 127/XI				K. X. P1 abbandonato
TE III C - PROGREDITO				casa sud. idoli: or. XI granaio - porta dei leoni IX porta dei leoni X	?		edif. VIa R 110. 115. 126.137. 127/X. Ko 4/IX R 127/IXb Ko 4/VIII-VI	sud: megaron W			
TE III C - TARDO				porta dei leoni XI terrazza M.: or. XII abbandonato	?		R 100. 104. 106 110a 126/VIII. 127/IX. 129. 136. Ko 4/V abbandonato	casa O			

terremoto — distrutto — distrutto, perché?

ORIZZONTE ARCHEOLOGICO	ZYGURIES	ATENE	TEBE	GLA	LEVKANDI	KASTANAS	PARO	PHYLAKOPI	CIPRO TC	MILETO	ITALIA
TE III A2								megaron tempio	IIA		Thapsos: insediamento fortificazione Milazzese: acropoli
TE III B1		rocca	officina					fortificazione	IIB	fortificazione	
TE III B2		casa delle pendici settentrionali	palazzo			insediamento 16	koukounaries		IIC		Porto Perone: c, capanna d
ORIZZONTE DI TRANSIZIONE		sorgenti dell'acropoli			?						acculturazione micenea
TE III C - ANTICO					Ia Ib	insediamento 14	paroikia		IIC fine ?		Porto Perone: fortificazione Ausonio I
TE III C - SVILUPPATO					IIa	insediamento 12			TC III A1		
TE III C - PROGREDITO		casa Dörpfeld fondamenta			IIb	insediamento 12			TC III A2 ?		Ausonio II Porto Perone: a med.
TE III C - TARDO					III	insediamento 12/11 insediamento 10			TC III B		

Fig. 1a.b. Orizzonti relativi e sviluppo d'insediamenti micenei.

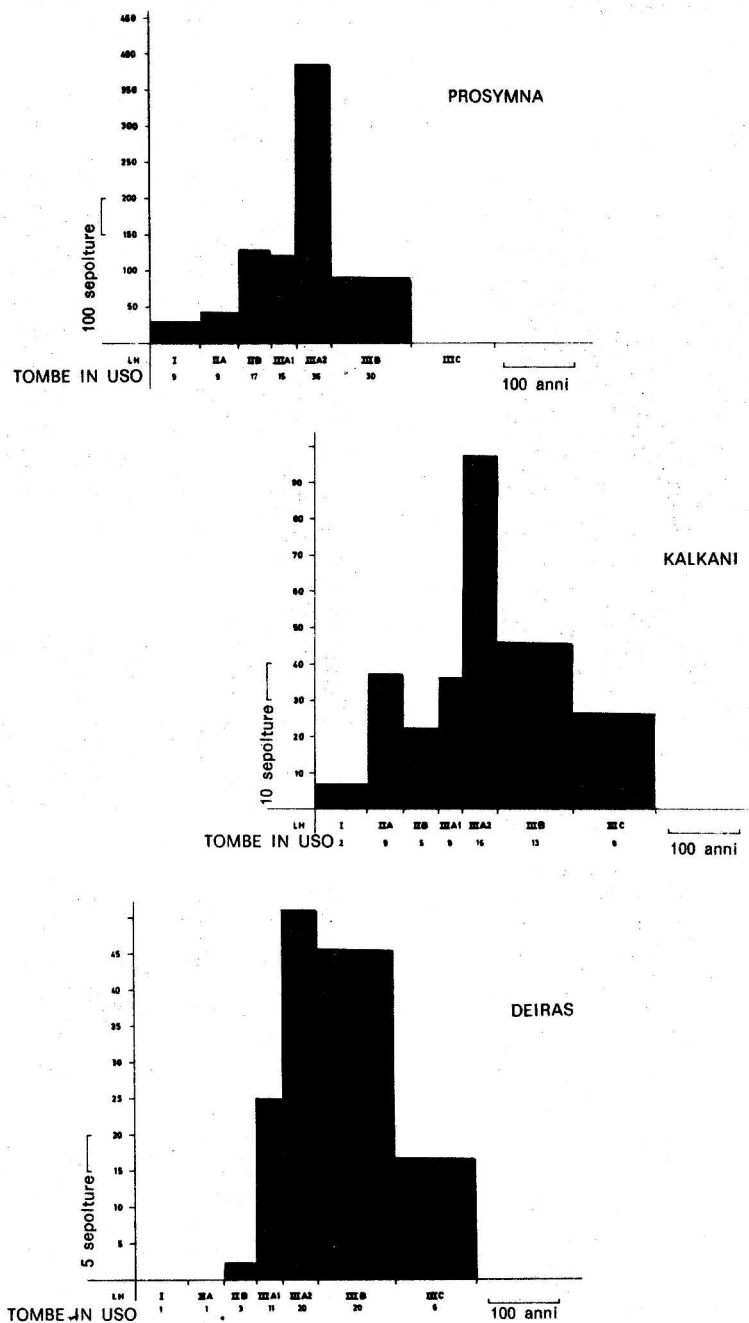



Fig. 2. Frequenza di tombe e sepolture nelle necropoli di Prosymna, Micene-Kalkani, Argo-Deiras (sec. J. Alden).

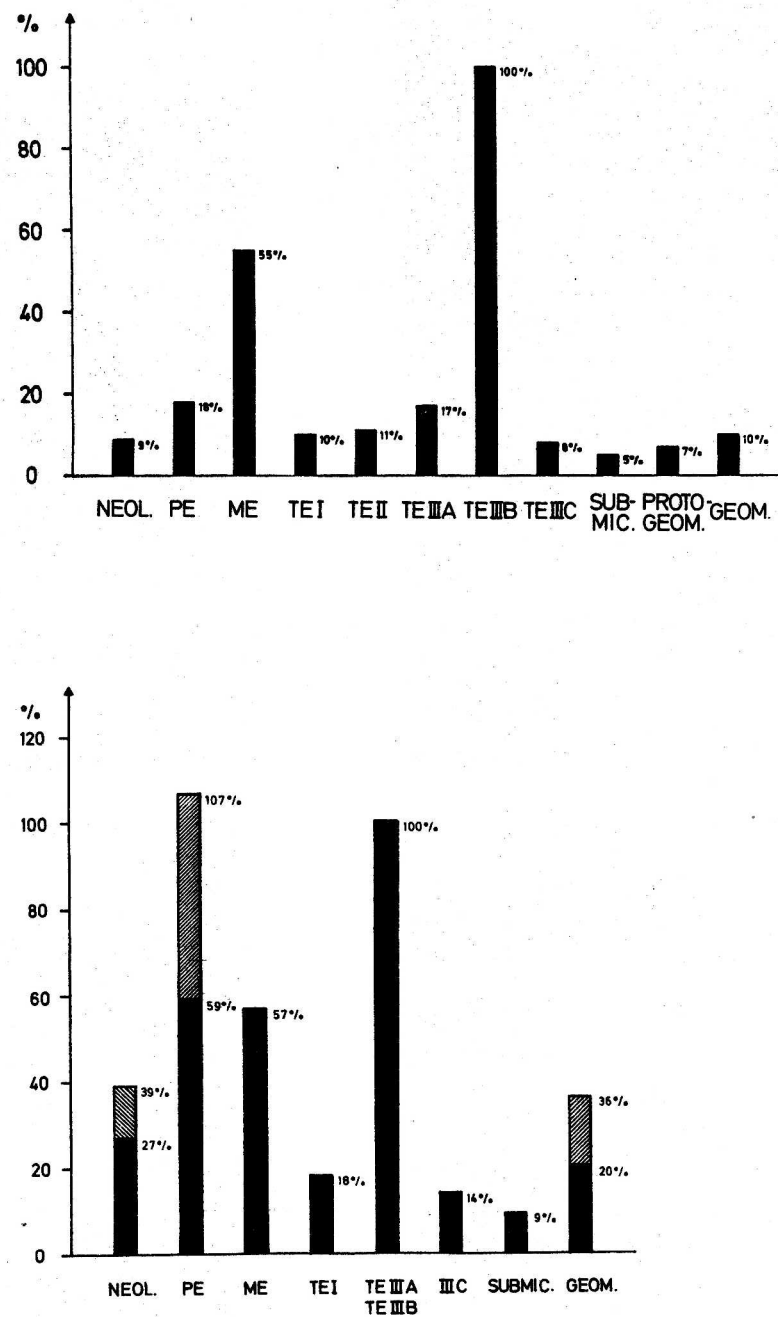
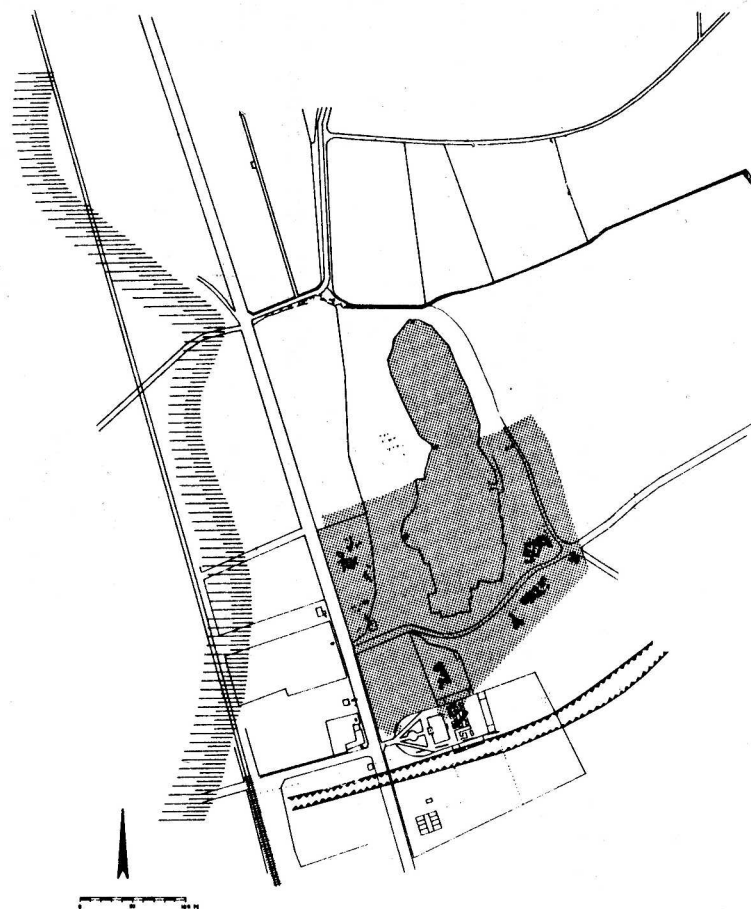



Fig. 3a.b. Sviluppo diacronico d'insediamenti in Messenia e nell'Argolide (///// = non occupato in epoca micenea).

Area sicuramente edificata

– – Confine probabile

····· Confine ipotetico

Antica linea costiera

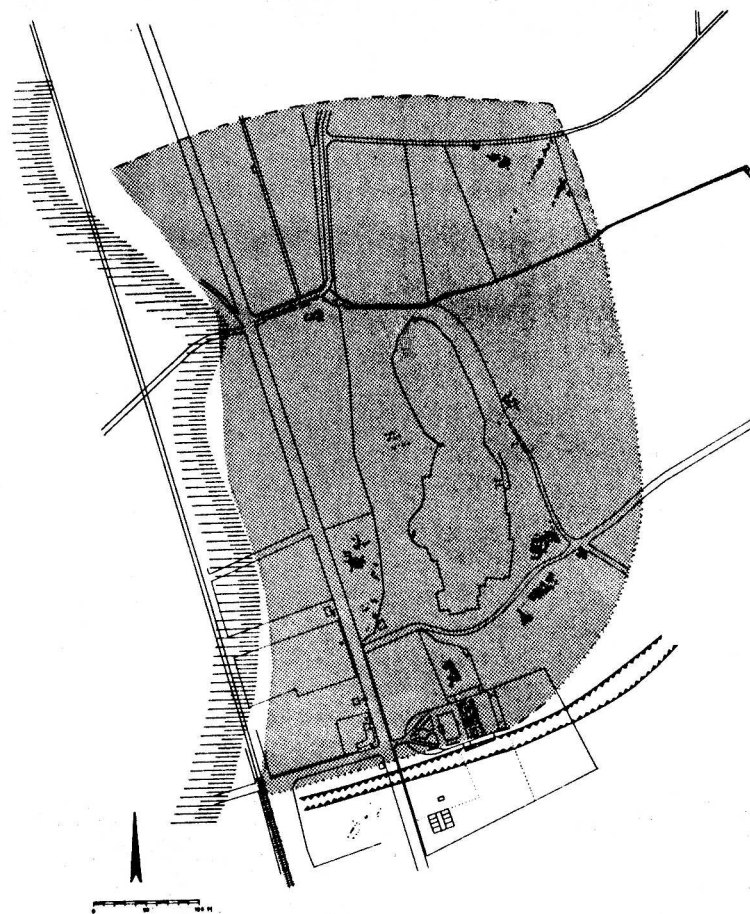



Fig. 4a.b. Tirinto, area d'insediamento durante il TE III B e C.

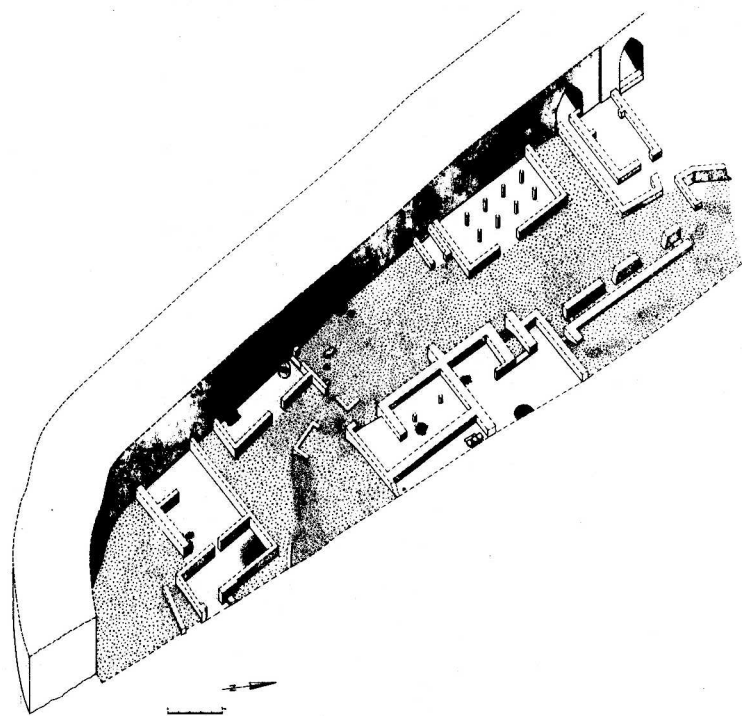



Fig. 5. Tirinto, rocca inferiore (Unterburg) nell'avanzato XII sec.

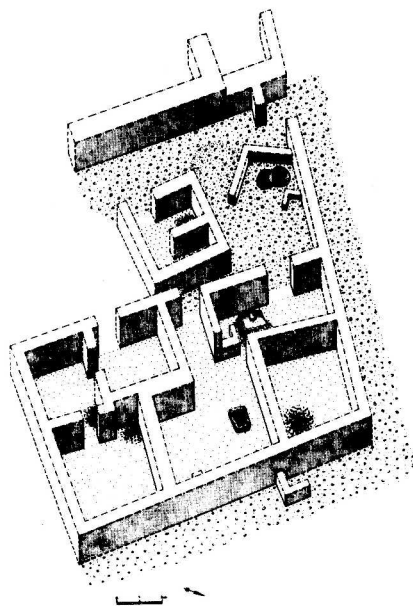



Fig. 6. Tirinto, quartiere nella città bassa, inizio XII sec.

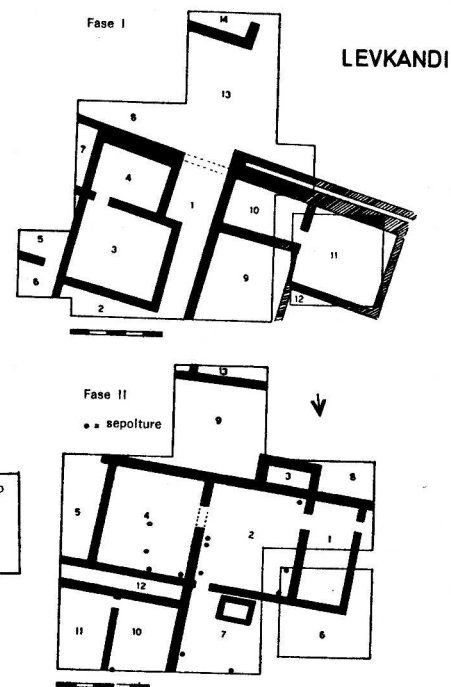
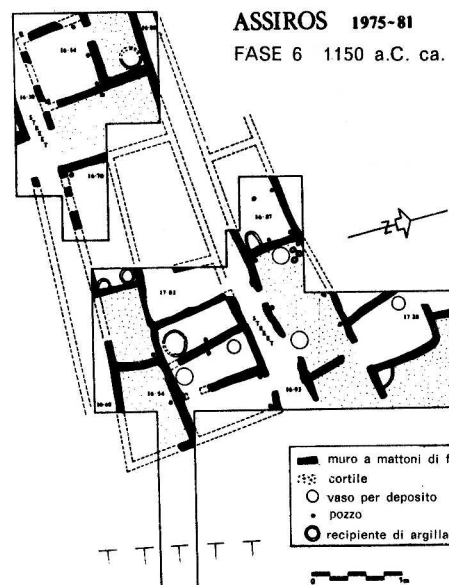
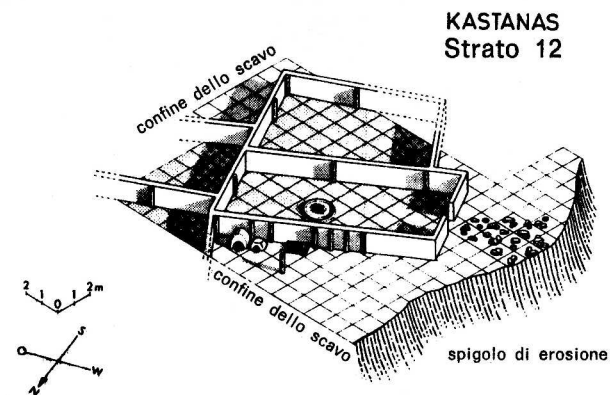



Fig. 7. Insediamenti di Kastanas, Assiros e Levkandi (sec. Hänsel, Wardle, Popham e Sackett).

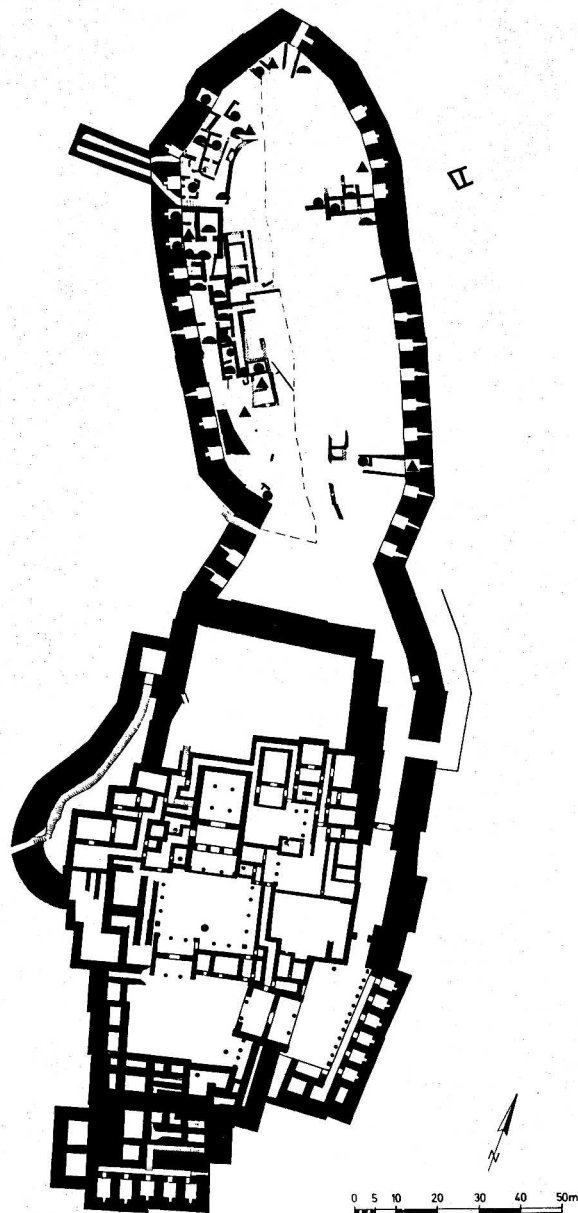



Fig. 8a. Tirinto, funzione dei vani nella rocca inferiore durante il TE III B2 (cerchio: stoviglie; semicerchio: mense; triangolo: artigiano).

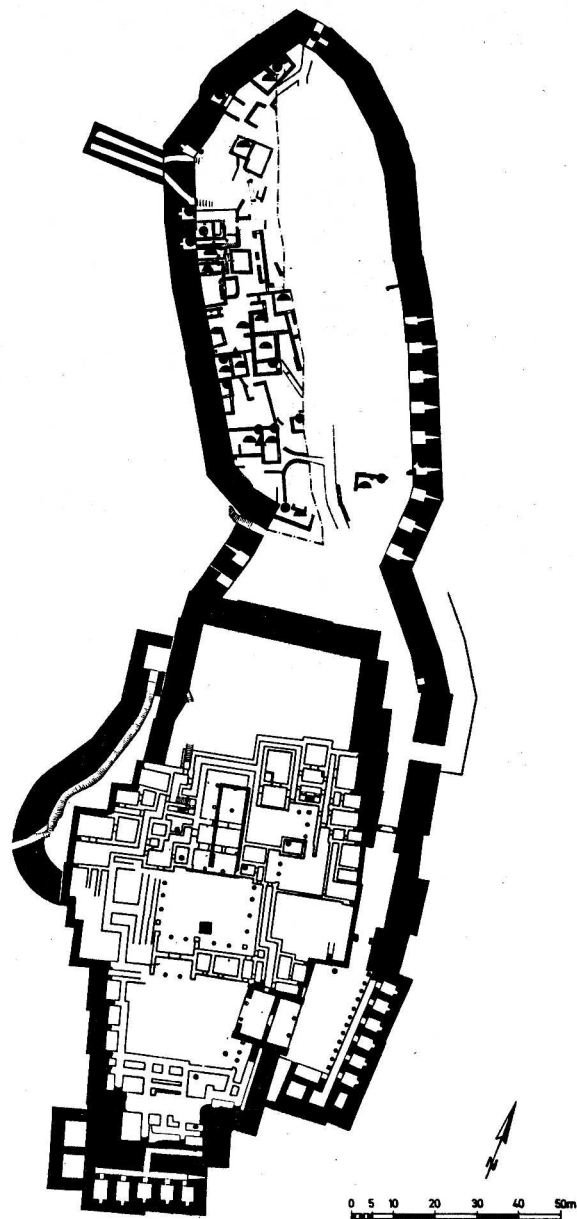



Fig. 8b. Tirinto, funzione dei vani nella rocca inferiore durante il TE III C (cerchio: stoviglie; semicerchio: mense; triangolo: artigiano).

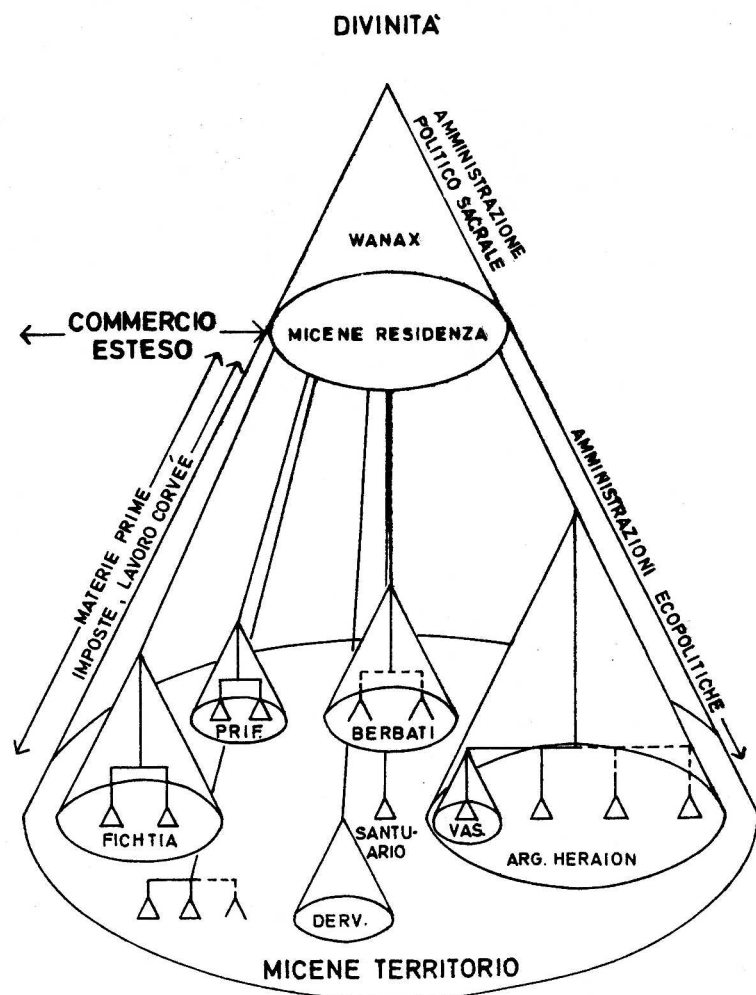



Fig. 9a. Organizzazione economico-politica del periodo palaziale.

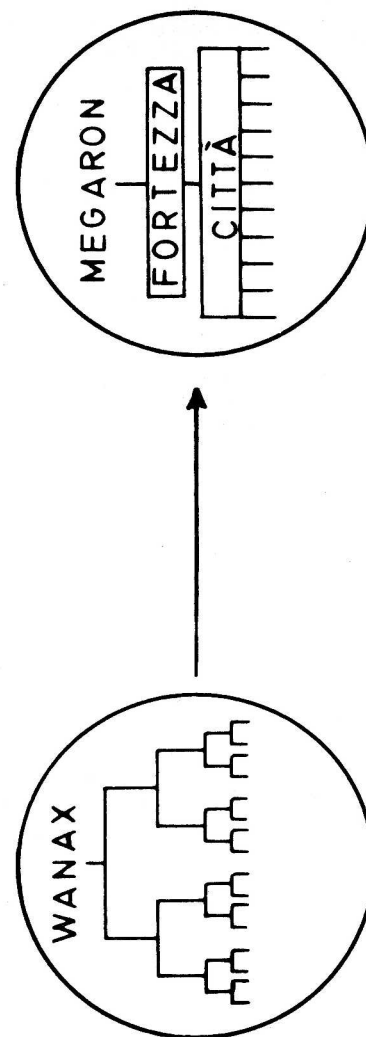



Fig. 9b. Sistemi sociali del TE III B2 e III C.

Fig. 10. Tirinto, dolii ed olle d'impasto (TE III B2).

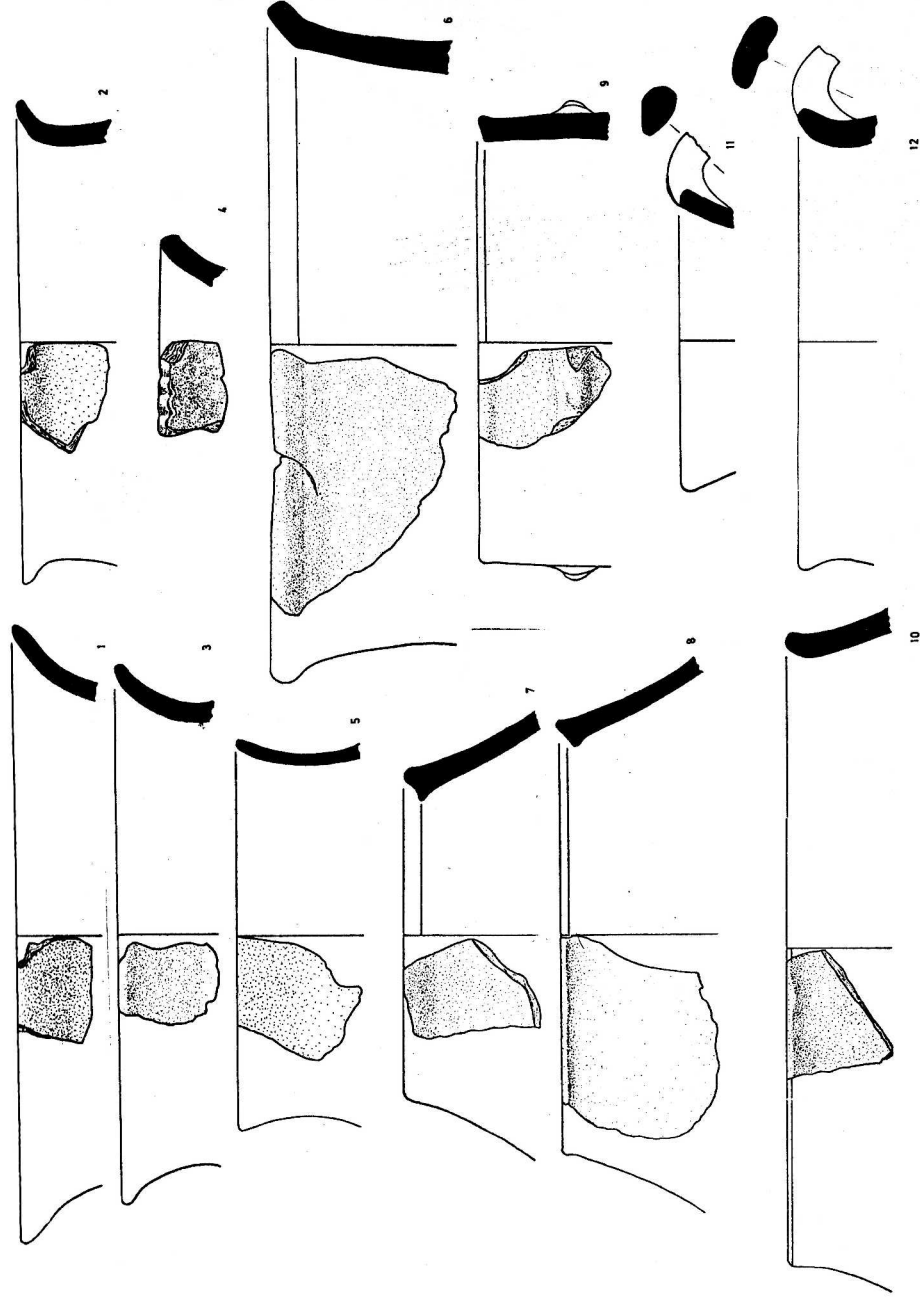
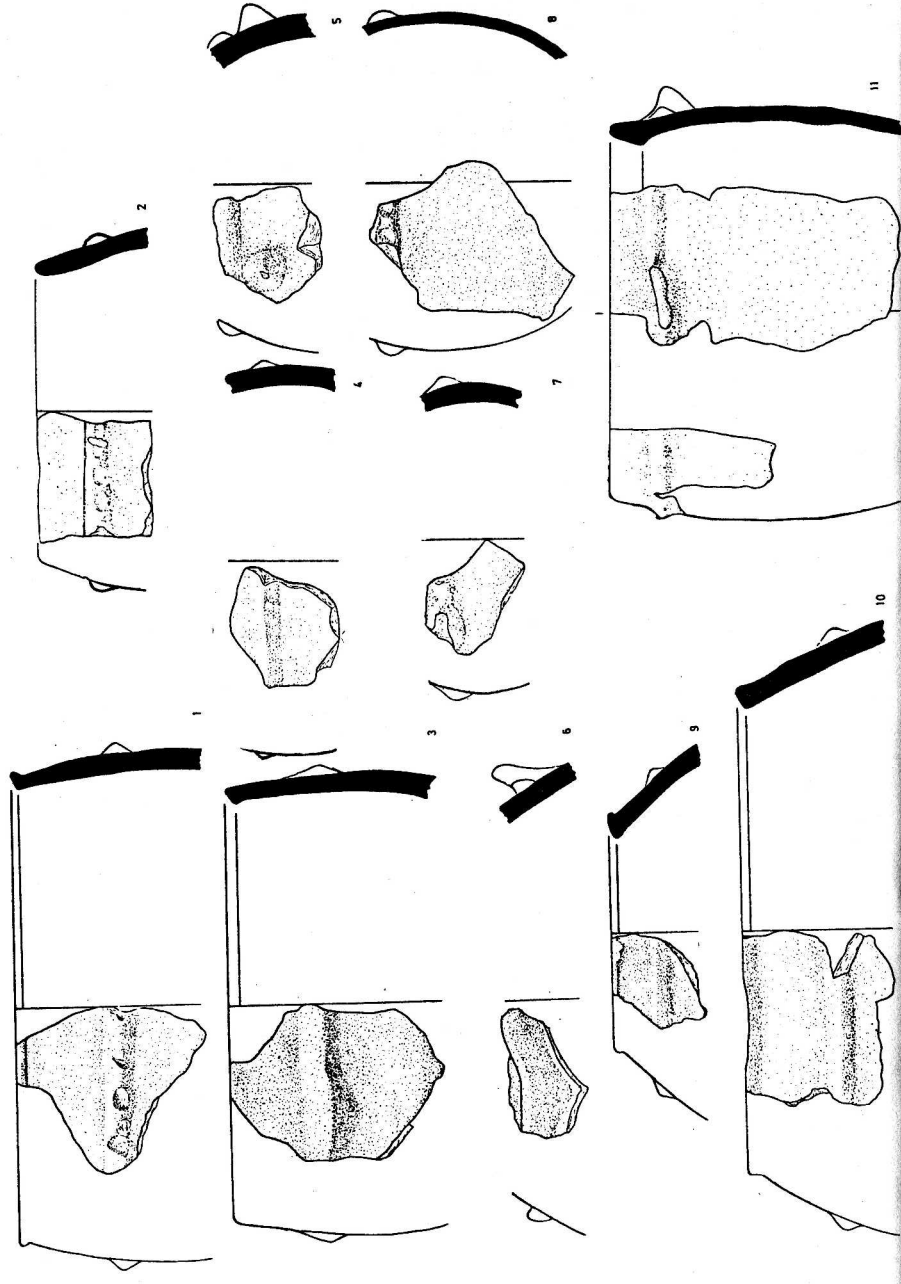



Fig. 11. Tirinto, grandi olle e brocche d'impasto (TE III B2).

Fig. 12. Tirinto, anfore d'impasto (TE III B2).

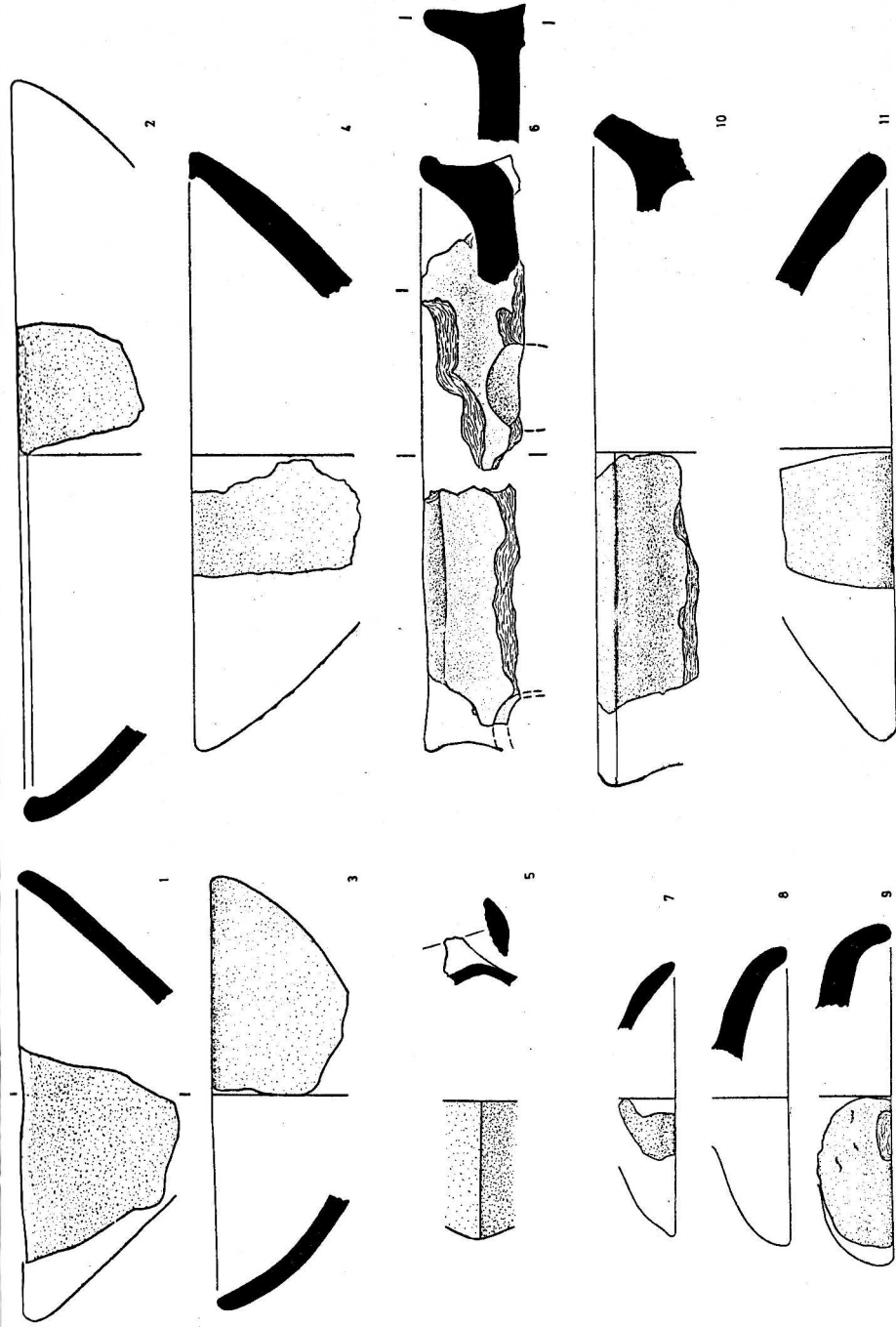
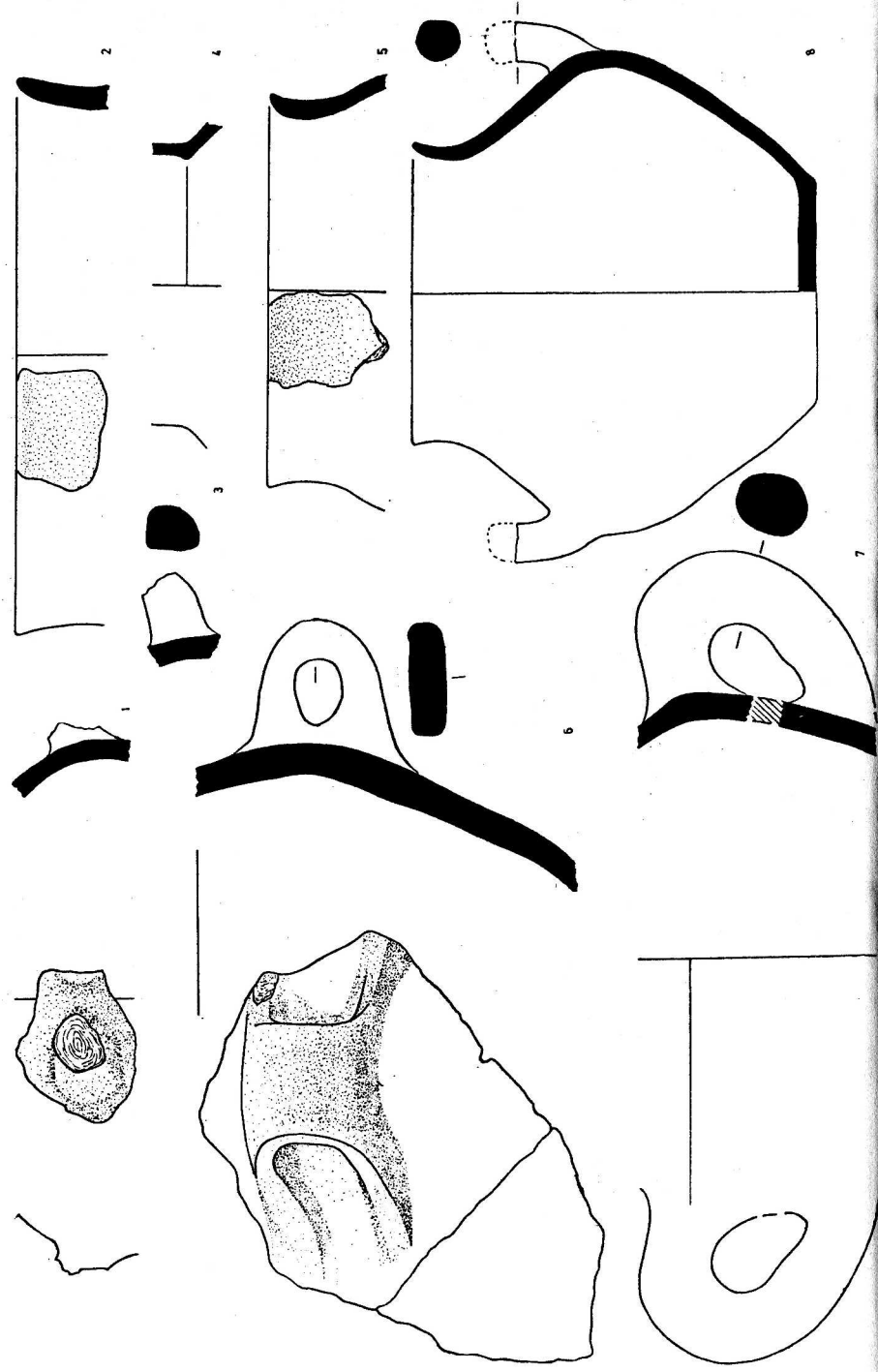



Fig. 13. Tirinto, coppe, tazze, forni-portatili e coperchi d'impasto (TE III B2).

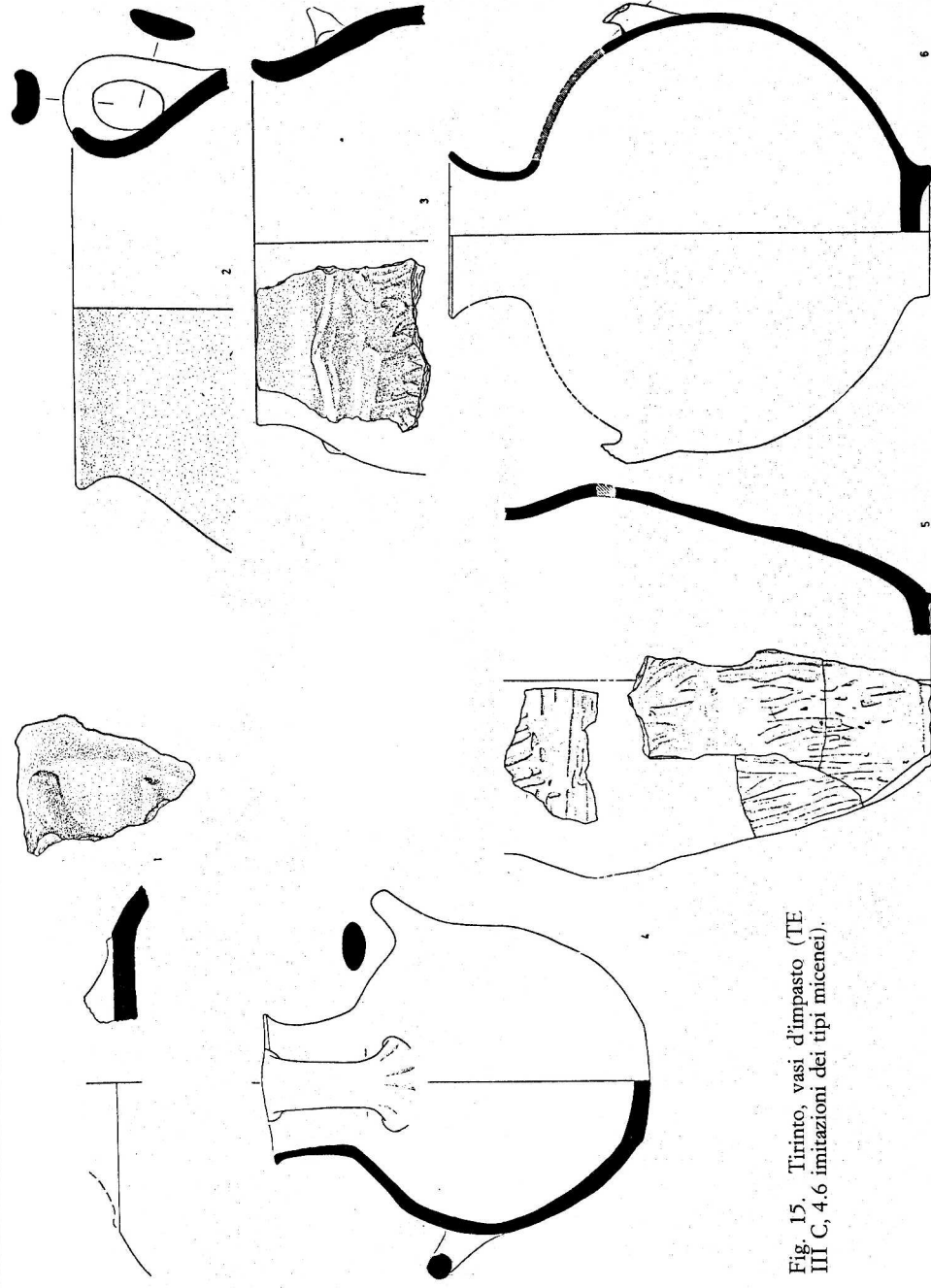
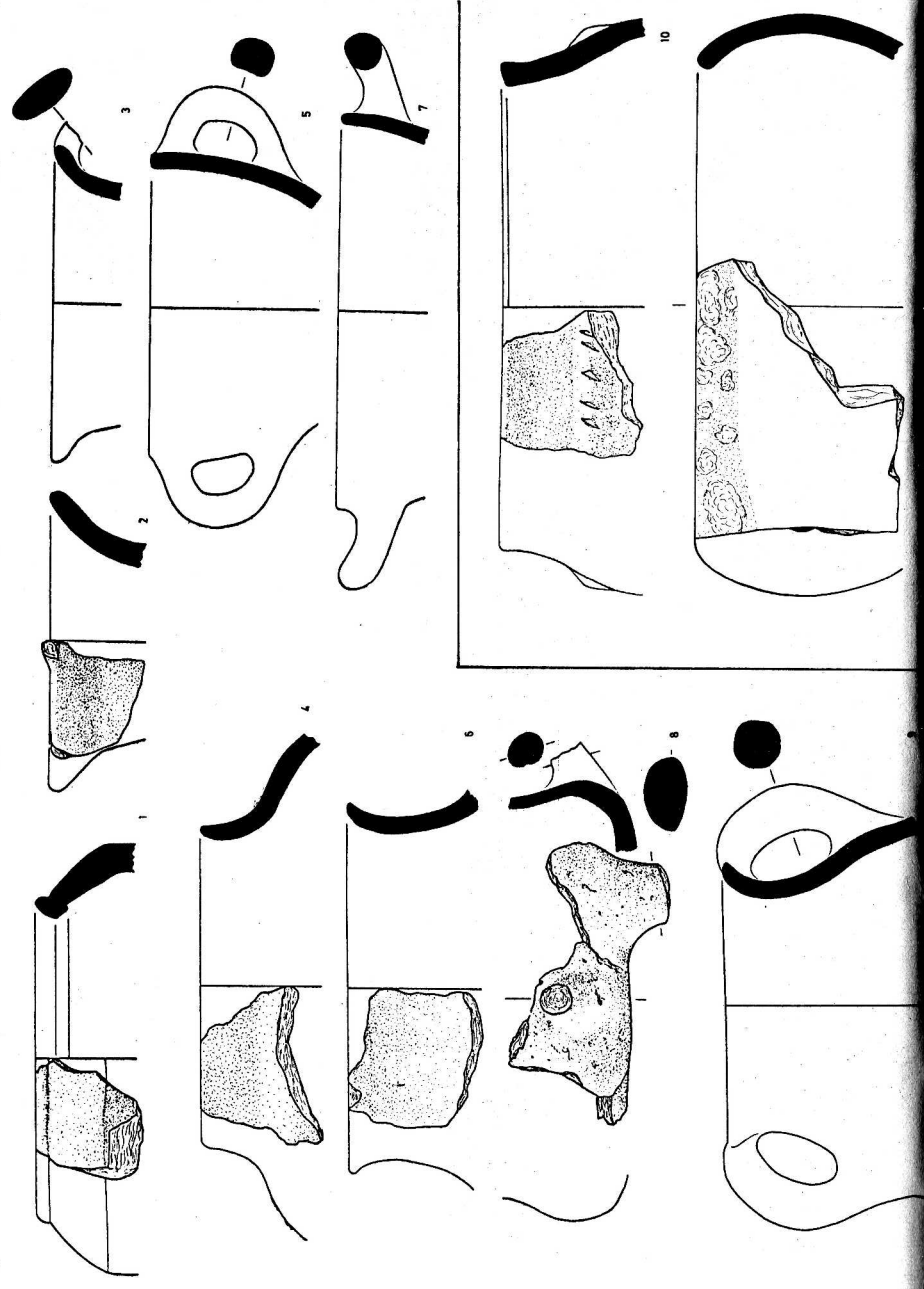



Fig. 16. Tirinto, vasi d'impasto (TE III C).

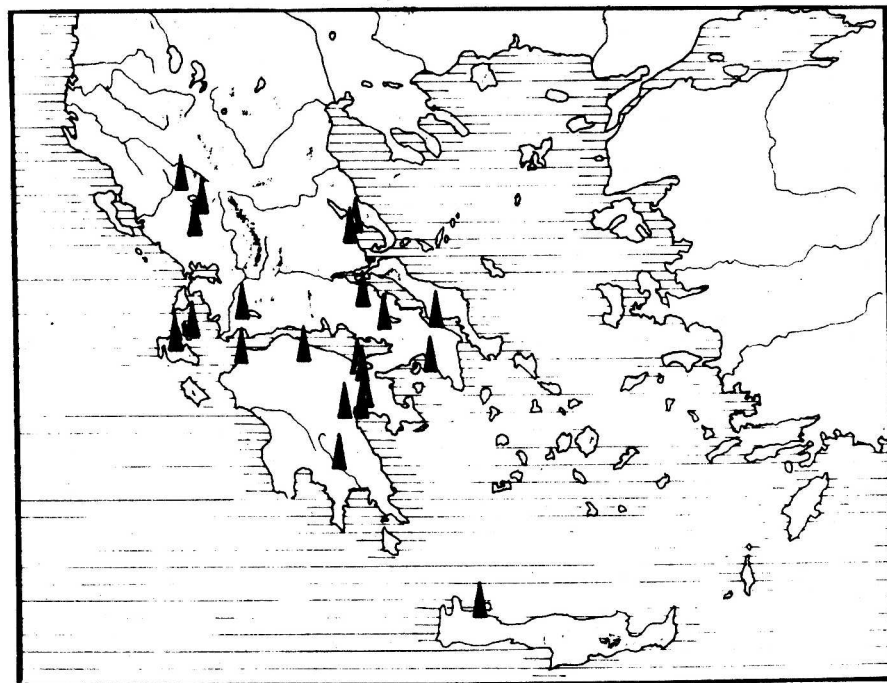



Fig. 17. Ceramica d'impasto in Grecia (Iolkos, Dimini, Kalapodi, Kopais-Hagh. Ioannis, Levkandi, Atene, Agora ed Acropoli, Korakou, Aegira, Teichos Dymaion, Itaca-Polis, Cefalonia-Mavrata e Mazaraki, Thermon, Lapsistis, Elaphotopos-Zagoriou, Kalpaki, Kastritsa, Koutsoliò, Dodona, Corinto, Micene, Tirinto, Asine, Argo, Sparta-Menelaion, Kandia).

LA FINE DEI PALAZZI MICENEI CONTINENTALI: ASPETTI FILOLOGICI

di Anna Sacconi

La fine del XIII secolo a.C. è caratterizzata, nel Mediterraneo orientale, da una serie di avvenimenti che sconvolgono profondamente il quadro politico dell'Egitto, della costa siro-palestinese e dell'Anatolia.

In tale periodo, le minacce che le tribù chiamate nei documenti egiziani «Popoli del Mare», e provenienti da varie zone dell'Europa centrale e delle coste del Mediterraneo, fecero pesare sull'Egitto, sulla costa siro-palestinese, sull'Anatolia e su Cipro non poterono non avere ripercussioni profonde anche sulla Grecia: non è un caso che in tale epoca, intorno al 1200 a.C., caddero i regni micenei del continente greco.

Mi propongo qui di analizzare gli archivi dei Palazzi micenei continentali, in modo da potervi individuare eventuali indizi da collegare, se non direttamente con la caduta dei regni micenei, di cui solo l'archeologia ci dà la prova tangibile, con l'insieme del quadro storico che coinvolgeva l'intera regione del Mediterraneo orientale alla fine della tarda età del Bronzo.

Gli archivi dei Palazzi micenei sono costituiti da documenti economici scritti nell'argilla molle e quindi destinati, diversamente dai coevi documenti orientali, ad essere distrutti alla fine dell'anno amministrativo. Essi si sono conservati per puro caso, grazie all'incendio che ha distrutto le sale d'archivio, i magazzini e le abitazioni. Non abbiamo dunque che i conti dell'ultimo anno di esistenza dei Palazzi, o almeno una parte di questi conti: perché al momento della distruzione non tutti i conti erano stati ancora redatti, e niente d'altro canto ci garantisce che tutti quelli che erano stati redatti siano giunti fino a noi. Le tavolette si riferiscono agli ultimi mesi, alle ultime settimane, per non dire agli ultimi

giorni di vita dei Palazzi. Un loro attento esame potrebbe quindi rivelarci parecchio circa quello che successe nel periodo di tempo che precedette immediatamente la distruzione delle grandi residenze principesche micenee.

Per quanto riguarda la *ripartizione geografica* degli archivi micenei continentali, finora tavolette in *lineare B* sono state trovate in Argolide (a Micene e a Tirinto), in Beozia (a Tebe) e in Messenia (a Pilo) [1]. Per quanto riguarda la *situazione cronologica*, la datazione degli archivi giunti fino a noi dipende solo dalla data della distruzione e del conseguente incendio che in ciascun sito ci ha conservato i documenti. La datazione dei testi continentali non sembra porre problemi particolari per quelli di Micene e Tirinto e per quelli di Pilo: essi si possono datare tutti al TE III B, in particolare i testi trovati nelle case situate fuori della cittadella di Micene intorno alla metà del III B, quelli della Casa della Cittadella e quelli di Pilo e di Tirinto verso la fine del III B. La situazione è più complessa a Tebe, ove tre scavi diversi, uno del 1964, uno del 1970 e uno del 1982 [2], hanno fornito dei testi in *lineare B*. Secondo gli scavatori, i testi del 1964 sarebbero del TE III A2, mentre quelli del 1970 e del 1982 sarebbero invece del TE III B. Riguardo alla cronologia dei testi in *lineare B* di Tebe, la posizione del filologo e dell'epigrafista è la seguente:

1) dal punto di vista filologico, nulla consente di dissociare i testi del 1964 da quelli del 1970;

2) dal punto di vista epigrafico, tutti i testi di Tebe finora conosciuti sono profondamente contraddistinti dall'unità grafica che distingue la *lineare B* del continente da quella cretese.

Dopo aver accennato alla ripartizione geografica ed alla situazione cronologica, è opportuno sottolineare la straordinaria *unità* che appare negli archivi dei quattro Palazzi della Grecia continentale. Tale unità è in primo luogo unità grafica, in opposizione alla apparente diversità delle tradizioni grafiche attestate a Cnosso. Ma ciò che accomuna gli archivi non solo di tutti i Palazzi micenei continentali tra di loro, ma anche con quello di Cnosso, è una sorprendente uniformità nella lingua degli scribi, e nei metodi amministrativi e quindi nella organizzazione politica dei rispettivi regni.

Torniamo ora al nostro argomento. L'ideale sarebbe, naturalmente, di trovare nei testi degli accenni espliciti ad una situazione

di emergenza da collegare con la caduta dei regni di cui l'archeologia è l'unica ad averci dato prove tangibili. Ma dobbiamo subito dire che negli archivi di nessuno dei Palazzi micenei continentali ci sono menzioni esplicite di minacce esterne per l'incolumità dei regni stessi, del tipo di quelle che troviamo, ad esempio, in un contemporaneo testo di Ugarit in cui l'invasione nemica è descritta in termini angosciosi [3].

Ciò premesso, per scoprire l'esistenza di eventuali indizi indiretti di una situazione di emergenza negli archivi continentali, ci proponiamo di esaminare, sito per sito, in primo luogo i testi relativi all'organizzazione ed all'equipaggiamento militare, per tentare di individuare in quale misura l'immagine che gli archivi ci danno dell'organizzazione militare stessa debba essere considerata un riflesso di istituzioni permanenti ed in quale misura essa rifletta invece delle disposizioni di carattere eccezionale, e successivamente di vedere, sempre sito per sito, se, in alcuni casi, da altre serie di testi, si possano dedurre utili indizi circa il presunto stato di emergenza vissuto dai regni micenei continentali.

Per quanto riguarda l'Argolide, a Micene non abbiamo nessun testo che si possa in qualche modo collegare con l'organizzazione militare né con una presunta situazione di emergenza. A Tirinto, invece, una tavoletta (TI Si 5) registra due corazze, verosimilmente di bronzo, per mezzo del termine *to-ra-ka*, gr. *thórax* e dell'ideogramma **163*, che è l'ideogramma dell'armatura difensiva. Ma nulla ci consente di collegare né questo né gli altri testi trovati a Tirinto con una presunta situazione di emergenza.

Per quanto riguarda la Beozia, esiste una tenue possibilità che la sigla *O* delle tavolette della serie Ug di Tebe sia abbreviazione del termine *o-pa-wo-ta* attestato a Pilo e a Cnosso, che significa «piastre (della corazza)» e che quindi tale serie sia da collegare con materiale militare. Ma, anche se così fosse, nulla ci consentirebbe di collegare questi testi di Tebe né gli altri testi trovati nello stesso sito continentale con una presunta situazione di emergenza.

La situazione del quarto Palazzo miceneo del continente, quello di Pilo in Messenia, è assai diversa. Della situazione di emergenza che precedette la fine del Palazzo miceneo abbiamo indizi molto chiari nell'archivio del Palazzo stesso. A Pilo troviamo sia testi relativi all'organizzazione militare sia altre serie di testi, collegabili

con la situazione di emergenza vissuta dal regno di Nestore nel periodo che precedette immediatamente la sua fine.

Il regno che Omero ricorda come il regno di Nestore si estendeva, secondo la ricostruzione di John Chadwick [4] che io condivido, lungo tutta la fascia sud-occidentale del Peloponneso, grosso modo, dalla zona di Kyparissia, lungo il fiume Neda in Trifilia a nord, sino alla fortezza di Methoni a sud, e sino al fiume Nedon su cui è posta la moderna Kalamata ad est, ed era diviso in due grandi province, a loro volta suddivise rispettivamente in 9 e 7 distretti, i primi situati lungo la costa e gli altri nella zona interna della Messenia. Il sovrano del Palazzo, di cui i testi ricordano il titolo, *wa-na-ka*, gr. *ánax*, esercitava il suo potere sull'intera regione. Le sue navi percorrevano i mari, importando a Pilo dall'oriente materie prime quali l'argento, l'avorio, l'oro e il rame. In cambio, i marinai di Nestore esportavano, verso l'oltremare, i frutti della loro terra ed i prodotti del loro artigianato, principalmente i tessuti, che provenivano dalla lavorazione della lana di oltre 30.000 capi di bestiame. Tutto lascia supporre che il sovrano di Pilo vivesse in armonia con gli altri sovrani micenei. Però, in questi ultimi mesi o giorni di vita del Palazzo, si delineava nettamente una situazione di emergenza, che l'archivio di tavolette rispecchia chiaramente.

Accenniamo in primo luogo ai testi di Pilo relativi all'equipaggiamento militare, riservandoci di esaminare poi le altre serie di testi collegabili con la situazione di emergenza vissuta dal regno di Pilo nel periodo che precedette immediatamente la sua fine.

a) Per quanto riguarda l'*armatura difensiva*, nella serie Sh abbiamo registrazioni di armature formate da corazze (mic. *to-ra-ka* =gr. *thórax*, al plurale *to-ra-ke* = gr. *thórakes*); elmi (mic. *ko-ru* =gr. *kórys*) e paraguance *(pa-ra-wa-jo)*, associate con l'ideogramma **163* il quale si ritrova in tutte le tavolette di questa serie. La serie Sh, che ci è giunta per intero, è formata da 12 tavolette e rappresenta un inventario di 10 armature, sottoposte ad un'operazione di messa a punto. Nella tavoletta Sh 740 lo scriba scheda cinque paia (cioè 10) di armature vecchie, *pa-ra-jo*, e poi le enumera partitamente su dieci tavolette, che corrispondono ad altrettante schede di lavorazione, e nella tavoletta Sh 736 le definisce come *ne-wo*, cioè nuove, registrando così la loro avvenuta riparazione nell'officina di *a-me-ja-to* (*a-me-ja-to o-pa*).

Lo scopo delle tavolette Sh è limpido: in primo luogo schedare

le corazze *pa-ra-jo* (vecchie) al loro ingresso in officina, poi le singole tappe della loro lavorazione, poi le stesse corazze come *ne-wo*, cioè rimesse a nuovo. Questi testi, che ci forniscono le tracce di un'operazione molto particolare, possono senza dubbio alludere ad un'operazione di «routine», ma non si può escludere *a priori* che essi siano da collegare con preparativi militari legati ad una situazione di emergenza in cui viveva il regno di Pilo.

b) Per quanto riguarda l'*armatura offensiva*, a Pilo, il nome dell'arco non ci appare che indirettamente attraverso la menzione (in An 207.12) di cinque *to-ko-so-wo-ko*, che devono essere dei τοξοϝοργοί; il nome del pugnale, ξίφος, duale *qi-si-pe-e*, è attestato in Ta 716 davanti all'ideogramma **234*. Inoltre i termini *pa-ta-io* =παλταῖον derivato da παλτόν «freccia» ed *e-ko* = ἔγχος «giavellotto» appaiono al dativo plurale nella tavoletta Jn 829 nella espressione: *pa-ta-jo-i-qe e-ke-si-qe a₃-ka-sa-ma*, παλταίοι*(h)*ί τε ἔγχεσσί τε αἰχσμάνς «punte per frecce e per giavellotti». Il derivato ἐγχεῖα di ἔγχος figura invece al plurale in Va 1324; lo stesso testo Va 1324 indica che esisteva un modello speciale di ἐγχεῖαι destinato ad armare i πεδιῆϝες, cioè i πεζοί «la fanteria»: *pe-di-je-wi-ja* (*e-ke-i-ja*). Noi non sappiamo quale differenza esistesse tra ἔγχεα ed ἐγχεῖαι né tra le due varietà di ἐγχεῖαι. Sulla tavoletta Jn 829 torneremo più avanti; per quanto riguarda le altre attestazioni di armature offensive a Pilo, niente ci può permettere di collegarne la registrazione con un eventuale stato di emergenza.

c) Le attestazioni di *carri* a Pilo, diversamente che a Cnosso, sono solo indirette. Abbiamo una tavoletta che registra un paio di cavalli da tiro (Sa 22) ed una trentina di tavolette della stessa serie Sa, che rappresentano un inventario di ruote, registrate a coppia, e, come a Cnosso, separatamente dai cassoni dei loro carri, a mezzo dell'ideogramma ROTA. In tale serie appaiono anche, in relazione alle registrazioni di ruote, il nome del carro, *wo-ka* = gr. ϝοχᾱ́ e quello della ruota, **a-mo*, cioè ἅρμα, termine che da Omero in poi significa invece «carro». Ciò che ci resta della serie Sa di Pilo ci mostra che il Palazzo aveva in magazzino perlomeno 200 paia di ruote. È noto che l'uso del carro a fini militari si ritrova nella tradizione omerica, ma, anche se, come sembra probabile, i carri cui si riferiscono le ruote attestate nella serie Sh di Pilo, erano adibiti a scopi militari, niente ci può permettere di metterle in relazione con un eventuale stato di emergenza del regno di Pilo. Anzi, tenendo in considerazione

l'insieme dei dati che emergono dai testi di Pilo e di Cnosso, si può supporre che esistesse negli stati micenei una organizzazione di carattere permanente di una classe di «soldati a cavallo» che combattevano con dei carri da guerra ed alla quale l'equipaggiamento era fornito direttamente dal Palazzo.

Ma, a Pilo, oltre a questi testi legati all'equipaggiamento militare, abbiamo un gruppo di testi che a mio avviso, chiaramente, si riferiscono ad una situazione particolare vissuta dal regno di Nestore. Questi testi vanno classificati nei seguenti gruppi:

A. Gruppo dei testi Ja, Jn e Jo, relativi a bronzieri ed a registrazioni di bronzo e oro.
B. Gruppo dei testi Ma e Na relativi ad imposizioni fiscali ed a relative esenzioni.
C. Gruppo delle tavolette che registrano donne provenienti dall'Asia Minore e da alcune isole dell'Egeo (serie Aa, Ab, Ad).
D. Gruppo delle tavolette *o-ka* e Cn 3, relative a guarnigioni costiere.

A. *Gruppo dei testi Ja, Jn e Jo, relativi a bronzieri ed a registrazioni di bronzo e oro.*

È nel contesto legato all'emergenza vissuta, non solo dal regno di Pilo, ma da tutto il Mediterraneo orientale in questa fine del XIII secolo, che vanno collocati e assumono il loro vero significato tutti i testi delle serie Ja e Jn, relative a registrazioni di bronzo, ed il testo Jo 438 relativo a registrazioni di oro. Tratteremo tali documenti nel seguente ordine, prima le tavolette Jn 829 e Jo 438, e poi la tavoletta Ja 749 e le altre tavolette Jn.

La tavoletta Jn 829 registra una contribuzione di bronzo templare ordinata dal Palazzo ai capi dei singoli distretti delle due province per farne delle punte di frecce e di lance: *jo-do-so-si... ka-ko na-wi-jo pa-ta-jo-i-qe e-ke-si-qe a₃-ka-sa-ma* [5]. Nei righi successivi, segue l'indicazione, per i singoli distretti, dei relativi quantitativi di bronzo richiesti, che nel complesso ammontano ad una cinquantina di chilogrammi. Non c'è dubbio alcuno che la contribuzione di bronzo templare registrata in questa tavoletta sia da collegare con la situazione di emergenza vissuta dal regno di Pilo. Ma un recente lavoro di Pia De Fidio consente di capire molto meglio questa operazione, come del resto tutta la serie

Jn [6]. Il momento di crisi in cui vive il regno di Pilo con l'accresciuto bisogno di armi e lo scarseggiare del bronzo, documentato, come vedremo, dai restanti testi della serie Jn, costringono il Palazzo alla requisizione straordinaria di bronzo registrata nella tavoletta Jn 829. Ma anche tale requisizione è fatta secondo le linee fondamentali di un meccanismo fiscale estremamente rigido e in piena sintonia con la restante organizzazione economica micenea, caratterizzata, anche negli altri settori, da un forte controllo centrale.

In connessione con la tavoletta Jn 829 non posso non citare la Jo 438, che registra una contribuzione straordinaria di oro (in tutto 5 o 6 kg.) senza dubbio destinata ad un tesoro pubblico in difficoltà e quindi collegata con l'eccezionalità del momento vissuto dal regno di Pilo.

Le tavolette Jn e la tavoletta ricapitolativa Ja 749 trattano di distribuzioni di poco più di una tonnellata di bronzo fatte dal Palazzo a gruppi di fabbri situati in varie località e aventi l'obbligo di una fornitura di lavoro (cfr. *ta-ra-si-ja e-ko-te/e-ko-si* =*talansían échontes/échonsi*).

La De Fidio ha dimostrato che tali distribuzioni sono fatte dal Palazzo secondo gli stessi rigidi schemi usati dall'amministrazione per le imposizioni di tributi. Ma circa un terzo del totale conservato di ca. 270 fabbri sono *a-ta-ra-si-jo*, cioè senza attribuzione di bronzo. Ciò indica indubbiamente una crisi economica della categoria, crisi che è comprovata anche dal fatto che i fabbri sono spesso esentati dai tributi nelle serie fiscali Ma e Na: e tali esenzioni andranno riferite, più che a particolari privilegi della categoria o ad una presunta condizione di superlavoro, ad una crisi economica della categoria stessa. Detto questo, possiamo riassumere le risultanze che, per quanto riguarda l'emergenza vissuta dal regno di Pilo, derivano dai testi delle serie Ja, Jn, e Jo nei due punti seguenti:

(1) È evidente che il bronzo scarseggiava in Messenia: non solo il Palazzo sente la necessità di requisire il bronzo dei templi per farne delle armi, ma, inoltre, circa un terzo dei 270 bronzieri delle due province di Messenia sono *a-ta-ra-si-jo* = *atalánsioi* cioè senza attribuzioni di bronzo. Lo scarseggiare del bronzo *deve* necessariamente essere collegato con l'interruzione delle rotte commerciali, poiché sappiamo che le materie prime che entrano nella composizione del bronzo, rame e stagno, dovevano essere importate

dai sovrani micenei (il rame certamente da Cipro). Non possiamo non collegare questo scarseggiare del bronzo a Pilo con gli avvenimenti che hanno turbato tutto il Mediterraneo orientale alla fine del XIII secolo a.C. e con le incursioni dei Popoli del Mare.

(2) Il fatto che il Palazzo abbia già inquadrato questa situazione relativa al bronzo all'interno degli schemi rigidissimi dell'amministrazione palaziale significa che l'austerità – per usare una parola moderna –, era stata assunta nelle linee di politica economica del potere centrale pilio e che tutto era stabilito in funzione di questa austerità. All'epoca della redazione dei testi giunti fino a noi, gli scribi del Palazzo avevano avuto tutto il tempo di controllare la situazione di crisi venutasi a creare nel Mediterraneo orientale.

B. *Gruppo dei testi Ma ed Na relativi ad imposizioni fiscali ed a relative esenzioni fiscali.*

1. Testi Ma

La serie Ma concerne i singoli distretti delle due province di Pilo e rappresenta una sorta di bilancio, incentrato sulla contribuzione dell'anno in corso (ruolo d'imposta, consegne già effettuate e ancora da effettuare), ma con indicazione del debito precedente e delle aliquote d'imposta che restano da riscuotere in futuro, relativamente a sei derrate agricole. In alcuni casi sono anche indicate le quantità che alcune categorie di persone si trovano a non dover fornire per l'anno in corso (*o-u-di-dosi* = *ou dídonsi*): in nove distretti sono esentati i fabbri (*ka-ke-we o-u-di-do-si* = *chalkēwes ou dídonsi*); inoltre, a *me-ta-pa* lo sono i *ku-re-we* (di cui sappiamo che sono dei militari); a *ri-jo* i *pe-ra₃-qo* e a *za-ma-e-wi-ja* i *ma-ra-ne-ni-jo*, categorie di persone di cui non sappiamo niente.

2. La serie Na, Ng, Nn

Al pari dei testi Ma, i testi della serie Na, Ng e Nn, caratterizzati dall'ideogramma del lino, sono testi di carattere fiscale. Le tavolette delle serie Na, relative ad una cinquantina di località, indicano per ciascuna la quantità di lino che essa deve fornire. Il sistema delle esenzioni fiscali in questa serie, perlomeno nel lessico, è più complicato che nella serie Ma. Alcuni «non contribuiscono» (*o-u-di-do-si* = *ou dídonsi*), altri beneficiano di una «franchigia» (*e-re-u-te-ra* = *eléuthera*, aggettivo che si riferisce alla derrata, con l'indicazione del beneficiario al dativo), altri infine praticano una «ritenuta» o «usano liberamente» (*e-ko-si* = *échonsi*). Riduzioni parziali o totali dell'imposta sono concessi a vari gruppi professionali. Nella prima categoria, si incontrano dei *na-u-do-mo* = *naudómoi* «costruttori di navi», o dei *ma-ra-te-we ra-wa-ke-si-jo* forse artigiani al servizio del *ra-wa-ke-ta* = *lawagétas*. Nella seconda, essenzialmente dei *ka-ke-we*, dei bronzieri, nella terza dei militari (*ke-ki-de, ko-ro-ku-ra-i-jo* o *u-ru-pi-ja-io*).

Le esenzioni fiscali, attestate nella serie Ma e Na, erano già state messe in relazione con l'emergenza vissuta dal regno di Pilo negli ultimi tempi di vita del regno stesso. Il Lejeune aveva sottolineato che dei privilegi fiscali venivano attribuiti, in ragione dell'emergenza, ad alcuni responsabili dell'armamento, i bronzieri, e della difesa, dei gruppi di militari [7]. Ma dobbiamo a questo punto fare riferimento al recente lavoro di Pia De Fidio che abbiamo già citato ed alle conseguenze che per il nostro argomento derivano da questo lavoro. Prima di questo lavoro della De Fidio, si ammetteva concordemente che i tributi fossero imposti nell'ambito della suddivisione amministrativa del territorio, con l'impiego di scale fisse di rapporti tra i prodotti inventariati in ciascuna serie; ma rimaneva controverso il giudizio su problemi di fondo, quali la natura ed il motivo di questi rapporti costanti, e addirittura lo stesso metodo di calcolo dei ruoli d'imposta. Nel suo lavoro la De Fidio riusciva a dimostrare che «a fondamento delle scale fisse di rapporti in uso per ciascuna serie fiscale, vi fosse un sistema di equivalenze, avente come referente comune l'unità di frumento (GRA 1); e che il montante totale dell'imposta dovuta da ciascuna circoscrizione amministrativa fosse ottenuto moltiplicando per 100 l'unità-base di ciascun prodotto (avvertita come unità per l'appunto in virtù della sua equivalenza con l'unità di grano), salvo a detrarne, successivamente, determinate aliquote di sconto» [8]. Avendo opportunamente allargato il suo esame, anche ai testi per più aspetti complementari a quelli più strettamente fiscali relativi ad assegnazioni o distribuzioni (Jn, Vn 20), la De Fidio arriva a «dimostrare per questa via» come un «sistema unitario di equivalenze ed un modello unitario di ripartizione fungano probabilmente da cerniere tra i due settori del circuito interno dei prodotti, in entrata ed in uscita dai palazzi» [9]. Per

quanto riguarda le conseguenze che per il problema dell'emergenza a Pilo deriva da questo studio della De Fidio, esse sono della massima importanza e vi accenniamo riportando ancora le parole della stessa De Fidio: «...Se lo schema dell'X x 100 rappresenta in certo senso il modello normativo del doppio circuito di imposizione/distribuzione, lo studio comparativo degli sgravi d'imposta per le singole località o distretti e i singoli prodotti, dà invece la misura dello scontro di questo modello con la realtà, rendendo quasi tangibile la diversa incidenza della crisi produttiva sul vario tessuto del territorio e facendo risaltare quelle concrete affinità e divergenze tra distretti, che vennero progressivamente vanificando la logica dell'assetto amministrativo sancito *illo tempore* ma poi in buona parte superato. Colpisce, in particolare, l'evidenza di una situazione in complesso meno deteriorata nella *pe-ra3-ko-ra3-i-ja*, che potrebbe forse per qualche aspetto confermare le direttrici dell'invasione, che minacciò il regno di Pilo soprattutto dal mare (*de-we-ro-a3-ko-ra3-i-ja*)» [10].

Per concludere circa le deduzioni che si possono fare per il nostro argomento dallo studio dei testi economici di Pilo a cui abbiamo fatto riferimento (cioè le serie Ja, Jn e Jo, Ma e Na), possiamo dire che, mentre a Cnosso la distruzione giunse improvvisa, a giudicare dai testi giunti fino a noi, a Pilo essa si inserì in un *lungo* periodo di crisi che si evidenzia nei provvedimenti di alleggerimento fiscale (serie Ma e Na), nelle riduzioni di forniture di bronzo destinate alla lavorazione (Jn), e nelle requisizioni di bronzo templare (Jn 829) e di oro (Jo 438).

C. *Gruppo delle tavolette che registrano donne provenienti dall'Asia Minore e dalle isole dell'Egeo (serie Aa, Ab, Ad).*

Le tavolette delle serie Aa, Ab e Ad di Pilo registrano gruppi di donne, ragazzi e ragazze e le relative razioni alimentari che essi ricevono da parte del Palazzo. Il numero totale delle donne registrate è dell'ordine di 750. Di queste 750 donne, 450 sono a Pilo, oltre 100 circa in località diverse della Provincia Citeriore (*de-we-ro-a3-ko-ra-i-ja*) e 200 *grosso modo* nella Provincia Ulteriore (*pe-ra3-ko-ra-i-ja*), più della metà delle quali a *re-u-ko-to-ro*, cioè a Leuktron, località che il Chadwick suppone, credo a ragione, che rappresentasse la capitale della Provincia Ulteriore. I gruppi di donne sono indicati in due modi, o con un termine riferito

all'attività che svolgevano oppure con un etnico, il quale, dato che la loro sede di lavoro è indicata a parte, deve riferirsi alla loro origine. Circa un quarto delle donne indicate con il nome della loro occupazione svolgevano attività domestica, le altre erano impegnate nell'industria tessile.

Non c'è dubbio alcuno, credo, che tali gruppi di donne siano non delle libere lavoratrici, ma delle operaie fisse alle dipendenze del Palazzo perché ricevono le loro razioni alimentari appunto dal Palazzo. Credo che Chadwick abbia ragione nel ritenere che i testi delle serie Aa, Ab e Ad siano testi di routine amministrativa (cioè la registrazione di una parte della forza-lavoro femminile del regno di Pilo), a causa della esistenza a Cnosso di documenti molto simili nelle serie Ai e Ak, e che come tali questi documenti non siano affatto collegabili con la situazione di emergenza vissuta dal regno di Pilo all'epoca della loro redazione.

Ma questi testi devono, credo, ugualmente attirare la nostra attenzione per quanto riguarda il loro riferimento ad una situazione di emergenza vissuta non solo dal regno di Pilo, ma da tutto il bacino orientale del Mediterraneo, se ci poniamo dal punto di vista degli etnici con cui sono indicati alcuni gruppi di donne. Mentre a Cnosso gli etnici usati per indicare i gruppi di donne appartengono a città della stessa Creta, come Phaistos, a luoghi cioè tutti sotto il diretto controllo del Palazzo di Cnosso, alcuni degli etnici delle tavolette di Pilo sono da riferire a località dell'Egeo orientale se, come sembra, sono correttamente interpretati gli etnici *mi-ra-ti-ja* «donne di Mileto», *ki-ni-di-ja* «donne di Cnido», *ra-mi-ni-ja* «donne di Lemno», *ze-pu2-ra3* «donne di *Zéphyros*», laddove *Zephyría* in Strabone (XIV, 650) è ricordato come antico nome dell'area di Alicarnasso, e forse *a-*64-ja*, se tale etnico corrisponde ad *a-swi-ja*, probabilmente l'area più tardi conosciuta come Lidia, a cui i documenti ittiti fanno riferimento come Aššuwa. Vero è che i toponimi si ripetevano frequentemente in aree diverse, ma sarebbe, come nota il Chadwick [11], una ben strana coincidenza il raggrupparsi di tante omonimie appartenenti alla stessa area. Quattro dei cinque toponimi che abbiamo citato sono della costa asiatica dell'Egeo, e il quinto è quello di un'isola non molto lontana dalla costa (Lemno). Sembra quindi inevitabile dover concludere che queste donne provenissero dalle coste occidentali dell'Anatolia e da alcune isole dell'Egeo (oltre Lemno, forse anche Citera, se l'etnico *ku-te-ra3* significa «donne di Citera», e Chio, se *ki-si-wi-ja*

significa «donne di Chio», nonostante le difficoltà fonetiche che in quest'ultimo caso sussistono).

Ma per quale motivo queste donne si trovano a Pilo? Le possibilità sono due:

– o queste donne sono schiave, e quindi provengono da mercati di schiavi anatolici o sono state fatte prigioniere dai Pilii in incursioni piratesche;

– o queste donne sono libere, e allora provengono da località dalle quali hanno dovuto fuggire o perlomeno espatriare.

Poiché le donne recensite in queste serie, come del resto nelle serie simili di Cnosso, non sono mai descritte come *do-e-ra*, cioè *doûlai* «schiave», mi sembra più verosimile pensare a delle profughe. Sappiamo che una situazione di grave instabilità contraddistingueva alla fine del XIII secolo tutto il Mediterraneo orientale. Questi turbamenti politici erano causati dalle incursioni dei «Popoli del Mare». È probabile che queste incursioni abbiano provocato degli spostamenti di popolazioni e che i coloni micenei installati sulle coste occidentali dell'Asia Minore ed in alcune isole dell'Egeo abbiano tentato di raggiungere la madrepatria con la quale verosimilmente non avevano mai interrotto i rapporti. In questa situazione è probabile che le donne ed i ragazzi, indicati nei testi di cui ci stiamo occupando come provenienti da località dell'Egeo orientale, si siano rifugiati a Pilo dopo gli sconvolgimenti e le distruzioni avvenute nelle loro località di provenienza. Ma ciò che importa sottolineare è che queste donne appaiono perfettamente integrate insieme con le donne messeniche nella organizzazione della forza-lavoro predisposta dall'amministrazione pilia. Ciò significa che le autorità dello Stato avevano avuto tutto il tempo di inserirle laddove esse potevano essere utili. Credo cioè, e vorrei insistere su questo punto, che l'origine di queste donne sia quella di rifugiate, ma certo non la loro attuale condizione, come suppone il Tritsch [12], perché esse appaiono, al pari delle donne messeniche, come operaie fisse alle dipendenze del Palazzo e niente, d'altro canto, consente di definirle come schiave. Quindi, questi documenti, credo, riflettono indirettamente la situazione di emergenza che, coinvolgeva l'intera regione del Mediterraneo orientale alla fine della Tarda Età del Bronzo, emergenza che, d'altro canto, ci appare perfettamente controllata da un potere centrale pilio che non si è lasciato affatto prendere dal panico. Uno stretto parallelo con questo stato di cose ci è offerto da una contemporanea tavoletta di Ugarit che registra l'arrivo ad Ugarit di donne e ragazzi da Alasia (Cipro) e ricorda la sistemazione per loro ivi predisposta [13]. L'esistenza di una documentazione irrefutabile relativa all'alleanza esistente, proprio nell'epoca delle nostre tavolette, tra Ugarit ed Alasia [14], consente di escludere la possibilità che tali donne e ragazzi siano dei prigionieri. Evidentemente siamo di fronte, ad Ugarit come a Pilo, ad esuli che hanno abbandonato il loro paese, con ogni verosimiglianza in séguito ad incursioni nemiche. Si tratta di una situazione che probabilmente si andava ripetendo in varie località del bacino dell'Egeo in questi anni agitati della fine del XIII secolo.

D. *Gruppo delle tavolette* o-ka *e Cn 3, relative a guarnigioni costiere.*

Una serie di cinque testi di Pilo, le tavolette An 657, 519, 654, 656, 661, trattano della dislocazione, lungo tutta la costa del regno di Pilo, di dieci contingenti di guardie costiere. Su queste tavolette, a proposito delle quali si è scritto abbondantemente, è inutile ritornare in dettaglio. Nonostante le differenti interpretazioni del termine *o-ka* che li contraddistingue (*orkhā, holkas* oppure *okhā*, cioè «comando, nave oppure contingente»), è fuor di dubbio che questi documenti siano da collegare con la situazione di emergenza vissuta dal regno di Pilo nell'epoca in cui questi testi furono redatti. In relazione a tale situazione di emergenza si possono fare, a partire da questi testi, le seguenti considerazioni:

(1) dall'intestazione di tale serie di tavolette costituita dall'espressione (di An 657.1): *o-u-ru-to o-pi-a₂-ra e-pi-ko-wo*, cioè ὡς ϝρῦντοι ὀπί(*h*)αλα ἐπικόϝοι «così i sorveglianti difendono le regioni costiere», appare che il Palazzo aveva disposto una serie di osservatori lungo il litorale messenico per sorvegliare eventuali spostamenti di personale e di truppe nemiche;

(2) dall'esame dei toponimi che appaiono indicati in questa serie di testi appare che tali osservatori sono stati disposti lungo tutti i ca. 150 km della costa del regno di Pilo;

(3) dall'esame numerico dei dieci contingenti di guardie costiere (le 10 *o-ka* sono composte da dieci comandanti, uno per ogni *o-ka*, un certo numero di ufficiali – in tutto 48 –, alcuni gruppi di soldati – non meno di 780 uomini – e 11 *e-qe-ta* cioè

gr. *hepétes* plur., *hepétai*, che dovevano essere degli ufficiali di collegamento tra le guardie costiere ed il Palazzo) appare che queste truppe, disposte dal Palazzo lungo il litorale messenico, non corrispondono alla composizione dell'esercito pilio, in primo luogo perché esso doveva essere numericamente superiore, in secondo luogo perché, se i contingenti delle *o-ka* avessero avuto una funzione difensiva, sarebbe stato privo di senso suddividerli in contingenti tanto piccoli che difficilmente ognuno di essi avrebbe potuto tenere lontano a lungo un qualsiasi gruppo nemico a cui si fosse trovato di fronte;

(4) diversi gruppi di militari, che appaiono nelle tavolette *o-ka*, riappaiono nella tavoletta Cn 3, che tratta del sacrificio di buoi forniti appunto da tali contingenti militari. Si tratta verosimilmente di offerte legate alla situazione particolare vissuta dal regno messenico e da quelli che dovevano assicurarne la difesa;

(5) aggiungiamo che alcuni gruppi di militari delle tavolette *o-ka* riappaiono nelle serie Ma e Na, di cui abbiamo già trattato, relative al pagamento di tributi al Palazzo. In tali serie, essi, al pari dei bronzieri, appaiono esentati dalla prestazione dei relativi tributi. Essi beneficiano probabilmente di privilegi fiscali da collegare con le contribuzioni eccezionali loro richieste in questo momento particolare.

Per concludere, la presenza, lungo le coste della Messenia, di gruppi di osservatori così organizzati, non doveva far parte della normalità. A tale proposito, possiamo sottolineare un altro aspetto sul quale forse non si è finora insistito abbastanza. Siamo ormai sicuri dell'estrema uniformità di contenuto di tutti gli archivi micenei. Tale uniformità di contenuto riflette naturalmente una uniformità sia amministrativa che politica dei rispettivi regni. Ora, il fatto di non trovare nessun riferimento ad una organizzazione militare, del tipo di quella di cui le tavolette *o-ka* ci conservano le tracce, negli archivi di Micene, di Tebe e di Tirinto, ma neppure nell'altro grande archivio miceneo, quello di Cnosso, potrebbe essere molto significativo. In particolare, non trovare a Cnosso nessun riferimento a guardie costiere e invece trovarne a Pilo, può significare che la situazione storica particolare di Pilo fosse diversa da quella di Cnosso. Quindi, la collocazione di varie centinaia di uomini lungo la costa occidentale del Peloponneso è probabilmente legata ad una situazione di emergenza vissuta dallo stato di Pilo, al pari della richiesta straordinaria di armi attestata nella requisizione di bronzo templare della tavoletta Jn 829.

Non mi sembra invece che si possano mettere in relazione con la difesa costiera del regno di Pilo le tre tavolette relative ai rematori, *e-re-ta*, gr. *erétes*, plur. *erétai*, che restano tre documenti isolati, e poco chiari [15].

Credo di poter riassumere in quattro brevi punti gli aspetti filologici relativi alla situazione storica vissuta dai regni di Tebe, Micene, Tirinto e Pilo, alla vigilia della loro distruzione, quale risulta dai testi che ci sono stati conservati:

1. Pilo è incontestabilmente l'unico Palazzo miceneo, i cui archivi forniscono elementi circa una situazione di emergenza vissuta dallo stato. Tale situazione si riferisce non soltanto agli ultimi mesi o settimane di vita del Palazzo, ma ad un lungo periodo precedente la catastrofe.

2. Lo scarseggiare del bronzo, dovuto senza dubbio all'interruzione delle rotte commerciali con l'Oriente, il sistema fiscale con le relative esenzioni, e la presenza tra le lavoratrici di Pilo di donne esuli dall'Asia Minore e da alcune isole dell'Egeo, evidenziano una crisi di carattere economico che coinvolgeva larga parte del Mediterraneo orientale. Tale crisi generalizzata sembra mettere in diretta correlazione la situazione vissuta dalle popolazioni dell'Anatolia e della costa siro-palestinese alla fine del XIII secolo a.C., con la situazione particolare vissuta dal Palazzo di Nestore nello stesso periodo.

Gli elementi desumibili dai testi di Pilo, e che, senza dubbio, sono collegabili con una situazione che riguarda tutto il Mediterraneo orientale, vanno però vagliati alla luce dei testi di Pilo che si riferiscono più specificamente alla situazione di emergenza interna allo stesso regno, cioè alla luce delle tavolette relative alla disposizione di guarnigioni costiere, ai preparativi di sacrifici straordinari ed alla requisizione di bronzo templare per la fabbricazione di armi, di cui sembra che il regno di Pilo avvertisse un'impellente necessità.

Ora, dalle tavolette relative all'emergenza interna allo stesso regno di Pilo, si desume una situazione di allarme militare e di vigilanza costiera straordinaria, dovuta indubbiamente a minacce che venivano dall'esterno.

Viste le risultanze che emergono da questi due gruppi di

testi, in assenza di elementi che li possano far ricondurre a situazioni diverse, si può prudentemente avanzare l'ipotesi che le risultanze dei testi più specificamente collegati con la situazione del regno di Pilo non costituiscano che un aspetto del quadro desumibile del complesso dei dati collegabili a tutta la situazione del Mediterraneo orientale.

3. Ma qual era tale minaccia esterna? Purtroppo, gli scribi dell'amministrazione palatina non hanno indicato nei testi giunti fino a noi, l'identità del popolo o dei popoli che minacciavano l'incolumità del regno. Ma, a quel che sappiamo, solo i cosiddetti «Popoli del Mare» costituivano in quell'epoca un comune nemico per tutte le popolazioni del Mediterraneo orientale. Poiché i movimenti dei «Popoli del Mare» hanno riguardato l'intera area del Mediterraneo orientale, non si può non pensare che essi abbiano coinvolto in qualche modo anche il regno di Pilo; in questa situazione di emergenza che riguardava il regno di Pilo dobbiamo vedere un riflesso di quella minaccia che riguardava l'area più vasta di tutto il Mediterraneo orientale.

4. Fin qui arriva il messaggio che ci viene dai testi. È necessario però a questo punto sottolineare che non c'è alcun nesso diretto, istituibile a partire dai testi, tra questi nemici esterni e la caduta di Pilo. L'ultima parola spetta ovviamente all'archeologia. Se il Palazzo di Pilo è caduto in seguito ad incursioni belliche, allora è allettante mettere in relazione queste incursioni con quelle dei Popoli del Mare; se invece il Palazzo è caduto in seguito ad un cataclisma naturale, come sembrerebbe risultare dalla rilettura dello scavo di Blegen fatta da Kilian, allora dobbiamo riconoscere semplicemente che gli ultimi mesi di vita del Regno sono stati turbati dall'incombente minaccia di un nemico esterno, mentre nella realtà è stato un banale cataclisma naturale a provocarne la fine.

Che una rivolta interna delle classi subalterne, favorita dalla situazione di emergenza in cui viveva il regno di Pilo, al pari di tutto il Mediterraneo orientale, sia stata una causa concomitante insieme alle incursioni dei «Popoli del Mare» o ad un avvenimento naturale, della caduta del regno miceneo di Pilo, è certamente possibile. Musti ha detto giustamente che scopo di questo convegno è quello di restringere il campo delle ipotesi. Ora, ciò che credo che i testi fanno escludere è che causa della caduta del regno di Pilo sia stata un'invasione di popoli greci. Le minacce

esterne, a cui fanno riferimento i testi di Pilo, sono collegabili ad una situazione di emergenza vissuta da tutto il Mediterraneo orientale e come tali non sono riferibili a degli invasori greci (anche se questa spiegazione è quella prevalente nella tradizione antica). E in ciò le risultanze dell'esame filologico coincidono con quelle dell'archeologia. Infatti è da sottolineare la totale assenza di soluzione di continuità che i ritrovamenti archeologici ci mostrano all'indomani della caduta dei regni micenei; la vita nei villaggi e nelle campagne di Grecia rimane pressoché immutata tra prima e dopo la fine dei regni micenei. Tra il 1200 e il 1050 circa a.C. c'è una chiarissima sopravvivenza della cultura micenea che, anche se comincia ad affievolirsi soprattutto a partire dal 1100, in molte località si fa sentire fortemente anche nella *facies* protogeometrica, come ha messo molto bene in luce Kilian.

Tra la Grecia micenea dei Palazzi e la Grecia post-palaziale c'è un'unica differenza. Con la caduta dei Palazzi, scompare il potere centrale e con esso l'uso della scrittura. Punto e basta. Nulla nei ritrovamenti archeologici ci consente di immaginare che un nuovo elemento etnico si sia installato in Grecia intorno al 1200.

[1] Do qui di seguito i riferimenti bibliografici relativi alle edizioni dei testi in *lineare B* trovati sul continente greco:

Micene: A. SACCONI, *Corpus delle iscrizioni in lineare B di Micene*, «IG» 58, Roma 1974; *Tirinto*: L. GODART, J.T. KILLEN, J.-P. OLIVIER, *Eighteen more fragments of Linear B tablets from Tiryns*, 1983, 413-426 e bibliografia precedente ivi citata a p. 413;

Tebe: L. GODART, A. SACCONI, *Les tablettes en linéaire B de Thèbes*, «IG» 71, Roma 1978; *Pilo*: E.L. BENNETT, J.-P. OLIVIER, *The Pylos Tablets Transcribed*, part I, «IG» 51, Roma 1973; part II, ivi 59, Roma 1976.

Per le iscrizioni vascolari (trovate nel continente greco a Micene, Tirinto, Eleusi, Kreusis, Orcomeno e Tebe), V. A. SACCONI, *Corpus delle iscrizioni vascolari in lineare B*, «IG» 57, Roma 1974.

Per una visione d'insieme relativa all'interpretazione dei testi, si faccia riferimento a: M. VENTRIS, J. CHADWICK, *Documents in Mycenaean Greek*, Cambridge 1973[2]; e per l'interpretazione delle parole micenee e relativa discussione, al *Mycenaean Glossary, ibid.*, 527-594.

[2] Lo scavo del 1982 non è ancora pubblicato: ringrazio il dott. V. Aravantinos per le notizie che mi ha gentilmente comunicato in proposito.

[3] Cfr. R.S. 20.238: J. NOUGAYROL, *Ugaritica* V, Paris 1968, 87-89; CL.F.A. SCHAEFFER, *ibid.*, 697-701.

[4] Cfr. J. CHADWICK, *The Two Provinces of Pylos*, «Minos» 7, 1963, 125-141.

[5] Cioè ὡς δώσονσι... χαλκὸν νάϝιον παλταίοι(*h*)ί τε ἔγχεσσί τε.

[6] Cfr. P. DE FIDIO, *Fiscalità, redistribuzione, equivalenze: per una discussione sull'economia micenea*, «SMEA» 23, 1982, 83-136.

[7] Cfr. M. LEJEUNE, *Les forgerons de Pylos*, «Historia» 10, 1961, 409-434 (ripubblicato in: *Mémoires de Philologie Mycénienne*, 2e série, Roma 1971, «IG» 42, 168-195).

[8] Cfr. P. DE FIDIO, *art. cit.*, 84.

[9] Cfr. P. DE FIDIO, *ibid.*

[10] Cfr. P. DE FIDIO, ivi, 131.

[11] Cfr. J. CHADWICK, *The Mycenaean World*, Cambridge 1976, 80.

[12] Cfr. F.J. TRITSCH, *The Women of Pylos*, in *Minoica. Festschrift zum 80. Geburtstag von J. Sundwall*, Berlin 1958, 423-445.

[13] Cfr. R.S. 11.857, «Syria» 21, 1940, 267 sg.; V. EISSFELDT, «DLZ», 1953, 249 sg.

[14] Cfr. «CRAI», 1955, 73 sgg., 144 sgg.

[15] Non mi soffermo sul testo di Pilo Tn 316, relativo ad una processione rituale in onore di varie divinità del regno di Pilo, perché ritengo che se ne debba mettere in forse il carattere di eccezionalità.

È ESISTITA UNA CULTURA DORICA NELLA TARDA ETÀ DEL BRONZO? IL PROBLEMA DELLE TESTIMONIANZE ARCHEOLOGICHE

di Stefan Hiller

In età storica i Dori occupavano vaste zone della Grecia meridionale, come anche un certo numero di isole dell'Egeo meridionale. Non si può seriamente dubitare che essi vi siano immigrati da un'altra parte della Grecia. La «migrazione dorica» rappresenta quindi una realtà storica [1]. Quand'anche, come talora accade, non si voglia prestar fede a una copiosa tradizione orale e letteraria [2], si è però obbligati a riconoscere che la situazione linguistica nella Grecia storica presuppone necessariamente una simile migrazione. L'affinità del dialetto arcadico con quello cipriota si può spiegare soltanto presupponendo una lunga evoluzione comune [3], che a sua volta può avere la sua origine solo da uno stretto rapporto geografico. L'originaria diffusione di un idioma «acheo» – base comune dell'arcadico e del cipriota – nell'intero Peloponneso è suggerita non solo dai reperti linguistici achei nelle parti della penisola in seguito di lingua dorica o greco-nordoccidentale, ma anche dai testi micenei di Pilo e Micene [4]. Inoltre, una vasta emigrazione di genti achee, probabilmente peloponnesiache, verso Cipro alla fine dell'età del Bronzo non solo corrisponde a una tradizione storico-mitica, ma può essere anche documentata archeologicamente [5]. Dunque non può essere messa in dubbio un'immigrazione di Dori nel Peloponneso in età post-achea.

Stando alla tradizione mitologico-letteraria, l'occupazione dorica ovvero, come viene anche chiamata, il «ritorno degli Eraclidi», ebbe come punto di partenza la Grecia settentrionale o nord-occidentale e si verificò alla fine dell'età del Bronzo, e precisamente 100 anni dopo un primo fallito tentativo di conquista del Peloponneso da parte di Illo, figlio di Eracle, ovvero 80 anni dopo

la guerra di Troia [6]. Se partiamo dalla data di Eratostene per la guerra di Troia, dunque circa il 1190, la tentata invasione di Illo risulta datata al 1210 circa, e il riuscito ritorno degli Eraclidi al 1100 circa a.C. [7].

Resta indubbiamente da chiedersi se e in qual misura possiamo prestar fede ai dati di questa tradizione. La sua attendibilità in generale è comunque confortata dall'origine settentrionale o nord-occidentale dei Dori, che è confermata dalla stretta affinità del dorico col greco nord-occidentale, che a sua volta può essere soltanto il risultato di un'evoluzione comune fondata sulla vicinanza geografica. Ma il centro originario di questo gruppo linguistico è indubbiamente la Grecia nord-occidentale [8].

Per quanto riguarda l'epoca della migrazione dorica, essa non può venir fissata anteriormente alla distruzione dei palazzi micenei, con i loro testi redatti in un dialetto non dorico [9]; dunque va datata al più presto intorno al 1200 a.C. D'altro canto, essa è sicuramente anteriore all'instaurarsi della tradizione scritta nel tardo VIII secolo. Così, vista nel suo complesso, si conferma la tradizione di una migrazione dorica che prese le mosse dalla Grecia nord-occidentale e che cade all'incirca nel periodo di transizione dalla tarda età del Bronzo alla prima età del Ferro.

Malgrado lo stato di fatto sia a mio avviso in buona misura acclarato, questa tradizione è stata ripetutamente messa in dubbio. Le motivazioni sono in primo luogo di natura archeologica. Finora non si è riusciti a identificare archeologicamente i Dori. Dal punto di vista archeologico essi assomigliano piuttosto a un fantasma, che noi colleghiamo a una serie di fenomeni, senza però che lo possiamo afferrare in concreto al momento della sua comparsa; benché siano evidenti le conseguenze della sua esistenza, ci mancano per così dire le orme, le impronte digitali conclusive della sua origine e della sua comparsa. Quando e in quali circostanze si compì la venuta dei Dori? La teoria, a suo tempo sostenuta già da K.O. Müller e da H. Schliemann, secondo cui la distruzione delle poderose rocche micenee era opera dei Dori invasori, offriva quanto meno un appiglio negativo per la loro invasione, e insieme una spiegazione plausibile del tramonto dell'epoca micenea. Tuttavia questa tesi si è rivelata sempre più difficile e improbabile. Non è dato riconoscere una frattura culturale immediata. A parte le suddette distruzioni, la civiltà micenea perdura ancora per un buon secolo, e la vita nel XII secolo segue in gran parte il suo

corso normale. Così pure, si è pensato ai Popoli del Nord e del Mare menzionati nelle fonti egiziane e si è tentato di attribuir loro la distruzione delle rocche micenee, ma senza prove convincenti. Poiché anche per questi Popoli del Mare mancano nell'area egea sicure testimonianze archeologiche, noi continuiamo a trovarci di fronte a una distruzione senza autori documentabili. Infine, i più recenti scavi a Micene e a Tirinto hanno dimostrato che le distruzioni locali possono essere ricondotte a cause naturali (cfr. n. 26). Si è risolto così il problema degli invasori – ma non quello dei Dori.

Nel ricercare le cause delle difficoltà che incontra il tentativo di una documentazione archeologica della migrazione dorica, ci si presentano in primo luogo due varianti interpretative: o i Dori non possedevano una cultura materiale sufficientemente significativa e rimangono quindi archeologicamente inafferrabili, oppure la loro cultura corrisponde in così larga misura a quella delle aree micenee da non potersi distinguere da questa: in tal caso i Dori sarebbero bensì archeologicamente afferrabili, ma non riconoscibili ovvero non definibili.

Gettando uno sguardo sulla Grecia nord-occidentale nell'età del Bronzo come sede dei Dori prima del loro arrivo nel Peloponneso, rileviamo che le due varianti interpretative non si escludono di necessità reciprocamente: da una parte vi troviamo una zona culturale chiaramente distinta dall'ambito culturale acheo-miceneo, che peraltro viene definita primariamente da una rilevante mancanza di elementi caratteristici [10]. I resti architettonici mancano praticamente del tutto – e la ceramica è, per quel che ne sappiamo, semplice e conservatrice, con fasi cronologiche difficilmente definibili. Da essa si distaccano chiaramente la ceramica e gli utensili in bronzo d'importazione micenea, come pure una tomba a cupola di tradizione micenea [11] scoperta presso Parga. Questa costellazione ha carattere sintomatico: la terra d'origine dei Dori è, dal punto di vista culturale, un retroterra miceneo. I suoi abitatori sono, come almeno in parte ancora oggi, pastori nomadi privi di sedi fisse [12] e di cultura materiale evoluta; ma nel contempo essi sono in contatto con le aree della civiltà micenea evoluta e ne conoscono bene i prodotti, che vengono anche importati e adottati. Ciò vale in primo luogo per gli utensili in bronzo di carattere duraturo, soprattutto le armi, alle quali sono esclusivamente dedicate le considerazioni che seguono.

Ad eccezione del tipo B, limitato quasi esclusivamente alle tombe a fossa micenee, tutte le forme fondamentali di spade dell'epoca micenea si rinvengono anche in Epiro e nelle zone adiacenti, in cui vanno incluse a sud l'area etolico-acarnana, a ovest le isole dello Ionio e a nord l'attuale Albania. È possibile così – vedi in proposito le cartine di diffusione 1-3 – documentare i tipi A, C, D e F in diversi esemplari ciascuno, e il tipo G in almeno un caso [13]. Si tratta certo, per la maggior parte, di importazioni dall'area culturale micenea. Da ciò risultano due cose: da una parte i contatti culturali, esistenti evidentemente fin dall'inizio dell'epoca micenea e che continuano senza interruzione fino al pieno XIII secolo, – dall'altra l'interesse manifestamente assai spiccato di queste aree settentrionali per le armi micenee.

Particolare interesse tra gli studiosi ha destato, soprattutto a partire dai fondamentali articoli di V. Milojčić, una serie di nuovi tipi di armi che compaiono a cavallo tra il XIII e il XII secolo e che, in quanto «nuova generazione» di armi micenee, fanno supporre una tattica di guerra modificata, in ultima analisi più mobile. L'origine di un certo numero di questi nuovi tipi ci rimanda all'area balcanica nord-occidentale ovvero a quella centroeuropea. Così pure, in quanto formano una serie interconnessa e per così dire in sé conchiusa, questi tipi sono stati messi in relazione con la penetrazione di popolazioni centroeuropee ovvero balcaniche nord-occidentali [14]; ma, dato che il loro numero è relativamente piccolo, ed essi inoltre compaiono prima del periodo delle distruzioni avvenute intorno al 1200, vi sono nei confronti di questa ipotesi legittimi dubbi [15]. Ad esempio, si è anche voluto vedere in tali nuovi tipi l'armamento di mercenari stranieri al servizio dei Micenei [16]. Tra essi rientrano in primo luogo le cosiddette «spade terribili» (*Griffzungenschwerter*, letter. «spade con impugnatura a forma di lingua») del tipo Naue IIa e le corte punte di lancia con immanicatura chiusa.

I *Griffzungenschwerter* presentano in primo luogo una vasta diffusione: i centri si trovano nella Grecia nord-occidentale, nel Peloponneso nord-orientale, nelle isole dell'Egeo meridionale, ad esempio Creta e Cos – e infine anche a Cipro [17] (cfr. cartina di diffusione, fig. 4). Come ha osservato tra gli altri N. Hammond, i *Griffzungenschwerter* – nelle loro varianti più antiche dei tipi Catling I e IIa – sono in larga misura assenti dall'area tessalica e centro-greca, come pure dal territorio della Macedonia, che confina a Nord con quest'area. Ciò dimostra che questo tipo di spada è penetrato nell'Egeo per il tramite della costa adriatica, dell'Epiro e delle isole dello Ionio [18].

Un'ipotesi corrispondente è da farsi per le tozze punte di lancia a immanicatura chiusa. Anche per queste può considerarsi accertata l'origine dall'Europa centrale, come è stato nuovamente affermato da ultimo da O. Höckmann nel suo esauriente studio sulle punte di lancia micenee [19]. In proposito O. Höckmann distingue due gruppi diversi – da una parte le lance a forma di goccia del gruppo K – dall'altra le punte a forma di fiamma del tipo SB (Snodgrass B). Questi gruppi compaiono entrambi verso la fine del Tardo Elladico III B, quindi nel tardo XIII secolo, e perdurano fino alla fase TE III C, ossia al pieno XII secolo. Le punte a forma di fiamma hanno una diffusione limitata quasi esclusivamente alla Grecia nord-occidentale [20] (cfr. cartina di diffusione, fig. 5). Diffuso assai più ampiamente è il gruppo K: accanto ai centri di diffusione nella Grecia nord-occidentale, in Acaia e nell'Egeo meridionale, esemplari di questo gruppo si rinvengono nel Peloponneso, nella Grecia centrale e in Tessaglia [21] (cfr. cartina di diffusione, fig. 6).

Ma fondamentali nel nostro contesto appaiono le conclusioni di O. Höckmann circa il gruppo K: «Il fatto che reperti del TE III B si rinvengano soltanto in Epiro rende probabile che la successiva espansione sia partita da questa regione, e poiché essa cade nell'ambito cronologico delle vaste distruzioni sul continente greco, è presumibile un nesso causale tra i due fenomeni» [22]. E inoltre: «I reperti del gruppo K in altre regioni greche non vanno fatti necessariamente derivare in blocco dall'interno della penisola balcanica, ma potrebbero piuttosto essere connessi con immigrazioni (o con l'assoldamento di mercenari) dalla zona della frontiera nord-occidentale» [23].

Va particolarmente sottolineato che i due gruppi non solo coprono uno spettro relativamente ampio di differenti varianti formali, ma anche che tra di essi sussistono forme di passaggio per così dire fluide [24].

Nel complesso occorre tener fermo ciò che ha sottolineato J. Bouzek: gli esemplari noti di «spade terribili» (*Griffzungenschwerter*), come pure di punte di lancia, solo in rarissimi casi potrebbero rappresentare importazioni dirette. Nella stragrande maggioranza essi vennero sicuramente fabbricati sul luogo, e qui, indipenden-

temente dai singoli tipi che si sviluppano parallelamente, è possibile individuare determinate officine regionali [25].

Queste osservazioni consentono di trarre due conclusioni: in primo luogo, anche negli anni delle distruzioni intorno al 1200, come nei secoli precedenti, continuarono a sussistere stretti rapporti tra la Grecia nord-occidentale e la Grecia micenea; in questo quadro, la Grecia nord-occidentale svolge manifestamente un'importante funzione di tramite tra i Balcani e l'Egeo; d'altra parte, così come le distruzioni intorno al 1200 non possono considerarsi l'opera di invasori stranieri [26], i manufatti suddetti non rappresentano una serie chiusa di tipi nel senso di un'immigrazione violenta in Grecia. Sembra piuttosto trattarsi di un graduale filtrare di elementi settentrionali, avvenuto certo in un periodo di molteplici sommovimenti e stratificazioni.

Che insomma l'area greca nord-occidentale costituisca solo uno dei punti focali nel quadro di questi avvenimenti, può essere dimostrato da un altro esempio tratto dagli elementi di novità che compaiono intorno al 1200. Tra gli utensili di bronzo assegnati da V. Milojčič alla cosiddetta prima serie di tipi rientrano anche i pugnali del cosiddetto tipo Peschiera. In Grecia essi compaiono soprattutto a Creta, oltre che nelle isole e sul continente, ma solo eccezionalmente nella Grecia nord-occidentale (cfr. cartina di diffusione, fig. 7), mentre nel resto d'Europa essi sono assai diffusi, dalla Francia alla Transilvania e dall'Italia alla Scandinavia, e i paralleli più vicini al gruppo cretese si trovano a Peschiera [27].

Dunque, a prescindere dalla testimonianza di reperti di altra natura, per la tarda età del Bronzo occorre tener conto di un intreccio variamente stratificato di rapporti culturali. Le comunicazioni stabilite attraverso l'area adriatica e la Grecia nord-occidentale rappresentano in questo contesto soltanto uno dei possibili itinerari colleganti l'Egeo e l'ambito italico-adriatico [28]. Ma che proprio ai Balcani nord-occidentali competa in questo periodo un ruolo essenziale, risulta anche dalla circostanza che la Grecia nord-occidentale, che inizialmente dipendeva per i suoi tipi di armi dall'area culturale micenea, prende ora ad esercitare un influsso determinante sulla Grecia tardomicenea, trasmettendo elementi culturali nuovi, derivanti in ultima analisi dall'area settentrionale. Anche se, come già sottolineato, non si arriva a una compatta invasione di genti greche nord-occidentali, tuttavia la comparsa di elementi derivanti dai Balcani nord-occidentali fa

pensare a una certa presenza anche di elementi etnici della Grecia nord-occidentale entro l'area culturale e d'insediamento tardomicenea.

Qual era il numero e la diffusione di questi elementi delle stirpi greche nord-occidentali, che, stando alle testimonianze archeologiche, compaiono nell'area acheo-micenea a partire dal tardo XIII secolo? In mancanza di qualsiasi documentazione demografica è impossibile dare una risposta sia pure approssimativamente precisa. Né la comparsa di nuovi elementi culturali è da equiparare *a priori* alla diffusione di determinati elementi etnici. Tuttavia ci sorprende la diffusione rapida, e nel contempo assai ampia, dei tipi qui presi in considerazione. Essa va dal continente greco fino alle isole dell'Egeo sud-orientale e a Cipro.

Nella misura in cui il quadro dei nostri attuali reperti è affidabile, esso ci suggerisce la comparsa in età relativamente antica, come pure una certa concentrazione, dei suddetti elementi culturali settentrionali in zone che – lasciando per il momento da parte Cipro – dovevano in seguito diventare doriche. Può trattarsi di un caso, ma ciò potrebbe anche far pensare a un'immigrazione relativamente antica – e possibilmente vasta – di genti greche nord-occidentali o, secondo i casi, doriche nell'area dell'Egeo meridionale. La tradizione greca dal canto suo ha conservato una certa memoria di ciò. Le isole del Dodecaneso vengono dette la patria degli Eraclidi nel *Catalogo delle navi* [29] – e in Omero i Dori vengono attestati anche per Creta [30]. Oltre a ciò, autori tardi menzionano l'esistenza di Dori nella parte orientale di Creta all'epoca della guerra di Troia [31].

La presenza di «spade terribili» (*Griffzungenschwerter*) a Cipro sembra a prima vista contrastare con questa osservazione, giacché, per quanto ne sappiamo, quest'isola non rientra nell'area di insediamento dei Greci di stirpe dorica. Tuttavia, Cipro venne dimostrabilmente coinvolta, insieme al Vicino Oriente, nella tempesta dei movimenti migratori. In corrispondenza di ciò, J. Bouzek nel suo studio sui «Rapporti delle 'spade terribili' recentemente rinvenute a Enkomi-Alasia con l'Europa preistorica», ha stabilito che, seppure le spade cipriote siano state fabbricate nell'isola stessa, d'altro canto «l'analisi e la mappa di diffusione dei *Griffzungenschwerter* balcanici e italici del gruppo Naue II sembra più confermare che contraddire la teoria di una migrazione barbarica

dai Balcani nord-occidentali nell'area del Mediterraneo orientale»[32].

In maniera analoga J. Bouzek, nel suo contributo su «I 'Popoli del Mare' e i tipi di oggetti di origine europea a Cipro», interpreta tra l'altro una serie di punte di lancia rinvenute a Cipro, e databili intorno al 1200, come pure alcuni *Griffzungenschwerter* ulteriormente rinvenuti a Ras Shamra e in Egitto[33] (vedi cartina di diffusione, fig. 8).

I testi non consentono di formulare univocamente la questione se tra i Popoli del Mare e i Popoli del Nord citati dalle fonti egizie si trovassero anche stirpi greche o elementi di queste. Il problema però riguarda i Denjen (Danuna), gli Aqaiwasa (Eqwesh) e i Takara (Tjeker)[34]. È controverso anche il punto di partenza della migrazione dei Popoli del Mare; oltre all'Asia Minore è da prendere in considerazione anche un'origine dai Balcani nord-occidentali, e tra i gruppi di questa regione potrebbero esservi stati anche gruppi della Grecia settentrionale[35]. Analogamente, anche per i Filistei (Peleset), annoverati anch'essi tra i Popoli del Mare, si è cercato di dimostrare l'appartenenza alla famiglia indoeuropea, come pure un'origine illirico-adriatica di questa stirpe[36]. R. Herbig ha ravvisato nei Filistei un elemento illirico affine ai Dori ovvero aggregatosi ad essi posteriormente, e nella cosiddetta corona di piume ha riconosciuto un elemento caratteristico comune alle due stirpi[37].

Come da ultimo ha nuovamente sottolineato A. Lehmann, associandosi a H. Krahe, la forma originaria **Palaistai/Palaesti* e simili, che per di più contiene il suffisso *st-*, caratteristico dell'area balcanica nord-occidentale – cfr. *Pirustae, Baridustae, Penestae* ecc. – trova una esatta corrispondenza fonetica nel toponimo illirico-adriatico *Palaiste-Palaeste*, che si colloca alquanto a nord di Corcira[38]. Palaeste si trovava quindi nell'area degli Illei illirico-balcanici, dai quali sono difficilmente separabili gli Illei che compaiono insieme ai Dori nei centri più importanti del Peloponneso paleogreco dopo il declino della civiltà micenea dei palazzi[39]. In questo contesto merita attenzione il fatto che altre stirpi dei Popoli del Mare sono in rapporto con toponimi di quest'area: i *Sekelesh* con l'insediamento costiero dei Siculi situato al margine sud-orientale della penisola illea[40], – così come gli *Shardana* con gli illirici Sardeati nella zona di Narona[41].

Come Cipro, sicuramente anche Creta orientale fu terra di

transito o base d'appoggio di contingenti dei Popoli del Mare[42]. In favore di un temporaneo soggiorno di Filistei a Creta è la designazione biblica dei Filistei come *Kaphtorim*, come pure la connessione di «Krethi e Plethi», tra l'altro nella guardia del corpo di Davide[43]. Insieme ai Dori che, come s'è mostrato, l'*Odissea* attesta per Creta, vengono citati per quest'isola anche i Pelasgi. Sarebbe seducente riconoscere qui un'altra forma del nome «Filistei»[44]. Sebbene quest'equazione non si possa conclusivamente dimostrare, non va trascurato che il nome dei Pelasgi ci rinvia per l'appunto anche alla Grecia nord-occidentale; nell'*Iliade* lo Zeus di Dodona è chiamato *Pelasgikós*[45].

Questi riferimenti alla tradizione letteraria si trovano manifestamente in un certo accordo con le testimonianze archeologiche, che dànno a conoscere una diffusione di elementi culturali provenienti dai Balcani nord-occidentali, ovvero pervenuti attraverso essi nell'Egeo, a Cipro e nel Levante. Migrazione dorica e invasione dei Popoli del Mare appaiono qui in una certa connessione: la loro rispettiva origine si trova in zone vicine dei Balcani nord-occidentali, le loro linee di diffusione corrono almeno in parte parallele.

Qui dobbiamo peraltro ancora una volta sottolineare che gli elementi sopra trattati non costituiscono importazioni dirette, né attestano una migrazione vera e propria per l'epoca intorno al 1200. Appare certo che, negli anni immediatamente precedenti e seguenti la catastrofe avvenuta intorno al 1200, si giungesse a una crescente infiltrazione di elementi culturali ed etnici nord-occidentali. Questi vennero assorbiti ovvero costituirono già assai presto delle *enclaves*, come è probabile che avvenisse nel Dodecaneso, come pure in Creta orientale. Non si può certo parlare di una generale situazione conflittuale dorico-achea: è piuttosto probabile una certa assimilazione delle componenti già di per sé etnicamente e linguisticamente affini. Sintomatica di ciò potrebbe esser considerata una narrazione mitologica, sia pure tarda, secondo cui Agamennone al suo ritorno dalla guerra di Troia fondò a Creta una colonia formata da Dori ed Achei[46]. Gli Eraclidi, e con essi i Dori della tarda età del Bronzo, venivano forse considerati, per ripetere coerentemente un'osservazione di E.M. Craik, dei cugini aggressivi e battaglieri degli Achei – ma ciò non di meno erano membri genuini della famiglia delle stirpi greche[47].

I Dori, dunque, come non furono la causa immediata del

tramonto del mondo miceneo, così non possono essere posti in diretta connessione col sorgere della cultura protogeometrica, anche se, come più sopra trattato, l'occupazione dorica del Peloponneso entrò nella sua fase decisiva negli anni della transizione dall'epoca sub-micenea a quella protogeometrica. Il centro culturale egemone di questo periodo si trova indubbiamente ad Atene, che stando alla tradizione si difese con successo dai tentativi dorici di invasione [48]. La transizione dall'una all'altra epoca non è ben definita; e nessuna delle innovazioni submicenee e protogeometriche sopravviene in maniera del tutto improvvisa. Ciò vale anche per quella che forse è l'innovazione più rimarchevole: l'avvento della tomba a cista in pietra [49]. In questo contesto sarà sufficiente ripetere ciò che ha osservato A. Snodgrass a proposito della comparsa di questo elemento: il collegamento della migrazione dorica con l'avvento della tomba a cista in pietra presenta indubbiamente il vantaggio di coincidere meglio di tutti colla data tradizionale della migrazione dorica; però, come anche altri elementi culturali collegati con l'arrivo dei Dori, ad esempio lo stile geometrico, l'incinerazione e l'uso del ferro, esso non concorda affatto in maniera univoca né esclusiva con la successiva area di diffusione dei Dori [50].

Altri due aspetti sono altresì da considerare: da una parte, nel quadro dell'epoca micenea sono relativamente pochi gli esempi di tombe a cista in pietra rinvenute in Epiro e – certo in dipendenza da questa regione – nella Tessaglia occidentale [51], mentre dall'altra le tombe a cista rappresentano un tipo tradizionale della media età del Bronzo, che occasionalmente sopravvive anche nell'area micenea [52]. Così, la comparsa delle tombe a cista in pietra, in età submicenea, può venir anche considerata l'espressione di una rinascita di tradizionali elementi elladici e, in connessione con ciò, l'espressione di una valutazione del modo di vita dorico che va assai oltre l'ambito dorico, in un consapevole distacco dalla tradizione micenea [53]. L'influsso delle correnti nord-occidentali su vaste zone dell'Egeo acheo, avvertibile già verso la fine del TE III B nell'assunzione di nuove forme di armi, conosce la sua logica integrazione nella nascente voga della tomba a cista in pietra.

Diversamente dalla tomba a cista, lo stile vascolare sub-miceneo e protogeometrico può essere considerato una conquista principalmente attica. Questi stili si evolvono senza soluzione di continuità

dalle fasi precedenti. Qui non è riconoscibile alcun influsso specificamente greco-nord-occidentale o dorico [54]. Piuttosto, è l'evoluzione attica che determina in larga misura anche l'evoluzione di altre regioni. Qui la vicinanza geografica al centro principale svolge indubbiamente un ruolo importante. Così, l'influsso attico è più duraturo nella regione di Corinto e nell'Argolide che in altre regioni [55]. Tuttavia sembrano esistere certe distinzioni, per le quali almeno alcune regioni doriche si raggruppano in maniera relativamente compatta.

A differenza dell'Attica, che dà la preminenza al motivo del cerchio concentrico, già nell'Argolide si osserva una maggiore preferenza per il triangolo a reticolato. Sebbene i triangoli e i rombi a reticolato non siano affatto assenti nella ceramica attica, essi possono essere definiti elementi decorativi particolarmente caratteristici dell'area dorica e greco-nord-occidentale: essi dominano nel nord-ovest, come pure in Laconia, a Rodi e a Cos [56]. Sebbene sussistano chiare differenze anche tra queste regioni, e soprattutto l'evoluzione a Creta, che si svolge per vari riguardi diversamente [57], ci mette espressamente in guardia da indebite semplificazioni, pure il confronto con la ceramica protogeometrica dell'Asia Minore ionica [58] mostra la legittimità generale dell'osservazione: a differenza delle regioni doriche, torna qui a dominare il cerchio concentrico.

Così, anche in età protogeometrica esiste una certa connessione tra quelle zone che già nella tarda età del Bronzo tradivano, in prima linea, influssi dell'area greco-nord-occidentale. Che, al di là di questo fatto, sussista una certa connessione di motivi con la ceramica dell'area greco-nord-occidentale di Bouboutsi, è stato recentemente sottolineato, e a ragione, da F. Schachermeyr [59]. Pur senza voler far derivare la ceramica di tutte le regioni greche immediatamente dall'area di Bouboutsi oppure dalla corrispondente ceramica epirota, il confronto può servire a mettere in luce una specifica costante stilistica nord-occidentale.

Riassumendo, sulla base delle considerazioni qui proposte, si può stabilire quanto segue.

Non è possibile documentare in stretto senso archeologico una cultura dorica della tarda età del Bronzo. Lo stesso vale per una invasione o migrazione dorica.

Tra i più caratteristici reperti della tarda età del Bronzo nella

Grecia nord-occidentale vanno annoverati gli utensili di bronzo, e in primo luogo le armi. Mentre queste inizialmente vengono importate dall'area micenea o imitano modelli micenei, verso la fine della tarda età del Bronzo compaiono tipi «europei» di armi.

La diffusione di tali tipi di armi settentrionali si concentra nelle regioni che furono in seguito doriche. La loro comparsa nella Grecia micenea anteriormente al 1200 a.C. potrebbe indicare l'infiltrarsi di elementi dorici, quali sono attestati dalle fonti letterarie per Creta e il Dodecaneso.

Esiste inoltre manifestamente un nesso tra la diffusione di questi tipi di armi e l'avvento dei Popoli del Mare nel Mediterraneo orientale. Le sedi d'origine di almeno una parte di questi Popoli del Mare confinano con l'area greco-nord-occidentale o illea.

Una nuova voga di elementi tradizionalmente elladici in età sub-micenea e protogeometrica potrebbe rappresentare un influsso esteso al di là dell'area dorica, che avrebbe soppiantato le tradizioni acheo-micenee nel senso di uno stile di vita elladico-dorico. Un certo tradizionalismo stilistico rappresenta inoltre un elemento comune alla ceramica della prima età del Ferro delle regioni greco-nord-occidentali e di quelle doriche.

Risulta quindi che, senza la tradizione letteraria, sarebbe impossibile localizzare archeologicamente una migrazione dorica; ma, in connessione con questa tradizione, i reperti archeologici guadagnano un più concreto contesto storico.

AVVERTENZA Oltre alle usuali abbreviazioni, viene qui adottata la seguente: *Symposion Zwettl 1980* = *Griechenland, die Ägäis und die Levante während der «Dark Ages» vom 12. bis zum 9. Jh. v. Chr.*, Atti del Simposio della Fondazione Zwettl (Austria), 11-14 ottobre 1980, a cura di Sigrid Deger-Jalkotzy, «Sitz Wien» 418, 1983.

[1] Erodoto, I 56, cfr. anche VIII 31 e 43. Si è variamente tentato di porre in dubbio, su un piano generale, il nucleo storico della tradizione del «ritorno degli Eraclidi», come giustificazione *a posteriori* dell'occupazione dorica, ad esempio da parte di Grote, Kahrstedt e Beloch – in epoca recente da F. KIECHLE, *Die Ausprägung der Sage der Rückkehr der Herakliden*, «Helikon» 6, 1966, 174-190. Anche senza voler accertare in qual misura sia giustificato questo scetticismo di per sé ovvio, rimane tuttavia fermo, in linea di principio, che con ciò non viene affatto infirmata la storicità della migrazione dorica in sé e per sé. Cfr. in proposito, da ultimo, il misurato giudizio di J.T. HOOKER, *New Reflexions on the Dorian Invasion*, «Klio» 61, 1979, 353-360, specialm. 359; analogamente anche P.G. VAN SOESBERGEN, *The Coming of the Dorians*, «Kadmos» 20, 1981, 50 s. Già ED. MEYER, *GdA* III [3], 1954, aveva analogamente rilevato che in effetti la leggenda del «ritorno degli Eraclidi» era stata sfruttata ai fini di posteriori pretese giuridiche, ma che «ciò tuttavia non era il punto di partenza, bensì l'ultimo sviluppo delle leggende peloponnesiache su Eracle». Cfr. ora anche F. SCHACHERMEYR, *Die griechische Rückerinnerung im Lichte neuer Forschungen*, «Sitz. Wien» 404, 1983, 341 sgg.

[2] Di recente ciò è avvenuto in forma precisa ad opera di J. CHADWICK, *The Mycenaean Dorians*, «BICS» 22, 1976, 115 sg.; ID., *Who were the Dorians?*, «PP» 31, 1976, 103 sgg.; ID., *Der Beitrag der Sprachwissenschaft zur Rekonstruktion der griechischen Frühgeschichte*, «Anz. phil-hist. Klasse der Oesterr. Akademie der Wissenschaften» 113, 1976, 183-204; ID., in questo volume, 3 sgg. Peraltro le argomentazioni di J. Chadwick non hanno in generale riscosso adesioni, cfr. O. PANAGL, *Symposion Zwettl 1980*, 342; per la valutazione linguistica in dettaglio, P.G. VAN SOESBERGEN, sopra n. 1, 38 sgg.; ID., in questo volume, 323 sgg.

[3] Per la geografia dei dialetti greci in età storica cfr. A. THUMB, A. SCHERER, *Handbuch der griechischen Dialekte*, Heidelberg 1959; E. RISCH, *Die Gliederung der griechischen Dialekte in neuer Sicht*, «Mus. Helv.» 12, 1955, 61-76; J. CHADWICK, *The Prehistory of the Greek Language*, in *Cambridge Anc. History* [3] II, 2, cap. 39 (a), 805 sgg., Cambridge 1975; R. SCHMITT, *Einführung in die griechischen Dialekte*, Darmstadt 1977; da ultimo O. PANAGL, *Die linguistische Landkarte Griechenlands während der Dunklen Jahrhunderte*, in *Symposion Zwettl 1980*, 321-348.

[4] Per i reperti linguistici achei cfr. F. KIECHLE, sopra n. 1, 514 sgg.; ID., «Kadmos» 1, 1962, 98 sgg. Per la posizione del dialetto miceneo v. sotto, n. 9. La tesi secondo cui il miceneo è da considerarsi in stretto rapporto con l'etolico e l'arcado-cipriota è stata da ultimo sostenuta da G. DUNKEL, *Mycenaean and Central Greek*, «Kadmos» 20, 1981, 132-142.

[5] Per la documentazione archeologica di ondate migratorie achee verso Cipro nella tarda età del Bronzo, cfr. V.R. D'A. DESBOROUGH, *The last Mycenaeans and their Successors*, Oxford 1964, 196 sgg., 229 sg., 236 sg.; F. SCHACHERMEYR, *Die Levante im Zeitalter der Wanderungen vom 13. bis zum 11. Jh.v.Chr.*, «Sitz. Wien» 1982, 128 sgg.; ID., *Griechenland im Zeitalter der Wanderungen vom Ende der mykenischen Ära bis auf die Dorier*, «Sitz. Wien» 1980, 380 sg. Sulla tradizione mitologica cfr. E. GJERSTADT, *The Colonization of Cyprus in Greek Legend*, «Op. Arch.» 3, 1944, 109-123; H.W. CATLING, *Cambridge Anc. History* [3] II, 2, 215 sg.; F. SCHACHERMEYR, sopra, 269 sgg.; ID., sopra, n. 1, 295 sgg.

[6] Com'è noto, Tucidide calcola 80 anni dopo la guerra di Troia (I 12). 100 anni dopo il tentativo di Illo è la datazione del ritorno secondo Erodoto, il che corrisponde indirettamente con la datazione precedente, dato che Illo appartiene ancora alla generazione anteriore alla guerra di Troia. Cfr. anche Paus. VIII 5,3; Diod. Sic. IV 57,2-58,4; Apollod. *Biblioth.* II 8,1-2.

[7] Per la tradizione antica sulla data della guerra di Troia cfr. L. PRELLER-C. ROBERT, *Die griechische Heldensage*, Zürich 1967 [2], II 3, 1288; V.R. D'A. DESBOROUGH, sopra n. 5, 248. Non è qui tuttavia il luogo per trattare la questione del rapporto tra questa datazione e la successione degli strati a Troia e il problema della storicità della guerra di Troia. Tuttavia questa data concorda a mio parere col quadro di Troia VIh o VIIa, come ho tentato di mostrare nel mio contributo *Two Trojan Wars*, al Colloquium Sheffield nel 1977. Cfr. ora in proposito anche F. SCHACHERMEYR, sopra n. 5, 1982, 93 sgg., soprattutto 102 con nota 11; ID., sopra n. 1, 291 sgg., ma qui io non posso accettare la sua obiezione di una eccessiva vicinanza cronologica all'invasione dei Popoli del Mare. Una datazione notevolmente più bassa di quella accettata da F. Schachermeyr e da me per la distruzione di Troia VIh o VIIa è stata di

recente proposta da CH. PODZUWEIT, *Die mykenische Welt und Troja*, in B. HÄNSEL (a cura di), *Südosteuropa zwischen 1600 und 1000 v.Chr.*, Berlin 1982, 65 sgg., col che la questione si complica ulteriormente.

[8] La parentela del greco nord-occidentale col dorico è, per quanto ne so, incontestata. Cfr. in proposito anche la bibliografia citata sopra, n. 3. O. PANAGL, sopra n. 3, 342, afferma, in pieno accordo col quadro qui delineato: «Il greco nord-occidentale e il dorico sono in ogni caso da considerarsi una sola unità in età preistorica, tuttavia già nei secoli oscuri si sono sviluppate tra questi due dialetti delle inequivocabili isoglosse di separazione».

[9] Riassuntivo circa la posizione del dialetto miceneo, O. PANAGL in S. HILLER e O. PANAGL, *Die frühgriechischen Texte aus mykenischer Zeit*, Darmstadt 1976, 78 sgg., come pure la bibliografia citata sopra, n. 3, tra la quale il più recente ancora O. PANAGL, 333 sg.

[10] Sull'area greca nord-occidentale verso la fine dell'età del Bronzo cfr. K. KILIAN, *Nordgrenze des ägäischen Kulturbereiches in mykenischer und nachmykenischer Zeit*, «Jahresbericht des Instituts für Vorgeschichte der Univ. Frankfurt M.», 1976, 112 sgg.; D.A. WARDLE, *The Northern Frontier of Mycenaean Greece*, «BICS» 22, 1975, 206-212; in particolare sull'Epiro, N.G. HAMMOND, *Epirus*, Oxford 1967, 289 sgg.; ID., *Migrations and Invasions in Greece and Adjacent Areas*, New Jersey 1976, 138 sgg. Cfr. anche l'efficace caratterizzazione di V.R. D'A. DESBOROUGH, *The Greek Dark Ages*, London 1972, 337 a proposito della situazione nella tarda età del Bronzo e degli abitatori dell'Epiro: «Non c'è ragione che essi non fossero razzialmente affini a coloro che vivevano entro l'ambito miceneo, ma la loro cultura era del tutto diversa e nettamente arretrata. Erano le genti che seppellivano in tombe a cista, talora – ad es. in Albania – sormontate da un tumulo, che usavano una ceramica primitiva (si trovano anche alcuni vasi micenei o una loro imitazione, e in effetti l'influenza del meridione non era affatto trascurabile), che andavano regolarmente armati, stando alle scarse testimonianze disponibili. Quindi forse un popolo bellicoso, e probabilmente valoroso».

[11] R. HOPE SIMPSON, *Mycenaean Greece*, New Jersey 1981, 175 sgg. Sulla tomba a cupola di Parga-Kiperi, TH.J. PAPADOPOULOS, *Das mykenische Kuppelgrab von Kiperi bei Parga*, «AM» 96, 1981, 8-24; sulla ceramica cfr. anche sotto, n. 58.

[12] Per il fenomeno della transumanza nella zona del Pindo cfr. N. HAMMOND, sopra n. 10 (1976) 37 sgg.; da ultimo E. KIRSTEN, *Gebirgshirtentum und Sesshaftigkeit. Die Bedeutung der Dark Ages für die griechische Staatenwelt: Doris und Sparta*, in *Symposion Zwettl 1980*, 355-448.

[13] Gli esemplari dei tipi A, C, D e dei tipi F e G nell'area qui trattata sono riuniti nelle cartine di diffusione, 154-159.

[14] Cfr. V. MILOJČIĆ, *Einige «mitteleuropäische Fremdlinge» auf Kreta*, «JbRGZM» 2, 1955, 153 sgg.; ID., *Die Dorische Wanderung im Lichte der vorgeschichtlichen Funde*, «AA» 1948/49, 12-35; W. KIMMING, *Seevölker und Urnenfelderkultur*, in *Studien aus Alteuropa*, I, 1964, 220 sgg.; M. GIMBUTAS, *Bronze Age Cultures in Central and Eastern Europe*, 1965, 339. Per la discussione, cfr. anche N.K. SANDARS, *From Bronze Age to Iron Age: a Sequel to a Sequel*, in *European Community in Later Prehistory, Studies in Honour of C.F.C. Hawkes*, a cura di J. BOARDMAN, M.A. BROWN, T.G.E. POWELL, London 1971, 3-29; J. BOUZEK, *Bronze Age Greece and the Balkans: Problems of Migrations*, in *Bronze Age Migrations in the Aegean*, a cura di R.A. CROSSLAND e A. BIRCHALL, London 1973, 172 sgg.; ID., *Homerisches Griechenland*, Praga 1969, 26 sgg., 33 sgg., specialm. 40 sgg.; ID., *Der Vardar – und Morava – Bereich in seinem Verhältnis zu Griechenland zwischen 1200 und 900 v.u.Z.*, in *Symposion Zwettl 1980*, 276 sgg.; A.M. SNODGRASS, *The Dark Age of Greece*, Edinburgh 1971, 305 sgg. Sulla cosiddetta «migrazione di Lusazia», che a volte viene messa in relazione con questi movimenti, cfr. V. MILOJČIĆ, *Zur Frage der «Lausitzer Wanderung»*, «Germania» 30, 1952, 318-325; S. DEGER-JALKOTZY, *Fremde Zuwanderer im spätmykenischen Griechenland*, «Sitz. Wien» 1977, 56 sgg., 64 sgg.; da ultimo B. HÄNSEL, *Lausitzer Invasion in Nordgriechenland?*, in *Beiträge zur Ur- und Frühgeschichte* I, 1981, 207 sgg.

[15] Sull'avvento della spada cfr. V.R.D'A. DESBOROUGH, *Cambridge Anc. History* [3] II, cap. 36 (a) 660 sg.; ID., sopra n. 10, 21; A.M. SNODGRASS, sopra n. 14, 305 sg., 310 sgg.; ID., *Metalwork as Evidence for Immigration in the Late Bronze Age*, in *Bronze Age Migration in the Aegean* (cfr. sopra n. 14), 311; per i nuovi esemplari jugoslavi, cfr. J. BOUZEK, sopra n. 14, 483 fig. 3. Per le punte di lancia v. sotto, n. 19.

[16] Mercenari stranieri sono ipotizzati tra gli altri da H.W. CATLING, «Antiquity» 35, 1961, 121, e da J. BOUZEK, sopra n. 14 (*Symposion Zwettl 1980*), 279; in senso analogo si esprime O. HÖCKMANN, *Lanze und Speer im spätmykenischen und mykenischen Griechenland*, «JbRGZM» 1980, 67: egli ritiene «che valga la pena di meditare se i primi elementi stranieri riscontrabili nelle armi del TE III A, che cronologicamente precedono di molto le grandi invasioni della fine del TE III B, non possano essere stati introdotti da mercenari balcanici» – così pure a p. 68; cfr. anche F. SCHACHERMEYR, sopra n. 5, 1982, 46 sg.

[17] La documentazione sulla diffusione delle più antiche spade del tipo Catling I e IIA è raccolta nelle cartine di diffusione, 160-161 e 168-169.

[18] N. HAMMOND, sopra n. 10, 1967, 327 afferma: «Dato che la Macedonia non ha fornito testimonianze di tali influssi sui tipi di spada, appare probabile che la Macedonia non costituisse una stazione intermedia e che le spade non viaggiassero per la via del Vardar. D'altro canto, poiché l'Epiro e le isole occidentali presentano testimonianze di tale influsso, è probabile che le spade seguissero un itinerario che scendeva o attraversava l'Adriatico». Cfr. in proposito anche S. FOLTINY, *«Archaeologia» Homerica*, cap. E, *Kriegswesen*, parte 2, Göttingen 1980, 265 sgg., dove a riguardo dell'itinerario proposto da N. Hammond si afferma: «Probabilmente esistevano alcune stazioni intermedie nelle isole dalmate e dello Ionio o sull'Appennino. Negli ultimi tempi viene sempre più riconosciuto il ruolo di questa importante via di comunicazione»; cfr. in proposito anche la nota 28.

[19] O. HÖCKMANN, sopra n. 16,67 sgg.; sebbene presupponga la mescolanza di tradizioni egee e settentrionali, egli così riassume a p. 75 del lavoro citato: «Nel complesso il gruppo E evidenzia istruttivamente la molteplicità delle tendenze e delle correnti presenti nell'evoluzione della lancia nella tarda età micenea e alla sua fine. Sul continente si diffondono, a partire dall'Epiro, armi modeste e tozze la cui origine ultima è 'centroeuropea'».

[20] La lista delle punte di lancia a forma di fiamma segue O. HÖCKMANN, sopra n. 16, 118 sgg.

[21] Circa la diffusione delle punte di lancia del gruppo K, corte e in prevalenza a goccia, cfr. O. HÖCKMANN, sopra n. 16, 64 sgg., 146 sgg. Non mi è stato ancora accessibile R.A.J. AVILA, *Bronzene Lanzen – und Pfeilspitzen der griechischen Spätbronzezeit*, in *PBF* V, 1, München 1983.

[22] Cfr. sopra n. 16, 68.

[23] Cfr. sopra n. 16, 68.

[24] Cfr. ad esempio gli esemplari citati da O. HÖCKMANN, sopra n. 16, 149, sotto il gruppo K III, che «è identico nelle caratteristiche principali alla 'Mouliana Class' di Catling e al 'terzo tipo' di J. Bouzek» (CATLING, «BSA» 63, 1968, 106; J. BOUZEK, sopra n. 14, 1969, 35 sg.).

[25] J. BOUZEK, *Local Schools of the Aegean Bronzework of European Inspiration 1300-100 B.C.*, in *Studies Presented in Memory of F. Dikaios*, Nikosia 1979, 49-52.

[26] In particolare i più recenti scavi a Micene e a Tirinto attestano un catastrofico terremoto alla fine del TE III B, cfr. S. JAKOVIDES, *A Hundred Years of Mycenaean Archaeology* 58, 1978, 13 sgg., specialm. 27: «I danni a Micene vennero causati da un terremoto». ID., *The present state of research at the Citadel of Mycenae*, «Bulletin Inst. of Archaeology», London 14, 1977, 99 sgg., specialm. 129 sg. e 134: «Durante l'ultimo quarto del XIII secolo a.C. un violento terremoto, le cui tracce sono state rilevate sia al di fuori sia al centro della cittadella, demolì il palazzo e molti altri edifici e causò incendi che provocarono la distruzione di parecchi di essi». K. KILIAN, *Zum Ende der mykenischen Epoche in der Argolis*, «JbRGZM» 27, 1980 (1983), 166 sgg., specialm. 185: «Nella successione degli insediamenti di Tirinto, il secondo incendio del palazzo va riferito con una certa probabilità allo stesso terremoto che colpì Micene alla fine del TE III B1. Come a Micene, anche a Tirinto ha inizio durante il TE III B2 una maggiore attività edilizia, che venne troncata dal grande incendio dell'area del Palazzo come pure da un terremoto che distrusse la rocca inferiore».

[27] Cfr. R. PERONI, *Zur Gruppierung mitteleuropäischer Griffzungendolche der späten Bronzezeit*, «Badische Fundberichte» 20, 1955, 69 sgg.; H. MÜLLER-KARPE, *Zur spätbronzezeitlichen Bewaffnung in Mitteleuropa und Griechenland*, «Germania» 40, 1962, 269 sgg., il quale tuttavia non riconosce «alcuna giustificazione della tesi sovente propugnata di un'origine centroeuropea dei pugnali dell'Egeo del tipo Peschiera». Cfr. anche A.M. SNODGRASS, sopra n. 14, 307; K. KILIAN, *Beiträge zu italienischen und griechischen Bronzefunden*, in *PBF* 20,1, München 1974, 62 sgg.; da ultimo H. MATTHÄUS, *Italien und Griechenland in der ausgehenden Spätbronzezeit*, «JdI» 95, 1980, 122 sg.

[28] Sui rapporti tra l'area egea e quella italica, specialmente l'adriatica, cfr. S. DEGER-JALKOTZY, sopra n. 14, 73 sgg.; K. KILIAN, sopra n. 26, 190, n. 147; ID., *Nordwestgriechische Keramik aus der Argolis und ihre Entsprechungen in der Subappennin-Facies*, in *Atti della XX Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria in Basilicata*, Firenze 1978, 311 sgg.; M. MARAZZI, S. TUSA, *Die mykenische Penetration im westlichen Mittelmeerraum*, «Klio» 61, 1979, 309 sgg.; F.-W. VON HASE, *Mykenische Keramik in Italien. Erläuterungen zu einer Verbreitungskarte nach dem augenblicklichen Forschungsstand* (Marburg 1982), *Kleine Schriften aus der Vorgeschichte. Seminar Marburg*, 11, 13-28.

[29] *Il.* II 653 sgg. Sulla questione dei Dori «omerici» nel Dodecaneso cfr. D.L. PAGE, *History and the Homeric Iliad*, Berkeley-Los Angeles 1959, dove tuttavia il riferimento ai Dori viene giudicato con scetticismo; analogamente anche R. HOPE-SIMPSON e J.F.L. LAZENBY, *The Catalogue of the Ships in Homer's Iliad*, Oxford 1970, 118; cfr. anche V.R.D'A. DESBOROUGH, sopra n. 5, 253; F.H. STUBBINGS, *Cambridge Anc. History* [3] II 1, 654, che mette in guardia da una affrettata identificazione dei Dori con gli Eraclidi. Tuttavia il carattere dorico degli Eraclidi omerici è attestato dal loro ordinamento in *phylaí*, cfr. in proposito W. BLAWATSKY, *Les Doriens aux XIV et XIIIe siècle av.n.e.*, «Živa Antika» 25, 1975, 362 sgg.; E.M. CRAIK, *Homer's Dorians*, «BICS» 29, 1982, 126; cfr. però G. LORENZ, «Gnomon» 53, 1981, 460 sgg.

[30] *Od.* XIX 177. Sui Dori a Creta cfr. R. HOPE SIMPSON, J.F. LAZENBY, sopra n. 29, 115, con le fonti ivi citate. Cfr. anche M. APOSKITON, *Kreta kai Homeros*, «Kret. Chron.» 14, 1960, 151 sgg.; F. MILTNER, *Die dorische Wanderung*, «Klio» 27, 1934, 64; N. HAMMOND, *Cambridge Anc. History* [3] II 2, 680 sg. 689.

[31] Come viene tramandato da Strabone X 4,6 p. 475 (cfr. anche Diod. V 80,2).

[32] J. BOUZEK, *Die Beziehungen zum vorgeschichtlichen Europa der neugefundenen Griffzungenschwerter von Enkomi-Alasia*, «Zypern», «Alasia» I, Paris 1971, 433 sgg. (441).

[33] J. BOUZEK, *The 'Sea Peoples' and the types of objects of ultimately European origin in Cyprus*, «RDAC» 1975, 54-57.

[34] Per le stirpi dei Popoli del Mare che entrano in questione – gli *Aqaiwasa* (Achei?), i *Denjen* (Danai?) e i *Takara* (Teucri?) – cfr., tra la bibliografia più recente, F. SCHACHERMEYR, sopra n. 5, 1982, 43-45 (Achei), 113 sgg. (Teucri); 186 sgg. (Danai); A. STROBEL, *Der spätbronzezeitliche Seevölkersturm*, Berlin 1976, 107 sg., 201 sgg. (Danai), 48 sgg. (Teucri); N. SANDARS, *The Sea-Peoples*, London 1978, 110 sg., 200 (Eqwesh), 161 sgg. (Danuna), 170 (Tjeker). Il fatto che non compaia la designazione «Dori» non rappresenta un ostacolo, in quanto, stando a Erodoto, I 56,2, i Dori assunsero il nome relativamente tardi, in occasione del loro arrivo nel Peloponneso.

[35] Un punto di partenza microasiatico per la migrazione dei Popoli del Mare in Asia Minore è stato sostenuto da ultimo da A. STROBEL, sopra n. 34, come pure da N. SANDARS, sopra n. 34, 198 sgg. L'origine nord-balcanica è stata particolarmente sostenuta di recente da G.A. LEHMANN, *Die «Seevölker»-Herrschaften an der Levante-Küste*, «Jahresbericht des Instituts für Vorgeschichte der Universität Frankfurt» 1976, 78 sgg.; ID., *Die Sikalaju. Ein neues Zeugnis zu den «Seevölker»-Heerfahrten im späten 13. Jh.v.Chr. (RS 34, 129)*, «Ugarit-Forschungen» 11, 1979, 481 sgg. A lui si associa anche F. SCHACHERMEYR, sopra n. 5, 1982, 38 sgg.

[36] Sul carattere indoeuropeo dei Filistei cfr. A. STROBEL, sopra n. 34, 262 sgg.; D. DOTHAN, *The Philistines and their Material Culture*, New Haven-Jerusalem 1982, 22 sg.

[37] R. HERBIG, *Philister und Dorier*, «JdI» 55, 1940, 58-89; tuttavia la tesi di R. Herbig è avvalorata dalla connessione dorico-illea, vale a dire dorico-illirica, congiunta alle argomentazioni proposte da A. Lehmann (cfr. la bibliografia citata sopra, n. 35) in favore dell'origine di un gruppo di stirpi di Popoli del Mare proprio da questa regione.

[38] G.A. LEHMANN, sopra n. 35, 1976, 96 sg.; ID., sopra n. 35, 1979, 439; più cauto il giudizio di A. STROBEL, sopra n. 34, 163 sg.

[39] Illo, uno dei figli di Eracle, era considerato nell'antichità l'eponimo degli Illei illirici, cfr. *RE* IX 124 (Eitrem). L'idea che degli Illei indogermano-balcanici «sopravviva un ramo come *phylé* dorica» venne espressa la prima volta da WILAMOWITZ, *Hell. Dichtung* 2, 177, n. 1, e ad essa si sono riallacciati tra gli altri P. KRETSCHMER, «Glotta» 15, 1925, 194 e O. HAAS, *Die Lehre von den indogermanischen Substraten in Griechenland*, «Linguistique balkanique» 1, 1959, 43 sg. Cfr. anche F. KIECHLE, *Lakonien und Sparta*, 1963, 116 sgg.: H. KRONASSER, «Die Sprache» 1, 1965, 155 sgg. Analogamente G.A. LEHMANN, sopra n. 35, 1976, osserva che «gli Illei che compaiono come strato dominante nelle regioni formanti il nucleo del Peloponneso greco-arcaico (Argolide, Corinzia, Laconia e Messenia?) dopo la crisi della civiltà dei palazzi micenei si possono difficilmente distinguere» dagli Illei illirico-balcanici.

[40] G.A. LEHMANN, sopra n. 35, 1979, 493.

[41] G.A. LEHMANN, sopra n. 35, 1979, 493.

[42] Sui Popoli del Mare a Cipro, da ultimo F. SCHACHERMEYR, sopra n. 5, 1982, 54 sgg., 128 sgg.

[43] Da ultimo in proposito F. SCHACHERMEYR, *Kreta zur Zeit der Wanderungen*, Wien 1979, 109 sgg.; inoltre G.A. LEHMANN, sopra n. 35, 1976, 92 sgg.

[44] Cfr. sopra, n. 30. Per la questione dell'identificazione di Pelasgi e Filistei, cfr. tra gli altri E. REISCH, «Mitt. Anthr. Ges. Wien» 34, 1904, 17; M.L. E H. ERLENMEYER, *Über Philister und Kreter*, «Orientalia» 29, 1960, 121 sgg., dove si osserva a p. 131 sgg.: «Tra le notizie circa l'attività dei

Pelasgi-Filistei, il dato fornito da Omero secondo il quale a Creta accanto ad altre genti vivevano i "nobili Pelasgi" va visto in connessione con l'interessante affermazione contenuta nel libro di Amos: 'Israele io ho condotto fuori dall'Egitto e i Filistei da Caphtor'». Cfr. anche V. GEORGIEV, *Sur l'origine et la langue des Pélasges, des Philistins, des Danaens et des Achéens*, «Jahrbuch für Kleinasiatische Forschung» 1, 1950, 136 sgg.; J. BÉRARD, *Philistins et Préhellènes*, «Rev. Arch.» 1951, 136 sg.; J. WIESNER, *Die Thraker*, Stuttgart 1963, 211, con n. 50; A. STROBEL, sopra n. 34, 159 sgg.; con riserve in proposito G.A. LEHMANN, sopra n. 35, 1976, 97.

[45] *Il.* XVI, 233; per la sede originaria dei Pelasgi nella Grecia settentrionale cfr. *Der kleine Pauly* 4, 594 s.v. *Pelasger*: «Il nome *Pelasgoí* sembra originario della Grecia settentrionale», e analogamente anche F. SCHACHERMEYR, *RE* XIX, 256 «popolazione della Grecia settentrionale».

[46] Cfr. fra gli altri F. MILTNER, «Klio» 27, 1934, 63 sg.

[47] E.M. CRAIK, sopra n. 29: «Gli Eraclidi, con i Dori della tarda età del Bronzo, saranno dei cugini aggressivi e litigiosi, ma fanno certamente parte della famiglia greca (micenea, achea)».

[48] Per l'attacco di elementi dorici respinto con successo da Atene sotto il re Codro, Pausania I 19, 5; VII 2, 3; 25, 2; Strabone IX 393; XV 633. Per la questione delle isoglosse doriche con lo ionico-attico cfr. O. PANAGL, sopra n. 3, 339 sg.; per il contesto storico, F. SCHACHERMEYR, sopra n. 1, 176 sgg.

[49] Cfr. in proposito A.M. SNODGRASS, sopra n. 14, 1971, 177 sgg.

[50] A.M. SNODGRASS, sopra n. 14, 177, 314 sgg.

[51] Per le tombe a cista di pietra di Kalbaki, Kastritsa, Agrilia e Hexalophos cfr. A.M. SNODGRASS, sopra n. 14, 172, 180, 205, 212.

[52] Cfr. A.M. SNODGRASS, sopra n. 14, 180, 384.

[53] Cfr. F. SCHACHERMEYR, sopra n. 5, 1980, 453, dove si constata parimenti «un deciso ripudio delle tradizioni micenee e un nostalgico ritorno alle antiche costumanze pre-micenee dell'epoca primitiva».

[54] Non del tutto convincente mi appare F. Schachermeyr, quando tenta di connettere immediatamente la diffusione di stirpi greco-nord-occidentali con un tipo di ceramica da lui denominato «Zwischenware» o «ceramica di mezzo». La ceramica di questo tipo, che del resto compare più o meno in tutta la Grecia, è un elemento troppo generico. Invece la tipologia specificamente greco-nord-occidentale rimane geograficamente limitata in buona misura all'area suddetta, sicché essa in pratica non può documentare una migrazione; analoghe perplessità a questo riguardo esprime J. BOUZEK, sopra n. 14, 1980, 275 sg.; cfr. F. SCHACHERMEYR, sopra n. 5, 1980, *passim*, specialm. 249 sgg., 397, 407; ID., *Die Zeit der Wanderungen im Spiegel ihrer Keramik*, *Symposion Zwettl 1980*, 241 sgg. – Lasciando impregiudicate queste riserve, io tenderei a ritenere giustificata una certa costante stilistica dorica greco-settentrionale, per la quale anche F. Schachermeyr ha enucleato tra l'altro il cosiddetto «grande triangolo»; anche lui si chiede (sopra n. 5, 1980, 409), se «il momento dello spessore e del rigore decorativo» di questo atteggiamento stilistico «non sia stato forse favorito da un orientamento più nordico del gusto».

[55] Per l'influsso attico nell'Argolide cfr. V.R.D'A. DESBOROUGH, sopra n. 10, 166, 169, 171; per l'influsso attico sulla ceramica protogeometrica tarda nell'Eubea, ID., *loc. cit.*, 195; cfr. anche F.G. THEMELIS, *Die Nekropolen von Lefkandi Nord auf Euboea*, *Symposion Zwettl 1980*, 145 sgg., specialm. 154; per la Beozia in generale cfr. V.R.D'A. DESBOROUGH, *loc. cit.*, 202; per la Tessaglia *loc. cit.*, 208; sommario *loc. cit.*, 344 sg.

[56] In generale cfr. F. SCHACHERMEYR, sopra n. 54; in particolare, sulla comparsa di motivi corrispondenti nell'Argolide, cfr. V.R.D'A. DESBOROUGH, sopra n. 10, 160: «il sistema di decorazione, malgrado l'impiego del compasso

e del pennello multiplo per i cerchi, era prevalentemente rettilineo, e il motivo favorito, per così dire il marchio di fabbrica, era il triangolo reticolato (ben noto ad Atene, ma non c'è ragione di supporre un imprestito, giacché esso era altrettanto diffuso nella prima fase e addirittura all'inizio dei secoli oscuri), usato vuoi singolarmente vuoi a gruppi, come i motivi a clessidra»; nel Dodecaneso, *loc. cit.*, 173 «il sistema decorativo prediletto dal ceramista del Dodecaneso, i motivi reticolati disposti in maniere diverse, è predominante... Ma torniamo al principale sistema decorativo, quello del reticolato rettilineo. Esempi di motivi singoli (ad esempio il triangolo o il rombo) si riscontrano ovviamente in altre regioni, compresa Atene; ma si può indicare qualche regione come produttrice di paralleli abbastanza vicini da aver suggerito tale uso a quei ceramisti, ovvero essi lo inventarono per conto loro? In Laconia, e ancor di più nella Grecia occidentale, era impiegato un sistema piuttosto simile». Lo stesso vale per l'Argolide, dove «questo sistema decorativo era diffuso». Sulla Laconia, *loc. cit.*, 241: «Quanto alla decorazione, le tazze e alcuni degli *skýphoi* sembra fossero completamente rivestiti di pittura, ma per la maggior parte veniva adottato il sistema a pannelli, e il motivo del reticolato era pressoché universale, triangoli, rettangoli e rombi, con qualche rara serie di cerchi concentrici»; per Itaca e le isole dello Ionio, *loc. cit.*, 243 sg.: «Tutta la zona del Peloponneso occidentale e delle isole adiacenti, e della Grecia occidentale a noi nota, rimase isolata – eppure sempre parte integrante del mondo greco... il sistema prediletto erano i triangoli o i rombi reticolati, talora a pannelli. Si trovano cerchi e semicerchi concentrici, ma non sono molto diffusi». Riepilogo, *loc. cit.*, 335 sgg., 347 sgg., 350 sgg.

[57] Per l'evoluzione a Creta, cfr. tra gli altri V.R.D'A. DESBOROUGH, sopra n. 10, 112 sgg., 223 sgg. Che purtuttavia non siano assenti influssi nord-occidentali, è stato sottolineato da F. SCHACHERMEYR, sopra n. 5 (1980), 348 sg. Per le importazioni protogeometriche di stile attico, che possono aver promosso a Creta una accentuata voga dei motivi a cerchi concentrici, cfr. tra gli altri «Arch. Rep.» 23, 1976, 14.

[58] In proposito, V.R.D'A. DESBOROUGH, sopra n. 10, 179 sgg.: qui si dice espressamente che della ceramica finora scarsamente nota «almeno una cosa è chiara, la strettissima somiglianza alle forme e ai motivi decorativi che si ritrovano ad Atene». Analogamente F. SCHACHERMEYR, sopra n. 5, 1980, 339: il «protogeometrico non solo si trova fin dal principio sotto l'influsso stilistico attico, ma si accosta in maniera particolare anche al sub-miceneo. Vengono già usati i cerchi». Per la penetrazione di elementi dorici, cfr. ivi 358.

[59] Cfr. in merito F. SCHACHERMEYR, sopra n. 5, 1980, 279 sgg., 290, 441 sgg.; ID., sopra n. 54, 251 sg.; per la ceramica di Bouboutsi cfr. inoltre anche N. HAMMOND, sopra n. 10; K. KILIAN, *Zur mattbemalten Keramik der ausgehenden Bronzezeit und der Früheisenzeit aus Albanien*, «Archäologisches Korrespondenzblatt» 2, 1972, 115 sgg.

Fig. 1. La diffusione delle spade del tipo A in Albania e nella Grecia nord-occidentale: 1) Iglarevo (Metohijo) (Kilian 1976, 113 fig. 2); 2) Midhe (Vati) (Kurti, «Iliria» 7/8, 1977/78, 311-316; Prendi 1982, 213 fig. 6, 3); 3) Pathok (Elbasan) (Islami e Geka, «Stud. Alb.» 1, 1964, 97 sgg. tav. 6,1; Korkuti, «Stud. Alb.» 7, 1970, tav. 3,6: 4,3; Hammond, «BSA» 62, 1967, tav. 19,1; 20,1; Sandars 1971, 16, n. 39; Kilian 1976, 120, n. 44; Prendi 1982, 213, fig. 6,2); 4) Vajze (Hammond 1967, 320 n. 2, 321; Korkuti, «Stud. Alb.» 7, 1970, tav. 3, 2; 3,7; Sandars 1971 16, n. 39; Prendi 1982, 213, fig. 6,1); 5) Corcira (o Itaca?) (Hammond 1967, 325, n. 2, fig. 20 M); 6) Leucade (Dörpfeld, *Alt-Ithaka* 1927, 229, 241 sg., append. 62, 3; Sandars 1961, 26, n. 73; cfr. Hammond 1967, 325, n. 1); 7) Itaca (Benton, «BSA» 29, 1927/28, 113-116, fig. 1, 2 e 2; Hammond 1967, 325, n. 2).

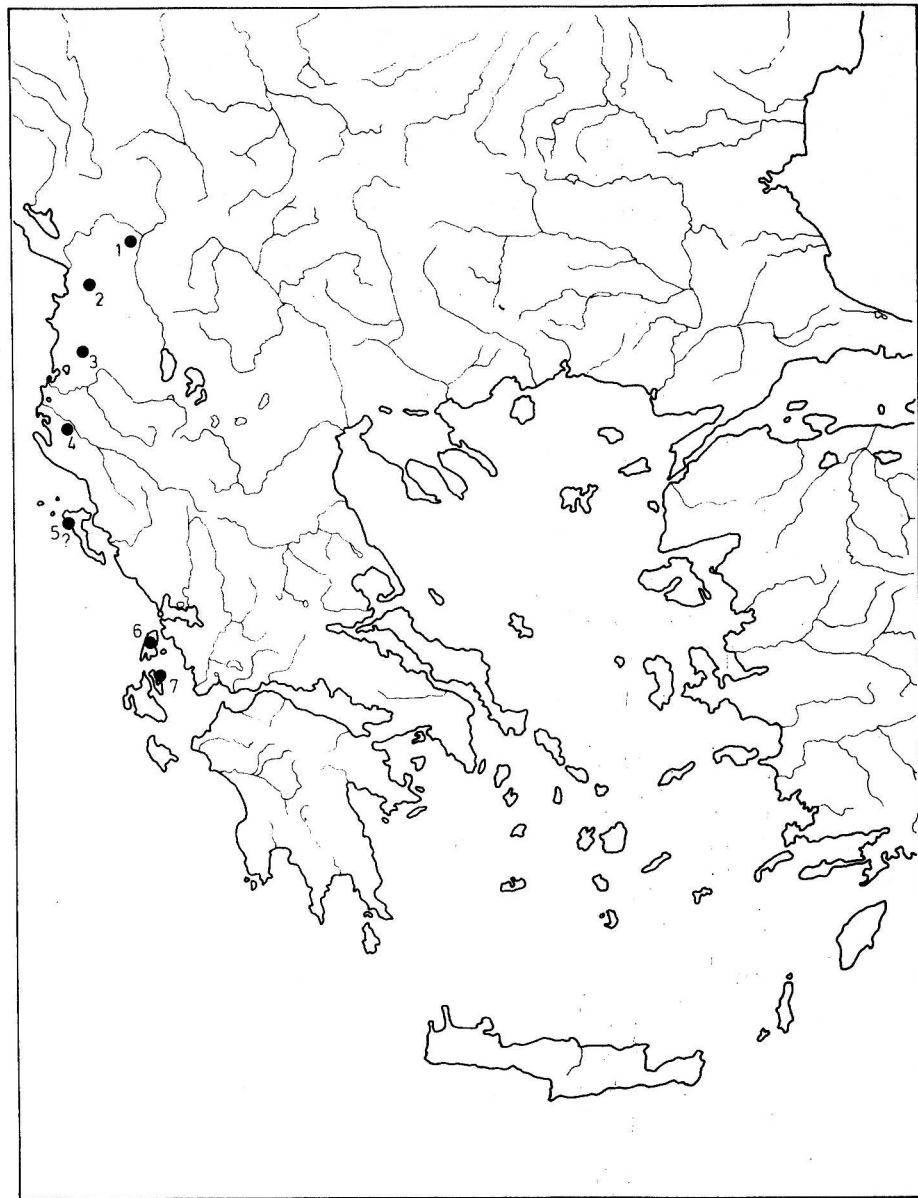



Fig. 2. La diffusione delle spade del tipo C e D in Albania e nella Grecia nord-occidentale: *Spade tipo C1*: 3) Tetovo (Skopje) (Foltiny, «Mitt. Anthrop. Ges. Wien» 91, 1961, 139; Sandars 1963, 146; Hammond 1967, 326, n. 3, 328 n. 1; Sandars 1971, 16 n. 40); 4) Germenj-Lushuje (Prendi 1982, 222, fig. 11,1); 6) Perama (*a.* Dakaris «Arch. Eph.» 1958, 131; Hammond 1967, 318, 321, tav. 21a(2,3); Papadopoulos 1976, 331, num. 110; *b.* Dakaris, «Arch. Eph.» 1958, 131 fig. 7; Sandars 1963, 145, tav. 21,4; Hammond 1967, 318, 322, tav. 21a(1,3); Papadopoulos 1976, 331, num. 111; *c.d.* Stoumion, cfr. Hammond 1967, 321 con n. 2 [identica ad *a, b*?]; Papadopoulos 1976, 333, num. 112, 113); 8) Dodona (Sandars 1963, 145; Hammond 1967, 319 (e); Papadopoulos 1976, 330, num. 109); 9) Nidhri, Leucade (Dörpfeld, *Alt-Ithaka* 1927, 229, 241, tav. 62,3; Sandars 1961, 26, tav. 17, 5, 6; Sandars 1963, 145 (forse tipo A). *Spade tipo C2*: 2) Komsi-Mati (Prendi 1982, 222 fig. 11, 2); 5) Grevena (K. Kilian 1976, 126 [il rimando bibliografico ivi contenuto a Rhomiopoulou, «Arch. Eph.» 1969, 14 fig. 4, non è verificabile]); 11) Galaxidi (Undset, «ZfE» 1890, 15, fig. 23; Riis, *Fortidens Kultur* I 27; Sandars 1963, 146, tav. 23,18). *Spade tipo D*: 1) Nenshat (Korkuti, «Stud. Alb.» 7, 1970, tav. 3,4; Kilian 1976, 126); 2) Mati-Rrethe Bazje (Prendi 1982, 222, fig. 11,4; Sandars 1971, 16; Kilian 1976, 126); 5) Grevena (Vienna, Naturhist, Museum) (Man 1923, 172, fig. 2; Heurtley, *Preh. Mac.*, fig. 104, ee; Sandars 1963, 148; Kilian 1976, 126 [qui classificata come C_2]); 7) Mazaraki (Vokotopoulou, «Arch. Eph.» 1969, 192, fig. 4, tav. 27,2; Kilian 1976, 126; Papadopoulos 1976, 332, num. 115); 10) (Vokotopoulou, «Arch. Eph.» 1969, 193, nota 3; Kilian 1976, 126).

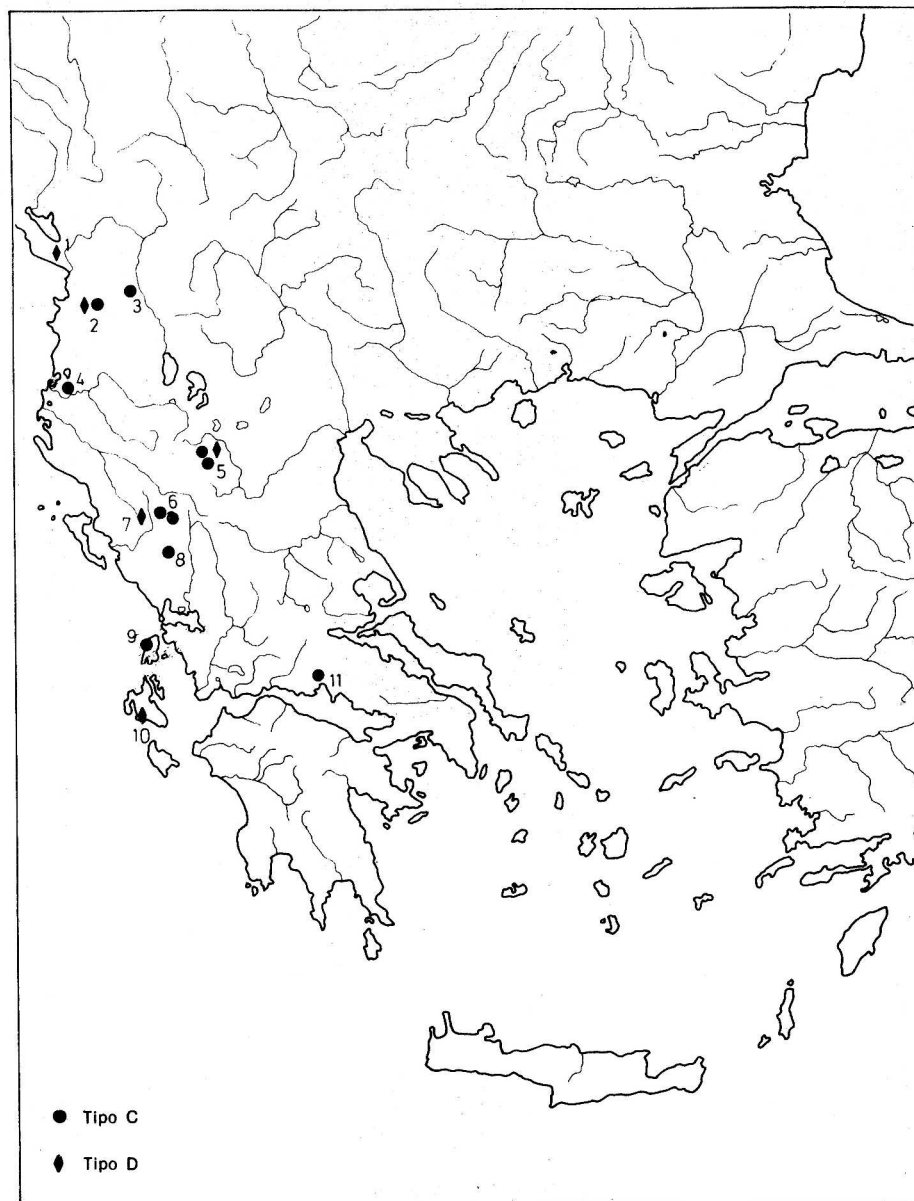



Fig. 3. La diffusione delle spade dei tipi F e G nella Grecia nord-occidentale: 1) Elaphotopos (Hope Simpson 1981, 177 sg. K8); 2) Kalbaki (*a.* Hope Simpson 1981, 177, K7; Dakaris; «Arch. Eph.» 1958, 129; Sandars 1963, 151, tav. 25, 35; Sandars 1971, 16; Catling «BSA» 63, 1968, 97; *b.* Hope-Simpson 1981, 177 K7 [«di recente la zona ha restituito un'altra spada del tipo F»]); 3) Kastritsa (Hammond 1967, 314; Sandars 1971, 16; Desborough 1972, 97; Catling «BSA» 63, 1969, 97; Jakovides, *Perati* II, 363, n. 4; Hope Simpson 1981, 177 K5); 4) Dodona (Dakaris, «Arch. Eph.» 1958, 141, fig. 9,15; Sandars 1963, 151; Hammond 1967, 319, 323; Catling «BSA» 63, 1968, 97; Desborough 1972, 97; Hope Simpson 1981, 177, K4); 5) Paramythia (Sandars 1971, 16 con n. 41; Desborough 1972, 97; Jakovides, *Perati* II, 363, n. 4; Hope Simpson 1981, 177 K3); 6) Likouresi (Nekymanteion) (Hammond 1967, 320 n. 1, 323; Catling «BSA» 63, 1968, 97; Sandars 1971, 16; Hope Simpson 1981, 175, K1); 7) Lithovouni (Jakovides, *Perati* II, 363 n. 2; Hope Simpson 1981, 97, D 76); 8) Diakata (Cefalonia) (*a.* Sandars 1963, 151; Catling, «BSA» 63, 1968, 97; *b.* Sandars 1963, 151; Catling, «BSA» 63, 1968, 97); 9) Lakkithra (Cefalonia) (Sandars 1963, 151; Catling «BSA» 63, 1968, 97); 10) Elide («Ergon» 1963, fig. 127; «Praktikà», 1963, fig. 115b; Catling «BSA» 63, 1968; 96; Desborough 1972, 75 tav. 13A; Jakovides *Perati* II, 363 n. 1); (?) Itaca (Benton «BSA» 29, 1927/28, 114, fig. 1, 2, Sandars 1963, 152).

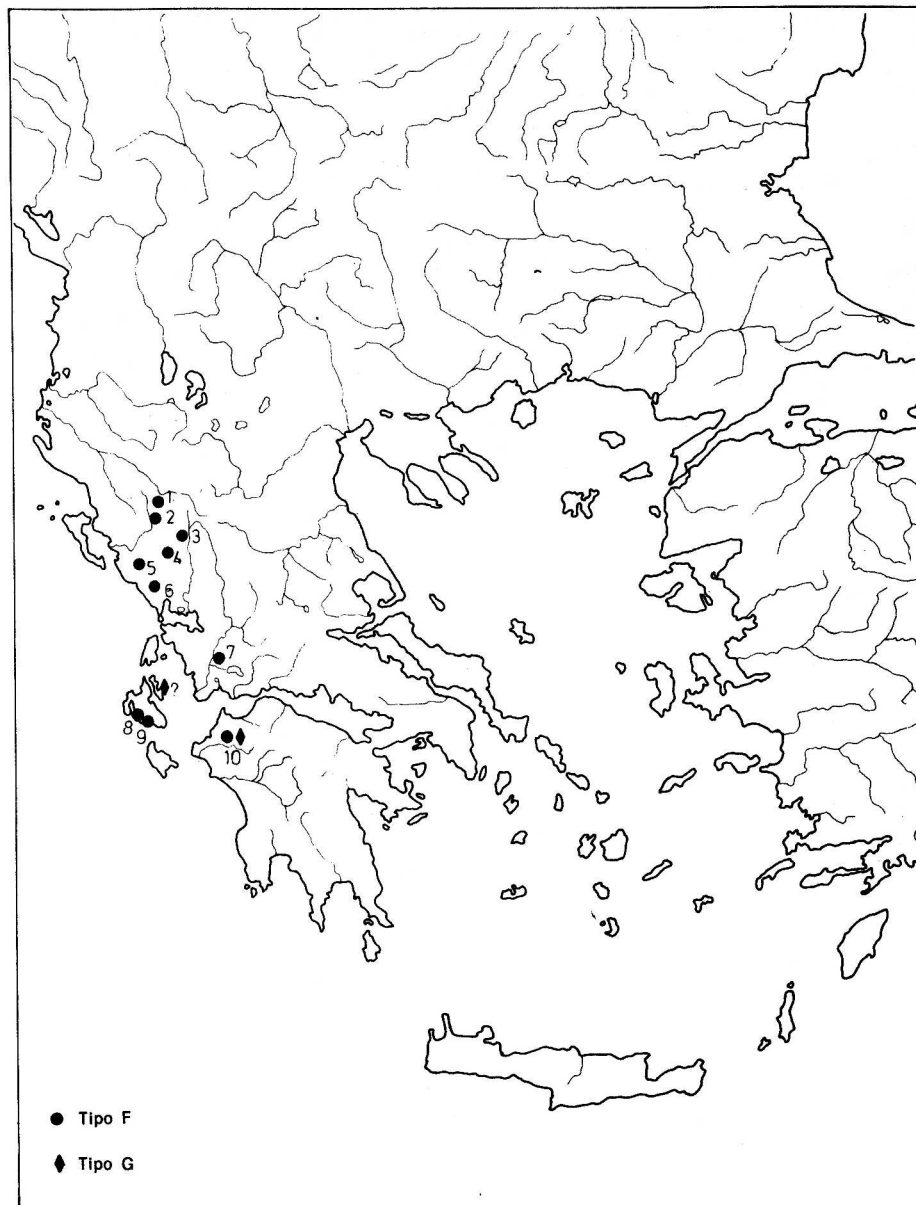



Fig. 4. La diffusione dei *Griffzungenschwerter* (alla lettera: «spade con impugnatura a forma di lingua», dette anche «spade terribili») del tipo Catling I e IIA in Albania e in Grecia: 1) Scutari (Catling 1956, 117, num. 27; Catling 1961, 118, num. 32; Hammond 1967, 324, n. 5 (D); Catling «BSA» 63, 1968, 99; Bouzek 1971, 444, num. 22); 2) Valle del Mati (Islami e Ceka, «Stud. Alb.» 1, 1964, tav. 12,1; Prendi 1982, 223, fig. 12, 3); 3) Vajze (*a.* Hammond 1967, 320 n. 3, 324 fig. 20 H [qui classificata come tipo Catling IV; scambiata con fig. 20 J?]. Catling «BSA» 63, 1968, 100; Prendi 1982, 223, fig. 12,4; *b.* Prendi 1982, 223 fig. 12,1); 4) Dukat-Vlore (Prendi 1982, 223, fig. 12,7); 5) Kakavi (Hammond 1967, 321 n. 1, 324 (K); Bouzek 1971, 444, n. 24; Prendi 1982, 223, fig. 12,2); 6) Vodhine (Hammond 1967, 320, n. 4, 324 (I); Bouzek 1971, 444 num. 23; Prendi 1982, 223, fig. 12,5); 7) Kangadi (Papadopoulos, *Mycenean Achaia*, 228, num. 221, fig. 320 c-d; 356 c-d); 8) Kallithea (*a.* «AM» 75, 1960, 43, Beilage 27,1 e 2; Catling 1956, 112, num. 7; Papadopoulos, *loc. cit.* num. 22, fig. 320 a-b; 355 c-d; *b.* «AM» 75, 1960, 43, Beilage 31, 1-2; Catling 1956, 112, num. 8; Idem, 1961, 117, num. 7; Papadopoulos, *loc. cit.*, 223, fig. 320 a-b; 356 a-b); 9) Antheia-Klauss («Praktikà» 1938, 118, fig. 1; Catling 1956, 111, num. 6; Idem, 1961, 117, num. 6; Papadopoulos, *loc. cit.* num. 228); 10) Micene (Catling 1956, 109, num. 1; Idem, 1961, 117, num. 1); 11) Tirinto (Catling 1956, 111, num. 5; Idem, 1961, 117, num. 5); 12) Nasso («Archaeologia» 58, 1902, 6 fig. 7); 13) Myrsine (Siteia) (Catling 1961, 117, num. 21; Idem, «BSA» 63, 1968, 90, fig. 2,2; tav. 22 c,d); 14) Mouliana (Catling 1956, 113; num. 12; Idem, 1961, 117, num. 15); 15) Cos (Langada) (Catling 1956, 114, num. 15; Idem, 1961, 117, num. 26).

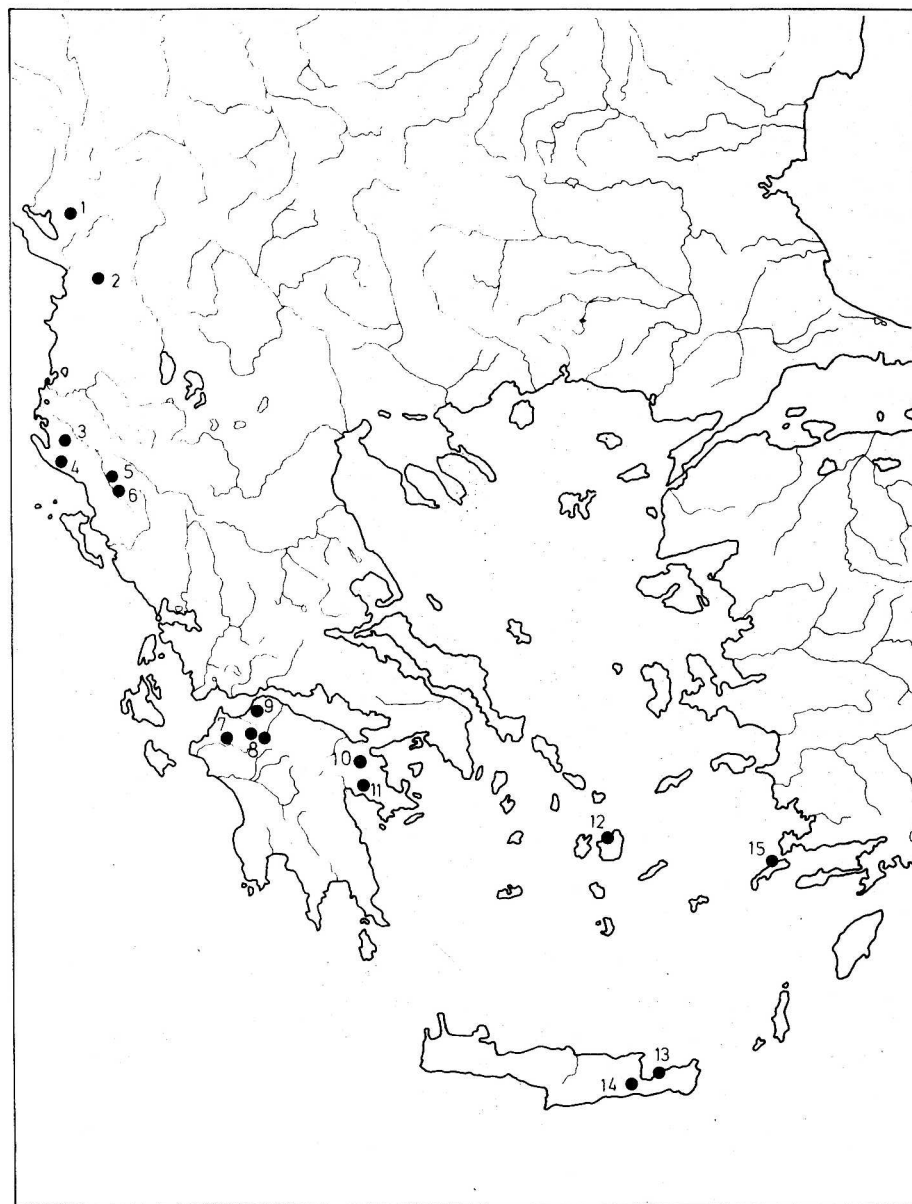



Fig. 5. La diffusione delle punte di giavellotto o lancia del tipo Höckmann K. Ai nomi delle località seguono in parentesi le citazioni secondo i numeri del catalogo di Höckmann 1980, 147 sgg.: 3) Monti Boian (K 14,15) 4) Vardina (K 16) 5) Grotta di Maronea (K 31) 7) Lachanokastron (I 6) 8) Anthochori (K 30) 9) Paramythia (K 7) 10) Dodona (K 6) 11) Pesta (K 13,19, I 7) 12) Agrilia (K 4,5) 13) Exalophos (K 3) 14) Kierion (K 22) 15) Oreoi (K 12) 16) Itaca (?, K 9) 17) Patrasso, Gerok. (K 29) 18) Mitopolis (K 26) 19) Micene (K 18,20) 20) Tirinto (K 21) 21) Stamnioi (K 10) 22) Mouliana (K 23,27) 23) Siteia (K 28) 24) Cos, Japyli (K 17) 25) Cos, Langada (K 25); non sono riportate sulla cartina K 1,2 (Acaia), K 8 (Epiro), K 11 (?), K 24 (Creta). Da integrare: 1) Valle del Mati (Hammond 1967, 339, fig. 24,6); 2) Vajze (Hammond 1967, 338 sg., fig. 24,1,2); 3) Baikai-Sarande (Prendi 1982, 223, fig. 12,10; M. Korkuti, *ibid.* 249, fig. 13,10).

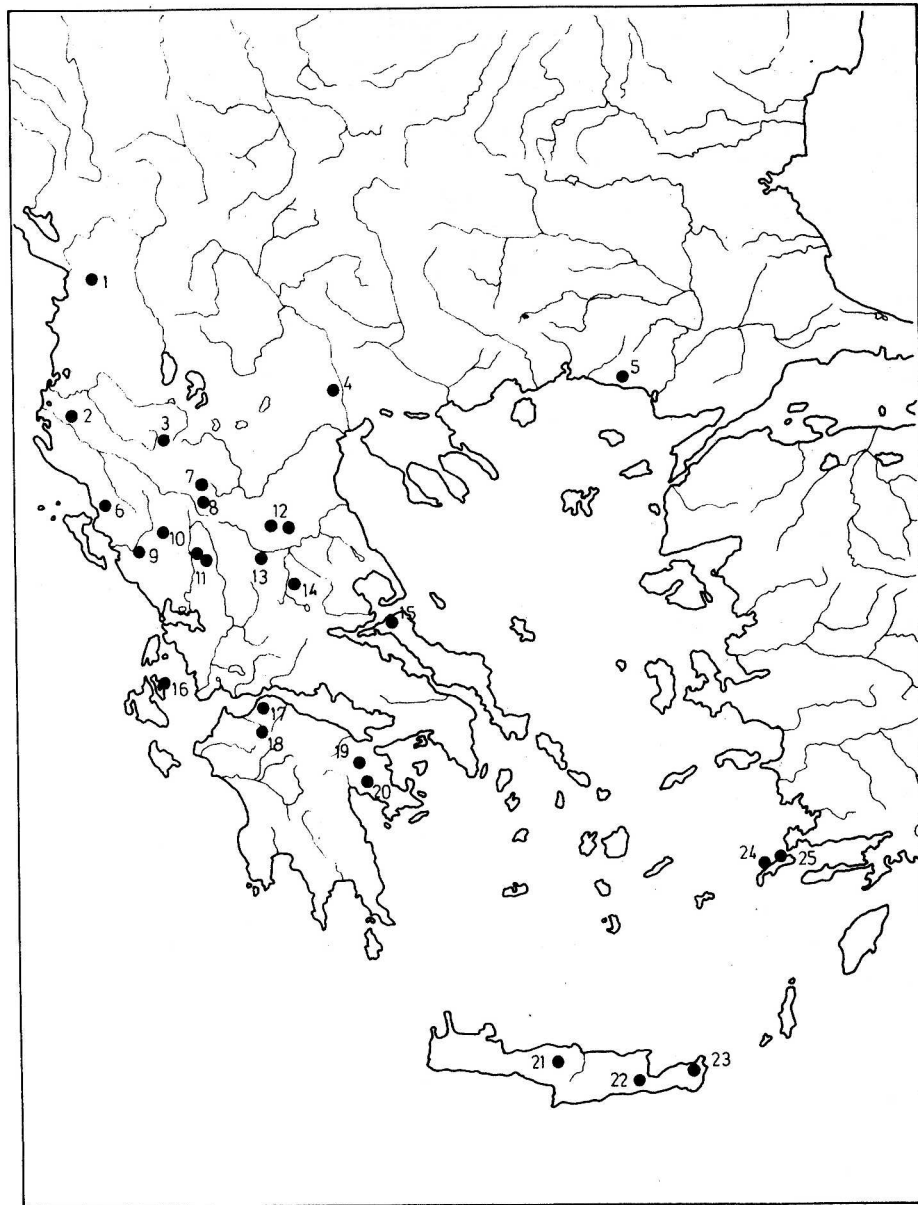



Fig. 6. La diffusione delle punte di giavellotto o lancia «a forma di fiamma» del tipo Höckmann (Snodgrass) SB. Ai nomi delle località seguono in parentesi le citazioni secondo i numeri del catalogo di Höckmann 1980, 118: 3) Konitsa (SB 11) 4) Gribiani (SB 4) 5) Kalbaki (SB 1) 6) Mazaraki (SB 9) 7) Gardiki (SB 10) 8a) Kiperi (SB 7) 8b) Hag. Kyriaki (SB 8) 9) Metaxata (SB 2,3) 10) Kangadi (SB 13) 12) Delfi (SB 5) 13) Tebe (SB 6). Da integrare: 1) Malik (Prendi 1982, 223, fig. 12,15); 2) Vodhine (Hammond 1967, 338 con n. 4, fig. 24,3; Prendi 1982, 223, fig. 12,14); 3) Kallithea («Arch. Rep.» 28, 1981/82, 27; «Praktikà» 1980, 109).

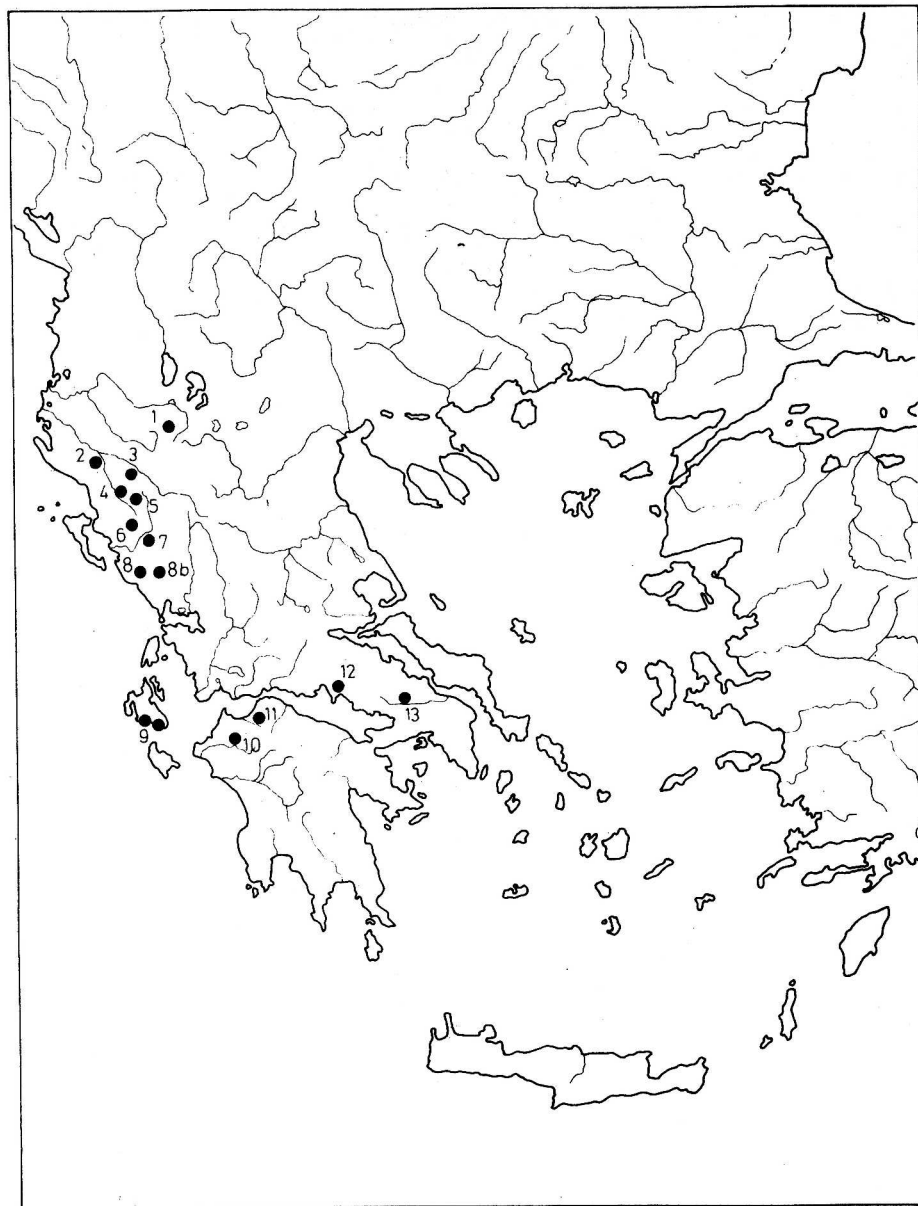



Fig. 7 La diffusione dei cosiddetti pugnali-Peschiera in Grecia: 1) Dodona (Museo Sarajevo) (Bouzek 1979, 52 n. 2); 2) Teichos Dymaion («AJA» 71, 1967, 300, tav. 90,19; «BCH» 90, 1966, 834, fig. 12; «Ergon» 1965, 104, fig. 130a); 3) Nemea «Arch. Rep.» 21, 1974/75, 9 fig. 11; «BCH» 99, 1975, 611; «Hesperia» 44, 1975, tav. 34i); 4) Micene (J. Bouzek 1979, 52, n. 2); 5) Phylakopi («BSA» 17, 1910/11, tav. 14,60; «JbRGZM» 2, 1955, 158, fig. 2,6); 6) Nasso («Archaeologia» 58, 1902,6 s., fig. 7); 7) Cnosso («Archaeologia» 59, 1906, 471 sg., fig. 90); 8) Psychro (J. Boardman, *The Cretan Collection*, Oxford 1961, 15,17, fig. 3A - C, J; 56 fig. 2, tav. 9). È da aggiungere un frammento di manico inedito del museo di Nauplion, da Tirinto, citato da H. Matthäus, «JdI» 95, 1980, 122, n. 61, dove si trova anche ulteriore bibliografia sugli esemplari qui citati.

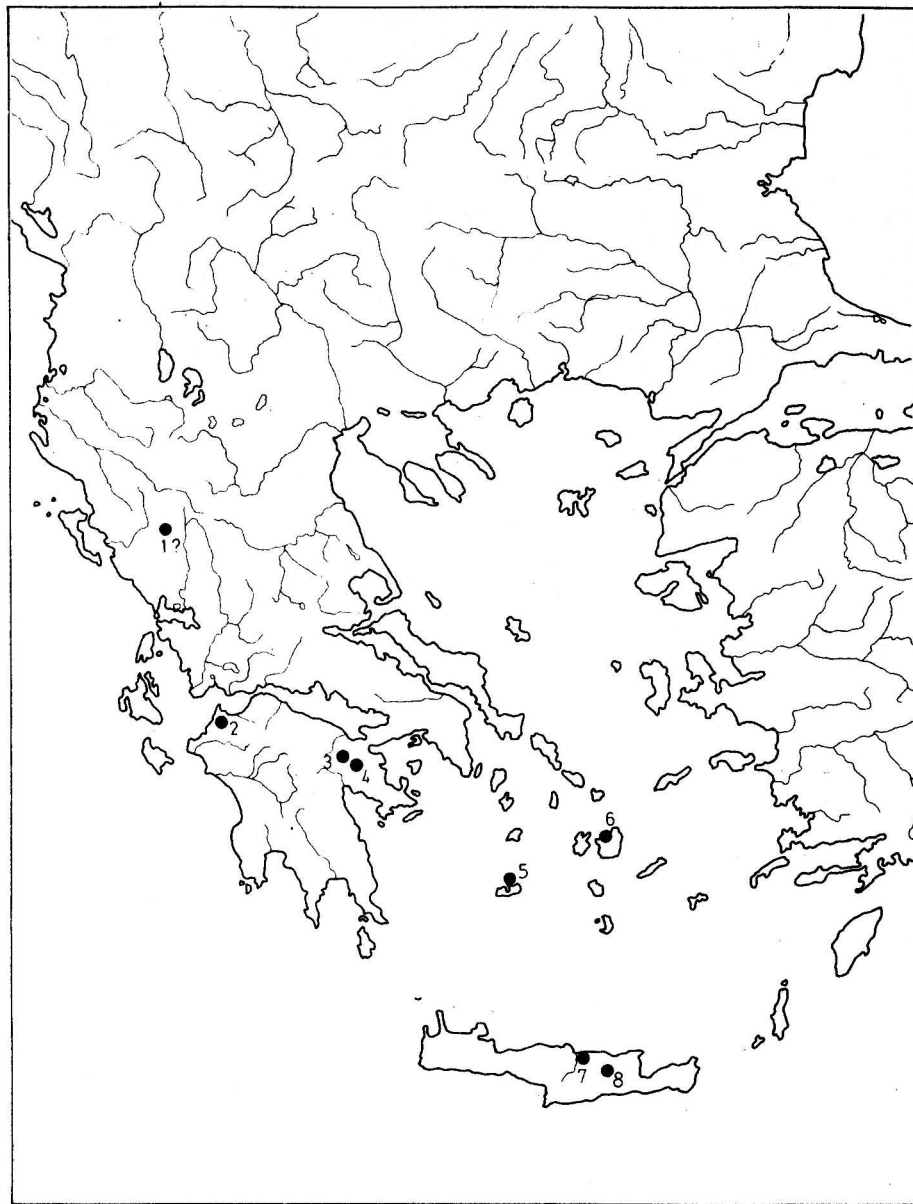
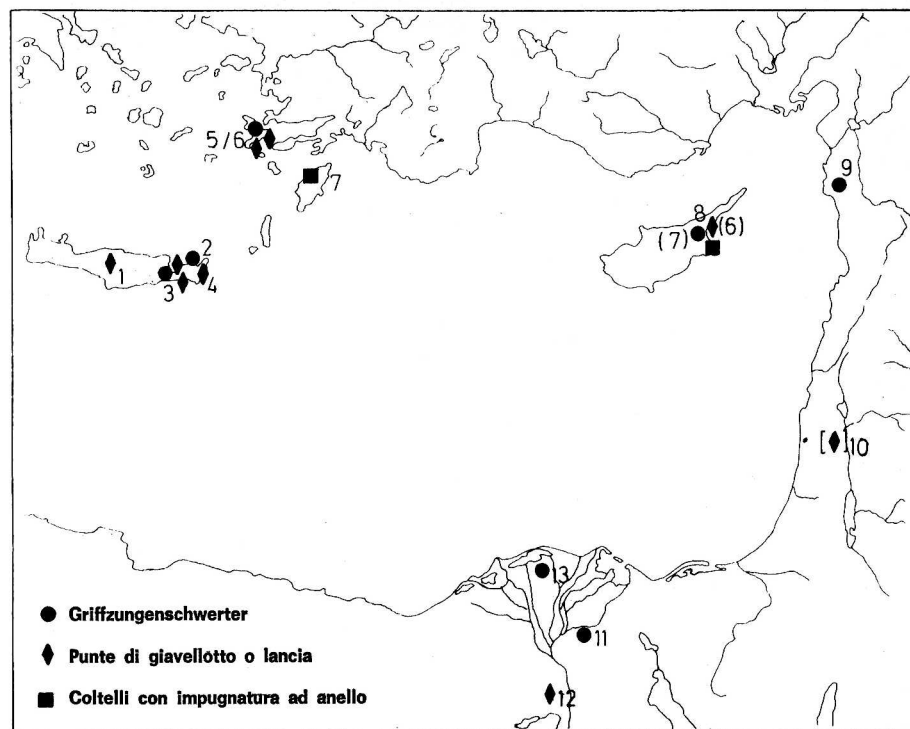



Fig. 8 Cartina di diffusione delle «spade con impugnatura a forma di lingua» (*Griffzungenschwerter*) o «spade terribili» (tipo Catling I e II), delle punte di giavellotto o lancia (tipo Höckmann K e SB) come dei coltelli a manico ad anello nell'area del Mediterraneo orientale. *Creta*: 1) Stamnioi, punta di giavellotto (Höckmann 1980, K 10); 2) Myrsine, spada (Catling 1961, 117, num. 21; Idem, «BSA» 63, 1968, 90, fig. 2,2; tav. 22 c,d); 3) Mouliana: *a. Griffzungenschwert* (Catling 1956, 113, num. 12; Idem, 1961, 117, num. 15); *b,c.* Punta di giavellotto (Höckmann 1980, K 23, 27); 4) Siteia, punta di giavellotto (Höckmann 1980, K 28. Cfr. anche Höckmann 1980, K 24). *Cos*: 5) Langada: *a. Griffzungenschwert* (Catling 1956, 114, num. 15; Idem, 1961, 117, num. 16; «ASAIA» NS 27/28, 1965/66, 140, fig. 124); *b* Punta di giavellotto (Höckmann 1980, K 25); 6) Japyli, punta di giavellotto (Höckmann 1980, K 17). *Rodi*: 7) Ialiso, coltello con impugnatura ad anello («ASAIA» 6/7, 1923/24, 175, fig. 101; J. Bouzek 1975, 56, n. 7). *Cipro*: 8) Enkomi: *a. Griffzungenschwert* (Catling 1956, 115, num. 16; Idem, 1961, 118, num. 27); *b. Griffzungenschwert* (Catling 1956, 115, num. 18; Idem, 1961, 118, num. 29); *c. Griffzungenschwert* (Catling 1961, 115 sgg., num. 30); *d-g.* 4 *Griffzungenschwerter* (J. Lagarce, «Ugaritica» IV, 1969, 349-368; J. Bouzek, *Alasia* I, Parigi 1971, 433-448); *h.* Punta di lancia (Catling 1964, 121 (f) 1, fig. 14, 9; Bouzek, *Tiryns* V, 71, B 1, 3); *i.* Punta di lancia (Catling 1964, 121 (f) 2, fig. 14,8; Bouzek, *Tiryns* V, 71, B 1.4); *j.* Punta di lancia (Catling 1964, 122 (f), tav. 14d; Bouzek, *Tiryns* V, 71, n. 130, B 2,6); *k.* Punta di lancia (Meniko) (Catling 1964, 122 (g) 3, tav. 14 g; Bouzek, *Tiryns* V, 71, n. 130, B 2,7); *l,m.* Punte di lancia (Catling 1964, 122 (g) 1, 2, fig. 14, 6, tav. 14 e, f; Bouzek, *Tiryns* V, 71, n. 131, B 3, 5, 6); *n.* Coltello con impugnatura ad anello (C. Schaeffer, «Archiv. für Orientforschung» 24, 1971, 195 sg.). *Levante, Africa del nord*: 9) Ras Shamra, spada (Catling 1956, 116, num. 20; Bouzek 1975, 54 n. 2); 10) «Palestina», punta di lancia (tipo Pazhok) (Höckmann 1980, 54 con n. 68); 11) Tell Firaun, spada (Bouzek 1975, 54, n. 2); 12) Menfi, punta di lancia (tipo Pazhok) (Höckmann 1980, 54 con n. 68); 13) Bubastis, spada (Catling 1956, 116, num. 21; Bouzek 1975, 54, n. 2).

Parte seconda

CONTESTI MEDITERRANEI: EGEI, EGIZIANI, POPOLI DEL MARE

LA CADUTA DEI REGNI MICENEI A CRETA E L'INVASIONE DORICA

di Louis Godart

Tenterò, prima di tutto, di mettere un po' d'ordine nella foresta, spesso impenetrabile per i non addetti ai lavori, delle ipotesi che pullulano intorno alla caduta dei grandi centri micenei cretesi; in secondo luogo, cercherò di analizzare la situazione archeologica ed economica venutasi a creare nell'isola all'indomani della scomparsa dei centri di potere micenei, per vedere se il quadro storico offerto dalla terra di Minosse dopo il TM III B e quindi dopo la scomparsa dell'autorità palatina, consenta di concludere circa l'arrivo di nuovi gruppi etnici a Creta.

La prima parte del mio discorso sarà divisa in tre punti, che vorrei presentare sotto forma di domande alle quali cercherò di rispondere. Per prima cosa, tenterò di individuare i regni micenei cretesi di cui i testi del II millennio possono averci parlato; in secondo luogo, mi sforzerò di definire il quadro cronologico all'interno del quale questi regni micenei di Creta si inseriscono; infine presenterò una serie di ipotesi circa le cause della loro scomparsa.

I

1. *Quali sono stati i regni micenei cretesi?*

Per poter rispondere a questa domanda, occorre dare una definizione di quello che si intende per *regno miceneo*. Credo che un regno miceneo sia un territorio più o meno esteso che fa capo ad un palazzo, centro economico, politico, amministrativo — ed anche, eventualmente, culturale — gestito da un sovrano che

parla il greco miceneo e il cui esplicito titolo non lascia nessun dubbio circa le sue effettive prerogative.

Sappiamo, grazie alle tavolette in lineare B, che il sovrano miceneo aveva il titolo di *wa-na-ka* (*wánax*). Quindi, quando in una determinata zona (di Creta o della Grecia continentale) troviamo un palazzo con relativi testi in lineare B che chiamano in causa un *wa-na-ka*, possiamo ragionevolmente concludere che il palazzo in questione era il centro di potere dal quale il re miceneo esercitava la sua autorità su quella determinata zona.

Il primo grande regno cretese che la storia ricordi è quello di Cnosso e l'archeologia ha dato ampiamente ragione alla tradizione letteraria. Infatti, grazie agli scavi condotti da A.J. Evans, sulla collina di Kephala, a pochi passi dal villaggio moderno di Cnosso, è stato messo in luce l'immenso complesso architettonico che tutti ormai conoscono come il «Palazzo di Minosse». Questo palazzo fu, durante una lunga parte del II millennio a.C., il centro politico, economico, amministrativo più importante di tutta Creta [1].

Mentre durante l'età protopalaziale e neopalaziale il palazzo di Cnosso era in mano a principi minoici, esso diventò il centro di potere di un principe miceneo dopo la scomparsa dei centri amministrativi minoici intorno alla metà del XV secolo a.C. Da allora, come risulta dalle iscrizioni in lineare B (3.300 tavolette circa), il re di Cnosso era il wanax e la sua autorità si estendeva su tutta la Creta centrale, controllando ad esempio Festo nella pianura della Messarà, e sulla Creta occidentale, i cui noti centri di Kydonia e di Aptera erano sotto il suo dominio [2].

Disponendo di numerosi funzionari, alcuni di chiara matrice greca, il re di Cnosso comandava così sui territori una volta gestiti dai Minoici. Accanto al regno miceneo di Cnosso, esiste un altro centro miceneo che, teoricamente, potrebbe essere stato la sede di un re miceneo. Si tratta di *ku-do-ni-ja*, l'antica Kydonia.

Gli scavi condotti recentemente nella moderna città di Khania e più specificamente, sulla collina di Kastelli, hanno portato alla luce, oltre ad importanti resti di costruzioni del Medio Minoico II e III e del Tardo Minoico I, resti altrettanto importanti del Tardo Minoico III B [3]. Questi resti del TM III B, trovati sulla collina di Kastelli nel cuore della città vecchia di Khania somigliano a tutti gli altri resti di tante altre coeve località micenee di Creta e, tutto sommato, potremmo pensare ad una banale occupazione

micenea del sito di Khania, l'antica *ku-do-ni-ja*, senza ipotizzare che lì sorgeva un centro politico ed amministrativo sottomesso ad un wanax se, insieme a questi reperti, non fossero venuti alla luce – finora – ben 25 iscrizioni vascolari in lineare B dipinte sulla pancia o sul collo di anfore a staffa [4].

Queste iscrizioni vascolari sono state oggetto di vivacissime discussioni ma, fortunatamente, grazie ad una serie di lavori anche recenti, oggi nessuno mette seriamente in dubbio il fatto che le iscrizioni scoperte a Khania siano da mettere in relazione colle iscrizioni vascolari in lineare B trovate nelle rovine dei palazzi micenei di Tebe, Micene e Tirinto e nell'insediamento di Eleusi in Attica [5]. Infatti, non solo l'argilla delle iscrizioni vascolari dei siti continentali sopracitati presenta le stesse caratteristiche dell'argilla delle anfore a staffa di Kastelli Khanion (si tratta di un'argilla tipica della zona dell'antica Kydonia), non solo i toponimi attestati su alcune delle anfore a staffa della Grecia continentale (*da-*22-to,]e-ra, o-du-ru-wi-jo, si-ra-]ṛị-jo, wa-to* e **56-ko-we*) sono toponimi specificamente cretesi che appartengono per di più alla zona centro-occidentale dell'isola, ma, infine, alcuni degli scribi responsabili delle iscrizioni khaniote sono gli stessi che hanno redatto delle iscrizioni rinvenute sul continente [6].

L'argilla delle iscrizioni vascolari in lineare B trovate a Tebe, Tirinto, Micene, Eleusi è cretese; i toponimi presenti su alcune di quelle iscrizioni sono cretesi [7]; gli scribi responsabili di alcune di quelle iscrizioni sono in parte gli stessi di quelli responsabili delle iscrizioni rinvenute a Khania. Cosa vogliamo di più? Credo che, ormai, possiamo avere la certezza che a Kydonia, nel TM III B, esisteva un centro di fabbricazione di vasi destinati in parte all'esportazione, contenenti relativi prodotti ugualmente destinati all'esportazione, e che c'erano degli scribi in grado di scrivere (o di incidere) dei testi in lineare B sulla pancia o sul collo o la staffa dei vasi in questione.

Ora, sulla pancia di due vasi fabbricati a Kydonia (le iscrizioni TI Z 29 e TH Z 839) troviamo l'aggettivo *wa-na-ka-te-ro* costruito sulla parola *wa-na-ka* (*wánax*) il cui significato è, e non può essere più chiaro: «appartenente al Re» [8]. Inoltre, in due altre iscrizioni, EL Z 1.1 e KH Z 16, troviamo il sillabogramma *wa* che è probabilmente l'abbreviazione della parola *wa-na-ka-te-ro* attestata nelle due iscrizioni vascolari di cui sopra e in una serie di tavolette di Cnosso e di Pilo [9].

Chi era questo wanax, questo re, e su quale territorio si estendeva il suo dominio? In base ai dati di cui disponiamo, mi pare che le risposte possibili siano soltanto due: o questo sovrano era il re di Cnosso e da una fabbrica decentralizzata del suo regno, collocata a Kydonia nella Creta occidentale, alcuni vasai ed alcuni scribi ai suoi ordini spedivano dei vasi e delle merci con la destinazione della Grecia continentale (questa ipotesi è resa assai plausibile quando, sulla base dei testi di Cnosso, vediamo le registrazioni che fanno capo alla Creta occidentale e, in particolare, alla città di *ku-do-ni-ja*, nonché alle città di *a-pa-ta-wa, o-du-ru-we, si-ra-ro, ka-ta-ra-i* e *wa-to* che gravitano nell'orbita di *ku-do-ni-ja*); oppure questo sovrano era il re di Kydonia. In tal caso, dovremmo ammettere che, dopo la caduta di Cnosso, un regno miceneo si è sviluppato ed organizzato nella Creta occidentale. Però, la condizione *sine qua non* per postulare la nascita e lo sviluppo autonomo di una tale provincia micenea deve dipendere dal tramonto del potere esercitato dal re di Cnosso sui territori dell'Ovest cretese. Per risolvere questo dilemma, dobbiamo tentare di rispondere alla seconda delle domande che ci ponevamo all'inizio di questo discorso.

2. *Qual è il quadro cronologico all'interno del quale si inseriscono i dati relativi ai regni micenei cretesi?*

Il problema fondamentale riguarda, ovviamente, Cnosso. Se, tutto sommato, ci sono pochi dubbi circa l'inizio del periodo di occupazione micenea del sito di Cnosso, la questione della caduta della Cnosso micenea e, quindi, della datazione delle tavolette in lineare B, è al centro di tutte le polemiche da alcuni anni a questa parte [10].

L'arrivo dei Micenei a Creta e la conquista da parte loro del più importante centro minoico dell'isola van probabilmente collocati nel XV secolo a.C., dopo la distruzione dei Secondi Palazzi minoici [11]. Non sappiamo se i Micenei siano i responsabili diretti della catastrofe che annientò i centri di potere minoici o se, approfittando di un cataclisma naturale (l'eruzione del vulcano di Santorini e la susseguente distruzione della flotta minoica o qualche terremoto), essi si siano spinti in massa verso Creta per impadronirsi della Cnosso minoica, installarvi la loro capitale e da lì comandare a tutta la parte occidentale e centro-meridionale dell'isola [12].

Cnosso passa in mano ai Greci micenei e il re di Cnosso nomina dei funzionari in tutti i territori a lui sottomessi. Durante il periodo dei Secondi Palazzi minoici, alcuni di questi territori facevano capo a dei palazzi (penso a Festo e a Kydonia) che godevano di una evidente autonomia, come risulta dagli archivi in lineare A che vi sono stati scoperti [13]; oramai l'archivio centrale è a Cnosso ed è Cnosso che registra i beni tanto della zona della Messarà dove sorgeva Festo, quanto della Creta occidentale dove regnava il principe minoico di Kydonia [14].

La rivoluzione generata a Creta dall'arrivo dei Greci micenei ha probabilmente colpito soprattutto l'aristocrazia minoica, piuttosto che il popolo delle campagne o la gente impegnata nei lavori di artigianato o in quelli dell'industria tessile. Infatti, tutto lascia supporre che il modo miceneo di organizzare un territorio, di calcolare le imposte dovute dalle popolazioni, di distribuire il lavoro tra le classi, fosse ispirato ai metodi burocratici minoici che i Micenei conoscevano senz'altro da tempo [15]. In questo contesto, l'arrivo dei Greci a Creta e la sottomissione dell'isola al wanax di Cnosso non sono stati avvertiti dalla massa della popolazione minoica come uno sconvolgimento degli usi e dei costumi in voga e ciò spiega come mai la vita quotidiana sia rimasta pressoché immutata a Creta tra prima e dopo la conquista micenea dell'isola.

I problemi sorgono quando si tratta di accordarsi sulla datazione della caduta della Cnosso micenea. Fino ai lavori pubblicati da L.R. Palmer, nessuno ha messo in dubbio la cronologia di Evans e contestato la sua proposta di una caduta del palazzo di Cnosso intorno al 1400 a.C. [16]. Certo, alcuni avevano registrato con sorpresa l'enorme differenza (quasi 200 anni) che divideva la datazione delle tavolette in lineare B di Cnosso da quella dei testi del continente (soprattutto Pilo), ma niente di più [17].

Nel 1960, Palmer si lanciò decisamente all'attacco, accusando Evans di colpevoli ripensamenti e di mistificazioni e tentando di dimostrare che le tavolette in lineare B di Cnosso e quindi l'intero palazzo miceneo erano, in realtà, molto più recenti di quanto sosteneva Evans [18]. Così, Palmer arrivò a dire che i testi di Cnosso erano addirittura posteriori a quelli di Pilo, fondandosi anche su

argomenti linguistici che si sono rivelati privi di ogni fondamento [19].

Ma se le tesi di Palmer erano precarie dal punto di vista linguistico, non c'è dubbio sul fatto che lo studioso inglese aveva ragione su altri punti importanti come, ad esempio, le contraddizioni tra i diari di scavo di Evans e del suo assistente Mackenzie, talvolta evidenti, i ripensamenti di Evans stesso tra una pubblicazione e l'altra o, anche, l'origine cretese delle iscrizioni vascolari in lineare B del Kadmeion di Tebe, di Micene, di Tirinto e di Eleusi [20].

Da allora (3 luglio 1960) la battaglia tra i partigiani di Palmer e i sostenitori di Evans si è fatta sempre più aspra. Riassumerla non gioverebbe al nostro discorso. Basti dire che oggi, molti filologi ed archeologi da tavolino seguono Palmer, mentre la maggior parte degli archeologi che militano sul terreno (e che quindi non si meravigliano delle incongruenze che possono sorgere da un diario di scavo o dei ripensamenti che possono verificarsi tra una pubblicazione e l'altra) ed alcuni filologi seguono ancora la datazione alta e quindi, sostanzialmente, Evans.

In questa vivace polemica, si sono inseriti i lavori condotti a Cnosso da M.R. Popham [21]. È stato purtroppo impossibile scavare nel palazzo, oramai ricoperto da cemento armato, ma, grazie all'esemplare scavo della Unexplored Mansion e ai suoi lavori sulla ceramica micenea di Cnosso in particolare e di tutta Creta in generale, Popham è riuscito ad avanzare per la caduta della Cnosso micenea, e quindi per la relativa datazione delle tavolette in lineare B, una data che modifica leggermente, abbassandola un po', quella proposta dal Maestro: infatti, egli propone di collocare la caduta della Cnosso micenea nel TM III A 2, ovvero, in termini di cronologia assoluta, intorno al 1375/1370 a.C.

I lavori di Popham non sono stati accolti con entusiasmo da tutti. Ultimamente, ad esempio, E. Hallager ha consacrato un lavoro preciso ed interessante al problema della caduta di Cnosso e a quello della datazione dei testi in lineare B [22]. In questa pubblicazione, lo studioso danese dimostra che la presenza a Cnosso della ceramica del TM III B era notevolmente più importante di quanto Evans volesse far intendere. Però, sulla base di questa constatazione, che ben volentieri sottoscriviamo, Hallager conclude dicendo che occorre attribuire al TM III B il periodo d'oro del palazzo di Cnosso col suo corredo di archivi in lineare B, pur non dimostrando *mai* che *una sola* tavoletta sia stata trovata in un contesto TM III B.

Dov'è la verità? Popham, molto acutamente, scrive: «L'essenziale dei dati è ormai in mano a tutti, ad ognuno di farsi la propria idea» [23].

In realtà, il materiale cretese, tanto quello rinvenuto a Cnosso quanto quello scoperto in altre località micenee dell'isola, è stato talmente studiato, analizzato, scorticato che sembra difficile spremerlo di più per ricavarne un elemento nuovo che possa modificare l'equilibrio delle forze e convincere in modo decisivo chi affronta il problema della datazione di Cnosso con animo distaccato. Perciò, proporrei di interrogare i testi egiziani che si riferiscono a Creta e, naturalmente, ai rapporti tra Creta e l'Egitto, per cercare di individuare una terza via suscettibile di modificare l'equilibrio delle forze di cui parlavamo poc'anzi.

Il nome di Creta è ampiamente documentato nei testi egiziani, dove lo troviamo sotto la forma Keftiu. Le relative conclusioni dello splendido lavoro di Vercoutter, nel 1956, erano assai convincenti e il problema poteva considerarsi risolto [24]. Nel frattempo, la scoperta a Kom el Heitan, nel Tempio dei Morti della antica Tebe d'Egitto, di una stele ove, vicino al nome Keftiu, troviamo alcuni toponimi come, ad esempio, Cnosso, Amniso e Kydonia, non lascia più alcun dubbio sulla validità dell'equazione Creta =Keftiu [25]. Creta appare per la prima volta nei documenti egiziani nel III millennio a.C. [26]. La cosa è molto significativa, e non è certo un caso se questo periodo coincide coll'introduzione a Creta della lavorazione e della fabbricazione dei vasi di pietra che si ispirano a modelli egiziani [27].

I rapporti tra Creta e l'Egitto si manterranno per tutto il periodo dei Primi Palazzi per raggiungere la loro acme all'epoca della XVIII dinastia [28]. Infatti, tra il 1580 e il 1372 ca. a.C., troviamo una ventina di testi egiziani relativi ai Keftiu. Questi ultimi sembrano svolgere un ruolo molto preciso nel Mediterraneo orientale: sono loro che portano al Faraone, oltre ai prodotti del loro artigianato e della loro industria – soprattutto tessile –, le materie prime che provengono dall'Oriente, come ad esempio l'avorio, l'oro, l'argento, il rame, il lapislazzuli ecc. Tutto quindi lascia supporre che i Cretesi abbiano svolto, probabilmente grazie alla loro imponente flotta, il ruolo di intermediari tra l'Oriente (cioè la costa siro-palestinese) e l'Egitto.

Intanto, dopo la morte di Amenophis III (1372/1370 a.C.), Creta scompare improvvisamente dai testi egiziani mentre l'Egitto continua ad avere relazioni commerciali regolari cogli altri popoli egei, «gli abitanti delle isole in mezzo al Grande Verde», che Vercoutter identifica, in modo convincente, con i Micenei del continente [29]. Questi ultimi continuano a portare in Egitto gli stessi prodotti che portavano una volta i Cretesi, e le relazioni tra l'Egitto e i Micenei sono senz'altro pacifiche.

Ciò dimostra, a mio parere, che l'attitudine degli Egiziani verso i popoli egei non è cambiata dopo la morte di Amenophis III, ma che è piuttosto a causa di avvenimenti verificatisi a Creta intorno a quel periodo che l'isola di Minosse è improvvisamente scomparsa dalle fonti scritte egiziane e quindi dalle grandi rotte commerciali che portavano alla foce del Nilo [30].

Il quadro storico che si sta delineando appare quindi abbastanza chiaro: tra il 1580 e il 1372/1370 a.C. (morte di Amenophis III), prima Creta, poi Creta alleata ai «Popoli in mezzo al Grande Verde», ovvero ai Micenei del continente, è l'interlocutrice privilegiata degli Egiziani. La potenza della flotta cretese e il ruolo di intermediari tra la costa siro-palestinese e l'Egitto assolto dai mercanti Keftiu consentono ai Cretesi di portare verso la terra del Faraone, oltre ai prodotti del loro artigianato, anche le materie prime provenienti dall'Oriente [31].

Poi, intorno al 1372/1370 a.C., Creta scompare dalle fonti scritte egiziane mentre l'Egitto continua a mantenere gli stessi rapporti di amichevole collaborazione coi Micenei del continente. È difficile non identificare questa soluzione di continuità dei rapporti tra Creta e l'Egitto con l'avvenimento che, per eccellenza, ha contribuito a modificare i rapporti di forza nell'Egeo nel II millennio a.C., vale a dire *la caduta della Cnosso micenea*.

Partendo dai soli documenti egiziani, arriviamo quindi alla stessa conclusione alla quale era giunto M.R. Popham sulla base dello studio della ceramica. Questa conclusione, modificando leggermente la datazione proposta da Evans, dà fondamentalmente ragione all'inventore di Cnosso e decisamente torto ai suoi detrattori. Per me, quindi, il palazzo miceneo di Cnosso, che teneva in pugno le zone occidentali, centro-meridionali e centrali dell'isola di Creta, è caduto intorno al 1372/1370 a.C.

Il re miceneo di Cnosso ha naturalmente smesso di esercitare il suo potere politico, economico ed amministrativo nel preciso momento in cui il suo palazzo cadeva. Quindi le tavolette in lineare B, che risalgono, naturalmente, al periodo della massima potenza del monarca (*wánax*) di Cnosso e non al periodo della rioccupazione di alcuni quartieri dell'immenso complesso architettonico che sorgeva sulla collina di Kephala, sono da datare anch'esse al 1372/1370 a.C. [32].

Se, come io credo decisamente, Cnosso è caduta intorno al 1372/1370 a.C., abbiamo peraltro la prova, grazie ai testi in lineare B provenienti dai magazzini di Tebe, di Tirinto, di Eleusi e di Khania, che forniscono anfore a staffa con iscrizioni contenenti le parole *wa-na-ka-te-ro* o le abbreviazioni *wa* = *wa-na-ka-te-ro*, che un wanax esercitava ancora un certo potere a Creta nel TM III B.

Abbiamo visto che questi testi sono stati scritti nella Creta occidentale nel TM III B quando, già da tempo, il palazzo di Cnosso aveva cessato di esistere. Per spiegare l'esistenza a Creta di questo wanax di Kydonia, occorre, a mio parere, immaginare che, dopo la catastrofe che ha annientato Cnosso, un potere miceneo affrancato dall'autorità del re di Cnosso – ormai scomparso – si è organizzato ed affermato nella Creta occidentale.

Quindi il wanax di cui parlano esplicitamente i testi su anfore a staffa dipinti a Kydonia non era il wanax cnossio, bensì un wanax locale, il cui potere era soltanto un pallido riflesso di quello che era stato il potere della grande Cnosso micenea, ma la cui amministrazione era, probabilmente, fedelmente copiata su quella che fu l'amministrazione cnossia e su quelle che erano le amministrazioni dei palazzi micenei di Tebe, Tirinto, Micene e Pilo.

Questo wanax di Kydonia non è più in grado di affrontare il grande commercio internazionale che dalla Siria porta all'Egitto, come faceva il wanax di Cnosso. Sembra anzi che egli faccia essenzialmente capo alla Grecia continentale, come risulta dalle iscrizioni vascolari, e sia soltanto una specie di vassallo dei grandi sovrani micenei del continente i quali, ormai, sono i padroni del commercio miceneo nel Mediterraneo orientale.

Tuttavia, accanto agli intensi rapporti commerciali che il regno di Kydonia intratteneva colla Grecia continentale, egli frequentava anche un'altra lontana provincia del mondo greco: l'isola di Cipro [33]. Il XIII secolo a.C. è il periodo d'oro del commercio cipriota.

I prodotti vengono dall'Egitto, dalla Siria e dalla Palestina. La robusta salute economica di Cipro dipende senz'altro dall'intenso sfruttamento ai quali i Ciprioti sottopongono le loro miniere di rame. Ma se Cipro esporta il rame, esporta anche della ceramica che, come risulta dalle ultime scoperte, pare essere stata assai apprezzata nella Creta occidentale. Il numero crescente di reperti di ceramica «White Slip» scoperti nella zona di Khania dimostra che l'Ovest di Creta era particolarmente interessato al commercio con Cipro [34].

Ma i rapporti tra Cipro e la zona di Khania risultano anche da altri dati. La ceramica del TM III B della zona di Khania è molto simile a quella scoperta in alcune zone di Cipro come Enkomi e Kition. Alcuni cocci provenienti da Kition e da Hala Sultan Tekké ed altri provenienti da Khania sono stati prelevati da V. Karageorghis e spediti per analisi al Lawrence Berkeley Laboratory della Università della California. L'analisi ha dimostrato che i cocci e i vasi di color crema di Kition e di Hala Sultan Tekké erano in realtà di provenienza cretese e, più specificamente, di provenienza khaniota [35].

Quindi, oltre alla Grecia continentale colla quale il regno miceneo di Kydonia aveva gli stretti rapporti di cui abbiamo parlato, ecco che troviamo in un altro punto del Mediterraneo orientale, l'isola di Cipro, tracce indiscutibili della presenza dei mercanti della Creta occidentale.

Ciò dimostra da una parte l'importanza di Kydonia ma anche i suoi limiti: l'orizzonte al quale si limita il commercio internazionale cretese nel TM III B è strettamente circoscritto al mondo greco (Grecia continentale) o al mondo che sta diventando greco (l'isola di Cipro). Kydonia infatti e, insieme a Kydonia, tutte le altre città micenee di Creta sono ormai assenti dal grande commercio coll'Egitto. È come se i Micenei del continente avessero attentamente delineato il perimetro all'interno del quale Creta si doveva muovere dopo la caduta della Cnosso micenea, concedendo solamente ai Cretesi di contattare gli altri Greci, e riservandosi il commercio tra la Siria e l'Egitto che fece la fortuna dell'isola di Minosse fino al 1370 circa a.C. [36].

Il regno miceneo di Kydonia, a sua volta, si inserisce entro limiti cronologici assai precisi: nato dopo la fine del palazzo miceneo di Cnosso, viene distrutto nel TM III B e più precisamente,

per riprendere i dati forniti dagli scavatori di Kastelli Khanion, nella prima parte del TM III B.

3. *Quali possono essere le cause della caduta dei regni micenei di Cnosso e di Kydonia?*

a) Il problema di Cnosso.

Oggi si ha l'impressione che la distruzione della Cnosso micenea nel TM III A 2 sia l'unica attestata per quel periodo a Creta [37]. Ovviamente non possiamo supporre quelle che potranno essere le scoperte future ed escludere che altre distruzioni contemporanee a quelle della Cnosso del TM III A 2 possano essere rivelate da scavi futuri o attualmente in corso. Tuttavia, un dato pare certo: l'ampiezza della catastrofe che ha colpito Cnosso è paragonabile a quella che, ad esempio, distrusse i Primi Palazzi minoici alla fine del MM II B e che sconvolse tutta Creta [38]. Questo ci consente di escludere che il palazzo sia stato distrutto da una causa naturale: un terremoto capace di distruggere Cnosso avrebbe lasciato ben altre tracce a Creta! [39].

Nello stesso ordine di idee, è assai improbabile che la catastrofe sia dovuta ad un popolo estraneo all'ambiente miceneo. Non pare infatti credibile che un invasore esterno si sia impadronito di Cnosso, l'abbia distrutta ed abbia lasciato indisturbati gli altri centri minori della Creta micenea [40].

Rimangono quindi due sole possibilità per spiegare la fine del palazzo miceneo di Cnosso. La prima consiste nell'immaginare una rivolta della popolazione minoica contro il re miceneo [41]. Una rivolta del genere, da parte di un popolo che occupava Creta da oltre un millennio e che era stato sottomesso al giogo miceneo, è tutt'altro che improbabile. Infatti, è logico immaginare che i fautori di una rivolta prendano unicamente di mira quelli che detengono il potere e lo esercitano implacabilmente tramite il sistema di tasse e di organizzazione ipercentralizzata di cui le tavolette in lineare B di Cnosso hanno tramandato la testimonianza. Però, se così fosse, i ribelli minoici avrebbero mai consentito la nascita e lo sviluppo di un nuovo regno miceneo a Creta, nella zona di Kydonia, in un territorio, certo distante da Cnosso, ma comunque strettamente legato al centro dell'isola? No, deci-

samente! Quelli che sarebbero stati abbastanza forti per conquistare Cnosso e restaurare un certo potere minoico nella Creta centrale, avrebbero potuto spazzare via lo stato miceneo embrionale che si stava ricreando nella Creta occidentale e non avrebbero mai consentito ad un nuovo wanax di comandare su una terra fertile che era stata, fino alla conquista micenea dell'isola, saldamente in mano ai Minoici. Perciò, se un nuovo regno miceneo sorge nella Creta occidentale dopo la distruzione di Cnosso, è senz'altro perché la popolazione micenea di quella parte di Creta è stata lasciata libera di organizzarlo. Questa libertà, i Micenei di Kydonia non l'avrebbero mai avuta, se fosse stata una rivolta minoica a cancellare l'autorità centrale di Cnosso.

Vedo quindi una sola ipotesi plausibile per spiegare la caduta della Cnosso micenea nel TM III A 2: il regno è stato abbattuto da altri Micenei provenienti dal continente. I motivi di questa guerra fratricida possono essere, come sempre, di natura economica. Infatti, nei testi egiziani della XVIII dinastia, vediamo che i rapporti tra l'Egitto e il mondo egeo attraversano tre momenti particolari:

– un primo momento in cui i Cretesi (Keftiu) sono gli unici interlocutori degli Egiziani;

– un secondo momento in cui i Cretesi e i Micenei del continente trattano cogli Egiziani, portando al Faraone i prodotti del loro artigianato e le materie prime provenienti dall'Oriente;

– un terzo momento in cui i soli Micenei del continente proseguono la politica economica prima attuata dai Cretesi.

È facile immaginare che una effettiva competitività sia nata tra i Micenei di Creta e quelli del continente sul modo di appropriarsi del monopolio del commercio con l'Egitto. Nella fattispecie, la Grecia continentale l'avrebbe spuntata su Creta, e il re di Cnosso, incapace di affrontare la massa dei Micenei del continente, sarebbe stato sconfitto e il suo palazzo distrutto.

Cnosso era il più importante centro miceneo di Creta ed era anche la capitale dell'isola. Una volta padroni di Cnosso, i Micenei del continente consentono probabilmente ai Micenei dell'Ovest di organizzarsi a Kydonia colla quale, naturalmente, la Grecia continentale commercerà intensamente [42]. Questa dipendenza economica nei confronti dei palazzi di Tebe, di Micene, di Tirinto, e di Pilo, nella quale versa la Creta dell'Ovest, lascia comunque pensare che, pur avendo lasciato ai Cretesi una certa autonomia

locale, i Micenei del continente sono i veri ed effettivi padroni di Creta: la sopravvivenza politica ed economica del regno miceneo di Kydonia è legata alle sorti dei palazzi dei wanaktes continentali i quali, ormai, hanno in mano le redini del potere nel Mediterraneo orientale e il monopolio del commercio coll'Egitto.

Per quello che riguarda il traffico tra Kydonia e Cipro, si tratta di rapporti commerciali tra un'isola che è sotto il dominio greco e un'altra isola che sta diventando greca, ed è difficile immaginare che questi rapporti commerciali si siano svolti senza la benedizione del re di Micene e dei suoi alleati.

b) Il problema della caduta di Kydonia.

Kydonia è caduta nella prima parte del TM III B, insieme ad altri insediamenti micenei di Creta [43]. Siccome i coevi centri palatini micenei del continente cadono nello stesso periodo (TE III B), mi pare impossibile non collegare questi avvenimenti e queste varie distruzioni.

Il discorso fatto da altri illustra quanto sia difficile individuare i responsabili di queste distruzioni o le cause naturali che le hanno provocate. Tuttavia, vorrei insistere su due punti che potrebbero chiarire questo problema assai intricato:

– a parte la distruzione del centro amministrativo di Kydonia e la ormai definitiva scomparsa della scrittura lineare B da Creta nel TM III B, non c'è soluzione di continuità tra il TM III B e il TM III C [44]. Una tale assenza di soluzione di continuità è difficilmente compatibile coll'arrivo di un nuovo popolo nell'isola.

– le distruzioni dei centri micenei del continente e di Creta (Kydonia) nel TM/TE III B sono coeve delle distruzioni che si registrano in quel preciso periodo in tutto il Mediterraneo orientale [45]. Che queste distruzioni siano state provocate dagli inafferrabili «Popoli del Mare» o determinate da altre cause o anche, magari, causate da un insieme di circostanze, risulta possibilissimo. Nel caso specifico dei «Popoli del Mare», qualora li si volesse chiamare in causa per spiegare la caduta dei palazzi micenei, c'è un elemento di cui gli archeologi egei hanno forse sottovalutato l'importanza, cioè il contenuto del testo egiziano che parla della loro sconfitta [46].

Il testo egiziano che celebra la definitiva vittoria del Faraone Ramsete III sui Popoli del Mare è, ovviamente, del genere trion-

falistico e quindi va valutato con cautela [47]. Tuttavia, contiene affermazioni precise circa le sorti dei Popoli del Mare dopo la battaglia che li ha opposti alle truppe egiziane e, da queste affermazioni, ricaviamo che i Popoli del Mare, dopo aver compiuto scorrerie nei vari paesi che attraversavano, hanno tentato di penetrare nel delta del Nilo e sono stati pesantemente sconfitti dal Faraone.

Chi ci vieta di pensare che questa sconfitta sia stata decisiva e che abbia messo la parola fine a tutte le scorrerie che vari gruppi etnici, alleati per qualche tempo, hanno compiuto in tutto il Mediterraneo orientale? Quindi, dopo la vittoria di Ramsete III, è abbastanza logico pensare che gli sconfitti siano rientrati nel rango e che, là dove erano state compiute distruzioni, la vita abbia ripreso il suo corso di prima con questa fondamentale differenza, per quello che riguarda il mondo miceneo perlomeno, che l'autorità palatina non riuscì mai a risorgere dalle rovine dei palazzi. Questo spiegherebbe la continuità tra il TM III B e il TM III C, tra il TE III B e il TE III C e la definitiva scomparsa della scrittura, la quale era strettamente ed unicamente legata all'attività amministrativa dei sovrani delle varie province micenee.

II

I due regni micenei cretesi sono caduti rispettivamente nel TM III A 2 (Cnosso) e nel TM III B (Kydonia). Dopo la caduta del palazzo, Cnosso viene rioccupata e la vita continua sulla collina di Kephala, ma in tono decisamente minore.

La situazione di Kydonia, centro amministrativo con a capo un wanax greco, è quella che abbiamo descritta per tutto il TM III B fino alla sua distruzione nella prima parte di quel periodo.

Dopo la caduta di Kydonia, la situazione della metropoli della Creta occidentale riflette abbastanza fedelmente la situazione dell'intera Grecia. Un breve e provvisorio abbandono del sito viene seguito da un periodo di rioccupazione e la vita riprende, anche intensamente, il suo corso fino ad un momento avanzato del TM III C, come risulta dai resti architettonici e dalla ceramica rinvenuta sulla collina di Kastelli Khanion. Questa catastrofe del TM III B colpì anche molti altri centri cretesi come, ad esempio, Haghia Pelagia, Mallia, Gournia, Palaikastro, Cnosso ed Arkhanes,

ma lì, come a Kydonia, il passaggio dal III B al III C non vede radicali trasformazioni nella realtà della vita quotidiana [48]. Non si può nemmeno parlare di decadenza, tant'è vero che si può pensare che una nuova colonia micenea si sia stabilita a Creta nel TM III C, come si vede dall'influenza della ceramica micenea su quella che era la ceramica cretese, fino ad allora profondamente segnata dalla presenza minoica (l'occupazione micenea non era mai stata in grado di cancellare gli usi e i costumi minoici sia perché i Micenei, prima del loro arrivo a Creta, erano loro stessi impregnati di cultura minoica, sia perché la conquista micenea, centrata sui centri palaziali dell'isola, non ha fatto *tabula rasa*, ovviamente, della cultura minoica che sorgeva nella Messarà, nelle altre zone della Creta centrale ed occidentale e altrove ancora) [49].

La gente del TM III C continua a vivere accanto al mare, in posti come Khania, Amnisos, Katsambas, nonché in zone di pianure fertili come Cnosso, Tilisso, Festo o Haghia Triada, per citare soltanto alcuni nomi. Ma, mentre questi insediamenti continuano a fiorire, in posti ben riparati, molto diversi, topograficamente parlando, dagli insediamenti di cui abbiamo appena parlato, a volte quasi inaccessibili come Karphi, Vrokastro, Kavousi o Gortina, nuovi insediamenti nascono [50].

La contemporaneità dell'occupazione degli insediamenti sistemati lungo il litorale o nelle grandi pianure difficilmente difendibili e di quelli arroccati in cima ai monti prova perlomeno una cosa: il sentimento d'insicurezza che la costruzione in cima ad una montagna potrebbe senz'altro riflettere era ben lungi dall'essere generalizzato a Creta poiché molti scelgono di vivere sul bordo del mare o nelle pianure dove i loro padri erano vissuti. Da questo potremmo desumere che la minaccia che alcuni risentivano, e che li aveva spinti sui monti, non era il frutto di un nemico venuto dall'esterno ma piuttosto la conseguenza di una situazione di insicurezza che cominciava a nascere e a dilagare all'interno di Creta stessa.

Perché questa insicurezza? Occorre ricordarsi che la Grecia continentale e, in questo caso specifico, l'isola di Creta erano da tempo sottomesse all'autorità di vari principi che tenevano saldamente in mano le redini del potere. Per quello che riguarda poi Cnosso, non v'è dubbio che la conquista micenea, con la relativa installazione sulle rovine di quello che era stato il più importante

centro minoico dell'isola, del wanax greco che comandava su tutta Creta, aveva ancora accentuato la dipendenza dei popoli delle città e delle campagne nei confronti del potere centrale.

Una volta caduta Cnosso, è ovvio che una parte di Creta ha potuto respirare, sentendo allontanarsi il giogo che su di essa pesava, ed ha potuto, in un certo senso, svilupparsi autonomamente senza dover rispondere di fronte all'autorità centrale di qualsiasi sua iniziativa, economica o culturale.

Questo non è stato vero per la Creta occidentale ove un nuovo regno miceneo si era organizzato secondo i criteri politici ed amministrativi in uso presso tutti i palazzi micenei sia di Creta che del continente, come vediamo dallo studio dei testi in lineare B che ognuno di questi siti ci ha forniti.

Colla caduta, nel TM III B, di Kydonia, è l'ultimo bastione miceneo con un wanax e una amministrazione di Stato che scompare da Creta, così come sul continente, colla caduta dei centri palaziali di Tebe, Tirinto, Micene e Pilo, scompare per sempre tutto un tipo di organizzazione della società e dell'economia colle sue regole fisse e, a quanto possiamo giudicare dal conservatismo miceneo, immutabili. L'elemento accentratore rappresentato dal palazzo e dal suo wanax, che, con l'aiuto della sua minuziosa burocrazia, controllava i piccoli dettagli della vita del suo regno, soccomberà nel rogo dei palazzi e le varie comunità locali, ormai, potranno godere di quella maggiore autonomia che si traduce, nel campo della ceramica, nel fiorire di scuole locali, impensabili ai tempi in cui vigeva l'autorità delle corti micenee. Tuttavia, per quei piccoli centri abbandonati a se stessi, alla maggiore autonomia poteva anche corrispondere una maggiore difficoltà di difendersi.

III

Ho la netta sensazione che alcuni echi delle trasformazioni politiche avvenute a Creta e in Grecia alla fine dell'età micenea si possano scorgere nelle trasformazioni semantiche che alcuni termini del vocabolario greco hanno subito tra il II e il I millennio a.C.

Sappiamo dai testi in lineare B di Creta e del continente che il titolo del capo dello Stato era *wa-na-ka* = *wánax* = re.

Il wanax è capo a tutti gli effetti, nomina i funzionari, amministra la giustizia, è associato al culto; tramite i suoi delegati, amministra i territori e le province del suo regno. Il wanax è quello che detiene l'autorità assoluta [51].

I testi greci del I millennio, a cominciare dal testo omerico, usano un altro termine per indicare il re: il termine *basileús*. Nel greco del I millennio, è il *basileús* il capo dello Stato a tutti gli effetti. Possiamo trovare il termine *wánax* in Omero ma, come ha brillantemente dimostrato M. Lejeune, la parola *wánax* è diventata un semplice titolo nel greco del primo millennio, mentre *basileús* è il vero nome di funzione che viene attribuito al re in quanto investito dall'autorità che gli deriva dalla sua carica [52].

Il corrispondente miceneo della parola *basileús* esiste: è *qa-si-re-u*. Ora, il *qa-si-re-u* miceneo è un personaggio molto modesto come hanno già visto molti commentatori dei testi in lineare B [53]. Perché questa trasformazione semantica subita dai termini *wánax/basileús* tra il II e il I millennio?

Il *wa-na-ka* miceneo esercita la sua funzione con le varie prerogative ad esse legate finché esiste il palazzo dal quale impartisce i suoi ordini, verso il quale confluiscono i beni dei territori a lui sottomessi, e finché l'amministrazione che li gestisce resta in piedi. Una volta distrutto il palazzo, sede del potere economico o politico del wanax, gli attributi legati alla sua funzione scompaiono automaticamente.

Dopo il 1200 a.C., tutti i palazzi micenei sono caduti e, insieme a loro, è scomparsa anche l'autorità dei vari wanaktes che li gestivano. È quindi logico immaginare che la parola wanax sia stata svuotata di tutto il suo significato all'indomani della catastrofe che distrusse i centri palatini micenei e sia diventata un semplice titolo nel greco posteriore. Questo titolo, nella memoria di alcuni poteva, forse, ricordare i fasti di un'epoca che poco a poco entrava nella leggenda, ma era vuotato di qualsiasi significato politico.

Ma, se così spieghiamo la trasformazione subita dal termine wanax, dobbiamo tentare di capire il perché della fortuna del termine *qa-si-re-u* = *basileús*. Abbiamo detto che il termine miceneo *qa-si-re-u* serve a designare un personaggio di condizione modesta. Il *qa-si-re-u* è un funzionario di rango locale e, in ogni Stato miceneo, ci sono parecchi *qa-si-re-we* = *basilêwes*. Ma quali erano le funzioni esatte dei *basilêwes* micenei? I termini *qa-si-re-u*,

qa-si-re-wi-ja e *qa-si-re-wo*[, genitivo di *qa-si-re-u*, sono attestati a Cnosso, Pilo e Tebe.

1) A Cnosso, le 8 attestazioni della parola *qa-si-re-wi-ja* si ritrovano in As 1516. 12.20 e in K 875.1.2.3.4.5[.6]. La tavoletta As 1516 è della mano dello scriba 101 e fa parte, insieme alle tavolette As 40, As 1519, V 958 e V 1523, di un gruppo di testi che recensivano uomini di varie fabbriche legate, a mio parere, alla lavorazione e alla fabbricazione di mobili [54].

La tavoletta K 875 è della mano dello scriba 102, un funzionario che ha scritto altri testi classificati nelle serie Ai, Ak, As, B, E, F e V. Un testo presumibilmente della mano dello scriba 102 (As 1517) è strettamente collegato coi documenti dello scriba 101. Infatti, non solo è stato trovato nello stesso luogo (tra la «Hall of Colonnades» e il «South Doorway of Hall of Colonnades») ma, soprattutto, registra del personale maschile impegnato in una officina ove si fabbricano mobili (gli operai di quella officina sono, infatti, chiamati *to-ro-no-wo-ko* = *thronoworgoí*, fabbricanti di sedie).

K 875 non tratta però di mobili ma di vasi. Tavoletta divisa in 6 righi, che tutti presentano la parola *qa-si-re-wi-ja* preceduta da un antroponimo che indicava il presumibile responsabile della **basíleia* e seguita dalla menzione *di-pa a-no-wo-to* (troviamo solo *a-no-wo-to* al r. 6), K 875 è purtroppo incompleta. Tuttavia la presenza al rigo 6 dell'ideogramma **202*^{VAS} seguito dalla cifra 10 e da una parola *po-ti-*[non lascia, ovviamente, sussistere il minimo dubbio circa la natura dei beni che erano registrati in quel documento.

La materia nella quale erano fabbricati questi vasi *di-pa a-no-wo-to* (attestati, oltre a KN K 875, in PY Ta 641.2α.2β.2γ. 3α.3 β[*202^{VAS}], in KN K 829.2α.2β.3α.3β[*202*^{VAS} + *DI*] e KN K 740.2[*214*^{VAS} + *DI* = *202*^{VAS} + *DI*]) è specificata nella sola tavoletta KN K 740.2 là dove l'ideogramma del vaso è preceduto dall'ideogramma del bronzo (**140 AES*) [55]. Questi vasi *di-pa* di bronzo erano 30 in K 740.2 e quindi tutto lascia supporre che anche i 10 vasi di K 875.6 e quelli registrati ai righi 1-5, ma di cui abbiamo perso le tracce, fossero anch'essi di bronzo.

Quindi, mentre i *basilêwes* di As 1516 erano impiegati nella fabbricazione di mobili, quelli di K 875 sono impegnati nella fabbricazione di vasi di bronzo. A priori, si potrebbe pensare che ci sono ben pochi legami tra queste due attività. In realtà

le cose sono molto diverse: colui che fabbrica dei vasi di bronzo deve, per forza, essere in grado di lavorare i metalli e, negli stessi testi in lineare B di Pilo, troviamo delle registrazioni di mobili decorati con vari metalli (oro e argento) [56]. I testi di Cnosso ci mostrano quindi i *basilêwes* di Creta impegnati in due attività collegate tra di loro dalla necessità, per l'artigiano che le esercita, di saper lavorare i metalli.

Dall'esame della tavoletta As 1516, possiamo ricavare un altro elemento utile per capire l'importanza del *qa-si-re-u* miceneo. Vediamo infatti che *a-nu-to*, al rigo .12, *qa-si-re-u* nella località di *ra-ti-jo* o di *ku-ta-ti-jo*, a seconda della lettura, non è contabilizzato insieme ai suoi dipendenti (il totale del rigo 19 si riferisce infatti ai 23 operai registrati al seguito di *a-nu-to*. Ai fini dello scriba di As 1516, e quindi dell'amministrazione centrale, il *qa-si-re-u* è considerato, in questi totali, come il capo di un gruppo di operai i quali sono contabilizzati a parte.

2) A Pilo, troviamo 4 attestazioni della parola *qa-si-re-u* e 6 attestazioni della parola *qa-si-re-wi-ja*, rispettivamente in Jn 431.6, 601.8, 845.7 e Jo 438.20 per *qa-si-re-u* e in Fn 50.1.2.3, Fn 867[.3] e Pa [398] e 889 per *qa-si-re-wi-ja*.

I testi della serie Jn registrano dei quantitativi di bronzo associati a vari artigiani chiamati *ka-ke-we* = *chalkêwes* [57]. Il *qa-si-re-u* è uno di questi artigiani ed è quindi un bronziere come tutti gli altri, il cui compito essenziale è di lavorare il bronzo e di comandare a un gruppo di bronzieri.

In Jo 438, il *qa-si-re-u*, insieme ad altri personaggi del regno pilio, è pregato di versare un quantitativo di oro al palazzo, probabilmente per aiutarlo a fronteggiare la difficile situazione nella quale si trova il regno in quel momento [58].

I testi della serie Fn registrano distribuzioni di orzo da parte del palazzo a vari gruppi di artigiani; tra questi artigiani ci sono, in Fn 50.1.2.3, i tre responsabili di tre rispettive *qa-si-re-wi-ja*, mentre, in Fn 867.3, troviamo ripetuta la registrazione di Fn 50.1 (*a-ki-to-jo qa-si-re-wi-ja*, la *basileía* di Akitos). Ai fini della precisazione del ruolo dei *basilêwes* nella società micenea, i testi della serie Fn mostrano che vari *basilêwes* della Messenia ricevono delle razioni di orzo da parte del palazzo allo stesso titolo di altri artigiani, alcuni dei quali di condizione certamente umile [59].

In Pa 398 e Pa 889, la parola *qa-si-re-wi-ja* è associata all'i-

deogramma *169, un ideogramma che rappresenta certamente un mobile, probabilmente uno sgabello per sedersi [60].

3) A Tebe, il contesto in cui appare il termine *qa-si-re-wo* (genitivo di *qa-si-re-u*) è troppo oscuro per ricavarne indicazioni utili circa le funzioni del personaggio avente carica di *basileús* [61].

Ma dall'analisi proposta qui sopra, due fatti emergono:

– l'attività del *basileús* miceneo sembra circoscritta alla lavorazione dei metalli e alla fabbricazione dei mobili. Queste due attività nel mondo miceneo sono complementari perché i mobili micenei erano decorati con dei metalli.

– il *basileús* è un semplice artigiano, capo di una corporazione di artigiani ma considerato dagli amministratori del palazzo (gli scribi e, in particolare, lo scriba 101 di Cnosso) su un piano diverso dagli operai che sono suoi dipendenti.

Il *basileús* miceneo è quindi un artigiano locale, specializzato nel lavorare i metalli e gli oggetti (mobili), nella fabbricazione dei quali intervengono i metalli. Evidentemente, dopo la caduta dei regni e dei palazzi micenei, colui che, nei villaggi e nelle piccole comunità rurali, era in grado di lavorare i metalli (magari per fabbricare delle armi) deve aver goduto di un notevole prestigio. Il capo di quelli che lavoravano i metalli (il *qa-si-re-u* era il capo di un gruppo di bronzieri) ha probabilmente assunto agli occhi di quelle comunità ormai affrancate dal potere centrale una importanza senza precedenti e, insensibilmente, si è appropriato, nel suo villaggio, dell'autorità che era una volta del wanax.

Nei secoli cosiddetti bui che hanno seguito il crollo del mondo miceneo, il *basileús* è diventato il re della comunità con tutte le prerogative legate a questa funzione. In un mondo abbandonato a se stesso, la forza e la *téchne* di chi sa dominare la natura e ricavare dalla terra le armi che potranno difendere la comunità sono sufficienti per promuoverlo da semplice capo di una corporazione di fabbri a re di una comunità. Non c'è da meravigliarsi di questo: altri momenti della storia hanno visto trasformazioni ben più radicali. Malraux scriveva a proposito della Rivoluzione: «La nôtre est le temps légendaire de notre histoire... elle est une métamorphose du monde, un des temps où tout devient possible, où naissent les fils d'aubergistes qui deviendront rois, les fils de petits gentilshommes qui deviendront empereurs» [62]. Perché, all'indomani della caduta di un mondo, un piccolo imprenditore locale non poteva diventare re a tutti gli effetti?

Nel greco omerico la trasformazione è compiuta proprio perché è durante i secoli che dividono il periodo della redazione dei poemi omerici dalla caduta dei regni micenei che si sono verificate le trasformazioni politiche che hanno favorito lo sviluppo del potere del *basileús*.

IV

Per concludere, tentiamo di rispondere all'ultima domanda: quando sono arrivati i Dori a Creta?

Archeologicamente e storicamente, è difficile credere che i Dori siano arrivati a Creta in concomitanza colla caduta tanto della Cnosso quanto della Kydonia micenea. Anzi, tutto lascia supporre che i Dori siano totalmente estranei a questi due avvenimenti.

È altrettanto difficile ammettere che i Dori invasori siano arrivati a Creta nel TM III C. Nulla, nella vita quotidiana delle città e delle campagne cretesi, lascia intravedere quella soluzione di continuità che dovrebbe verificarsi nel caso di una invasione massiccia.

Allora? Quando collocare l'arrivo di questi Dori la cui presenza nell'isola di Minosse è comunque un fatto incontestabile?

Riflettiamo un istante su quella che fu la storia dei Greci nel II millennio a.C. Mi pare che oggi difficilmente si possano negare due fatti precisi: il primo riguarda l'arrivo dei Greci in Grecia, il secondo concerne la divisione della lingua greca in vari gruppi dialettali.

Le tracce archeologiche che ci sono pervenute, e che non sono sempre di facile lettura, lasciano comunque chiaramente intendere che i Greci sono arrivati in Grecia intorno al 2000 (forse 2100) a.C. Per quello che riguarda invece la spartizione del greco in vari dialetti, sembra ormai assicurato che questa sia avvenuta all'interno delle frontiere della Grecia stessa [63]. L'ipotesi di varie ondate di Greci parlanti dei dialetti già definiti al momento in cui si presentavano alle frontiere di quella che doveva diventare la terra ellenica è decisamente da scartare; la visione di invasori

achei, dori, ioni, eoli ecc., che forzano i confini settentrionali della Grecia in ondate successive, appartiene al passato!

Ma se la spartizione dialettale del greco è avvenuta all'interno delle frontiere greche, dopo cioè l'arrivo dei Greci in Grecia, le conseguenze politiche che ne derivano sono gravi. Infatti, la relativa vicinanza tra le varie comunità greche che parlavano dei dialetti diversi ha favorito gli scambi a tutti i livelli tra i rappresentanti di questi vari dialetti e le interpenetrazioni tra i vari popoli della Grecia.

Nel caso dei Micenei e dei Dori o, se vogliamo parlare in termini diversi, nel caso di quelli che parlavano un dialetto che verrà classificato un giorno come appartenente alla famiglia arcado-cipriota, e quelli che parlavano un dialetto dorico, la frontiera è molto meno impenetrabile di quello che si poteva ritenere anni or sono. È impensabile, infatti, che non ci siano stati contatti tra Micenei e Dori ed è altrettanto impossibile che questi contatti, magari sporadici ma comunque effettivi, non siano durati per secoli.

In un tale contesto storico, è assai probabile che i Dori, respinti magari nella zona nord-occidentale della Grecia, abbiano tentato di inserirsi, anche come lavoratori immigrati, nei ricchi principati micenei per offrire la loro manodopera alla classe achea dominante. Questi emigrati, do senz'altro ragione a J. Chadwick, sono rimasti confinati in un ruolo subalterno ma comunque, in alcuni casi, possono avere avuto un'influenza sulla lingua dei loro padroni.

Quando i Micenei si sono spinti verso Creta per impadronirsi dell'isola dopo la distruzione dei Secondi Palazzi minoici, è possibile che abbiano portato con sé alcuni di questi immigrati dorici, e non escluderei affatto che una prima *timida* presenza dorica sia stata registrata a Creta sin dal XV secolo a.C. [64].

Una volta caduti i regni micenei e scomparso il potere centrale che controllava tutto, ivi comprese, beninteso, le frontiere dei regni, è probabile che i Dori rimasti nella Grecia nord-occidentale si siano inseriti nel mondo miceneo postpalaziale, spingendosi sempre più verso sud per poi, finalmente, raggiungere Creta.

L'archeologia non ha conservato nessuna traccia di questa «conquista» dorica, per la semplicissima ragione che non è stata una conquista *stricto sensu* ma la lenta e progressiva avanzata verso il sud di popolazioni doriche che, man mano, venivano assorbite dai popoli delle città e delle campagne micenee. Questa avanzata

dorica potrebbe essere paragonata a quelle gocce di colore cadute in una bacinella, che lentamente ma inesorabilmente cambiano l'aspetto dell'acqua. Questi Dori della seconda migrazione si mischiano alle popolazioni micenee nel periodo postpalaziale, subiscono l'ascendente della civiltà micenea sopravvissuta alla caduta dei palazzi e, nello stesso tempo, ne modificano lentamente e inesorabilmente il contenuto.

Questi Dori non sono estranei alla decadenza che si manifesta a Creta e in Grecia alla fine del TM III C/TE III C, ma non ne sono affatto gli unici responsabili. Comunque un merito lo hanno: la loro presenza nel mondo postpalaziale miceneo sarà determinante per contribuire, come scrive Demargne, al nuovo tirocinio al quale la Grecia dovrà sottoporsi: «Il faudra passer par un archaïsme et par ses formes les plus primitives, pour que commence un nouveau cycle d'art. Le protogéométrique, le géométrique sont des recommencements, l'artiste ou l'artisan va refaire ses classes, comme avaient fait ceux du début du Bronze, en Crète et dans les Cyclades» [65].

[1] L'importanza di Cnosso come *palazzo* copre un periodo di perlomeno quattro secoli (dal MM II al TM III A 2 o, in termini di cronologia assoluta, dal 1750 circa al 1370 a.C.). Alcuni, come vedremo, suppongono addirittura che il palazzo miceneo di Cnosso sia durato più a lungo ancora e sia caduto soltanto nella prima parte del XII secolo a.C. Ma il ruolo recitato da Cnosso non si limita al periodo palaziale e ha radici ben più lontane. Infatti, è a Cnosso che sono state individuate le più antiche tracce di una presenza umana a Creta (6000 ca. a.C.) e, durante i periodi del Neolitico e del Minoico Antico, Cnosso dimostra di essere un centro di enorme vitalità.

[2] Oltre ai centri di Kydonia e di Aptera, numerose altre località della Creta occidentale erano sotto il dominio del Re di Cnosso; penso in particolare ad *o-du-ru-we, wa-to, si-ra-no* e *ka-ta-ra-i*. Purtroppo le tracce di questi toponimi si sono perse nella toponomastica greca del primo millennio. Sulla base dell'indagine filologica fatta a partire dalle tavolette in lineare B, possiamo soltanto attribuire queste località alla Creta occidentale senza, peraltro, poterne precisare maggiormente l'esatta collocazione; cfr. L. GODART, *Les tablettes de la série Co de Cnossos*, «Minos» 12, 1970, 418-424.

[3] I. TZEDAKIS-L. GODART, *Témoignages archéologiques et épigraphiques en Crète occidentale du Minoen Ancien au Minoen Récent*, IG, in corso di stampa.

[4] L'insieme delle iscrizioni vascolari in lineare B trovate a Khania è stato pubblicato da A. SACCONI, *Corpus delle iscrizioni vascolari in linerare B*, Roma 1974, 179-188 (KH Z 1 - KH Z 15); le iscrizioni KH Z 16 e KH Z 17 sono state rispettivamente pubblicate da E. HALLAGER e M. VLASAKI, *KH inscriptions 1976*, «AAA» 9, 1976, 213-219 e da I. TZEDAKIS e E. HALLAGER, *The Greek Swedish Excavations at Kastelli Khania, 1976 and 1977*, «AAA»

11, 1979, 43-46. Infine, otto altre iscrizioni (KH 18 - KH 25) sono in corso di pubblicazione da parte di E. Hallager, sempre negli Athens Annals of Archaeology.

[5] Cfr. l'ultimo lavoro consacrato a queste iscrizioni da parte di H.W. CATLING, J.F. CHERRY, R.E. JONES e J.T. KILLEN, *The linear B inscribed stirrup jars and West Crete*, «ABSA» 75, 1980, 49-113. Il sentimento espresso dagli autori di questo articolo è da me condiviso da molto tempo (L. GODART, *Les tablettes de la série Co, loc. cit.;* ID. *A proposito delle iscrizioni vascolari in lineare B*, «PP» 31, 1976, 118-122). Su uno dei cocci dipinti provenienti da Khania e di prossima pubblicazione, leggo, senza dubbio, la parola *]o-na-ta]* (o, almeno, *]o̩-na-ta]*), e, sulla base del solo segno *na* che vi è dipinto, non esito un istante ad attribuire questa iscrizione alla stessa mano che dipinse l'iscrizione Z 975 di Tebe (A. SACCONI, *Le iscrizioni vascolari, loc. cit.*, 173). Questa iscrizione di Tebe, trovata nella parte meridionale della città, negli scavi del 1968, risale al TE III B (T. SPYROPOULOS, «AD», 24, 1969, B 1, 181) mentre l'iscrizione di Khania sarà commentata come segue da E. Hallager, che ringrazio sentitamente per avermi dato il testo del suo manoscritto: «The inscription is glued from pieces found in Trench 17, Room C, level 14, Basket 1 (immediately above floor) and Trench 17, Room D, level 4 above the Floor 6. This stirrup jar (only fragments with inscriptions considered here) belongs to the category of vases which had fallen down on the floor and were found scattered in different rooms. The sherd is thus satisfactorally belonging to the destruction horizon of this building destroyed within – but before the end of – Late Minoan III B».

[6] Oltre allo scriba di KH 19 che è lo stesso di quello di TH Z 975, abbiamo già rilevato (L. GODART, *A proposito delle iscrizioni vascolari, loc. cit.*) che lo scriba di KH Z 5 è lo stesso di quello di TH Z 869, 870, 871, 872, 876.

[7] Nelle iscrizioni vascolari del continente, troviamo i seguenti toponimi o etnici cretesi: *da-*22-to* (EL Z 1.1), *]e-ra* (MY Z 202), *o-du-ru-wi-jo* (TH Z 839), *wa-to* (TH Z 846, 849, 851, 852, 853, 854, [878], *si-ra-]ri̤-jo* (TI Z 29), **56-ko-we* (TI Z 27).

[8] Mentre tutte le iscrizioni in lineare B su vasi sono *dipinte* prima della cottura, il *wa* attestato in KH Z 16 è stato *inciso* sulla staffa dell'anfora, forse a cottura avanzata.

[9] *wa-na-ka-te-ra* è attestato in KN Lc 525.a; *wa-na-ka-te-ro* in PY Eb 903.A, En 74.2.23, 609.5, Eo 160.3, 276.2, 371.A, Er 312.1.

[10] Basti ricordare le polemiche sul tema all'ultimo Congresso Internazionale di Studi Cretesi ad Haghios Nikolaos (dal 30 settembre al 2 ottobre 1981). Cfr. anche in proposito il recente studio di W.-D. NIEMEIER, *Mycenaean Knossos and the Age of Linear B*, «SMEA», 23, 1982, 219-287.

[11] Condivido pienamente l'analisi fatta da P. WARREN, *Creta, 3000-1400 B.C.: immigration and the archaeological evidence*, in *Bronze Age Migrations in the Aegean*, London 1973, 45.

[12] Oggi, non v'è dubbio che l'amministrazione di Cnosso controllava soprattutto, oltre alla zona stessa di Cnosso, il centro sud e l'ovest dell'isola, a scapito dei territori della Creta orientale (A.L. WILSON, «Minos» 16, 1977, 67-125).

[13] L. GODART, J.-P. OLIVIER, *Recueil des inscriptions en linéaire A*, in *Etudes Crétoises*, vol. I e vol. III, Paris 1976.

[14] L'archivio di tavolette in lineare A trovato da I.A. Papapostolou nel 1972 basta ampiamente a dimostrare che un palazzo minoico sorgeva sulla collina di Kastelli Khanion nel TM I (I.A. PAPAPOSTOLOU, L. GODART, J.-P. OLIVIER, Γραμμικὴ Α στὸ Μινωικὸ 'Αρχεῖο τῶν Χανίων, Roma 1976).

[15] L. GODART, *Le linéaire A et son environnement*, «SMEA» 20, 1979, 27-43.

[16] L.R. PALMER, *A Mycenaean Tomb Inventory*, «Minos» 5, 1957, 58-92.

[17] C.W. BLEGEN, *A Chronological Problem*, in *Minoica*, Berlin 1958, 61-67.

[18] Articolo apparso sull'«Observer» del 03.07.1960.

[19] L.R. PALMER, *Mycenaeans and Minoans*, London 1965², 207-208, commentando le forme *za-we-te* di Pilo e *85-u-te* di Cnosso concludeva che dovevano ambedue avere lo stesso significato e che la forma *za-we-te* presente a Pilo era più arcaica della forma *85-u-te* attestata a Cnosso. Ora, a parte il fatto che il valore del sillabogramma 85 non è *sja*, come riteneva Palmer (cfr. M. LEJEUNE, *Syllabaire mycénien: peut-on lire AU- pour 85-?*, «SMEA» 1, 1966, 9-28), oggi abbiamo esempi di *za-we-te* a Cnosso (KN Fh 5451.a) che tolgono ogni credibilità a questo ragionamento di Palmer.

[20] L.R. PALMER, *The Interpretation of Mycenaean Greek Texts*, Oxford 1963.

[21] M.R. POPHAM, *The Destruction of the Palace at Knossos. Pottery of the Late Minoan III A Period*, in *Studies in Mediterranean Archaeology* 12, Göteborg 1970; *The Unexplored Mansion at Knossos: A Preliminary Report on the Excavations from 1967-1972*, «AR», 1972-1973, 50-61; *Late Minoan II Crete: a Note*, «AJA» 79, 1975, 372-374.

[22] E. HALLAGER, *The Mycenaean Palace at Knossos*, Stockholm 1977.

[23] M.R. POPHAM, *«Snakes and Ladders» at Knossos: The Shifting Late Minoan Stratigraphy*, «Kadmos» 13, 1974, 122.

[24] J. VERCOUTTER, *L'Egypte et le monde égéen préhellénique*, Le Caire 1956.

[25] M.C. ASTOUR, *Aegean Place-Names in an Egyptian Inscription*, «AJA» 70, 1966, 313-317.

[26] J. VERCOUTTER, *loc. cit.*, 40-43.

[27] P. DEMARGNE, *Naissance de l'art grec*, Paris 1974, 46.

[28] J. VERCOUTTER, *loc. cit.*, 51 sg.

[29] J. VERCOUTTER, *loc. cit.*, 154-155 «On peut donc supposer que le terme "îles du milieu de la Grande Verte" comprenait d'une part les îles égéennes et ioniennes, colonisées ou non par Mycènes, à l'exclusion de Chypre et du Keftiou, et d'autre part, selon toute vraisemblance, les côtes continentales habitées par les peuples de même race que ceux des îles».

[30] L. GODART, *Quelques aspects de la politique extérieure de la Crète minoenne et mycénienne, Res Mycenaeae*, in *Akten des VII Internationalen Mykenologischen Colloquiums in Nürnberg*, Göttingen 1983, 126-129.

[31] Tra queste materie, troviamo il rame, l'argento, il bronzo, l'oro, il lapislazzuli, l'avorio...

[32] Può darsi che ci siano palazzi senza tavolette, ma è difficile che ci siano 3300 tavolette senza un palazzo!

[33] V. KARAGEORGHIS, *Some Reflections on the Relations between Cyprus and Crete during the Late Minoan III B Period*, in *Acts of the International Archaeological Symposium «The Relations between Cyprus and Crete, ca. 2000-500 B.C.»*, Nicosia 1979, 199-203.

[34] V. KARAGEORGHIS, *loc. cit.*, 200.

[35] V. KARAGEORGHIS, *loc. cit.*, 201-202.

[36] I. TZEDAKIS, *Cypriote «Influences» on the Geometric Pottery of Western Crete*, ibidem, 192-197, sottolinea un altro aspetto assai interessante dei rapporti tra Creta e Cipro, dimostrando che tramite il Dodecanneso e specialmente Rodi, la ceramica cipriota del Geometrico Cipriota III e, forse del Cipriota Arcaico I ha influenzato la ceramica geometrica della Creta occidentale, come risulta da una scoperta avvenuta a Gavalomouri Kissamou, un piccolo centro a 28 km. ad ovest di Khania, nel 1976. Qui si tratta, naturalmente, di un

capitolo ben più recente dei rapporti tra la Creta occidentale e Cipro; tuttavia ricordarlo in questa sede può non essere inutile.

[37] M.R. POPHAM, *loc. cit.*, KANTA, *The Late Minoan III Period in Crete. A Survey of sites, pottery and their destruction*, in *Studies in Mediterranean Archaeology* 58, Göteborg 1980, 319, ribadisce l'unicità della caduta di Cnosso nel TM III A e fa presente che i dubbi di Popham circa un'eventuale distruzione di Tilisso nello stesso periodo sono da prendere in considerazione con molta prudenza: «This was the only destruction in Crete at that time as far as we know in the state of present evidence»; «Tylisos is another site where a possible LM III A destruction has been inferred. But the facts which emerge from Khatzidhaki's reports are so meagre that speculation on this point must remain unconclusive».

[38] Cfr. l'introduzione di J.-C. Poursat in J.-C. POURSAT, L. GODART e J.-P. OLIVIER, *Fouilles exécutées à Mallia. Le Quartier Mu.*, in «Etudes Crétoises» 23, 1978, 25.

[39] Evans credeva alla distruzione della Cnosso del TM II in seguito ad un terremoto.

[40] Del resto chi sarebbe questo invasore estraneo al mondo egeo?

[41] L'ipotesi di una rivolta contro il sovrano miceneo di Cnosso trova il consenso di J. CHADWICK, *Who were the Dorians?*, «PP» 31, 1976, 114, ma Chadwick non pensa ad una rivolta minoica ma piuttosto alla rivolta del sottoproletariato dorico che avrebbe accompagnato gli invasori micenei a Creta al momento della conquista achea dell'isola.

[42] Oltre alle anfore a staffa cretesi trovate nelle rovine dei palazzi continentali, vediamo che a Pilo (PY Ta 641.1a) dei vasi sono detti *ke-re-si-jo we-ke* «di fabbricazione cretese», prova che, nel TE III B, i rapporti tra Creta e il palazzo di Pilo esistevano allo stesso titolo di quelli tra Creta, Micene, Tirinto e Tebe.

[43] A. KANTA, *loc. cit.*, 324.

[44] A. KANTA, *loc. cit.*, 324-325.

[45] A. KANTA, *loc. cit.*, 325.

[46] Cfr. la relazione di G. Bunnens in questo volume.

[47] Si tratta dell'iscrizione dell'anno 8 del regno di Ramsete III scoperta a Medinet Habu e commentata da G. Bunnens nello studio citato qui sopra.

[48] A. KANTA, *loc. cit.*, 325.

[49] M.R. POPHAM, *Some Late Minoan Pottery from Crete*, «ABSA» 60, 1965, 316-342.

[50] A. KANTA, *loc. cit.*, 326.

[51] M. LEJEUNE, *A propos de la titulature de Midas*, in *Mémoires de Philologie Mycénienne*, Troisième Série, Roma 1972, 333.

[52] M. LEJEUNE, *loc. cit.*, 336.

[53] M. LEJEUNE, *loc. cit.*, 334; M. LEJEUNE, *Les forgerons de Pylos*, in *Mémoires de Philologie Mycénienne*, Deuxième Série, Roma 1971, 183.

[54] Gli scribi 101 e 105, insieme all'autore della tavoletta As 1517, che è probabilmente lo scriba 102, hanno vergato dei testi classificati nelle serie As e V che registrano del personale maschile. Questo personale lavorava in varie fabbriche; infatti, troviamo la preposizione *o-pi*, il cui significato è senz'altro quello di «nella fabbrica di...» (J.T. KILLEN, *The Knossos o-pi Tablets*, in *Atti e Memorie del 1° Congresso Internazionale di Micenologia*, Roma 1968, 636-643), davanti ad alcuni antroponimi che compaiono in questi testi (V 1523.4b, .5b, .6; As 1517.11; Ws 8754). Gli uomini associati alla preposizione *o-pi* sono responsabili di una officina e il personale attestato al loro seguito costituisce la forza lavoratrice dell'officina in questione.

Questo personale si spostava da una officina all'altra, come risulta dai verbi *i-jo* di V 1523 = ἰών e *re-qo-me-no* = λειπόμενοι di As 1517.1 (L. GODART, *La signification de i-jo et le rôle de pi-ma-na-ro en KN V 1523*, «PP» 29, 1974, 271-277) e dall'espressione *wo-i-ko-de* = ϝοικονδε attestata in As 1519.11.

Una serie di termini presenti in questo «set» di testi (*ta-ra-nu* = θρᾶνυς, *po-da* = πούς, *to-ro-no-wo-ko* = θρονοϝοργός) lascia pochi dubbi circa il tipo di attività che si svolgeva in queste officine: è assai probabile che vi si fabbricassero dei mobili.

La tavoletta As 1516 fa parte di questo «set» e registra tre gruppi di uomini per le località di Cnosso, *ra-to* o *ku-ta-to* (a seconda della lettura del rigo .12) e *se-to-i-ja*. Gli uomini registrati nella capitale fanno parte della *ra-wa-ke-si-ja* di Cnosso, il cui responsabile si chiama *a-nu-wi-ko*, mentre quelli attestati nelle altre due località del regno sono integrati nella *qa-si-re-wi-ja* di due personaggi chiamati *a-nu-to* e *su-ke-re*.

Sappiamo da Ws 8754 che il *lawagétas* di Cnosso è responsabile di una fabbrica (di mobili, come crediamo); i due *basilêwes* confinati in località minori sono messi sullo stesso piano del *lawagétas*, nel senso che sono anch'essi responsabili di una squadra di operai, e sono probabilmente, a loro volta, responsabili di una fabbrica nella quale sf fabbricavano dei mobili. Da questo ricaviamo il senso globale di *ra-wa-ke-si-ja* e *qa-si-re-wi-ja* nei testi degli scribi 101, 105 e 102: è quello di «fabbrica di mobili», «atelier».

Che la funzione legata alla custodia e quindi probabilmente anche alla fabbrica di mobili fosse estremamente importante nel mondo miceneo risulta, come più chiaramente non può, dai testi della serie Ta di Pilo. In PY Ta 711.1 assistiamo alla nomina da parte del Re del nuovo responsabile dei mobili del palazzo, il predecessore essendo stato nominato *da-mo-ko-ro* dallo stesso Re (*o-wi-de, pu-ke-qi-ri, o-te, wa-na-ka, te-ke, au-ke-wa, da-mo-ko-ro* ὅ ϝίδε ψυγέβρις ὅτε ϝάναξ θῆκε Αὐγήϝαν δαμόκορον) e, in tutta la serie Ta, segue l'elenco assai minuzioso dei mobili di Pilo coi loro pregi e i loro difetti. D'altra parte questi mobili pregiati, ricoperti di oro, di avorio ecc., rappresentavano certamente un capitolo importante dell'economia del palazzo e chi li fabbricava come chi li custodiva doveva essere tenuto in grande considerazione dal Sovrano. Lo stesso può dirsi per i vasi di metallo.

[55] F. VANDENABEELE e J.-P. OLIVIER, *Les idéogrammes archéologiques du linéaire B*, in «Etudes Crétoises» 24, 1979, 236-238.

[56] J. CHADWICK, *La grande tavoletta di Pilo relativa all'oro*, in *Studia Mediterranea*, Pavia 1979, 97-104.

[57] M. LEJEUNE, *Les forgerons de Pylos, loc. cit.*

[58] *Ibidem.*; cfr. anche la relazione di A. Sacconi in questo volume.

[59] Tra questi artigiani o funzionari di Fn 50, troviamo, tra l'altro, il *me-ri-du-ma*, il *di-pte-ra-po-ro*, l'*a-to-po-qo*. È interessante notare che i tre primi righi della tavoletta concernono 3 *qa-si-re-wi-ja*, che i righi .4-.9, disposti su due colonne, si riferiscono a vari tipi di artigiani, alcuni al dativo singolare, altri al dativo plurale (e quindi suscettibili di rappresentare una corporazione sebbene, teoricamente, quest'ultima possa limitarsi a soli due individui) e che i righi .11-.14 registrano distribuzioni di orzo a degli schiavi (*do-e-ro-i*). Potremmo trovare qui una specie di gerarchia nell'ordine delle distribuzioni di orzo e considerare che quelli che fanno parte di una *qa-si-re-wi-ja* vengono al primo posto, precedendo quelli che sono *a₂-ki-a₂-ri-jo* magazzinieri, *me-ri-du-ma*, intendente al miele, *di-pte-ra-po-ro*, portatore di pelle, *a-to-po-qo*, fornaio, *ze-u-ke-u-si*, conduttori di una coppia di bestie da soma e, soprattutto, gli schiavi. In questo ordine di idee, potremmo pensare che il *basileús* sia un operaio di prima categoria, osservazione questa che coincide con tutti i contesti in cui la parola è attestata.

[60] F. VANDENABEELE e J.-P. OLIVIER, *Les idéogrammes archéologiques, loc. cit.*, 172-176.

[61] L. GODART, A. SACCONI, *Les tablettes en linéaire B de Thèbes*, Roma 1978, 35. Se, come sembra, *e-pi-ja-o* è un genitivo, si tratta probabilmente del nome del *basileús*.

[62] A. MALRAUX, prefazione al libro d'A. OLLIVIER, *Saint-Just et la force des choses*, Paris, 1954, 8.

[63] J. CHADWICK, *Who were the Dorians?*, cit., 108.

[64] J. CHADWICK, ivi, 114 avanza l'ipotesi che i Greci micenei potrebbero aver usato una manovalanza dorica per conquistare la Creta minoica. Mentre Chadwick crede ad una manovalanza numerosa, penserei piuttosto che un piccolo gruppo dorico potrebbe essersi aggregato ai Micenei in rotta verso Creta. Questo, per due motivi: 1) una massiccia presenza dorica nel mondo miceneo avrebbe lasciato ben altre tracce nella lingua delle tavolette; 2) per occupare Creta, i Micenei non dovevano necessariamente essere migliaia e migliaia. Infatti, conquistavano un'isola indebolita da un formidabile cataclisma (quello che distrusse i Secondi Palazzi) e bastava loro puntare sull'occupazione di Cnosso ed eventualmente su quella dei pochi centri palaziali (Festo, Mallia, Kydonia), che avrebbe loro assicurato il controllo di tutto il territorio cretese.

[65] P. DEMARGNE, *Naissance de l'art grec*, Paris 1974, 178.

LA PRESENZA 'MICENEA' A CRETA E A CIPRO: TESTIMONIANZE ARCHEOLOGICHE

di Iannis Tzedakis

Tutti conoscono la *querelle* scientifica concernente da una parte la datazione esatta delle tavolette in *lineare B* di Cnosso in relazione con la distruzione del palazzo, dall'altra la probabilità della presenza micenea a Creta nel corso del periodo Minoico Recente. Questo problema è stato posto di nuovo da M. Niemeier [1] e noi non torneremo sulle diverse teorie.

Quali prove abbiamo della presenza della conquista di una parte della totalità dell'isola da parte dei Micenei? La scoperta archeologica delle tracce lasciate da questa potenza, in particolare in materia di architettura, di ceramica e di piccolo artigianato, potrebbe aiutarci.

E dato che quasi tutti gli studiosi partigiani della teoria della conquista fanno riferimento innanzitutto all'architettura, cominciamo da questa. Le tracce micenee che noi abbiamo a Creta sono: il megaron di Haghia Triada [2], la casa con focolare della Canea [3], le case con focolare di Komos [4], l'edificio a forma di *mégaron* a Gournia [5], e l'architettura sepolcrale ad Archanes [6].

Tuttavia, benché gli esempi siano di carattere miceneo, ci si può domandare in quale misura l'architettura micenea si sia realmente introdotta nel mondo minoico. Poiché, anche se si lasciano i problemi e le difficoltà di datazione citate in precedenza, dopo aver ammesso che la loro costruzione sia cominciata dalla fase del Minoico Recente III A2, ci si può domandare quante case, insiemi architettonici e cimiteri scoperti a Creta abbiano un'architettura puramente minoica. Mi sembra che la sola enumerazione di queste vestigia basterebbe a distruggere la teoria della conquista micenea.

Farò un solo esempio, che conosco abbastanza bene, per di-

mostrare come oggigiorno alcuni formulino delle teorie e cerchino successivamente, *per mare et terras*, le prove di ciò che hanno proposto. Dal 1964, alla Canea si lavora su un centro palaziale particolarmente importante. Una parte del terreno è stato scavato sin dal 1970 da un'équipe greco-scandinava. Questa équipe ha scoperto una sala di tipo *mégaron*, con focolare centrale in muratura. Tuttavia questa sala apparteneva a una casa puramente minoica e solo il focolare era di tipo miceneo. Evidentemente si trattava di una seconda utilizzazione della stessa sala, poiché una porta laterale esistente anteriormente era stata murata nel MR III A2 [7]. Questo elemento architettonico (il focolare) è attualmente la sola prova esistente nell'insieme degli scavi della Canea. Si può parlare di una presenza o di una conquista micenea fondandosi su un solo e unico ritrovamento?

Questo esempio sarebbe forse da discutere se si fossero concretamente trovate le figurine attorno al focolare come era il caso a Tirinto [8]. Purtroppo i resoconti degli scavi danno informazioni diverse; le figurine sono solamente due, e non sono state trovate nello stesso contesto. Il numero totale delle figurine trovate negli scavi della Canea era una decina, di cui la metà importata dall'Argolide. Si può ritenere che l'esistenza di un focolare in muratura nell'insieme architettonico e le due figurine trovate in strati cronologicamente posteriori costituiscano delle prove sufficienti e accettabili della presenza micenea nella parte occidentale dell'isola?

Quanto alla ceramica, essa è accuratamente ignorata dai sostenitori della teoria della conquista. Dov'è la presenza micenea nelle forme e nei motivi? Esistono delle forme e dei motivi puramente micenei nella tradizione della ceramica minoica? Abbiamo l'alabastron FS 87 [9] (molto raro), l'idria (qualche esempio) FS 128-130 [10], e solamente il vaso a staffa FS 182 [11] è di tipo miceneo. Secondo le statistiche, le imitazioni di ceramica di stile miceneo non superano il 3% dell'insieme dei ritrovamenti nella regione della Canea. Quanto ai vasi importati, essi non superano il 2%. Si ritrovano le medesime percentuali nei ritrovamenti del cimitero di Armeni, nella regione di Rhethymnon – il mio collega, Mr. Popham, mi ha detto che a Cnosso la percentuale era ancora più bassa. È evidente che una percentuale così debole può solamente iscriversi nel quadro degli scambi commerciali tra i due centri urbani. Infatti, se delle percentuali così basse costituissero prove sufficienti della conquista, si potrebbe allo stesso modo ritenere che il vasellame del MR III trovato a Cipro e originario della Canea, il cui numero oltrepassa il 2%, provi una conquista analoga di Cipro ad opera dei minoici di Creta occidentale.

Per quel che concerne le pretese tombe di guerrieri nelle quali si sono trovate delle spade e dei pugnali, ritrovamenti considerati per lungo tempo come le prove della presenza dinamica di micenei, queste prove mi sembrano oggi insufficienti, come spiega Niemeier nel suo ultimo articolo [12]. In compenso, noi possediamo degli elementi positivi nel campo del piccolo artigianato: oggetti in avorio, trovati ad Archanes [13], come pure in una tomba a *thólos* nella regione della Canea [14], indicano l'esistenza di un'influenza micenea, ma non apportano affatto la prova di una conquista. È anche possibile che questi cofanetti fossero una importazione dalla Grecia continentale.

Ci resta dunque un solo punto da discutere: quello della lingua scritta sulle tavolette in *lineare B*. Indipendentemente dalla loro datazione, sia prima, sia dopo la distruzione del Palazzo di Cnosso, esse trascrivono un dialetto proto-ellenico parlato egualmente sul continente. Io credo per conseguenza che la lingua sia il legame tra la tradizione minoica e la realtà micenea. Se questa lingua proto-ellenica era utilizzata dai dirigenti e dai funzionari, non era lo stesso per il popolo che abitava l'isola. Era dunque normale utilizzare anche la *lineare B* negli scambi commerciali, poiché le merci erano destinate a regioni in cui si faceva uso di questa lingua.

La tradizione minoica resta viva per le produzioni di ceramica, il piccolo artigianato, l'architettura e l'espressione religiosa degli abitanti dell'isola [15]. Per limitarci al prodotto più comune della Creta Minoica Recente, le officine di ceramica continuano a fornire esempi legati a una lunga tradizione e non cambiano in alcun caso il loro carattere minoico. L'arte non presenta miceneizzazione; al contrario, la tradizione resta minoica sino al III C, malgrado una certa influenza di un piccolo numero di imitazioni; non c'è dunque conquista artistica; così, i termini «ceramica micenea» e «ceramica cretese-micenea» sono erronei.

Uno dei centri più importanti di Creta dopo la caduta di Cnosso è la Canea (Khania), la Kydonia minoica, la Kydonia attestata nelle tavolette in *lineare B* [16]. L'officina locale di ceramica, che compare già alla fine del Minoico Recente III A1 e che si

estende in maniera notevole nel III A2 e in particolare nel III B [17] con l'argilla giallastra, caratteristica di vasellame con lo smalto vivo giallastro, è una delle rare officine minoiche che esportano esemplari non solamente all'interno di Creta, ma anche in diversi altri luoghi della Grecia e a Cipro, dove, negli ultimi anni, si è riconosciuta l'origine esatta di questa ceramica.

In tutti gli abitati e i cimiteri del sud di Cipro (Kition, Hala Sultan Tekké ecc.), questa ceramica si distingue, e comprende, come si è già detto, il 2% dell'insieme della ceramica trovata durante gli scavi. I rapporti tra la Canea e il Sud di Cipro nel Minoico Recente III non sono all'ordine del giorno, ma ci danno un'idea della continuità dello spirito minoico, checché ne sia di una certa influenza micenea in questo settore, ossia del fatto che il *wánax* della Canea invii a Cipro la ceramica minoica [18].

Questo *wánax* segna le grandi anfore a staffa trovate nei centri elladici. L'analisi dell'argilla ha mostrato che la maggior parte sono dei prodotti di Khania [19] e lo studio puramente archeologico (forme, decorazione, colore, particolari) concorda con i risultati dell'approccio tecnologico [20].

Dopo tutte queste considerazioni, toccheremo un punto complesso: quale fu la presenza micenea a Creta e quale fu la sua espansione? Io credo che sia difficile, per un osservatore privo di ogni pregiudizio, concludere per una conquista con dei dati così poco consistenti.

La dissoluzione dell'autorità centrale minoica, con la caduta del Palazzo di Cnosso, ha permesso la creazione di centri periferici tra i quali quello della Canea. Questi centri gestiscono per loro conto una piccola o grande porzione di territorio; essi hanno delle officine e la facoltà di commerciare in regioni vicine o lontane. Ed è probabile che al vertice dell'amministrazione (in ogni caso per la Canea) ci sia un *wánax* di formazione micenea che controlla un'amministrazione analoga. Questo *wánax* risiede, dirige, vive in un ambiente puramente minoico e forse questo è il quadro globale che si trova in tutta l'isola in questo periodo [21].

Per chiarire questa teoria, vale la pena di rivolgere rapidamente lo sguardo verso Cipro, dove la ceramica micenea d'importazione rappresenta una percentuale considerevole della ceramica trovata negli scavi. E, malgrado questa percentuale elevata, si parla di commercio e non di conquista, come del resto, nei secoli XIV e XIII, si parla dell'influsso degli artisti micenei, ma soprattutto

locali sulla scia della ricca tradizione iconografica anatolica. Certi specialisti di questo periodo tentano ancora oggi di qualificare alcune forme ceramiche puramente micenee come locali, per esempio i crateri dall'iconografia ben nota [22].

E a questo punto torno a Creta, per notare che questo tipo di vasellame è sconosciuto all'isola, a parte un esemplare che viene dalla regione della Canea [23]. Questo tipo di vaso presenta una perfetta fisionomia micenea, avendo un rapporto con la grande arte degli affreschi che sono assenti da Creta in questo periodo. Ora, se i micenei avessero avuto un reale potere a Creta, senza dubbio le officine locali avrebbero prodotto vasi simili. Pure, ci si potrebbe aspettare la presenza di vasi importati da centri elladici.

La ceramica locale cipriota è un'evoluzione di forme tradizionali e la si trova contemporaneamente alla ceramica minoica e micenea importata [24].

Il bronzo, il prodotto di scambio per eccellenza, è il polo d'attrazione per una presenza minoica all'inizio, e micenea in seguito, a Cipro. Spetta agli specialisti determinare l'intensità di questa presenza attraverso nuovi scavi, nuovi studi e nuovi esami del materiale. Personalmente, io credo che a Cipro i Micenei abbiano seguito all'inizio il sistema minoico, che essi hanno perfezionato alla fine, cioè che abbiano creato delle postazioni commerciali, che lentamente si sono evolute in una sorta di colonie, che furono gli avamposti di una colonizzazione massiccia dell'isola durante il III C [25]. A Creta, non c'è nulla di simile, nella misura in cui la possente tradizione minoica ha assorbito, quasi nella sua totalità, gli elementi micenei di cui molti derivavano dai vecchi modelli minoici. A Creta, noi abbiamo una unità di insieme, nelle forme ceramiche e nelle decorazioni, contrariamente a Cipro, dove la ceramica locale si distingue in quanto, provenendo da un'altra sfera di civiltà, essa è assai vitale durante tutta l'età del Bronzo Recente.

Forse abbiamo oggi l'opportunità, lavorando su vecchio materiale, ripercorrendo le pubblicazioni, iniziando nuovi scavi, di riesaminare profondamente il problema della presenza dei Micenei a Creta e a Cipro senza pregiudizi e senza collegarli alle vecchie *querelles*. In ogni caso, se si comprende bene questo periodo, noi siamo pronti a comprendere meglio il primo periodo storico.

Ma, in definitiva, bisogna che noi teniamo sempre presente che la serenità scientifica e l'etica dello studioso esercitano un

ruolo centrale in un discorso in cui la deontologia è in prima fila.

[1] W.D. NIEMEIER, *Mycenaean Knossos and the age of Linear B*, «SMEA» 23, 1982, 219-287, tavv. I-IX.
[2] L. PERNIER-L. BANTI, *Guida degli scavi italiani in Creta*, Roma 1947, 35-36.
[3] I. TZEDAKIS, «AD» 27, 1972, Chroniques-B2-637.
[4] J.W. SHAW, «Hesperia» 48, 1979, 171.
[5] J. DELMANN, *Ein achäisches Herrenhaus auf Kreta*, «JdI» 27, 1912, 38-51.
[6] J. SAKELLARAKIS, *A Mycenaean grave circle in Crete*, «AAA» 5, 1972, 399-419.
[7] I. TZEDAKIS, «AD» 27, 1972, Chroniques-B2-637, tavv. 594-595e.
[8] E. HALLAGER, «SMEA» 19, 1978, 19-21. K. KILIAN, «AA», 1981, 162-164.
[9] A. FURUMARK, *Mycenaean Pottery*, I, Stockholm 1941, 39-43.
[10] Ivi, 34-35.
[11] Ivi, 615.
[12] W.D. NIEMEIER, *op. cit.*, 273-274.
[13] J. SAKELLARAKIS, *Elefandosta ek ton Archanon*, in *Atti e Memorie del I Congresso Internazionale di Micenologia*, Roma 1967 (Incunabula Graeca. 25,1), 245-261, tavv. I-V.
[14] *Tombe a tholos de Phylaki, Mémoires du V. Congrès International des Études Crétoises*, 1981 (in corso di pubblicazione).
[15] J.T. HOOKER, *Homer and LM Crete*, «JHS» 88, 1969, 60-71.
[16] M. VENTRIS-J. CHADWICK, *Documents in Mycenaean Greek*, Cambridge 1973 [2], 212-213.
[17] I. TZEDAKIS, *L'atelier de céramique postpalaciale à Kydonia*, «BCH» 93, 1969, 396-418.
[18] V. KARAGEORGIS, *Some reflections on the relations between Cyprus and Crete during the LM III period*, in *Acts of the International Archaeological Symposium «The relations between Cyprus and Crete, ca. 2000-500 B.C.»*, 199-203.
[19] CATLING-CHERRY-JONES-KILLEN, «ABSA» 75, 1980, 49-113.
[20] I. TZEDAKIS-L. GODART, *Les vestiges archéologiques et épigraphiques en Crète occidentale* (Incunabula Graeca, pubbl. in preparazione).
[21] *Ibid.*
[22] V. KARAGEORGIS, *O Politismos tis Prohistorikis Kyprou*, Athina 1976, 141.
[23] FR. MATZ, *Forschungen auf Kreta*, 1951, 82-88, tav. 65,4.5.6.
[24] V. KARAGEORGIS, *op. cit.*, 140.
[25] V. KARAGEORGIS, *op. cit.*, 144.

EGEI ED EGIZIANI

di Sergio F. Donadoni

Le – tutto sommato – solide strutture della cronologia egiziana, il controllato fluire delle dinastie, la regolarità ed abbondanza del materiale documentario invitano tradizionalmente a tener d'occhio la Valle del Nilo anche per culture o avvenimenti che abbiano altrove il loro epicentro, o anche semplicemente la loro importanza.

Nel quadro di un discorso che ha come tema avvenimenti di un mondo che per l'Egitto è certamente periferico, cercherò soltanto di ricordare quali siano i dati che possono essere messi a disposizione da fonti egiziane.

Le innegabili ed antiche relazioni fra Valle del Nilo e mondo egeo hanno dato origine ad indagini numerose, sia da un punto di osservazione che dall'altro [1]. Monumenti e testi, egiziani ed egei (e greci) sono stati elencati, discussi, sfruttati – e, mi sembra, spesso con un *pathos* che fa sospettare che dietro questo problema specifico ci sia una spesso inconscia scelta di campo culturale, una istintiva tensione fra «Oriente» e «Occidente» [2]. Comunque, dopo molto lavoro di dissodamento del terreno, oggi il normale punto di partenza per questo tema è costituito dalle ricerche del Vercoutter [3] che, da parte egiziana, ha raccolto e organizzato fonti e monumenti figurati. Cercando di porre gli uni e le altre in connessione fra loro, ha identificato un quadro generale che giustifica il fatto stesso che essi appaiano in ambito egiziano. È stato una specie di esame di razionalità, sia per i dati egiziani che per quelli egei, ed esso ha distrutto insieme scetticismi come quelli del Furumark [4] o del Wainwright relativi a Keftiu, o troppo calde fedi, come quella del Montet [5] relativa agli Hau-nebu-«Greci».

Converrà ricordare per sommi capi i punti di approdo delle ricerche e della critica del Vercoutter. I più antichi monumenti

egiziani trovati a Creta (vasi di pietra dura) *potrebbero* risalire al regno antico o addirittura all'età tinita: eppure, assumere che tali sincronismi abbiano valore è assai difficile, per la poca chiarezza dei contesti da cui provengono i pezzi, e perché anche altrove (e perfino nello stesso Egitto) tale materiale è stato reimpiegato in tombe o ambienti assai più recenti, per il carattere di oggetto di lusso che gli è connesso.

Più probanti sono oggetti cretesi che ripetono tipologie egiziane della fine del regno antico, e che sono datati al Minoico Antico II-III. Essi trovano come supporto da parte egiziana alcuni testi che danno come nota sulle sponde del Nilo Creta e la sua civiltà: porre come inizio dei contatti una data attorno al 2200 a.C. è possibile.

Nel secondo millennio, al tempo della XII dinastia, la politica di espansione cautamente adottata dall'Egitto nei riguardi del Nord ha riproposto ad ognuno dei due paesi l'opportunità della cognizione dell'altro: la lista di oggetti egiziani a Creta compilata dal Pendlebury [6] ha numerosi esempi per quest'epoca, fino al II periodo intermedio egiziano, per il Medio Minoico. In Egitto stesso, all'altro capo del rapporto, ad Abido, a Kharga, a Kahun ad Aswan ceramica minoica è apparsa a testimoniare un interscambio [7].

L'acme dei rapporti fra Egitto e Creta va collocata sotto Thutmosi III, attorno al 1480, proprio al momento dell'espansione egiziana sulla costa siro-palestinese. Le raffigurazioni di apporti cretesi nelle tombe di Useramon, di Menkheperrasonb, di Rekhmira mostrano una attenta osservazione di particolari dal vero, ed è noto che nella tomba di Rekhmira una parte dei portatori di doni è stata ridipinta con costumi diversi da quelli con i quali erano stati figurati dapprima, come se, a consigliare l'ammodernamento, ci fosse stata un'autopsia.

Al tempo di Thutmosi III risale anche la prima menzione delle «Isole in mezzo al Mare», che appaiono a fianco del ricordo di «Creta» fino ad Amenofi III (1380 circa): ma per questo tempo «une constatation s'impose...: à s'en tenir aux seules sources épigraphiques égyptiennes... Minoens (Keftiou) et Mycéniens (Iles de la Mer) vivent en bonne intelligence» [8]. Gli uni e gli altri, inoltre, hanno interesse a restare in rapporti cordiali con quell'Egitto che controlla i porti siriani, cioè proprio quelli cui anche gli Egei attraccano.

C'è, probabilmente, inoltre da tenere nella debita considerazione anche la presenza in quei mari della marina egiziana, se davvero in quest'epoca essa ha avuto il suo massimo di fiore e di capacità di intervento [9]. È interessante a questo proposito notare che trovamenti archeologici di materiali egei ed egiziani van di pari passo nelle località del Levante [10], e mostrano come sia da intendersi questa collaborazione insieme politica e commerciale.

Con Amenofi III il nome egiziano di «Creta» scompare dalle fonti, mentre i primi oggetti datati con nomi regali egizi trovati sul continente greco sono di poco più che una generazione più antichi [11]. I navigatori delle «Isole in mezzo al Mare» sono ora nominati più spesso, e prendono il posto dei cretesi fin dall'inizio della XIX dinastia, con Ramsete II (1250 a.C.), mentre da Meneptah a Ramsete III, prima le avvisaglie dei movimenti dei «Popoli del Mare», e poi la loro comparsa interrompono queste relazioni con i vecchi cretesi e con i loro successori micenei.

Da questo rapido esposto delle conclusioni di Vercoutter si vede che non tengo più conto di quello che per anni è stato un fastidioso problema, l'identificazione del paese di Keftiu (più modernamente si potrebbe dire Kaptai [12] ma teniamoci al nome tradizionale) con Creta, e lo considero risolto definitivamente. E questo tanto più in quanto – dopo quelli usati dall'opera cui mi son fin qui appoggiato – un nuovo importante documento è venuto ad aggiungersi a conferma di quel punto di vista e a rincalzarlo con altri dati, che sono fra i più interessanti che abbiamo avuto fin qui circa i rapporti fra Egitto ed Egeo.

Si tratta delle iscrizioni che ornano lo zoccolo di alcune statue del tempio funerario di Amenofi III a Qurna [13]. Come molte volte, tali zoccoli sono adornati da file di personificazioni di terre e città straniere. La figurazione comporta una testa (che nei casi migliori è etnograficamente tipizzata), un corpo costituito da un cartiglio in cui è iscritto il nome geografico, da cui si dipartono due braccia annodate all'indietro per i gomiti, in una convenzionale immagine di prigioneri legati gli uni agli altri [14].

Queste liste – a mezzo fra la scrittura e la pittografia – possono avere valore diverso a seconda che elenchino paesi realmente sudditi del sovrano che su di loro è rappresentato in trono, oppure obbediscano a una funzione astratta di dichiarazione della sovranità universale del faraone. Dividere fra le due serie non è sempre facile, e spesso i nomi sono copiati di lista in lista, al di fuori di ogni reale significato concreto per gli stessi Egiziani, che con-

tinuavano ad elencare città ed imperi distrutti, o a ripetere in diverse grafie gli stessi nomi. Una tendenza è comunque tipica, quella a far figurare nelle zone settentrionali del tempio nomi di paesi settentrionali, in quelle meridionali nomi meridionali.

Ora, fra gli zoccoli recuperati dal tempio di Amenofi III, sei sono settentrionali – e fra questi uno comporta una lista di nomi apparentemente senza paralleli.

Come titolo, con funzione generale e riassuntiva sottolineata dalla scrittura in direzione opposta a quella degli altri nomi, ci sono Keftiu e un non identificato T3-n3-y-w, da cui (da altra fonte) [15] sappiamo che giungevano in Egitto oggetti lavorati «secondo la tecnica di Keftiu». Dalla parte opposta, sono ancora mantenuti 12 nomi, dei quali Edel ha stabilito che trascrivono Amnisos (il porto di Creta secondo Strabone), Phaistós (b3-ij-si-tj-ij), Kydonía (Ku-tu-na-ia), Mykéne (Mu-k-a-n), un ignoto Dq3s, Messenía (M-i-d3-n-j3), Nauplía (Nu-pl-i-ia), Kýthera (Ku-t-i-r-a), Wílios (W-i-l-i-ja), Cnossós (Ku-n-w-s3), di nuovo Amnisos e Lýktos (Li-k-t) [16]. Questa lista, insomma, datata attorno al 1400, ci offre una serie di nomi egei, tanto cretesi che micenei.

In un certo senso, le tanto più frequenti liste geografiche di paesi d'Asia e d'Africa, ricche di nomi come sono, finiscono tuttavia con il significare ben poco. Esse prendono senso e peso dalle identificazioni sicure e da contesti storici cogniti: là dove siamo in presenza di liste generiche esse non testimoniano realtà altro che tautologiche. Se in una stessa fila troviamo Babilonia una volta come «Sangar» e una volta come «Babel» [17] sarà una opposizione fra regione e città; ma se troviamo l'Assiria una volta come «Assur» e poco dopo come «Aššur» [18] possiamo solo sospettare disattente collazioni di testi, non singole esperienze [19].

Ora, in un certo senso, la unicità della lista di Amenofi III finisce con il darle più valore di quello che avrebbe avuto se si fosse inserita in una tradizione, come avviene per tante altre: in questi casi la «tradizione» non ha un senso né storico né geografico ma solo celebrativo. Se in genere si potrebbe dire che leggere altrimenti che come celebrazioni questi testi è certo possibile, ma è anche piegarli a scopi diversi dal loro specifico, proprio in questo caso considerato questa lettura in chiave diversa da quella della scrittura ha senso, e sottintende davvero esperienze dirette, pratiche di navigazione – portolani (si direbbe). In questo caso

siamo davanti a un quadro ricco di precisioni, non a un esercizio di mitologia regale.

E, per essere davvero preciso e non mito, questo quadro deve essere dotato di un contenuto. Il sapere che gli Egiziani sapevano degli Egei e gli Egei degli Egiziani non porta molto oltre la formulazione del dato di fatto. Ma qui, in questa cornice, si può situare la realtà concreta di uno scambio di merci, e, dietro le merci, di esperienze.

Le presenze di oggetti dei due mondi diversi, per ciascuno nella parte controllata dall'altro, sono state già segnalate. Sono dati quantificabili, se si vuole: e questo, alla prima, dà loro una autorevolezza immediata. Ma la stessa vistosità della loro importanza finisce un poco con il falsarne la valutazione. Un vaso di Kamares alla Qubbet el Hawa ad Aswân [20] è un poco come la statua indiana trovata a Pompei: resta impressa come simbolo di tutta una intera rete di rapporti, isolata sul piedistallo della sua stessa aprosdocimità. È vero che le ceramiche egee in Egitto sono un certo numero; ma (anche se si è ipotizzata a Tell el Amarna la «Casa del Mercante Miceneo» [21]) esse mantengono in realtà un tono di trovamento eccezionale. Se un po' più costante è la presenza di antichità egiziane nel mondo egeo, si tratta anche là pur sempre di piccole antichità (scarabei, bronzetti, vasi in faïence o in pietra e così via). Certamente si tratta di altro che non del commercio che lega i due mondi: che sarà stato di cose, verosimilmente, così quotidiane che non han lasciato traccia, come grano, legname, metalli, prodotti alimentari e di abbigliamento. E, inoltre, c'è da ricordare che un mercante non è obbligatoriamente tenuto a diffondere i prodotti del suo paese, ma può, di porto in porto, vendere, comprare, rivendere.

Le scene delle tombe tebane che celebrano questo muoversi di cose come «apporti» degli stranieri ci mostrano la gente di Keftiu e quella delle «Isole in mezzo al Mare» che portano i loro prodotti: e a proposito di queste scene si è anche discusso di quanto molti di questi prodotti siano egei, o non piuttosto siriani [22].

Comunque, questi oggetti più che come una realtà commerciale sono rappresentati secondo una funzione tipizzante che caratterizza i loro portatori: anche qui, di nuovo, si finisce per trovare in fondo alla ricerca quel che ne costituiva la premessa. Una volta che si sia riconosciuto il ben fondato della identificazione di certe

denominazioni con certe popolazioni, questo vuol dire che siamo davanti a una conoscenza reciproca: il fatto che si possa continuare a dimostrarlo in molti modi non arricchisce che assai poco la formulazione iniziale. Insomma, una volta riconosciuto e ammesso che rapporti fra Egiziani ed Egei ci sono stati, quel che ci preme di sapere è la loro «qualità»; e perfino la «quantità» della documentazione vale solo per quel che indica come qualità.

Diciamo: se, nelle scene di tributo – o meglio di apporto – egee, si ha un certo numero di rappresentazioni di *rhytá* a testa di toro, ciò è, certo, assai significativo per confermare l'egeità dei portatori. Ma una volta che questa sia stata pacificamente assunta, mi sembra che assai più interessante sia la bella osservazione del Vercoutter [23] circa il modo in cui sono rappresentate queste teste taurine, con le corna ambedue portate in avanti, che riprende il modo di disegnare cretese, in contrapposto con l'universale pratica disegnativa egiziana che vuole che le corna del toro sian rappresentate come viste di faccia e con le punte rivolte verso l'interno. Una raffigurazione illusionistica, cretese, è assunta come un'eco culturale, suscitata dalla semplice menzione grafica dell'oggetto esotico, entro il contesto della raffigurazione razionalistica egiziana. Che si importi un certo oggetto cretese non aggiunge altro che un particolare non interressante; che, per rappresentarlo, si adoperi una sintassi figurativa straniera, si mutui la concezione stessa che ne è alla base, dà altra consistenza allo «scambio» di conoscenza.

Non vorrei aver l'aria di svalutare le testimonianze e i dati archeologici – ma vorrei sottolineare che alcune poche testimonianze letterarie finiscono per dare un senso più ricco di risonanze, e – forse – di precisione.

Così, è nota la tabella in cui, per esercizio, si «fanno nomi Keftiu» [24]: questo singolare esercizio scolastico dell'inizio della XVIII dinastia va inquadrato nell'ambito di una attiva presa di possesso della realtà del mondo anche non finitimo da parte di un Egitto che inizia la sua carriera imperiale, e che non pone limiti alle sue potenziali zone di influenza.

Quando nella lista compaiono nomi chiaramente stranieri e nuovi, e, affiancati a questi, nomi egiziani di struttura tradizionale e almeno nota, vien fatto di pensare che si tratti di una grossolana semplificazione del compito, di una sbuccioneria. Ma può anche essere che all'esperienza e alla memoria di chi «fa nomi Keftiu» si presentino specifici personaggi di quelle origini con nomi nella loro lingua di origine, e di altri che hanno invece assunto nomi egiziani: di residenti, insomma, partecipi e forse tramite fra le due culture (qualcosa di simile si riscontra quando si abbiano liste di Siriani, che hanno anch'essi in parte nomi semitici, in parte nomi egiziani) [25].

Speculare su chi possano essere costoro, mi sembra vano: mercanti, pirati fatti prigionieri, naufraghi, soldati, dragomanni: tutto è possibile, ma incerto e secondario rispetto al fatto basilare della capacità di colloquio, governato dal desiderio di identificare una lingua altrui da una parte, dalla capacità di acclimatarsi dall'altra.

Più oltre in queste valutazioni ci portano altri due testi. Uno è una famosa lamentazione sulla decadenza dell'Egitto [26] da datarsi (credo ancora) al Primo periodo Intermedio, e cioè a prima del XX secolo a.C. Come segno della miseria dei tempi si ricorda l'interruzione di importazione da Keftiu, e si ricordano i costumi funerari comuni ai due paesi.

Un aggancio di cultura è ancora più evidente nei famosi esorcismi riportati da un testo medico egiziano «nella lingua di Keftiu» [27]. Un testo che ha suscitato speranze e ipotesi, come unico documento di questa lingua per altro sconosciuta. Qui, più che per questo inafferrabile impiego, il testo è interessante per mostrare come gli Egiziani abbiano accettato e cercato aiuto in un campo che tradizionalmente era il loro – quello della medicina [28] – da questo altro ambiente; e che tanto ne siano esperti da poterne trascrivere la lingua (e capirla, come mostra l'uso di determinativi, che possono essere messi solo se si capisce che cosa la parola significhi). Qualcosa di simile avviene con l'impiego di formule magiche in una lingua della Siria [29], in età più tarda: e se si pensa quanta importanza abbia avuto per l'Egitto del regno nuovo l'esperienza della civiltà siriaca, il parallelismo con questo più antico esperimento di mutuo culturale può essere valutato in tutta la pienezza del suo significato.

Ma questi antichi rapporti con Creta, che si presentano con rinnovate testimonianze fino all'età di Amenofi III, non sono che lo sfondo su cui va visto il periodo successivo, che qui più ci interessa, e che vede divenir sempre più importanti gli abitanti di quelle «Isole in mezzo al Mare» che si affiancano a Keftiu prima, restano poi sulla scena allorché quello scompare.

Una delle prime menzioni è quella su una coppa d'oro, dono regale, che porta i titoli di un generale di Thutmosi III, destinato a entrare nella leggenda come eroe di romanzi storici qualche secolo più tardi [30]: il generale Dehuty, che è, oltre che intendente (ai tributi) della Siria, anche «confidente del sovrano» per quelli delle «Isole in mezzo al Mare». Il che vuol dire il desiderio di controllo egiziano sulle attività commerciali nei porti del Levante, come zona di rispetto attorno ai protettorati imperiali veri e propri.

Nell'età successiva, Edel [31] ha mostrato l'importanza del regno di Amenofi III per quanto concerne i rapporti con l'Egeo: ma non mi sembra che l'esperienza delle «Isole» sia esplicita nei testi fin qui noti. Diviene, invece, per così dire frequente dal regno di Amenofi IV. Nel suo dodicesimo anno di regno (1380) le «Isole» portano doni; ed il loro nome si aggiunge a quelli dei popoli del Sud, del Nord, dell'Ovest, dell'Est.

Tale posizione, a chiusura delle enumerazioni, diviene tradizionale: così nell'inno ad Aten [32] il mondo che venera il dio è fatto di Nord, Sud, Est, Ovest, e «Isole in mezzo al Mare»; così in due stele di Ramsete II (Ismailiya, Tebe) [33] si hanno Siriani, Nubiani, Libici, Beduini e «Isole in mezzo al Mare» nell'una – e Nord, Sud, Ovest, Est e «Isole in mezzo al Mare» nell'altra. Più che da situazioni geografiche o storiche, credo che questa particolare posizione in aggiunta agli elenchi delle quattro direzioni del mondo, sancita dalla mitologia politica universalistica dei faraoni, derivi semplicemente dal fatto che, dopo i quattro punti cardinali, si aggiunge quel che è «in mezzo» – e le isole sono «in mezzo» (al mare) nella loro stessa denominazione.

Come che siano da valutare, queste menzioni mostrano rapporti tranquilli, e confermano quelle pratiche di scambi che son suggerite dall'archeologia: oltre che le raffigurazioni di portatori di doni, ci sono le ceramiche di cui fidarsi.

Tuttavia, questo periodo in cui le «Isole» sono inserite nella serenità dell'Impero, sia come affini a Keftiu sia come eredi di quello, finisce con la XX dinastia. Con la XX (Ramsete III, circa 1150 a.C.) esse sono spesso presenti nei testi, ma sono una realtà ostile, il punto di partenza di un attacco che l'Egitto ha sentito (o mostrato di sentire) come particolarmente rischioso. È quel tentativo di invasione da parte dei «Popoli del Mare», di cui i testi egiziani dicono esplicitamente che ha avuto origine

nelle «Isole». Le «Isole» e i loro abitanti esistono perciò ormai solo per essere annientati.

Dietro le frasi, anche specifiche, si può sempre sospettare un altro *topos* egiziano, quello della coalizione di nemici decisi a distruggere l'Egitto, che riuniscono forze di ogni genere in una cospirazione universale, destinata a essere sconfitta. Una coalizione aveva dovuto fronteggiare Thutmosi III a Megiddo [34], sotto la guida del principe di Qadeš; una coalizione aveva dovuto fronteggiare Ramsete II a Qadeš [35], sotto la guida del re degli Hittiti. Son queste coalizioni che dan modo al sovrano di annientare, o almeno vincere, in una sola volta tutto il mondo ostile fuori dai confini.

L'elenco dei popoli che Ramsete III incolpa di aver fatto un complotto nelle loro «Isole» sono i Filistei, i Ceker, gli Šekeleš, i Denen, gli Wešweš [36]. Son contento di non dover qui io cercare di dire chi siano questi stranieri che venivano dai loro paesi e dalle «Isole in mezzo al Mare»: quel che mi sembra importante è di notare che la lista è certo determinata dalle regole della celebrazione regia egiziana più che dal desiderio di accuratezza di informazione. Se si è lamentato altra volta che gli storici non abbiano tenuto in debito conto questi dati egiziani [37], questa frase non si può più dire oggi – e anzi, semmai, vanno piuttosto sempre tenuti presenti queste limitazioni, questi condizionamenti stilistici.

Che dopo la sconfitta alle foci del Nilo i «Popoli del Mare» abbiano rinunciato all'attacco diretto e abbiano cercato altre vie di penetrazione non è cosa che qui ci interessi: ma, dopo di allora, le «Isole» non sono più nominate che come relitti retorici. I rapporti con l'Egeo si fan radi, sia per un certo decadere della potenza egiziana, sia perché le «Isole» non sono più un punto di partenza per il commercio. I rapporti fra l'Egeo e l'Egitto sembrano configurarsi più sullo schema del racconto di Odisseo che si dà per pirata cretese, e che in tale veste dice di essere stato sulla sponda del Nilo [38].

Questa «pirateria» non esclude certo altre forme di contatto, anche se la documentazione archeologica e testuale ha un buco fino all'età greca arcaica. Mercanti di passaggio, soldati, residenti per affari – sotto un generale controllo dell'amministrazione egiziana – possono esserci stati ora, come c'erano stati prima e come ci saranno dopo. Ma sfuggono ora, o almeno non possono facilmente apparire nella (anche in altre epoche) laconica documen-

tazione egiziana, perché manca la possibilità di riunire da parte egiziana sotto un solo nome («Keftiu», «Isole») la controparte politica. Gli Stati egei ormai sfuggono alla comprensibilità della teoria egiziana che vede di regola, a impersonare gli altri paesi, «re» o almeno «principi» – e non strutture collettive.

Ma vedo che, in un certo senso, quel che ho detto fin qui è quasi un rimuginare fra me e me alcune considerazioni meno attuali. Per quel che è il tema specifico di questo convegno si poteva probabilmente far di più fermandosi a descrivere cosa apparisse del mondo egeo dall'osservatorio egiziano. Ed eccolo, riassunto in poche parole.

C'è un lungo periodo in cui all'estremo orizzonte marino è Keftiu, paese verso il quale o dal quale si viaggia con navi speciali, che da quello prendono nome (come altre prendono il nome dal porto tipico della Siria, Biblo), ma con il quale si hanno scambi che non sono solo di merci ma di cultura, del quale c'è chi conosce la lingua e ha esperienza di una letteratura tecnica – la magica o medica (ciò che altri, poi, faranno in Egitto in rapporto col mondo siriaco). Paese con il quale si han rapporti ufficiali, scambi di doni testimoniati da figurazioni per parte egiziana, da trovamenti per parte egea.

A fianco di questa designazione unitaria di «Keftiu», ne appare verso il 1500 un'altra, sentita come complementare ma più generica e ambigua: «le Isole che sono in mezzo al Mare».

«Isola» copre probabilmente più un concetto del tipo *gezirah* arabo che non quello strettamente geografico che ha in italiano: la *gezirah* di Khartum è circondata dalle acque, sì, ma di diversi fiumi (il Nilo Bianco, il Nilo Azzurro, l'Atbara) – e, ovviamente, non da ogni parte. Una «penisola», insomma, ricade sotto la stessa categoria, e la designazione non andrà presa troppo alla lettera.

Queste «Isole» soppiantano, nella pratica della documentazione, gli antichi compagni di Keftiu poco dopo il 1400, sempre restando nell'ambito degli interessi egiziani.

Riconoscere in questo insieme i Micenei è tradizionale e – mi sembra – giustificatissimo, anche se si tratterà di un mondo in certo modo egeo-anatolico, una volta che a «isola» si dia il significato debitamente ampio. Questo mondo di mercanti e un po' di pirati «complotta», per dirla con Ramsete III, verso il 1200, per assalire l'Egitto, fornendo le basi di partenza a una

coalizione di popoli che cala per mare verso le foci del Nilo per infrangersi là contro le difese egiziane.

Con questo scontro le «Isole» scompaiono dall'orizzonte dell'Egitto: i singoli popoli della coalizione ricompaiono nominati in altri e separati contesti – ma la realtà collettiva (e perciò culturale) delle «Isole» non c'è più, il termine passa al bagaglio della geografia celebrativa e antiquaria. Esistono ancora *quelle* isole? Sono diventate altre?

I commerci cessano, gli scambi si fanno leggendarii, l'Egitto ricompare nel mondo egeo come approdo per razzie piratesche nel racconto di Odisseo, e poi in quello erodoteo degli uomini di bronzo [39]. Ma da un Egeo che ritrova un suo ordine e un suo equilibrio, ecco che verso l'inizio del settimo secolo ripartono i contatti e l'intimità di cognizione della Valle del Nilo. Si riannodano, forse, fili spezzati – o forse solo si rinsaldano legami indeboliti?

Questi, mi sembra, possono essere gli apporti della documentazione egiziana al tema che qui si discute.

[1] Una bibliografia di fatto è quella nota in J. VERCOUTTER, *L'Egypte et le monde égéen préhellénique*, Le Caire 1956, 1-6. Da aggiungere alcuni saggi: R. BURNET BROWN, *A Provisional Catalogue of and Commentary on Egyptian and Egyptianizing Artifacts found on Greek Sites*, Ann Arbor-London 1975-77; W. HELCK, *Die Beziehungen Ägyptens u. Vorderasiens zur Ägäis bis ins 7 Jahrh. v. Chr.*, Darmstadt 1979, 205 sgg.; W. HELCK, *Ägäis und Ägypten*, in *Lex. der Ägyptol.* I, Sp. 69 sgg.; B.J. KEMP, R.S. MERRILLEES, *Minoan Pottery in Second Millennium Egypt*, Mainz 1980.

[2] F. DE SALVIA, *La problematica della reazione culturale egea all'influenza della civiltà egizia durante l'età arcaica*, in «Orientalia» 52, 1983, 201 sgg. (in particolare 204 n. 11 e 207 n. 21).

[3] J. VERCOUTTER, *Egypte* cit., Ricorda inoltre J. VERCOUTTER, *Essai sur les relations entre Egyptiens et Préhellènes*, Paris 1954.

[4] A. FURUMARK, *The Settlement of Ialysos*, Op. Archeol. VI, 1950, 3 sgg.; G.A. WAINWRIGHT, *Keftiu*, «JEA» 17, 1931, 126 sgg.

[5] P. MONTET, *Le Nom des Grecs en ancien égyptien et l'antiquité des Grecs en Egypte*, «RA» 28, 1947, 129 sgg.

[6] J.D.S. PENDLEBURY, *Aegyptiaca. A Catalogue of Egyptian Objects in the Aegean Area*, Cambridge 1930.

[7] B.J. KEMP, R.S. MERRILLEES, *Minoan Pottery* cit.

[8] J. VERCOUTTER, *Egypte* cit., 412.

[9] T. SÄVE SÖDERBERGH, *The Navy of the 18th Dynasty*, Uppsala 1946.

[10] J. VERCOUTTER, *Egypte* cit., 403.

[11] Scimmietta di Amenofi II a Micene, J. VERCOUTTER, *Egypte* cit., 400.

[12] E. EDEL, *Eine hieroglyphische Liste kretisch-ägäischer Ortsnamen*, «Archeion Koinoniologias kai Ethikes» 10, 1967-68, 38.
[13] E. EDEL, *Die Ortsnamenlisten aus dem Totentempel Amenophis' III* (Bonn. Bibl. Beitr. 25), Bonn 1966.
[14] J. SIMONS, *Handbook for the Study of Egyptian Topographical Lists Relating to Western Asia*, Leiden 1937.
[15] J. VERCOUTTER, *Egypte* cit., 55.
[16] Le trascrizioni e le identificazioni sono quelle di E. EDEL, *Ortsnamenlisten* cit.
[17] Per Babele (B3b3r) E. EDEL, *Ortsnamenlisten* cit. a n. 13, 33.
[18] E. EDEL, *Ortsnamenlisten* cit., 31.
[19] Ben altra attenzione alla realtà avevano avuto i testi di esecrazione che, dovendo davvero maledire principi di città straniere, avevano dovuto identificarle davvero: K. SETHE, *Die Achtung feindlicher Fürsten Völker u. Dinge*, «Abh. Berl.» 1926, nr. 4; G. POSENER, *Princes et pays d'Asie et de Nubie*, Bruxelles 1940; A. VILA, *Un dépôt de textes d'envoûtement au Moyen Empire*, «JS», Juill. Sept. 1963, 135 sgg.
[20] E. EDEL, B.J. KEMP, R.S. MERRILLEES cit.
[21] Cito dall'ed. francese J.D.S. PENDLEBURY, *Les Fouilles de Tell el Amarna*, Paris 1936, 146 sgg.
[22] P. MONTET, *Les reliques de l'art syrien dans l'Egypte du Nouvel Empire*, Paris 1937.
[23] J. VERCOUTTER, *Egypte* cit., 320.
[24] J. VERCOUTTER, *Egypte* cit., 45 (Doc. n. 4).
[25] W.C. HAYES, *A Papyrus of the Late Middle Kingdom in the Brooklyn Museum*, Brooklyn 1955, 92 sgg.
[26] Admon. 3.8 = J. VERCOUTTER, *Egypte* cit., 43 (Doc. 2).
[27] J. VERCOUTTER, *Egypte* cit., 82 sgg. = Doc. 16 a e 16 b.
[28] Basti pensare a OMERO, *Odissea* IV, 231 sgg: ἰητρὸς δὲ ἕκαστος (gli Egiziani).
[29] H. LANGE, *Der Magische Papyrus Harris (Med. Kgl. Dansk. Vid. Selsk. XIV. 2)*, København 1927, 98, (XII,1-5).
[30] J. VERCOUTTER, *Egypte* cit., 129 = Doc. n. 31.
[31] E. EDEL, *Ortsnamenlisten* cit. a n. 13, 57.
[32] J. VERCOUTTER, *Egypte* cit., 136 = Doc. n. 37.
[33] J. VERCOUTTER, *Egypte* cit., 137, 138 = Doc. n. 38 e n. 39. Per la «struttura» di queste liste cfr., J. OSING, *Strukturen in Fremdländerlisten*, «JEA» 68, 1982, 77 sgg.
[34] *Urk. IV.* 657 sgg.
[35] K.A. KITCHEN, *Ramesside Inscriptions*, II, 111 («Bulletin»).
[36] J. VERCOUTTER, *Egypte* cit., 142 = Doc. n. 44.
[37] A.H. GARDINER, *Ancient Egyptian Onomastica*, vol. I, Oxford 1947, 198 sg.
[38] Omero, *Odissea* XIV, 246 sgg.
[39] Erodoto, II 152. [Non ho purtroppo potuto vedere il recente JOHN STRANGE, *Caphtor/Kephtiu. A New Investigation*, Leiden 1980.]

IL VICINO ORIENTE DALLA BATTAGLIA DI QADEŠ ALLE INVASIONI DEI POPOLI DEL MARE

di Léon De Meyer

È un fatto scontato premettere, in questa sede, che a partire dalla metà del II millennio a.C. evoluzioni storiche importanti hanno avuto luogo nel Vicino Oriente. E nondimeno, tramite una politica imperialistica, dapprima da parte dell'Egitto, in seguito parimenti da parte di altri stati, il raggio d'azione politica e militare è stato sensibilmente esteso in quest'epoca. Così le grandi potenze, al cui numero apparteneva sin da circa il 1500 a.C. il regno del Mitanni e a cui si aggiunsero un po' più tardi gli Ittiti, la Babilonia e l'Assiria, entrarono progressivamente in contatto diretto. Ciò produsse non solo grandi conflitti militari, in cui il carro da guerra attaccato a due cavalli esercitava ormai un ruolo preponderante, ma anche relazioni diplomatiche intense, che avevano per effetto trattati bilaterali, matrimoni politici, scambio di doni e di specialisti (in particolare medici) e attività commerciali. Questi contatti furono facilitati dal controllo amministrativo di vasti territori e dall'uso largamente diffuso del babilonese come *lingua franca*, che si apprendeva qua e là nelle «scuole» e che serviva da veicolo diplomatico, così come gli archivi di El-Amarna, di Ugarit e di Bogazköy hanno dimostrato. Inoltre, la nostra documentazione storica trae fortunatamente vantaggio dal fatto che il babilonese è stato anche usato, in Siria e in Palestina, per ragioni interne.

In queste evoluzioni storiche, la Siria esercitava un ruolo centrale come terreno su cui i rapporti di forza e gli interessi si scontravano di regola e su cui si svolgevano battaglie decisive. Attraverso tutti questi conflitti le sfere di influenza furono delimitate e la sorte dei piccoli stati siriaci fissata, in quanto vassalli dell'uno o dell'altro.

I problemi cronologici, per il periodo che ci interessa, non

sono, purtroppo, ancora risolti in maniera definitiva. Restano dei margini. Sembra estremamente difficile combinare e fare rientrare i dati, disponibili per i diversi paesi, in uno schema cronologico equilibrato e concorde. L'essenziale sta nel sapere come motivare la scelta di una delle tre date possibili per l'assunzione al trono di Ramsete II: 1304, 1290 o 1279 a.C.

Dal versante degli egittologi è soprattutto Edward Wente che si è occupato di questo problema, basandosi su una nuova considerazione delle periodicità della celebrazione dei giubilei del regno – le feste *sed* – e su valutazioni minuziose dell'età dei faraoni, fondate su esami scientifici delle mummie coi raggi Röntgen. In un articolo molto approfondito (*A Chronology of the New Kingdom*), apparso nel 1976 nella raccolta *Studies in Honor of G.R. Hughes*, Wente e van Sicklen hanno sistemato tutti i dati relativi ai regni documentati. Inoltre, essi hanno tenuto conto dei risultati ai quali era pervenuto John Brinkman nella sua opera, solidamente fondata, *Materials and Studies for Kassite History*, apparsa nello stesso anno 1976. Dopo un'analisi metodica di tutte le fonti, gli autori sono in grado di concludere che la documentazione per il periodo che va da Ramsete II a Ramsete X è completa a tal punto che, teoricamente, non ci sono che al massimo 7 anni che potrebbero essere aggiunti. Queste conclusioni confermano la loro scelta del 1279 a.C. come data dell'ascesa di Ramsete II e, per conseguenza, del 1275 come data della battaglia di Qadeš. Per rendere questo sistema cronologico coerente, gli autori avevano dovuto tenere conto del fatto che le date mesopotamiche presentano un margine di dieci anni. Recentemente, Brinkman inclina pure ad abbassare le date dei re cassiti.

Nella lista reale assira sono menzionati due re dell'inizio del XII secolo a.C. che si succedono; i diversi manoscritti accordano al loro regno 3 o 13 anni e 36 o 46 anni, rispettivamente. Brinkman, nel suo ultimo lavoro sui cassiti, era provvisoriamente partito dal massimo e aveva contato 59 anni per i due regni.

Questo problema è stato recentemente esaminato da Johannes Boese e Gernot Wilhelm in un articolo intitolato *Aššur-Dān I, Ninurta-apil-Ekur und die mittelassyrische Chronologie*, apparso nella «WZKM», 71, 1979. In seguito ad una analisi dei dati in generale e delle *Distanzangaben* («dati relativi ad intervalli, a distanze nel tempo»), in particolare, essi sono arrivati alla conclusione convincente che il totale di questi due regni è di 49 anni. Va da sé che le proposte combinate di Wente-van Sicklen e di Boese-Wilhelm, così come le ultime prese di posizione di Brinkman nel corso di un colloquio sulla cronologia del Vicino Oriente, che ha appena avuto luogo a Chicago, hanno conseguenze per la struttura cronologica di tutta la seconda metà del secondo millennio, e specialmente per la cronologia ittita e mitannica.

Mi permetto di spiegare in breve cosa intendiamo per *Distanzangaben*: sono i passi nelle iscrizioni ufficiali in cui un re assiro ricorda che ha restaurato un certo tempio *x* anni dopo un antenato lontano. Rendiamo alla cronologia ciò che le spetta: qualunque soluzione si scelga, la lunga, la media o la corta, finché le nostre fonti restano così lacunose, resteranno sempre dei dettagli ribelli. Così, è da notare che un testo, trovato durante gli scavi francesi recenti a Eski Meskene, l'antica città di Emar sull'Eufrate, è datato nell'anno 2 del re cassita Meli-Šipak. Ora, Emar faceva parte del paese di Karkemiš; e quest'ultima città fu devastata, a detta di Ramsete III, nel suo ottavo anno. Il che significa che Emar sarebbe rimasta ancora alcuni anni sotto dipendenza babilonese, mentre la città principale del paese sarebbe perita nell'invasione. Qui gli elementi del rompicapo non si legano e bisognerà fare appello alla critica storica oppure, come in altri casi, constatare un *nondum liquet*.

Veniamo ora alla storia evenemenziale del XIII secolo. I dati per ricostruirla nelle sue grandi linee sono disponibili; il quadro cronologico si precisa sempre meglio; i risultati di numerosi nuovi scavi, che si fanno attualmente in Turchia, in Siria del nord e in Iraq, e che sono promettenti, sono attesi con impazienza. Pensiamo solamente a quelli del Keban, a quelli nel triangolo dello Habur, a quelli della regione di Haditha sull'Eufrate e a quelli lungo il Tigri presso Eski Mosul.

Cominciamo col ricordare le vicissitudini del fronteggiarsi tra gli imperi egiziano e ittita, che costituisce il fondo stesso, la trama della storia di questo XIII secolo.

Sethi I (1293-1279) inaugura una nuova era, quella della XIX dinastia. Il centro della politica si trasferisce verso il Delta, e ciò in rapporto con gli interessi dell'impero asiatico e sotto la minaccia della Libia e del Mediterraneo. La residenza viene trasferita da Menfi a Pi-Ramsete, che diviene la nuova capitale (attualmente le rovine di Qantir presso l'antica Avaris, sul braccio pelusico del Nilo). Già all'inizio del suo regno Sethi intraprende una campagna in Siria e in Palestina. Obiettivo della sua spedizione nordica sono Qadeš e l'Amurru; in Palestina egli mantiene e consolida la sua posizione sulla piana strategica di Jisreel, come

appare da due stele trovate a Bēt-Šan, mentre ristabilisce la sua autorità a Tiro e ad Akko. Sulla via del ritorno egli appare nello Hauran, ad est del Giordano, dove Pella è punito e dove egli erige una stele a Tell eš-Šihāb. In Egitto stesso le influenze asiatiche si accrescono con l'incorporazione degli Asiatici abitanti il Delta nell'armata e nell'amministrazione. Questi influssi si fanno sentire anche nella religione: la divinità Seth, che già dal tempo degli Hyksos era identificata con Baal, è di nuovo onorata. Uno dei corpi d'armata porta d'altronde il suo nome. Nel frattempo, ad Ḫattuša, Muwatalli succede a Muršili II; il suo regno è mal conosciuto; la fonte principale resta l'apologia di Hattušili III, che non si rivela sempre obiettiva. Allorché una seria minaccia al nord dell'impero (i Gasga) è scongiurata da Hattušili, e il Kizzuwatna e l'Arzawa sono pacificati, tutta l'attenzione è diretta sulla Siria. Un trattato ancora concluso tra Sethi I e Muwatalli non poté impedire che, sotto Ramsete II (1279-1212), la potenza e l'influenza andassero aumentando. L'Amurru con Bentešina si schiera col faraone e Qadeš è direttamente minacciata. Nel quinto anno di Ramsete, nel 1275, si svolge la celebre battaglia di Qadeš. La vittoria resta incerta, ma gli avvenimenti successivi portano a credere che il successo finale sia stato dalla parte ittita: l'Amurru passa di nuovo nell'obbedienza dello Hatti. Qadeš rimane ittita, e l'armata di Muwatalli avanza fin presso Damasco. Le spedizioni che Ramsete effettua nel suo 8° e 10° anno di regno non cambiano nulla alla situazione di fatto. L'Egitto tiene tuttavia saldamente Canaan, che amministra a cominciare da Gaza; la rivolta di Ascalona è repressa nel 1269. Ašdod, Jaffa e Bēt-Šan continuano a servire da punti d'appoggio egiziani, a giudicare dalle iscrizioni che vi si sono trovate.

Nello Hatti, il figlio di Muwatalli, Urḫi-Tešub, accede al trono. Dopo 7 anni viene cacciato da suo zio, Hattušili, fratello di suo padre, ed esiliato verso Nuhašše in Siria. Hattušili III (1265-1236) deve far fronte all'espansione assira che raggiunge l'Eufrate. Mentre mantiene contatti con Adad-Nirāri I e Salmanassar I, scambiando lettere, stringe legami di amicizia con la Babilonia cassita e soprattutto con l'Egitto. Sotto le pressioni di Salmanassar I, egli è portato a firmare un trattato di alleanza con Ramsete II nel 1259, che perpetuerà lo *status quo*. L'Egitto perde definitivamente l'Amurru e Qadeš; conserva il paese di Canaan con la costa fenicia e la regione di Damasco (Upe). Tredici anni più tardi, questa

alleanza è confermata col matrimonio di Ramsete e della figlia di Hattušili. Questo avvenimento è ben conosciuto grazie alle stele egiziane e alla corrispondenza dettagliata di Ramsete e della sua corte con Hattušili III e la sua sposa Puduhepa: si tratta non solamente di questa alleanza matrimoniale, ma anche della pace e perfino dell'invio ad Hattuša di medicine e di medici egiziani.

Dopo aver protetto il Delta contro attacchi libici, con alcune fortificazioni, Ramsete può d'ora in avanti dedicarsi agli affari interni: lavori di costruzione imponenti lo testimoniano in tutto l'Egitto, da Abu Simbel in Nubia fino alla sua nuova residenza, «la città di Ramsete», nel Delta orientale. Questa città è da identificare con il Raämses biblico, dove anche degli Israeliti eseguivano lavori forzati; vi sono molte possibilità che essa sia il punto di partenza dell'esodo sotto la guida di Mosè, lungo la strada più importante e più diretta verso la Palestina meridionale, ossia la *via maris*. Il ricercatore austriaco Bietak è dell'avviso che si sia marciato lungo il Nilo pelusico fino a Defenne, che egli identifica con Baal Zephon, basandosi, tra l'altro, su una lettera aramaica che mette in rapporto Baal Zephon e Daphnai; Bietak pensa che si sia in seguito attraversato il lago Ballah a nord di Ismailiya, al fine di evitare la fortezza-frontiera Sile.

Nello Hatti, Tudhalija IV succede a suo padre Hattušili III. Ben presto egli si troverà seriamente alle prese con l'assiro Tukulti-Ninurta I, che si trova sull'Eufrate, ha fatto parecchi prigionieri ittiti e ha violato il territorio ittita. Per un certo autocontrollo da una parte e dall'altra, non si arriva a una guerra aperta, bensì a una rottura delle relazioni e a un tentativo ittita di bloccare Assur.

Sulla situazione in Anatolia, durante l'ultimo mezzo secolo dell'impero ittita, siamo mal informati, tanto più che i testi storici che si datavano in quest'epoca, risalirebbero in effetti al XV secolo, quando governavano re dallo stesso nome.

A che attribuire la caduta di questo impero? Alla domanda è difficile rispondere esattamente. Spiegazioni semplici quali un terremoto che avrebbe colpito anche Ugarit, o la conquista da parte dei Frigi, o problemi interni (economia agraria), sono state prese in esame, così come ricostruzioni più complesse, in relazione ai Popoli del Mare.

In tutti i casi, la fine di Hattuša poco dopo il 1200 corrisponde

a un livello di distruzione archeologica che si deve constatare anche in altri siti anatolici. In Egitto, dopo un lungo regno, Ramsete II è seguito da Merneptah (1212-1203). Nel suo 5° anno i Libii attaccano sotto il loro principe Meryey le province occidentali del Delta, servendosi di un gruppo di Popoli del Mare come punta di lancia. I nemici vengono battuti in breccia. Merneptah continua a intrattenere relazioni continue con l'Asia: l'Egitto aiuterà lo Hatti fornendo grano, la frontiera orientale è controllata tramite postazioni fortificate (Anastasi III-V), e l'autorità sulla Palestina è mantenuta.

All'inizio del XII secolo la XIX dinastia si esaurisce con una serie di re i cui regni sono brevi e qualche volta oscuri. Dopo l'Egitto e lo Hatti, vediamo ora quale è stata la sorte, nel XIII secolo, della terza forza che esisteva dal 1500: il regno del Mitanni. La terminologia è un po' imbarazzante: i sovrani si definiscono «re del Mitanni» (è il nome di un popolo o quello di una regione?). Le fonti di Siria e di Bogazköy non parlano, all'inizio, che di Hurriti o di truppe hurrite; a partire dalla fine del XV secolo, tuttavia, esse impiegano il termine Mitanni per definire il regno al suo apogeo. Per citare il territorio del regno, gli avversari, e in particolare gli Assiri, menzionano il più delle volte Hanigalbat. Quest'ultima denominazione è utilizzata anche dagli Ittiti nel XIV secolo, quando il regno era divenuto uno stato vassallo impotente dello Hatti. Gli Egiziani designano abitualmente il paese all'est dell'Eufrate con la parola semitica Nah(a)rîna, lo Aram Naharayim della Bibbia, che significa il paese dei fiumi, ossia quello nella grande ansa e ad est della medesima, e che ha per centro il triangolo dello Habur.

Per il secolo che ci riguarda, le fonti provenienti dalla capitale ittita non forniscono dati storici utilizzabili. I pochi esemplari di una corrispondenza tra re dello Hatti e dello Hanigalbat sono difficilmente collocabili nel tempo e sono, per giunta, poco interessanti quanto al loro contenuto. Sono solo gli annali dei re assiri che ci fanno conoscere qualche avvenimento. L'obiettivo più importante che la politica esterna dell'Assiria si proponga durante i lunghi regni dei suoi tre re illustri, è la conquista della Mesopotamia del Nord fino all'Eufrate. Una iscrizione di Adad-Nirāri I (1295-64) ci fa conoscere il nome di colui che regnava all'inizio del XIII secolo a Hanigalbat. È Šattuara I che, tramite la scelta di un nome di investitura indo-ariano, indica

che egli appartiene alla linea secolare del Mitanni. È verosimilmente il successore di Šattiwaza, il cui nome torna rovesciato in quello del figlio e successore di Šattuara, Wasašatta. Questa iscrizione dimostra anche che la capitale non era più Waššukanni, l'antica residenza mitannica, che l'archeologia, sfortunatamente, non ha ancora ritrovata, bensì Taide. Quest'ultima città, verosimilmente situata anch'essa nel triangolo dello Habur, era già stata la residenza del rivale di Šattiwaza, Šuttarna III, che era appoggiato dagli Assiri; essa fu rioccupata dagli Ittiti a favore del re legittimo, Wasašatta. Quando, più tardi, di fronte alla minaccia assira incalzante, Wasašatta tenta di ottenere di nuovo l'aiuto ittita, l'esistenza, benché promessa, vien meno, poiché lo Hatti è in questo momento impegnato in Siria contro l'Egitto: nella battaglia di Qadeš (1275).

L'iscrizione di Adad-Ninari I, che ha per vero soggetto l'erezione di un nuovo palazzo a Taide, ci informa anche, se si applica la critica storica, che l'Assiria non mantiene il controllo permanente che sullo Habur e le sue sorgenti. Wasašatta non cade nelle mani del re assiro, e potrà riconsolidare il suo potere, soprattutto da quando la politica estera ittita consacra di nuovo tutti i suoi sforzi ad arginare, dopo la pace con l'Egitto, l'espansione assira. Le terre fertili nello Habur orientale, che erano in precedenza il centro culturale ed economico del Mitanni, resteranno d'ora in avanti proprietà assira; come risulta da una lettera inviata da Hattuša, il re ittita deve, per amore o per forza, riconoscere il ruolo di grande potenza dell'Assiria.

Il successore di Wasašatta, Šattuara II, può difendersi contro Salmanassar I (1263-1234) grazie all'appoggio degli Ittiti e delle tribù aramaiche *Ahlamû*. In un'iscrizione, Salmanassar si vanta di aver riportato una grande vittoria sul re dello Hanigalbat, ma le sue indicazioni relative alle località sorprendono per la loro imprecisione e la lista delle città conquistate non è che un calco del passo dell'iscrizione di suo padre. Le allusioni all'accesso difficile del territorio sono un indizio che il centro dello Hanigalbat si è spostato verso il Ṭūr-ʿAbdīn a nord-ovest.

Il successore di Salmanassar, Tukulti-Ninurta I (1233-1197), inizia una spedizione contro una coalizione hurrita, che congloba i paesi Alše (a nord di Diyarbekir), Amadanu e Purulumzi, e tenta con deportazioni di pacificare queste regioni.

Saranno infine, più che i re assiri, degli spostamenti di popolazioni in Anatolia a metter fine ai resti del regno Mitanni. Quanto

tempo questo regno sia ancora esistito, non si sa. Alla fine del XIII o all'inizio del XII secolo un re Atal-Teššup di Hanigalbat è ancora menzionato. Nelle iscrizioni neo-assire, Hanigalbat non è più che un nome geografico di una grande regione che si estende dal Ṭūr-'Abdīn fino ad Harran, dove dominano le tribù aramaiche tanto politicamente che, probabilmente, demograficamente.

Allorché Teglath-Phalazar I (1114-1076), dopo un lungo periodo di difficoltà interne e di impotenza esterna in Assiria, intraprende, alla fine del XII secolo, delle spedizioni al nord del suo impero, si trova di fronte a una situazione completamente mutata: un popolo chiamato *Mušku*, che si ritiene frigio, ha occupato gli stati di Alše e di Purulumzi; alcuni reucci dal nome hurrita amministrano ancora dei villaggi sul Tigri superiore, i cui nomi hanno egualmente un'assonanza hurrita.

I FILISTEI E LE INVASIONI DEI POPOLI DEL MARE

di Guy Bunnens

I popoli detti «del Mare» esercitano un ruolo non trascurabile nelle opere storiche sul Vicino Oriente antico, che attribuiscono loro generalmente gli sconvolgimenti e le distruzioni in mezzo a cui è sprofondata la civiltà del Bronzo recente nel XIII secolo prima della nostra era [1]. Un'ondata urlante di popoli, fermata di misura alle soglie dell'Egitto, avrebbe sommerso l'Asia Minore e la Siro-Palestina, causando terrore e desolazione al suo passaggio. Un'ondata analoga, o forse la stessa, si sarebbe contemporaneamente abbattuta sul bacino del Mar Egeo, contribuendo alla rovina del mondo miceneo, spingendo certe popolazioni locali – Achei o Danai – a unirsi a questi Popoli del Mare e favorendo l'installazione dei Dori [2].

Si è tuttavia delineata da qualche anno una tendenza che invita a moderare questo quadro apocalittico e cerca di ricollocare le invasioni dei Popoli del Mare nella loro vera prospettiva storica [3]. Non sarà, senza dubbio, inutile fare il punto su questa questione.

1. *I Popoli del Mare in quanto gruppo di popoli*

La denominazione di Popoli del Mare è presa dalle fonti egiziane. E inoltre bisogna distinguere, perché, come ha ricordato Luigia Stella [4], i termini usati variano. Si parla non solamente di «Popoli del Mare», usando sia il termine semitico *yam* per esprimere la parola «mare», sia l'egiziano *wdȝwr* [5], ma anche di «Popoli Nordici» [6] o ancora di «Popoli abitanti le Isole» [7], sembrando per altro l'appellativo «del Mare» destinato a qualificare certi popoli presi individualmente piuttosto che il gruppo consi-

derato nel suo insieme [8]. C'è dunque incertezza nella denominazione.

Si può nondimeno ricavare da queste denominazioni un'indicazione sull'origine dei popoli che esse designano? Si risponde talvolta affermativamente: gli invasori verrebbero dal gruppo di isole più vicino all'Egitto verso il nord, ossia dalle isole egee [9]. Sergio Donadoni attira tuttavia l'attenzione su certi aspetti artificiosi dell'uso della parola «mare» nella letteratura egiziana [10]. Si trova per esempio, all'epoca di Thutmosi III e di Akhenaton, «il mare» e «le isole che sono in mezzo al mare» citate dopo una evocazione dei quattro punti cardinali, come se esse rappresentassero una specie di quinto punto cardinale che sarebbe il «centro» [11]. Ora, almeno uno dei Popoli del Mare, quello degli Sherden, appare in un contesto che sembra trasporlo in questa geografia astratta. La Stele degli Sherden, che data dal regno di Ramsete II, menziona in effetti questo popolo dopo i quattro punti cardinali, come se esso prendesse qui il posto occupato dal mare in altre enumerazioni [12]. D'altra parte, in epoca ramesside, il mare appare sotto i tratti di una divinità rapace e minacciosa, dalla quale può sorgere un pericolo in ogni momento [13]. Questa, come nota Donadoni, è evidentemente una rappresentazione mitologica dei *raids* di pirati che sembrano intensificarsi in quest'epoca e può avere qualche rapporto con le prime incursioni dei Popoli del Mare. È notevole, tuttavia, che in nessuno dei casi che sono stati ora ricordati, il mare o le isole designino un luogo preciso. Le espressioni che qualificano i Popoli del Mare dovrebbero probabilmente comprendersi alla luce di questi testi. Esse non implicherebbero un'origine ben definita né una omogeneità etnica. La composizione del gruppo dei Popoli del Mare varia d'altronde da una iscrizione all'altra. Il solo legame apparente che li unisce è la loro associazione di fatto in due tentativi di invasione dell'Egitto.

La loro menzione è tuttavia un fatto storico da prendere in considerazione. È un fenomeno recente nelle fonti egiziane del XIII secolo. La maggior parte di questi popoli è sconosciuta ai documenti anteriori. Il fatto è significativo e prova un aumento dell'instabilità nel Mediterraneo orientale. Non solo si manifestano popoli nuovi e di origine mal definita, ma le grandi potenze sembrano incapaci di contenerli efficacemente.

2. *I Popoli del Mare considerati singolarmente*

Qualche osservazione preliminare si impone prima di riunire le poche informazioni che noi possediamo su ciascuno dei Popoli del Mare.

L'identificazione e l'individuazione dei popoli antichi conosciuti attraverso fonti di diversa origine – all'occorrenza testi egiziani, ma anche accadici, ugaritici, ebrei o greci – richiedono la convergenza d'un certo numero di indizi. La sola somiglianza o assonanza dei nomi non basta, anche se si fonda su una coincidenza filologica irreprensibile. La coincidenza, in effetti, può sempre essere fortuita. D'altra parte, lo stesso nome, passando da una lingua all'altra, può cambiare di senso. «Dutch» non significa per un Inglese la stessa cosa che «Deutsch» per un Tedesco, benché i due termini siano etimologicamente identici. Occorrono dunque altri indizi. La somiglianza tra i nomi deve essere confermata dalla coincidenza delle epoche interessate, poiché le parole, perfino i nomi dei popoli, cambiano di senso col tempo. I Franchi di Clodoveo non sono gli stessi Franchi che, a partire dalle Crociate, frequentano i paesi del Vicino Oriente. Bisogna ancora che le differenti categorie di fonti concordino nell'attribuire al popolo considerato elementi di cultura – lingua, religione, organizzazione sociale per esempio [14] – sufficientemente caratteristici per autorizzare un'identificazione. Bisogna infine che si realizzi l'accordo sulla localizzazione geografica del popolo o, almeno, del suo centro d'origine.

Certo, non è necessario che si ritrovi insieme la totalità di questi indizi, per affermare che uno stesso popolo è evocato da fonti di provenienze diverse, ma la presenza di uno solo tra essi è insufficiente. Ora bisogna ben riconoscere che una tale convergenza di indizi non si riscontra per quasi nessuno dei Popoli detti del Mare. Uno solo tra questi, quello dei Lukka, offre delle garanzie press'a poco soddisfacenti [15]. Le identificazioni proposte, per quanto si desideri talvolta accettarle, devono dunque essere considerate ipotetiche.

Si distinguono due gruppi tra i Popoli del Mare. Il primo è coinvolto nella guerra che il faraone Mineptah conduce contro una coalizione libica nel quinto anno del suo regno (verso il 1230) [16]. Il secondo tenta di penetrare in Egitto da est forse già nel quinto anno del regno di Ramsete III [17] e certamente

nell'ottavo anno di questo (verso il 1190)[18]. Il primo gruppo comprende i seguenti nomi[19]:

Eqwesh (*'A-qa-ya-wa-š, 'Á-q-wa-ya-š*)[20]. È il più numeroso dei popoli alleati ai Libii[21]. Chiaramente designato come proveniente dai «paesi del mare»[22], esso sarebbe identico al popolo d'*Aḫḫiya* o *Aḫḫiyawa* dei testi ittiti[23] e agli *Achaioí* della tradizione greca[24]. L'identificazione, possibile, urta tuttavia contro alcune difficoltà. In primo luogo, essa non rende conto della terminazione *-sh* (*-š*). Potrebbe trattarsi di un suffisso anatolico[25] – che si ritroverebbe nei nomi di altri Popoli del Mare, quali gli Shekelesh, Teresh e Weshesh –, ma, in questo caso, perché questo suffisso non apparirebbe che nei testi egiziani?[26]. Un'altra difficoltà sorge dal fatto che, secondo ogni apparenza, gli Eqwesh praticano la circoncisione, un costume che sembra estraneo al mondo greco e dunque, se non agli *Aḫḫiyawa*, di cui non si sa granché, almeno agli *Achaioí*[27]. L'assenza di una documentazione esplicita concernente gli Eqwesh, che sono citati solo in due testi di Mineptah, renderà a lungo ancora problematica la loro identificazione.

Luka (*Lú-ka*)[28]. Questo popolo, già menzionato tra gli alleati degli Ittiti alla battaglia di Qadesh[29], ha ogni probabilità di essere lo stesso che quello del paese (o della città) di *Lukka*[30], più volte menzionato dai testi ittiti[31]. La sua localizzazione precisa è ancora discussa, benché non ci sia alcun dubbio che essa vada ricercata nella parte occidentale dell'Anatolia[32]. Gli abitanti di *Lukka* avevano un accesso diretto al mare. Il re di Alashiya – più che probabilmente, Cipro – si lamenta, in una lettera trovata a el-Amarna, dei *raids* che lanciano ogni anno contro il suo paese le genti di *Lu-uk-ki*[33] e, un secolo o due più tardi, il re di Ugarit scrive al suo collega di Alashiya che le sue truppe sono in Hatti e la sua flotta nel paese di *Lu-uk-ka-a*[34]. Il nome di *Lukka* sopravvive certamente in quello della Licia dei Greci[35]. La coincidenza del nome, dell'epoca e della localizzazione – sia pure essa approssimativa – permette, in questo caso eccezionale, di accettare l'identificazione dell'egiziano *Luka* con l'anatolico *Lukka*.

Shekelesh (*Ša-ka-lú-š*)[36]. G. Maspéro proponeva di far provenire questo popolo dalla regione di Sagalassos, città della Pisidia che ne avrebbe conservato il nome nel I millennio[37]. Altri preferiscono vedere negli Shekelesh gli antenati dei *Sikeloí* o Siculi, che han dato il nome alla Sicilia[38]. Tuttavia, a parte che i *Sikeloí*

non entrano nella storia che ben dopo la fine del XIII secolo, bisognerebbe ammettere, anche qui, che il suffisso *-sh* (*-š*) sia attestato solo in egiziano e non nel nome che gli interessati dovevano darsi essi stessi, quando i Greci li hanno incontrati per la prima volta. Per la stessa ragione, si esiterà a seguire G.A. Lehmann, identificando gli Shekelesh con l'enigmatico popolo di *Šikila* menzionato in un testo di Ugarit[39].

Sherden (*Š()-r-di-n*)[40]. Affrontiamo qui quello dei Popoli del Mare che è più largamente attestato nei documenti egiziani. Ramsete II, in un'iscrizione già citata (la Stele degli Sherden), ne fa dei pirati bellicosi che egli si vanta d'aver sottomesso[41]. Li si ritrova incorporati nell'armata egiziana alla battaglia di Qadesh[42] e, in seguito, essi continueranno a servire il faraone che, d'altronde, potrà insediarli in diversi punti dei territori che dipendono da lui[43]. Tre lettere di Rib-Addi di Byblos li evocano dall'epoca di el-Amarna[44], ma in un contesto che non permette di dirne granché. Il loro nome sembra egualmente conosciuto a Ugarit[45], senza che ciò apporti un reale chiarimento sulla loro condizione. Rilievi egiziani li mostrano forniti di un elmo a corna, talvolta sormontato da una specie di globo o di disco, e protetti con uno scudo tondo[46]. I copricapi a corna sono un attributo divino che le civiltà siro-palestinesi hanno importato dalla Mesopotamia. Non ci si stupirà dunque di trovare dei guerrieri portanti un copricapo a corna in Siro-Palestina. La somiglianza con l'uniforme degli Sherden è tuttavia superficiale. In compenso, non è senza interesse notare che una statuetta in bronzo ritrovata a Enkomi – il «dio dal lingotto» – porti un casco diverso dai vari copricapi delle divinità orientali e alquanto somigliante al casco degli Sherden, e che porti uno scudo rotondo[47]. Una statuetta siffatta, che andrebbe datata al XII secolo, potrebbe attestare l'installazione di Sherden a Cipro. La loro primitiva origine non ne risulta meno congetturale. Si accosta il loro nome a quelli di Sardi[48], di Sardiana e del monte Sardeno in Lidia, così come a quello di Sardesso in Misia[49]. Si propone egualmente di ritrovare il loro nome in quello della Sardegna, che li avrebbe accolti dopo la loro migrazione[50]. L'iscrizione fenicia di Nora, nel sud dell'isola, che sembra datarsi al IX secolo, potrebbe fornire, se la sua interpretazione non presentasse equivoci, la più antica menzione del nome della Sardegna sotto la forma *Šrdn*[51]. Certi bronzi sardi rappresentano dei guerrieri protetti da un casco a corna che, benché di foggia

diversa da quello degli Sherden, potrebbe essere una sopravvivenza di questo [52]. Altri indizi sarebbero tuttavia necessari, perché fosse dimostrata l'ipotesi di un'occupazione della Sardegna da parte degli Sherden.

Teresh (*Tu-rú-š*) [53]. Questo nome può accostarsi a quello di Tarso in Cilicia [54] – scritto *Tarša* in ittito [55] – o di *Taruiša* nella parte occidentale dell'Asia Minore [56]. In questo caso, il suffisso *-sh* (*-š*) sarebbe attestato così in egiziano come anche nei testi ittiti. Si ritiene spesso che i discendenti di questi Tursha sarebbero i *Tyrsenoí* della tradizione greca, ossia gli Etruschi [57], che Erodoto fa d'altronde provenire dalla Lidia [58]. Gli Etruschi entrano tuttavia nella storia solo parecchi secoli dopo le invasioni dei Popoli del Mare. Qui siamo ancora nel campo dell'ipotesi, per allettante che sia. E non è la rappresentazione di un Teresh nel tempio di Medinet Habu, che può far progredire la questione [59].

Secondo le spiegazioni più frequentemente avanzate, questo primo gruppo dei Popoli del Mare presenterebbe dunque delle affinità con l'Asia Minore. Potrebbe essere inoltre che alcuni tra loro abbiano proseguito la loro strada verso il bacino centrale del Mediterraneo: Sicilia, Sardegna, Italia [60]. Non si sottolineerà tuttavia mai abbastanza il fatto che tutte queste ricostruzioni poggiano su un fascio di ipotesi.

Il secondo gruppo dei Popoli del Mare si compone di nomi quasi tutti differenti. Tra gli avversari incontrati da Ramsete III nell'ottavo anno del suo regno, solo gli Shekelesh figuravano già nella coalizione libica vinta da Mineptah. Questo secondo gruppo si presenta anche in una regione differente, poiché avrebbe attaccato l'Egitto non da ovest ma a partire da est, attraverso la Siro-Palestina. Esso si compone, oltre agli Shekelesh, dei popoli seguenti:

Denyen (*Da-nù-na*), nome talvolta scritto senza la *n* finale: *Denye* (*Da-nu*) [61]. Questo nome evoca quello dei *Danuna* che, per testimonianza di una lettera da el-Amarna, vivevano a nord di Ugarit [62], apparentemente nella regione della moderna Adana, ittita Adaniya [63], dove l'iscrizione bilingue luvia e fenicia di Karatepe li menziona ancora nell'VIII secolo [64]. Saremmo dunque di nuovo orientati verso l'Asia Minore. Una relazione, spesso invocata [65], tra Denyen-*Danuna* e Danai non sarebbe compatibile con una tale localizzazione. Lo sarebbe tanto di meno, in quanto un'iscrizione di Amenofi III introduce una lista di città situate

nel bacino del Mar Egeo con i nomi di *Keftiu* e di *Tanayu* [66] dove il nome di *Tanayu*, malgrado il *t* iniziale, sembra un miglior candidato per l'identificazione con quello di Danao [67]. Una soluzione potrebbe trovarsi, sul piano filologico, considerando che *Tanayu* è una variante della forma breve di Denyen, senza la sillaba finale con *n*, ma questo solleverebbe delle difficoltà sul piano geografico. La posizione più equilibrata, benché attenda ancora conferma, è quella che accosta i Denyen ai *Danuna* della regione di Adana. Un rilievo di Medinet Habu li rappresenta con un copricapo fissato tramite una cinghia passante sotto il mento e costituito di piume, erbe o crine che si allarga verso l'alto [68]. Essi condividono questo tipo di copricapo con i Peleset e i Tjekker. Si incontra lo stesso genere di copricapo su uno dei disegni incisi sul celebre «disco di Festo» [69], così come, in maniera più convincente, su un cofanetto d'avorio ritrovato a Enkomi [70]. In quest'ultimo caso, non solamente il copricapo è quasi identico a quello dei Denyen, dei Peleset e dei Tjekker, ma il personaggio che lo porta è abbigliato con un perizoma molto simile a quello di parecchi dei Popoli del Mare.

Peleset (*Pu-l-ša-ta*) [71]. Questi sono, a partire da Champollion, identificati coi Filistei dell'Antico Testamento [72], il cui nome, in ebraico *Pelištî*, si è conservato fino ad epoca assira sotto le forme *Pilištu* e *Palaštu* [73] e ha prodotto la denominazione di Palestina. Un testo egiziano li dice venuti dal mezzo del mare [74]. Se ne possiedono tre rappresentazioni sui rilievi del tempio di Ramsete III a Medinet Habu. Nelle prime due, essi portano, come i Denyen, un'alta acconciatura di piume, d'erbe o di crine [75], nella terza una specie di berretto poco caratteristico [76]. L'Antico Testamento fa venire i Filistei da Kaphtor [77], in cui alcuni vedono la Cilicia [78] e altri, più numerosi, Creta [79]. Di fatto, certi passi dell'Antico Testamento sembrano associare i Filistei ai Keretim [80], nei quali è difficile non vedere i Cretesi [81]. I moderni non sono in debito di ipotesi. Si è accostato il nome dei Peleset e dei Filistei a quello dei mitici Pelasgi [82], fondandosi particolarmente su una variante *Pelastikós*, per *Pelasgikós*, dell'aggettivo derivato dal loro nome [83]. Si è arrivati perfino ad assegnare loro per luogo d'origine la città illirica di Palaeste [84]. Ci troviamo qui in piena ipotesi. Vedremo più in là come si può intravvedere una soluzione di questo problema [85].

Tjekker (*Ši-ka-r* o *Ši-k-ka-r*) [86]. I rappresentanti di questo po-

polo portano, su due rilievi di Medinet Habu, un alto copricapo paragonabile a quello dei Denyen e dei Peleset [87]. Si mette il loro nome in relazione con quello dei Teucri e con quello di Teucro, leggendario fondatore di Salamina di Cipro [88]. L'accostamento sarebbe rafforzato dal cofanetto d'avorio di Enkomi, di cui s'è già parlato, dove si vede un personaggio portare un'acconciatura analoga a quella dei Tjekker, Denyen e Peleset [89]. Ma, come ha giustamente sostenuto G. Maspéro, il loro nome può accostarsi anche a quello dei *Sikeloí* o Siculi [90]. Si sa, in effetti, che la lingua egiziana non distingue la *r* dalla *l*. D'altra parte, questo accostamento non presenta le stesse difficoltà che l'accostamento che si fa al nome degli Shekelesh. Ad ogni modo, le speculazioni di questo genere restano gratuite, se non sono corroborate da altre considerazioni.

Un documento in cuneiforme accadico di Ugarit, recentemente pubblicato, offre un nuovo candidato all'identificazione dei Tjekker: sono gli abitanti del paese o della città di *Šikila*, i *Šikalāyū*, che, dice il testo, vivono su battelli e hanno portato via e poi, apparentemente, rilasciato una persona che il re dello Hatti vorrebbe interrogare per ottenere informazioni sul loro conto [91]. L'assimilazione dei Tjekker ai *Šikalāyū* non fa progredire il problema della loro localizzazione geografica, perché *Šikila* è sconosciuto altrove [92]. Per tornare ai Tjekker, il racconto del viaggio di Unamon, che si intende svolgersi verso il 1100, li mostra stabiliti nella regione di Dor, a sud del monte Carmelo, dove essi si dedicano ad attività marinare [93]. Essi potrebbero in ciò perpetuare il modo di vita del popolo di *Šikila*.

Weshesh (*Wa-ša-š*) [94]. Essi sono qualificati come Weshesh del mare nel grande Papiro Harris [95], che riassume i principali fatti del regno di Ramsete III, e che, con l'iscrizione dell'anno ottavo dello stesso re a Medinet Habu [96], è il solo documento che li cita. Essi hanno molto meno eccitato l'immaginazione degli storici rispetto agli altri Popoli del Mare [97] e niente, sembra, se ne può dire, se non che, per consonanza generale e in particolare per la terminazione *-sh*, essi evocano le lingue dell'Asia Minore [98].

Il bilancio delle nostre conoscenze sull'origine dei Popoli del Mare è dunque abbastanza magro. I testi egiziani ne parlano in termini vaghi e mutevoli, che tradiscono la loro ignoranza dell'origine vera di questi popoli. Da Mineptah a Ramsete III la loro lista si è quasi interamente rinnovata. Ciò non impedisce che il

secondo di questi faraoni, in iscrizioni diverse da quella dell'anno ottavo del suo regno, si glorii d'aver sottomesso dei popoli già incontrati dal suo predecessore. È il caso degli Sherden; è il caso anche dei Teresh [99]. Nella menzione di questi popoli si vedranno reminiscenze storiche – simili reminiscenze sono frequenti nelle iscrizioni dei faraoni – piuttosto che allusioni a fatti reali. Del tutto falsa è, per esempio, la vittoria che Ramsete III pretende di aver riportato sugli Ittiti [100]. Quanto a noi, le ricostruzioni che possiamo operare paiono indicare che la maggior parte dei Popoli del Mare sono originari dell'Asia Minore occidentale o meridionale [101]. Bisogna aggiungere tuttavia che questa conclusione può essere un'illusione nata dallo stato della nostra documentazione. Dei popoli barbari del Mediterraneo orientale, sono in effetti quelli d'Asia Minore i meno mal conosciuti, in particolare grazie agli archivi ittiti. Ma, se i documenti micenei contenessero più indicazioni geografiche o etnografiche, la nostra visione delle cose ne sarebbe forse modificata.

3. *Caratteri delle invasioni*

I due tentativi di invasione dell'Egitto nei quali sono coinvolti i Popoli del Mare presentano caratteri differenti [102]. Sotto Mineptah, i Popoli del Mare fanno parte di una coalizione guidata dal re dei Libii. A giudicare dal numero dei coalizzati messi fuori combattimento, i Popoli del Mare non costituiscono l'essenziale dell'armata [103]. L'invasione è essenzialmente libica. I Libii, in effetti, devono lasciare più di 6000 dei loro sul campo di battaglia, mentre la totalità delle perdite inflitte all'insieme dei Popoli del Mare non supera un terzo o, tutt'al più, la metà di questo numero. La stele di vittoria di Mineptah, detta «Stele di Israele», che celebra questo successo, non parla d'altronde che di Libii e passa interamente sotto silenzio i Popoli del Mare [104].

Non sembra, inoltre, che si tratti di un tentativo di insediamento duraturo in Egitto. I Libii e i loro alleati sono alla ricerca di cibo, non di terre da occupare [105]. I Libii non portano d'altronde le famiglie con loro. Solo il re si è fatto seguire dal suo *harem* [106]. Come ha giustamente sottolineato Sergio Donadoni, si tratta di una spedizione essenzialmente militare [107]. Si tratta anche di una spedizione unica, fermata dopo una battaglia di circa sei ore [108].

Nulla indica un logoramento dell'Egitto da parte dei Popoli del Mare. Questi sembrano essere intervenuti solo per appoggiare le truppe libiche.

La presenza dei Popoli del Mare in Libia, ad ovest dell'Egitto, può rivestire un significato particolare per il mondo egeo, nella misura in cui parecchi di questi popoli sarebbero originari dell'Asia Minore, e anche nella misura in cui niente indica che essi siano pervenuti in Libia passando per la Siro-Palestina e l'Egitto. La loro marcia ha dunque, secondo ogni apparenza, attraversato il mondo miceneo. Questo passaggio è stato pacifico? I Popoli del Mare non si sarebbero messi al servizio dei re della Grecia?

Il primo intervento dei Popoli del Mare si presenta dunque non come una invasione, ma come la manifestazione di gruppi di avventurieri giunti in Libia e utilizzati come truppe di sostegno dal re dei Libii. Questo non è il segno di una particolare instabilità. Bande simili sono esistite in ogni tempo nel Mediterraneo orientale.

Sotto Ramsete III, la situazione offre tutto un altro aspetto. Non si tratta più di gruppi di avventurieri il cui eccesso di vitalità sia sfruttato da un re ambizioso, ma di popoli che congiungono le loro forze per assicurare il successo di un movimento che assomiglia di più a una migrazione. L'aspetto migratorio della loro impresa sembra stabilito dai rilievi di Medinet Habu, dove si vedono dei carri, tirati da quattro buoi, portare donne e bambini [109]. I pareri sono certo discordi sul senso che conviene dare a questa scena. Alcuni vedono qui solo dei prigionieri presi nelle regioni di Siria, attraversate dai Popoli del Mare [110], ma una simile interpretazione mi sembra ipercritica. Perché i Popoli del Mare si sarebbero ingombrati di bambini? Perché avrebbero scelto questo mezzo di trasporto lento e poco maneggevole che sono i carri a buoi, se non per trasportare i loro beni, eventualmente aumentati dal bottino fatto per strada, e la loro famiglia?

La loro avanzata sembra seguire un piano prestabilito [111]. Essi hanno in effetti costituito due formazioni coordinate, una sul mare, l'altra per terra [112]. Hanno inoltre stabilito un campo in Amurru [113], a partire dal quale hanno preparato il seguito delle loro operazioni [114]. Il punto di partenza sembra essere l'Asia Minore, a giudicare non solo dall'origine che suggeriscono i loro nomi, ma anche dai paesi che essi minacciano: lo Hatti, Qode, Karkemish, l'Arzawa e Alashiya. L'ordine di successione di questi nomi – se sono correttamente identificati – permette di riconoscere due gruppi, uno, Hatti, Qode e Karkemish, che rivela una successione da nord-ovest verso sud-est nell'entroterra, l'altro, Arzawa e Alashiya, diretto in una direzione analoga – l'Arzawa è ad ovest dello Hatti –, ma lungo le coste, se Alashiya è davvero Cipro. Potrebbe essere che queste due serie indichino gli itinerari seguiti dai due gruppi e che il campo di Amurru sia il punto in cui essi hanno operato il loro congiungimento, se una tale ipotesi non rischiasse di sollecitare troppo il testo.

Il secondo assalto dei Popoli del Mare contro l'Egitto prende dunque l'andamento di un vero tentativo di invasione. Un tale movimento, per la sua apparente ampiezza, costituisce sicuramente una minaccia più seria per l'equilibrio del mondo orientale dell'attacco lanciato dalla Libia sotto il regno di Mineptah. Quali ne sono le cause e le conseguenze? Gli si possono attribuire le distruzioni che contrassegnano la fine dell'età del Bronzo? Per tentare di fornire una risposta a queste domande, bisogna ricollocare le invasioni dei Popoli del Mare nel loro contesto storico.

L'Asia occidentale conosce uno stato di equilibrio politico da quando Suppiluliuma, all'inizio del XIV secolo, ha esteso l'egemonia ittita sul nord della Siria, limitando le ambizioni egiziane alle regioni meridionali. Dopo diversi scontri tra le due potenze, questo stato di equilibrio è stato consacrato dal celebre trattato egiziano-ittito, che Ramsete II e Hattušili hanno concluso nel primo terzo del XIII secolo. Verso est il regno del Mitanni, progressivamente rosicchiato dagli Ittiti, s'è trovato sostituito dagli Assiri, mentre nella stessa Mesopotamia gli Assiri e i Babilonesi perseguivano una coesistenza il più spesso pacifica. Ad ovest, tutto porta a credere che uno o più regni di analoga concezione si dividessero il mondo miceneo. La conseguenza di questa situazione è che, a dispetto delle fluttuazioni di certe zone di influenza, nessun vuoto politico si è verificato nella regione per un periodo di circa due secoli. Gli Stati sono stati in grado di controllare efficacemente l'insieme dei territori situati tra il Mar Ionio e l'Elam, e di tenerne separati o, almeno, di disciplinare i gruppi umani, nomadi e semi-nomadi, che non partecipavano di questa organizzazione statale e urbana. Il vuoto che avrebbe potuto lasciare lo sprofondamento del Mitanni, per esempio, si è trovato immediatamente colmato dall'intervento assiro. Nessuna posizione-chiave si trovava alla portata di elementi non organizzati.

L'ordine così creato ha favorito la conclusione di relazioni di scambio tra le potenze e portato con sé un'armonizzazione dei modi di vita e di governo che ha annodato tra gli Stati, e per così dire a loro insaputa, dei legami di interdipendenza [115]. Una specie di «società delle nazioni» si è formata, con regole proprie e bisogni, la cui soddisfazione dipendeva dalla collaborazione più o meno volontaria dei suoi membri. Ora, nella seconda metà del XIII secolo, questo equilibrio comincia a mostrare segni di debolezza. Il principale responsabile ne è apparentemente l'impero ittita [116].

I primi sintomi di disordine compaiono sotto il regno di Tudhaliya IV. Questi è minacciato contemporaneamente ad ovest, dove è obbligato a condurre una campagna, in particolare, contro i paesi di Arzawa e di Assuwa, e ad est dagli Assiri che raggiungono l'Eufrate. A nord, quei nemici quasi ereditari che sono i *Kashka* accentuano la loro pressione. Suppiluliuma II, l'ultimo re dello Hatti, conduce una campagna, per lo meno, contro una flotta venuta da Alashiya. Questa flotta fa forse parte dei contingenti dei Popoli del Mare, ma Suppiluliuma riporta una vittoria [117]. La situazione militare potrebbe dunque non essere troppo preoccupante, se dei segni di rilassamento non apparissero all'interno stesso dell'impero.

Lo Hatti, come la maggior parte delle potenze dell'epoca, ma senza dubbio in maniera più completa, ha costituito il suo potere fondandolo su un sistema vicino al sistema feudale del nostro Medio Evo. Ora i vassalli testimoniano una certa riluttanza ad assolvere i loro obblighi. La disgregazione interna dell'impero si manifesta particolarmente nei documenti dell'epoca di Suppiluliuma II. H. Otten ha fatto osservare che le allusioni alla pressione dei nemici, al tradimento e all'instabilità interna impregnano persino la fraseologia dei documenti ufficiali di quest'epoca [118]. C'è in questo un segnale inquietante.

Circostanze naturali hanno forse aggravato la situazione. Diversi testi parlano di carestia in Hatti. Il faraone Mineptah si vanta di aver fornito grano agli Ittiti all'inizio del suo regno [119]. Alcuni documenti di Ugarit, databili alla fine della storia della città, contengono richieste di viveri per lo Hatti, indirizzate al re di Ugarit [120]. H. Klengel fa tuttavia osservare che i periodi di penuria non sono rari nella storia anatolica [121]. Le leggi ittite vi fanno allusione come a una eventualità permanente [122] e una lettera ittita frammentaria, di epoca incerta, chiede un soccorso in grano a un destinatario ignoto [123]. Il fatto che il male sia cronico non impedisce, tuttavia, che abbia esercitato un certo ruolo. Ma la sua azione potrebbe essere stata più determinante sui popoli esterni all'impero, che la carestia può aver spinto a cercare nuove risorse, che sullo stesso impero ittita, il cui male è più profondo, legato alle sue strutture.

Noi siamo un po' meglio informati sulla condizione di spirito dei vassalli, così come sulle diverse minacce gravanti sull'impero ittita, attraverso i documenti trovati a Ugarit, uno dei regni di Siria sottomessi al re di Hattusha [124].

A partire dal regno di Ibiranu, nella seconda metà del XIII secolo, Ugarit sembra prendere una certa distanza rispetto al gran re. Un figlio del re dello Hatti, ossia un alto funzionario, rimprovera ad Ibiranu di non essersi ancora presentato alla corte dopo il suo avvento, che risale a più di un anno prima, e di non aver nemmeno inviato i doni usuali [125].

Il suo secondo successore Ammu-rapi, ultimo re di Ugarit, si fa ugualmente richiamare all'ordine perché non si è presentato alla corte di Hattusha, dal suo avvento [126]. Un altro indizio della perdita di influenza dello Hatti potrebbe trovarsi nell'affare, abbastanza oscuro, del ripudio di una principessa ittita da parte di Ammu-rapi [127].

A queste tensioni diplomatiche vengono ad aggiungersi i problemi creati dalle difficoltà di approvvigionamento di cui s'è già parlato. La testimonianza più netta è la lettera in cui una personalità apparentemente ittita (il suo nome e il suo titolo sono andati persi in una lacuna) chiede a un re di Ugarit di fornire un battello per trasportare 2000 misure di grano dal paese di Mukish, nella piana dell'Amuq, a Ura sulla costa della Cilicia [128]. Il testo, a dire il vero, non è datato, ma proviene da un deposito di archivi, di cui la maggior parte, se non la totalità, è datata al regno di Ammu-rapi. Altri testi sono più ambigui e potrebbero implicare una penuria a Ugarit [129].

Una serie di documenti, infine, fanno allusione a una minaccia militare [130]. In una lettera indirizzata a Ammu-rapi, un re, molto probabilmente il re di Alashiya, consiglia al suo corrispondente di fortificarsi all'interno delle sue città, per resistere a un nemico che potrebbe arrivare dal mare [131]. In un'altra lettera, provenienti dallo stesso deposito di archivi, un alto dignitario di Alashiya

segnala a un re anonimo di Ugarit, nel quale si può vedere Ammu-rapi, che venti bastimenti nemici avvistati in una regione, che il testo qualifica come montagnosa, sono scomparsi [132]. Infine, una lettera inviata da un re di Ugarit, verosimilmente Ammu-rapi, poiché la lettera proviene sempre dallo stesso deposito di archivi, informa il re di Alashiya delle distruzioni operate sul territorio di Ugarit da uno sbarco nemico, mentre l'armata di Ugarit si trovava in Hatti, e la sua flotta, apparentemente, nel paese di Lukka [133]. Se tutti questi testi si riferiscono proprio agli stessi avvenimenti, sembra che una minaccia venga da ovest per mare – Alashiya (Cipro) è un avamposto – e che lo Hatti stesso debba difendersi. Questo indubbiamente non è senza rapporto con la guerra condotta da Suppiluliuma II contro una flotta di Alashiya. La minaccia è sentita come seria da altre potenze siriane, poiché un alto dignitario di Amurru scrive al re di Ugarit per chiedergli informazioni sull'avanzata nemica e per fargli sapere che il re di Amurru mette la propria flotta a disposizione di Ugarit [134]. Una tale situazione corrisponde abbastanza bene a ciò che l'iscrizione dell'ottavo anno di Ramsete III consente di immaginare. Si tratta degli stessi avvenimenti? Non lo si può affermare, ma è molto allettante, e anche ragionevole, crederlo [135].

Minacce di questo tipo non sono tuttavia senza precedenti. Il re di Alashiya si lamenta, fin dall'epoca di el-Amarna, ossia dalla prima metà del XIV secolo, delle incursioni fatte contro il suo paese dal popolo dei Lukka [136]. Ramsete II si vanta di aver sterminato i guerrieri del Molto-Verde, ossia del mare, e di aver vinto gli Sherden [137]. La lettera di Ugarit che parla delle genti di Šikila non va datata all'estrema fine del regno, poiché essa fa chiaramente allusione alla minore età del re, anonimo, che regna allora sul paese [138]. Ora, degli indizi convergenti mostrano che Ammu-rapi era maggiorenne al momento della distruzione della sua città [139].

Di fatto, i fattori di instabilità non mancano nelle società orientali. Oltre alle incursioni dei pirati, di cui s'è appena parlato, si osservano, ugualmente su terra, dei movimenti «destabilizzanti». Diversi popoli o categorie sociali mantengono l'instabilità alle frontiere degli Stati: i colpi di mano dei Sutei, Aḫlamu, Ḫabiru fanno parte della vita quotidiana da parecchi secoli [140]. Ma i loro movimenti sono sempre stati contenuti entro limiti tollerabili. Il fatto nuovo, intorno al 1200, è la loro irruzione vittoriosa su aree fino ad allora meglio difese.

I Popoli del Mare non rappresentano che una parte – e probabilmente non la più importante – dei popoli che si mettono allora in moto. Altri popoli sembrano esercitare un ruolo più determinante. Sulle rovine dello Hatti s'installano le popolazioni che noi designiamo col nome di Frigi. Questi Frigi sono senza dubbio il popolo che gli Assiri chiamano *Mushki*, se è vero che Mita re di *Mushki* all'epoca di Sargon II è identico al Mida re dei Frigi conosciuto dalla tradizione greca. Ora questi *Mushki*, alla fine del II millennio, operano nella Mesopotamia del nord [141]. Essi possono, tanto quanto i Popoli del Mare, essere responsabili della rovina dello Hatti [142]. Quanto ai *Kashka*, questo popolo del nord dell'Asia Minore in lotta costante con lo Hatti, essi sono sempre in attività dopo la rovina di quest'ultimo [143]. D'altra parte, in Siro-Palestina, i principali fattori di turbamento sono delle bande semitico-occidentali, nomadi o seminomadi, in ogni caso marginali, che non hanno niente a che vedere con l'Asia Minore né con alcuna regione occidentale: gli Aḫlamu-Aramei al nord e al centro, e gli Israeliti al sud.

Questo grande trambusto contrassegna in effetti uno di questi movimenti di bilanciere, che ritmano tutta la storia orientale e che, periodicamente, dissolvono le strutture della società sedentaria e urbana a vantaggio di gruppi marginali che, ben presto, ricostituiscono a loro vantaggio la società che hanno appena distrutto. Lo stesso fenomeno si è prodotto verso il 2000 prima della nostra era, allorché i semiti amoriti hanno occupato una gran parte dell'Asia occidentale, poi ancora verso il 1600, quando i Kassiti, gli Hurriti e altri si sono impadroniti delle redini del potere, e si riprodurrà nel VII e VIII secolo della nostra era, quando gli Arabi partiranno alla conquista del mondo mediterraneo.

La causa prima dello squilibrio che mina il Vicino Oriente verso il 1200 è verosimilmente, lo si è visto, l'indebolimento dell'impero ittita. Di tutte le distruzioni che seguiranno, quali si possono imputare ai Popoli del Mare? Secondo l'iscrizione dell'anno ottavo di Ramsete III, né lo Hatti, né Qode, né Karkemish, né l'Arzawa, né Alashiya hanno potuto resistere loro. W. Helck ritiene tuttavia che qui si tratti solo di una figura stilistica, che non implica affatto la distruzione di queste città e paesi [144]. Di fatto, Karkemish è sempre la capitale di un regno importante,

dopo il supposto passaggio dei Popoli del Mare. Allorché Tiglath-phalazar I fa una campagna ad ovest dell'Eufrate verso il 1100, Karkemish si trova alla testa di un regno che conserva il nome di Hatti [145]. Certi altri siti della regione, come Emar o Yaḫariššа (Tell el-Fray), sono allora scomparsi, ma nulla consente di dire se ciò avviene sotto i colpi dei Popoli del Mare. Gli Aḫlamu-Aramei possono altrettanto bene essere i responsabili di queste distruzioni. È estremamente difficile fare la ripartizione tra l'esagerazione – press'a poco certa nel caso di Karkemish – e la realtà storica nell'iscrizione di Ramsete III. Stando così le cose, distinguere le distruzioni dovute ai Popoli del Mare dalle altre distruzioni provocate dagli sconvolgimenti del XIII secolo diviene quasi impossibile.

In considerazione di tutto ciò, la migrazione dei Popoli del Mare perde molto del suo colorito apocalittico [146]. Non è che un episodio tra altri di una crisi più generale che disgrega l'insieme della società. I Popoli del Mare, a differenza dei Frigi o degli Aramei, saranno d'altra parte ben presto assorbiti. La sola conseguenza durevole del loro intervento sembra essere la formazione di un popolo filisteo sulla costa meridionale della Palestina, che ne deriva d'altronde il nome.

4. *L'esempio filisteo*

I Filistei, che portano molto probabilmente lo stesso nome dei Peleset, sono conosciuti non soltanto attraverso le fonti ebraiche e assire, che forniscono alcune informazioni sulla loro storia nel I millennio, ma anche attraverso l'archeologia, che illumina i primi tempi della loro installazione in Palestina nei secoli XI e X [147]. L'immagine che noi possiamo così formarci è singolarmente complessa.

I Filistei mostrano una tendenza abbastanza forte all'assimilazione all'ambiente semitico-occidentale in cui essi s'installano. Gli unici tra i loro dèi di cui conosciamo il nome sono antiche divinità semitiche: Dagan, Astarte e una forma di Baal (Baal-Zebub) [148]. La maggior parte degli antroponimi conosciuti attraverso i testi assiri sono egualmente semitici [149].

Si potrebbero rilevare tuttavia elementi anatolici, quali il nome di Goliath, che viene paragonato a quello di Aliatte, re di Lidia [150],

o il nome di Akish, re di Gath, che ricorda quello di Anchise, padre di Enea [151]. Il termine che designa i loro principi, *seren*, è spesso accostato al greco *týrannos*, egualmente supposto di origine anatolica [152]. Questo sarebbe conforme alla conclusione generale che si può trarre sull'origine dei Popoli del Mare, se non fossero probabili anche dei rapporti con l'Egeo. L'Antico Testamento fa venire i Filistei da Kaphtor [153], cioè, secondo l'opinione più diffusa, da Creta [154], e una lista egiziana di nomi di persone originarie di Keftiu (Kaphtor), redatta nel XVI secolo, comprende i nomi *3kš* e *3kšt*, assai simili al nome di Akish citato qui sopra [155]. Certi passi dell'Antico Testamento associano i Filistei o la Filistea ai Keretim [156], popolo in cui non si può mancare di riconoscere i Cretesi [157]. Secondo Esichio, una delle principali città filistee, Gaza, si sarebbe chiamata anche *Minóa* e il massimo dio di Gaza era assimilato allo Zeus cretese [158]. L'archeologia rivela inoltre che una categoria di ceramica ritrovata sui siti filistei ha subito una forte influenza micenea [159]. Tavolette scoperte a Deir 'Alla, sito della vallata del Giordano, influenzato però dai Filistei, portano dei segni di una scrittura indecifrata, alla quale alcuni assegnano una parentela con le scritture «lineari» di Creta e di Micene [160].

Affinità con l'Illiria, infine, non sarebbero egualmente da escludere [161].

Questa impressione di complessità o, se si preferisce, di confusione, che si prova cercando di definire la civiltà filistea, rende malagevole l'attribuzione di un'origine precisa ai Filistei. Essa complica anche l'idea che ci si può fare del legame che li unisce ai Peleset. Si tratta dello stesso popolo? Non è senza importanza notare che il racconto egiziano del Viaggio di Unamon, la cui attività si colloca verso il 1100, parla di Tjekker insediati nella regione di Dor [162], cioè alle porte stesse del territorio filisteo, e che l'*Onomastico* di Amenope, verso il 1100 ugualmente, sembra conoscere la presenza di Sherden, Tjekker e Peleset in Palestina [163]. I Peleset non sarebbero dunque qui soli.

Ci si può domandare se una buona parte delle difficoltà che noi troviamo nell'identificazione dei Peleset, dei Filistei e, in modo più generale, dell'insieme dei Popoli del Mare non siano illusorie, e se esse non derivino dal fatto che noi poniamo male il problema dell'origine dei Filistei. Abbiamo in effetti la tendenza a considerare i popoli come individui che nascono, si spostano, si evolvono,

senza perdere nulla delle loro caratteristiche essenziali. Ora niente è meno vero. Il solo elemento di unità di un popolo e, per conseguenza, il solo elemento di identificazione certa è la coscienza che posseggono i suoi membri di costituire un gruppo omogeneo e distinto. Per il resto, tutto – anche il nome, la lingua o la religione, per non dire nulla della civiltà materiale – può cambiare col tempo. Siccome noi non sappiamo niente di quello che poteva essere il sentimento nazionale dei Filistei, né, d'altronde, di nessuno dei Popoli del Mare, e siccome non li conosciamo che attraverso fonti che sono loro estranee, ci è ben difficile dire se i Filistei si riconoscessero una parentela con i Peleset. Obbligati ad osservarli dall'esterno, noi non possiamo che constatare la formazione di una civiltà composita, nata dall'amalgama di elementi di provenienza semitica, anatolica, egea compresi tra altri. Dal punto di vista storico, si può senza dubbio vedere l'origine di questo amalgama nella migrazione di quei popoli che noi chiamiamo Popoli del Mare e che si sono trovati ad essere fermati all'entrata in Egitto. Si può credere che essi si siano allora installati, forse col consenso del faraone [164], nell'ultimo territorio attraversato e che là, mentre adottavano il modo di vita della civiltà urbana, essi si forgiassero una coscienza nazionale e costituissero un popolo, incorporando i diversi elementi di cui s'è appena discusso. Dei diversi nomi portati dai diversi popoli che avevano partecipato alla migrazione, uno solo, sembra, si imporrà all'insieme: quello dei Peleset.

Posta in una simile prospettiva, l'origine dei Filistei non può più essere cercata esclusivamente dalla parte dell'Egeo o dell'Anatolia, oppure dell'Illiria. Essa consiste piuttosto nella ricostituzione, dopo la crisi che ha infranto temporaneamente l'equilibrio del mondo orientale nel XII secolo, di una società urbana e strutturata. Questa ricostituzione si è operata con materiali culturali differenti da quelli che erano serviti a costruire la società dell'età del Bronzo nella medesima regione. I Filistei dell'XI e X secolo, di comune con i Peleset del XII, non hanno senza dubbio null'altro che il loro nome.

Formulerò in sei punti le conlusioni alle quali sembra condurre uno studio delle invasioni dei Popoli del Mare in connessione con la questione dorica:

1) Una connessione con il mondo egeo è possibile per certuni

dei Popoli del Mare, benché questa connessione attenda ancora una conferma esplicita.

2) Gli accostamenti più probabili si fanno con l'Asia Minore occidentale e meridionale, almeno allo stato attuale della nostra documentazione.

3) Le invasioni dei Popoli del Mare sono solo una manifestazione, e forse non la manifestazione principale, di una crisi più profonda che interessa tutto il Mediterraneo orientale.

4) L'origine di questa crisi sembra dover essere ricercata nell'incapacità degli Stati sedentari, espressione politica della società urbana, a contenere la pressione esercitata da popoli e gruppi sociali esterni a questa società: non solamente i Popoli del Mare, ma anche nomadi e seminomadi semitici, Ḫabiru, Sutei, Aramei...

5) I primi segni di debolezza, in Asia occidentale, compaiono nel XIII secolo nell'impero ittita, che la decadenza delle sue strutture feudali sembra rendere più vulnerabile che altri Stati del Vicino Oriente alla pressione di questi elementi esterni.

6) La civiltà filistea non risulta tanto dal trapianto in Palestina di un elemento etnico venuto da ovest, quanto invece testimonia la ricostituzione, con l'aiuto di elementi culturali di diverse origini, di una società urbana e sedentaria dopo la grande crisi del XII secolo.

AVVERTENZA Per sciogliere le abbreviazioni dei titoli di riviste ci si potrà rifare, per esempio, alla *Keilschriftbibliographie* che pubblica ogni anno la rivista «Orientalia». Inoltre: *ANET* = traduzione di testi egiziani ad opera di J.A. WILSON in J.B. PRITCHARD (a cura di), *Ancient Near Eastern Texts Relating to the Old Testament*, Princeton (N.J.) 1969 [3]; *ARE* = J.H. BREASTED, *Ancient Records of Egypt*, 4 voll., Chicago 1906; *CAH* = *The Cambridge Ancient History*.

[1] Una storia delle prime discussioni sui Popoli del Mare è fornita da H.R. HALL, *The Peoples of the Sea. A Chapter of the History of Egyptology*, in *Recueil d'études égyptologiques dédiées à la mémoire de J.-F. Champollion*, Paris 1922, 297-329. La bibliografia si è considerevolmente arricchita in seguito; si noterà particolarmente: F. SCHACHERMEYR, *Etruskische Frühgeschichte*, Berlin 1929, 43-49, 225-231; ID., *Die «Seevölker» im Orient*, in Μνήμης χάριν. *Gedenkschrift Paul Kretschmer*, II, Wien 1957, 118-126; G.A. WAINWRIGHT, *Some Sea-Peoples and Others in the Hittite Archives*, «JEA» 25, 1939, 148-153; ID., *Some Sea-Peoples*, «JEA» 47, 1961, 71-90; W.F. ALBRIGHT, *Some Oriental Glosses on the Homeric Problem*, «AJA» 54, 1950, 162-176 (partic. 169-172); L.A. STELLA, *Chi furono i Popoli del Mare?*, «Rivista di antropologia» 39, 1951-1952, 3-17; P. MERTENS, *Les Peuples de la Mer*, «Chronique d'Egypte» 35, 1960, 65-88; W. HELCK, *Die Beziehungen Ägyptens zu*

Vorderasien im 3. und 2. Jahrtausend v. Chr., Wiesbaden 1962, 240-246; ID., *Die Seevölker in den ägyptischen Quellen*, in *Jahresbericht des Instituts für Vorgeschichte der Universität Frankfurt a.M. 1976*, a cura di H. MÜLLER-KARPE, Munich 1977, 7-21; ID., *Die Beziehungen Ägyptens und Vorderasiens zur Ägäis bis ins 7. Jahrhundert v. Chr.*, Darmstadt 1979, 132-149; S. DONADONI, *I testi egiziani sui «popoli del mare»*, «Rivista storica italiana» 77, 1965, 300-314; R. STADELMANN, *Die Abwehr der Seevölker unter Ramses III.*, «Saeculum» 19, 1968, 156-171; R. DE VAUX, *La Phénicie et les peuples de la mer*, «MUSJ» 45, 1969, 479-498; A. NIBBI, *The Sea-Peoples. A Re-Examination of the Egyptian Sources*, Oxford 1972; EAD., *The Identification of the «Sea Peoples»*, in R.A. CROSSLAND e A. BIRCHALL (a cura di), *Bronze Age Migrations in the Aegean*, s.l., 1974, 203-205; EAD., *The Sea Peoples and Egypt*, Park Ridge (N.J.) 1975; R.D. BARNETT, *The Sea Peoples*, in *CAH*, 3ª ed., II/2, 1975, 359-378; A. STROBEL, *Der Spätbronzezeitliche Seevölkersturm*, «ZATW» Beiheft 145, Berlin 1976; G.A. LEHMANN, *Die «Seevölker»-Herrschaften an der Levanteküste*, in *Jahresbericht des Instituts für Vorgeschichte der Universität Frankfurt a.M. 1976*, a cura di H. MÜLLER-KARPE, Munich 1977, 78-111; N.K. SANDARS, *The Sea Peoples. Warriors of the Ancient Mediterranean 1250-1150 B.C.*, London 1978; O.J. SCHADEN, *Some Observations on the Sea Peoples*, in *Studies in Honor of Tom B. Jones*, AOAT 203, Kevelaer et Neukirchen-Vluyn 1979, 143-155.

[2] Vedere particolarmente A. MORET in A. MORET e G. DAVY, *Des clans aux empires, L'évolution de l'humanité*, 6, Paris 1923, 385-404 (cfr. ID., *Histoire de l'Orient*, II, Paris 1936, 578-587); A.R. BURN, *Minoans, Philistines and Greeks B.C. 1400-900*, London 1930, 141-156; C.F.-A. SCHAEFFER, *Stratigraphie comparée et chronologie de l'Asie Occidentale*, London 1948, *passim* (vedere *index s.v.* Peuples de la Mer et du Nord, 627) (cfr. ID., in *Ugaritica V*, Paris 1968, 638-768 *passim*); A. MALAMAT, *Syrien-Palästina in der zweiten Hälfte des 2. Jahrtausend*, in *Fischer Weltgeschichte*, III, Francoforte 1966, 200-201.

[3] Questa tendenza si nota già in opere di grande sintesi come P. GARELLI, *Le Proche-Orient asiatique des origines aux invasions des peuples de la mer*, Nouvelle Clio, 2, Paris 1969, 220, e soprattutto J. DESHAYES, *Les civilisations de l'Orient ancien*, Paris 1969, 105-109.

[4] L.A. STELLA, *art. cit.* (n. 1), 5-6.

[5] Cfr. W. HELCK, *Die Beziehungen Ägyptens und Vorderasiens zur Ägäis...* (cit. alla n. 1), 132, che traduce *yam* con «Meer» e *wḏ3-wr* con «Ozean». La teoria di A. Nibbi, secondo la quale queste parole non designerebbero mai o molto raramente il mare, incontra numerose difficoltà (oltre alle opere di A. NIBBI citate alla n. 1, vedere le sue *Further Remarks on* w3ḏ-wr, *Sea Peoples and Keftiu*, «Göttinger Miszellen» 10, 1974, 35-40; per una critica di questa teoria, cfr. O.J. SCHADEN, *art. cit.* [n. 1], 146-152).

[6] Per esempio nella Stele di Karnak di Mineptah, l. 1: «Nordici provenienti da ogni paese» (*ARE*, III, §. 574), o ancora nelle iscrizioni del tempio funerario di Ramsete III a Medinet Habu: «I paesi nordici» (W.F. EDGERTON e J.A. WILSON, *Historical Records of Ramses III. The Texts in Medinet Habu Volumes I and II Translated with Explanatory Notes*, Chicago 1936, 30 [tavv. 27-28, 1.51]), «I popoli nordici che erano nelle loro isole» (ivi, 41 [tavv. 37-39, 1.8]).

[7] Per esempio, tempio di Ramsete III a Medinet Habu: W.F. EDGERTON e J.A. WILSON, *op. cit.* (n. 6), 42 (tav. 42, 1.3); 53 (tav. 46, 1.16); v. anche «i popoli nordici che erano nelle loro isole», *ibid.*, 41 (tavv. 37-39, 1.8).

[8] Così accade specialmente per gli Eqwesh (Stele di Karnak e di Athribis di Mineptah, *ARE*, III, § 588 e 601), per gli Sherden e i Teresh raffigurati

su un muro dell'ingresso monumentale a est del tempio di Medinet Habu (W. WRESZINSKI, *Atlas zur altägyptischen Kulturgeschichte*, 2ª parte, Leipzig 1935, tavv. 160 a e b; *Medinet Habu*, VIII, Chicago 1970, tav. 600 B), per gli Sherden e i Weshesh (o i soli Weshesh: Papiro Harris I, 76, 1.7 = *ARE*, IV, § 403; *ANET*, p. 262), per i Peleset e i Teresh (o i soli Teresh: Stele di Deir el-Medineh di Ramsete III, 11.11-12 (K.A. KITCHEN, *Ramesside inscriptions*, V/2, Oxford 1972, 91, per il solo testo geroglifico e N. SANDARS, *op. cit.* [n. 1], 158 e 164-165, per la traduzione).

[9] Vedi in particolare le discussioni concernenti l'origine degli Eqwesh Denyen e Peleset. R. CARPENTER, *Discontinuity in Greek Civilization*, Cambridge 1966, 43-46, nega tuttavia qualsiasi connessione con l'Egeo o anche con l'Asia Minore occidentale.

[10] S. DONADONI, *art. cit.* (n. 1), 305.

[11] Stele poetica di Thutmosi III e Inno ad Aton di Akhenaton (S. DONADONI, *loc. cit.*).

[12] Testo: J. YOYOTTE, *Les stèles de Ramsès II à Tanis, Première partie*, «Kemi» 10, 1949, 60-74.

[13] S. DONADONI, *art. cit.* (n. 1), 313-314.

[14] L'archeologia dovrebbe contribuire alla nostra conoscenza di questi elementi di cultura. L'attribuzione delle vestigia ritrovate ai Popoli del Mare è tuttavia estremamente delicata.

[15] Si potrebbe credere, a prima vista, che i Peleset costituiscano un caso ancor migliore, ma in realtà lo iato cronologico tra la partecipazione dei Peleset al secondo assalto dei Popoli del Mare contro l'Egitto e la prima attestazione storica sicura dei Filistei lascia prevalere un dubbio sulla loro identità. E, in ogni modo, l'assimilazione dei Peleset ai Filistei non apporta granché sull'origine prima degli uni e degli altri

[16] La coalizione è descritta dalla Stele di Karnak (*ARE*, III, § 574 e 579) e dalla Stele di Athribis (*ARE*, III, § 601).

[17] Tempio di Medinet Habu: W.F. EDGERTON e J.A. WILSON, *op. cit.* (n. 6), 30-31 (tavv. 27-28, 11.51-59).

[18] Tempio di Medinet Habu: W.F. EDGERTON e J.A. WILSON, *op. cit.* (n. 6), 53-56 (tav. 46, 11.16-24).

[19] Dopo una trascrizione convenzionale e abbastanza arbitraria di questi nomi – che è quella utilizzata nel corso di tutto questo articolo –, do la trascrizione vocalizzata quale è proposta da W. HELCK, *Die Beziehungen Ägyptens zu Vorderasien...* (citato alla n. 1), 240-245.

[20] Cfr. T. SMOLENSKI, *Les Peuples Septentrionaux de la Mer sous Ramsès II et Minéphtah*, «Annales du Service des Antiquités de l'Égypte» 15, 1915, 73-75, per un riassunto delle prime discussioni a riguardo.

[21] Come indica il numero delle loro perdite, vedi le cifre in W. HELCK, *Die Beziehungen Ägyptens zu Vorderasien...* (cit. alla n. 1), 241.

[22] Cfr. sopra n. 8.

[23] Cfr. G.A. WAINWRIGHT, *Some Sea-Peoples and Others in the Hittite Archives*, «JEA» 25, 1939, 150, 151, 153. V. E. FORRER, *Vorhomerische Griechen in den Keilschrifttexten von Boghazköi*, «MDOG» 63, marzo 1924, 9, e ID., *Die Griechen in den Boğhazköitexten*, «OLZ» 27, 1924, col. 114, per l'identificazione di Aḫḫiyawa con gli Achei, identificazione respinta da F. SOMMER, *Die Aḫḫiyavā-Urkunden*, «Abhandl. der Bayer. Ak. der Wiss., Phil.-hist. Abt.» N.F. 6, München 1932. Recenti aggiornamenti sul problema dell'*Aḫḫiyawa*: PH.H.J. HOUWINK TEN CATE, *Anatolian Evidence for Relations with the West in the Late Bronze Age*, in R.A. CROSSLAND e A. BIRCHALL (a cura di), *Bronze Age Migrations in the Aegean*, London 1973, 141-158; A. STROBEL, *op. cit.* (n. 1), 137-159; G.F. DEL MONTE e J. TISCHLER, *Die Orts – und*

Gewässernamen der hethitischen Texte, Répertoire géographique des textes cunéiformes, 6, Wiesbaden 1978, s.v. *Aḫḫijawa*, 1-2.

[24] Identificazione proposta simultaneamente, sembra, da F.J. LAUTH, *Aegyptische Texte aus der Zeit des Pharao Menephtah*, «ZDMG» 21, 1867, 664 (cfr. ID., *Homer und Aegypten*, München 1867, 14) e E. DE ROUGÉ, *Extraits d'un mémoire sur les attaques dirigées contre l'Égypte par les Peuples de la Méditerranée vers le XIVe siècle avant notre ère*, «Rev. arch.», 2e série, 16, 1867, 39, 94-96 (questo articolo è ripubblicato in ID., *Oeuvres diverses*, IV, Bibliothèque égyptologique, XXIV, Paris 1911, 417-458). Altri preferiscono avvicinare il nome degli Eqwesh a quello degli Ὑπαχαιοί che, secondo Erodoto, VII 91, sarebbe l'antico nome dei Cilici. A. FICK, *Die Kriegszüge nördlicher Völker gegen Ägypten unter den Pharaonen Menephtah und Ramses III.*, «Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung» 47, 1916, 171, che è probabilmente il primo ad aver proposto questo accostamento, pensa che gli Ὑπαχαιοί siano i progenitori di un popolo acheo del Caucaso, senza rapporti con la Grecia. P. KRETSCHMER, *Die Hypachäer*, «Glotta» 21, 1933, 213-257, pensa al contrario che occorra identificarli con gli Achei di Grecia, ma M.C. ASTOUR, *Hellenosemitica*, Leiden 1967 [2], 67-69, nega l'esistenza di ogni relazione tra gli Ὑπαχαιοί e una popolazione del II millennio; si tratterebbe di Greci di Cipro stanziatisi in Cilicia nell'VIII secolo.

[25] H.R. HALL, *The Oldest Civilization of Greece*, London 1901, 178, la spiegava già così; vedi anche ID., *art. cit.* (n. 1), 312-313, 316-319.

[26] Cfr. F. SOMMER, *Aḫḫijavāfrage und Sprachwissenschaft*, «Abhandl. der Bayer. Ak.d. Wiss., Phil.-hist. Abt.», N.F. 9, München 1934, n. 2, 84, che invoca ragioni filologiche per respingere l'ipotesi di un suffisso anatolico.

[27] Vedi per esempio D. PAGE, *History and Homeric Iliad*, Berkeley e Los Angeles 1959, 21-22.

[28] Cfr. T. SMOLENSKI, *art. cit.* (n. 20), 54-56; G. MASPÉRO, *Histoire ancienne des peuples de l'Orient classique*, II, Paris 1897, n. 3, 359; A.H. GARDINER, *Ancient Egyptian Onomastica*, I, Oxford 1947, n° 247, 127*-128*, che forniscono uno stato della questione.

[29] A.H. GARDINER, *The Kadesh Inscriptions of Ramesses II*, Oxford 1960, 7 (P4), 8 (P45), 10 (P150), 29 (B45), 44 (R65). Sul nome dei Lukka potrebbero essere formati degli antroponimi: *Rwqq* attestato parecchi secoli prima a Byblos (cfr. W.F. ALBRIGHT, «BASOR» n°, 155, 1959, 33) e *pꜣ-Rk* sotto Ramsete III o IV (cfr. W. HELCK, *Beziehungen Ägyptens zu Vorderasien...* [citato alla n. 1], 243).

[30] Cfr. G.A. WAINWRIGHT, *art. cit.* (n. 23), 149.

[31] Cfr. F. BILABEL, *Geschichte Vorderasiens und Ägyptens vom 16.-11. Jahrhundert v. Chr.*, Heidelberg 1927, 236 e n. 1. I riferimenti ai testi ittiti sono riuniti da G.F. DEL MONTE e J. TISCHLER, *op. cit.* (n. 23), s.v. *Luka*, 249-250.

[32] Bibliografia in G.F. DEL MONTE e J. TISCHLER, *loc. cit.*

[33] *EA* 38, 10-12 (= J.A. KNUDTZON, *Die El-Amarna-Tafeln*, I, Leipzig 1915, 292).

[34] Sotto, n. 133. I testi di Ugarit contengono gli antroponimi *Lky* e *Lukaya* che potrebbero essere formati su quello dei Lukka (su questi nomi cfr. F. GRÖNDAHL, *Die Personennamen der Texte aus Ugarit*, Roma 1967, 281, 302).

[35] L'accostamento sembra essere stato proposto in primo luogo da E. DE ROUGÉ, *art. cit.* (n. 24), 39 e 96. Il nome dei Lukka può essersi conservato in altri toponimi come quello della Licaonia (cfr. A. FICK, *art. cit.* [n. 24], 171).

[36] Cfr. G. MASPÉRO, *op. cit.* (n. 28), n. 2, 432; T. SMOLENSKI, *art. cit.* (n. 20), 85-86, per le prime discussioni relative a questo popolo. V. anche A.

STROBEL, *op. cit.* (n. 1), 190-201. Si discute per sapere se una delle figure rappresentate su un muro dell'ingresso monumentale del tempio di Medinet Habu (riferimenti sopra n. 8) è quella di un beduino Shasu (cfr. E.F. WENTE, *Shekelesh or Shasu?*, «JNES» 22, 1963, 167-172) o di uno Shekelesh (cfr. G.A WAINWRIGHT, *Shekelesh or Shasu?*, «JEA» 50, 1964, 40-46).

[37] G. MASPÉRO, recensione alla storia d'Egitto di H. BRUGSCH, «Revue critique», 1880, I, 110 (articolo ripubblicato in ID., *Études de mythologie et d'archéologie égyptiennes*, III, Bibliothèque égyptologique, VII, Paris 1878, 188-208).

[38] I primi ad aver proposto questo accostamento sembrano essere F.J. LAUTH, *art. cit.* (n. 24), 663 (cfr. ID., *op. cit.* [n. 24], 14), e E. DE ROUGÉ, *art. cit.* (n. 24), 39 e 92.

[39] G.A. LEHMANN, *Die Šikalāju -Ein neu Zeugnis zu den «Seevölker»-Heerfahrten im späten 13. Jh. v. Chr. (RS 34.129)*, «UF» 11, 1979, 481-494. Su questo popolo di *Šikila* v. ancora p. 234.

[40] Cfr. G. MASPÉRO, *op. cit.* (n. 28), n. 2, 360; T. SMOLENSKI, *art. cit.* (n. 20), 80-85; W. VON BISSING, *Die Überlieferung über die Schirdani*, «WZKM» 34, 1927, 230-259; A.H. GARDINER, *op. cit.* (n. 28), n° 268, 194-199; A. STROBEL, *op. cit.* (n. 1), 190-201.

[41] J. YOYOTTE, *art. cit.* (n. 12), 63 (faccia A, 11.14-15).

[42] A.H. GARDINER, *op. cit.* (n. 29), 7.(P26).

[43] Cfr. G.A. LEHMANN, *art. cit.* (n. 1), 79.

[44] *EA* 81, 16; 122, 35; 123, 15 (= J.A. KNUDTZON, *op. cit.* [n. 33], 394, 528, 530).

[45] Testi riuniti e discussi da M. DIETRICH e O. LORETZ, *Die Schardana in den Texten von Ugarit*, in *Antike und Universalgeschichte. Festschrift Erich Stier*, Munster 1972, 39-42; vedi anche M. LIVERANI, *Le chêne de Sherdanu*, «VT» 27, 1977, 212-216.

[46] Il solo Sherden formalmente identificato è quello che si vede su uno dei rilievi che decorano l'ingresso monumentale di Medinet Habu (riferimenti sopra, n. 8), ma si vedono abbastanza spesso dei soldati che portano un'uniforme analoga su altri rilievi. Il casco a corna sarebbe caratteristico di un popolo di Pisidia secondo Erodoto, VII 76. Su questo tipo di casco cfr. F. SCHACHERMEYR, *Hörnerhelme und Federkronen als Kopfbedeckungen bei den 'Seevölkern' der ägyptischen Reliefs*, in *Ugaritica VI*, Paris 1969, 451-459.

[47] C.F.-A. SCHAEFFER, *Götter der Nord- und Inselvölker in Zypern*, «AfO» 21, 1966, fig. 1, 59, cfr. N. SANDARS, *op. cit.* (n. 1), tav. VIII e 161 fig. 112; 196, fig. 129. Vedi anche A. STROBEL, *op. cit.* (n. 1), 218-220.

[48] G. MASPÉRO, *op. cit.* (n. 28), n. 2, 360, ma W. VON BISSING, *art. cit.* (n. 40), 259, nota che il nome di Sardi è *Sfrd* o *Sprd* in lidio.

[49] Cfr. W. HELCK, *Die Beziehungen Ägyptens und Vorderasiens zu Ägäis...* (cit. alla n. 1), 134.

[50] L'accostamento al nome dei Sardi e della Sardegna sembra essere l'oggetto di F. CHABAS, *Voyage d'un Égyptien en Syrie...*, Chalon-sur-Saône e Paris 1866, 67-68, cfr. ID., *Études sur l'antiquité historique d'après les sources égyptiennes et les monuments réputés préhistoriques*, Chalon-sur-Saône e Paris 1872, 191 e 193.

[51] *Corpus inscriptionum semiticarum* I, n° 144, 1.3; H. DONNER e W. RÖLLIG, *Kanaanäische und aramäische Inschriften*, 3 voll., Wiesbaden 1962-1964, n. 46; M.G. GUZZO AMADASI, *Le iscrizioni fenicie e puniche delle colonie in Occidente*, Roma 1967, 83-87. Vedi da ultimo W. RÖLLIG, *Paläographische Beobachtungen zum ersten Auftreten der Phönizier in Sardinien*, in *Antidoron Jürgen Thimme*, 125-130.

[52] Cfr. N. SANDARS, *op. cit.* (n. 1), 197, fig. 130.

[53] Cfr. T. SMOLENSKI, *art. cit.* (n. 20), 75-77; W. VON BISSING, *Die Über-*

lieferung über der Turuscha, «WZKM» 35, 1928, 177-187, e A. STROBEL, *op. cit.* (n. 1), 182-190, per una veduta d'insieme delle discussioni relative ai Teresh.

[54] Cfr. G.A. WAINWRIGHT, *art. cit.* (n. 23), 150.

[55] Cfr. G.F. DEL MONTE e J. TISCHLER, *op. cit.* (n. 23), s.v. *Tarša*, 408. Notare che, nel I millennio, il nome di Tarso si scrive Tarzu/i in accadico (S. PARPOLA, *Neo-Assyrian Toponyms*, AOAT 6, Kevelaer e Neukirchen-Vluyn 1970, s.v. *Tarzi*, 349), e *Trz* in aramaico (E. BABELON, *Catalogue des monnaies grecques de la Bibliothèque Nationale. Les Perses achéménides*, Paris 1893, XXVI e 17-18, cfr. C.K. JENKINS, *Two New Tarsos Coins*, «Revue numismatique», 6ª ser., 15, 1973, 30-34).

[56] Cfr. N. SANDARS, *op. cit.* (n. 1), 111-112, 163. Su questo toponimo, cfr. G.F. DEL MONTE e J. TISCHLER, *op. cit.* (n. 23), s.v. *Taruiša*, 408.

[57] Accostamento proposto per primo, sembra, da F.J. LAUTH, *art. cit.* (n. 24), 663, e da E. DE ROUGÉ, *art. cit.* (n. 24), 39, 92-94. Più recentemente, v. G.A. WAINWRIGHT, *The Teresh, the Etruscan and Asia Minor*, «An. St.» 9, 1959, 197-213. Secondo alcuni, non si tratterebbe dei Tirseni di Etruria, ma di Tirseni del Mar Egeo, cfr. A. FICK, *art. cit.* (n. 25), 170, 173; F. BILABEL, *op. cit.* (n. 31), n. 3, 236. L'identificazione proposta da H. BRUGSCH, *Geographische Inschriften altägyptischer Denkmäler*, II, Leipzig 1858, 83, con i Traci non ha trovato molta accoglienza favorevole.

[58] Erodoto, I 94.

[59] Ingresso monumentale del tempio di Medinet Habu (riferimenti sopra, n. 8). Notare che l'antroponimo *In-n-trš* potrebbe essere formato sul loro nome (cfr. G.A. WAINWRIGHT, *art. cit.* [n. 57], 198-199).

[60] F. CHABAS, *Études sur l'antiquité historique...* (citato alla n. 50), 191-328 *passim*, pensa che questi popoli venissero dall'Europa quando hanno attaccato l'Egitto. G. Maspéro, in una recensione di questa opera apparsa nella «Revue critique», 1873, I, 85 (articolo ripreso nel suo *Études de mythologie et d'archéologie égyptiennes*, III, Bibliothèque égyptologique, VII, Paris 1898, 97-105), ha rovesciato l'ipotesi supponendo che questi popoli, che egli stimava originari dell'Asia Minore, fossero in piena migrazione quando hanno assalito l'Egitto.

[61] Cfr. G. MASPÉRO, *op. cit.* (n. 28), n. 1, 360; A.H. GARDINER, *op. cit.* (n. 28), n° 244, 124*-127*, per una veduta di insieme del problema. Vedi anche A. STROBEL, *op. cit.* (n. 1), 201-207.

[62] *EA* 151, 52 (= A.J. KNUDTZON, *op. cit.* [n. 33], 624), cfr. F. SCHACHERMEYR, *Danuna*, in *Reallexikon der Assyriologie*, I, 1928, 120.

[63] Su questo toponimo: G.F. DEL MONTE e J. TISCHLER, *op. cit.* (n. 23), s.v. *Atanija*, 54.

[64] Nuova edizione, con commento, della versione fenicia di questa iscrizione ad opera di F. BRON, *Recherches sur les inscriptions phéniciennes de Karatepe*, Genève 1979. Sui *Dnnym* (*Danuna*), cfr. H. DONNER e W. RÖLLIG, *op. cit.* (n. 51), II, 39. L'identificazione dei *Dnnym* (*Danuna*) con gli abitanti di Adana sembra definitivamente stabilita da E. LAROCHE, *Études sur les hiéroglyphes hittites 6. Adana et les Danouniens*, «Syria» 35, 1958, 252-283. Il nome dei *Dnnym* è egualmente attestato in un'iscrizione di Zendjirli: H. DONNER e W. RÖLLIG, *op. cit.* (n. 51), n° 24, 1,7.

[65] A partire da E. DE ROUGÉ, *Études sur divers monuments du règne de Toutmès III*, «Rev. arch.», 2ª ser., 4, 1861, 220 (articolo ripubblicato in ID., *Oeuvres diverses*, IV, Bibliothèque égyptologique, XXIV, Paris 1911, 117-178).

[66] E. EDEL, *Die Ortsnamenlisten aus dem Totentempel Amenophis III*, Bonn 1966, 37, cfr. J. STRANGE, *Caphtor/Keftiu. A New Investigation*, Leyde 1980, 22, per le diverse interpretazioni date di questo nome.

[67] Cfr. P. FAURE, *Toponymes créto-mycéniens dans une liste d'Aménophis III*, «Kadmos» 7, 1968, 145-147.

[68] H.H. NELSON e altri, *Medinet Habu*, I, Chicago 1930, tav. 44 (disposta al centro); per la traduzione del testo vedi W.F. EDGERTON e J.A. WILSON, *op. cit.* (n. 6), 48. Su questo tipo di copricapo cfr. R. HERBIG, *Philister und Dorier*, «Jahrbuch des deutschen archäologischen Instituts» 55, 1940, 68-89; K. GALLING, *Die Kopfzier der Philister in den Darstellungen von Medinet Habu*, in *Ugaritica VI*, Paris 1969, 247-265; F. SCHACHERMEYR, *art. cit.* (n. 46); A. STROBEL, *op. cit.* (n. 1), 246-254. I Lici portavano un copricapo di piume secondo Erodoto, VII 92.

[69] Cfr. A.J. REINACH, *Le Disque de Phaestos et les Peuples de la Mer*, «Rev. arch.», 4ª ser., 15, 1910, 1-65. La somiglianza è tuttavia lontana dall'essere perfetta e circa quattro secoli separano il disco dalle rappresentazioni dei Popoli del Mare a Medinet Habu.

[70] Pubblicato da A.S. MURRAY, A.H. SMITH e H.B. WALTERS, *Excavations in Cyprus*, London 1900, tav. I, cfr. N. SANDARS, *op. cit.* (n. 1), 40-41, fig. 18, e 200, fig. 131.

[71] Cfr. G. MASPÉRO, *op. cit.* (n. 28), n. 1, 463; A.H. GARDINER, *op. cit.* (n. 28), 200*-205*, per un riassunto delle discussioni a riguardo.

[72] J.-F. CHAMPOLLION, *Grammaire égyptienne*, Paris 1836, 151, 180.

[73] Cfr. S. PARPOLA, *op. cit.* (n. 55), s.v. *Palaštu*, 272, per i riferimenti ai testi assiri. Una statuetta egiziana della XXII dinastia, che menziona un inviato a Canaan e a *Plšt*, potrebbe testimoniare ugualmente la perpetuazione di questo nome; per l'iscrizione vedi G. STEINDORFF, *The Statuette of an Egyptian Commissioner in Syria*, «JEA» 25, 1939, 30-33.

[74] Questo sarebbe il caso se l'espressione «da in mezzo al mare» si riferisse al tempo stesso ai Teresh e ai Peleset nella stele di Deir el-Medineh (cfr. sopra, n. 8).

[75] H.H. NELSON e altri, *op. cit.* (n. 68), I, tav. 44 (disposta dal basso), cfr. W.F. EDGERTON e J.A. WILSON, *op. cit.* (n. 6), 48; W. WRESZINSKI, *op. cit.* (n. 8), tav. 120; N. SANDARS, *op. cit.* (n. 1), fig. 86, 132 e H.H. NELSON e altri, *op. cit.* (n. 68), II, tav. 118 c, cfr. W.F. EDGERTON e J.A. WILSON, *op. cit.* (n. 6), 146.

[76] Rilievo dell'ingresso monumentale (riferimenti sopra, n. 8).

[77] *Amos* IX 7; *Geremia* XLVII 4, cfr. *Deuteronomio* II 23. Essi sono associati alle genti di Kaphtor in *Genesi* X 14.

[78] G.A. WAINWRIGHT nelle varie pubblicazioni, in particolare *Caphtor-Cappadocia*, «VT» 6, 1956, 199-210. Una opinione analoga è stata sostenuta recentemente da J. STRANGE, *Caphtor/Keftiu. A New Investigation*, Leyde 1980. Già nel 1916 A. FICK, *art. cit.* (n. 24), 172, metteva in dubbio l'identificazione dei Peleset con i Filistei e situava Kaphtor in Asia Minore.

[79] Cfr. A. STROBEL, *op. cit.* (n. 1), 101-111, o M. WEIPPERT, *Kreta A. Philologisch*, in *Reallexikon der Assyriologie*, VI/3-4, 1981, 225-230, per lo stato attuale della questione.

[80] *I Samuele* XXX 14 parla d'un Negeb dei Keretim che sembra corrispondere alla Filistea. *Sofonia* II 5 ed *Ezechiele* XXV 16 parlano di Keretim in un contesto che riguarda visibilmente i Filistei.

[81] Cfr. J. PRIGNAUD, *Caftorim et Keretim*, «RB» 71, 1964, 215-229; M. DELCOR, *Les Kéréthim et les Crétois*, «VT» 28, 1978, 409-422.

[82] Dal 1747 secondo R.A.S. MACALISTER, *The Philistines*, London 1913, 2. V. Particolarmente V. GEORGIEV, *Sur l'origine et la langue des Pélasges, des Philistins, des Danaens et des Achéens*, «Jahrbuch für kleinasiatische Forschung» 1, 1950, 137; J. BÉRARD, *Philistins et Préhellènes*, «Rev. arch.», VI ser., 37, 1951, 132.

[83] Scolio a Omero, *Iliade* XVI 233; Esichio, s.v. Πελαστικόν.

[84] Cfr. H. JACOBSOHN, «Berliner Philologische Wochenschrift» 34, 1914, col. 983; G. BONFANTE, *Who Were the Philistines?*, «AJA» 50, 1946, 251-262;

C.O. PAVESE, *Il nome dei Filistei*, «Atti dell'Istituto Veneto di Sc. Lett. ed Arti, Cl. di Sc. Morali, Lett. ed Arti» 132, 1973-74, 72-73.

[85] V. pp. 244-245.

[86] Cfr. G. MASPÉRO, *op. cit.* (n. 28), n. 3, 464; A.H. GARDINER, *op. cit.* (n. 28), 199*-200*, per il riepilogo delle prime discussioni relative a questo popolo.

[87] H.H. NELSON e altri, *op. cit.* (n. 68), I, tav. 43; cfr. W.F. EDGERTON e J.A. WILSON, *op. cit.* (n. 6), 45, e un rilievo dell'ingresso monumentale (riferimenti sopra, n. 8).

[88] Accostamento apparentemente proposto per la prima volta da F.J. LAUTH, *op. cit.* (n. 24), 81.

[89] Sopra, 233 e n. 70, cfr. G.A. WAINWRIGHT, *A Teucrian at Salamis in Cyprus*, «JHS» 83, 1963, 146-151. N. SANDARS, *op. cit.* (n. 1), 200, nota giustamente che nulla obbliga ad identificare il personaggio rappresentato su questo avorio con un Tjekker.

[90] G. MASPÉRO, *art. cit.* (n. 37), 110.

[91] M. DIETRICH e O. LORETZ, *Das 'seefahrende Volk' von Šikila (RS 34.129)*, «UF» 10, 1978, 53-56. V. sopra 231, per una identificazione, meno probabile, con gli Shekelesh.

[92] Osserviamo tuttavia che una lista di città siriane datata nel regno di Thutmosis III menziona una località *Ṯkr*: A. JIRKU, *Die ägyptischen Listen palästinensischer und syrischer Ortsnamen*, Klio Beiheft 38, Wiesbaden 1937, n° 47, 19; J. SIMONS, *Handbook for the Study of Egyptian Topographical Lists Relating to Western Asia*, Leyde 1937, lista I, n° 136; cfr. W. HELCK, *Die Beziehungen Ägyptens zu Vorderasien*... (citato alla n. 1), n° 136, 143, che trascrive *ši-ka-rú*. M.C. ASTOUR, *Place-Names from the Kingdom of Alalah in the Northern Syrian List of Thutmose III. A Study in Historical Topography*, «JNES» 22, 1963, n° 10, 223, accosta questo toponimo a quello di *Sukurre* attestato sotto diverse forme dalle tavolette di Alalakh.

[93] *Viaggio di Unamon*, I, 11.8-9; II, 1.63, 71, cfr. H. GOEDICKE, *The Report of Wenamun*, Baltimore/London 1975, 149 e 157 per la traduzione, 28 per un commento e 175-185 per una discussione d'insieme sui Tjekker.

[94] Cfr. G. MASPÉRO, *op. cit.* (n. 28), n. 5, 464, per le prime discussioni a riguardo. Vedi anche A. STROBEL, *op. cit.* (n. 1), 208-209.

[95] Papiro Harris I, 76, 1.7 = *ARE* IV, § 403; *ANET*, 262.

[96] W.F. EDGERTON e J.A. WILSON, *op. cit.* (n. 6), 53 (tav. 46, 1.18).

[97] F. CHABAS, *Études sur l'antiquité historique*... (citato alla n. 50), 255, 300-301: sarebbero gli Osci d'Italia; secondo H. BRUGSCH, *Geschichte Aegyptens*, Leipzig 1877, 592, si tratterebbe degli Osseti; H.R. HALL, *op. cit.* (n. 25), 177, accosta il loro nome a quello di Ὄαξος a Creta.

[98] Cfr. G. MASPÉRO, *loc. cit.*, per una localizzazione in Asia Minore. N. SANDARS, *op. cit.* (n. 1), 158, 163, 201, evoca la possibilità di una connessione con *Wiluša* il cui nome riproduce forse la forma ittita di quello di Ilio. Su *Wiluša*, cfr. G.F. DEL MONTE e J. TISCHLER, *op. cit.* (n. 23), s.v. *Wiluša*, 484-485.

[99] Uno Sherden e un Teresh sono rappresentati su un rilievo dell'ingresso monumentale di Medinet Habu (riferimenti sopra, n. 8). Per gli Sherden v. inoltre il grande Papiro Harris I, 78, 1.10 = *ARE* IV, § 410; *ANET*, 262.

[100] W.F. EDGERTON e J.A. WILSON, *op. cit.* (n. 6), 94-95 (tav. 87), cfr. l'Ittita rappresentato su un rilievo dell'entrata est di Medinet Habu (riferimenti sopra, n. 8).

[101] A. Nibbi ha tentato, in una serie di lavori (cfr. n. 1 e 5), di dimostrare che i Popoli del Mare erano di origine siriana. La sua dimostrazione è tuttavia lontana dall'ottenere la approvazione unanime degli specialisti; vedi per esempio la discussione seguita alla sua comunicazione al convegno di Sheffield sulle *Bronze Age Migrations in the Aegean* (citato sopra, n. 1), 205-207.

[102] La differente natura dei due attacchi è sottolineata soprattutto da F. SCHACHERMEYR, *op. cit.* (n. 1), 227-228; ID., *art. cit.* (n. 1), 118-120; L.A. STELLA, *art. cit.* (n. 1), 5 e *passim*; S. DONADONI, *art. cit.* (n. 1), 312. Al contrario R. STADELMANN, *art. cit.* (n. 1), 159-160, cerca di minimizzarla.

[103] Sul numero dei nemici abbattuti cfr. S. DONADONI, *art. cit.* (n. 1), 302-304; W. HELCK, *Die Beziehungen Ägyptens zu Vorderasien*... (citato alla n. 1), 241.

[104] Traduzione: *ARE* III, § 607-617; *ANET* 376-378.

[105] Stele di Karnak, 1.22 e 23 (*ARE* III, § 580).

[106] Stele di Karnak, 1.57, che menziona dodici mogli del capo dei Libii (*ARE* III, § 588), cfr. Stele di Athribis, 1.16 (*ARE* III, § 601).

[107] S. DONADONI, *art. cit.* (n. 1), 304.

[108] Stele di Karnak, 1.33 (*ARE* III, § 584).

[109] H.H. NELSON e altri, *op. cit* (n. 68), I, tav. 32, 34, 49 C-D, 50 A, cfr. W. WRESZINSKI, *op. cit.* (n. 8), tavv. 113-114; N. SANDARS, *op. cit.* (n. 1), 122-123, fig. 76-77.

[110] L.A. STELLA, *art. cit.* (n. 1), 7-8; W. HELCK, *art. cit.* (n. 1), 18, e ID., *Die Beziehungen Ägyptens und Vorderasiens zur Ägäis*... (citato alla n. 1), 141. Già G. FARINA, *art. cit.* (n. 1), 17, riteneva che i rilievi mostrassero troppo pochi carri perché si possa parlare di una emigrazione in massa.

[111] L'iscrizione dell'anno ottavo di Ramsete III a Medinet Habu fa dir loro: «I nostri piani stanno per riuscire», cfr. W.F. EDGERTON e J.A. WILSON, *op. cit.* (n. 6), 53 (tav. 46, 1.18). Essa attribuisce loro anche la volontà di tramare una «cospirazione» (*ibid.*, 1.16).

[112] Cfr. W.F. EDGERTON e J.A. WILSON, *op. cit.* (n. 6), 55-56 (tav. 46, 11.23-24).

[113] W.F. EDGERTON e J.A. WILSON, *op. cit.* (n. 6), 53 (tav. 46, 1.17).

[114] La localizzazione dei due campi di battaglia si presta a discussione. R. STADELMANN, *art. cit.* (n. 1), 170 e *passim*, ritiene che le due battaglie terrestre e navale, abbiano avuto luogo alla foce del Nilo.

[115] Su certi aspetti di questi legami v. le due notevoli opere di C. ZACCAGNINI, *Lo scambio dei doni nel Vicino Oriente durante i secoli XV-XIII*, Orientis antiqui collectio, XI, Roma 1973 e di F. PINTORE, *Il matrimonio interdinastico nel Vicino Oriente durante i secoli XV-XIII*, Orientis antiqui collectio, XIV, Roma 1978.

[116] Sulla fine dell'impero ittita: E. LAROCHE, *Šuppiluliuma II*, «RA» 47, 1953, 70-78; H. OTTEN, *Neue Quellen zum Ausklang des hethitischen Reiches*, «MDOG» n° 94, genn. 1963, 1-23; ID., *Zum Ende des Hethiterreiches aufgrund der Boğazköy-Texte*, «Jahresbericht des Instituts für Vorgeschichte der Universität Frankfurt a.M. 1976», a cura di H. MÜLLER-KARPE, München 1977, 22-35; E.O. FORRER, *Der Untergang des Hatti-Reiches*, in *Ugaritica VI*, Paris 1969, 207-228; A. GOETZE, *The Hittites and Syria*, in *CAH*, 3ª ed., II/2, 1975, 261-273; A. STROBEL, *op. cit.* (n. 1), 23-30.

[117] Il testo *KBo*, XII, n° 38, che riferisce questo episodio, non si presta a una interpretazione priva di equivoci, vedi specialmente G. STEINER, *Neue Alašiya-Texte*, «Kadmos», I, 1962, 130-138; H. OTTEN, *Neue Quellen*... (citato alla n. 116), 9-23; H.G. GÜTERBOCK, *The Hittite Conquest of Cyprus Reconsidered*, «JNES» 26, 1967, 73-81.

[118] H. OTTEN, *Neue Quellen*... (citato alla n. 116), 3, cfr. già, in precedenza, E. LAROCHE, *art. cit.* (n. 116), 78.

[119] Stele di Karnak, 1.24 = *ARE* III, § 580, cfr. G.A. WAINWRIGHT, *Meneptah's Aid to the Hittites*, «JEA» 46, 1960, 24-28.

[120] Cfr. sotto, n. 129.

[121] H. KLENGEL, «*Hungersjahre*» *in Ḫatti*, «AoF» 1, 1973, 165-174.
[122] Al § 172, cfr. H. KLENGEL, *art. cit.* (n. 121), 166.
[123] Bo 2810, cfr. H. KLENGEL, *art. cit.* (n. 121), 170-174.
[124] Sulla fine di Ugarit: M.C. ASTOUR, *New Evidence on the Last Days of Ugarit*, «AJA» 69, 1965, 253-258; H. KLENGEL, *Geschichte Syriens im 2. Jahrtausend v.u.Z.*, II, Berlin 1969, 399-407; G.A. LEHMANN, *Der Untergang der hethitischen Grossreiches und die neuen Texte aus Ugarit*, «UF» 2, 1970, 39-73; M.S. DROWER, *Ugarit*, in *CAH*, II/2, 1975 [3], 145-148; M. LIVERANI, *Ras Shamra. II. Histoire*, «SDB» 9, fasc. 53, 1979, coll. 1312-1314.
[125] RS 17.247 = J. NOUGAYROL, *Textes accadiens des archives sud*, Le Palais Royal d'Ugarit, IV, Paris 1956, 191.
[126] RS 18.38 = C. VIROLLEAUD, *Textes en cunéiformes alphabétiques des archives sud, sud-ouest et du Petit Palais*, Le Palais Royal d'Ugarit, V, Paris 1965, 84-86, n° 60; il testo è ripubblicato da M. DIETRICH, O. LORETZ e J. SANMARTÍN, *Die keilalphabetischen Texte aus Ugarit*, AOAT, 24, I, Kevelaer e Neukirchen-Vluyn 1976, 155, n° 2.39. Vedi anche forse, RS 13.7 B = J. NOUGAYROL, *Textes accadiens et hourrites des archives est, ouest et centrales*, Le Palais Royal d'Ugarit, III, Paris 1955, 6.
[127] Su questo affare, cfr. M.C. ASTOUR, *King Ammurapi and the Hittite Princess*, «UF» 12, 1980, 103-108.
[128] RS 20.212 = J. NOUGAYROL, *Textes suméro-accadiens des archives et bibliothèques privées d'Ugarit*, in *Ugaritica V*, Paris 1968, 105-107, n° 33. V. forse ancora RS 20.141 B = ivi, 108, n. 34, e RS 26.158 = *ibid.*, 323-324, n° 171.
[129] RS 18.38 (già citato sopra, n. 126), RS 18.147 e RS 18.148 = C. VIROLLEAUD, *op. cit.* (n. 126), 84-89, nn[i] 60-62; testi ripubblicati da M. DIETRICH, O. LORETZ e J. SANMARTÍN, *op. cit.* (n. 126), 155 n° 2.39, 158 n° 2.46, 158 n° 2.47.
[130] Su questi documenti cfr. P.R. BERGER, *Die Alašia-Briefe, Ugaritica V, Noug., Nrn. 22-24*, «UF» 1, 1969, 217-221.
[131] RS L.1 = J. NOUGAYROL, *op. cit.* (n. 128), n. 23, 85-86.
[132] RS 20.18 = J. NOUGAYROL, *op. cit.* (n. 128), n. 22, 83-85.
[133] RS 20.238 = J. NOUGAYROL, *op. cit.* (n. 128), n. 24, 87-89.
[134] RS 20.162 = J. NOUGAYROL, *op. cit.* (n. 128), n. 37, 115-116.
[135] Così fanno, per esempio, H. KLENGEL, *op. cit.* (n. 124), 406-407; W. HELCK, *Die Beziehungen Ägyptens und Vorderasiens zur Ägäis...* (citato alla n. 1), 138-140. Per contro C.F.-A. SCHAEFFER, *Commentaires sur les lettres et documents trouvés dans les bibliothèques privées d'Ugarit*, in *Ugaritica V*, Paris 1968, 760-768, attribuisce la scomparsa di Ugarit a un terremoto, ma rimanda a più tardi la pubblicazione dei dati archeologici che sostengono la sua tesi.
[136] *EA*, 38, 10-12 (citato sopra, n. 33).
[137] Stele d'Assuan, 1.8 (*ARE* III, § 479); Stele degli Sherden, faccia A, 11.13-16 (cfr. sopra, n. 12).
[138] Alle linee 5-7 (riferimenti sopra, n. 91). G.A. LEHMANN, *art. cit.* (n. 39), 482, n. 6, ritiene che queste linee alludano all'incapacità del re più che alla sua giovane età.
[139] Il numero delle lettere che gli sono indirizzate personalmente è abbastanza elevato; d'altra parte, sembra essere sposato (cfr. sopra, p. 239 e n. 127).
[140] Questo aspetto della società orientale è stato oggetto, in particolare, di parecchi articoli di M.B. Rowton tra cui citerò solo *Pastoralism and the Periphery in Evolutionary Perspective*, in M.T. BARRELET (ed.), *L'archéologie de l'Iraq du début de l'époque néolithique à 333 avant notre ère*, Colloques internationaux du C.N.R.S., n° 580, Paris 1980, 291-301. Si può vedere anche J.R. KUPPER, *Les nomades en Mésopotamie au temps des rois de Mari*, Paris

1957; M. LIVERANI, *Il fuoruscitismo in Siria nella tarda età del bronzo*, «RSI» 77, 1965, 315-336; M. HELTZER, *The Suteans*, Napoli 1981.
[141] Essi sono combattuti da Tiglath-phalazar I: A.K. GRAYSON, *Assyrian Royal Inscriptions*, II, Wiesbaden 1976, LXXXVII, 1, § 12, 6-7; 2, § 66, 20; 4, § 92, 26; sui *Mushki* cfr. A. STROBEL, *op. cit.* (n. 1), 66-69.
[142] Sui Frigi cfr. R.D. BARNETT, *Phrygia and the Peoples of Anatolia in the Iron Age*, in *CAH*, II/2, 1975 [3], 417-442; A. STROBEL, *op. cit.* (n. 1), 170-173.
[143] Sotto il regno di Tiglath-phalazar I (1115-1077): A.K. GRAYSON, *op. cit.* (n. 141), LXXXVII, 1, § 18, 9. Sui *Kashka* v. E. VON SCHULER, *Die Kaskäer*, Berlin 1965; ID, *Kaškäer*, in *Reallexikon der Assyriologie*, V/5-6, 1980, 462.
[144] W. HELCK, *art. cit.* (n. 1), 15.
[145] A.K. GRAYSON, *op. cit.* (n. 141), LXXXVII, 1, § 34, 13-14; 2, § 70, 21; 13, § 143, 36-37; cfr. 3, § 82, 23; 4, § 95, 26-27, che nominano un certo Ini-Teshub come re di questo paese di Hatti, contrassegnando così, senza dubbio, una continuità dinastica con i re di Karkemish anteriori al 1200, poiché «Ini-Teshub» è pure il nome di un re di Karkemish nel XIII secolo H. KLENGEL, *op. cit.* (n. 124), III, 1970, 242-243, pensa che per «Karkemish», nell'iscrizione dell'ottavo anno di Ramsete III, bisogna intendere la porzione della Siria sottomessa agli Ittiti e che, per conseguenza, i Popoli del Mare potrebbero non aver raggiunto l'Eufrate. Notiamo ancora, in argomento di continuità, che il regno di Amurru, fondato nel XIV secolo da Abdi-Ashirta e dai suoi figli, sembra prolungarsi al di là del XIII secolo a giudicare da una punta di freccia con iscritto il nome di «Zakar-Baal, re di *'mr* (Amurru?)»; su questa punta di freccia V. J. STARCKY, *La flèche de Zakarba' al roi d'Amurru*, in *Archéologie au Levant. Recueil R. Saidah*, Lyon 1982, 179-186.
[146] È merito di L.A. STELLA, *art. cit.* (n. 1), avere per prima messo in dubbio la visione tradizionale, eccessiva e troppo schematica, delle invasioni dei Popoli del Mare.
[147] Sguardo d'insieme sui Filistei in R.A.S. MACALISTER, *The Philistines. Their History and Civilization*, London 1913; O. EISSFELDT, *Philister*, in P.W., *RE* XIX/2, 1938, coll. 2390-2401; M.L e H. ERLENMEYER e M. DELCOR, *Philistins*, «SDB» 7, fasc. 40-41, 1965-1966, coll. 1233-1288; K.A. KITCHEN, *The Philistines*, in D.J. WISEMAN (a cura di), *Peoples of Old Testament Times*, Oxford 1973, 53-78; R.D. BARNETT, *art. cit.* (n. 1), 371-378; W.F. ALBRIGHT, *Syria, the Philistines and Phoenicia*, in *CAH*, 3ª ed., II/2, 1975, 507-516; A. STROBEL, *op. cit.* (n. 1), 159-170; T. DOTHAN, *The Philistines and their Material Culture*, New Haven, London e Jerusalem 1982.
[148] Cfr. M. DELCOR, *art. cit.* (n. 147), coll. 1282-1285. Sulla religione filistea vedi anche A. STROBEL, *op. cit.* (n. 1), 209-218.
[149] Cfr. M. DELCOR, *art. cit.* (n. 147), coll. 1278-1279.
[150] G. Hüsing citato da F. BORK, *Philistäische Namen und Vokabeln*, «AfO» 13, 1939-1941, 227, cfr. K.A. KITCHEN, *art. cit.* (n. 147), 67.
[151] Cfr. K.A. KITCHEN, *loc. cit.*
[152] Cfr. M. DELCOR, *art. cit.* (n. 147), col. 1278.
[153] Sopra, n. 77.
[154] Sopra, 233.
[155] Cfr. K.A. KITCHEN, *loc. cit.*
[156] Sopra, n. 80.
[157] Sopra, 233.
[158] Esichio, s.v. Γάζα.
[159] V.T. DOTHAN, *op. cit.* (n. 147).
[160] Stato attuale della questione in H. CAZELLES, *Les textes de Deir 'Alla*,

in J. LECLANT (a cura di), *Le déchiffrement des écritures et des langues*, Colloque du XXIX[e] Congrès International des Orientalistes, Paris 1975, 95-99, che opta personalmente per una origine semitica di questi testi.

[161] Cfr. A. JIRKU, *Zur illyrischen Herkunft der Philister*, «WZKM» 49, 1942, 13-14; G. BONFANTE, *Who Were the Philistines?*, «AJA» 50, 1946, 251-262. Secondo G.A. WAINWRIGHT, *Some Early Philistine History*, «VT» 9, 1959, 73-84, i Filistei sarebbero di origine illirica ma avrebbero vissuto per un certo tempo in Asia Minore prima di raggiungere la Palestina.

[162] Sopra, 234 e n. 93.

[163] A.H. GARDINER, *op. cit.* (n. 28), n° 268-270, cfr. A. ALT, *Syrien und Palästina im Onomastikon des Amenope*, in *Kleine Schriften*, I, München 1953, 242-245.

[164] È quello che potrebbe lasciar credere il Papiro Harris I, 76, 11.7-9 =*ARE* IV, § 403; *ANET*, 262; cfr., in generale, A. ALT, *Ägyptische Tempel in Palästina und die Landnahme der Philister*, in *Kleine Schriften*, I, München 1953, 216-230, e, in particolare, 229-230. Vedi anche A. STROBEL, *op. cit.* (n. 1), 72-100.

Parte terza
ISTITUZIONI, TRADIZIONI, IMMAGINE

I DORI E LA RELIGIONE DELLE ETÀ BUIE

di Pierre Lévêque

Πινδόθεν ὀρνύμενοι...
Slanciandosi dal Pindo...
(PINDARO, *I Pitica*, 65)

Quali mutamenti le migrazioni doriche hanno portato nelle strutture religiose delle comunità micenee? Non è certamente dar prova di razzismo anti-dorico porsi questo problema, che, da parte sua, Erodoto [1] risolveva in maniera netta a proposito dei misteri: «Sono le figlie di Danao che hanno portato questi riti dall'Egitto e li hanno insegnati alle donne dei Pelasgi; più tardi, quando la popolazione del Peloponneso fu costretta dai Dori ad emigrare, i riti in questione andarono perduti; li hanno conservati solo quelli dei Peloponnesii che rimasero sul posto e non emigrarono, gli Arcadi».

Ma si tratta di una domanda ambigua, perché le migrazioni doriche sono lungi dall'essere il solo fattore a cui imputare la distruzione dei palazzi micenei e la scomparsa della civiltà palaziale: è perfino lecito pensare che i Dori abbiano potuto effettuare le loro migrazioni proprio perché questi regni erano già scossi, o addirittura rovesciati, da altri processi naturali o umani: inondazioni, sismi, rivoluzioni di palazzo, rivolte o esaurimento interno dovuto allo sfruttamento eccessivo dei lavoratori dipendenti [2]. È dunque un *dossier* molto denso che si deve aprire qui, guardandosi dal sofisma *post hoc, ergo propter hoc* che attribuirebbe troppo all'azione dei Dori. Ciò non significa che occorra eliminarli dalla nostra problematica: le loro migrazioni, la loro permanenza in vaste zone, i movimenti di popolazioni che essi hanno provocato, hanno profondamente modificato le condizioni della vita in Grecia

e nelle isole (senza parlare dell'Anatolia), e ciò anche in regioni che essi non hanno potuto conquistare, come l'Attica.

Prendendo dunque in considerazione questo lungo periodo di quattro secoli che separa la caduta dei palazzi dall'affermazione delle città e che noi chiamiamo Età buia (o bui*e*), mi pare necessario sviluppare la ricerca in tre direzioni:

1. le incontestabili forme di continuità tra religione micenea e religione arcaica;
2. i fattori di innovazione nella religione delle Età buie;
3. il ruolo dei Dori nell'equilibrio religioso nuovo, che si instaura con la città.

1. *Le forme religiose di continuità*

11. Una migliore conoscenza delle forme religiose dell'età del Bronzo permette oggi di constatare talune importanti continuità tra lo strato miceneo e lo strato arcaico, dunque da ambo le parti delle Età buie, la cui religione è in gran parte inconoscibile, in mancanza di documentazione. Esse intervengono a diversi livelli ideologici:

111. *Al livello delle strutture teologiche*, la cui analisi permette di constatare che esse risalgono al passato più lontano, neolitico, del Mediterraneo orientale [3]: dèi delle forze vivificanti della natura, promotori di ogni fecondità e fertilità, che animano e rianimano ogni anno l'universo cosmico, biologico e sociale con le loro ierogamie; diade *madre/figlia* che ha lasciato tante tracce (non solamente Demetra e Core, ma Era e Ilizia, Leto e Artemide, Gea e Themis...) e diade *madre/bambino divino*, costituendo questi due gruppi una «sacra famiglia neolitica», in cui la Madre è accompagnata da una dea-figlia e da un *divine child*, le cui vicissitudini sono in stretta relazione con il rinnovamento annuale del ciclo vegetale. Queste strutture producono dei tipi divini ben specificati: la Gran Madre, il paredro fecondatore, la dea-figlia (talvolta fanciulla e vergine), il bambino o l'adolescente divino...

112. *Al livello di una storia mitica*, che integra cosmogonia e teogonia fondandosi sulla distinzione di tre generazioni divine, detentrici in successione del potere (Urano, Crono, Zeus). Non è possibile alcun dubbio: il modello di questa costruzione è in Oriente, nelle quattro generazioni del poema ittita di Kumarbi o di Filone di Byblos, con una semplificazione (tre generazioni anziché quattro) e un adattamento indoeuropeo parziale, visibile nei nomi stessi di Urano, omologo del Varuna vedico, e di Zeus, mentre il nome di Crono, personaggio che appare negli strati profondi della mitologia olimpica, denota la persistenza di tradizioni mediterranee [4].

Questa integrazione delle vecchie teomachie cosmogoniche dell'Oriente nel pensiero greco è antica: tutti questi elementi sono già perfettamente assimilati ed ellenizzati in Esiodo. Io tendo a pensare che essa risalga all'epoca micenea, senza poter totalmente eliminare l'ipotesi che essa sia più tarda, risalendo allora alle Età buie, al momento della riapertura definitiva delle relazioni mercantili con l'Oriente.

113. *Al livello delle credenze escatologiche* che perpetuano un insieme ideologico ereditato da lontano: sopravvivenza personale, Campi Elisii sotterranei di un tipo corrente nell'età del Bronzo, compenso specifico dei buoni e dei cattivi, felicità dei fortunati iniziati ai misteri.

114. *Al livello delle forme cultuali* che stabiliscono rapporti privilegiati tra uomini e dèi, ancorando le società umane, in perpetuo rinnovamento per il fatale morire dei loro membri, all'immaginario immutabile degli Immortali: processioni, cori, sacrifici, offerte che scandiscono l'*ordo* delle stagioni nello svolgimento del ciclo annuale, canti sacri che rinnovano il passato eroico, mantica che anticipa l'avvenire, gare che rinnovano il tempo cosmico e il tempo sociale [5], misteri che danno un prolungamento indefinito al tempo umano...

12. La caduta dei palazzi e il crollo della formazione sociale palaziale non hanno dunque impedito che perdurassero le strutture mentali, i miti e i riti organizzatori dell'esperienza religiosa del Bronzo recente. Mi pare caratteristico che la situazione non sia globalmente diversa nelle zone doriche e nelle altre, quali che siano le specificità che caratterizzano in Grecia i culti di ciascuna città.

121. Il caso di Sparta è significativo tra tutti, poiché essa si è stabilita su un sito apparentemente vergine di tracce di una occupazione anteriore: qui il santuario più importante è (con quello di Atena, altra divinità micenea, protettrice tradizionale delle acropoli) quello di Artemide Orthia, dal nome evocatore dei suoi

poteri riproduttori, e di fatto vera *kourotróphos* esercitante un ruolo eminente nell'educazione dei giovani, e che è rappresentata come una signora delle fiere, vestita alla cretese e attorniata dai suoi leoni. A qualche chilometro, ad Amicle, questa volta su un sito miceneo, era onorato il bel Hyakinthos, un dio-giacinto amante di una Gran Madre minoica, dio di passione, del tipo *divine child*, che sopravvive identificandosi d'altra parte talvolta con Apollo (cfr. *infra*).

122. Altro fatto manifesto in questa terra eminentemente dorica che è il Peloponneso: l'importanza determinante dei culti di Era, questa Madre cretese – cretese fino nel suo nome – che è una delle grandi beneficiarie del sincretismo del Bronzo finale, per i rapporti che essa stringe allora con Zeus (cfr. per esempio la tavoletta pilia Tn 316): questo sincretismo (zoppo per definizione) le permetterà di apparire rispetto a Zeus, nel I millennio, in una situazione polisemica/polifonica, fortemente caratteristica dei culti mediterranei: come sposa essenzialmente, ma anche come sorella, come amante, persino come madre.

Omero [6] le ha fatto dire: «Tre città mi sono care tra tutte: Argo, Sparta, e la vasta Micene». Di fatto essa è dotata, in tutto il Peloponneso, di templi molto antichi (alcuni sono incunaboli dell'architettura religiosa greca) in luoghi sacri molto importanti. Lo Heraion di Argo, un santuario *extra muros* nel cuore del ricco territorio argivo, è uno dei grandi luoghi santi dell'ellenismo, dove i capi achei avevano prestato giuramento ad Agamennone prima di partire per Troia. È un autentico deposito di tradizioni antiche: noto per esempio che, sullo scettro della dea, così come era rappresentata nella statua crisoelefantina di Policleto, figurava un cuculo [7], allusione agli amori ornitomorfi di Zeus ed Era adolescenti. L'importanza dello *hierón* extraurbano non impediva del resto ad Era di essere onorata in città, in quanto dea delle alture, sull'acropoli di Larissa. A Olimpia, tutta la parte Nord del santuario è consacrata alla dea, che dispone di un tempio parecchi secoli prima di Zeus, che pure è in apparenza il patrono dell'Altis. A Perachora, sulla baia di Corinto, il sito le è interamente consacrato; essa vi è in effetti adorata a un tempo come dea delle alture e dea del porto: Era Akraia e Era Limenia.

Queste strette omologie tra Grecia dorica e Grecia non dorica – che per altro si constatano in molti altri campi, oltre a quello religioso – hanno spesso destato meraviglia e sono anche servite

ad oscurare il problema delle migrazioni e a sostenere delle teorie aberranti [8]. Significa dimenticare troppo in fretta – senza che occorra misconoscere la specificità delle comunità doriche – che, da una parte, la caduta dei palazzi è generale e i movimenti di popolazioni agitano tutta la Grecia, spopolata e miserabile dappertutto, e che, d'altra parte, gli invasori dorici hanno sottomesso e non eliminato gli abitanti predorici delle terre conquistate.

13. Tutte queste continuità si constatano, senza che si possa veramente seguirle lungo le Età buie. Bisogna dire ora che esse non sono incompatibili con quello che si sa delle invasioni doriche e delle Età buie.

131. *Delle invasioni doriche innanzitutto.* Non si deve minimizzare l'aspetto dirompente delle migrazioni doriche sui regni achei: è sufficiente, per convincersene, rileggere *The Dark Age of Greece* di A.M. Snodgrass, uno studioso che non può essere accusato di ricorrere troppo ad esse nel suo schema di spiegazione. Cosa che, lo ripeto, non impedisce che altri fattori di estrema importanza abbiano potuto egualmente intervenire nella caduta dei palazzi.

Questi Dori restano a uno stadio di organizzazione tribale, antinomica rispetto alla strutturazione dispotica dei palazzi, ma la loro origine etnica li riavvicina agli Achei, parlano un dialetto intellegibile per gli altri Greci [9], la loro cultura materiale mal si distingue da quella dei regni meridionali: in breve, essi partecipano largamente di una *facies* del Bronzo recente unificata in tutta la penisola. D'altra parte, essi si sono installati immediatamente a contatto col mondo miceneo, diciamo in Epiro per semplificare, e io aderisco pienamente alla formulazione di P.G. van Soesbergen, che descrive la loro migrazione «come una parziale e secondaria migrazione verso sud di una frazione della popolazione proto-greca» [10].

Quando questi marginali, che conducono le loro attività pastorali nel nord-ovest della Grecia (questa importanza del pastoralismo è un altro fattore che li riavvicina alle comunità micenee [11]), scendono verso il sud e si stabiliscono largamente nei reami achei, niente implica che questi movimenti provochino una sovversione totale delle strutture religiose, tanto più che il loro retaggio religioso di base è molto vicino a quello dei Greci del sud (essi formano insieme un solo ramo di migratori indoeuropei), con la differenza che questi ultimi hanno considerevolmente ar-

ricchito la propria esperienza religiosa, quando s'è operato il sincretismo creto-miceneo.

132. *Delle Età buie*: periodo di regresso, di drastico spopolamento, di rottura delle relazioni transmarine nella sua prima fase, ma che, in un secondo tempo, vede l'apparizione di una nuova ceramica, i cui legami con la ceramica micenea sono chiari, e l'affermazione, nelle zone più evolute, di comunità in cui si sviluppa rapidamente la metallurgia del ferro e in cui si aprono di nuovo i rapporti commerciali con l'Oriente. È l'estrema precarietà della vita in una Grecia spopolata che colpisce maggiormente, e non ci si stupirà che le testimonianze relative alla vita religiosa di queste comunità siano così evanescenti.

È a questo punto che si pone necessariamente la questione, oscura tra tutte, dei santuari delle Età buie e della continuità dal Bronzo al Ferro per i luoghi di culto.

133. *I problemi dei santuari delle Età buie.* Queste aree sacre senza costruzioni, costituite senza dubbio unicamente da un altare per le offerte e i sacrifici, non sono individuabili che tramite l'accumulo delle offerte (terracotta o metallo). Le valutazioni degli specialisti non sono affatto convergenti. Ecco, per esempio, un elenco dei santuari attestati, redatto in base al recente libro di J.N. Coldstream [12].

XI secolo: caverna del Dikte.
X secolo: Imetto, Aetos (Itaca), Delo, Haghia Irini, Camiro, caverna del Dikte; forse Eleusi, Amicle, Olimpia, Samo.
IX secolo: Acropoli di Atene, Imetto, tre santuari di Sparta, Amicle, Aetos, Samo, Kato Symi (Creta), caverna del Dikte; forse Olimpia, Antissa, Mileto, caverna dell'Ida.

Appare in ogni caso chiaro che c'è un intero secolo, l'XI, in cui non si hanno quasi offerte (salvo a Creta) e che in seguito esse riappaiono progressivamente: bisogna attendere il Geometrico Medio II e il Geometrico Recente, perché i santuari si moltiplichino e siano meglio conosciuti, tanto per le costruzioni che vi sono erette che per le consacrazioni che vi sono fatte [13]. Ma l'assenza di offerte non può essere interpretata come assenza di santuari.

134. *Problema delle continuità dei santuari.* C'è continuità tra i santuari micenei e i santuari geometrici e arcaici? È una domanda che non può ricevere una risposta univoca, tanto più che i luoghi di culto micenei non palaziali sono essi stessi difficili

da identificare e che, in certi casi in cui si ha sì sovrapposizione di un santuario dell'età del Ferro a vestigia micenee, ci si può domandare se queste vestigia non siano un semplice abitato: è il problema che si pone a Delfi [14] per il santuario principale, e forse a Olimpia [15].

Non sono tuttavia rari i casi in cui la continuità del culto è chiara al di sopra della cesura dell'XI e talvolta del X secolo: si pensi all'Acropoli di Atene, al santuario di Aphaia ad Egina, alle caverne cretesi, dove le permanenze minoiche sono impressionanti... Ma io mi limiterò a tre siti in cui la continuità ha valore esemplare.

a) Ceo (Haghia Irini): in questo santuario, molto frequentato nel Bronzo Recente, in cui erano onorate delle Grandi Dee di tipo minoico, il culto continua dopo l'abbandono della città nel XII secolo. Offerte votive modeste contrassegnano le Età buie, e nell'VIII si ha una vera rinascita attorno alla testa di uno dei grandi idoli della Madre-Terra del Bronzo, riutilizzata come statua di culto.

Una difficoltà esiste nella trasmissione del culto, poiché un graffito su un cantaro attico del Tardo Geometrico menziona il nome di Dioniso. Si è supposto il passaggio in questo santuario dall'adorazione di una dea a quella di un dio e si è anche avanzata l'ipotesi che la testa femminile riutilizzata avesse potuto essere concepita come maschile [16]. Ipotesi inutile: nel corridoio VII del santuario cicladico è stata esumata una statuetta minoica di bronzo rappresentante un giovane dio [17]. Mi pare chiaro che nel tardo Bronzo un bambino divino era onorato accanto alla Madre, e il culto ha potuto benissimo perpetuarsi sotto questa duplice forma.

b) Nell'Artemision di Delo, la ripresa delle offerte è pure attestata dal X secolo, e nell'VIII è costruito un tempio sull'area di un edificio miceneo (e allineato su di esso), che deve quasi necessariamente essere stato già un tempio [18]. C'è, in questo caso molto discusso, un insieme di verosimiglianze alle quali non si può sfuggire, quale che sia la data del sotterramento del tesoro miceneo, che è stato a lungo considerato come un deposito di reliquie, interrato al tempo della costruzione del tempio arcaico (ipotesi che continua a sembrarmi ragionevole).

c) A Eleusi, il *mégaron* esterno al muro di cinta miceneo – autentico *hápax* architettonico che era necessariamente un santuario – ridiventa esso pure un centro di offerte votive, senza dubbio

fin dal X secolo, e tre parti del Tardo Elladico III, aperte su una piattaforma, sembrano ancora utilizzate nel Geometrico (con allargamento anche della piattaforma), nello stesso tempo che più a sud si edifica una «casa sacra» [19], edificio ovale o ad abside che è l'inizio di un tempio. L'importanza del culto, fin dalla fine del IX secolo e dall'inizio dell'VIII, è indicata dalla ricchezza delle tombe di due sacerdotesse: la tomba *álpha* e la tomba di Isis, che contengono un arredo abbondante e lussuoso [20]. Quando, nel VI secolo, avrà inizio la lunga serie architettonica dei *telestéria*, il *mégaron* miceneo ne costituirà il nucleo centrale, col medesimo nome di *mégaron*, che rinvia così chiaramente al passato acheo.

La prima tappa della ricerca mi sembra dunque mostrare la solidità e la coerenza delle continuità religiose tra Bronzo e Ferro, nelle strutture ideologiche, negli scenari cultuali, persino nei santuari, senza che differenze notevoli appaiano tra terre doriche e terre non doriche.

2. *Le innovazioni delle Età buie*

La potenza della tradizione micenea nella religione delle città arcaiche non deve tuttavia mettere in ombra importanti evoluzioni che si sono verificate nel corso delle Età buie, dunque molto prima dell'emergere di una religione poliade, e sulle quali io ho largamente insistito a più riprese [21].

Il raffronto tra il *pantheon*, quale si può conoscere attraverso le tavolette, e il *pantheon* arcaico permette diverse constatazioni: sparizione di personaggi divini; riduzione di altri allo stato di divinità secondarie, che hanno anche la tendenza a divenire semplici epiclesi di dèi più importanti; sparizione di ipostasi femminili di dèi, del tipo *Diwija*, benché sussista (particolarmente a Dodona, dunque in un santuario marginale) una *Dione* che, con un altro suffisso, appartiene allo stesso tipo di formazione; regresso dell'uso di designare gli dèi, e soprattutto le dèe, tramite nomi comuni... [22].

Questo raffronto è soltanto in minima parte illuminante: noi abbiamo, da una parte, una lista di citazioni di dèi in archivi di palazzo (in generale, conti), dall'altra, la ricca realtà religiosa dell'arcaismo greco, a noi nota attraverso molteplici fonti. Esso rivela tuttavia dei mutamenti che sono il segno della vitalità evolutiva del *pantheon*. Sembra scaturirne un nuovo equilibrio, che si è spesso

definito come predominio delle divinità maschili su quelle femminili. Problema difficile, sul quale dobbiamo continuare la ricerca. In ogni caso, i culti femminili restano di un'importanza determinante, legati a innumerevoli scenari che assicurano la fertilità e la fecondità – e sarebbe sorprendente il contrario, in comunità fondamentalmente agro-pastorali.

21. Uno dei fattori di innovazione risiede in un nuovo prepotere di Zeus, presente non soltanto in piccoli santuari di altura, ma anche nei grandi recinti di Dodona e di Olimpia. L'epoca arcaica lo mostra chiaramente come un dio assai vicino ai suoi omologhi indo-europei, in una duplice funzione naturale (fulmine e tempesta) e sociale (re degli dèi), ed è ben possibile che queste funzioni si siano rafforzate nel corso dell'Età buia, nel senso patriarcale di un capofamiglia residente sull'alta montagna dell'Olimpo, proprio al di là del margine settentrionale del mondo miceneo [23].

Si son potuti fare, d'altra parte, tentativi interessanti per mostrare che Zeus conserva nelle città arcaiche i tratti fondamentali di un dio della sovranità, secondo una classificazione alla Dumézil. Si conosce in particolare il suo sdoppiamento a Sparta, che ha dato luogo all'ipotesi che i due aspetti Varuna e Mitra della sovranità vi si fossero conservati nello Zeus Ouranios e nello Zeus Lakedaimon [24]. Ma non anticipiamo qui la questione delle permanenze trifunzionali differenziate di cui riparleremo, poiché si sa, dopo un bell'articolo di H. Jeanmaire [25], che anche ad Atene Zeus aveva assunto contemporaneamente le attribuzioni di Varuna e di Mitra, la *Mêtis* tecnico-magica e *Thémis*, la giustizia.

Ma il personaggio di Zeus non si impone senza difficoltà e resta persino ambiguo. A Dodona e a Olimpia il suo prevalere non è, di primo acchito, netto, rispetto alle divinità femminili che nel Bronzo dominavano questi santuari: a Olimpia in particolare, Era viene assai presto collocata in un tempio, che è una delle prime creazioni dell'architettura dorica del Peloponneso, mentre Zeus dovrà attendere il V secolo per averne uno. D'altra parte, a Creta, dove il suo culto riveste un'importanza considerevole, egli è sentito come un dio-bambino, che non ha nulla in comune col signore del *pantheon* indo-europeo.

22. Un altro fattore importante nel rinnovamento religioso della prima età del Ferro è rappresentato dall'apparizione di nuove divinità, che non sono menzionate nelle tavolette (se si accetta

questo argomento *ex silentio*, che mi sembra qui valido, vista la massa delle tavolette decifrate) ed esercitano già nell'epopea un ruolo considerevole: Apollo e Afrodite, le cui culle, Delo e Cipro, punteggiano le strade di questi dèi conquistatori dall'Asia verso la Grecia.

221. Apollo Licio, che i Greci integrano in una triade asiatica, i Letoidi, composta da una coppia *madre/figlia* e da un bambino divino, e ben materializzata particolarmente a Dreros e a Delo, è, con Atena, il dio più dotato di santuari della Grecia geometrica: sono generalmente santuari esterni alle città che stanno emergendo [26]. A Delo come a Delfi, egli si impone a scapito di Grandi Madri che occupavano prima di lui il primo posto e che permangono del resto al suo fianco in cappelle o templi; si sa che a Delfi questa sostituzione di dèi ha dato anche luogo a un complesso mito, raccontato con risonanza, alla fine del VII secolo, nella *Parte pitica* dell'inno «omerico» ad Apollo.

Al di fuori di questi due santuari fondamentali, Apollo si impianta in santuari di giovani dèi o eroi micenei, a seconda di modalità che possono essere abbastanza diverse. Ad Amicle, egli si installa presso Hyakinthos [27], dio minoico della vegetazione bulbifera, onorato insieme a una Terra-Madre: le offerte votive, molto numerose in epoca micenea (vasellame e statuette), si interrompono nel XII secolo e riprendono abbondanti prima del 900 [28]. Ora Apollo si incorpora il bell'adolescente (si ha allora un Apollo Hyakinthos); ora i due personaggi restano distinti e Apollo, amante di Hyakinthos, lo uccide per sbaglio in una competizione atletica. Questa versione recupera la morte di Hyakinthos, elemento essenziale nel culto di un giovane dio di passione, simbolo del ciclo vegetativo, che continua ad essere presentato come parte integrante di una triade di tipo neolitico con la madre Diomeda e la sorella Polibea [29].

D'altro canto, in un piccolo santuario rurale della Beozia come lo Ptoion, i rapporti tra Apollo e l'eroe oracolare Ptoios, associato a una Gea-Demetra o a una Demetra-Europa in un'atmosfera molto micenea, sembrano poco chiari, giacché *in situ* il culto di Apollo è attestato dall'ultimo quarto dell'VIII secolo e quello di Ptoios soltanto dal 580 [30]: di fatto, ci deve fare difetto una parte della documentazione concernente le origini micenee, quasi certe, di Ptoios, la cui presenza su un sito molto vicino ha facilitato l'installazione di Apollo in questa regione appartata.

Questo dio conquistatore ha fondato il suo successo nelle sue molteplici funzioni: egli è il promotore delle forze vive della natura, l'arciere infaticabile all'inseguimento della selvaggina, la viva fonte di tutte le ispirazioni poetiche e profetiche, il patrono delle belle feste che creano l'unanimità sociale. La sua polisemia è ricca e operativa: il cacciatore può atteggiarsi, in particolare sotto l'epiclesi di Karneios [31], a protettore delle greggi e il dio dei vasti spazi può divenire una divinità poliade, a Eretria per esempio (dove, del resto, l'influenza di Delfi deve essere considerevole, fin nel tempio di alloro, di cui il Daphnephoros è dotato a cominciare dall'VIII secolo).

222. Quanto ad Afrodite, è l'ipostasi greca della Dea-Madre di Cipro, divenuta nel II millennio una Astort/Astarte cipro-fenicia [32], di cui, secondo alcuni [33], essa porta in greco il nome deformato. Questa «Regina» (è così che la chiamano le iscrizioni cipriote del I millennio, *Wánassa* [34], nello stile delle teocrazie micenee) è dapprima adottata dagli Achei di Cipro, che, come oggi si sa, occupano l'isola solo nel periodo Cipriota Recente III, o alla fine estrema della potenza micenea – come vuole la tradizione, che afferma che Agapenore, re d'Arcadia, fonda Paphos e vi costruisce il santuario di Afrodite al ritorno da Troia [35] –, o allorché gli Achei abbandonano il Peloponneso devastato dalle migrazioni doriche.

È da Cipro che Afrodite passa poi in Grecia, dove, secondo Pausania [36], le si consacra il suo primo luogo di culto, a Citera. Di fatto, prima della cesura 1025-950, le relazioni commerciali della Grecia con Cipro sono importanti, come mostra, per quest'epoca, l'analisi della produzione della ceramica e della metallurgia [37].

Se non è necessario intravedere una tappa cretese in questo trasferimento, è chiaro che Creta ha accolto più facilmente Afrodite, in quanto essa si identifica funzionalmente con le eroine o dee minoiche, Pasifae, Fedra e soprattutto Arianna e Ilizia [38]. Diodoro [39] ricorda le sue epifanie e i suoi soggiorni nella grande isola. Gli scavi mostrano la sua presenza in numerosi siti, per esempio nella grotta di Skotino, ad Axos [40]. Il santuario di Kato Symi [41] (Creta centro-orientale) offre un interesse eccezionale: le offerte si accumulano senza discontinuità dal Minoico Medio III fino all'epoca romana; vi si sono ritrovate tavolette in *lineare A*, e iscrizioni greche che associano la dea a un Ermes Kedrites, giovane dio minoico degli alberi.

In epoca arcaica, la dea è ben dotata di santuari, non solamente a Creta, ma ad Eretria [42]. Il suo ruolo nell'epopea è considerevole e la sua popolarità certamente forte, poiché il suo nome figura sul graffito del «vaso di Nestore» a Pitecussa, verso il 720.

Afrodite, fin dai primi documenti greci, appare chiaramente come dea del desiderio, dell'amore e della bellezza (ci si rammenta che, nell'inno «omerico», che le è consacrato verso la fine del VII secolo, la sua figura è posta subito in antitesi con le tre vergini del *pantheon*) ed è forse questo aspetto di dea della sensualità e della sessualità, molto più forte che nelle divinità madri o figlie ereditate dal sincretismo creto-miceneo, che le ha permesso di imporsi, trovando un posto ben adeguato accanto alle altre dee. Ma essa ha, dalle sue origini, una vera frattura nel suo essere profondo, nella sua genealogia, nella sua cronologia: Omero fa di lei, a dieci riprese, la figlia di Zeus, ed è Dione che è data in Omero come sua madre, mentre Esiodo la mette in relazione alla schiuma sollevata dai genitali di Urano tagliati dall'accetta di Crono. Nel primo caso, si tratta di un'integrazione che direi normale nel *pantheon* greco (dea giovane, figlia di Zeus, e nata dall'unione di due dèi, di cui noi abbiamo già detto che formano una coppia dal nome unico sotto due forme, maschile e femminile); nel secondo, si è rituffati nelle tenebrose e sanguinose lotte degli dèi primordiali per il potere supremo.

23. Nell'analisi di questi mutamenti importanti che arricchiscono il *pantheon* greco nel corso delle Età buie, bisogna a mio avviso usare la massima cautela. Apollo è manifestamente un giovane dio asiatico delle energie dell'universo, che deve senza dubbio il suo successo al fatto che il suo carattere sociale è parimenti ben marcato. Malgrado l'opinione corrente [43], la sua conquista di nuovi santuari a scapito di Terre-Madri o di altri dèi giovani non può essere interpretata nella stessa maniera dell'installazione di Zeus a Dodona e a Olimpia a danno di Grandi Dee: signore di tutte le ispirazioni fondamentalmente ctonie, poetiche e profetiche, Apollo accresce altrettanto la forza operativa delle strutture sulle quali era fondato il sincretismo cretese-miceneo. Quanto ad Afrodite, malgrado un'evidente polisemia, essa è molto chiaramente una divinità della fecondità/fertilità, dotata in sovrappiù di un netto carattere cosmico.

Io ritengo dunque che il *pantheon* greco, in quanto sistema di equilibrio, sia, durante le Età buie, in balìa di una coppia di

forze antagoniste [44]. Noi vi constatiamo, in effetti, da una parte un prepotere nuovo di Zeus, che rafforza il suo carattere patriarcale nel senso indo-europeo, ma, d'altra parte, l'introduzione di due giovani divinità, che testimonia la vitalità delle religioni naturiste del Mediterraneo orientale onoranti le potenze supreme della fertilità/fecondità. Se Apollo e Afrodite conoscono un tal successo, e così rapido, è perché corrispondono a bisogni profondi nell'esperienza religiosa, ai quali essi danno una soddisfazione nuova o rinnovata (Apollo può essere considerato come l'erede del *Paiawon* delle tavolette). Parlare in termini di bilanciamento fra divinità maschili e femminili mi sembra una attitudine riduttiva. L'importante è constatare che l'accoglimento di questi dèi d'Asia rafforza il contenuto mediterraneo della religione greca, già così fortemente marcato dopo il sincretismo cretese-miceneo.

3. *I Dori e il nuovo equilibrio religioso*

Possiamo ora tornare alla nostra domanda iniziale: quale è stato l'impatto delle migrazioni doriche sulla religione?

31. Dobbiamo innanzitutto mettere in evidenza importanti mutazioni, che si constatano del resto in tutta la Grecia, anche quella che non è stata dorizzata, ma sulle quali io passo rapidamente, perché non posso valutare la parte, incontestabile ma diversamente considerata, avuta dalle migrazioni doriche nella fine della civiltà micenea.

311. C'è stata la scomparsa della religione dispotica dei palazzi, dove il *wánax*, senza dubbio divinizzato lui stesso, era l'intermediario obbligato tra comunità umana e mondo fantasmatico. Il potere sacrale dei *basileîs* più recenti non è che un assai pallido riflesso della teocrazia micenea.

312. C'è scomparsa violenta dei santuari palaziali, di cui si conoscono i complessi assetti a Haghia Irini o a Micene, per esempio. Durante le Età buie, i luoghi di culto sono difficilmente individuabili, costituiti come sono da un semplice altare all'aria aperta, sulla scia dei santuari rustici cretesi-micenei. Quando ricompaiono delle costruzioni, certe tradizioni micenee possono entrare in gioco: è il problema complesso delle origini della colonna dorica, dei rapporti del tempio col *mégaron*...

313. Un'influenza più diretta delle migrazioni doriche può

senza dubbio essere colta nel nuovo, benché malfermo, prepotere di uno Zeus patriarcale. Se oggi, in effetti, è decisamente stabilito che queste migrazioni sono state di scarsa ampiezza e che esse hanno messo in moto gruppi che non avevano una cultura materiale molto diversa da quella degli Achei, bisogna ribadire [45] che le loro attività economiche, la loro organizzazione sociale, le loro forme politiche, le loro creazioni artistiche accusavano uno scarto importante, cioè considerevole, rispetto a quelle dei signori dei palazzi. Era certamente la stessa cosa al livello delle forme religiose e si può pensare senza arbitrio che uno Zeus patriarcale, di tipo indo-europeo, era più venerato presso di loro che presso i Micenei che lo univano alla dea cretese Era [46] e a un bambino divino, *Dirimijo* (Pylos Tn 316), o che operavano persino il suo sincretismo con il dio-bambino nato dalla Madre nella grotta dell'Ida. L'innovazione, che metteva Zeus al primo posto in una nuova gerarchia degli dèi, era favorevole al rafforzamento del potere del *basileús* in queste piccole comunità locali nate dalla disintegrazione del regno del *wánax* e si è così estesa dappertutto in Grecia.

Penso che questo problema del potere sia fondamentale: questo Zeus patriarcale assicurava una sovranità di tipo tribale ben in accordo con le umili comunità delle Età buie. Ciò non significava comunque reintrodurre una trifunzionalità vivente. In Grecia, la funzione guerriera resta schiacciata, e d'altronde è eteroclita, poiché è in parte nelle mani di una dea, Atena. La terza funzione è sovrabbondantemente rappresentata: lo era a cominciare dal sincretismo cretese-miceneo, e l'introduzione di nuovi dèi asiatici – un dio-ragazzo e una Grande Dea – non ha fatto che rafforzarla. Ma le comunità doriche, che restano pastorali e che, inoltre, facendosi più sedentarie, sviluppano le loro attività agricole, sono in armonia con quest'aspetto fantasmatico della procreazione e della germinazione.

32. Resta un'altra problematica, quella dell'analisi differenziale della religione delle città doriche e delle città non doriche. Senza cadere negli eccessi d'immaginazione di K.O. Müller [47], che riteneva che le principali divinità dei Dori fossero Apollo e Artemide – divinità che ci appaiono come chiaramente asiatiche –, si dovrebbe tentare questa analisi e vedere, per esempio, se l'Arcadia non dorizzata merita la reputazione, che le si attribuisce, di deposito delle tradizioni micenee più della Laconia dorica. Io non

ne sono sicuro, talmente i Dori si sono rapidamente integrati nel mondo miceneo o in quello che ne restava, e talmente essi si sono sempre sentiti in una certa continuità con gli Achei [48], continuità di cui il personaggio centrale di Eracle era il perno.

Ma, allo stato attuale della ricerca, è già un settore in cui si accusano nettamente delle differenze, quello delle permanenze della trifunzionalità – argomento delicato, ma sul quale i recenti lavori di B. Sergent [49] mi sembrano aver dato consistenti apporti. Si sa che queste permanenze sono deboli, anche se un'analisi a tappeto ha potuto segnalarne numerose: è chiaro, in ogni caso, che esse non sono più organizzatrici dell'insieme della struttura ideologica, e neppure religiosa. Ma si può tracciare una tavola di ripartizione di queste permanenze: esse concernono essenzialmente Creta, Sparta, la Beozia, Delfi; sono assai deboli in Attica e nelle isole; se un pensatore ateniese come Platone sembra impregnato di trifunzionalità, si deve senza dubbio vedervi l'influenza che Delfi, Sparta e soprattutto Creta hanno esercitato su di lui. Tali sono, brevemente esposti, i risultati dell'indagine di B. Sergent, che conclude [50]: «Si comprende agevolmente che i popoli greci estranei all'orbita micenea – quelli che si installeranno sulle rovine di questa cultura dopo le Età buie –, pur avendo egualmente, e certamente nello stesso tempo che gli antenati dei Micenei che erano loro parenti prossimi, perduto i loro capi e i loro sacerdoti di tipo 'indo-europeo', hanno potuto salvaguardare, per semplice tradizione e peso delle abitudini, un materiale trifunzionale più importante».

Un esempio particolarmente interessante è stato segnalato da lungo tempo da G. Dumézil [51]: nella X *Nemea* di Pindaro, il combattimento dei Dioscuri laconici, Castore e Polluce, contro i Dioscuri messeni, Ida e Linceo, fornisce «uno dei rari esempi greci sovrapponibili alla lista trifunzionale indo-iraniana», poiché la compagnia che Zeus offre a suo figlio è la seguente: Zeus, Dio sovrano, Atena e Ares, dei guerrieri, il Dioscuro (o alternativamente le due metà della coppia dioscurica) che rappresenta la terza funzione. Caso molto significativo: se c'è un dioscurismo indo-europeo patente (con i Nasatya per esempio), è non meno chiaro che i Dioscuri greci sono anche gli eredi di una lunga tradizione mediterranea, visibile per esempio nella trilogia che essi formano con una Gran Madre, «al servizio» della quale essi si trovano, o negli amori ornitomorfi simboleggiati dall'uovo della

loro madre Leda. L'integrazione in cui li si vede qui in una struttura a tre funzioni è ancor più interessante.

La risposta data tramite questa indagine alla domanda posta è dunque tra le più modeste, ma non trascurabile. La fine dei regni achei e l'arrivo dei Dori, quali che siano i rapporti dialettici che alimentano questi due processi, rianimano una religione tribale, il cui dio più significativo risponde alle esigenze della sovranità in comunità semplici emergenti. Cosa che resta confermata da una sensibilità differenziale alle strutture trifunzionali. E cosa che non impedisce che una nuova *koiné* religiosa si stabilisca per tutta l'Ellade, poiché la coppia (in senso meccanico) Zeus-Apollo/Afrodite assume press'a poco la stessa posizione di equilibrio in terra dorica e in terra non dorica.

[1] II 171.
[2] Cfr. un'opinione più completa nelle mie conclusioni al colloquio.
[3] Cfr. P. LÉVÊQUE, *Formes et structures méditerranéennes dans la genèse de la religion grecque*, in *Praelectiones Patavinae*, Roma 1972, 145 sg.; *Contribution à une théorie historique de la production de la pensée religieuse...*, «DHA» 7, 1981, 53 sg.
[4] È ciò che deduco dal fatto che nessuna delle etimologie proposte per il suo nome è accettabile: cfr. P. CHANTRAINE, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*, *s.v.*
[5] Sulle continuità genetiche dei giochi di Olimpia, cfr. la documentazione che ho raccolto: *Continuités et innovations dans la religion grecque de la première moitié du Ier millénaire*, «PP» 28, 1973, 23 sg.; *Approche ethno-historique des concours grecs*, «Klio» 64, 1982, 5 sg.
[6] *Iliade* IV 51.
[7] Pausania, II 17,4.
[8] C'è qui un problema delicato, ben posto da C.G. THOMAS, *The Dorians and the polis*, «Minos» 16, 1977, 207 sg., che crede di poter così rafforzare la sua adesione all'ipotesi di J. Chadwick. Cfr. anche *The Dorian invasion? The early literary evidence*, «SMEA» 19, 1978, 86-87: i Dori che, identificabili col popolo dei regni micenei, non potevano partecipare alla tradizione eroica, avrebbero preferito la gloria (del resto usurpata) di atteggiarsi a distruttori di un mondo e creatori di un altro mondo! Cfr. infine *The Celts, a model for the Dorian invasion*, «SMEA» 21, 1980, 303 sg.
[9] Cfr. P.G. VAN SOESBERGEN, *The coming of the Dorians*, «Kadmos» 20, 1981, 50 con la bibliografia n. 48.
[10] «Kadmos» 20, 1981, 50.
[11] Cfr. A.M. SNODGRASS, *The Dark Age of Greece*, Edinburgh 1971, 380 e 385.
[12] *Geometric Greece*, London 1977, 329. Le vedute di S.M. SNODGRASS, 275 sg. sembrano più restrittive: «I santuari rimasti della lista sopra esposta hanno prodotto del materiale che è probabilmente di una data anteriore al

700, e molto altro che appartiene alle epoche arcaica e classica: il grosso problema è: quanto in alto nell'Età buia risalgono le loro dediche?». Le ricerche di CL. ROLLEY, basate sulle sole offerte in metallo, concludono per delle offerte votive a partire dal X secolo (inizio del X a Olimpia, fine del IX per Delfi e Delo): *De la métallurgie aux sanctuaires: rupture et continuité*, in *Fouilles de Delphes* V 3, Paris 1977, 131 sg.
[13] Statistica in J.N. COLDSTREAM, *op. cit.*, 317: nel IX secolo, si conoscono una dozzina di santuari (di cui nessuno è dotato di un tempio); nell'VIII se ne conoscono 70 (di cui la metà con un tempio).
[14] Il santuario di Apollo è installato su un villaggio miceneo in cui si sono dissotterrati oggetti di valore religioso (*rhytá* e idoli femminili di terracotta), che possono essere appartenuti a dei santuari domestici o a un luogo di culto della comunità che alcuni localizzano al margine ovest del villaggio: cfr. la discussione in CL. ROLLEY, *Fouilles de Delphes* V 3, 136 sg. Ma a Marmariá non mi sembra possibile alcun dubbio, tenuto conto di un deposito di più di 200 idoli femminili di tipo ψ, anche se questo gruppo di idoli è tardo (arcaico).
[15] L'articolo di H.V. HERRMANN, «AM» 1962, 18 sg., non è più accettato in tutta la sua argomentazione: cfr. per esempio CL. ROLLEY, *op. cit.*, 138-139 e J.N. COLDSTREAM, *op. cit.*, 330-331, le cui datazioni del primo Pelopion sono d'altronde divergenti; ma le continuazioni micenee continuano a sembrarmi molto nette e molto chiare a Olimpia.
[16] Cfr. J.N. COLDSTREAM, *op. cit.*, 330.
[17] Cfr. L. CASKEY, «Hesperia» 33, 1964, 328 e tav. 56 (*a, b*).
[18] Cfr. J.N. COLDSTREAM, *op. cit.*, 330. Opinioni senza dubbio ipercritiche sull'Artemision in CL. VATIN, *Délos mycénienne*, «BCH» 89, 1965, 225 sg. e CL. ROLLEY, *loc. cit.*, 140 sg.
[19] Cfr. G.E. MYLONAS, *Eleusis and the Eleusinian mysteries*, Princeton 1961, 30-44; J.N. COLDSTREAM, *op. cit.*, 331-332.
[20] Cfr. J.N. COLDSTREAM, *op. cit.*, 78-80.
[21] *Continuités et innovations dans le religion grecque de la première moitié du Ier millénaire*, «PP» 28, 1973, 23 sg.; *La Grèce archaïque: permanence d'un héritage religieux et lutte des classes*, comunicazione presentata a Madrid al colloquio della Fondation Pastor nel 1976 (inedita); *Genèse de la cité: contradictions sociales et mutations religieuses*, relazione presentata a Bressanone al Colloquio del CICA *Culture et Cité* (in corso di stampa).
[22] Cfr. P. LÉVÊQUE, *Le syncrétisme créto-mycénien*, in F. DUNAND e P. LÉVÊQUE, *Les syncrétismes dans les religions de l'Antiquité*, Leiden 1975, 50 sg.
[23] Cfr. J.N. COLDSTREAM, *op. cit.*, 329, che formula l'ipotesi che si tratti qui di una delle più grandi innovazioni dell'epoca.
[24] Cfr. B. SERGENT, *La représentation spartiate de la royauté*, «RHR» 189, 1976, 1, 31 sg.
[25] *La naissance d'Athéna et la royauté magique de Zeus*, «RA» 218, 1956, 16 sg.
[26] Cfr. J.N. COLDSTREAM, *op. cit.*, 328.
[27] Cfr. B. DIETRICH, *The Dorian Hyakinthia: a survival from the Bronze Age*, «Kadmos» 14, 1975, 132, di cui non accetto tutte le conclusioni.
[28] Cfr. J.N. COLDSTREAM, *op. cit.*, 330.
[29] Polibea, morta ancora vergine, è trasportata in cielo con suo fratello da un curioso corteo di dèi infernali e di dee: Demetra, Core, Plutone, le Moire e le Ore, Afrodite, Atena, Artemide, secondo Pausania, III 19, 4, che descrive il trono di Apollo ad Amicle. Esichio, *s.v.*, la dice identificata con Artemide e con Core, dunque in una condizione tipica di dea-figlia.
[30] Cfr. J. DUCAT, *Les kouroi du Ptoion*, Paris 1971, 439 sg.
[31] Epiclesi molto interessante: il nome è della stessa famiglia di κέρας

«corno», e di κάρα, «testa» e «capra» (cfr. P. CHANTRAINE, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*, *s.v.* κάρνος). Apollo si è senza dubbio annesso un dio importante, in società in cui la pastorizia resta un'attività capitale. Un elemento di giudizio è fornito dal fatto che Karneios compariva essenzialmente in terra dorica (cfr. BISCHOFF, in *PW*, s.v. *Karneios* (1), che, oltre alla localizzazione dei culti ricorda a buon diritto Tucidide, V 54: «il mese Karneios, tempo di festa per i Dori»). Questi dati, aggiunti all'etimologia indo-europea chiara, non spingono a vedere in Karneios un giovane dio acheo incorporato da Apollo, ancorché Coluto, 235, faccia di Karneios un soprannome di Hyakinthos.

[32] Cfr. J. KARAGEORGHIS, *La grande déesse de Chypre et son culte*, Lyon-Paris 1977.

[33] Cfr. J.-E. DUGAND, *Aphrodite-Astarté (De l'étymologie du nom d'Aphrodite)*, «AFL Nice» 1974, 73 sg.

[34] O. MASSON, *Les inscriptions chypriotes syllabiques*, Paris 1961, 99: cfr. n. 4, 6, 7, 10 (senza dubbio), 16, 17, 90, 91.

[35] Cfr. Pausania, VIII 5,2. Commento in P.G. VAN SOESBERGEN, «Kadmos» 20, 1981, 48-49.

[36] III 23,1.

[37] Cfr. A.M. SNODGRASS, *op. cit.*, 248.

[38] Cfr. P. FAURE, *Fonctions des cavernes crétoises*, Paris 1964, 93 e specialmente 158.

[39] V 77,5.

[40] Cfr. P. FAURE, *op. cit.*, 160 (Skotino) e 125 (Axos: statuette di Afrodite in continuità dal Geometrico).

[41] Cfr. la *Chronique des fouilles* del «BCH» 97, 1973 sgg.; G. PUGLIESE CARRATELLI, *Afrodite cretese*, «SMEA» 20, 1979, 131 sg.

[42] Cfr. J.N. COLDSTREAM, *op. cit.*, 331.

[43] Cfr. ancora J.N. COLDSTREAM, *op. cit.*, 331.

[44] Forse c'è uno scarto cronologico tra i due processi: ricordo che, in base ai risultati di Cl. Rolley, le prime offerte votive geometriche sono datate ad Olimpia nel 1000, a Delo e a Delfi alla fine del IX secolo.

[45] Cfr. già le mie osservazioni in *Terres et paysans dépendants dans les sociétés antiques* (*Colloque de Besançon*, 1974), Paris 1979, 114-115.

[46] Ma, nelle tavolette, Zeus ha anche il suo *pendant* femminile *Diwija*, di cui abbiamo detto che essa può sopravvivere, con un altro suffisso, in *Dione*. Donde gli accostamenti constatati tra Era e Dione: cfr. N. VALENZA MELE, *Hera ed Apollo nella colonizzazione euboica d'Occidente*, «MEFRA» 89, 1977, 501.

[47] *Die Dorier*, Breslau 1824.

[48] Ritrovo questo tema felicemente sviluppato nella relazione di D. Musti.

[49] In particolare *La représentation spartiate de la royauté*, «RHR» 193, 1976, 2, 3 sg.; *Le partage du Péloponnèse entre les Héraclides*, «RHR» 194, 1977, 2, 121 sg. e 1978, 1, 3 sg.; *Les trois fonctions des Indo-Européens dans la Grèce ancienne: bilan critique*, «Annales ESC» 34, 1979, 1155 sg.; *L'utilisation de la trifonctionnalité d'origine indo-européenne chez les auteurs grecs classiques*, «Arethusa» 13, 1980, 233 sg.

[50] *Les trois fonctions des Indo-Européens...*, *loc. cit.*, 1178.

[51] *La saga di Hadingus...*, Paris 1953, 152, n. 1. Cfr. anche B. SERGENT, *L'utilisation de la trifonctionnalité*, *loc. cit.*, 249-250.

LE TRADIZIONI EPICHE E IL LORO RAPPORTO CON LA QUESTIONE DORICA: ARGO E L'ARGOLIDE

di Marcel Piérart

I

Si è parlato nell'introduzione di ridurre il campo delle ipotesi. Non credo che si arrivi a questo, salvo a constatare il decesso della teoria delle invasioni nordiche, alla quale non credeva più nessuno [1]. Ma penso che noi avremo almeno la possibilità di ordinare i problemi. A questo riguardo, io credo di percepire due gruppi di questioni che non sono necessariamente legati tra loro:

– per gli specialisti dell'età del Bronzo e in modo particolare i micenologi, si tratta di spiegare la scomparsa apparentemente violenta di un tipo di società molto gerarchizzata e la sua sostituzione con forme meno centralizzate;

– per gli storici delle epoche ulteriori, la questione che si pone è di sapere se la lingua, le istituzioni religiose e politiche, la cultura, la mentalità dei popoli, che abitano i territori dianzi occupati dai Micenei, possano o debbano essere spiegati in termini di continuità o di discontinuità, per riprendere la felice espressione di D. Musti.

Se le si studia dal punto di vista funzionale, le tradizioni relative al ritorno degli Eraclidi e all'arrivo dei Dori nel Peloponneso sembrano abbastanza semplici da comprendere [2]. Esse spiegano la sparizione delle dinastie presenti nell'epopea [3], giustificano le pretese delle città i cui contorni si delineano in epoca arcaica, tracciano le grandi linee della loro storia futura, che era, per i Greci che le hanno immaginate, il presente di cui essi vivevano. Così il racconto della contesa che oppone Deifonte ai figli di

Temeno, e la storia di Hyrnethó (di cui Argo ed Epidauro rivendicavano egualmente la tomba) [4] prefigurano le rivalità che opporranno le due città d'Argolide. L'astuzia di Cresfonte, al momento della spartizione dei regni, riflette la futura soggezione della Messenia. L'aiuto portato da Eracle a Egimio, re dei Dori, in lotta contro i Driopi [5], può annunciare la guerra condotta dal re d'Argo contro Asine, città driopica [6].

Più difficile da spiegare è la doppia ascendenza, nettamente affermata a partire da Tirteo [7], dei popoli che occupano questa parte del Peloponneso: Δωριῆς τε (...) ξὺν Ἡρακλείδαις Πελοπόννησον ἔσχον, scriveva Tucidide (I 12,3). Qualche anno fa, Friedrich Prinz [8] ha tentato di giustificare questa doppia origine: degli eponimi delle tre tribù, Dimane e Panfilo erano strettamente collegati ai Dori, e Illo, prima della sua adozione da parte di Egimio, era il figlio di Eracle. Prinz è convinto che la leggenda che noi conosciamo sia il prodotto d'una fusione fra due epopee distinte: quella della conquista del Peloponneso da parte dei Dori di Egimio e quella del ritorno degli Eraclidi, più recente ai suoi occhi. La prova dell'esistenza di un'impresa tipicamente dorica, F. Prinz crede di trovarla in un'allusione di Pindaro alla conquista di Egina da parte di Egimio – di cui si sa d'altronde che egli ha dato il suo nome a un'epopea, come si legge in un frammento che doveva appartenere a una IX *Istmica* [9].

Confesso di non riuscire a cogliere l'argomentazione di Prinz: la tradizione unanime fa dell'Egina dorica – Δωρίδα νᾶσον Αἴγιναν, dice altrove Pindaro [10] – una conquista degli Argivi di Epidauro [11]. «La schiera dorica di Illo ed Egimio è venuta a fondarla» [12]. In una poesia così ricca di immagini e metafore, l'espressione non deve essere certamente presa alla lettera. Il carme continua così [13]: τῶν μὲν ὑπὸ στάθμᾳ νέμονται / οὐ θέμιν οὐδὲ δίκαν / ξείνων ὑπερβαίνοντες· οἷοι δ' ἀρετάν / δελφῖνες ἐν πόντῳ ταμίαι τε σοφοί / Μοισᾶν ἀγωνίων τ' ἀέθλων. Non si è mancato di notare che il poeta esprime qui un'idea che gli è cara: è alle sue origini doriche che Egina deve le sue virtù [14]. L'*eunomía* dorica (o spartiata) è celebrata altrove da Pindaro. Così, per esempio, i celebri versi (121-125) della I *Pitica* [15]. Anche là le leggi di Egimio sono collegate agli Eraclidi. Nella V *Pitica*, Apollo, attraverso i suoi oracoli, ha installato i Dori nei tre regni [16]. L'espressione della IX *Istmica* è della stessa natura ed ha la stessa portata di quelle appena citate. L'*Aigimios* è un poema scarsamente

noto. Gli 8 frammenti che si possiedono parlano di Io e del suo guardiano Argo, degli Argonauti e del divorzio di Teti e Peleo [17]. Una cosa mi sembra sicura: non vi era menzione della conquista di Egina. Ma noi terremo a mente l'idea di conquista: popolo venuto da fuori, popolo conquistatore, i Dori si vedono come guerrieri per eccellenza.

Noi terremo per fermo dunque che la tradizione relativa al ritorno degli Eraclidi, quale noi possiamo cogliere, era, nelle sue grandi linee, quella che conosceva Tirteo [18].

II

Dal VI secolo a.C., noi non cessiamo di interrogarci sulla storicità delle leggende. I nostri metodi differiscono oggi profondamente da quelli che praticò Tucidide [19]. Ma se la storia delle religioni e quella della letteratura ci hanno resi attenti al carattere specifico dei racconti favolosi [20], il confronto dei dati archeologici e linguistici e dei dati della tradizione resta una delle nostre preoccupazioni maggiori. Mi è parso interessante, a questo riguardo, studiare i racconti e le leggende relative ad Argo e all'Argolide dal duplice punto di vista della geografia storica e della topografia mitologica, da una parte, della storia delle istituzioni dall'altra. Da queste ricerche appena iniziate, e di cui non posso dire ancora dove esse mi condurranno su tutti i punti, ho estratto il frammento relativo alle leggende doriche che ho il piacere di proporre qui.

Ho limitato il mio argomento in due modi. Mi sono strettamente tenuto entro i confini di Argo e del suo territorio – lasciando da parte i racconti relativi a Micene. Il punto di partenza delle mie riflessioni si trova nelle pagine consacrate da Pausania alla storia di Argo [21]. Ci sono per questo delle buone ragioni. Le tradizioni relative agli Atridi sembrano avere solo scarsi rapporti con Argo, nei cui monumenti esse non hanno lasciato molte tracce [22]. D'altra parte, Pausania, che si interessa ai monumenti, conosce bene le tradizioni locali, che egli avvicina d'altronde con molta diffidenza. Cronologicamente, mi sono fermato alla generazione successiva a Temeno. È con questa che si conclude la storia mitologica di Argo.

Pausania distingue tre periodi dinastici, che si sono succeduti abbastanza violentemente:

1) La dinastia di Inaco, che comprende nove re. Vi si collegano figure come Niobe e soprattutto Io. Uno dei re, Foroneo, figlio di Inaco, ad Argo aveva fama di aver donato il fuoco ai mortali.

2) Il periodo della triplice regalità. Danao, venuto dall'Egitto, ottiene la dignità regale ad Argo. Qualche generazione più tardi Melampo, mandato per guarire la malattia delle figlie di Preto, ottiene per suo fratello Biante e per sé una parte della regalità. Dalla stirpe di Melampo verrà Anfiarao, da quella di Biante, Adrasto. Per questa via si impiantano ad Argo le tradizioni legate al ciclo tebano e al ciclo troiano. D'altra parte, il fratello di Preto, Acrisio, avrà per nipote Perseo, che è il bisavolo di Eracle.

3) Il periodo instaurato da Temeno e dagli altri Eraclidi dopo la conquista realizzata alle spese non delle dinastie precedenti, che si erano estinte, ma di Tisameno, il figlio di Oreste. Quest'ultimo aveva potuto impadronirsi di Argo e di Lacedemone.

Il carattere fittizio di queste liste regali è evidente. Ma esse non sono state redatte a caso. Esse servono in particolare a raggruppare secondo uno schema cronologico dei racconti che potevano essere uniti da legami d'altro ordine.

Così, per esempio, i miti che si ricollegano alla dinastia di Inaco hanno a che fare con il Nord della pianura e il santuario di Era [23]. Ad Argo stessa, i re e i loro parenti sono principalmente conosciuti tramite le loro tombe: vi sono seppelliti Foroneo, Cerdo sua sposa, Niobe, Argo, Crotopo e Lino, il figlio di Psamate [24]. Per il resto, essi sono legati al santuario di Cefiso e a quello di Posidone Proklystios [25]. Legami con Tirinto sono evidenti: Argo, padre di Tiryns, aveva un bosco sacro a Sepeia. Suo figlio Peirasos avrebbe dedicato la più antica statua di Era a Tirinto [26].

Danao, Linceo e Ipermestra hanno la loro tomba nell'*agorá* di Argo [27], mentre il ricordo della Danaide è collegato a un luogo detto *Kritérion* e a delle dediche [28]. Il racconto associato alla festa delle fiaccole, che immagina la fuga di Linceo a Lyrkeia, proviene senza dubbio da un accostamento tra i due nomi. Un'altra tradizione riportata da Pausania fa della borgata una fondazione di un bastardo di Abante, ma essa conosce delle varianti [29]. Alle tombe, bisogna aggiungere i pozzi sacri di Argo di cui Pausania non parla. Strabone ne fa allusione; Callimaco ce ne ha conservato il nome. Sono quelli di alcuni Danaidi [30]. Per il resto, i miti ci rimandano alle paludi di Lerna. È là che Posidone, dopo aver sedotto Amimone, fece sgorgare una fonte che gli deve il nome [31].

È in effetti in questa regione che la tradizione localizzava il punto in cui Danao era sbarcato [32].

La discendenza di Preto e quella di Acrisio, che, con intermediario Abante (di cui la topografia argiva non ha conservato il ricordo), sono state ricollegate a quella di Danao, pongono dei problemi così complessi che è preferibile rinviarne l'esame. È un gran peccato, perché vi si trova l'antenato comune dei re dorici, Eracle, e vi sono collegate alcune delle figure più conosciute della mitologia greca. Esse hanno lasciato tracce nei monumenti d'Argo e di Tirinto. Io mi limiterò a parlare di Perseo. Sua madre, Danae, era stata imprigionata ad Argo in una prigione di bronzo [33]. Perseo aveva fama di aver combattuto Dioniso che infine ricevette un culto [34]. Si mostrava anche sull'*agorá* la tomba di Choreia, una menade che aveva trovato la morte per mano di Perseo nel corso di questa spedizione [35]. Vicino al tempio di Leto, un'altra tomba legata alle stesse leggende [36]. Al centro dell'*agorá* si trovava la tomba in cui era sepolta la testa di Medusa. A fianco c'era la tomba della figlia di Perseo, Gorgofone [37].

Infine la terza dinastia, quella di Melampo, è presente essa pure nei monumenti argivi. Talao, il padre di Adrasto, aveva la tomba nell'*agorá* [38]. Un po' più lontano, fuori dalle mura, si trovava il santuario di Anfiarao. A fianco, una casa che era appartenuta ad Adrasto e la tomba di Erifile, sua sorella, e sposa del celebre indovino. Lì vicino, un santuario era dedicato a Batone, l'auriga di Anfiarao [39]. La terza epoca di cui parla Pausania si apre con la conquista di Argo da parte degli Eraclidi. Essa non presenta alcun legame diretto con le due precedenti. È contro il figlio di Oreste, Tisameno, che essi combatterono. «È a buon diritto, scrive Pausania [40], che essi rivendicarono la sovranità di Argo, poiché Tisameno era Pelopide, mentre gli Eraclidi sono, in ultima istanza, dei Perseidi». Dal punto di vista che ci interessa, è sorprendente constatare quanto gli Eraclidi, o gli eroi che ad essi si ricollegano, siano assenti dalla topografia mitologica argiva – così ricca di tombe eroiche. Io li ho incontrati solo due volte.

1) tornando da un luogo detto *Koíle* (senza dubbio uno dei sobborghi di Argo) Pausania ha visto un monumento che passava per essere il sepolcro di Hyrnethó. «Se esso è vuoto, egli dice [41], e semplicemente dedicato alla memoria della giovane donna, gli Argivi fanno un discorso plausibile; ma se essi pensano che le spoglie mortali di Hyrnethó siano sepolte là, io non credo loro.

Lascio questa cura a quelli che non conoscono la storia di Epidauro».

È sulla strada che porta al santuario di Asclepio ad Epidauro che, secondo il Periegeta, si trovava il sepolcro della figlia di Temeno: «Scendendo verso la città di Epidauro, c'è un luogo disseminato di ulivi selvatici. Questo luogo si chiama Hyrnethion. A suo riguardo riferirò ciò che dicono gli Epidaurii e ciò che è verosimile». Pausania racconta la morte tragica di Hyrnethó, dilaniata tra i suoi fratelli e suo marito; come quest'ultimo la seppellì nel luogo che doveva portare il suo nome e che fu consacrato alla sua memoria [42].

2) A ventisei stadi da Argo, sulla costa del golfo di Nauplia, tra la foce dell'Erasino e quella dell'Inaco, si trova una località chiamata Temenion. Vi si mostrava la tomba di Temeno, l'eponimo del luogo: il figlio di Aristomaco era sbarcato là e aveva fortificato il posto [43].

Questi due eroi sono gli eponimi di suddivisioni della popolazione argiva: la prima di una tribù; la seconda, di una fratria.

III

Allorché noi lasciamo il campo dei monumenti e dei culti per quello delle istituzioni politiche, il paesaggio che ci si offre è alquanto differente. Per quanto si risalga nel tempo e per quanto si scenda, Argo ha conosciuto le tre celebri tribù doriche [44]. Noi ignoriamo quando una quarta tribù, quella degli Hyrnathioi, venne ad aggiungersi alle altre tre [45], ma la sua eponima, Hyrnethó, venerata sia ad Argo sia ad Epidauro, si ricollega allo stesso sistema di leggende [46]. A ciò si aggiungono le *phátrai* argive, suddivisioni delle tribù individuate da W. Vollgraff [47], che recenti scoperte ci hanno fatto conoscere meglio. In primo luogo vengono due iscrizioni trovate da Ch. Kritzas. La prima è stata edita nella miscellanea Kontoleon [48]; la seconda è stata presentata all'VIII congresso internazionale d'epigrafia greca e latina di Atene nell'ottobre 1982. Grazie a questi testi, due progressi essenziali sono stati ora fatti nel campo che ci interessa.

1) È quasi sicuro ormai che in epoca classica c'erano 12 fratrie per tribù, ossia 48 in tutto. Ne conosciamo oggi 40 (forse 41 o 42) per nome.

2) L'iscrizione presentata ad Atene ci dà la composizione completa della tribù degli Hyrnathioi. La si considerava fino a poco fa come composta da elementi non-Dori integrati nella città, forse già all'epoca del re Fidone [49]. Non vorrei privare Ch. Kritzas di un commento che gli spetta e mi accontenterò di richiamare una osservazione che egli ha fatto pubblicando la prima iscrizione che ci dà delle informazioni sulla ripartizione delle fratrie in tribù: «È notevole, diceva, che la *phátra* dei Temenidi, che si potrebbe essere tentati, in base alla tradizione, di riferire ad una delle tre tribù antiche doriche di Argo, appartenga alla nuova tribù degli Hyrnathioi. Ciò rafforza forse l'ipotesi di una riforma della ripartizione dei cittadini verso la metà del V secolo [50]». La nuova iscrizione presentata ad Atene dà corpo a questa ipotesi.

Parecchi eponimi di fratrie appartengono all'impresa del ritorno degli Eraclidi [51].

1) *Temeno*. Si è appena menzionata la fratria dei *Temenídai*, ben nota, che esiste accanto al luogo detto Temenion. Si è visto nei nomi dei luoghi detti *Teménion* e *Hyrnáthion* un indizio in favore dell'origine argiva della discendenza di Eracle (Illo - Cleodeo - Aristomaco - Temeno - Hyrnathó) [52]. Ci si ricorderà tuttavia che l'uso del suffisso *-ion* per designare dei santuari è ben attestato. È sicuro in ogni caso che *Temenídas* è derivato direttamente da Temeno. *Hyrnáth-ioi* e *Hyrnáth-ion* sono formati nella stessa maniera.

2) *Cleodeo*. Ha dato il nome alla fratria dei *Kleodaîdai*, che è ben attestata.

3) *Daifonte*. Il marito di Irneto è l'eponimo della fratria dei *Daiphontées*, alla quale appartenevano gli Argivi di Micene.

I discendenti di Eracle sono dunque molto ben rappresentati nelle suddivisioni della popolazione argiva, ed è sicuro che la genealogia tradizionale è ammessa ad Argo all'epoca in cui è instaurata la costituzione di cui s'è appena parlato: solo Aristomaco manca ancora alla nostra lista. Al contrario, i membri delle dinastie precedenti e gli eroi che si ricollegano alla loro genealogia hanno raramente servito da eponimi per delle fratrie.

1) Si deve evidentemente accostare il nome dei *Kyláraboi*, nel quale si è giustamente riconosciuta una fratria, all'ultimo discendente di Danao, Kylarabes, il cui nome si collega al celebre ginnasio situato fuori delle mura [53]. Ma, in questo caso, il nome

della fratria non è derivato da quello dell'eroe. È possibile l'inverso [54].

2) La fratria degli *Amphiareteîdai*, che apparteneva alla tribù dei Dimani, porta un nome che ricorda quello dell'indovino Anfiarao. Ma non deriva direttamente dal nome del celebre indovino: si deve supporre, come notava W. Vollgraff seguendo Fr. Bechtel, un **Amphiareteús* [55]. Si hanno altri casi di fratrie quasi omonime (per esempio *Arkoïdai, Arkeîdai*) e bisogna dunque essere prudenti [56].

Il contrasto tra i due ordini di fatti è lampante. Come lo si può spiegare?

IV

Per poter apprezzare nella giusta maniera le constatazioni che il raffronto dei dati istituzionali con quelli della topografia mitologica ci ha permesso di fare, bisognerebbe poter datare le curiosità di cui Pausania ci parla. Ora ciò è raramente possibile. Tra le tradizioni locali e la letteratura, c'è un movimento di va-e-vieni che rende difficile la valutazione esatta di quello che spetta alle prime. Un esempio chiaro. Nell'*agorá*, o in prossimità, un monumento rappresentava Polinice e quelli che morirono con lui combattendo contro Tebe. «Questi uomini», ci dice Pausania [57], «Eschilo ne ricondusse il numero a sette (ci furono innanzitutto capi venuti da Argo, da Messene e alcuni anche dall'Arcadia per prendere parte alla spedizione). Vicino ai Sette in questione – poiché gli Argivi seguono la poesia di Eschilo –, delle statue degli Epigoni». Non c'è motivo di dubitare che noi siamo qui davanti a gruppi statuari posteriori a Eschilo o, al massimo, contemporanei. Gli Argivi non erano del tutto illetterati; hanno potuto subire abbastanza presto l'influenza delle grandi opere letterarie. Anche il fatto che una variante è locale non può costituire un indizio sicuro in favore della sua antichità: bisogna far posto all'immaginazione dei cronisti dell'epoca ellenistica, particolarmente agli autori di *Argoliká*.

In certi casi, tuttavia, dei miti sembrano così antichi, così radicati nella topografia e nel paesaggio, che non sarà difficile immaginare che essi siano stati conservati sul posto. Così il mito della devoluzione del territorio di Argo ad Era. Leggiamo in

Pausania [58]: «Foroneo fu il primo uomo su questa terra. Inaco non era un uomo, ma il fiume, padre di Foroneo. È lui che ha fatto da arbitro tra Posidone ed Era per il possesso del territorio, in compagnia del Cefiso e dell'Asterione. Il loro giudizio attribuì la terra ad Era. Allora Posidone fece scomparire la loro acqua. Ecco perché né l'Inaco né altri fiumi hanno acqua, salvo quando il dio fa piovere: d'estate, il corso di questi fiumi è secco, salvo quelli di Lerna». Il mito non è isolato [59]: noteremo qui che egli mette in scena i fiumi di cui spiega il carattere intermittente. È in questo contesto che si inserirà la formula omerica *polydípsion Árgos* che gli eruditi dell'epoca ellenistica avranno tanta difficoltà a spiegare, e, dopo di loro, Strabone [60].

L'espressione non è sprovvista di pertinenza dal punto di vista geografico. Raoul Baladié ha ben mostrato che la parte situata a nord e ad est della città si caratterizza per una grande aridità [61]: «Non si può dubitare che Omero facesse allusione a questa zona del territorio di Argo, quando parlava dell'*Argolide assetata*. Il contrasto con la zona litorale colpisce ogni viaggiatore, e Strabone non avrebbe mancato di notarlo se fosse passato di là».

È nella regione situata a sud, nella zona paludosa di Lerna, che sbarca Danao [62], in una contrada in cui potevano essere allevati i cavalli che davano celebrità ad Argo [63]. Si sa che il nome di Danao è, nell'epopea omerica, uno di quelli che servono a designare i Greci. L'analisi di questo nome rivela solo un'unica formula del tipo nome + epiteto: *Danaoì tachýpoloi* (che appare una volta al nominativo e nove volte al genitivo in fine di esametro) [64]. Ad Argo stessa (Callimaco ce ne informa, e Strabone dopo lui) dei Danaidi hanno dato il loro nome a dei pozzi [65]. Il carattere epicorio di questa tradizione, che basterebbe quasi a garantire la fonte stessa della nostra informazione – gli *Aítia* –, è confermato dalla geografia [66]. «Strabone, scrive ancora Raoul Baladié [67], rileva uno dei tratti più caratteristici di Argo sottolineando il ruolo dei pozzi per l'approvvigionamento d'acqua. [...] Questa doveva essere una delle particolarità di Argo nell'antichità, assicurarsi il rifornimento d'acqua per mezzo di pozzi e non di fontane. Le città greche conoscono queste ultime piuttosto che quelli; il suolo di poche regioni si presta a trivellamenti e l'abbondanza delle fonti dispensa generalmente dal ricorrere a questo procedimento. Ora, qui, la vena è abbondante e di buona portata». Questi pozzi erano destinati a usi particolari nei culti ed erano sacri.

Si ha attualmente la tendenza a sottolineare il ruolo esercitato dai culti eroici, in particolare dalle tombe, nella formazione delle città [68]. Se questa ipotesi dovesse essere verificata per Argo – è una questione che io preferisco lasciare aperta per il momento – e se le numerose tombe alle quali noi abbiamo fatto allusione risalgono al primo sinecismo argivo, l'assenza quasi totale di eroi appartenenti all'impresa degli Eraclidi non potrebbe mancare di stupire: la tomba di Hyrnethó non è nell'*agorá* e Temeno era sepolto quattro chilometri da lì.

Una cosa mi pare sicura in ogni caso: per gli Argivi, è Danao che è il vero fondatore della città. Benché parecchi re si siano succeduti alla sua guida dopo Foroneo (un eroe civilizzatore che gli Argivi veneravano come un altro Prometeo) [69], è a Danao che si riconnette la fondazione del culto poliade per eccellenza, quello di Apollo Lykeios. Egli gli consacrò il tempio che, in mezzo all'*agorá*, doveva divenire l'*epiphanéstatos tópos* («il luogo più insigne») della città, per commemorare il combattimento del lupo e del toro, che fu il segno dell'assegnazione della sovranità di Argo a Danao [70].

Si sa da Aristotele che una conclusione non può avere più estensione delle premesse, benché gli storici abbiano sovente una tendenza abbastanza inopportuna a dimenticare questa regola di logica. Ho constatato che la versione che noi conosciamo del ritorno degli Eraclidi – almeno la parte che ho esaminato qui – doveva, nelle sue grandi linee, essere quella che conosceva già Tirteo nel VII secolo a.C. Essa trova il suo senso nel contesto delle guerre dell'epoca. D'altra parte, non sembra che questa tradizione abbia lasciato numerose tracce nella topografia mitologica e nei culti della città. Non è lo stesso per le istituzioni politiche. Oltre alle tre tribù «doriche», una quarta, quella degli Hyrnáthioi, si ricollega alla tradizione del ritorno degli Eraclidi. Diversi nomi di fratrie hanno per eponimi eroi di questa leggenda: i *Daiphontées*, i *Kleodaïdai*, i *Temenídai*. Per altro verso, le tradizioni che si riferiscono alle dinastie precedenti sono poco rappresentate in questo sistema – almeno allo stato attuale delle nostre conoscenze. Gli *Amphiareteîdai* fanno pensare ad Anfiarao e i *Kyláraboi* a *Kylarábes*, l'eponimo del ginnasio di Kylarabis.

Quale portata può avere ciò per la questione dorica in generale? Bisogna essere molto prudenti. Dirò due cose:

1) La permanenza di tradizioni locali concernenti Inaco, Foroneo, Io, Danao, Perseo, Eracle ecc., che risalgono ad un'epoca anteriore alla formazione delle epopee omeriche, mi sembra sicura. Le grandi opere letterarie hanno potuto modificare queste tradizioni, ma queste non possono essere considerate come delle importazioni. Bisogna dunque che una certa continuità sia esistita in Argolide.

2) Allo stato attuale delle nostre conoscenze, lo studio delle tradizioni e l'eco che esse incontrano ad Argo non ci autorizza a supporre che le tradizioni relative al ritorno degli Eraclidi vi furono operanti ad un'epoca molto alta. La filiazione di Eracle è ben attestata nel sistema di suddivisioni della popolazione, ma noi cominciamo a intravederla solo nella prima metà del V secolo.

V

Un'ultima osservazione può essere ancora accennata qui. Si conosceva da molto tempo una fratria dei *Doriádai*: la relativa stele, edita nella miscellanea Kontoleon, ci informa che essa fa parte della tribù dei Dimani [71]. W. Vollgraff rinunciava a formulare un'ipotesi sull'eponimo di questa fratria [72]. Morfologicamente, il termine è imparentato con *Dórios* [73] (attestato in Pindaro col senso di 'Dorico') e si sa che il *Catalogo* conosceva un toponimo *Dórion* (v. 594), nel regno di Nestore. Sul modello *Nauplía, Naupliádai* (con l'eroe *Naúplios*), si può immaginare un *Dórion, Doriádai*? Le nuove iscrizioni rivelano spesso dei toponimi argivi sconosciuti e molti frammenti di nomi non possono essere ancora restituiti; l'avvenire ci riserva forse ancora qualche sorpresa! Poiché ho lasciato un istante l'Argolide per la Messenia, vorrei segnalare una curiosa coincidenza: Pausania, sulla strada da Andania a Kyparissia, ha visto le rovine di *Dórion*, dopo aver attraversato il fiume Helektra e incontrato una fonte chiamata *Achaía* [74]. Lascio da parte le questioni di topografia messenica: è la vicinanza dei nomi che mi interessa qui. Nel 1958, P. Charneux presentava una nuova fratria argiva, gli *Achaioí*. Egli ricordava che il toponimo *Achaía* «si incontra più volte in Grecia e nel mondo greco in generale» [75]. W. Vollgraff, da parte sua, preferiva riferire la fratria alla regione Nord del Peloponneso, ricordando i numerosi legami mitici esistenti tra questa regione ed Argo [76]. Noi non sappiamo

a quale tribù appartenesse la fratria degli *Achaioí*, salvo che essa si collegava ad una delle tre tribù «doriche».

Infine, poiché siamo arrivati alle fratrie i cui nomi sono imparentati agli etnici, devo menzionare quella, particolarmente interessante, dei *Doriées* pubblicata nel 1980. Io ho proposto nel 1981 di restituirne il nome nell'iscrizione della miscellanea Kontoleon tra le fratrie della tribù dei Panfili [77]. Così dunque, quando nella prima metà del V secolo si procedette a una riforma delle istituzioni argive, non si esitò a dare ad alcune fratrie dei nomi, la cui estensione era molto più ampia: *Achaioí, Doriées*, per non parlare dei *Doriádai*. Ci si ricollega così a un'osservazione di Ed. Will [78] sull'assenza di una vera coscienza etnica nella letteratura greca. Era lo stesso, apparentemente, nello spirito dei riformatori argivi.

[1] Sull'«ipotesi di una invasione distruttrice dovuta all'ultima fase del popolamento del mondo greco verso l'anno 1200 a.C.», v. l'articolo di ANNIE SCHNAPP-GOURBEILLON, *L'invasion dorienne a-t-elle eu lieu?*, «Histoire» 48, settembre 1982, 38-49. L'autrice si dedica a descrivere alcuni dei pregiudizi che ancora dominano il nostro atteggiamento riguardo a tale questione e alcuni altri che gli sono collegati.

[2] Per lo stato delle tradizioni, ci si riferirà all'opera di FR. PRINZ, *Gründungsmythen und Sagenchronologie*, München 1979, 206-213. Ai *testimonia* citati dall'autore, conviene aggiungere il *P. Mich. inv.* 1319, sul quale si consulterà da ultimo J.S. RUSTEN, *The return of Heracleidae*, «ZPE» 40, 1980, 39-42.

[3] Questo aspetto è stato fortemente sottolineato da FR. PRINZ, *op. cit.*, 222-223.

[4] V. sopra, 281 sg.

[5] Apollodoro, *Bibliotheca* II 7,7.

[6] Pausania, IV 8,3; 34, 9-11 (già Erodoto, VIII 43: οἱ δὲ Ἑρμιονέες εἰσὶ Δρύοπες, ὑπὸ Ἡρακλέος τε καὶ Μηλιέων ἐκ τῆς νῦν Δωρίδος καλεομένης χώρης ἐξαναστάντες. Cfr. VIII 31, 73; Diodoro Siculo, IV 37,1; Apollodoro, II 7, 2). Tramite racconti di questo tipo, l'origine delle città dell'Akte d'Argolide (Asine, Ermione, Eion) è collegata anch'essa all'impresa di Eracle.

[7] F 2 West, V 12-15: αὐτὸς γὰρ Κρονίων καλλιστεφάνου πόσις Ἥρης/ Ζεὺς Ἡρακλείδαις τήνδε δέδωκε πόλιν / οἷσιν ἅμα προλιπόντες Ἐρινεὸν ἠνεμοέντα / εὐρεῖαν Πέλοπος νῆσον ἀφικόμεθα.

[8] FR. PRINZ, *op. cit.*, 253-259.

[9] 1-4. Κλεινὸς Αἰακοῦ λόγος, κλεινὰ δὲ καὶ ναυ/σικλυτὸς Αἴγινα· σὺν θεῶν δέ νιν αἴσᾳ / Ὕλλου τε καὶ Αἰγιμιοῦ / Δωριεὺς ἐλθὼν στρατός / ἐκτίσσατο·. Cito ogni volta dall'edizione di B. Snell, rivista e corretta da H. Maehler, Leipzig, Teubner, 1980 [cfr. fr. 1 Turyn, e sopra, p. 38].

[10] III *Nemea*, 53.

[11] Erodoto, V 83. Pausania, II 29,5. Scolio a Pindaro, VIII *Olimpica* 39 a, b, DRACHMANN.

[12] La traduzione è quella di A. Puech, nella sua edizione di Pindaro (Coll. des Univ. de France), IV [3], Paris 1980, 86.

[13] IX *Istmica*, 4-8 [cfr. n. 9].

[14] Per esempio, A. PUECH, *op. cit.*, 86: «Da nessuna parte in effetti il poeta ha espresso con maggior chiarezza e precisione un'idea che d'altronde gli è cara: è che Egina è un paese dorico, e deve alla disciplina dorica quanto alla tradizione di Eaco le sue forti e rette virtù». Cfr. L.R. FARNELL, *Pindar. A Commentary*, London 1932, 389.

[15] ...θέλοντι δὲ Πάμφυλου / καὶ μὰν Ἡρακλειδᾶν ἔκγονοι / ὄχθαις ὕπο Ταΰγέτου ναίοντες αἰ/εὶ μένειν τεθμοῖσιν ἐν Αἰγιμιοῦ / Δωριεῖς·.

[16] 93-97: ...τῷ Λακεδαίμονι / ἐν Ἄργει τε καὶ ζαθέᾳ Πύλῳ / ἔνασσεν ἀλκάεντας Ἡρακλέος / ἐκγόνους Αἰγιμιοῦ τε.

[17] Cfr. A. SEVERYNS, *Le cycle épique dans l'école d'Aristarque*, Paris 1928, 178-182. J. SCHWARTZ, *Pseudo-Hesiodeia*, 1960, 261-264. Per i frammenti: M.L. WEST - R. MERKELBACH, *Fragmenta Hesiodea*, Oxford 1967, 151-154, nrr. 294-301.

[18] La pubblicazione da parte di M.W. HASLAM (*Pap. Oxyrh.* 3316) di un frammento di papiro contenente dei versi che potrebbero provenire dalle Ὑποθῆκαι di Tirteo fa comparire gli Argivi nella II guerra di Messenia. Se è correttamente interpretato, questo documento prova che le riserve di T. KELLY, *History of Argos*, Minneapolis 1976, 73-93, sull'antichità della rivalità che oppose Argo a Sparta, non sono fondate. V. le posizioni più tradizionali di P. CARTLEDGE, *Sparta and Lakonia*, London 1979, 139 e I. HENDRIKS, *Die interpolitieke en internationale Betrekkingen van Argos in de Vijfde eeuw voor Chr.*, 1982, 8-11. Ma il papiro è molto mutilo e conviene essere prudenti.

[19] Sull'utilizzazione dei miti e delle leggende da parte degli autori antichi, cfr. M. PIÉRART, *L'historien ancien face aux mythes et aux légendes*, «LEC» 51, 1983, 47-62; P. VEYNE, *Les Grecs ont-ils cru à leurs mythes?*, Paris 1983.

[20] Nello spettro dei comportamenti possibili di fronte al contenuto storico dei miti e delle tradizioni leggendarie, che va dalla fiducia, vicina al razionalismo degli antichi, all'ipercritica, ecco dove credo di collocarmi. Sarebbe assurdo negare che i miti, le leggende e le epopee racchiudano la storia. L'immaginazione degli uomini non è tanto potente da poter creare *e nihilo*. Ma la costruzione di questi racconti obbediva a regole che non hanno molto a che vedere con le preoccupazioni storiografiche. Non esiste dunque chiave che permetta di estrarre dalla favola il nucleo storico che essa conterrebbe. Bisogna esaminare ogni caso separatamente. Così, per esempio, esisteva un «re» a Micene, di cui si trovava l'eco nell'epopea omerica. Che uno dei detentori del trono si sia chiamato Agamennone è meno evidente: può trattarsi di un re passato dalla storia alla leggenda, come Carlo Magno, o, al contrario, di una divinità decaduta, come Elena (cfr. per esempio M.B. SAKELLARIOU, *La migration grecque en Ionie*, Athènes 1958, 116-123, che opta per la seconda ipotesi).

[21] II 15-16; 18-19.

[22] Il metodo che ho seguito differisce sensibilmente da quello che pratica J. FOSSEY, *La liste des rois argiens*, in *Mélanges M. Lebel*, Québec 1980, 57-75. Naturalmente, le nostre conclusioni sono abbastanza differenti. In particolare, la sua dimostrazione posa sull'idea che il *Catalogo delle navi*, benché mitologicamente ben ancorato nel periodo della guerra di Troia, potrebbe riflettere, geograficamente e politicamente, la situazione in Argolide nel VI secolo a.C. (p. 67). Qualunque sia la soluzione che si dia alla difficile questione del confine esistente tra i regni di Agamennone e di Diomede, una data così tarda per la cesura — se è storica — non è molto accettabile. Sulla data del *Catalogo*, sono state espresse opinioni assai contrastanti. Cfr., per esempio, A. GIOVANNINI, *Étude historique sur les origines du Catalogue des Vaisseaux*,

Berne 1969, e R. HOPE SIMPSON-J.F. LAZENBY, *The Catalogue of the Ships in Homer's Iliad*, Oxford 1970, che pervengono a risultati opposti; v. le recensioni di P. WATHELET, «AC» 40, 1971, 230-232.

[23] I fiumi che arbitrano la contesa tra Era e Posidone appartengono a questa zona dell'Argolide (II 15), Io era sacerdotessa di Era, etc...

[24] Argo: II 22,5; Cerdo: 21,1; Crotopo: 23,7; Lino: 19,8; Niobe: 22,5; Foroneo: 20,3.

[25] Cefiso: II 20,6; santuario di Posidone Proklystios: II 22,4.

[26] II 17,5; 20,8; 25,8. Sepeia: Erodoto VI 77.

[27] Danao: II 20,6; Ipermestra: 21,2; Linceo: 21,2.

[28] II 19,6; 20,7; 21,1.

[29] II 25, 4-5. Cfr. H. HITZIG-H. BLUEMNER, nel loro commento a questo passo.

[30] Cfr. sotto le note 64-66.

[31] Pausania (II 37, 1,4) non riferisce il mito, che si può leggere nella *Bibliotheca* di Apollodoro, II 1,4.

[32] II 38,4.

[33] II 23,7.

[34] II 23,7.

[35] II 20,4.

[36] II 22,1.

[37] II 21,5,7.

[38] II 21,2.

[39] II 23,2.

[40] II 18,7.

[41] II 23,3. Sulla localizzazione della *Koíle*, cfr. M. PIÉRART, «BCH» 106, 1982, 151 e «BCH» 107, 1983, 275, *Note complémentaire*.

[42] II 28, 3-7.

[43] II 38. Cfr. Strabone VIII 6,2 (C368), che fornisce le distanze.

[44] Cfr. D. ROUSSEL, *Tribu et cité*, Paris 1976, 247-250. Il materiale è comodamente raccolto da M. WÖRRLE, *Untersuchungen zur Verfassungsgeschichte von Argos im 5. Jahrhundert vor Christus*, München 1964, 11-31.

[45] La tribù è conosciuta dal V secolo. A mio avviso non si può trarre argomento da Eforo, *Fgr Hist* 70 F15 Jacoby (Stefano di Bisanzio, s.v. Δυμᾶνες): καὶ προσετέϑη ἡ Ὑρναϑία, per *provare* che quest'ultima è posteriore. Ma, allo stato attuale delle nostre conoscenze, l'idea che si sia passati da 3 a 4 tribù è la più soddisfacente. Altre città vicine ad Argo sembrano aver sostituito, a un dato momento, un modello di 4 tribù a un modello di 3 tribù, assai largamente diffuso nei paesi dorici: Sicione (Erodoto, V 68,2), Trezene (*SIG*[3] 162). Resterebbe da sapere quando va datata la riforma argiva. N.G.L. HAMMOND, «CQ» 1960, 33-36, si rifà all'iscrizione arcaica *SEG* XI 336, che contiene una lista di 9 damiurgi che sarebbero scelti nelle 3 tribù doriche. Ma l'argomento è molto fragile. Un'altra iscrizione menziona 6 damiurgi (*SEG* XI 314). La datazione di questi documenti è stata abbassata da L.H. JEFFERY, *Local Scripts*, Oxford 1961, 156-158. La prima si daterebbe all'inizio del VI secolo, la seconda alla metà dello stesso secolo. Su questa magistratura, e i problemi posti dalla combinazione dei documenti, v. M. WÖRRLE, *op. cit.*, 61-70. Non si può dunque risalire con certezza oltre la riforma democratica del V secolo.

[46] Pausania, II 23,3 (Argo); 28, 3-7 (Epidauro). Al di là del giudizio personale del Periegeta, si vede qui la traccia di pretese rivali tra le città vicine.

[47] W. VOLLGRAFF, «BCH» 33, 1909, 182-200; «Mnemosyne» 44, 1916, 53-59. Cfr. M. WÖRRLE, *op. cit.*, 11-31; D. ROUSSEL, *op. cit.*, 154-155.

[48] CH. KRITZAS, ΣΤΗΛΗ, Volume in memoria di N. Kontoleon, Athinai 1980, 497-510. Cfr. M. PIÉRART, «BCH» 105, 1981, 611-613.

[49] Cfr. D. ROUSSEL, *op. cit.*, 247-249. Come lui, io non credo all'esistenza di una tribù che avrebbe raggruppato elementi non-dorici della popolazione. Ma niente obbliga a far risalire al VII secolo la creazione della 4ª tribù.

[50] CH. KRITZAS, *op. cit.*, 506 (traduco).

[51] Il materiale relativo alle fratrie argive è attualmente disperso. Si completerà la lista di M. WÖRRLE (*op. cit.*, 17, n. 32) con M. PIÉRART - J.-P. THALMANN, «BCH» *Suppl. VI*, 1980, 258, 261, 264, 272-273 e gli articoli menzionati sopra, n. 48. Ch. Kritzas prepara un nuovo catalogo delle fratrie.

[52] V.W. VOLLGRAFF, «BCH» 33, 1909, 191, con bibliografia. L'idea di un'origine argiva dell'impresa del ritorno degli Eraclidi è ripresa anche da D. ROUSSEL, *op. cit.*, 224-226, 249.

[53] P. CHARNEUX, «BCH» 82, 1958, 6.

[54] Ciò non vuol dire, evidentemente, che *Kyláraboi* abbia designato sin dall'inizio i membri di una fratria.

[55] W. VOLLGRAFF, «Mnemosyne» 44, 1916, 56.

[56] Altri accostamenti più o meno convincenti con eroi conosciuti sono stati fatti da W. VOLLGRAFF, «BCH» 33, 1909, 192-200 e «Mnemosyne» 44, 1916, 56-59. Siccome noi non conosciamo monumenti associati a questi nomi, è più prudente lasciarli da parte. Farò tre eccezioni:

1) La fratria dei Melanippidi ha evidentemente per eponimo Melanippo. Questo nome non è raro nel mondo eroico. È interessante notare che il culto di Melanippo sembra aver fatto concorrenza a quello di Adrasto a Sicione (Erodoto, V 67-68).

2) Pausania menziona un eroe fondatore d'un santuario di Asclepio, Sphyros (II 23,4), il cui nome potrebbe essere avvicinato alla fratria degli Sphyreidai (questi devono derivare il loro nome da un luogo così detto: cfr. M. PIÉRART, «BCH» 107, 1983, 272 sg.).

3) L'eroe Nauplio, che è sicuramente l'eponimo della fratria dei Naupliadi, era figlio di Amymone e di Posidone, in base a Pausania, II 38,2. Strabone attribuisce ai Neoterici l'invenzione della sua leggenda (VIII 6,2 = C368): «La genealogia di Nauplio, per non parlare del suo carattere favoloso, presenta molti anacronismi; ammettendo in effetti che egli fosse il figlio di Posidone, come, avendo Amymone per madre, poteva essere ancora vivo al momento della guerra di Troia? (Traduzione R. Baladié)». Sulle astuzie di Nauplio, v. A. SEVERYNS, *Le cycle épique dans l'école d'Aristarque*, Paris 1928, 374-376. L'eroe compariva, sembra, nei *Nóstoi*. Egli ha anche rapporti con l'Eubea, ma si può presumere che è il suo carattere locale che interessava gli Argivi. Palamede aveva d'altronde fama di aver fondato il santuario di Tyche situato in prossimità del santuario di Zeus Nemeios (Pausania, II 19,3).

[57] II 20,5.

[58] II 15,5.

[59] Ad Atene, Atena è in lotta contro Posidone. La funzione arbitrale è svolta da Cecrope, Cranao ed Erisittone (Apollodoro, *Bibliotheca* III 14,1).

[60] Si trova l'eco di queste discussioni in Strabone, VIII 6, 7-8 (C 370-371). Commento di questo testo in R. BALADIÉ, *Le Péloponnèse de Strabon*, Paris 1980, 110-115. Io credo che la formula omerica rinvii tanto ai miti quanto alla realtà geografica.

[61] R. BALADIÉ, *op. cit.*, 113.

[62] Pausania, II 38,4.

[63] Cfr. R. BALADIÉ, *op. cit.*, 194: «Nella pianta di Argo 'assetata', non c'erano terreni propizi all'allevamento di cavalli come ad ovest, tra le colline e il mare, lungo il golfo. Là, parecchi piccoli corsi d'acqua temperavano il suolo e, in questa zona di praterie umide se non paludose, l'allevamento del

cavallo era certamente possibile». V. anche H. LEHMANN, *Argolis*, Atene 1937, 136, che menziona l'allevamento di cavalli nel sud della pianura. Ce n'erano già in epoca turca. M. Fourmont, che ha visitato Argo nel 1729, scriveva: «Questa pianura è irrigata dal fiume Inaco. Vi sono abbondanti pascoli, vi si allevano cavalli per l'ordine del Gran Signore» (citato da M. SÈVE, *Voyageurs et artistes aux XVI^e-XIX-e siècles*, 1979, p. 242. L'opera dattiloscritta è depositata negli archivi dell'École Française d'Athènes).

[64] Cfr. P. WATHELET, *Les noms des Grecs et de la Grèce dans les formules de l'épopée homérique*, in *Actes du XI^e Congrès international des sciences onomastiques*, 2, Sofia 1975, 435-436. Gli accostamenti tra i Danai e i Danuna attestati tra i popoli del mare sono dubbi, come risulta dalla comunicazione di Guy Bunnens, pp. 232 sg. Io credo dunque che si possa accettare senza riserve la conclusione enunciata da P. Wathelet: «All'origine denominazione di una tribù o di un popolo stabilitosi nella pianura argiva, l'etnico sarebbe stato esteso più tardi alla Grecia intera, per arrivare tardivamente ad avere la stessa accezione di 'Αχαιοί (p. 436)». L'ipotesi di una origine tessalica dei Danai (F. HILLER VON GAERTRINGEN, art. «Danaoi», *Der Kleine Pauly*, I, col. 1380) deriva evidentemente dall'epiteto omerico. Essa è senza fondamento.

[65] Callimaco, F 66 Pfeiffer; Strabone, VIII 6,9 = C371.

[66] V. il commento di Pfeiffer ai frammenti 65 e 66.

[67] R. BALADIÉ, *op. cit.*, 114.

[68] Si troveranno riferimenti bibliografici nell'articolo di F. BOHRINGER, *Mégare. Traditions mythiques, espace sacré et naissance de la cité*, «AC» 49, 1980, 6-22. Il caso di Megara è più trasparente di quello di Argo, poiché il *bouleutérion* è costruito sulle tombe degli eroi (Pausania, I 43,3).

[69] Pausania, II 19,5.

[70] II 19,3. Sul tempio di Apollo e la sua localizzazione probabile, v. da ultimo M. PIÉRART - J.-P. THALMANN, «BCH» 102, 1978, 788-790 e J. DES COURTILS, «BCH» 105, 1981, 607-610.

[71] CH. KRITZAS, ΣΤΗΛΗ *cit.*, 498.

[72] W. VOLLGRAFF, «BCH» 33, 1909, 197.

[73] Cfr. P. CHANTRAINE, *Dict. étym.* s.v. Δωριεῖς. Sulla Dorion omerica, v. R. HOPE SIMPSON - J.F. LAZENBY, *The Catalogue of the Ships in Homer's Iliad*, Oxford 1970, 89; C.J. RUIJGH, *Études sur la grammaire et le vocabulaire du grec mycénien*, Amsterdam 1967, 194-195, § 166.

[74] Pausania, IV 33, 6-7.

[75] P. CHARNEUX, «BCH» 82, 1958, 6.

[76] W. VOLLGRAFF, «BCH» 83, 1959, 254.

[77] M. PIÉRART, «BCH» 105, 1981, 612-613.

[78] ED. WILL, *Doriens et Ioniens*, Paris 1956, 57-73.

IL PROBLEMA DELLE ISTITUZIONI DORICHE

di Henri van Effenterre

All'inizio della mia carriera, ho incontrato i Dori. Come ogni ellenista, avevo appreso a scuola le particolarità dialettali del dorico. Io credevo dunque che ci fossero stati dei Greci per usare queste forme specifiche ed esprimersi in questo dialetto più sonoro e rude dello ionico-attico. Arrivando sui campi di scavo in Grecia, a Crisa e a Cirra, scoprivo, al di sotto delle rovine mesoelladiche o micenee che si succedevano in continuità, uno strato di carboni, ceneri e terra bruciata, spesso e generalizzato, che ci faceva constatare: «ecco, questi sono i Dori!» [1]. La frattura sembrava altrettanto netta quanto quella che aveva messo fine, nelle profondità delle nostre stratigrafie, alla civiltà dell'Elladico Antico II e all'arrivo delle popolazioni di lingua greca. Andando, un po' più tardi, a raccogliere i materiali della mia tesi su *Creta e il mondo greco*, io leggevo in Platone e in Aristotele un costante parallelo tra istituzioni spartiate e istituzioni cretesi. Gli stati agrari tradizionalisti e militarizzati apparivano come i costituenti privilegiati di quello che K.O. Müller aveva definito come *Doriertum* [2]. In breve, la filologia, l'archeologia e la storia concorrevano, mezzo secolo fa, a convincermi a dire, come A. Frossard ha detto di Dio: «i Dori esistono, io li ho incontrati!».

Sul filo degli anni e dei progressi della nostra conoscenza, questa bella certezza si è sbriciolata. I primi colpi le sono stati inferti dalle testimonianze archeologiche. Sul Mirabello in primo luogo, a Drero e a Olonte, poi, dopo la guerra, a Mallia, gli scavi cretesi mi rivelavano sorprendenti continuità. Certo, c'erano inizi e fini, ma non interruzioni. Datare un oggetto in sé, al di fuori della stratigrafia, mi sembrava sempre più aleatorio, che si trattasse di vasi e di frammenti di ceramica, di sculture o di pietre iscritte [3]. In particolare, le demarcazioni tradizionali, appa-

rizione di ferro o della scrittura alfabetica, uso dell'incinerazione, fortificazione degli abitati, invenzione della grande plastica, installazione di templi o centralizzazione urbana attorno a un'*agorá*, tutto quello che era considerato un tempo come segno di divisioni ben spiccate, di linee di frattura, appariva ora nell'aspetto di zone dai contorni indecisi in cui le evoluzioni lente, gli accavallamenti, le rinascite erano più probabili di brutali introduzioni. Dove e quando incontrare a Creta questi primi Dori le cui tracce, come ha ben mostrato S. Hood, sono tanto difficili da definire quanto da cogliere?

Nel 1952, era la dialettologia ad essere in procinto di venire sconquassata a sua volta. La decifrazione delle tavolette non solo faceva risalire di un mezzo millennio l'attestazione di un uso della lingua greca, essa poneva ai filologi un nuovo problema: il greco miceneo non è esattamente quello che ci si poteva aspettare come antenato dei dialetti classici. I suoi rapporti con il tronco comune che si era potuto cercare sotto il nome di acheo si rivelavano complessi. Furono necessarie delle riconsiderazioni e le tendenze attuali, grazie a E. Risch e a J. Chadwick [4], vanno verso l'ipotesi di una coesistenza dei Dori e dei Micenei dall'Età del Bronzo in certe regioni della Grecia meridionale, piuttosto che verso la concezione della tradizionale «invasione» dorica.

Per completarne la rovina, gli storici furono della partita. Reagendo, all'indomani della guerra, contro le teorie pseudo-scientifiche del razzismo nazista, essi mostrarono tutto quello che ci fu di artificioso, di sovrapposto, di tendenzioso nell'opposizione classica fra Dori e Ioni. Ed. Will e, più recentemente, D. Roussel [5], hanno sezionato le attestazioni degli autori antichi e si sono sforzati di stabilirne o l'inconsistenza o il carattere partigiano. La rivalità di Sparta e di Atene innanzitutto, l'ostilità frequente dei pensatori del IV secolo nei confronti della democrazia, in seguito, sono responsabili dell'origine di molte delle idee false che i moderni hanno derivato dai testi antichi. È in lontana derivazione dalle aberrazioni platoniche che troppi studiosi tedeschi del XIX e del XX secolo hanno elaborato il mito dorico.

Ma i miti hanno la vita dura. Nel suo bel libro su l'*Aventure grecque*, nel 1964, il nostro amico P. Lévêque parlava ancora della «civiltà dorica» e del suo «straordinario dinamismo». Egli tracciava degli «apporti dorici» una tavola, certamente critica e poco sospetta di compiacenza per il nazismo, ma meno lontana

di quanto si potrebbe credere dalla visione dei colleghi d'oltre Reno. Celebrando «l'ideale cavalleresco... che esalta le virtù virili, la forza, il valore, la fedeltà», parlando della «gravità dorica», Lévêque fa una istruttiva eco alle frasi che Fr. Schachermeyr aveva appena scritto ancora nel 1960 nella sua *Griechische Geschichte*: «nell'insieme, noi possiamo considerare il *Doriertum* come un ricettacolo del senso del dovere e della lealtà» [6].

I Dori che io avevo incontrato nella mia giovinezza non sembrano dunque, malgrado i colpi degli archeologi, dei linguisti o degli storici, passarsela tanto male.

Da parte mia affronterò solo un problema a loro riguardo, quello delle «istituzioni doriche». Non tratterò né di archeologia, né di dialetti. Non tenterò di fare la storia, né la critica delle invasioni. Lascerò pure da parte tutte le sopravvivenze religiose o culturali quali ne ha rilevate il recente libro di Mrs. E. Craik per le isole orientali dell'Egeo [7]. Mi sono semplicemente posto le tre domande seguenti:

1) Si può parlare di istituzioni doriche?

2) Quali sono le istituzioni economiche, sociali e politiche che meriterebbero eventualmente questa etichetta «dorica»?

3) Oltre al dialetto, le tradizioni cultuali, la popolazione stessa, c'è qualcosa di comune tra le regioni in cui si è creduto di rilevare tali istituzioni doriche?

Non aspettatevi d'altronde da me delle risposte complete a queste tre domande. Non farò che abbozzare, in maniera tutta puntuale, qualche suggerimento.

1. *Si può parlare di istituzioni doriche?*

Dirò subito che la questione si pone, e poi che la mia risposta è *sì*.

In primo luogo, la questione si pone. Io ammiro, ma non imito, la circospezione di Claude Mossé, che ha scritto un eccellente piccolo manuale sulle «istituzioni greche» [8] senza dire una parola di quelle doriche. Di fronte alla democrazia ateniese, c'erano «le istituzioni oligarchiche», senz'altro. Tutt'al più esse diventeranno subito «spartiate»... Il cerchio è chiuso. Personalmente, sarei meno prudente.

E anche meno sbrigativo di Sir Moses Finley. Egli evita di evocare i Dori se non a proposito della loro invasione, considerata

come un «puzzle», e sopprime in sostanza tutto il problema dorico scartando d'autorità come «largely irrelevant» i parallelismi segnalati con Creta, in cui egli vede, a suo giudizio, «essenzialmente false ricostruzioni di teorie o propaganda di quarto secolo» [9]. Trovo un po' troppo facile evitare così le questioni che si pongono, e a quella che ci interessa la mia risposta sarà: *sì*. Tucidide sarà la mia autorità. Quando in effetti egli racconta la fondazione di Gela da parte dei Rodii e dei Cretesi, dice: «alla colonia si diedero istituzioni doriche». E quando Gela fondò a sua volta Agrigento, la nuova colonia ricevette, aggiunge, «le istituzioni di Gela» [10]. Nulla obbligava lo storico a fornire questi dettagli, che egli omette per le altre fondazioni siciliane, ad eccezione di Imera di cui al contrario nota che il dialetto è misto, «intermedio tra calcidese e dorico», mentre le istituzioni della città «penderebbero più dal versante calcidese» [11].

Il termine usato da Tucidide è quello di *nómima*. M.me de Romilly lo ha tradotto esattamente con «istituzioni», benché la sua accezione non sia precisata. Ci pare eccessivo richiamare questo passo, come ha fatto Ed. Will [12], per affermare che in Sicilia «niente disturbava la coabitazione né l'elaborazione di una civiltà comune»: il testo lascia intendere piuttosto il contrario, poiché fa la distinzione tra ciò che, a Gela, è di tipo dorico e ciò che, a Imera, è di tipo misto, ma piuttosto ionico. Quest'ultima sfumatura ci pare pure significativa per il senso di *nómima*: non si tratta qui di mentalità, di opposizione tra spirito dorico e spirito ionico. Su questo punto, daremo volentieri atto ad Ed. Will della sostanziale pertinenza della sua critica. Si tratta di differenze, evidenti agli occhi di Tucidide, che separavano *in pratica* le città doriche dalle altre. Noi dovremo cercare quali erano. Per il momento sappiamo solamente che esse possono aggiungersi alla diversità dialettale [13].

Sul contenuto stesso dei *nómima* dorici, Tucidide non ci dice niente. Una allusione alla tregua delle Carnee, «mese sacro per i Dori» [14], non può limitare alla sola area religiosa le specificità doriche. Si deve notare che, presso lo storico, la parola *nómima*, che compare una decina di volte, corrisponde tanto a regole personali di comportamento [15] o a princìpi di diritto internazionale o interno [16] quanto a usi provenienti dalla tradizione religiosa [17]. La traduzione con «istituzioni» è dunque giusta: essa indica bene il valore specifico probabile del termine nei passi considerati.

Per definire più esattamente il campo di queste «istituzioni doriche» e confermare che noi siamo autorizzati a usare l'espressione, abbiamo solo due altri testi, due passi di Pindaro che hanno naturalmente focalizzato la critica, di cui D. Musti ha magistralmente denunciato gli eccessi. Essi evocano i lasciti degli eroi fondatori, Egimio e Illo, alle città di Sparta e di Egina. Il vocabolario del poeta non è senza interesse. Egli parla dei *tethmoí* di Egimio, caratteristici dei Dori [18], e dei *nómoi* della *státhma* di Illo o dei due eroi [19]. K.O. Müller aveva voluto da lungo tempo riconoscervi una prova di antichità per la «costituzione dorica» di Sparta [20]. Ed. Will non vi vede altro che «di quelle reminiscenze genealogiche e mitiche come ne contengono tutte le odi di Pindaro» [21]. Ammettiamo che Müller abbia fatto dire troppo ai versi di Pindaro e che Will abbia più giustamente collocato questi passi in rapporto nel contempo alla tirannia originaria di Deinomene a Etna e ai sentimenti aristocratici ben noti del poeta tebano. Rimane il fatto che i termini utilizzati non sono casuali. *Nómoi*, *tethmoí* e *státhma* sono parole *concrete* che evocano in greco, più che un vago regime o una costituzione, regole precise stabilite dalla tradizione, dal costume o dal diritto. Esattamente i *nómima doriká* di Tucidide, ma con un carattere più strettamente politico nel contesto della fondazione civica in cui sono usati da Pindaro. Attribuire loro solamente un «colorito morale», come vorrebbe Will [22], ci sembra inesatto e un po' tendenzioso. Ma questo vuol semplicemente dire che Pindaro e Tucidide (e altri in seguito) hanno creduto all'esistenza di istituzioni doriche. Ciò non significa che abbiano avuto ragione di crederci. Resta intatto il problema di sapere cosa può nascondere una tale espressione nella realtà storica.

Prima di affrontarlo, è il caso di definire cosa si può intendere per istituzioni «doriche» quando si mette l'accento sull'aggettivo. È sicuro che l'immaginazione mitologica e la passione patriottica o politica degli uomini della Grecia classica hanno forzato l'opposizione tra Dori e Ioni e, allo stesso modo, hanno falsato per noi l'esatta valutazione del vocabolo «dorico». Certo, non chiameremmo più «mare dorico» il golfo Saronico, come fece Pindaro [23]. Ma si parla ancora correntemente di città doriche, di tribù doriche, di aristocrazie doriche, senza mai precisare il valore che si vuol dare a questi aggettivi. Quale giusto uso si dovrebbe raccomandare?

Il nostro atteggiamento sarà determinato da due ancoraggi, per quanto è possibile solidi. Innanzitutto il dialetto: noi non consideriamo come Dori che coloro che avrebbero parlato il dorico, che ciò sia per origine o per via di acculturazione, in altri termini sia che si tratti di «popolazioni di razza dorica» sia che si tratti di popolazioni «dorizzate». Il dialetto è un criterio obiettivo e *relativamente* affidabile, che può costituire nel dibattito una condizione *sine qua non*, necessaria, ma evidentemente non sufficiente [24]. In secondo luogo, noi consideriamo come dorici i fenomeni attestati in epoca alta – o ragionevolmente supposti tali – in due o più regioni greche definite come doriche, secondo il criterio precedente, sotto riserva che essi non si verifichino altrove nella stessa forma. A titolo d'esempio, noi non consideriamo come «doriche», malgrado Egimio, le regioni della Tessaglia che parlavano dialetti diversi dal dorico ed escludiamo anche che l'aristocrazia abbia potuto essere «dorica», poiché essa si è manifestata ovunque in Grecia e non presenta affatto, nelle regioni di dialetto dorico, caratteri che siano loro propri. In questo senso, l'aggettivo ha valore d'epiteto e non di qualificativo.

Ma si potrebbe chiamare «dorico» il sistema di servitù attestato a Sparta e a Creta (e altrove egualmente in regioni doriche o dorizzate), malgrado i paragoni sovente fatti dagli antichi tra gli iloti e i penesti di Tessaglia [25]. In effetti, la forma di dominazione dei ricchi allevatori della Tessaglia sui loro servi non poteva fondarsi, come l'ilotismo, sullo sfruttamento forzato di un'area *agricola*: la differenza doveva essere dello stesso ordine di quella che separò, sotto altri cieli, il dominio di un *ranchero* sui suoi *cow-boys*, nel Far-West, da quello di un piantatore sui suoi schiavi o i suoi operai agricoli, nel Sud. Certo, la distinzione è sottile, come sempre, e i limiti difficili da stabilire. Il nostro argomento ci obbliga tuttavia a proporne.

2. *Quali sono le istituzioni che meritano l'etichetta di «doriche»?*

Nel senso che ho appena detto e lasciando da parte, lo ripetiamo, tutto quel che deriverebbe piuttosto dal culto o dalle tradizioni religiose, non vi sorprenderò enumerando l'ilotismo, il tribalismo, il ritualismo o l'esclusivismo civico. Ma non vi insegnerei granché riprendendo, dopo tanti altri, le discussioni sull'origine degli Inferiori, l'antichità comparata dei Dimani, Illei o Panfili,

le classi di età e i *syssítia* o la *xenelasía*. Preferisco attenermi a due temi limitati, in cui elementi poco noti sono forse suscettibili di far avanzare la discussione: si tratta del ruolo politico delle *phylaí* doriche e della devoluzione del *klâros* dorico.

A. *Ruolo politico delle phylaí doriche*

Non devo rifare la lucida critica del «tribalismo» greco presentata nel 1976 da D. Roussel [26]. Su molti punti ci si può trovare d'accordo con lui, anche se il risultato della sua indagine è un po' deludente e, lo si è già detto, eccessivamente sistematizzato. Vorrei solamente partire da rettifiche minori per risalire a un problema più generale.

Il materiale epigrafico cretese utilizzato da Roussel per le *phylaí* proviene da uno spoglio oggi invecchiato e già completato dal suo autore [27]. Ricavare illazioni statistiche *ab absentia*, partendo da una documentazione così scarsa, senza fare uno sforzo per aggiornarla, non mi pare buon metodo. Le tre tribù doriche tradizionali sono meno raramente presenti a Creta di quanto non creda Roussel: gli Illei compaiono anche a Cnosso (Amniso) e i Dimani a Olunte [28]. È possibile d'altronde che nei secoli III-II, epoca in cui si situa l'essenziale della documentazione, nuovi nomi di tribù abbiano corrisposto a semplificazioni della carta politica cretese [29], senza che si possa dire se esse siano di carattere gentilizio o piuttosto territoriale.

In ogni caso, bisogna su questo punto procedere con circospezione. G. Manganaro ha fatto conoscere nel 1966 una difficile iscrizione di Axos, importante per il nostro intendimento. In una regolamentazione abbastanza bizzarra, essa menziona le tribù accanto ai *kósmoi* e l'editore ha creduto di leggervi una distribuzione territoriale della popolazione: si avrebbe la tribù dei Waxioi, popolazione della città alta, quella dei Donokeis, gente dei canneti, della pianura paludosa, e quella dei Latosioi, artigiani di un sobborgo [30]. Solamente, sulla pietra non c'è niente di quello che ha letto Manganaro: si riconosce solamente: *kaì phylaĩs wá/don*... e per conseguenza il testo, che oppone ancora resistenza, per il seguito, a una trascrizione completa, menziona semplicemente la sottomissione alle tribù, *phylaĩs*, di una legge, *wádos*, adottata dalla città. È la stessa disposizione che io avevo identificata in passato in un testo arcaico di Dreros [31], la stessa che appariva ancora nel IV secolo a Milasa, città dalla movenza dorica in epoca alta

come la sua vicina Alicarnasso [32]. Ciò sembra ogni volta evocare un ruolo politico delle tribù: per quanto limitato e formale si debba intendere l'assenso che esse danno, esso è sufficiente a mettere in dubbio ogni teoria come quella di Roussel, che farebbe della tribù un'articolazione della città, creata contemporaneamente a quest'ultima.

Si è dunque ricondotti, del tutto involontariamente, all'inevitabile *rhétra* di Sparta e al famoso *phylàs phyláxanta...* [33]. Io sono persuaso, come M. Finley o Cl. Mossé, che ci fu una «rivoluzione» a Sparta e che essa non è stata realizzata d'un sol colpo. Sono convinto d'altra parte del carattere molto antico della *rhétra*. Non vedo dunque alcuna ragione di cercarvi l'eco d'una qualunque *riforma* delle strutture civili o militari della città spartiata. Io tradurrei: «attribuire alle tribù ciò che è proprio delle tribù» e fare lo stesso per le *obaí*. Sono le condizioni preliminari poste dalla *rhétra* per la costituzione di una vera *pólis*. Poco importa che noi non conosciamo più esattamente la natura e il ruolo di queste istituzioni pluraliste: mi sembra che la *rhétra* le consacri formalmente, al momento stesso in cui essa organizza la comunità civica che le farà a poco a poco deperire. Il fenomeno è banale. Le tensioni passeranno tra gli altri poteri, geronti, re e assemblea plenaria del *dâmos*: la «*paragraphé*» di Polidoro e Teopompo è là per testimoniarlo.

In data alta a Sparta, come nei secoli VII-VI a Dreros, nel IV ad Axos, e fino a Milasa, si hanno tracce di una istituzione tribale autonoma, apparentemente d'un altro ordine rispetto alla città: la sua espressione, sotto qualunque forma essa abbia potuto essere ottenuta, è apparsa, a un certo momento, necessaria alla comunità civica [34]. È sufficiente paragonare ciò all'ordinamento della «costituzione di Chio» per far risaltare la differenza: «cinquanta uomini per tribù» per formare la *boulé demosíe* [35], non è il riconoscimento di una originalità tribale, come quello che noi sospettiamo in terra dorica, è l'articolazione egualitaria delle diverse divisioni di una città.

B. La devoluzione del klâros dorico

Lasciando le *phylaí* per i *klâroi*, il sociale per l'economico, non troveremo un terreno meno ingombrato dall'abbondanza delle teorie antiche o moderne. Ma vi chiederò uno sforzo supplementare. Noi viviamo in effetti in un mondo dell'appropriazione. Le analisi del diritto romano, tanto chiare quanto nette, sottendono ancora i nostri comportamenti e i nostri modi di pensare. Si discute sul tipo di proprietà che si esercita sulla terra, ma non del fatto che questa debba appartenere a qualcuno, o allo Stato, o che essa sia almeno definita come *res nullius*. Si discute sulla proprietà dello strumento di lavoro, ma non sul fatto che esso debba appartenere a una persona o a un gruppo sociale. Bisognerebbe dimenticare tutto ciò e accettare, almeno a titolo d'ipotesi di ricerca, l'idea di un mondo in cui il rapporto dell'essere umano con le cose, quali che esse siano, – e anche con gli altri esseri umani, in svariati casi – sarebbe più complesso e più imprecisabile, oppure in cui relazioni di tipo differente o contraddittorio potrebbero coesistere!

Che cosa si chiama *klâros* in dorico, *klêros* in ionico-attico? Etimologicamente è il pezzo di legno, la «festuca» che permette di tirare a sorte. Il termine si è specializzato nei due sensi, vicini l'uno all'altro e tuttavia distinti, come quelli del francese *lot*: da una parte, l'eredità, la parte del bene di famiglia che tocca ad aventi diritto, e, dall'altra, il lotto di terra, l'area la cui attribuzione risulterebbe o dalla divisione dei profitti di guerra tra vincitori o da quella degli spazi disponibili tra gli occupanti una zona coloniale. Poiché l'eguaglianza desiderata presuppone estrazione a sorte in entrambi i casi, è naturale che la parola si sia evoluta verso questi due sensi. Il problema è sapere se ciò si sia prodotto indifferentemente nelle due sfere dialettali, dal momento che la radice è assente dal vocabolario miceneo.

Nei poemi omerici, come in ionico-attico, il valore di «parte ereditaria di ricchezza» prevale: la parola, del resto rara, è legata a quella di *oîkos*, di famiglia. «Un tetto, una terra, una donna amabile», ecco ciò che Eumeo poteva attendersi dal suo padrone Ulisse in una donazione di tipo evidentemente privato. È lo stesso auspicio che ciascun Acheo aveva nel cuore, quando pensava alla sorte che rischiava sotto le mura di Troia [36]. I ricchi sono detti *polýkleroi*, senza che ciò implichi che la concentrazione della proprietà fondiaria sia già cominciata [37]. Quando l'ombra di Achille assicura che preferirebbe alla sovranità tra i morti un lavoro da bracciante agricolo al servizio di un *ákleros*, la parola non ha altro senso che quello di «pover'uomo»: ci vuol bene una terra, perché vi sia tete un *epárouros*! [38] Siccome la terra è oggetto di appropriazione, anche se essa non può *moralmente* essere né ceduta,

né venduta, il patrimonio comporta dei beni immobili di cui i figli si spartiscono l'eredità. In modo del tutto naturale, *klêros* designa dunque allo stesso tempo i beni successorii e la proprietà immobiliare che ne costituisce il più delle volte l'essenziale. Nelle stesse condizioni, la figlia *epíkleros* è quella che, unica erede disponibile, ma giuridicamente incapace in quanto donna, realizza tuttavia, grazie a una regola matrimoniale idonea, una trasmissione legittima della proprietà familiare alla sua discendenza. Tutto ciò è ben noto e non richiede alcuna innovazione da parte nostra.

Ma la soluzione è la stessa nel mondo dorico? Non ne sono sicuro. Si dispone in effetti, per Sparta come per Creta, di dati che rientrano male nel quadro che è stato appena tracciato.

A Sparta, ci dice la tradizione, i *klâroi* risultano da una spartizione dopo la conquista. Si può dubitare delle lottizzazioni della Laconia e della Messenia, discuterne le cifre o le date, non credere al loro carattere egualitario, ecc. Resta sempre che là tutta la nozione dei *klâroi* è legata all'idea di conquista territoriale [39]. Da una parte come dall'altra del Taigeto, i *klâroi* sono delle aree agricole che sembrano corrispondere a delle micro-unità economiche. Messe in valore da coltivatori insediati in modo stabile, esse assicurano bene o male – e piuttosto male che bene, se bisogna credere alla leggenda – il mantenimento e il rinnovamento delle popolazioni contadine, in una sorta di autarchia, e forniscono allo stesso tempo un *surplus* in natura a disposizione di non-coltivatori, i cittadini-soldati di Sparta, le loro famiglie e le loro tavolate militari. Né giuridicamente, né economicamente, il problema è semplice, quando si vuole entrare nel dettaglio e nella pratica. Per lo meno l'idea generale è chiara, ed espressa pressappoco nella stessa maniera da parte di tutti gli autori: «la terra dei cittadini, scriveva Pierre Roussel [40], è divisa in lotti o *klêroi* assegnati agli Spartiati. Essi non vi risiedono, ma sono concentrati nella città». Si vede subito la differenza con altri sistemi agrari, che risultano essi pure da una divisione, ma dopo installazione di conquista o pacifica in terra barbara o desertica, con i sistemi cioè della colonizzazione greca. Quale che ne sia il tipo – se ne sono riconosciuti diversi [41] –, la terra vi è spartita per essere veramente data al colono che vi si installa, e le eventuali restrizioni al suo diritto di proprietà [42] sembrano minori e secondarie.

A Sparta, il legame del cittadino col *klâros* non è dell'ordine della proprietà. «Assegnazione», dice P. Roussel, attribuzione, destinazione: qual è il termine migliore? Noi comprendiamo male un regime pieno di incoerenze, quale risulta tuttavia dalle nostre fonti. Il *klâros* sarebbe attribuito a ogni nascita di figlio maschio [43] e tuttavia inalienabile [44], ereditario [45] e tuttavia sovente insufficiente e inadeguato ai bisogni [46], indiviso [47] e tuttavia trasmissibile tramite la figlia *patroûchos*, l'ereditiera [48], cosa che non impedì la concentrazione delle proprietà fondiarie e del patrimonio nelle mani delle donne [49]. Non si finirebbe mai di richiamare tutte le incertezze nelle quali ci si trova e tutte le soluzioni che l'ingegnosità dei moderni ha inventato per uscirne [50].

È un altro paese «dorico», Creta, che ci mette forse sulla strada di una spiegazione più soddisfacente, malgrado le differenze già notate dagli antichi tra lo spirito dei due regimi, cretese e spartiata. Poiché, a Gortina, noi disponiamo di testi giuridici di epoca alta (VII-V secolo), partendo dai quali l'immagine del *klâros* appare abbastanza nettamente e può, a nostro avviso, chiarire le oscurità del sistema spartiata.

Innanzitutto, il *klâros* vi si presenta come un'entità, una persona morale si direbbe oggi. In assenza di eredi naturali, ci indica un passo del Codice, il *klâros*, quali che siano le sue componenti, avrà i beni [51]. Il *klâros* è dunque distinto da ogni forma di *oîkos* familiare [52]. Non è solamente una terra, una proprietà fondiaria. È una micro-unità di produzione, geograficamente definita (donde il nome stesso di *klâros*), che comprende allo stesso tempo le sue persone (*oítinés k'íonti*, probabilmente i futuri *klarôtai* dei lessici ellenistici), e dei beni – ci torneremo sopra. Niente, finora, che non possa essere trasponibile a Sparta.

D'altra parte, tanto il Codice di Gortina quanto i documenti arcaici di altre città cretesi provano che una proprietà privata della terra esisteva, e come, sin da quest'epoca. Essi ricordano la spartizione eguale d'un giardino, *kâpon*, tra figlie e figli [53], la regolamentazione di un podere, *pytalían*, decisa dalla città [54], la libera disposizione di «case e frutteti» situati in certi luoghi [55], diverse dispute di confine riguardo al «terreno di un terzo», *tò allótrion choríon* [56], infine una concessione immobiliare accordata dalla città di Gortina agli abitanti di Avlon, in riconoscimento di servizi resi in guerra: «una casa ad Avlon all'interno del forte e un terreno all'esterno» [57]. È lo stesso tipo di proprietà privata, così ben attestato, che definiva la relazione del padrone cretese col suo *klâros*? Evidentemente no, e le iscrizioni ci offrono il

mezzo per comprendere questa distinzione fondamentale. Noi vi troviamo in effetti un approccio indiretto a quello che poteva essere il *klâros*, esaminando ciò che accadeva in caso di decesso o di rottura della comunità familiare. La devoluzione del patrimonio obbedisce a regole molto differenti, e che ci sembrano significative, secondo la consistenza dell'eredità e secondo la natura dei beni o la personalità degli eredi.

Primo caso da considerare: il patrimonio non comporta che una sola e unica casa. L*a* o l*e* figli*e* del defunto hanno un diritto speciale di dimorarvi, in una eventuale spartizione, d'altronde diseguale (un terzo/due terzi), con i maschi. La legge si preoccupa dunque dell'alloggio dell'orfana, e il sistema dell'epiclerato non entra in gioco, ma il fatto ha tutta l'aria di essere eccezionale [58].

Secondo caso: il patrimonio comporta «case di città, beni esistenti nelle case in cui non risieda un servo vivente in campagna, mandrie di grosso e piccolo bestiame non appartenenti a un servo» [59]. I maschi sono per questo i soli eredi. S'impongono diverse osservazioni. Innanzitutto, i servi che vivono in campagna, ossia la gente dei *klâroi*, hanno normalmente beni e mandrie personali. Sono dei non-liberi, degli inferiori, ma non cose né bestiame umano. Non è fatta alcuna menzione di ciò che essi divengono al decesso del *de cuius*. Probabilmente perché in pratica nulla è cambiato per loro. Il «padrone del possedimento» [60], come vien detto sovente, non è un proprietario, né un vero padrone. Egli dirige, forse, la coltivazione, ma beneficia per lui e per i suoi solamente di una rendita in natura che non è un bene patrimoniale. Sono considerati come tali, ma riservati ai soli eredi maschi [61], solamente gli elementi d'una sorta di *rendita casuale* del *klâros*: il contenuto in mobilio delle case non occupate e il bestiame eccedente [62]. Questo stesso privilegio maschile vale per «le case di città», espressamente distinte da ciò che si trova in campagna: salvo quando è il caso di sistemare un'orfana senza altro tetto, l'abitato urbano è dunque proprietà esclusiva, e trasmissibile, dei maschi. Perché? Evidentemente perché questi devono, in quanto cittadini, abitare in città. L'opposizione abituale tra città e campagna, *ásty* e *chóra*, è qui espressa in una forma notevole: quel che non è campagna, è la *pólis*, la città, il centro in cui devono vivere i cittadini. Si torna alla definizione di P. Roussel per Sparta [63].

Terzo caso: il patrimonio comporta ancora altri beni. Questi

rientrano allora nella spartizione successoria comune (in cui i maschi ricevono nondimeno ancora doppia parte). Quali sono questi beni? La lista è lunga e varia, se si riuniscono tutti gli elementi sparsi nei testi dei regolamenti. Citiamo i frutti e diversi prodotti [64], il bestiame, la parte dei tessuti prodotti dalla moglie che è divenuta comune (una metà), il denaro, i crediti, la mobilia, i vestiti e gli addobbi [65]. Globalmente, tutto è designato col neutro plurale *tà chrémata*, i beni d'uso, letteralmente «ciò di cui ci si può servire». Non è fatta espressamente menzione di qualchessia terreno o area, che bisognerebbe dividere o ripartire. Non pretendo che in greco comune delle terre non possano essere considerate come dei *chrémata*. Ma perché non se ne dice niente, mentre gli immobili urbani sono trattati a parte e il resto è ricordato con tanti dettagli? Che senso ha questa distinzione nell'alienazione dei beni immobili secondo la loro localizzazione geografica?

Si osserverà che tutti i testi arcaici gortinii relativi ad immobili, con fabbricati o meno, sembrano riferirsi alla parte centrale del territorio civico, a quello che sarà un giorno, se così si può dire, la «grande Gortina» di Creta romana [66]. Non sarà proprio questa quel che il Codice chiama «la città», *pólis*, in opposizione alla *chóra*? [67] Il centro urbano, che noi postuliamo, comprende evidentemente la cittadella e l'*agorá*, ma si estende fino ad Haghious Deka (= Avlon?) e Mitropolis (= Latósion?) [68]. Non bisogna rappresentarselo come uno spazio densamente fabbricato, con case dappertutto ammucchiate le une sulle altre, ma piuttosto come un aggregato di quartieri popolati, che lasciano tra loro dei vuoti, delle aree pubbliche, dei santuari, delle case con frutteti, dei giardini. È uno spazio ben differente da quello dei *klâroi* agricoli, uno spazio in cui le regole edilizie o urbanistiche che noi abbiamo ritrovato hanno un senso: presa d'acqua in un ruscello, il cui livello è misurato «al ponte dell'*agorá*» [69], itinerari da seguire per i cortei funebri [70], divieto di deposito di immondizie o di ceneri a meno di dieci piedi dalle case [71], ecc. Si vede male questo genere di regolamento in campagna [72]. Tutto ci porta dunque per Gortina a non accontentarci della distinzione tradizionale tra *ásty*, città edificata, e *chóra*, campagna, e ad ammettere un modello più complesso. Il territorio urbano, *pólis*, capoluogo civico, è suscettibile d'una appropriazione di tipo normale, che rientra, con i beni mobili di ogni genere, nei patrimoni, alienabili, divisibili, ereditabili, ecc. La situazione risulta da una lottizzazione di tipo

coloniale? [73] Noi non ne sappiamo niente [74]. Essa è in ogni caso radicalmente differente da ciò che doveva verificarsi sul resto del territorio, nella campagna.

Considerata da questa angolazione, questa organizzazione cretese non è molto lontana da quella di Sparta. Anche a Sparta, la città è composta da un aggregato di piccoli agglomerati, Pitane, Mesoa, Limnai e Cinosura [75], dove è ben possibile che il regime dei *klâroi* coltivati dagli iloti non abbia operato. Solo, la «città» non è una città: essa non è veramente edificata, è un «campo», *stratópedon*, per riprendere l'espressione platonica [76]. La vita vi si è completamente militarizzata, in occasione e in conseguenza delle guerre messeniche. Da allora, l'uguaglianza nella mediocrità vi è stata in pratica acquisita, almeno finché non si è introdotto il lusso, con le belle case, le ricchezze mobiliari e la speculazione sul rincaro dei terreni, dopo la vittoria su Atene. Se noi avessimo per Sparta l'equivalente delle leggi di Gortina, ad informarci sulle spartizioni successorie normali nella *pólis*, non saremmo costretti ad andare a cercare in Plutarco, sotto la forma di un presunto smacco di Licurgo in materia mobiliare, la testimonianza del regime patrimoniale e successorio che poteva esistervi in epoca alta [77].

A Sparta come a Creta, il territorio della *chóra* è diviso in *klâroi*, la cui attribuzione non dipende da un regime di proprietà, ma solamente da un uso limitato al mantenimento, diretto o indiretto, dei non-coltivatori. Come a Sparta prima di Epitadeo, così a Creta, questi *klâroi* non entrano nei patrimoni successorii. Noi ignoriamo tutto della loro trasmissione, che doveva essere molto empirica, poiché essa non è mai citata ad esempio dai teorici della politica, i quali insistono al contrario sulle difficoltà che inevitabilmente ci sono ad adattare il numero dei *klâroi* a quello dei cittadini e viceversa [78]. Il *klâros* non è né una proprietà privata né una acquisizione. È la condizione di un modo di vita. E la sola differenza tra Sparta e Creta può ben essere, come assicura Aristotele [79], che le città cretesi, meno estese della *politikè chóra* [80] spartiata, avevano mantenuto un sistema di centralizzazione e di ripartizione dei prodotti agricoli al quale Sparta aveva rinunciato [81].

In conclusione, io direi che, se la formula di V. Ehrenberg («il *klêros*, proprietà privata, era la base dell'economia dell'*oîkos*» [82]) può conservare un certo valore nel resto del mondo greco, essa ci appare come totalmente inadeguata per quel che

concerne Creta e Sparta. Forse bisognerebbe aggiungere anche altre regioni «doriche»: si pensa a Cirene [83], a Rodi [84], a terre coloniali d'Occidente come Gela [85], ma noi ci limiteremo a ricordarle, in mancanza di tempo... e soprattutto in mancanza di documenti significativi.

3. *Che cosa c'è di comune tra le regioni con «istituzioni doriche»?*

Vengo alla mia ultima domanda. Tra Creta e Sparta principalmente, nei due paesi dove abbiamo creduto di trovare «istituzioni doriche», *phylaí* e *klâroi* dello stesso tipo, c'è qualcosa di comune che possa spiegarne l'apparizione concomitante?

Gli antichi invocavano l'*invasione* di una popolazione dorica, che avrebbe potuto lasciare delle tracce, o ancora la *colonizzazione* lacedemonia o argiva di Creta, o infine la presa in *prestito*, da parte di Licurgo, delle «leggi di Minosse». Al termine della presente analisi, io sarei piuttosto impressionato da quello che c'è di arretrato in sistemi istituzionali che lasciavano alle *phylaí* un ruolo politico esterno a quello della città, e ai *klâroi* un ruolo economico esterno al regime della proprietà privata (nel senso romano o moderno del termine). Si ha l'impressione di un'evoluzione che non arriva al suo culmine, sia che la società, soddisfatta o anchilosata, non ne senta il bisogno – è il caso di una Creta rimasta molto «insulare» [86] –, sia che necessità vitali abbiano indurito e fissato i dati del problema – è il caso di Sparta con le guerre di Messenia.

Il fenomeno è specificamente dorico? Ne dubito. L'Elide, oppure l'Arcadia o Cipro [87], se fossero meglio conosciute nelle loro istituzioni arcaiche, fornirebbero senza dubbio altre testimonianze di evoluzioni parimenti abortite, di un medesimo arresto di crescita, in qualche modo. Io non sono affatto sicuro che si debba limitare alle regioni di puro dialetto dorico l'osservazione che abbiamo esposta. Bisogna allora chiamare in causa un passato più o meno simile alla fine dell'età del Bronzo? O piuttosto una di quelle misteriose stabilizzazioni, che sembrano talvolta colpire i popoli e metterli così in disparte dalle «grandi correnti della Storia»? Benché io propenda personalmente per la prima ipotesi, devo riconoscere che la questione resta aperta.

[1] L. DOR, J. JANNORAY, H. e M. VAN EFFENTERRE, *Kirrha, étude de préhistoire phocidienne*, Paris 1960, 19-20.

[2] K.O. MÜLLER, *Die Dorier*, Breslau 1824, II, *passim*.

[3] È in materia di sigilli cretesi-micenei che il rovesciamento dei punti di vista è stato più sorprendente: la sottigliezza cronologica delle analisi stilistiche di V.E.G. Kenna è stata criticata e abbandonata nel *CMS* dagli anni '70. Ci si è attenuti a divisioni generali, completate unicamente da correlazioni stratigrafiche, quando se ne trovano.

[4] E. RISCH, *Les différences dialectales dans le mycénien*, «Proc. Cambridge Colloquium Mycenaean Stud.» 1966, 150-157; J. CHADWICK, *Who were the Dorians?*, «PP» 31, 1976, 103-117, e, qui stesso, il contributo di questi due studiosi al nostro colloquio.

[5] ED. WILL, *Doriens et Ioniens*, Paris 1956, 57 sg.; D. ROUSSEL, *Tribu et Cité*, Paris 1976, 221 sg.

[6] FR. SCHACHERMEYR, *Griech. Geschichte*, Stuttgart 1960, 77; P. LÉVÊQUE, *L'Aventure grecque*, Paris 1964, 95-96.

[7] E. CRAIK, *The Dorian Aegean*, London 1980, 147 sg.

[8] CL. MOSSÉ, *Les institutions grecques*, Paris 1967, capitoli 4 e 5.

[9] *Early Greece, The Bronze and Archaic Ages*, London 1970, 110 (l'enigma è del resto legato al «mistero degli Iloti»); *Sparta*, in *Problèmes de la guerre en Grèce ancienne*, Paris 1968, 144.

[10] VI 4, 3-4. La data tucididea dell'avvenimento corrisponde al 688.

[11] VI 5, 1.

[12] *Doriens et Ioniens*, 67, n. 5.

[13] Cfr., simmetricamente, Tucid. VII 57,2, l'indicazione fornita sui coloni ateniesi di Lemno e di altri luoghi, dotati degli «stessi dialetti e istituzioni».

[14] V 54,2.

[15] I 71,3; 77,6 e 132,2: usanze spartiate, come l'anonimato, di regola, per le alte imprese militari.

[16] III 59,1: fedeltà alle alleanze; V 105,4: onestà nel rispetto delle istituzioni civiche.

[17] III 58,4: offerte rituali alle tombe; IV 97,2: inviolabilità dei santuari.

[18] Pindaro, *Pitica* I 61-68.

[19] *Ibid.*, e fr. 1 Bergk. Noi intendiamo naturalmente Ὑλλίδος come un epiteto di στάϑμας, malgrado D. ROUSSEL, *Tribu et Cité*, 205, che sembra cercarvi una forma aberrante di Hyllos.

[20] *Die Dorier*, II, 14 sg.

[21] *Doriens et Ioniens*, p. 59, approvato da M.I. FINLEY, *Early Greece*, 156, che aggiunge solamente alcune amabilità: «nonsense», «absurd», nei riguardi di chi penserebbe diversamente.

[22] *Doriens et Ioniens*, 59.

[23] *Peani* VI 123.

[24] Bisogna tener conto in effetti delle affinità del dorico con i dialetti greci del Nord-Ovest, cfr. le puntualizzazioni fatte in questo colloquio da E. Risch.

[25] Cfr., per esempio, Callistrato, *ap.* Ateneo, VI 263 e; Strabone, XII 542, etc.

[26] *Tribu et Cité*, specialmente 161 sg.

[27] R.F. WILLETTS, *Aristocratic Society in Ancient Crete*, London 1955, 254, n. 1, completato in *The Law Code of Gortyn*, «Kadmos» Suppl. 1, 1967, 5-6.

[28] «Praktiká» 1936, 86, n. 4; «KretChron» 11, 1969, 32, n. 36, l.17.

[29] Si sa che in effetti gli Stati più importanti hanno distrutto o annesso i piccoli centri del circondario, ridotti alla condizione di perieci o anche fusi

nelle comunità più vaste. Abbiamo ricordato questo processo per Lato e la sua regione, cfr. *ibid.*, 34 sg.

[30] «Historia» 15, 1966, 11 sg.

[31] πόλι ἔϝαδε διαλησᾶσι πυλᾶσι: cfr. «BCH» 70, 1946, 592. Questo senso è ammesso da D. ROUSSEL, *Tribu et Cité*, 262, n. 4.

[32] ἔδοξε Μυλασεῦσιν, ἐκκλησίης κυρίης γενομένης, καὶ ἐπεκύρωσαν αἱ τρεῖς φυλαί (*Syll.*[3] 167, ll.2.-4, che sarebbe datata al 367/6, cfr. K. LATTE, *PW* XX,1 [1941], col. 1008, s.v. *Phyle* [= *Kl. Schriften*, München 1968, 450]).

[33] Cfr. E. LÉVY, *La Grande Rhétra*, «Ktéma» 2, 1977, 85-103.

[34] O ancora l'espressione di una totalità, quando si tratta di coinvolgere tutta la comunità civica, cfr. ἀπὸ πυλᾶν πέντε ἀπ' ἑκάστας, in H. JEFFERY - A. MORPURGO-DAVIES, «Kadmos» 9, 1970, 118 sg. Non bisogna dimenticare che il regime politico cretese riservava per tutto un anno il potere esecutivo supremo, quello dei cosmi, a membri d'una sola e medesima tribù: la consultazione o l'intervento delle altre era dunque una necessità.

[35] R. MEIGGS-D. LEWIS, *A Selection of Greek Hist. Inscriptions*, Oxford 1969, 8, 6-9.

[36] *Od.* XIV 64, e *Il.* XV 498.

[37] *Od.* XIV 211. Cfr. ancora, in Pind. *Ol.* XIII 88, βαϑὺν κλᾶρον, nel senso di enormi ricchezze.

[38] *Ibid.* XI 490.

[39] Sul *klâros*, bisognerebbe rinviare a tutti gli studi su Sparta e gli Spartiati...

[40] *Sparte*[2], 1960, 54.

[41] Cfr. R. MARTIN, *Structures urbaines et modes de division du territoire*, in *Problèmes de la terre en Grèce ancienne* (a cura di M.I. Finley), Paris 1973, 98 sg.

[42] Come ne esistono, in terra ellenica a dire il vero, nella legge sui coloni locresi di Naupatto, MEIGGS-LEWIS, *A Selection*, cit., 20.

[43] Plut. *Lyc.* 16,1.

[44] Arist. *Pol.* II 1270 a.

[45] Plut. *Agis* 5, 2-3, cfr. Plat. *Leg.* XI 923 d.

[46] Arist. *Pol.* II 1271 a.

[47] Polibio, XII 6 B, 8.

[48] Erodoto, VI 56.

[49] Plut. *Agis* 7, 5; Arist. *Pol.* II 1270 a.

[50] Cfr. CL. MOSSÉ, *Sparte archaïque*, «PP» 28, 1973, 7 sg.

[51] *InscrCret* IV, 72, V, 26-28: αἱ δὲ μὲ εἶεν ἐπιβάλλοντες τᾶς ϝοικίας, οἵτινές κ' ἴοντι ὁ κλᾶρος, τούτονς ἔκεν τὰ κρέματα. Manteniamo la punteggiatura di M. Guarducci.

[52] R.F. WILLETTS, *Law Code*, pp. 15 e 66, respinge l'interpretazione di M. Guarducci; egli ricolloca la virgola davanti a τᾶς ϝοικίας e traduce «quelli della famiglia che compongono il *klâros*». L'uso dell'indefinito col congiuntivo, οἵτινές κ' ἴοντι, è meno spiegabile. In ogni caso, il *klâros* sussiste quando la famiglia è estinta.

[53] *InscrCret* IV, 20, l.1. Il testo è molto frammentario, ma sembra escludere la lettura κ' ἀπ' ὧν proposta egualmente dal primo editore. Il senso proprio di κῆπος è quello di «giardino». Malgrado quello che si potrebbe credere in base a P. CHANTRAINE, *Dict. Étym.*, II 525, *s.v.*, O. MASSON, *ICS* 217, l.20, e 316, non tiene conto del suggerimento etimologico di Meister, «pezzo di terra». Con *ICS* 316, in ogni caso, si è ancora nella periferia di Salamina e non in campagna. Il testo cretese è sicuramente relativo a un'eredità. Vi si riconoscono, senza poter ricostruire tutto, i termini corrispondenti a «legittimo», «maschile», «femminile», e «parte uguale». Raffrontando le disposizioni del

Codice, IV 46-48, si può pensare che questa spartizione eguale, esorbitante dal diritto comune (che accorda due terzi ai maschi), sarebbe dovuta al fatto che si tratta di un «giardino», collegato alla casa in cui l'orfana deve, in ogni modo, trovare una sistemazione.

[54] *InscrCret* IV, 43 *Ba*. La città ha beni propri, *teméne*, di cui può concedere lo sfruttamento a determinate condizioni. Non si ha purtroppo qui alcuna idea della loro localizzazione.

[55] *Ibid.* 80: si tratta di un diritto di disposizione che sarebbe, secondo M. Guarducci, accordato reciprocamente alla gente di Rhittenia e a quella di Gortina. Noi vi vedremmo piuttosto un privilegio imposto dai Gortinii all'antica città di Rhittenia, ormai ridotta a una certa dipendenza. *InscrCret* IV 81 fa appello «ai nove proprietari più vicini», il che presuppone una certa densità di popolazione.

[56] *Ibid.*, 46 B: regolamento vietante il trasporto di morti attraverso il terreno altrui, se c'è un percorso disponibile. Cfr. anche 73 A2, dove si parla della «terra del vicino» per una servitù di scolo delle acque.

[57] *Ibid.* 64. Gli studiosi italiani riconoscono con verosimiglianza in Avlon un quartiere corrispondente al villaggio moderno di Haghious Deka. La menzione finale di un ginnasio esclude una localizzazione troppo lontana in campagna.

[58] Codice, IV, 46-47, cfr. R.F. WILLETTS, *Law Code*, 21.

[59] Codice, IV, 32-37. Il passo è stato molto discusso. Io credo che si debba riconoscervi prima di tutto una distinzione tra proprietà urbane e possedimenti rurali, essendo questi ultimi normalmente occupati, se non «posseduti», dai servi. Quanto alle mandrie, se ci si basa sulla forma negativa della frase, sembra normalmente «appartenere» ai servi. Si pensi, ovviamente, al regime miceneo di gestione delle mandrie, con i loro «owners», i loro «collectors» e i loro eventuali *deficit* o *surplus*.

[60] Δεσπότας μνοΐας, è l'espressione dello scolio a Hybrias, *ap.* Ateneo, XV 695 f, di cui noi abbiamo contestato questa traduzione tradizionale, in *Rayonnement grec, Mélanges Charles Delvoye*, 1982, 42-44.

[61] Ci domandiamo se non ci sarebbe stato, in questa eccezione in favore dei maschi, un privilegio di tipo militare, una sorta di assimilazione al bottino di guerra di ciò che non era più che accidentale nell'economia stabilizzata e regolamentata dei *klâroi*.

[62] I cittadini potevano naturalmente avere anche il loro bestiame domestico, cfr. *InscrCret* IV 75 B: l'aratro, il tiro di buoi e i muli sono esclusi dai beni disponibili allo stesso titolo del telaio o del letto coniugale.

[63] Cfr. sopra. La stessa distinzione del territorio e del centro civico sembra ritrovarsi talvolta altrove, cfr. *InscrCret* II, Eleutherna, 16 A*b*: opposizione tra aree servili, ἀπαμίαι, e il centro civico, πόλις. La formula sussiste nei trattati di alleanza in cui *pólis* e *chóra* significano tutto il paese.

[64] Si pensa ai raccolti, specialmente ai «raccolti riposti nel granaio», cfr. Codice, III, 37: τ]õ καρπ[õ] τõ ἔνδ[ο]θεν. Ma occorre anche far conto, per esempio, degli affitti, perché è evidente che queste «case di città» non servivano tutte all'alloggio di un unico proprietario...

[65] Codice, III, 25-27; IV, 31-39; V, 39-41, cui si accosterà anche *InscrCret* IV, 75 B.

[66] Se ne troverà la pianta in *InscrCret* IV, p. XIV.

[67] La stessa distinzione appare probabilmente in un altro testo di Gortina, relativo al mantenimento di non-cittadini, stranieri o liberti e schiavi che appartengono loro, *InscrCret*, IV, 79: [τοῖς / ἐμ πόλι ϝ]οικίονσι το(ῖ)ς τ' / [ἐλ]ευθέροις καὶ το[ῖς δõλ]/οις.

[68] Cfr. sopra, n. 57, e *InscrCret* IV, 181.

[69] *Ibid.*, 43 *Bb*.

[70] *Ibid.*, 46 *B*, cfr. anche i frammenti 42 *B* e 52 *B*, sfortunatamente inutilizzabili.

[71] *Ibid.*, 73 *A*, 11.7-10.

[72] Certi testi come *InscrCret* IV, 75 *B* o 76 *B*, 7-9, potrebbero nondimeno essere riferiti alla vita agricola, ma nella «città», quale l'abbiamo descritta, c'erano anche dei frutteti da coltivare o del grano da macinare. Platone, *Leg.* VIII 844 sg., distingueva tra gli *asti*nomi e gli *agro*nomi per l'applicazione di regolamenti simili.

[73] Si sa che Gortina passava per fondazione peloponnesiaca (i testi sono comodamente riuniti in *InscrCret* IV, *Praef. Hist.* 17-18).

[74] Crederemmo più volentieri a rinascite locali di modelli tradizionali, che abbiamo analizzato per l'epoca minoica. Si distingueva già il palazzo (= la città-Stato), le case (= i cittadini) e il demanio (= le comunità contadine, i *klâroi*). Cfr. il nostro lavoro, *Le Palais de Mallia et la cité minoenne* (*Incunabula Graeca* 76, Roma 1980), 453 sg.

[75] Paus. III 16,9. Cfr. F. Boelte, *PW*, III A, col. 1362, s.v. *Sparta* C II (1928).

[76] Plat. *Leg.* II 666 d.

[77] Plut. *Lyc.* 9,1.

[78] Cfr., per esempio, Arist. *Pol.* II 1266 a sg. e 1270 a.

[79] *Ibid.* 1272 a.

[80] L'espressione compare solo tardi, in Polibio, VI 45,3, cioè dopo il periodo dei re riformatori di Sparta. Essa è ambigua e ha potuto contribuire a fare mal interpretare la realtà.

[81] O che essa aveva ignorato, poiché noi non sappiamo niente del sistema di amministrazione della Laconia micenea, che non ha fornito finora alcuna tavoletta.

[82] *The Greek State* (trad. francese, 1976), 35.

[83] Cfr. l'opposizione tra γῆ e πόλις che si ritrova nella legge sacra di Cirene, S. FERRI, «Notiz. arch.» 4, 1927, 93 sg.

[84] Al di fuori di studi come quelli di G. Pugliese Carratelli, «Studi Class. Orient.» 2, 1953, 69 sg., e 6, 1956, 61 sg., che concernono soprattutto l'aspetto politico delle circoscrizioni rodie, non esiste, che io sappia, alcun lavoro sull'occupazione del suolo propriamente detto, in epoca alta. Senza dubbio ciò avviene per mancanza di documenti e di possibilità di esplorazione.

[85] Senza essere specialista dei problemi della terra in Magna Grecia o in Sicilia, mi domando se, accanto alle normali lottizzazioni nelle colonie agrarie, in cui si riconoscono delle nette suddivisioni a scacchiera della città e della sua *chóra*, sovente articolate in uno stesso piano, non esistesse un sistema più raro e che potrebbe corrispondere a città di origine «dorica». La *pólis* sarebbe più estesa sin dall'inizio (Siracusa dei *gamóroi* fuori Ortigia; Camarina; Gela) e la *chóra*, anziché essere distribuita a dei coloni coltivatori, avrebbe lasciato sussistere a lungo numerose comunità indigene più o meno ridotte in servitù. Sfortunatamente la questione non sembra affrontata negli Atti del Convegno tenuto a Siracusa nel 1977 sotto gli auspici dell'Università di Catania, *Insediamenti coloniali greci in Sicilia nell'VIII e VII secolo a.C.*, recentemente pubblicati. Ho vanamente interrogato alcuni colleghi che, qui, conoscono assai meglio di me la situazione catastale agraria delle fondazioni occidentali. Sono esse tutte dello stesso tipo, sin dalla prima generazione? Accanto ai lotti che dividevano i territori propriamente «politici», non si osserva alcuna differenza tra un modo semplicemente calcidese o «coloniale» di divisione del suolo fra piccoli contadini «affamati di terra», e un modo piuttosto «dorico», in cui la spartizione non avrebbe riguardato che una rendita imposta alle comunità indigene più vicine ai centri civici? Ci si può augurare che studi sistematici della *chóra* siano fatti per la Sicilia meridionale, come

quelli che ha meritato l'*ager* di Metaponto. Questi darebbero forse, a seconda delle fondazioni, risultati abbastanza differenti.

[86] A dispetto di quello che io ho cercato di mettere in rilievo nella mia tesi *La Crète et le monde grec*, Paris 1948, 25-44.

[87] Abbiamo mostrato, a proposito del bronzo di Idalion a Cipro, le similitudini che sembrano esistere col regime delle terre a Creta: il *misthós* non basterebbe ad assicurare la sussistenza di Onasilos e dei suoi, se non si prevedesse un equivalente fondiario preso dalla terra regia; è evidente che il medico *straniero* non ha *altrimenti* né beni immobili, né possibilità di accedere a una distribuzione cleruchica. Cfr. *Acts of the Intern. Symposion «The Relations between Cyprus and Crete»*, Nicosia 1978 (1979), 279 sg.

DORI O SPARTIATI? L'IMMAGINE DEI DORI NEGLI SCRITTORI GRECI DELL'EPOCA CLASSICA

di Claude Mossé

Nel suo libro intitolato *Doriens et Ioniens*, Edouard Will aveva tentato, attraverso una lettura degli autori classici, di valutare la parte sostenuta dal criterio etnico nei conflitti che opposero le città greche nel V e nel IV secolo. La sua dimostrazione portava a ridurre questo preteso criterio a proporzioni modeste, a mostrare che l'opposizione tra Dori e Ioni non aveva avuto che un ruolo secondario in questi conflitti [1].

Il mio proposito è diverso, anche se si iscrive in una prospettiva vicina. Vorrei tentare di vedere come si costituisce in epoca classica una certa immagine dei Dori, e in quale misura questa immagine coincide con quella di Sparta, quale essa comincia ad essere percepita nel momento in cui si elabora il «miraggio spartiata» [2].

Partirò da due testi di Isocrate che danno dei Dori due immagini in apparenza opposte. Il primo di questi due testi è l'*Archidamo*, composto verso il 366, al momento in cui la potenza tebana nel Peloponneso era particolarmente pericolosa per Sparta [3]. Facendo parlare il giovane re di Sparta Archidamo, Isocrate gli attribuisce dei propositi atti a giustificare la dominazione spartiata sulla Messenia e, per fare ciò, egli ricorda la tradizione concernente gli Eraclidi [4]. Dopo aver richiamato le loro peregrinazioni, Isocrate arriva al momento della loro installazione presso i Dori che seguì la morte di Euristeo. Nella terza generazione, essi andarono a consultare l'oracolo di Delfi che li invitò a recarsi nel Peloponneso per recuperarvi ciò che spettava loro di diritto: Argo, *kat'anchisteían*, in quanto discendenti di Perseo, Lacedemone, *katà dósin*, poiché Tindaro ne aveva fatto dono ad Eracle, Messene infine, per il diritto della lancia (*doriáloton*), poiché Eracle se ne era impadronito. Il testo prosegue così: «Dopo aver così interpretato

l'oracolo, essi riunirono i vostri antenati e organizzarono un'armata. Diedero in comune a quelli che li avevano accompagnati le terre che appartenevano loro in proprio, e ricevettero da essi il privilegio della regalità» [5]. Segue un breve richiamo alla conquista del Peloponneso e alla spartizione in tre regni, Argo, Messene e Lacedemone, poi all'empietà dei Messeni che uccisero il loro re Cresfonte, e alla punizione che inflissero loro, a richiesta dei figli di questo, i Lacedemonii rimasti fedeli al giuramento.

Il secondo testo è il *Panatenaico*, l'ultimo dei discorsi composti dal retore, verso il 340. Ai paragrafi 177 e seguenti, Isocrate ricorda ancora l'arrivo dei Dori nel Peloponneso, la conquista e la divisione. Ma qui, ben lungi dall'essere legittima, la requisizione di Lacedemone, Argo e Messene è al contrario un atto di violenza perpetrato nei confronti di coloro che le occupavano legittimamente (*toùs dikaíos kekteménous*). E mentre Argo e Messene si organizzano «come gli altri Greci», i Lacedemonii, quanto a loro, dilaniati da lotte intestine, finiscono per ridurre la massa della popolazione a uno stato di dipendenza vicina alla servitù. Si è potuto in questo testo trovare una interpretazione dell'origine tanto degli Iloti quanto dei Perieci, talmente è ambiguo [6]. Dal punto di vista che ci interessa qui, bisogna tener fisso in ogni caso che esso presenta un'immagine negativa di quei Dori che sono gli Spartiati.

Se noi tentiamo ora di raggruppare i differenti aspetti di questa doppia immagine dei Dori, quale viene delineata da Isocrate, sembra che si possano cogliere quattro assi principali. In primo luogo, l'identificazione dei Dori coi conquistatori del Peloponneso, e più ancora con gli Spartiati. Nell'*Archidamo*, come nel *Panatenaico*, è essenzialmente di Sparta che si tratta [7]. In secondo luogo, la distinzione fatta tra gli Eraclidi venuti nel Peloponneso per recuperarvi quello che appartiene loro a titoli diversi, e i Dori con i quali essi si sono legati con una sorta di patto. Uno dei termini di questo patto merita di richiamare la nostra attenzione: gli Eraclidi hanno dato a quelli che li accompagnavano le terre che appartenevano loro in proprio (*tèn idían chóran*), per metterle *eis tò koinón*. È evidente che la prima formula concerne il territorio delle tre città. Ma bisogna dare alla seconda il senso di «dare in comune»? Poiché, mettere la terra *eis tò koinón* implica che essa appartenga ormai alla comunità, ma non esclude l'idea di

spartizione [8]. È qui il terzo problema sollevato dall'immagine dei Dori fornita da Isocrate.

Ultimo punto, infine, l'asservimento di una parte della popolazione. Come ho mostrato altrove [9], questo passo del *Panatenaico*, che si deve leggere come un'immagine rovesciata di Atene, tende a presentare i Perieci – e forse gli Iloti – come l'equivalente del *dêmos* che, presso gli altri Greci, ossia evidentemente gli Ateniesi del tempo di Solone, fu al contrario associato alla vita comune, benché escluso dalle *archaí* e dalle *timaí* [10]. Nondimeno l'ambiguità del testo permette anche di vedervi qualche rapporto con le teorie sviluppate quasi allo stesso momento da due scrittori vicini a Isocrate, Eforo e Teopompo. Certo, come ha mostrato P. Vidal-Naquet [11], questi ultimi fanno degli Iloti, o dei Perieci, degli Achei ridotti alla condizione di dipendenti per effetto della conquista dorica, mentre Isocrate, almeno nel *Panatenaico*, non dice nulla di simile, poiché le genti asservite sono identificate col *dêmos*. Resta sempre che questo asservimento è messo in relazione con i Dori, o più precisamente con quei Dori che sono gli Spartiati.

Posto questo, vorrei ora provare a ritrovare nei predecessori di Isocrate l'origine di queste differenti componenti dell'immagine dei Dori. L'identificazione dei Dori con gli Spartiati si ritrova in Erodoto, in particolare nel celebre parallelo che egli stabilisce nel libro I, 56 sgg. tra Lacedemonii e Ateniesi, dove si trova espresso il tema dell'errare dei Dori contrapposto all'autoctonia degli Ateniesi, e egualmente nel libro V, 72 sgg., a proposito delle spedizioni di Cleomene in Attica, qualificate come spedizioni doriche. Essa si ritrova egualmente in Platone, che nelle *Leggi*, III 683 sgg., ricordando la conquista ad opera dei Dori di Argo, di Messene e di Sparta, si rivolge al Lacedemonio Megillo e parla del tempo in cui queste tre città erano «sottomesse ai vostri antenati». D'altro canto, se nella prima *Pitica*, 62 sgg., Pindaro evoca «la volontà dei discendenti di Panfilo, della razza degli Eraclidi, che abitano sulle alture del Taigeto, di restare sempre fedeli alle leggi di Egimio, da Dori», altrove questo stesso valore dorico si applica ai Tessali, agli Egineti, oppure alle genti di Etna, la città fondata da Gerone di Siracusa. Ma è soprattutto con Tucidide che l'identificazione Dori/Spartiati è meno evidente. Certamente, nell'*archaiologia* egli ricorda egualmente l'occupazione del Peloponneso da parte dei Dori, sotto la guida degli Eraclidi,

ma per richiamare subito il fatto che questi Dori «formarono la maggior parte delle colonie d'Italia e di Sicilia e si stabilirono in certe regioni del resto della Grecia» (I 12,3). E, in tutti gli altri passi in cui è fatta menzione delle città doriche, si tratta esclusivamente delle città doriche di Sicilia, alleate di Siracusa al momento della spedizione ateniese. Bisogna notare che il più delle volte la rivendicazione di una comunità dorica è messa dallo storico in bocca agli avversari di Atene, Gilippo, lo Spartiata, o Ermocrate, il Siracusano (cfr. VI 80, 3; VII 5,4; VII 21, 3), per opporre meglio la loro unità rispetto a «quell'accozzaglia di ogni provenienza» che costituiscono Atene e i suoi alleati. Mentre, quando si esprime in prima persona, Tucidide mette al contrario l'accento sulla necessità di far intervenire il caso, l'interesse o la costrizione più che la *syngéneia* nelle alleanze, e sulla presenza di Dori (Rodii, Corciresi, Argivi...) tra gli alleati di Atene. Ma se, come ha fatto giustamente notare Edouard Will [12], Tucidide non accorda al fattore etnico che un ruolo secondario negli antagonismi tra città, non è meno vero che per lo storico la nozione di «dorico» è infinitamente più vasta che in Erodoto per esempio, per non parlare di Platone o di Isocrate, e che essa si fonda per altro verso sull'affermazione di caratteri comuni, l'uso di una medesima lingua, uno stesso gusto per la libertà e *nómima* comuni (cfr. IV 3; VI 77; VII 57). Per *nómima* Tucidide intende, come si è spesso detto, delle istituzioni che sarebbero comuni a tutte le città doriche? Si può evidentemente pensare alla tripartizione tribale, benché essa non si sia necessariamente conservata nelle città della Grecia propria e, *a fortiori*, nelle città coloniali. Ma si può anche andare più lontano, domandarsi se il termine *nómima* non comprendesse nella mente dello storico altre pratiche comuni, concernenti l'organizzazione politica e sociale o ancora il modo di ripartizione delle terre, ossia precisamente il secondo e il terzo punto ricordati dal testo dell'*Archidamo*.

Ora, l'idea del patto primitivo stipulato tra gli Eraclidi e i Dori non si trova in nessun altro dei nostri autori, ad eccezione di Platone, sul quale torneremo. Gli Eraclidi sono ovunque menzionati come gli iniziatori della conquista. Il loro ruolo di legislatori appare solo in Pindaro, a proposito degli Egineti che vivono «sotto la legge stabilita da Illo e Egimio» (*Epinici*, fr. 10), della popolazione di Etna «la cui libertà, nata dagli dèi, si esercita secondo le leggi rigorosamente stabilite da Illo» (I *Pitica*, 61-62).

Erodoto non fa menzione di alcuna legge che sarebbe stata dettata dagli Eraclidi. Al contrario, gli Spartiati sono stati innanzitutto i *kakonomótatoi* tra tutti i Greci, ed è soltanto con Licurgo che l'*eunomía* è stata stabilita a Sparta [13]. Allo stesso modo, e sempre a proposito di Sparta, Tucidide, nell'*archaiología* (I 18,1), menziona in primo luogo gli sconvolgimenti che conobbero i Lacedemonii dopo l'installazione dei Dori, fino a che la città adotta l'*eunomía*. Si è visto sopra che nel *Panatenaico* Isocrate distingue gli Argivi e i Messeni, «che organizzarono la loro vita comune come gli altri Greci», dai Lacedemonii che furono al contrario in preda alle lotte civili. Solo Platone, nelle *Leggi*, riprende il tema dello scambio di giuramenti tra i re e le città e precisa il ruolo dei legislatori degli Eraclidi, benché le buone leggi di Sparta siano il prodotto di una serie di legislatori posteriori (cfr. III 692 a sgg., dove, degli Eraclidi, Platone dice che non erano sufficientemente «esperti in legislazione»). Egli attribuisce loro inoltre una ripartizione egualitaria della terra, affermando che «per i Dori, questo andava da sé... la terra si divideva senza contestazione». Ritroviamo qui il terzo punto e non si può mancare di essere colpiti da una certa identità tra il discorso attribuito da Isocrate ad Archidamo e il racconto dell'Ateniese nelle *Leggi*. Certo, l'*Archidamo* non ci dice come le terre messe *eis tò koinón* siano state in seguito ripartite tra i conquistatori. È Platone che aggiunge la dimensione egualitaria (*isóteta tês ousías*), di cui si sa quale avvenire avrà nell'elaborazione del «miraggio spartiata». Ma si trova in Platone come in Isocrate l'opposizione tra Sparta, rimasta l'unica fedele ai giuramenti e alle leggi, e le due altre città «che guastarono ben presto la loro *politeía* e le loro leggi» (III 684 d-685 a).

Allo stesso modo, l'ultimo punto, l'asservimento di una parte della popolazione ad opera dell'altra, si trova nel solo Platone, che già nella *Repubblica* (VIII 547 b-c), toccando il tema della nascita della città «timocratica», ispirata al modello spartiata, faceva della divisione in seno alla città aristocratica l'origine delle categorie inferiori della società: «quelli che consideravano in precedenza i loro concittadini come uomini liberi, amici, sostegni, ora li asserviscono, li trattano da perieci e da servitori e continuano essi stessi a occuparsi della guerra e della sorveglianza degli altri». Non c'è dubbio che questa fosse una versione sull'origine dei Perieci e degli Iloti, diffusa negli ambienti ateniesi del IV secolo.

Ma, come ha mostrato P. Vidal-Naquet, nell'articolo già citato, è pure nel IV secolo che comincia a prendere forma la spiegazione dell'asservimento degli Iloti con la conquista dorica. L'una e l'altra spiegazione rispondono alla stessa esigenza: giustificare eventualmente l'integrazione di queste popolazioni dipendenti nella comunità civica, oppure la loro completa emancipazione, come sarà il caso dei Messeni [14]. L'una e l'altra collegano questo asservimento alla violenza «dorica», che essa si eserciti ai danni dei propri concittadini o di stranieri: una violenza che è opera di gente che ha fatto della guerra la sua principale attività, e ha dimostrato in altri casi la sua eccellenza in questa attività.

Arrivati al termine di questa rapida analisi, possiamo ora tentare di trarre qualche conclusione quanto all'immagine dei Dori elaborata dagli scrittori dell'epoca classica.

La prima di queste conclusioni porta alla distinzione tra Dori e Eraclidi. È evidente che per i nostri autori essa è fondamentale. Sono gli Eraclidi che hanno preso l'iniziativa della conquista del Peloponneso per far valere i loro diritti. È tra loro che sussiste la *syngéneia*. Sono essi che han dato ai Dori le leggi che hanno organizzato all'origine i loro Stati, in seguito a una sorta di contratto stipulato tra loro e questi stessi Dori.

Ma, e questa sarà la nostra seconda conclusione, queste leggi non ci sono quasi mai presentate come creatrici di un ordine immutabile. Argivi e Messeni si sono sia mal evoluti, sia evoluti «come gli altri Greci». E anche gli Spartiati non sono sfuggiti ai disordini interni ai quali hanno messo fine uno o più legislatori posteriori. Quanto ai Dori della «diaspora», essi sono presentati a noi come partecipanti ai *nómima* comuni solo da Tucidide, e, messa in bocca ad avversari di Atene, questa affermazione si inserisce in una lotta di carattere ideologico, che all'asservimento e al carattere eterogeneo degli alleati di Atene oppone la libertà e l'indipendenza e nel contempo la comunanza originaria tra gli alleati di Sparta.

Resta allora il problema posto dal nostro titolo: Dori o Spartiati? Lo si è visto: se si escludono Pindaro, che canta tanto i Dori del Peloponneso quanto quelli di Tessaglia e di Sicilia, e Tucidide, che tiene conto dell'origine dorica di Siracusa e dei suoi alleati, le menzioni dei Dori nei nostri autori sono sempre legate all'impresa degli Eraclidi e alla conquista del Peloponneso ad opera dei discendenti di Eracle... E soprattutto, e questo mi

pare essenziale, quando ai Dori sono associati valore militare, eccellenza delle leggi, spartizione equa (se non eguale) delle terre, ma anche violenza e asservimento, sia dei popoli conquistati, sia di una parte della popolazione conquistatrice, è sempre di Sparta che di fatto si tratta. E ciò è particolarmente vero nel IV secolo, quando comincia ad elaborarsi il miraggio spartiata.

Tali mi sembrano essere le conclusioni, che si possono trarre da un breve sguardo a ciò che dicono dei Dori gli scrittori dell'epoca classica. Sarebbero esse confermate da una analisi esauriente dei testi di epoche posteriori, allorché l'immagine di Sparta si arricchisce di tutto quello che hanno elaborato coloro che attorniavano i re riformatori del III secolo, e questi re stessi? Potrebbe essere l'oggetto di una nuova ricerca, che si iscriverebbe nel quadro di una storiografia critica, la sola suscettibile di dare ai Dori la loro vera dimensione.

[1] E. WILL, *Doriens et Ioniens. Essai sur la valeur du critère ethnique appliqué à l'étude de l'histoire et de la civilisation grecques*, Paris 1956.

[2] F. OLLIER, *Le mirage spartiate. Étude sur l'idéalisation de Sparte dans l'Antiquité grecque de l'origine jusqu'aux Cyniques*, Paris 1933; cfr. egualmente il libro di E.N. TIGERSTEDT, *The Legend of Sparta in Classical Antiquity*, Uppsala, I, 1965; II, 1974.

[3] Sugli avvenimenti che si svolgono allora nel Peloponneso, v. E. WILL, C. MOSSÉ, P. GOUKOWSKI, *Le mond grec et l'Orient*, II. *Le IVème siècle et l'époque hellénistique*, Paris 1975, 27 sgg.

[4] Lascio qui da parte i problemi che pone il mito degli Eraclidi sul quale Annie Schnapp-Gourbeillon prepara uno studio.

[5] *Archidamo* 16-17; 20.

[6] *Panatenaico* 177 sgg. In una comunicazione fatta nel 1977 al colloquio di Besançon, P. Vidal-Naquet aveva commentato questo passo, a proposito dei dibattiti che si sviluppavano nel IV secolo sull'origine dell'ilotismo spartiata. Cfr. *Réflexions sur l'historiographie grecque de l'esclavage, Actes du colloque 1971 sur l'esclavage*, Paris 1973, 25-44, in particolare 35-36. Io ho analizzato questo testo in *Les périèques lacédémoniens; à propos d'Isocrate, Panathénaïque, 177 sgg.*, «Ktéma» 2, 1977, 121-4.

[7] V. in particolare *Panatenaico* 189-190; 253.

[8] Si può essere tentati di accostare questo racconto a un passo della *Vita di Agide e Cleomene* di Plutarco: il re riformatore proponeva di mettere tutti i beni privati εἰς μέσον prima di procedere a una nuova divisione (*Vita di Agide e Cleomene* 10, 11).

[9] *Les périèques lacédémoniens* cit.

[10] Che la sorte del *dêmos* lacedemonio sia presentata come un'immagine rovesciata di quella del *dêmos* ateniese, è evidente se si raffronta il testo del *Panatenaico* con un passo dell'*Areopagitico* dello stesso Isocrate, dove è detto, a proposito dei legislatori del passato: «le genti di quest'epoca avevano deciso

che il popolo deve, come un tiranno, insediare i magistrati, punire coloro che commettono gli errori e dirimere le contese, e che le persone che possono avere del tempo libero e posseggono i mezzi sufficienti per vivere devono occuparsi degli affari pubblici come dei servitori» (*Areopagitico* 26; dalla trad. di G. MATHIEU).

[11] *Op. cit.*, 25 sgg.

[12] *Doriens et Ioniens*, 66 sgg.

[13] Erodoto, I 65. Lascio evidentemente qui da parte il problema dell'origine regale – dunque eraclide – di Licurgo.

[14] Su questo problema dell'emancipazione dei dipendenti nel IV secolo rinvio al mio articolo *Les dépendants paysans dans le monde grec à l'époque archaïque et classique* in *Terre et paysans dépendants dans les sociétés antiques*, Paris 1979, 85-97.

Parte quarta
CONTRIBUTI SPECIFICI E PROBLEMI APERTI

IL VALORE FONETICO DEI SEGNI MICENEI PER *Z-* AI FINI DELLA QUESTIONE DORICA

PETER VAN SOESBERGEN

Nel mio articolo su *La venuta dei Dori* («Kadmos» 20,1, 1981, 38-51) ho trattato diversi problemi [1] suscitati dall'interessantissima teoria proposta da John Chadwick fin dal 1975 [2], secondo la quale certe testimonianze linguistiche suggeriscono una spiegazione alternativa del definitivo declino degli Stati micenei nel Peloponneso: vale a dire, una rivolta di soggetti di «classe inferiore» contro i loro dominatori di «classe superiore». Stando a questa teoria, in tutte le località micenee erano simultaneamente usati due dialetti: un miceneo *standard*, affine al successivo arcado-cipriota, e un dialetto *substandard* parlato dai ceti inferiori, che di quando in quando influenzava la lingua scritta, ed è considerato il predecessore dei successivi dialetti dorici del Peloponneso. Naturalmente non ripeterò tutte le argomentazioni, limitandomi invece all'assai complesso problema del valore fonetico dei segni micenei per *z-* [3].

Per accertarne il valore approssimativo, è necessario confrontare i gruppi originari, dei quali i segni per *z-* appaiono riflettere gli esiti fonetici. Determinando in qual punto convergono le linee nel processo di palatalizzazione e assibilazione di ciascun gruppo, potremo con grande probabilità identificare il valore fonetico di questi segni nella *lineare B*. I quattro gruppi sono: 1) occlusiva dorsale muta + *y*, 2) occlusiva dorsale sonora + *y*, 3) occlusiva dentale sonora + *y*, e 4) *y* iniziale.

1) *ky* > *ty* > *tš* > *ts* > $^{t}\underline{ss}$ > ττ (attico e beotico) σσ (*alibi*).
Il greco miceneo presenta ad esempio *za-we-ṭẹ* (PY Ma 225.2) che può interpretarsi come ᵀσσᾱ́ϝετες (att. τῆτες, ion. σῆτες) = «quest'anno» (cfr. anche **ky*-ᾱ́μερον > att. τήμερον, ion. σήμερον = «oggi»; cfr. latino *ci*-tra) e *wa-na-se-wi-ja* (PY Ta 711.2.3) = ϝαναᵀσσηϝίᾱ, derivato da un derivativo di ϝάναᵀσσα < *ϝάνακyα < *ϝάνακ-y$ə_2$ (cfr. omerico ἄνασσα) [4].

2) *gy* > *dy* > *dž* > *dz* > $^{d}\underline{zz}$ > *zd* (σδ nel lesbico e ζ *alibi*).
Nel greco miceneo troviamo ad esempio *me-zo-e* (KN Ak (1) 610.2; *al.*) = μέζοἑς [5] < *μέγ-*y*οσ-ες (att. μείζους).

3) *dy* > *dž* > *dz* > $^{d}\underline{zz}$ > *zd*

Nella *lineare B* ad es. *to-pe-za* (PY 642.1; *al.*) = τόρπεζα < **t̥r-ped-ya* < **(kʷ)t̥r-ped-yə₂* (cfr. att. τράπεζα «tavola», letteralmente «oggetto con quattro gambe»).

4) $y > {}^{d}y > dy > d\check{z} > dz > {}^{d}\underline{zz} > zd$
Nella *lineare B* ad esempio *ze-u-ke-si* (PY Ub 1318.4), dat. pl. ζεύγεσ(σ)ι (cfr. latino *iugum*).

Il confronto delle ultime tre serie (sempre rappresentate graficamente dai segni micenei per *z-*) con la prima serie (con una notazione che usa sia i segni per *s-* che quelli per *z-*) mostra che probabilmente la fase micenea nell'evoluzione delle quattro serie era un fono /*s*/ o /*z*/ con *Ansatz* dentale: /^{t}*ss*/ o /^{d}*zz*/, la cui realizzazione fonetica può venir descritta come [^{t}*ss*] e [^{d}*zz*] [6].

Ora dovremmo chiederci se delle ortografie sono sempre coerenti. Se osserviamo le ortografie dei due sistemi scrittorii, sia quello sillabico sia quello alfabetico, la risposta naturalmente è no.

Il problema non è l'effettiva esistenza delle varianti ortografiche, ma come accertarne l'origine. Dato il carattere del sillabario della *lineare B*, non possiamo nemmeno esser sempre sicuri se in un caso particolare abbiamo a che fare con varianti di una parola o con diverse parole.

In età più alfabetizzate, come la nostra, spesso siamo meglio in grado di definire se le ortografie varianti siano dovute ad esempio all'impiego simultaneo di una grafia più antica (riflettente forse una pronuncia anteriore) e una più moderna, oppure se esse siano state introdotte nella lingua scritta in maniera diversa. È possibile, per esempio, determinare che le grafie alternative di *jail* e *gaol/dʒeil/* nell'inglese moderno sono dovute alla loro rispettiva introduzione nel medio inglese da varianti dialettali del francese antico. *Jail* < (inglese medio) *iaiol(e), iaile*, veniva dall'antico francese centrale *jaiole, jeole*, laddove *gaol* < (medio inglese) *gay(h)ole, gail(l)e* proviene dal normanno-francese settentrionale *gaiole, gaole* (cfr. ital. †*gaiola*, spagnolo *gayola*: rom. **gaviola*, per **caveola*, diminutivo del latino *cavea* «gabbia») [7].

Se consideriamo l'ipotesi avanzata da John Chadwick, secondo cui i segni micenei per *z-* potrebbero essere usati per esprimere due fonemi completamente diversi, /^{t}*ss*/ o /^{d}*zz*/ nel miceneo *standard*, e /*kʸ*/ (o /*k'*/) in un presunto dialetto *substandard* [8], sorge un problema. Confrontando la terza e la quarta serie menzionate sopra, dobbiamo notare che il valore /*kʸ*/ per i segni per *z-* sarebbe del tutto incompatibile con forme quali *to-pe-za*, dove *za* è la rappresentazione grafica dell'esito fonetico di /*dya*/, e *ze-u-ke-si*, dove *ze* è la rappresentazione grafica dell'esito fonetico di /*y-*/. In altre parole, uno scriba «protodorico» che impiegasse il valore *substandard* dei segni per *z-* avrebbe incontrato grandi difficoltà per scrivere *to-pe-za* o *ze-u-ke-si*.

Inoltre, se *-ze-* in *a-ze-ti-ri-ja* (KN Ap 694.3; *al.*) potrebbe stare per -σκη- a seguito di neutralizzazione della palatalizzazione dell'occlusiva dorsale preceduta da /*s*/ [9], che ragione avrebbero avuto gli scribi (compresi i parlanti il dialetto *substandard*), per non usare l'ortografia

convenzionale *a-ke-ti-ri-ja* (cfr. ad esempio KN Ai 739,1; *al.*) per ἀσκήτριαι?

La «storia» dei segni trascritti come *za, ze, zo* non può, in vista di queste osservazioni, esser presa a testimonianza di un dialetto miceneo *substandard*, quale fonte del greco occidentale o del dorico.

Ma allora come andrebbero spiegate apparenti varianti grafemiche quali *a-ke-ti-ri-ja* e *a-ze-ti-ri-ja* o *ke-i-ja-ka-ra-na* (PY Nn 228.3) e *ze-i-ja-ka-ra-na* (PY Xa 70)?

Si è osservato che varianti grafemiche si riscontrano specialmente in imprestiti e in nomi «pre-greci» come *da-pu₂-ri-to-jo* (KN Gg(1) 702, 2), probabilmente δαβυρίνθοιο, gen. sing. di δαβύρινθος (probabile doppione di λαβύρινθος), cfr. Ὀδυσσεύς e Ὀλυσσεύς (cfr. latino *Ulixes*).

È del tutto giustificato considerare nello stesso modo il primo elemento dei toponimi composti *ke-i-ja-ka-ra-na* e *ze-i-ja-ka-ra-na*. In quanto toponimi essi potrebbero certamente contenere un elemento non greco, e, se vanno considerati doppioni, le loro consonanti iniziali potrebbero essere state in origine una qualche affricata non riconosciuta dal sistema fonologico del greco. *Ke-i-ja-ka-ra-na* può quindi venir letto come Κηῗᾱ κρᾱνᾱ, e *ze-i-ja-ka-ra-na*, in accordo col valore fonetico ricostruito dei segni per *z-*, come ᵗσσηῗᾱ κρᾱνᾱ [10].

Analogamente, la radice verbale di *ἀσκέγω > ἀσκέω è anch'essa di sospetta origine non greca [11]. Poiché appare alquanto dubbio che le varianti grafemiche *-ke-* e *-ze-* in *a-ke-ti-ri-ja* e *a-ze-ti-ri-ja* riflettessero degli omofoni, è preferibile considerare *a-ze-ti-ri-ja* non come una grafia *substandard* alternativa di ἀσκήτριαι, ma come una variante grafica e fonica, ad esempio ἀᵗσσήτριαι, con un diverso riflesso dell'affricata non greca.

Se ciò va accettato, è legittimo affermare che queste possibili varianti possono spiegarsi con l'origine probabilmente non greca delle forme in questione, meglio che ipotizzando l'impiego contemporaneo di dialetti *standard* e *substandard* nell'ambito di tutti i centri palaziali micenei. Soltanto se si potesse anche dimostrare che parole e nomi di origine greca *certa* presentano la stessa alternanza di segni micenei per *k-* e per *z-* (posto che si possa dimostrare che abbiamo a che fare con le stesse parole e nomi), soltanto in questo caso sarebbe meritevole di considerazione la possibilità di due dialetti coesistenti [12]. Ma finora gli unici esempi in cui i segni per *k-* e per *z-* sembrano alternarsi nei testi micenei ricorrono in parole e nomi di etimologia non greca.

[1] I problemi discussi nel mio articolo in «Kadmos» 20,1 riguardano: I) una riconsiderazione delle testimonianze archeologiche provenienti da stanziamenti micenei nel Peloponneso nel momento di transizione dal Tardo Elladico IIIB al IIIC (circa 1200-1180 a.C») alla luce dei paralleli storici di una migrazione dorica, II) le testimonianze linguistiche dei documenti in *lineare B*, III) la rilevanza della tradizione letteraria concernente i Dori, IV) alcune interessanti testimonianze epigrafiche recentemente scoperte a Cipro, e, V) l'identificazione dell'area lungo i margini nord-occidentali

del mondo tardo-elladico, dove tribù «proto-doriche», stando alle fonti antiche, sembra risiedessero prima di spostarsi verso meridione.

[2] J. CHADWICK, a) *Who were the Dorians?*, «PP» 31, 1976, 103-117 (questo articolo è la traduzione inglese di una conferenza tenuta in italiano all'Istituto per gli studi micenei ed egeo-anatolici in Roma il 3 luglio 1975; b) *The Mycenaean Dorians*, «BICS» 23, 1976, 115-116; c) *Der Beitrag der Sprachwissenschaft zur Rekonstruktion der griechischen Frühgeschichte*, «Anzeiger der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, phil.-hist. Klasse» 3, 1976, 183-198.

[3] Gli altri temi linguistici trattati in «Kadmos» 20,1 sono: a) il ricorrere nel greco miceneo di entrambe le forme *pe-mo* e *pe-ma* = σπέρμο e σπέρμα = «seme», la cui spiegazione più plausibile è mediante un processo di analogia (pp. 40-42); b) la spiegazione di *-e* / *-i* = -ει / -ι nel dativo singolare della terza declinazione da un punto di vista diacronico, per cui -ει rifletterebbe la forma originaria del dativo indoeuropeo, e -ι rappresenterebbe l'originario locativo indoeuropeo (p. 42); c) l'occasionale comparsa di *-ti-* in luogo di *-si-*, che ci aspetteremmo per ragioni fonetiche nel greco miceneo, spiegata con l'analogia di forme affini contenenti *-t-* + una vocale diversa da *i*, ad esempio *e-ti-ra-wo* (PY Cn 131.10; *al.*) = ad esempio 'Ερτίλᾱϝος, su analogia di Λαέρτης (< -έρτᾱς). Si noti che questo è un buon esempio di un fenomeno abbastanza comune nell'onomastica greca, quello per cui, nei nomi composti di due elementi, il primo e il secondo di questi possono venire invertiti (pp. 42-44).

I segni micenei per *z-* sono trattati al par. d (pp. 44-46), mentre una caratteristica che il greco miceneo ha in comune con l'arcado-cipriota e con lo ionico-attico, ma non con l'eolico, il greco occidentale e il dorico, viene illustrata al par. e, e un'altra che esso ha in comune soltanto con l'arcado-cipriota sotto il par. f (p. 47).

[4] Cfr. C.J. RUIJGH, *Études sur la grammaire et le vocabulaire du Grec mycénien*, Amsterdam 1976, § 24, p. 49. N.B. Può darsi che la forma ricostruita *ϝάνακ-*y*ϑ$_2$ non sia mai esistita, dato che *-*y*ϑ$_2$ avrebbe potuto già essersi trasformata in -*y*α prima che i Greci prendessero a prestito ϝάνακ(τ)- da una lingua non greca. Tra parentesi, C.J. Ruijgh mi ha informato che probabilmente il cretese arcaico possedeva ancora $/^{t}ss/$ e $/^{d}zz/$. Per entrambi i foni venne impiegata la grafia di *Z*, laddove più tardi ne venne usata una per ττ o τϑ e δδ o ττ rispettivamente. Nello ionico orientale il segno Ͳ rifletteva probabilmente $/^{t}ss/$, mentre il panfilio usava Ψ.

[5] La notazione con ζ nell'interpretazione greca di forme micenee viene adottata sull'esempio del posteriore uso greco per ragioni pratiche; non riflette naturalmente la realtà fonologica del greco miceneo, giacché $/^{d}zz/$ si era trasformato per metatesi in */zd/* in data posteriore all'età micenea, almeno in attico e ionico, nel lesbico e probabilmente anche a Tera e a Cirene. Nel IV secolo si ebbe in ionico e attico una trasformazione in */zz/*. Nel lesbico, */zd/* in posizione non iniziale venne mantenuto almeno fino al III secolo a.C., il che spiega la grafia (non iniziale) di ΣΔ nei testi letterari di Saffo e Alceo. Per la posizione del cretese arcaico, cfr. n. 4. Cfr. anche un articolo di C.J. RUIJGH, *Le dorien de Théocrite: dialecte cyrénien d'Alexandrie et d'Égypte*, di prossima pubblicazione in «Mnemosyne» 37, 1984.

[6] Cfr. C.J. RUIJGH, *op. cit.* (nota 4), § 24, 48-50. Cfr. anche M. LEJEUNE, *Les sifflantes fortes du mycénien*, «Minos» 6, 1960, 87-137, ristampato in *Mémoires de philologie mycénienne, Incunabula Graeca* 42, 1971, capit. 21, 97-139. Cfr. anche A. BARTONĚK, *The phonic evaluation of the* s- *and* z- *signs in Mycenaean*, «Sborník Prací Filosofické Fak. Brněnske Univ.» E 9, 1964, 89-102. (N.B. Si potrebbe anche usare il termine «geminata affricata dentale»).

[7] Cfr. C.T. ONIONS, G.W.S. FRIEDRICHSEN e R.W. BURCHFIELD (a cura di), *The Oxford Dictionary of English Etymology*, Oxford 1978, 389. R. JORDAN, *Handbook of Middle English Grammar: Phonology* (*Ianua Linguarum, Series Practica*, 218), Den Haag-Paris 1974, 225. A.A. PRINS, *A History of English Phonemes*, Leiden 1974, 219, n. 1. K. LUICK, *Historische Grammatik der Englischen Sprache* (vol. I, II sezione), Stuttgart 1964, 980-981. D.G. SCRAGG, *A History of English Spelling*, Manchester 1964, 52-53, n. 2.

[8] Cfr. J. CHADWICK, *op. cit.* (n. 2b), 116, e *op. cit.* (n. 2c), 194.

[9] Cfr. J. CHADWICK, *op. cit.* (n. 2b), 116.

[10] Cfr. C.J. RUIJGH, *op. cit.* (n. 4), § 179, 209-210 e note 523, 554 e 558. Cfr. anche M. LEJEUNE, *op. cit.* (n. 6), *Incunabula Graeca* 42, 127-128 e 139. *A priori* è pensabile che i segni per *z-* riflettessero in origine, ossia anteriormente ai testi in *lineare B*, un valore di */ky/* o */ty/*, paragonabile a segni quali *rya* (ra_2) e *ryo* (ro_2), risalenti a consonanti palatalizzate nella lingua alla quale la scrittura era originariamente destinata. Analogamente, M. Lejeune ha interpretato il segno della *lineare B* per *pte*

con *pye*. Di conseguenza, considerando *ke-i-ja-* / *ze-i-ja-*, si è autorizzati a pensare a un'occlusiva palatalizzata $/k^{y}/$ nell'originaria lingua pre-greca o non greca.

[11] Cfr. C.J. RUIJGH, *op. cit.* (n. 4), § 179, 210, nota 558. Cfr. H. FRISK, *Griechisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1954-1972, *s.v.* ἀσκέω: «keine Etymologie». Cfr. P. CHANTRAINE, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque: histoire des mots* (tomo I), Paris 1968, 124, *s.v.* ἀσκέω: «Et.: inconnue».

[12] Va detto che un argomento di tipo simile può venir usato a proposito dell'occasionale ricorrere di *-ti-* nella *lineare B*, potendosi dimostrare che dovunque il greco miceneo impiega *-ti-* in luogo del *-si-* che ci aspetteremmo per motivi fonetici, è possibile una spiegazione per analogia. Tuttavia, in quei casi in cui una spiegazione per analogia sarebbe inconcepibile nel greco miceneo come predecessore dell'arcadico e del cipriota, i documenti in *lineare B* presentano sempre la forma che ci aspetteremmo per motivi fonetici: 19 volte *e-ko-si* = ἔχονσι < *σέχοντι, due volte *e-ko-si-qe* = ἔχονσι κ^{w}ε, ma mai † *e-ko-ti* o † *e-ko-ti-qe*; 16 volte *o-u-di-do-si* = οὐ δίδονσι, una volta *di-do-si* = δίδονσι, una volta *o-di-do-si* = ὣ δίδονσι o ὣ δίδωσι (ὣ = omerico ὣς), una volta *jo-do-so-si* = *y*ω δώσονσι (*y*ω = att. ὡς), ma mai † *o-u-di-do-ti*, † *di-do-ti*, † *o-di-do-ti* o † *jo-do-so-ti*.

È assai significativo a questo riguardo che uno scriba (Mano 1) a Pilo scrivesse 14 volte *e-ko-si* (PY Ed 847.1; 901,1; En 74.2.12; 609.4; 659.2.9; Ep 704,4; Na 396.a; 405.a; 514; 516.a; 543.a; 928.a), una volta *ti-nwa-si-ja* (PY Aa 699), una volta *tu-si-je-u* (PY An 519.7) e due volte *mi-ra-ti-ja* (PY Aa 798, 1180). Un altro scriba (Mano 21) a Pilo scrisse tre volte *e-ko-si* (PY Jn 658.1; 706.1.13), una volta *ti-nwa-si-ja* (PY Ab 190.B), una volta *tu-ti-je-u* (PY Cn 4.6), che potrebbe essere Θυστιεύς o Θυτιεύς (sull'analogia di Θύτᾱς), doppione di *tu-si-je-u* Θυσιεύς, la forma che ci aspetteremmo per motivi fonetici, e una volta *mi-ra-ti-ja* (PY Ab 573.B). Cfr. E. RISCH, *Die Griechischen Dialekte im 2. vorchristlichen Jahrtausend*, «SMEA» 20 (*Incunabula Graeca* 70), Roma 1979, 101-103 e 111.

Quest'ultima osservazione dimostra in maniera conclusiva che in tutti i casi in cui troviamo effettivamente *-ti-* in luogo del *-si-* che ci aspetteremmo per motivi fonetici, non abbiamo a che fare con forme micenee *substandard* o «proto-doriche» conservate durante il processo di palatalizzazione e assibilazione da *-ti-* > *-si-*, ma con forme restituite per analogia. Giacché, se il «proto-dorico» fosse stato una fonte delle forme con *-ti-*, o se il processo di palatalizzazione e assibilazione fosse stato ancora all'opera, noi, sulla base di un calcolo statistico delle probabilità, ci saremmo aspettati di trovare forme «proto-doriche» accanto alle forme con *-si-*, in quei casi dove una spiegazione per analogia *non* è possibile, esattamente nella stessa proporzione in cui effettivamente le troviamo in quei casi dove essa *è* possibile.

REGALITÀ MICENEE E REGALITÀ DORICHE

PIERRE CARLIER

Vorrei presentare qui brevemente ciò che lo studio della regalità suggerisce a proposito dei rapporti tra Micenei e Dori [1].

Le mie osservazioni si articoleranno intorno a tre domande:
– c'è un tipo di regalità specificamente dorica?
– c'è o no continuità tra le regalità micenee e le regalità arcaiche?
– l'ipotesi dell'invasione dorica è necessaria per render conto del passaggio dalle regalità micenee alle regalità arcaiche?

1. Il fenomeno della regalità è attestato sotto diverse forme nella Grecia arcaica e classica. Trentacinque dinastie posteriori al ritorno degli Eraclidi sono menzionate nella tradizione letteraria.

La caduta di queste dinastie si situa in date diverse, ma le differenze di datazione non corrispondono alle differenze dialettali. La sparizione della regalità è molto precoce nella Creta dorica come in Grecia centrale e nell'Eubea ionica. La regalità dinastica viene sconvolta più frequentemente nell'VIII o nel VII secolo, tanto nella Corinto dorica quanto ad Atene, in Ionia, e nella Mitilene eolica. La sopravvivenza della regalità cirenaica fino a verso il 440 si spiega con l'influenza delle tirannie e con circostanze locali. La conservazione della regalità ereditaria a Sparta sotto la forma di una diarchia è un'originalità spartiata, non è un fenomeno «dorico».

Le modalità del rovesciamento delle dinastie regali sono press'a poco le stesse in tutte le città. Contrariamente a ciò che talvolta si scrive, la caduta di queste dinastie è preceduta da conflitti violenti. Un re dà prova di mollezza, e il suo successore di *hýbris*, a meno che non sia l'inverso; molti racconti sulla fine delle dinastie regali illustrano il proverbio francese «Chi vuol affogare il suo cane lo accusa di aver la rabbia», ma su questo punto, i Messeni e gli Argivi dorici, gli Arcadi e gli Ateniesi hanno tradizioni del tutto parallele.

È abbastanza frequente che la caduta delle dinastie regali si realizzi in due tempi: la regalità monarchica è abolita dal *génos* regale che stabilisce un'oligarchia familiare, prima di essere anch'esso rovesciato. Questo schema, particolarmente chiaro a Corinto con i Bacchiadi, si incontra egualmente a Eritre con i Basilidi e a Mitilene con i Pentilidi. Si ha qui un esempio di evoluzione parallela tra una città dorica, una città ionica e una città eolica.

In ventotto città, così come nella confederazione ionica, la documentazione, soprattutto epigrafica, permette di affermare l'esistenza, in epoca classica, di un magistrato che porta il titolo di *basileús*. Se si esaminano le attribuzioni di questi magistrati eredi degli antichi re, si osserva che i soli che hanno attribuzioni militari sono i *basileîs* di Argo. Anche se si avvicina il re di Argo ai re ereditari di Sparta, come facevano gli Argivi stessi in base ad Erodoto (VII 149), non si potrebbe concluderne che la *basileía* delle città doriche sia fondamentalmente militare, perché molte città doriche – Sicione, Megara e Cos per esempio – hanno regalità puramente sacerdotali, analoghe a quelle di Atene, di Nasso, di Mileto e di Chio.

Si trovano in molte città greche, accanto al *basileús* o in sua assenza, collegi di *basileîs* dalle attribuzioni religiose e talvolta giudiziarie: collegi di *basileîs* sono attestati in Elide, a Cos, ad Atene, nelle tre città di Lesbo.

Uno studio accurato delle tradizioni regali e dei magistrati regali fa sicuramente apparire certe somiglianze tra città vicine (la scomparsa precoce delle regalità a Creta, o le attribuzioni affini dei *basileîs* lesbii, per esempio), ma è impossibile far coincidere un tipo di evoluzione o un tipo di istituzione con un dialetto.

A questo riguardo, si può dire che non c'è una regalità specificamente dorica. È vero che Platone nel libro III delle *Leggi* ci descrive la regalità dorica primitiva dei primi Eraclidi come una regalità soggetta alle leggi, protetta da ogni eccesso attraverso un giuramento reciproco tra il re e il popolo. Non è tuttavia sicuro che Platone attribuisca a questa regalità dorica una qualunque esistenza storica. Secondo ogni probabilità, Platone segue nel libro III delle *Leggi* lo stesso metodo del libro VIII della *Repubblica*: egli analizza i difetti dei regimi esistenti, presentandoli come i risultati della *corruzione* di regimi ideali.

Non c'è in Grecia un tipo di regalità dorica che si opporrebbe a un tipo di regalità ionica. Su questo punto, l'analisi delle regalità conferma del tutto la tesi di Ed. Will sull'inadeguatezza del criterio etnico nell'analisi politica del mondo greco. Questa osservazione fondamentale deve essere sfumata su un punto: in terra dorica, la maggior parte delle dinastie regali sono eraclidi, in terra ionica, la maggior parte sono neleidi.

2. Se confrontiamo le regalità arcaiche con le regalità micenee, le differenze sono lampanti. Il *wa-na-ka* miceneo controlla una parte importante dell'economia del regno fondandosi su un'amministrazione numerosa e gerarchizzata, mentre nessun re greco arcaico dispone di una amministrazione. Per converso, i re arcaici hanno di fronte a sé un Consiglio e un'assemblea del popolo, i cui poteri sono molto variabili, ma la cui sola presenza limita lo strapotere regio; né Consiglio né assemblea sono attestati negli archivi micenei a livello del regno nella sua totalità, e la loro esistenza è improbabile.

Per l'assenza di qualsiasi amministrazione, e per la presenza di un Consiglio e di un'assemblea, la regalità omerica si distingue radicalmente dalle regalità micenee e si riconnette alle regalità arcaiche. Inoltre, l'importanza dell'elemento aristocratico nel mondo omerico è chiarita dal fatto che i membri del Consiglio ricevono spesso, collettivamente, il titolo di *re* (*basilêes*): essi sono *i* re che attorniano *il* re.

Tra le regalità palaziali micenee e le regalità arcaiche, siano esse doriche o ioniche, la frattura è fondamentale e incontestabile. Certi elementi di continuità compaiono, nondimeno, se si esaminano accuratamente gli impieghi del termine *wa-na-ka* negli archivi micenei. Lascio da parte i testi, in particolare le tavolette di offerte, dove *wa-na-ka* designa probabilmente un dio. Se si considerano i diciannove testi in cui *wa-na-ka* e l'aggettivo derivato *wa-na-ka-te-ro* designano incontestabilmente il re umano alla testa del regno, due solamente tra questi testi lo mostrano intenzionato ad agire come padrone del palazzo e del regno, per nominare un funzionario in un caso, per presiedere o celebrare misteri nel secondo caso. Le altre menzioni del *wa-na-ka* umano nelle tavolette concernono il *te-me-no* del re di Pilo, gli abbigliamenti dei re di Pilo e di Cnosso, le operaie reali di Cnosso e di Tebe, gli artigiani regii di Pilo e il lino riservato al re a Pilo. Il *te-me-no* reale – unico nei nostri archivi, il che non vuol dire che fosse unico nel regno – ha dimensioni che non hanno niente di esorbitante (circa 60 ettari); le quantità di lino prelevate a profitto del re sono relativamente scarse. Ancor più, mentre il palazzo di Cnosso possiede migliaia di operaie, meno di dieci tra esse ricevono l'appellativo di «reali». L'analisi degli usi di *wa-na-ka* dà l'impressione che esista, in seno all'assai vasta economia palaziale, un settore propriamente *reale*, abbastanza modesto, destinato al servizio personale del re.

Quando si mette insieme la lista di ciò che è qualificato come reale nelle tavolette micenee, il *témenos*, i vestiti di porpora, ecc., questa lista non è fondamentalmente differente da quella che si può formare partendo da Omero o da quella che istituisce Erodoto (VI 56-58) a proposito delle prerogative del re di Sparta. Questo scompenso tra la ricchezza e la potenza del signore del palazzo da una parte, la terminologia regale dall'altra, si spiega verosimilmente col fatto che la terminologia conserva l'impronta di un periodo in cui il re non aveva che privilegi molto più limitati. Le dinastie che hanno creato, o ripreso a loro profitto, sistemi palaziali imitati da Creta e dall'Oriente, sono state probabilmente all'inizio dinastie di piccoli re dalle prerogative modeste.

C'è probabilmente, al di là delle grandi regalità palaziali, una certa continuità tra le regalità mesoelladiche – o le regalità micenee pre-palaziali – e le regalità greche dell'alto arcaismo. Il crollo dei sistemi palaziali può aver avuto l'effetto di far riapparire una forma di regalità sorpassata all'epoca micenea senza essere del tutto dimenticata.

3. Non abbiamo alcuna testimonianza diretta sull'evoluzione politica greca nel corso dei *Dark Ages*, ma ne conosciamo il punto di partenza – la regalità micenea – e il punto d'arrivo – le regalità omeriche e arcaiche –. Sembra possibile spiegare questa evoluzione tramite il risorgere di concezioni antiche e l'avanzamento di istituzioni in precedenza subordinate. Così il *dâmos*, attestato a Pilo come comunità rurale or-

ganizzata, diventerà a poco a poco un organo fondamentale della città. Il caso più esplicito è tuttavia quello del *basileús*. Questo termine, che designa il re in greco a partire da Omero, è attestato nelle tavolette micenee nella forma *qa-si-re-u*, ma questo *qa-si-re-u* detiene un'autorità relativamente modesta. Io non credo che il *qa-si-re-u* sia un dirigente di corporazione. Il *qa-si-re-u* è spesso menzionato nelle liste di notabili che hanno dei dipendenti o che devono pagare un'imposta eccezionale. Compare in un contesto professionale solo nella serie Jn di Pilo, che registra una distribuzione di bronzo a diversi gruppi di fabbri residenti in diverse località. Si contano ventun gruppi nella parte conservata della serie; un *qa-si-re-u* è associato alla distribuzione di bronzo solo in tre casi. Se il *qa-si-re-u* fosse un maestro di corporazione, sarebbe sorprendente che egli fosse menzionato in maniera così irregolare. È verosimile che il *qa-si-re-u* sia un notabile locale – forse ereditario – a cui il palazzo può affidare qua e là, in funzione dei singoli dati locali, la responsabilità di sorvegliare la distribuzione del bronzo e la fabbricazione delle armi. Se il titolo di questo capo locale diviene nel primo millennio il titolo regale per eccellenza, ciò accade probabilmente perché, dopo il crollo dei palazzi e la scomparsa del *wa-na-ka*, l'autorità del *qa-si-re-u* è la sola che sia sussistita; il titolo è stato esteso a tutti i notabili riconosciuti come capi dai villaggi e dai gruppi isolati, ed è stato conservato allorché questi villaggi e queste comunità si sono raggruppati in città embrionali.

È del tutto possibile render conto dell'evoluzione politica del mondo greco attraverso le conseguenze del crollo dei sistemi palaziali, senza supporre alcuna invasione, ma l'analisi di questa evoluzione politica non esclude affatto l'arrivo in piccolo gruppi di immigranti, aventi ciascuno un piccolo re che ha preso progressivamente una posizione analoga a quella degli antichi *qa-si-re-we* micenei.

Il confronto dei dati micenei e dei dati arcaici relativi alla regalità non impone di supporre una invasione dorica, ma non obbliga nemmeno a respingere tutta la tradizione su questo punto.

La storiografia greca, a partire da Eforo, insiste sulla frattura che il «ritorno degli Eraclidi» introduce nella storia del mondo greco. Per Eforo, il «ritorno degli Eraclidi» segna la fine dei tempi eroici e l'inizio dei tempi storici. Non si tratta, sembra, di una concezione nuova del IV secolo. Quasi tutte le tradizioni locali, tanto nelle città ioniche o eoliche quanto nelle città doriche, insistono sui rivolgimenti legati a questo «ritorno degli Eraclidi», e si può affermare che le grandi linee di queste tradizioni sono antiche poiché diversi poeti dell'epoca arcaica – Tirteo, Alceo e Mimnermo specialmente – vi fanno allusione.

La maggior parte delle tradizioni locali presentano lo stesso schema:

a) Fino alla guerra di Troia, e ancora qualche tempo dopo questa guerra, il potere appartiene alle dinastie eroiche.

b) Durante le quattro generazioni che seguono alla guerra di Troia si producono numerose migrazioni. Il «ritorno degli Eraclidi» alla testa dei Dori non è la prima tra esse, ma è quella che provoca per le sue conseguenze i più grandi rivolgimenti. I Dori venuti dall'Epiro e dalla Doride hanno conquistato l'Argolide, la Messenia e la Laconia; gli Achei cacciati da queste zone del Peloponneso, si sono installati in Egialo, da dove hanno cacciato gli Ioni, che si sono rifugiati ad Atene prima di stabilirsi sulla costa anatolica.

Queste migrazioni di popoli sono ovunque guidate da dinastie nuove, e da dinastie estranee ai popoli migranti. Gli Eraclidi non sono Dori, i Neleidi originari di Pilo non sono Ioni, i Pentilidi che guidano la conquista dell'Eolide non sono Eoli. Anche quando non si ha migrazione, si ha spesso cambiamento di dinastia. Nella tradizione ateniese, che sottolinea l'autoctonia degli Ateniesi, i re Teseidi si mostrano incapaci di far fronte ai Dori, e sono i Neleidi Melanto e Codro ad accedere alla regalità. La tradizione arcadica è la sola che non menziona né movimenti di popolazioni, né cambiamenti di dinastia.

c) Terminata questa fase di rivolgimenti, le stesse dinastie regnano fino al loro rovesciamento in epoca arcaica.

Benché tutte le dinastie discendano da qualche eroe acheo – Agamennone e Edipo in certi casi, Neleo per quasi tutti gli Ioni, Eracle per quasi tutti i Dori – conviene sottolineare che lo schema comune alla maggior parte delle tradizioni locali insiste sulla frattura con il mondo eroico. Si ritrova in queste tradizioni il sentimento profondo di decadenza che appare in Esiodo quando egli oppone la «razza degli eroi» alla «razza del ferro».

Questa acuta coscienza di una frattura tra i «tempi eroici» e i «tempi storici» non è tuttavia sufficiente a spiegare le tradizioni sulle migrazioni. Forti ragioni di propaganda avrebbero probabilmente spinto molti popoli a proclamarsi autoctoni e molte dinastie a pretendersi nate da eroi locali, se tali pretese fossero state possibili.

Le tradizioni sulle migrazioni si spiegano probabilmente in parte col ricordo, pur se deformato, di migrazioni reali. Le tradizioni sulle migrazioni ioniche ed eoliche sono confermate nell'essenziale dai dati archeologici. Pare relativamente poco verosimile che la tradizione sul «ritorno degli Eraclidi» e la migrazione dorica, strettamente legata alle migrazioni eoliche e ioniche, sia la sola ad essere pura invenzione.

Tra due ricostruzioni dell'evoluzione politica dei *Dark Ages*, compatibili in misura uguale con i dati micenei e con i dati arcaici, conviene preferire quella che consente di render conto in ugual misura delle tradizioni.

[1] Per una presentazione dettagliata delle regalità ricordate qui (con riferimenti e bibliografia), mi permetto di rinviare il lettore alla mia tesi su *La royauté en Grèce avant Alexandre*, ora [1984] pubblicata a Strasbourg (AECR, Univ. des Sciences Humaines, Strasbourg).

LA TRADIZIONE GRECA SULLA MIGRAZIONE DORICA

RONALD A. CROSSLAND

La tradizione greca classica, secondo cui gli antenati dei Greci dorici erano migrati dal nord della Grecia in direzione sud subito dopo la guerra di Troia, è diventata di nuovo argomento di controversia dopo alcuni decenni in cui la maggior parte degli studiosi avevano accettato che essa dovesse essere basata su fatti storici. Questa comunicazione discute recenti conclusioni alternative, al riguardo, conclusioni che sono state tratte in base all'evidenza archeologica e a una nuova spiegazione della dialettologia del greco classico e miceneo.

Durante questo secolo, fino ad epoca assai recente, era generalmente convenuto che la tradizione greca antica intorno alla migrazione dorica, nelle sue linee fondamentali, spiegasse in maniera molto soddisfacente la maggior parte dei fenomeni linguistici, sociali e storici del Peloponneso di Creta e del Dodecaneso, come noi li conosciamo nei secoli dall'VIII al V a.C.: in primo luogo, la distinzione tra i dialetti classificati come «dorico» e «greco nord-occidentale», da un lato, ed «eolico» e «ionico-attico», dall'altro, con l'isolamento dell'arcadico nella montuosa regione centrale del Peloponneso; in secondo luogo la ben attestata credenza dei Greci classici che l'*éthnos* ellenico fosse stato diviso, certamente da un'epoca che segue subito la guerra di Troia, in tre gruppi fondamentali di popoli; in terzo luogo la divisione dello stato di Sparta in classi soggette a un'aristocrazia che si riteneva fosse discesa da conquistatori. Tutto questo sembrava essere ben spiegato con l'assunto che tribù appartenenti a un ramo settentrionale del popolo greco fossero migrate verso sud e avessero sottomesso predecessori, che avevano sviluppato la civiltà micenea nella tarda età del Bronzo, e che i dialetti di questi immigrati avessero sostituito altri dialetti della lingua greca nel Peloponneso, eccetto che in Arcadia.

Recenti obiezioni a quelle conclusioni sono venute in primo luogo da archeologi turbati dall'assenza di evidenza manifattuale per l'arrivo di immigranti nel Peloponneso tra il XIII e il IX secolo a.C. [1]. Recentissimamente il Dr. J. Chadwick ha proposto che le differenze tra i gruppi dialettali del greco classico debbano essere spiegate come il risultato della differenziazione di dialetti di classe, e non di una redistribuzione di gruppi dialettali regionali [2].

L'argomento della mancanza di evidenza archeologica sembra essere stato rimosso già da M.S.F. Hood e F.A. Winters, i quali hanno mostrato

che la migrazione degli Slavi in Grecia e quella dei Galati in Asia Minore, entrambe ben attestate in fonti storiche, non hanno virtualmente lasciato tracce nella documentazione archeologica [3]. Per di più, alcuni ora credono che ci sia evidenza, in manufatti, dell'infiltrazione almeno di nuovi elementi in parti della Grecia centrale e del Peloponneso nel Tardo Elladico III C, circa il 1200 a.C. [4]. Una discussione dell'evidenza linguistica deve al momento partire dalla considerazione di recenti suggerimenti del Dr. Chadwick. La sua ricostruzione degli eventi linguistici in Grecia nel tardo II millennio a.C. può essere riassunta così: 1. Il «greco comune», cioè il linguaggio tardo-preistorico che fu l'antenato del miceneo e di tutti i dialetti greci classici, rimase virtualmente indifferenziato in dialetti, su tutta l'area in cui fu parlato, fino al XVI o XV secolo a.C. 2. Nel tardo XVI secolo, o più probabilmente nel XV, una forma variante di greco si differenziò come dialetto di «superstrato» o di «classe superiore». Questo era il dialetto in cui furono scritti i testi in *lineare B*, e che noi chiamiamo «miceneo». Esso si sviluppò fra i Greci che vivevano a Cnosso, dopo che i Micenei furono lì divenuti i dominatori, o fra nativi Cretesi che impararono il greco da quelli, o entrambe le cose. La sua fonologia fu influenzata da quella del linguaggio nativo di Creta (o di uno fra altri). La più ovvia nuova caratteristica fu l'assibilazione, per esempio il cambio di /t/ in /s/ in flessioni verbali, come in δίδωσι per un originale δίδωτι; e c'erano anche tendenze palatalizzanti. Questo nuovo dialetto di classe fu quindi introdotto nei palazzi dei regni micenei continentali, principalmente da Minoici o da Greci minoicizzati, che vi vennero da Cnosso come amministratori, scribi ecc. Il dialetto quindi fu parlato in generale dalle famiglie regali e dagli aristocratici micenei e dai loro *entourages*. Intanto la maggioranza della popolazione degli stati micenei continuava a parlare forme di «greco comune». Queste rimasero poco differenziate e non condivisero le innovazioni occorse in quel che il Dr. Chadwick definisce «miceneo *standard*». 3. Alla fine del XIII secolo moti e rivoluzioni sociali scoppiarono nella maggior parte degli stati micenei. I contadini distrussero i palazzi nella maggior parte di essi, e i re, gli aristocratici e i loro sostenitori, se sopravvissero, fuggirono in altre regioni: in Arcadia e, oltremare, a Cipro; forse anche in Attica, in Acaia (nel Peloponneso) e a Cefallenia e Zacinto. Il dialetto «greco comune» delle classi più povere venne di nuovo in uso generale e i cosiddetti dialetti «dorici» di Laconia, Argo e Corinto, per esempio, sono derivati da esso. Il dialetto miceneo di «classe superiore», o *standard*, sopravvisse solo in Attica, Arcadia e Cipro.

Chadwick ritiene che ci sia, nei testi in *lineare B*, evidenza linguistica che suffraghi direttamente la sua nuova interpretazione. Essa consiste in «doppioni», o varianti coesistenti, di certe parole. Egli suggerisce che ciascuna di queste coppie consista di due forme varianti sincroniche, una delle quali apparteneva al dialetto *standard*, mentre l'altra apparteneva al dialetto «vernacolare». Putativamente, alcuni degli scribi parlavano il dialetto «vernacolare», e occasionalmente introducevano forme da esso nei testi che andavano scrivendo nel dialetto *standard*. La maggior parte delle forme in questione mostrano una apparente variazione fonica, alternanza di un /*k*/ velare con un'affricata, o di /*t*/ con /*s*/. Altre mostrano un'alternanza di /*a*/ ed /*o*/, che *prima facie* potrebbe essere fonologica o morfologica (p.e. /*sperma*/ e /*spermo*/, scritti *pe-ma* e *pe-mo*). La spiegazione di queste forme alternative come varianti dialettali sincroniche è stata criticata, efficacemente a mio avviso, dal Dr. P.G. van Soesbergen [5]. Egli mostra che i doppioni possono essere spiegati soddisfacentemente come varianti diacroniche, forme proprie a fasi rispettivamente più antiche e più tarde di un singolo dialetto. La coesistenza di varianti di questa specie in un *corpus* di testi scritti è del tutto comune.

Dal punto di vista della linguistica generale, due principali questioni ci si presentano nel giudicare della validità della nuova spiegazione. In primo luogo, è probabile che un dialetto di «superstrato», del tipo che è postulato, si sia sviluppato nella tarda età del Bronzo, nelle circostanze materiali e sociali della Grecia micenea e di Cnosso? In secondo luogo, è probabile che un tale dialetto sia stato adottato e perpetuato dall'intera popolazione dell'Arcadia e dell'Attica dopo la distruzione o l'abbandono dei principali centri micenei della Grecia centrale e meridionale? La cosa più soddisfacente sarebbe di stabilire la validità delle conclusioni di J. Chadwick per analogia, per confronto con sviluppi linguistici che siano noti per essere accaduti altrove nel mondo antico o in periodi più tardi, e che siano ricordati in dettaglio. In effetti, non sembra esserci stato nel mondo antico evento linguistico che sia chiaramente parallelo a quello che ora è stato postulato per la Grecia micenea, e linguisti che operano con metodi moderni sin dagli anni Trenta sfortunatamente non sembrano aver indagato la questione generale di come forme di lingua di classe alta o *standard* si siano sviluppate e diffuse in tempi moderni. Mentre tale indagine pende, possono essere offerti solo commenti impressionistici. Ma possono essere notati i seguenti punti. I frequenti casi di uso parallelo di due distinti linguaggi in uno stato, o in altra comunità, come «vernacolare» e, rispettivamente, di «superstrato», quest'ultimo di solito introdotto da conquistatori o da una minoranza culturalmente superiore, sono naturalmente non del tutto analoghi. Un esempio recente dello sviluppo di un dialetto di un superstrato sociale entro una comunità di lingua è quello del cosiddetto «Queen's English» (*alias* «Oxford English», «BBC English», «received pronunciation»), nelle Isole Britanniche. Il fenomeno più frequente è quello in cui il dialetto di una particolare area o centro viene ad essere accettato come il dialetto ufficiale o socialmente preferito per l'estensione di una regione linguistica nel suo insieme. Il dominio che ha ottenuto in Francia il dialetto dell'Ile de France fornisce un esempio, e similmente l'accettazione del «Hochdeutsch» e dello spagnolo castigliano come dialetti *standard*, in Germania e in Spagna. Lo sviluppo della *koiné* greca non è strettamente analogo a quel che è stato suggerito per il greco miceneo. Essa cominciò come il risultato del dominio politico e commerciale di Atene nella regione egea e fu disseminata dalle conquiste di Alessandro. Né costituisce una valida analogia l'uso parallelo della *katharévousa* e della *dhimotikí* nella Grecia moderna. Esse hanno lo *status* di lingue *standard* proposte,

in competizione, ciascuna creata artificialmente da una minoranza con una lunga tradizione di alfabetismo e di letteratura dietro di sé [6].

I seguenti fattori sembrano aver operato quando dei dialetti hanno guadagnato lo *status* di idiomi *standard* in periodi relativamente recenti. 1. I casi chiari sembrano essere stati in comunità materialmente più progredite e più ampie di quelle del mondo miceneo: per es. la Francia medievale. 2. Le comunità in questione avevano ben sviluppati sistemi di classe, con mantenimento delle distinzioni tra classi mediante segregazione sociale. 3. C'era un'amministrazione centralizzata di aree molto più ampie di quelle degli stati micenei, e i dominatori e amministratori avrebbero trovato utile impiegare un singolo dialetto nelle loro attività. 4. Si potrebbe dire che nell'Europa medievale c'erano anche «sovrastrutture sociali», che non erano direttamente parte del sistema di governo e dominio politico, ma che avrebbero trovato conveniente usare un singolo dialetto per comunicazione e avrebbero teso a propagarlo; si può pensare a certi aspetti della chiesa medievale, e a movimenti letterari come quello dei trovatori.

Possiamo dire che alcuno di questi tipi di istituzioni o tendenze sembri essere esistito nell'area culturale micenea, o in quella minoica, che la precedette a Creta?

Gli stati micenei erano certamente monarchie con sistemi sociali di supporto, a giudicare dall'evidenza dei testi in *lineare B* e da tradizioni più tarde, ma ciò non implica necessariamente che ci fossero sostanziali differenze culturali tra le classi o famiglie dominanti e il resto delle loro comunità. Non implica nemmeno grandi differenze nello *standard* di vita. Le risorse economiche globali di quegli stati sembrerebbero essere state piccole, al confronto con stati contemporanei del Vicino Oriente, anche quelli di Anatolia e Siria. Per di più, mentre i testi in *lineare B* provano che una certa produzione era accuratamente organizzata e controllata dai palazzi di Cnosso e di Pilo, essi non mostrano quale proporzione dell'intera terra e produzione dei due stati fosse implicata. Di conseguenza, noi possiamo correre il rischio di esagerare il bisogno che un signore miceneo aveva di un ampio servizio civile. Similmente, lo sviluppo di archivi di *memoranda*, del tipo trovato a Cnosso e Pilo, non prova un uso estensivo della scrittura nei loro stati e per conseguenza il bisogno di una classe di scribi di dimensioni paragonabili a quelle di città mesopotamiche. Sarebbe poco sensato immaginare i regni micenei come comparabili con stati contemporanei del Vicino Oriente nella scala delle loro attività economiche e nelle dimensioni della loro burocrazia. Un parallelo migliore si può probabilmente fare con i Vichinghi, i cui capi raggiungevano un livello di lusso in superficie impressionante, con una combinazione di commercio e di scorrerie.

L'archeologia non indica che i principali stati micenei fossero incorporati in un impero, forse governato da Micene o Cnosso. La somiglianza della ceramica sulla maggior parte dell'area micenea nel Tardo Elladico III A e III B mostra certamente un attivo commercio al suo interno e un libero movimento di ceramisti. La stretta somiglianza della scrittura e calligrafia *lineare B* di Cnosso e di Micene suggerisce

che gli scribi di differenti città micenee erano in contatto, se non addestrati nei medesimi luoghi. Ma non c'è evidenza documentaria di amministrazione o di dominio imperiale di Pilo, per esempio, da parte di Micene. Né sono stati trovati edifici dei tipi che si tende a costruire nelle città provinciali di un impero. Ancora, non sono stati identificati templi o sacelli di un tipo *standard*, indicanti una religione con una organizzazione internazionale. Affreschi e sigilli suggeriscono una qualche influenza della religione cretese sulla micenea. Ma le figure micenee di culto recentemente scoperte non riflettono in maniera ovvia l'iconografia minoica.

La prossima parte da considerare, della nuova spiegazione, è la sua ricostruzione degli eventi accaduti alla fine del periodo miceneo. Il primo fatto da spiegare è la distruzione della maggior parte dei palazzi micenei tra il 1250 e il 1100 a.C., per lo più con abbandono del sito. Per quanto concerne l'evidenza archeologica, queste distruzioni potrebbero essere state il risultato di rivoluzioni, ma attacchi da parte di stranieri non sono esclusi dai trovamenti. Comunque, ci sono serie obiezioni all'idea che il «miceneo *standard*» sopravvivesse in Attica e Arcadia. Il Dr. Chadwick attribuisce la sua conservazione in questi luoghi in parte al concentrarsi di rifugiati della classe superiore nelle aree in questione, in parte, nel caso dell'Attica, al fallimento di qualunque rivoluzione avvenuta, nel distruggere la piccola città e il piccolo palazzo miceneo ad Atene.

La conclusione che alcuni esuli fuggissero a Cipro per sottrarsi ai disastri, quali che siano stati, accaduti nel Peloponneso, è abbastanza ragionevole, e c'erano tradizioni classiche su simili movimenti da Pilo e da altri luoghi verso l'Attica. Ma l'idea che grandi quantità di esuli aristocratici si spostassero in Arcadia, e che il loro dialetto si stabilizzasse qui, sembra quanto mai improbabile. L'Arcadia fu una terra povera per la maggior parte della storia greca, montuosa e isolata, e così anche quel tipo di area in cui un dialetto arcaico ha particolare probabilità di sopravvivere. Se un dialetto vernacolare della lingua greca era parlato nel Peloponneso miceneo accanto a un dialetto di classe superiore, è precisamente in Arcadia che ci si aspetterebbe che fosse rimasto in uso. Per di più, non sembra esserci evidenza archeologica di importanti insediamenti micenei nella regione, che potrebbero essere stati centri adatti per l'introduzione del dialetto della classe superiore nei secc. XIV e XIII. Io so di un solo stanziamento di Tardo Elladico III C, che potrebbe essere stato un insediamento di rifugiati in Arcadia, Palaiokastro [7]. Per converso, sappiamo di una consistente evidenza archeologica per insediamenti di rifugiati di III C nell'Acaia peloponnesiaca e a Cefallenia, ed entrambi i luoghi in epoca classica avevano dialetti dorici o greco-nord-occidentali [8]. Nessuna probabile ragione è stata suggerita per il fatto che il dialetto miceneo di classe alta venisse nell'uso generale, vernacolare, ad Atene alla fine del periodo miceneo.

Infine, bisognerebbe notare due osservazioni fatte dal prof. Schachermeyr nel quarto volume della sua *Ägäische Frühzeit*. Primo, che recenti trovamenti di ceramica indicano che gli immigranti che per primi profittarono della distruzione dei palazzi micenei erano popoli

culturalmente arretrati del nord-ovest della Grecia. Secondo, che un sito recentemente scavato in Argolide si spiega nella maniera migliore come un insediamento temporaneo, che immigranti dorici occuparono, prima di muovere verso le capitali dei loro futuri stati [9]. Questo spiegherà la mancanza di evidenza d'una rioccupazione immediata dopo le distruzioni dei palazzi micenei.

[1] Cfr. V. R. d'A. DESBOROUGH, *The end of Mycenaean civilization and the Dark Age, Cambridge Ancient History*, 1975³, II 2, 660-2; A. SNODGRASS, *The Dark Age of Greece*, Edinburgh 1977, 21.

[2] J. CHADWICK, *Who were the Dorians?*, «PP» 31, 1976, 103-17; *The Mycenaean Dorians*, «BICS» 23, 1976, 115-6; *Der Beitrag der Sprachwissenschaft zur Rekonstruktion der griechischen Frühgeschichte*, «Anzeiger d. Österreich. Akad. d.Wiss., phil. hist.Kl.», 113, 1976, 183-98.

[3] M.S.F.HOOD, *An aspect of the Slav invasion of Greece in the early Byzantine period*, in «Acta Musei Nationalis Pragae» 20, 1/2, 1966, 165-71; commento in R.A. CROSSLAND e ANN BIRCHALL, (a cura di), *Bronze Age migrations in the Aegean*, London 1973 e Park Ridge (N.J.), 1974, 239; F.A. WINTERS, *An historically derived model for the Dorian invasion*, in E.N. DAVIES, (a cura di), *Symposium on the Dark Ages in Greece* (Archaeological Inst. of America and Hunter College), New York 1977, 60-76.

[4] S. DEGER-JALKOTZY, *Fremde Zuwanderer im spätmykenischen Griechenland*, «Sitz. Wien» 326, 1977, partic. 62-79; F. SCHACHERMEYR, *Griechenland im Zeitalter der Wanderungen*, ivi, 372, 1980, partic. 383-416.

[5] P.G. VAN SOESBERGEN, *The coming of the Dorians*, «Kadmos» 20, 1981, 42-7.

[6] R. BROWNING, *Medieval and Modern Greek*, London 1969, 101-11.

[7] R. HOPE SIMPSON e O.T.P.K. DICKINSON, *A gazetteer of Aegean civilisation in the Bronze Age*, I: *The mainland and the islands* («Stud. in Mediterranean Archaeology», 52), Göteborg 1979, 75, map 13, nr. 32. La relazione preliminare sulla ricognizione dell'Università di Sheffield sull'area di Megalopoli non menziona nuovi movimenti: «ArchRep», 1982-3, 28-9.

[8] DESBOROUGH, *op. cit.*, 660.

[9] *Op. cit.*, 383-402, 405-6.

ASPETTI DI PRECOLONIZZAZIONE A CIRENE

SANDRO STUCCHI

L'accenno or ora fatto al regime reale a Cirene mi offre l'occasione di ricordare qualche ulteriore punto relativo alla presenza greca sull'opposta costa meridionale del Mediterraneo in rapporto al problema che qui si discute in questi giorni.

I Dori in relazione a Cirene sono stati già chiamati in causa agli inizi di questo secolo da Glotz-Cohen [1], Jardé [2], e poi specialmente dal Gerke [3] e dal Malten [4]; il primo pensando ad un arrivo in Cirenaica di «Mirmidoni» dalla Tessaglia [5], il secondo di «Pre-dori» dal Peloponneso, gli uni e gli altri in fuga sotto la pressione dell'invasione dorica. Questa teoria, nelle sue articolazioni, è stata da una parte accolta [6], da un'altra criticata [7] e rigettata [8].

Le datazioni della fondazione di Cirene poste al 1336 a.C. dalla *Cronaca* di Eusebio [9] e tra la guerra di Troia e tutte le altre colonizzazioni dalla *Cronaca* di Lindos [10], nonché i riferimenti alla stessa epoca alta della fondazione di Cirene fatti da Pindaro [11] (secondo il quale Batto ed i suoi Terei sarebbero stati già installati a Cirene quando i troiani Antenoridi, assieme ad Elena, vi sarebbero giunti dopo la caduta di Troia) e da Silio Italico [12] (secondo cui Anna sorella di Didone, dopo la morte di questa, si sarebbe rifugiata da Batto, il quale di conseguenza sarebbe contemporaneo di Enea), sono spiegate dallo Chamoux [13] come una reduplicazione della fondazione storica e la «sua proiezione retrospettiva nel dominio del mito».

Non so se oggi l'amico Chamoux, il quale scriveva nel 1952 facendo le più ampie riserve sulla possibilità di scoperte future che dimostrassero la presenza archeologica di elementi pre-arcaici in Cirenaica [14], sia ancora della stessa idea. Io, per parte mia, propenderei a pensare invece che in età classica si sia voluto dare maggior concretezza ad un ricordo di una pre-colonizzazione in Cirenaica attorno all'età della Guerra di Troia attribuendo alla guida di quell'impresa, reduplicandolo, il nome già noto e collaudato dell'archegeta di età storica. Ma su questo punto ritornerò più tardi; ora è necessario richiamare alla mente gli elementi archeologici che permettono di considerare sicura una certa misura di rapporti tra il mondo egeo e la Cirenaica in età pre-battiade.

I dati archeologici diretti, attribuibili tutti al TM III, sono costituiti da un frammento di calice con parte di una figura di argonauta, un sigillo trapezoidale di steatite con inciso un ottapode, trovati nell'Agorà

di Cirene nel 1959 e nel 1961 [15], un sigillo lentoide con un'antilope femmina che allatta un piccolo, trovato a Tocra nel 1965 [16], ed un frammento fittile di borraccia con sicura decorazione dell'*Octopus Style*, trovato nella medesima zona cirenea nel 1975 [17]. Sui primi due pezzi aveva espresso riserve J. Boardman, ma credo di averle controbattute [18]. Del terzo, il sigillo di Tocra, lo stesso Boardman aveva detto essere stato portato da Creta in età arcaica, ma l'opinione, oltre che da me, non è accolta neanche da Sh. Applebaum [19]. Sul quarto credo non ci sia possibilità di obiezione, dato il carattere tipico della decorazione del vaso con un ottapode [20], a meno che non ci si voglia inventare anche qui l'amatore arcaico di cose vecchie immigrato in Libia con la sua collezione.

A questi oggetti se ne potrebbero aggiungere altri due, uno sicuramente perduto, l'altro mancante, che cito per completezza. Su di essi non ho mai fatto conto, mentre vedo che recentemente l'Applebaum [21] li ha presi in seria considerazione. Il primo è un intaglio lentoide citato da O. Bates come trovato ad Apollonia [22], del quale il Boardman [23] dice che sarebbe stato importato da Creta da un candiota del XIX secolo. A parte la questione opinabile di questo nuovo amante dell'antiquariato, il solo accenno del Bates è troppo labile per classificare la pietra. Il secondo oggetto è una terracottina [24] trovata nel 1926 nell'area del più antico tempio finora conosciuto del Santuario cireneo di Apollo [25] e che Luigi Pernier, che pur di cose cretesi si intendeva, descrive come «una rozza figurina di bue in terracotta ordinaria di stile *che ricorda* il tardo-miceneo», mentre l'Applebaum [26] definisce decisamente «a Mycenaean bull-figure». Ma di fronte al giudizio del Pernier e data l'impossibilità di vedere il pezzo, al momento latente in qualche magazzino del Museo, non ho mai chiamato in causa la figurina ed anche ora non la considererei pertinente alla discussione del problema.

Si potrebbero poi prendere in considerazione due dati archeologici indiretti. Il primo è costituito dalla presenza, sotto le fondazioni del citato tempio più antico del Santuario di Apollo, di uno strato spesso circa un metro, di terra marrone scura, grassa e compatta, *sul quale* le fondazioni stesse poggiavano. Questo notevolissimo strato, anteriore alla metà del VI secolo a.C., mentre in qualche parte comprende «mescolato solo qualche sasso... e nessun avanzo di oggetti lavorati» [27], in qualche altra parte contiene «ceneri, carboni e qualche residuo organico» ed inoltre «qualche frammentino d'impasto primitivo» [28]. La consistenza dello strato e l'indicazione del tipo di ceramica descritto dal Pernier richiamano per stretta analogia gli analoghi dati risultanti da una serie di saggi stratigrafici eseguiti immediatamente ad est dell'Agorà nell'area della Casa del Propileo, dove ceramica d'impasto del Tardo Bronzo è stata trovata in connessione con resti di abitazione [29]. Tracce di abitato nella zona della futura Agorà e tracce di vita nei pressi della Fonte Kyra e di Apollo [30] possono quindi giustificare l'idea quantomeno di rapporti nel Tardo Bronzo tra portatori di forme culturali egee e l'area stessa di Cirene.

Il secondo dato indiretto è rappresentato dalla interpretazione che ho formulato del ciclo di pitture della Casa dell'ammiraglio di Akrotiri [31], riconoscendovi varie scene di una contrastata campagna therea in Libya, a sostegno di un insediamento thereo colà, e del festoso e fruttuoso ritorno delle navi da questa. Dopo la mia sono state espresse varie altre interpretazioni delle pitture, che qui non è certo il caso di analizzare partitamente, ma nessun interprete nuovo si è preso, che io sappia, la briga di controbattere tutte le minute osservazioni sulle quali si è fondata la mia teoria [32], sicché, data la mancanza di una distruzione delle prove su cui essa è costruita e, per converso, data l'impossibilità di proporre nuove teorie basandosi sulle stesse prove, non posso reputare convincenti le nuove interpretazioni, magari suggestive, ma senza basi seriamente documentabili, ma ritenere ancora valida la mia. Dunque, potremmo avere a Thera un documento della presenza egea in Cirenaica attorno al 1550 a.C. Di essa manca però finora una prova archeologica, ma questa mancava fino a qualche anno fa anche per il periodo Tardo Minoico.

Il ciclo di Akrotiri può richiamare l'attenzione su un aspetto del mito riguardante le coste libye, secondo il quale, durante il viaggio degli Argonauti, Euphemos avrebbe ricevuto dal tritone Eurypylos, apparso a lui in sembianze umane sulla costa della Libya, l'invito a fermarsi ed avrebbe avuto poi in consegna, alla sua partenza, una zolla di terra libya, che sarebbe finita sull'isola di Thera [33]. Se miti adombrano fatti reali, come a me sembra possibile [34], allora quello di Akakallis, figlia di Minosse, mandata in Libya, nasconderebbe una reale presenza anche di Cretesi accanto ai Therei lungo le coste cirenaiche [35]. Euphemos poi aveva casa al Capo Tenaro; quindi anche la terraferma greca potrebbe essere stata interessata a questa costa nord-africana.

Il mito di Euphemos e della zolla di terra libya forse, oltre ad adombrare i rapporti effettivi intercorsi tra Thera e le coste libye, documentati, a quanto credo, dal ciclo di Akrotiri, nasconde anche, nella partenza di Euphemos dalla Libya e nel trasporto di una zolla di terra di quel paese, l'abbandono da parte di quella ondata greca – o forse dei soli Therei – delle coste della Libya. Potrebbe anche darsi che la causa indiretta di questo abbandono thereo sia stata proprio la seconda catastrofe di Akrotiri, in cui è perita la città, sepolta dal *tephra*, e, probabilmente, con essa la potenza navale della sua gente.

Questa prima ondata, o ondicina, achea in Libya può essere rispecchiata nei citati versi di Pindaro [36] e poi nelle note dello scoliasta dei *Nóstoi* di Lisimaco di Alessandria [37], dove il primo ricorda come già dei Greci [38] fossero installati a Cirene quando, dopo la caduta di Troia, vi arrivarono Elena ed i troiani Antenoridi [39]; il secondo come i nuovi arrivati rispettarono ed onorarono le tombe degli antenati di questi abitanti e recarono loro offerte.

Dunque una seconda ondata di Achei è ricordata dal mito, legata agli avvenimenti successivi alla caduta di Troia, che la tradizione pone una generazione dopo l'impresa degli Argonauti. In Cirenaica poi esistevano varie denominazioni topografiche legate alla memoria di quegli avvenimenti: il *Lóphos Antenoridôn* [40] e i *Tyndárioi skópeloi* [41]. Licofrone racconta poi che altri eroi, reduci da Troia, Guneus Prothoos ed Eurypylos [42], fecero naufragio sulle coste della Libia. Queste tradizioni

si riallacciano alle notizie che appaiono già nell'*Odissea* intorno alle peregrinazioni di Menelao dopo la caduta di Troia [43], secondo le quali egli toccò Cipro, la Fenicia, l'Egitto e la Libia [44]. Secondo Erodoto anzi [45], sulla costa libica era ancora conosciuto alla sua epoca un *Menélaos Limén* [46].

Questi riferimenti topografici a nomi e personaggi di miti argonautici e dei *nóstoi*, ricostruzioni erudite adombranti una vaga e lontana realtà di avvenimenti [47], trovano qualche volta riscontro in elementi più consistenti. Ad esempio, Mopso, argonauta e vate [48], secondo una costante tradizione [49], era morto per un morso di serpente e, secondo Licofrone [50], era sepolto ad Ausigda, poco lontano da Teuchira [51] e quindi a non grande distanza da Cirene. Secondo Clemente Alessandrino [52] poi la «mantica» di Mopso fu raccolta da Batto. La madre di Mopso però, Mantò, è ricordata, ancora in età romana, in un'epigrafe in relazione coll'Oracolo di Apollo a Cirene [53] e compare varie volte raffigurata in rilievi ellenistici con divinità olimpiche e libye recentemente recuperati [54]. La presenza del ricordo della madre dell'argonauta Mopso e l'utilizzo nell'oracolo cireneo di Apollo quale pratica pre-mantica [55] dell'oionoscopia, la più antica tra le forme mantiche e quella praticata da Mopso stesso [56], permette anche di far risalire la tradizione oracolare ad un momento precedente all'arrivo dei coloni greci del VII secolo, facendo aggiungere questo elemento agli altri già richiamati a testimonianza di una presenza minoica in Cirenaica. Allora si capisce meglio come l'oracolo possa essere detto «acamanzio» [57] fondato o risalente al mitico Akamas, uno degli Antenoridi; come si capisce il significato della notizia secondo la quale Batto, nella sua reduplicazione, avrebbe fatto tesoro delle risposte mantiche date da Mopso [58].

Il re di età storica è quindi considerato come l'erede di un patrimonio culturale e religioso risalente molto indietro. Forse però un'altra notizia di età storica può adombrare un'eredità materiale di terreni che, almeno come concetto, si può far risalire all'età minoica. Il possesso reale di *teménea*, lasciati al re anche dalla riforma di Demonatte [59] – e qui mi riallaccio all'inizio del mio intervento – fa parallelo, nel concetto e nel termine, con analoghi possessi degli *wánakes* tardo-minoici e micenei [60].

Volendo da ultimo integrare tra loro i dati derivanti dalla storiografia mitologica e quelli desumibili dall'analisi dei resti archeologici, mi pare che si possa constatare una sostanziale coincidenza cronologica tra la data più antica della fondazione di Cirene, riferita dalla *Cronaca* di Eusebio al 1336 a.C., e la collocazione cronologica del calice di Cirene in una fase (TM III A 2) che comincia circa nel 1375 [61], nonché tra l'epoca dei viaggi immediatamente successivi alla caduta di Troia (Ilio VII a: 1260/1250 a.C.) e la collocazione stilistica attribuibile al sigillo di Cirene (TM III B), il cui termine più basso si può considerare il 1200 a.C. [62]. Tra i due momenti sarebbero passate circa tre generazioni [63]. La borraccia dell'*Octopus Style*, proveniente probabilmente dall'area rodia, può, per la sua collocazione stilistica (TM III C), essere contemporanea alla crisi che – sempre più impropriamente – va sotto il nome di «invasione dorica» [64].

Quali i motivi reali che hanno portato, in momenti diversi, questi oggetti in terra cirenaica, un'espansione commerciale o, per l'ultimo, una sempre meno probabile fuga davanti a forze incalzanti? La risposta potrà venire più da studi generali che particolari; in Cirenaica non si può che sperare in qualche altro ritrovamento sporadico o, se capiterà la fortuna, nell'individuazione di strati originali con abbondanti materiali pre-battiadi.

[1] *Histoire grecque*, Paris 1929, I, 157.

[2] *La formation du peuple grec*, Paris 1923, 258 sg.

[3] *Die Myrmidonen in Kyrene*, «Hermes» 41, 1906, 447 sgg.

[4] *Kyrene,* Philolog. Unters., 20, 1911, 112 e 146 sg.

[5] G. PASQUALI, *Quaestiones Callimacheae*, Göttingen 1913, 93-147; ID., *Ancora Cirene mitica*, «St. Ital. Filolog. Class.» 21, 1915, 467 sgg., pensa invece ad una precolonizzazione da parte di Tessali della Ftiotide.

[6] V. COSTANZI, «Ausonia» 6, 1912, 27 sgg.; A. FERRABINO, *Cirene mitica*, «Atti Acc. Torino» 47, 1912, 565 sgg.; ID., ivi, 49, 1914, 1063 sgg.; ID., *Kalypso*, Torino 1914, 207 sgg. e 421 sgg.

[7] L. PARETI, *Cirene mitica*, append. a *Storia di Sparta arcaica*, I, Firenze 1920, 231 sgg.

[8] F. CHAMOUX, *Cyrène sous la monarchie des Battiades*, Paris 1953, 91.

[9] Accanto al 761 ed al 631. Testo latino di s. Girolamo, ed. Helm, *Eusebius Werke, Griech. Christl. Schriftsteller*, 7/1, 52, 87, 96; testo in armeno, ed. KARST, *Griech. Christl. Schriftsteller*, 100, pp. 167, 185.

[10] Cap. XVII, ll. 111-117. C. BLINKENBERG, *La Chronique du Temple lindien*, Copenhagen 1912; ID., *Die lindische Tempelchronik*, Bonn 1915; ID., *Lindos*, II, Inscr., I, 1941, 149 sgg.

[11] *Pyth.*, V, 82-88.

[12] *Punica*, VIII, 57 sg.

[13] *Cyrène*, cit., 73.

[14] CHAMOUX, *op. cit.*, 90 sg.

[15] STUCCHI, «Quad. Arch. Libia» 5, 1967, 19-45. Tutti gli oggetti citati qui, raccolti durante sondaggi effettuati nell'Agorà di Cirene, provengono da strati di terra di riporto, presa chissà dove in città, in momenti diversi legati a specifici lavori edilizi ai margini della piazza.

[16] M.A.V. GILL, «Kadmos» 5, 1966, fasc. 8, 11 sg., fig. 5; J. BOARDMAN, *Tocra*, II, London 1973, 80 sg., F160, fig. 38, tav. 40. Anche il sigillo di Tocra è stato trovato in posizione secondaria, in un deposito stratificato di oggetti arcaici. Per la forma, il tipo di raffigurazione e lo stile gli si possono avvicinare, per es. i seguenti intagli: Basilea (C.M.M.S., X, n. 217 - TM/TE); Parigi, Cab. des Méd. (C.M.M.S., IX, n. 155 - Mic.); Boston, Mus. Fine Arts (C.M.M.S., XIII, nn. 29 e 30 - TM/TE); Montclair, Coll. Dusenberry (C.M.M.S., XIII, n. 71 - TM/TE); Cambridge, Fitzwilliam Mus. (C.M.M.S., VII, n. 236 - TM III A_1); Liverpool, City Mus. (C.M.M.S., VII, n. 261 - TM III A).

[17] STUCCHI, «Quad. Arch. Libia» 8, 1976, 59, fig. 20; L. BACCHIELLI, *Contatti tra* Libya *e mondo egeo nell'età del bronzo: una conferma*, «Rend. Acc. Lincei» 34, 1979, 163-168, tav. 1.

[18] «ABSA» 63, 1968, 41 sgg.; ID., «JHS» 88, 1968, 4, n. 162 bis e pp. 6 sg. A lui si sono associati M. VICKERS, «JHS» 91, 1971, 116, H.G. BUCHHOLZ «Arch. Anz.», 1974, 328 e G.P. SCHAUS, *Archaic Greek Pottery from the Demeter Sanctuary: Minor Fabric*, Ann Arbor 1980-Univ. Microfilms Int., 222-4, il primo però solo per il frammento del calice. STUCCHI, *Architettura cirenaica*, Roma 1975, 3 nota 1.

[19] *Jews and Greeks in ancient Cyrene*, Leiden 1979, 9.

[20] Il solo Schaus (*op. cit.*, 223) ne stravolge la lettura, vedendo nei resti di braccia dell'ottapode dei raggi partenti dalla base di un vaso – il quale quindi dovrebbe essere del periodo arcaico. Ma la dissertazione dello Schaus è del 1978, prima che

fosse pubblicato l'articolo esaustivo sopra citato (nota 17) del Bacchielli.

[21] *Op. cit.*, 9.

[22] *The Eastern Lybians*, London 1914, 101, nota 5; BOARDMAN, «ABSA» 61, 1966, 152; R. GOODCHILD, *Kyrene und Apollonia*, Zürich 1971, 177 sgg.

[23] «ABSA» 88, 1968, 41-44.

[24] L. PERNIER, «Afr. It.», 1, 1927, 151, fig. 16. Sullo strato in cui è stata trovata vedi più sotto e nota 27.

[25] STUCCHI, *Architettura cirenaica* cit., 8-9, fig. 4.

[26] Ivi, 9.

[27] PERNIER, «Afr. It.», 4, 1931, 178.

[28] Oltre alla terracottina di bue, citata, che però poteva anche essere in quella parte superficiale dello strato che «aderiva al muretto di ciottoli» del tempio.

[29] I. BALDASSARRE, *Atti del Simposio «Cirene e i Libyi»*, tenuto nel 1981, in corso di stampa.

[30] Sulle fonti, STUCCHI, *Architettura cirenaica* cit., 580-596.

[31] S. STUCCHI, *Il Giardino delle Esperidi e le tappe della conoscenza greca della costa cirenaica*, «Quad. Arch. Libia» 8, 1976, 19-73.

[32] C'è però anche chi si è dato metaforicamente la zappa sui piedi, come Mario Benzi, in «Prospettive» 10, 1977, 9, dove, parlando della forcella che sta, per chi guarda, sulla destra delle immagini delle navi e che io ho identificato per l'alloggiamento del governale in fase di marcia normale – postulando quindi un riconoscimento di quella parte delle navi con la poppa – egli, introducendo senza alcuna giustificazione ragionata la sua conclusione, ma sorreggendola con un semplice «Mi sembra più probabile», sostiene l'idea «che la forcella vada identificata con l'alloggiamento (*istodóke* o *stérinx*), in cui si sistemava l'albero quando si decideva di abbassarlo», aggiungendo dottoralmente «secondo un uso ampiamente attestato sia figurativamente che letterariamente (CASSON, pp. 47, 329, fig. 191; MORRISON e WILLIAMS, pp. 52, 53, tav. 11a)». Egli non si è accorto però, e neanche prima di lui il Marinatos, che in tutti i casi figurati, per quanto io conosca di questo uso ampiamente attestato, l'albero coricato è *sempre* rivolto con la sommità verso la poppa dell'imbarcazione (Vaso François, scena dello sbarco di Teseo, J. CHARBONNEAUX-R. MARTIN-FR. VILLARD, *Grèce archaïque*, Paris 1968, fig. 66; «Boll. d'Arte» 62, 1981, Ser. Spec. 1, figg. 62-63; nave egizia del Nuovo Regno, A. ERMAN, *Aegypten und aegyptisches Leben im Altertum*, Tübingen 1923, fig. 248 a p. 581; graffito nel vestibolo *a* della Casa di Dioniso a Delo, J. CHAMONARD, «BCH» 30, 1906, 530 sg., fig. 11 – ne ho una buona fotografia attestante il suo stato di conservazione nel 1978; un vaso calenico da Tarquinia, KLUEGMANN, «Ann. Ist. Corr. Arch.» 47, 1875, tav. d'agg. N, 1; la nave Isis Mirionimus, C.M. EMMET-S.C. HUMPHREYS, «Int. Journ. of Nautical Archaeology» 3, 1974, 307-310, figg. 1-2; due galere su un pavimento a mosaico dalle Terme di Themestra nel Museo Alaoui di Tunisi, L. FOUCHER, *Navires et barques*, Tunis 1958, 17-23, figg. 9 e 12; nave su un pavimento a mosaico da un ipogeo funerario di Sousse, n. 57.169 del Museo del Bardo, L. FOUCHER, *Inventaire des Mosaïques - Sousse*, Tunis 1960, 77, tav. XLI; G. CHARLES PICARD, *Le mond de Carthage*, Paris 1956, tav. 42, in basso). Dunque, ammesso e non concesso che la forcella in questione rappresenti l'*istodóke* e non l'appoggio per il governale, la parte delle navi su cui essa si trova, quella che termina più in alto, è sempre la poppa e non la prua, come al Benzi piacerebbe. Per la corretta posizione del timoniere richiamerei anche il modellino fittile di nave n. 3141 del Museo di Herakleion, proveniente da Haghia Triada ed attribuibile al TM III C, con possibile resto di governale, presso il bordo dell'imbarcazione (CL. LAVIOSA, *La marina micenea*, «Ann. Scuola Arch. Atene» 31-32, 1969-1970, 27 h, fig. 27) e il disegno di un sostegno per governale, assai funzionale nella sua semplicità, su una barca, che ha la prua più consistente della poppa, incisa su una sardonica circolare della Collezione Numismatica del Museo Nazionale di Atene (C.M.M.S., V 1, n. 184a). Quanto all'idea del Benzi poi, che «in un certo numero di imbarcazioni di Thera l'albero è, per così dire, immaginariamente presente, non è stato rappresentato per esigenze figurative o di spazio» (ivi, note 15 e 57), essa è tutta da dimostrare, in quanto nell'intero ciclo il Benzi non può trovare, o non c'è, un analogo caso: al contrario queste pitture si fanno notare per la straordinaria capacità di rappresentare scene e particolari in modo esplicito.

[33] Per più ampie citazioni vedi STUCCHI, «Quad. Arch. Libia» 5, 1967, 35, note 397-399.

[34] «Quad. Arch. Libia» 5, 1967, 36.

[35] La generazione da parte di Akakallis, per merito di Apollo, di Amphithemis Garamas, eponimo della tribù Libya dei Garamanti, da cui discese poi Nasamon, eponimo dei Nasamones, mi sembra un tentativo di far risalire ad origini greche anche le tribù libye, secondo un desiderio di assimilazione, che ha varie manifestazioni (vedi STUCCHI, *Architettura cirenaica*, cit., 111, nota 6).

[36] *Pyth.*, V, 82-88.

[37] *Fragm. Hist. Gr.*, III, p. 337, 9.

[38] Che il poeta chiama Therei, con a capo Batto. Ma su queste reduplicazioni di nomi, ma non di fatti, vedi più sopra.

[39] Secondo gli scolii a Pindaro (ed. DRACHMANN, II, Leipzig 1910, v. 109) i figli di Antenore sono Glaukos, Akamas e Ippolochos. Cfr. A. SCHOLZ, *De Antenore et Antenoridis*, Breslau 1911.

[40] *Schol. Pind.*, II, p. 186 (ed. DRACHMANN). Non sono però d'accordo con CHAMOUX, *Cyrène*, cit., 7-2, nota 3 e 279, sul riconoscimento degli Antenoridi in alcune figure del Rilievo di Bengasi. Cfr. STUCCHI, *Atti del Simposio «Cirene e i Libyi»*, in corso di stampa.

[41] Skylax, 107.

[42] Lykophr., 897 sg., 899; 901 sgg.; cfr. *Schol. in Lykophr.*, 902.

[43] III, 291 sgg.

[44] IV, 83 sg. Sulle peregrinazioni di Menelao vedi G. THOMSON, *Studies in Ancient Greek Society, The Prehistoric Aegean*, London 1949, 507-514.

[45] IV, 169. Nel porto di Menelao trovò morte il vecchio re Agesilao di Sparta, durante il suo viaggio di ritorno dall'Egitto verso la Grecia: evidentemente anch'egli aveva scelto la rotta africana.

[46] Altre precisazioni su personaggi della leggenda le diede poi Tzetze (*In Lykophron.*, 874); cfr. FR. STUDNICZKA, *Kyrene*, Leipzig 1890, 130.

[47] STUCCHI, «Quad. Arch. Libia» 5, 1967, 36.

[48] N. BOUCHÉ-LECLERCQ, *Histoire de la divination dans l'antiquité*, II, Paris 1880, 36-39; S. EITREM, in *Pauly-Wissowa*, XIV, 2, s.v. *Mantò*; L. VITALI, *Fonti per la religione cyrenaica*, Padova 1934, 94-5 e 150.

[49] Apoll. Rhod., I, 79-81; IV, 1502-36; Hygin, *Fab.*, XIV, 29; Senec., *Medea*, 652-55.

[50] *Alex.*, 877-86.

[51] Gars Disa, a km 60 ad Est di Tolemaide. STUCCHI, *Architettura cirenaica* cit., 358, nota 13; V. PURCARO, «Quad. Arch. Libia» 8, 1976, 297 e 342.

[52] *Stromat. libri*, I § 144 [Migne].

[53] S. STUCCHI, *Di un Mitreo e di un Oracolo a Cirene*, in *Divagazioni Archeologiche*, I, Roma 1981, 110.

[54] STUCCHI, *Divagazioni Archeologiche*, I, *cit.*, 115, tav. XXXVI, 2.

[55] Ivi, 107-112.

[56] Pind., *Pyth.* IV, 336 sgg. Maestri di Mopso poi sarebbero stati due altri vati versati in ornitoscopia, Halkyon e Korone (Clem. Alex., *Strom. libri*, I, § 123 [Migne]).

[57] STUCCHI, *Divagazioni Archeologiche* cit., I, 101-102.

[58] Una raccolta «di tutti gli oracoli relativi a Cirene» da porre «in bocca a Mopso», secondo il PARETI, *Storia di Sparta arcaica*, I, Firenze 1920, 239, nota 5, mi pare interpretazione troppo particolare e forzata.

[59] CHAMOUX, *Cyrène* cit., 217. Essi sono poi passati ai re ellenistici e quindi, col nome di *Agri Regii - Agroì Basilikoí*, in eredità al popolo romano. Hygin., *De cond. agr.* (ed. Thulin), 85; STUCCHI, *Architettura cirenaica* cit., 128, nota 2; CL. FRIGERIO, *Ruus el Ashlab*, «Quad. Arch. Libia» 8, 1976, 428-429.

[60] Cfr. *Wa-na-ka-te-ro te-me-no* della tavoletta Er 312, linea 1, di Pylos (E.L. BENNET-J.P. OLIVIER, *The Pylos Tablets Transcribed*, Roma 1973, 135; S.E. JAKOVIDIS, *The Centuries of the Achaian Sovereignty*, in *History of the Hellenistic World - Praehistory and Protohistory*, Athens 1974, 274; A.M. JASINK TICCHIONI, *Contributi micenei*, «SMEA» 21, 1980, 244).

[61] E. HALLAGER, *The History of the Palace at Knossos in the Late Minoan Period*, «SMEA» 19, 1978, 17.

[62] *Ibid.*

[63] Cfr., per uno studio comparativo, tenendo conto delle cronografie generazionali, tra dati della leggenda e reperti archeologici, C. BRILLANTE, *Le leggende tebane e l'archeologia*, «SMEA» 21, 1980, 308-340.

[64] V., per esempio, C.G. THOMAS, *A Dorian invasion?*, «SMEA» 19, 1978, 77-87.

NUOVI ELEMENTI SULLE CATASTROFI NELLA TEBE MICENEA. OSSERVAZIONI PRELIMINARI

VASSILIS ARAVANTINOS

Molte ipotesi sono state finora avanzate sulla caduta degli ultimi palazzi micenei e delle loro dipendenze, cioè sulla loro distruzione definitiva. Non siamo però ancora in grado di arrivare ad una soluzione soddisfacente, che sia anche d'accordo con i dati archeologici. In alcuni casi, come ad esempio per Cnosso e per Tebe, non siamo nemmeno sicuri che i resti architettonici esaminati appartengano ad edifici contemporanei agli ultimi o ai penultimi palazzi. La ceramica preistorica da sola non può fornire, se non approssimative datazioni su basi stilistiche; soprattutto se si tratta di uno spazio di tempo limitato, molto vicino tra due avvenimenti, non è capace di darci molto aiuto. A questo punto si può ricordare che nel caso della caduta di Troia, nonostante l'attenzione prestata dagli scavatori, poco è stato ricavato dagli scavi per la soluzione storica del problema. Tuttavia bisogna rispettare la documentazione archeologica, cercando di ricostruire un quadro storico fedele con tutto ciò che è a nostra disposizione, tenendo presente che le nuove scoperte possono sempre portare alla luce elementi per risolvere problemi apparentemente poco prima inavvicinabili.

Durante il XIII secolo a.C., che grosso modo coincide con il TE III B, importanti avvenimenti hanno senz'altro avuto luogo nell'area della Grecia continentale, come anche nel resto della zona egea. I particolari ci sfuggono, ma le profonde contraddizioni che caratterizzano questo lungo periodo non erano mai apparse finora all'orizzonte della preistoria egea, tranne forse nella fase finale dell'Antico Elladico II (AE II).

L'alba del TE III B è segnata da una mirabile attività, sembra non solo edilizia, con l'allargamento delle mura ciclopiche e la costruzione di alcune nuove cittadelle (ad esempio Gla), la costruzione di vari edifici pubblici o reali, la ricostruzione o l'allargamento dei palazzi con l'aggiunta di nuovi complessi di carattere più o meno commerciale-artigianale. Opera di questi tempi è anche la bonifica del lago Copaide. Alcuni edifici di carattere palaziale vengono costruiti oltre la cinta stretta delle mura ciclopiche, anche perché tutto lo spazio all'interno di esse era ormai occupato. A questo periodo appartiene tutta la produzione archivistica della Grecia continentale; infatti, anche per i vasi

iscritti di Tebe non è più accettabile una cronologia alta [1]. L'attività sopra menzionata può anche significare una sempre maggiore centralizzazione del potere politico-economico, che era allora basato sul rapporto della redistribuzione dei beni.

D'altra parte si osservano verso la metà del secolo, poco prima o poco dopo (fine della fase III B 1), alcuni avvenimenti, che non devono essere assolutamente casuali e che alla fine dello stesso secolo porteranno al disfacimento totale dei palazzi e del potere centrale miceneo. La più grossa cittadella micenea dopo quella di Tebe, Gla, costruita su una isoletta nel lago di Copaide, dopo aver funzionato per un breve spazio viene distrutta ed abbandonata. Poco dopo, sull'altra riva dell'istmo di Corinto, a Micene il complesso dei magazzini del palazzo è colpito da un incendio provocato forse da un terremoto.

A Tebe, sito unico per la sua importanza durante le civiltà premicenee-elladiche [2], come provano le ultime continue scoperte, l'intera cittadella Cadmea, di dimensioni abbastanza grandi (800 x 500 m), è coperta durante questo secolo da solidi edifici, dipendenze ed officine appartenenti proprio al palazzo. Si costruisce adesso dappertutto, dove erano prima resti dell'Antico e Medio Elladico, ma si osserva una preferenza per le pendici orientali della collina. Questi splendidi edifici, spesso decorati con affreschi e contenenti una quantità e qualità di oggetti di valore artistico e storico unico, sono distrutti durante il TE III B e, come ora sappiamo, costruiti di nuovo durante lo stesso periodo per essere finalmente distrutti e abbandonati intorno alla fine del XIII secolo.

Tebe come acropoli micenea è stata sfortunata dal punto di vista degli scavi. Le indagini condotte dal Keramopoullos agli inizi del nostro secolo nel centro della città avevano assunto un carattere sistematico, ma era ancora molto presto per aspettarsi uno studio della stratigrafia [3]. Negli anni sessanta e settanta si è poi scavato soltanto occasionalmente nel centro della città moderna. Le affascinanti scoperte, che hanno portato alla luce magazzini pieni di oggetti preziosi, hanno fatto sì che gli scavatori degli anni sessanta non prestassero molta attenzione alla ceramica, che finora non ha meritato un'analisi dettagliata come invece ad esempio quella di Micene grazie particolarmente agli studi di E. French. Il problema dell'esistenza di uno o più palazzi, della diversa direzione delle fondamenta del nuovo o del vecchio insieme alle premature ipotesi sulla loro estensione e datazione, hanno spesso deviato le ricerche archeologiche [4] in acque sempre più profonde.

Per quanto riguarda la distruzione del palazzo o dei palazzi il problema, come osserva il Catling, è complicato anche dall'uso che si fa della terminologia relativa. Evidentemente come palazzo si intende un edificio centrale, di una certa dimensione, con cortile centrale e focolare e con altri vani disposti intorno ad esso, come ad esempio quello di Pilo, che ci è pervenuto meglio conservato. A Tebe una costruzione del genere non si è finora trovata. Negli anni settanta è apparsa nella bibliografia la scoperta del bagno e dell'archivio del palazzo tebano. Questo archivio non è però in realtà tale, ma si tratta di un *deposit* di tavolette con «...tablets that are associated with work done or ma-

terials stored in the areas where the tablets were found. There are primarily short leaf shaped tablets that record single transactions» secondo la definizione di Th. Palaima [5]. Il bagno è semplicemente una *lárnax* a forma di vasca apparentemente usata in un'officina per fini artigianali (ad es. per il lavaggio della lana) [6].

Con queste scoperte si è comunque cominciata man mano a chiarire la situazione. Nonostante ciò la ricerca archeologica, legata alla vecchia questione e disputa sul nuovo e il vecchio palazzo di Cadmo, non ha recepito pienamente il messaggio delle nuove scoperte che indicavano una prima catastrofe estesa sulla Cadmea nell'avanzato TE III B (officina Demakopoulou) [7] ed un'altra non molto posteriore, che deve essere piuttosto considerata quella definitiva (scavo Sotiriou di Spyropoulos) [8].

Questo schema delle due catastrofi non è stato mai finora accettato dagli studiosi. Ognuno di loro proponeva la sua come la distruzione definitiva e l'unica avvenuta nel XIII secolo. Sono però, in realtà, molte le grandi catastrofi verificatesi durante la preistoria sulla collina densamente abitata. Ultimamente ho scavato un terreno portando alla luce il palazzo più antico finora trovato sulla Cadmeia, protetto da mura molto solide e datato agli inizi dell'AE II (intorno al 2600-2500 a.C.), un parente vicino della Casa delle Tegole a Lerna. Questo palazzo ebbe una fine naturale, perché né segni di incendio, né di terremoto sono attestati.

Ma terremoti, seguiti di solito da incendi devastanti, erano molto frequenti a Tebe e si verificano ogni tanto, più volte in uno stesso secolo, come attesta anche la recente cronaca della città. Il Keramopoullos iniziò i suoi scavi subito dopo un terremoto e anche ora la Soprintendenza di Tebe interviene in occasione di costruzioni in terreni di proprietà di persone colpite dall'ultimo sisma del 1981.

Alcune volte per opera di un fenomeno tellurico o per azione nemica scoppiava un incendio che divorava la maggior parte dell'abitato. Un tale fatto è successo nell'ultima fase dell'AE II, nel momento di passaggio all'AE III. Un altro incendio segnò la fine di quest'ultima fase, mentre abbiamo osservato una situazione analoga in un palazzo completamente distrutto dal fuoco agli inizi del TE I A. Si è trovata ceramica (Bird-jug, polychrome style, leather ware) contemporanea a quella delle tombe a fossa di Micene e dello strato della catastrofe vulcanica di Santorino.

Fortunatamente per la prima volta dopo l'esplorazione del Keramopoullos della cosiddetta «Casa di Cadmo», abbiamo potuto scavare in questi ultimi tre anni un'area piuttosto vasta di circa 1000 m². Questa zona faceva parte di un immenso quartiere miceneo (Fig. 1), che sembra continuasse in tutte le direzioni occupando forse l'intera parte est della Cadmea. Questo scavo si trova all'inizio della odòs Oidípodos (via Edipo), lì dove tradizionalmente, ma certo ipoteticamente, si collocano le porte Omoloides. Si identificano due fasi di costruzioni successive (Fig. 2), che parlano da sole della storia del posto durante il XIII secolo. All'inizio, probabilmente, della fase del TE III B, si costruiscono qui, sopra resti premicenei, officine, dipendenze del palazzo reale, con varia specializzazione, secondo un severo piano regolatore con strade

lastricate tra essi. Tali costruzioni si presentano lunghe e strette con vani che comunicano internamente. Verso la fine della prima fase (TE III B 1) queste costruzioni vanno in fiamme dopo aver funzionato per parecchi anni e sui loro pavimenti si forma uno spesso strato di cenere contenente di solito molti pezzi di tegole, curve o piatte, cadute evidentemente dal tetto, e ceramica, anche decorata, utile a datare con molta sicurezza questo disastro improvviso. Sia gli oggetti trovati, sia le cretule iscritte ci informano che in una almeno di queste officine (Fig. 3) si lavoravano le pelli di diversi animali per fare vestiti come dimostra il gran numero di bottoni ivi trovati. La ceramica rinvenuta sul pavimento dell'edificio distrutto è molto simile a quella delle case ad ovest dell'acropoli di Micene datata verso la fine del TE III B 1. Inoltre le 60 cretule, di cui ho sopra accennato, la maggior parte delle quali iscritte nella *lineare B*, costituiscono un prezioso *deposit*, unico nel mondo egeo. Infatti, cretule iscritte in una tale quantità non sono mai venute alla luce in un unico sito e queste tebane superano tutte quelle finora trovate nell'intera area egea.

Le splendide raffigurazioni presenti su alcune cretule sono direttamente legate alla sfera palaziale e cultuale e sono senza dubbio fortemente influenzate, anche in questo periodo tardo, dalla civiltà cretese. Sui lati di esse si leggono toponimi difficili da identificare come ad es. *ro-we-wi-ja, i-ri-ja, a2-pa-a2-de*, mentre alcuni altri ci sono più familiari come *a-ma-ru-to* ed infine *te-qa (te-qa-de)*, più volte qui attestato, che contiene molto probabilmente il nome della città, micenea ed odierna, Θήβη, Θῆβαι, Θήβα. Non mancano registrazioni riguardanti la contabilità come *a-ko-ra, a-pu-do-ke, o-pa* e numerosi ideogrammi di vari animali domestici (ovini, bovini, suini) incisi *supra sigillum*.

Dopo l'incendio devastatore e sulle sue ceneri furono costruiti subito nuovi edifici. Sembra che in un solo caso abbiano costruito usando le fondamenta di strutture precedenti, mentre in genere hanno costruito, spianando il terreno, nuove officine, anche questa volta secondo un preciso piano architettonico ben concepito. Gli edifici hanno pianta simile a quelli precedenti, le strade sono ugualmente lastricate ed esistono anche canali e fognature per l'apporto di acqua. Si costruisce anche, secondo un uso miceneo, a terrazze che formano diversi livelli. A parte qualche piccola differenza rispetto alla fase precedente come ad es. la maggior cura dei blocchi delle fondamenta e l'uso di pietre più piccole per esse, gli edifici continuano ad avere solide fondamenta, sono muniti di tegole perfette e sicuramente anch'essi non hanno un secondo piano. Questa seconda fase costruita subito dopo l'incendio è distrutta verso la fine del secolo (TE III B 2). È stato osservato un uso ampio delle lárnakes a forma di vasca da bagno (cfr. quelle di Pilo e di Tebe dallo scavo Sotiriou datate ugualmente nel TE III B 2) utilizzate sicuramente per scopi artigianali. Forse questa abbondanza – ne sono state trovate più di quattro – è stata determinata dai lavori svolti nelle officine. Anche in questo strato di incendio si sono trovati oggetti preziosi come grandi pezzi di avorio, usati per intagli in mobili di legno, ed utensili di lusso come un coltello con manico di avorio ed esistono parecchie prove di un'intensa attività artigianale ed anche

di una burocrazia ancora in uso. La vita della seconda fase durò soltanto alcuni decenni. Dopo questa distruzione però il sito fu abbandonato e non si costruì più in questa parte prima della tarda età ellenistica.

Come il Kilian osserva: «la popolazione di centri abbandonati alla fine del TE III B non è... emigrata come fu finora supposto, ma è andata a concentrarsi in una sorta di sinecismo intorno a Micene, Argo e Tirinto, dove si è stabilizzata per lo meno sino alla fine del TE III C antico (Tirinto)» [9]. Sembra che ciò sia avvenuto anche a Tebe. Dopo l'abbandono della cittadella, salvo alcuni casi rari di rioccupazione, la popolazione si è ritirata vicino, forse sotto la Cadmea, formando probabilmente piccoli nuclei κατὰ κώμας oppure occupando, secondo il termine omerico, Ὑποθήβας, ἐϋκτίμενον πτολίεθρον (cfr. *Il.* II 505). Sul sito abbandonato delle officine reali si sono scoperte alcune tombe submicenee [10] inserite sopra le fondamenta distrutte e usando spesso il materiale di esse (Fig. 4). I loro proprietari, per lo più bambini, ignoravano sicuramente, come noi, i particolari delle vicende del XIII secolo.

[1] H.W. CATLING, J.F. CHERRY, R.E. JONES, J.T. KILLEN, *The Linear B inscribed stirrup-jars and west Crete*, in «ABSA» 75, 1980, 95-97.

[2] NT. KONSOLA, Προμυκηναϊκὴ Θήβα, Athina 1981, 159-161 e 166-167.

[3] Cfr. A. KERAMOPOULLOS, Ἡ Οἰκία τοῦ Κάδμου, in «AEphem» 1909, 57-122; ID., Αἱ Βιομηχανίαι καὶ τό ἐμπόριον τοῦ Κάδμου, in «AEphem» 1930, 29-58. Una discussione dei complessi problemi riguardanti la topografia e la datazione delle antichità micenee di Tebe si trova, oltre che nell'articolo citato a nota 1, nei seguenti lavori; J. RAISON, *Les vases à inscriptions peintes de l'âge mycénien et leur contexte archéologique*, Roma 1968, 4-117; S. SYMEONOGLOU, *Kadmeia I*, Göteborg 1973, 72-76; TH. SPYROPOULOS-J. CHADWICK, *The Thebes tablets*, Suppl. a Minos, 4, Salamanca 1975; K. DEMAKOPOULOU-NT. KONSOLA, Ἀρχαιολογικὸ Μουσεῖο τῆς Θήβας, Athina 1980, 18-27.

[4] Cfr. nota 1.

[5] TH. PALAIMA, *The organization of Scribal administration at Pylos*, «Praktiká B´ Diethnoūs Synedríou Peloponn. Spoudōn», Athina 1981-82, 315.

[6] Cfr. V. ARAVANTINOS, Ἡ οἰκονομικὴ ζωὴ τοῦ ἀνακτόρου τῆς Πύλου, Α´ Διεθνὲς Συνέδριο Μυκηναϊκῆς Μεσσηνίας, Athina 1980 (in corso di stampa). Durante gli ultimi scavi abbiamo trovato *in situ* ben tre vasche uguali e pezzi di alcune altre in qualche caso anche decorate all'interno e all'esterno. Non c'è dubbio che in tutti i casi fossero adoperate per usi artigianali, perché i vani, dove sono state scoperte, appartengono a complessi di magazzini ed officine.

[7] K. DEMAKOPOULOU, Μυκηναϊκὸν ἀνακτορικὸν ἐργαστήριον εἰς Θήβας, in «AAA» 7, 2, 1974, 162-171; cfr. EAD., in «AAA» 8, 1, 1975, 88, nota 12. La studiosa sostiene, in base all'esame della ceramica dello strato di distruzione di vari terreni di Tebe, che la caduta definitiva dei palazzi micenei tebani sia da collocare intorno alla fine della fase TE III B1, verso cioè la metà del XIII secolo.

[8] TH. SPYROPOULOS, *Thebes Tablets II*, 68-70, data invece una parte del presunto palazzo miceneo alla fine del III B (evidentemente TE III B2). Va però osservato che in questo caso non si è scavato più profondamente alla ricerca di una fase più antica della costruzione.

[9] Dalla relazione letta in questo colloquio.

[10] Cfr. K. DEMAKOPOULOU, Ὑπομυκηναϊκὸς κιβωτιόσχημος τάφος εἰς Θήβας, in «AAA» 8, 1, 1975, 86-90.

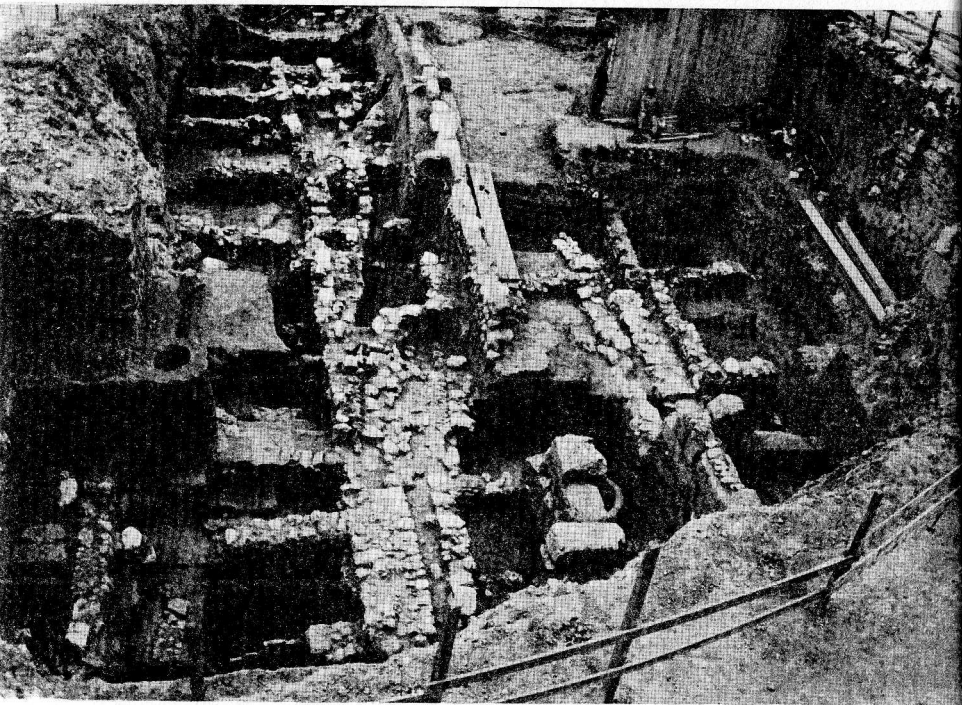



Fig. 1. TEBE, Odòs Oidípodos: Veduta generale dello scavo da Ovest.

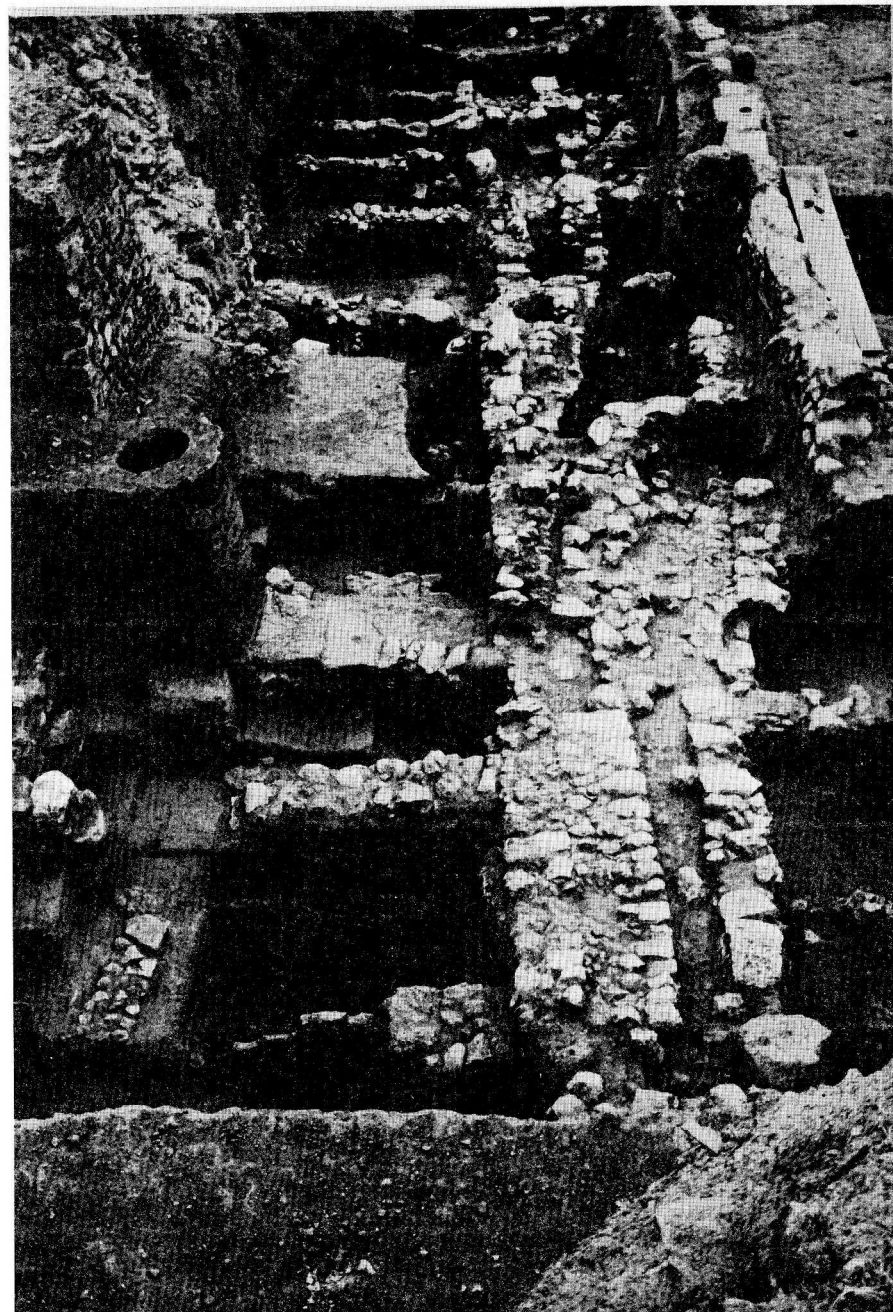



Fig. 2 (*nella pagina a fronte*). TEBE, Odòs Oidípodos: Settore Nord dello scavo. In alto l'Edificio delle Cretule; in basso a sinistra particolare della stratigrafia.

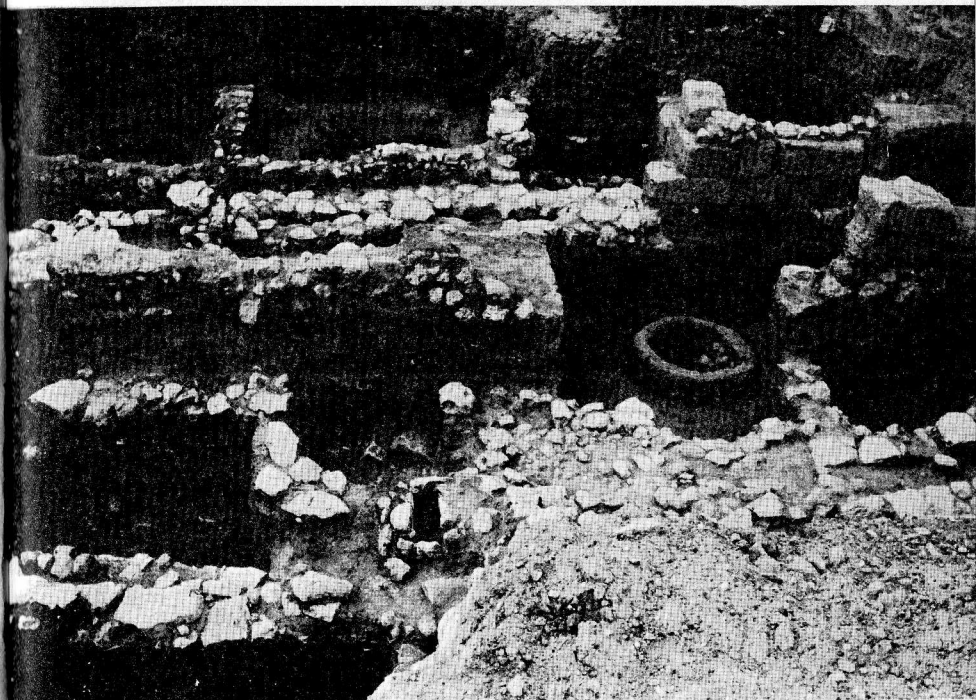



Fig. 4. TEBE, Odòs Oidípodos: Veduta da Nord dell'area centrale dello scavo. In centro, tomba a cista submicenea inserita sui resti dell'ultima fase micenea.

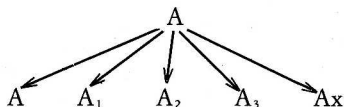
Fig. 3 (*nella pagina a fronte*). TEBE, Odòs Oidípodos: Veduta da Est dell'Edificio Nord. In fondo a destra il vano occidentale ove sono state rinvenute le cretule iscritte.

A) Lingua, tradizione, archeologia

CARLO DE SIMONE

Credo che noi tutti dobbiamo molta gratitudine a John Chadwick, che ha riproposto, con estrema lucidità ed onestà intellettuale, una tesi molto interessante e certo passibile di ulteriori sviluppi ed approfondimenti. Per quanto mi riguarda vorrei fare in primo luogo un discorso generale, cercando di sistematizzare e rendere espliciti alcuni principi teorici e metodologici di fatto in parte almeno impliciti nella sua relazione. È utile riflettere bene, secondo me, su queste questioni. La linguistica attuale può valersi, a differenza di quanto possiamo fare noi classicisti, dell'osservazione diretta delle «comunità linguistiche» («speech communities»; «Sprachgemeinschaften») e dispone di conseguenza di un materiale empirico largamente superiore al nostro. Va tuttavia notato, in linea di principio, che le differenze tra l'evidenza empirica di cui dispone un classicista e quella di cui può valersi, ad esempio, chi studia la stratificazione linguistica a New York, è solo quantitativa (e deve quindi essere relativizzata). Non esistono per questa ragione motivi di principio per cui i risultati della ricerca (e delle riflessioni teoriche) condotte su comunità linguistiche moderne (direttamente osservabili) non debbano venir applicati allo studio delle società antiche.

L'aspetto forse più rilevante messo in luce dalle ricerche sociolinguistiche è quello della notevole «varietà» esistente nell'ambito delle così dette «lingue storiche», cioè di quelle grandezze linguistiche che vanno abitualmente sotto il nome di «Italiano», «Tedesco», «Francese» ecc. Noi sappiamo che non esiste lingua storica del tutto omogenea (lingua senza variazioni), ma osserviamo invece (certo in misura diversa e con diverse motivazioni), a ben guardare anche nel nostro stesso modo di parlare («differenze diafasiche»; cfr. *infra*), una notevole gamma di variazioni. È a questo aspetto che bisogna dare, secondo me, un certo quadro teorico, e da cui è necessario trarre le dovute conseguenze per lo studio di situazioni analoghe nel mondo antico. Cerchiamo dunque di costruire un apparato concettuale o «modello», da mettere alla prova nel nostro caso specifico. Le così dette «lingue storiche» («Italiano» ecc.) costituiscono un «diasistema» od una «architettura» (sistemi di sistemi, se si vuole). Nell'ambito dei diasistemi («Italiano» ecc.) è necessario distinguere diversi *livelli o lingue funzionali* («sistemi» veri e propri o «strutture»). L'opposizione concettuale è dunque in primo luogo tra «diasistema» (= architettura) e «lingua funzionale» (= strut-

tura). Descrivibili nei termini classici dello strutturalismo sono ovviamente i singoli «livelli funzionali» o «strutture» («siciliano», «veneto» ecc. nell'ambito del diasistema «Italiano»). Quali sono, a questo punto, le dimensioni (o «livelli funzionali») in cui si articola (e differenzia) una lingua storica? È opportuno distinguere tre ordini di differenze: *diatopiche* (= geografiche), *diastratiche* («socioletto»; con ulteriori possibili divisioni: molteplicità di strati) e *diafasiche* (differenza di «stile» o «registri» nel parlare di un individuo). È evidente che un tratto diatopico (ad esempio) può funzionare (e funziona spesso) a livello diastratico. Tutto questo è valido a livello sincronico. Ma come «sorgono», quale è l'origine storica di queste differenze? La risposta è ovvia: i singoli livelli o «lingue funzionali» sono il risultato di differenziazioni, cioè dell'adozione successiva di *innovazioni* linguistiche, che costituiscono per lo più delle fasce di isoglosse (o meglio: sistemi di isoglosse [solidarietà strutturale]; ma le aree di diffusione delle singole isoglosse non coincidono completamente). Un esempio concreto:

Il tratto A può essere differenziato in A_1 ecc. Il divenire storico (il farsi delle lingue) è dunque un processo molto complesso (su cui agiscono diversi fattori), comunque *a posteriori* (oggetto di constatazione empirica). Un aspetto spesso purtroppo trascurato dalla linguistica «classica» è quello della selezione o scelta tra le diverse varianti (cioè tra la conservazione e l'innovazione $A \sim A_1$). È infatti possibile che la dialettica storica porti, dopo un lungo processo, alla «regressione», cioè alla restituzione di A (ed alla eliminazione di A_1). Più frequente è il caso in cui A resta a lungo ancora come «arcaismo» (e assume eventualmente un particolare valore stilistico). L'aspetto della scelta o «selezione» tra vecchio e nuovo ($A \sim A_1$) è sottolineato in particolare da F. FONAGY, *Variation und Lautwandel, Ansätze zu einer dynamischen Phonetik*, in *Phonologie der Gegenwart*, a cura di J. HAMM, Graz-Wien-Köln 1967, 100-123.

Un punto metodologico fondamentale merita ancora di essere enfatizzato: i singoli dialetti (funzionanti a livello diatopico, diastratico e diafasico) sono definiti dalle *innovazioni*, non dai tratti di conservazione, che costituiscono solo una caratterizzazione negativa. Dobbiamo ora cercare di applicare questo modello alla relazione di Chadwick. Egli ci ha detto che «il dialetto miceneo, per quanto lo conosciamo nelle tavolette, era assai innovativo». A mio avviso sarebbe in primo luogo necessario chiarire esplicitamente cosa si intende qui per «innovativo». Di fondamentale importanza è l'affermazione di Chadwick che «al lato del miceneo innovatore esisteva in qualche luogo un gruppo più conservativo, i cui successori linguistici stavano per prevalere sulla maggior parte della Grecia continentale nel millennio successivo».

L'operazione qui compiuta è chiaramente di ordine sociolinguistico: si trasferiscono (eventuali) differenze diatopiche (che possono anche sussistere contemporaneamente come tali) a livello diastratico, attribuendo le innovazioni alla «couche» superiore («miceneo normale» = lingua delle aristocrazie dominanti) e riservando i caratteri di conservazione al «protodorico». Non ho ragioni di principio per rifiutare questo modello di spiegazione storica o schema interpretativo. Non posso però non esprimere la mia inquietudine o il mio timore che si finisca così (più o meno consciamente) per ridurre il «protodorico» al «protogreco» (o comunque ad una grandezza linguistica in qualche modo intermedia e quindi non definibile con rigore). Dobbiamo chiederci: esistono tratti innovatori definibili come specificamente «dorici» già presenti a livello di «miceneo normale» (lingua della aristocrazia dominante)? Ed in particolare: quale è lo status sociolinguistico dei «doppioni» constatabili nel miceneo normale? Noi tutti conosciamo casi quali *pe-mo pe-ma*, in cui l'alternanza *-mo/-ma* riflette un diverso esito della nasale sonante. Si tratta in questo caso di una innovazione (rispetto all'indoeuropeo comune), che nel greco del primo millennio caratterizza (e distingue) in parte l'arcado-cipriota (e l'eolico), che presentano *o* (tipo *dékotos*), dagli altri dialetti. È possibile in qualche modo affermare che *pe-mo* è miceneo normale? È possibile definire di conseguenza *pe-ma* come forma «dorica» (o «protodorica»)?

ERNST RISCH

Penso che la discussione non sia facile perché Chadwick non ha dato che pochissimi esempi concreti. Desidererei dunque limitarmi a tre osservazioni. In primo luogo Chadwick dice che «il dialetto miceneo era assai innovativo». Credo che pensi alla assibilazione, cioè al fatto che *ti* si trasforma in *si*. Ma, a mia conoscenza, è l'unica innovazione evidente. In realtà il dialetto miceneo presenta molti arcaismi. In alcuni casi è persino ancora molto vicino al proto-indoeuropeo (per esempio *ki-ti-je-si*: scr. *ksiyánti*; il dat. sing. *e-u-me-de-i* [< **-és-i*] e *di-we, ma-te-re* [< **-éi*]). Il secondo punto concerne il carattere del dialetto dorico. In effetti Chadwick dice che, oltre al dialetto miceneo innovatore, esisteva un dialetto «più conservativo». Questa ipotesi può corrispondere alla realtà, ma quanto al dorico, non è affatto conservatore, poiché attesta molte innovazioni che sono spesso comuni a quelle delle parlate nord-occidentali di cui tratterò questo pomeriggio. L'ultimo punto riguarda il problema dei due dialetti micenei che ho chiamato «miceneo normale» e «miceneo speciale». Il miceneo speciale non è affatto conservatore, e non ha alcun tratto dorico. Non riesco dunque a comprendere come si arrivi a pretendere che si tratti di una sorta di protodorico. Altre osservazioni saranno fatte nella mia relazione di questo pomeriggio.

BRUNA M. PALUMBO

I dubbi riguardo all'interpretazione di τριχάϊκες come «distinti in tre tribù» (τρίχα, *ϝικ-) sono essenzialmente di natura prosodica, poiché è sconcertante la quantità lunga della seconda e della terza sillaba. Per quanto riguarda l'α lungo, Bechtel (*Lexil. zu Hom.* 317 sg.) cita a confronto alcuni casi di allungamento della sillaba finale del primo termine di composti (ϝεκᾱ-βόλος, κρεᾱνόμος), ma poi occorre ipotizzare anche un allungamento metrico della terza sillaba, che in sé non è impossibile; però la concomitanza dei due fenomeni suscita qualche perplessità.

Ritengo, tuttavia, che i dubbi di ordine prosodico non siano sufficienti per rifiutare questa interpretazione dell'epiteto, in favore della quale va una precisa testimonianza esiodea (fr. 233 M.W.): πάντες δὲ τριχάϊκες καλέονται / οὕνεκα τρισσὴν γαῖαν ἑκὰς πάτρης ἐδάσαντο.

LOUIS GODART

Musti, introducendo i nostri lavori, diceva che lo scopo del nostro incontro era di ridurre il campo delle ipotesi circa quella che possiamo senz'altro chiamare la questione dorica. Sulla scia di questo augurio vorrei soffermarmi su quattro punti particolari.

Tre di questi punti riguarderanno la conferenza di Chadwick.

1) Sono assolutamente d'accordo con Chadwick per affermare che la spartizione del greco in vari dialetti è avvenuta all'interno delle frontiere della Grecia. È giusto considerare che i Greci sono arrivati in Grecia alla fine del terzo o all'inizio del secondo millennio a.C. ed è giusto pensare che la differenziazione del greco in vari dialetti è avvenuta dopo il varco delle frontiere greche. Gli argomenti di Chadwick a questo proposito (*Who were the Dorians?*, p. 67), sono, a mio parere, convincentissimi.

2) Mi trovo altrettanto d'accordo con Chadwick per ritenere che la *lineare B* sia nata nel continente. Quelli che hanno optato per l'ipotesi di una *lineare B* nata a Creta non riescono a dimostrare perché la *lineare A* e la *lineare B* hanno dei sistemi diversi per notare i pesi e le misure. In realtà se gli inventori della *lineare B* hanno abbandonato il sistema di pesi e di misure della *lineare A*, è probabilmente perché c'era già un sistema in uso sul continente. Qualora la *lineare B* fosse nata presso una colonia micenea installata a Cnosso, i suoi utilizzatori avrebbero dovuto usare il sistema di pesi e di misure in uso nella Creta minoica.

Resta da spiegare il quando e il perché di questa nascita. Circa il quando, personalmente, credo ad una data abbastanza alta e penso che la *lineare B* sia stata creata intorno, perlomeno, al XVI secolo a.C. Circa il perché, devo notare che le condizioni politiche ed economiche dell'Argolide di quel periodo implicano l'esistenza di una scrittura contabile che possa consentire, a questa stella nascente che era già Micene, di competere lungo le grandi rotte commerciali che portavano verso quei regni e quei paesi egei ed orientali ove era, già da secoli, in uso questa formidabile arma che è la scrittura.

3) Nessuno può negare la presenza all'interno della *lineare B* di un «mycénien normal» e di un «mycénien spécial». Il problema fondamentale di questi nostri dibattiti è di vedere se il «mycénien spécial» è un miceneo «dorico» o un miceneo «miceneo» e di determinare se abbiamo in realtà due dialetti o due strati di uno stesso dialetto.

L'ultimo punto riguarda la bella relazione di Musti. La serie impressionante di dati chiamata in causa da Musti nella sua analisi dei dati letterari dimostra che il popolo dorico è un popolo che non lascia tracce, che non provoca una catastrofe generalizzata, che non sommerge la Grecia micenea come una marea devastatrice. Riconciliando così la tradizione letteraria con l'archeologia, la linguistica e la storia, Musti ha, a mio parere, dato un contributo decisivo alle nostre discussioni e gliene sono molto grato.

HENRI VAN EFFENTERRE

Ho molto apprezzato le due comunicazioni principali che noi abbiamo avuto questa mattina, quella del professor Musti, – avrò l'occasione di registrare quanto sia d'accordo con lui quando parlerò tra due giorni, – e quella di John Chadwick. Vorrei semplicemente porre due domande da profano, non linguista, al professor Chadwick, due domande precise: innanzitutto, sembra che egli abbia sottolineato l'influenza di una lingua minoica sul greco. Ciò vuol dire forse che questa lingua minoica è apparentata al greco, e della stessa famiglia, poiché, per esserci influenza, bisogna che ci sia, mi sembra, un certo grado di somiglianza e io deduco dunque là un'informazione, se non mi inganno, che può essere interessante per l'avvenire. La seconda domanda che vorrei fargli è da storico: la rivoluzione, il termine è stato usato da Chadwick, la rivoluzione che ha messo fine al sistema palaziale, la si può considerare come una rivoluzione che non avrebbe capo, che non avrebbe un'aristocrazia alla sua testa, come una rivoluzione totalmente popolare e che potrebbe per conseguenza portare in superficie e mantenere un dialetto che sarebbe un dialetto «substandard»? Storicamente, mi domando se è concepibile, e vorrei rivolgere la domanda al professor Chadwick.

JOHN CHADWICK

Prenderebbe troppo tempo replicare a tutti i punti che sono stati toccati nella discussione, perciò selezionerò uno o due punti a cui mi

piacerebbe replicare. Chiaramente, c'è molto che potrebbe essere detto sull'argomento della creazione dei dialetti e io ho parlato molto superficialmente su questo argomento: in realtà si potrebbe entrare in dettagli ancora maggiori. Siamo nella condizione di non poter dimostrare che cosa stia accadendo a diversi livelli nella società, poiché per la natura delle nostre testimonianze noi abbiamo solo tracce del dialetto aristocratico. Se noi abbiamo qualcosa che diverge da questo, allora possiamo dire soltanto: queste sono tracce di qualcos'altro di cui sappiamo da altre fonti e che deve essere esistito.

Vorrei esaminare e rispondere a due cose che ha menzionato il professor van Effenterre, per prima tale questione del linguaggio minoico. So che questa è un'ipotesi pericolosa, perché noi non sappiamo virtualmente nulla su questo come linguaggio. Ma vorrei respingere l'idea che, per influenzare un linguaggio, si debba ricorrere a un linguaggio affine, uno che sia in un certo senso imparentato con esso. Posto che si conoscano e parlino due linguaggi, poi è possibile trasferire le idee, la pronuncia e anche la grammatica, in certi casi, da un linguaggio all'altro. I linguisti avranno familiarità col concetto di *Sprachbund*, l'area in cui un certo numero di linguaggi distinti si sono influenzati l'un l'altro. Non penso che noi possiamo supporre alcunché intorno alla natura del linguaggio, ma c'è qualcosa che possiamo dire intorno alla natura della *lineare B* sillabica. Noi conosciamo i principi su cui questo sistema è fondato, ed è ragionevole desumere che questi principi appartengano non al linguaggio greco, perché è evidente che essi non vi trovano corrispondenza, ma ad un altro linguaggio che può essere soltanto il linguaggio di Creta minoica. E una delle caratteristiche peculiari quindi del minoico è la sua tendenza a palatalizzare le finali. Le consonanti occlusive sono regolarmente palatalizzate, e dobbiamo avere una serie speciale di segni per rappresentarle. Ciò mi consente anche di rispondere alla questione di van Soesbergen riguardo ai segni con la lettera *z* nella nostra traslitterazione poiché, anche qui, noi sappiamo che l'origine di questi segni deve essere stata una occlusiva velare palatalizzata, e questo in realtà fornisce una spiegazione, se lo stesso segno può avere due differenti valori in date differenti. Che è un fenomeno linguistico del tutto comune, lo conosciamo egualmente in alfabeti. Ma è anche possibile per un gruppo mantenere una pronuncia più arcaica del segno nel momento in cui la forma più sviluppata è già sorta nel caso dell'altro dialetto. La questione è eccessivamente complicata, e mi impegnerebbe per tutto il resto della giornata fornirvi un completo resoconto di quello che io penso degli sviluppi di questa situazione. Ma vorrei far presente che c'è una parola importante, che è attestata nei documenti micenei, ed è il nome, che è derivato dal familiare aggettivo greco *aischrós*, che significa 'turpe', e questo è scritto ancora col segno *z*. Ciò egualmente deve essere spiegato e io non vedo modo di conciliare tutti questi dati senza questa supposizione. L'altro problema che Henri van Effenterre mi ha posto è la questione delle rivoluzioni che portano in superficie un dialetto che si trova a un livello più basso. Non posso dare un esatto parallelo in termini di dialetto, ma vorrei suggerire che la rivoluzione russa è un esempio

perfettamente calzante perché, come ho accennato, la corte zarista usava il francese come suo normale mezzo di comunicazione, e questo fu rimpiazzato dal russo come conseguenza della rivoluzione. Io penso che questo sia un parallelo esatto, se ammettiamo la sostituzione dei linguaggi con i dialetti.

FREDERICK E. BRENK

La presentazione di John Chadwick crea secondo me due difficoltà. Se ho compreso correttamente, mi sembra che egli individui una certa uniformità nel linguaggio parlato dagli invasori Achei, e dai Micenei a Creta. Ma ciò sembra essere contrario alla documentazione per i linguaggi anteriori al sorgere degli stati nazionali. Questo problema è stato toccato nel primo intervento.

La seconda difficoltà ha a che fare con il tipo di linguaggio delle tavolette. L'analogia con i linguaggi scritti del Vicino Oriente suggerisce che il linguaggio scritto non corrisponda esattamente al linguaggio effettivamente parlato a corte, ma sia una sorta di *lingua franca* in cui le differenze dialettali sono attenuate, e che tende ad essere antiquaria. Dal momento che i Micenei avrebbero dato inizio ad un linguaggio scritto, il problema è differente da quello che sussiste per chi erediti un linguaggio scritto con una lunga tradizione alle spalle. Inoltre, se l'evoluzione della poesia orale fu un processo lungo e graduale, dovrebbe essere esistita una specie di lingua di corte che accentuava le caratteristiche comuni ed era alquanto artificiale nella sua costruzione. Questo potrebbe aver fornito un contributo ad una comune lingua scritta. D'altronde gli Achei provenienti da diversi centri potrebbero aver usato per la diplomazia o in occasione di comuni spedizioni militari una forma di linguaggio che minimizzava le variazioni locali di vocabolario. Così la lingua delle tavolette potrebbe non essere stata una riproduzione estremamente esatta del reale linguaggio di corte, ma un qualcosa con una base leggermente più ampia.

PETER VAN SOESBERGEN

Vorrei porre due brevi interrogativi circa il contributo di Chadwick su *I Dori e la creazione dei dialetti greci*.

1. I documenti storici non confermano che i Dori, scendendo dalle regioni nord-occidentali della Grecia, parlassero il greco, ma nemmeno che non lo parlassero. Se i nomi non greci degli *Hylleîs* e dei *Dymânes* fanno effettivamente pensare che in origine non fossero greci, e che venissero ellenizzati soltanto più tardi, non dovremmo applicare la stessa ipotesi, ad esempio, agli *Héllanes* e agli *Iáwones* (gli «Ioni») i cui nomi hanno anch'essi un'etimologia non greca? [1]

2. In merito all'osservazione fatta da Chadwick nell'ultimo paragrafo del suo contributo, io credo che si sia tutti d'accordo che la teoria di Kretschmer, secondo cui le tribù greche entrarono in Grecia a ondate

successive, non è più sostenibile. Ma esistono a mio parere altre spiegazioni assai plausibili, come quella espressa da A. Bartoněk, secondo il quale abbiamo a che fare con una migrazione secondaria di proto-Dori che si spostarono verso il sud dalle regioni nord-occidentali della Grecia (cfr. *The place of the Dorians in the Late Helladic World*, in R.A. CROSSLAND e ANN BIRCHALL (a cura di), *Bronze Age Migrations in the Aegean*, London 1973, Park Ridge 1974, 310).

[1] Il fatto che i nomi *Héllanes* e *Iáwones* siano post-micenei qui è irrilevante, dato che la questione non riguarda l'epoca dell'introduzione di questi nomi, bensì la semplice osservazione che il carattere non greco degli etnici *Hylleîs, Dymânes, Héllanes* e *Iáwones* non può essere usato come prova della natura non greca di alcuna di queste tribù e popolazioni in un'epoca particolare.

Tra parentesi, l'etnico Ἰάϝων, usato come nome di persona, sembra ricorrere due volte al dativo nelle tavolette di Cnosso; KN B(4) 164.4 presenta *i-ja-wo-ne*[e KN Xd 146.4 *i-ja-wo-ne*[.

JOHN CHADWICK

Se posso rispondere a questo punto molto rapidamente, ovviamente qui c'è molto di più da discutere, e posso solo toccare i punti principali: van Soesbergen ha sollevato la questione se nomi come *Héllenes* o *Héllanes* nelle forme non attiche siano in realtà greco; essi sono greci come lo è ogni nome in Grecia! Vale a dire che alcuni di essi significano qualcosa in greco e altri no. Semplicemente non siamo in grado di dire in quale data *Héllanes* divenne la designazione del popolo che parlava greco. Certamente non all'epoca di Omero, per quello che possiamo affermare. Questo è uno sviluppo abbastanza tardo, dal nostro punto di vista, di un tal nome, ed esso può ben essere non ellenico in origine. Ciò non mi sorprenderebbe minimamente. Tutto quello che sto dicendo è che non c'è un'identificazione positiva per questo popolo. Possono essere stati, certuni di essi, come ho suggerito per gli Eraclidi, parlatori di buon greco, ma mescolati a molti non-Greci, forse semi-ellenizzati in questa fase, che scesero insieme ad essi.

Il problema della migrazione secondaria è questo: ci si deve chiedere come il linguaggio greco arrivò nell'area da cui viene ora ammesso che sia emigrato. Se il linguaggio non fu creato a nord del golfo di Corinto allora deve essere arrivato là come risultato di un movimento coloniale dal Peloponneso verso nord. Ora, finché noi non abbiamo qualche documentazione per provare questo, io sono molto scettico riguardo al linguaggio greco che si dirige a sud con questi Dori, a meno che non si possa dimostrare che esso si era già mosso verso nord ad una data precedente, vale a dire dopo lo sviluppo del linguaggio greco, che, come ricorderete, ho cercato di datare nel periodo del Medio Elladico.

Dopo quest'epoca noi dobbiamo avere un movimento verso il nord e poi dobbiamo avere gente capace di tornare da qui, per poter soddisfare questa ipotesi. Non mi sembra che questo aiuti molto a risolvere il problema. Ora, il problema di Brenk sull'uniformità del linguaggio e

così via. L'uniformità del linguaggio esiste solo tra vari palazzi. Non c'è ragione di supporre che il linguaggio parlato fosse uniforme sull'intera Grecia. Ma, nella forma scritta, esso aveva una sorprendente similarità tra tutti i luoghi in cui la scrittura è conosciuta. Questo resta vero anche dopo le recenti scoperte di Tebe e Tirinto. Troviamo qui le stesse forme scritte. Ora, il mio suggerimento è che la stessa forma scritta non sempre sottintende la stessa realizzazione fonetica, e in realtà delle popolazioni possono parlare dialetti differenti ed essere ancora completamente intellegibili le une alle altre. Non ci sarebbero dialetti se non fosse così. Così io penso forse che questa sia un'uniformità superficiale più che sostanziale.

Infine, la questione del raffronto delle scritture del Vicino Oriente. Penso che ci siano troppe differenze tra il greco miceneo e i contemporanei documenti dal Vicino Oriente, perché possiamo essere in grado di fare deduzioni dirette dall'uno agli altri. C'è un tipo alquanto differente di organizzazione sociale e c'è una molto più lunga storia della scrittura. La scrittura, e io concordo perfettamente con quanto Tzedakis ha detto oggi su questo, ha, credo, una certa storia nella *lineare B*, di cui non abbiamo tracce dirette; ma, nondimeno, non ebbe uno sviluppo come scrittura letteraria come avvenne per il cuneiforme.

PETER VAN SOESBERGEN

Replicando al mio contributo, Chadwick ha affermato che il fenomeno per cui in una scrittura un segno ha valori differenti è assai comune, anche nelle scritture alfabetiche. Su questo punto concordo con lui. Tuttavia, detto questo, andrebbe risolta la questione di come accertare la fonte di tali varianti.

Chadwick ha osservato che *a3-zo-ro* (cfr. KN Ch 1034: *]a3-zo-ro-qe*), che egli ha interpretato come Αἰσχρός, può essere considerato un perfetto esempio di grafia «micenea substandard» o «proto-dorica» nella *lineare B*.

Rispondo che effettivamente l'interpretazione di *a3-zo-ro*, spiegato da L.R. Palmer come Αἰσχρός, «Brutto» come nome di bue [1], è assai attraente dal punto di vista semantico. Tuttavia, secondo me, essa è tutt'altro che certa; ma se accettiamo che *a3-zo-ro* sia una variante di * *a3-ko-ro*, forma che ci aspettiamo nella grafia della *lineare B*, dovremmo anche ammettere che nemmeno αἰσχρός ha una sicura etimologia indoeuropea [2]. Io penso quindi che ciò confermi quanto detto nel mio contributo circa i nomi e le parole in cui i segni per *k-* sembrano alternarsi con quelli per *z-*. Tali alternanze ricorrono solamente in nomi e parole che non hanno etimologia greca. Se può dimostrarsi che anche le parole e i nomi di etimologia greca *sicura* mostrano effettivamente la stessa alternanza di segni per *k-* e per *z-*, soltanto allora sarebbe degna di considerazione la possibilità di due dialetti micenei coesistenti (cfr. l'ultimo paragrafo del mio contributo, e nota 12).

[1] Cfr. L.R. PALMER, *Context and geography: Crete*, in E. RISCH e H. MÜHLESTEIN (a cura di), *Colloquium Mycenaeum 6°*, Genève 1979, 43-64.
[2] Cfr. P. CHANTRAINE, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque: histoire des mots* (tomo I), Paris 1968, 40.

ALBIO CESARE CASSIO

Un'osservazione in margine alla ricca trattazione del prof. Risch. L'espressione di Teocrito, 15, 88, *plateiásdoisai*, si riferisce alla frequente presenza di *álpha* lunghi nei dialetti dorici. Questo ci è detto espressamente dal retore Ermogene (*de id.* 1. 6) che si riferisce proprio al verso di Teocrito in questione. Quindi non si tratta di lentezza, quanto di «apertura» del dialetto a causa degli *álpha*. Chiaramente l'uso di *plateiásdō* comporta delle connotazioni negative; per esempio in greco *gélos platýs* è quello che in italiano si direbbe «riso sgangherato» o «sguaiato». Prassinoa sente perfettamente che quell'espressione non è affatto un complimento e difende la sua origine dorica.

Naturalmente l'*álpha* lungo così frequente nei dialetti dorici, anche se ovviamente non esclusivamente tipico di essi, poteva essere caricato di associazioni positive, a seconda dei contesti e dei tipi di valutazione. È molto interessante a questo proposito la documentazione portata da G. BJÖRCK, *Das alpha impurum und die tragische Kunstsprache*, Uppsala 1950, 192, a proposito dell'*álpha* lungo dorico considerato come «virile» e opposto all'*éta* ionico «effeminato»: è un'opposizione che rispecchia opinioni popolari sul contrasto Dori-Ioni, risalenti almeno al V secolo a.C.

MONIQUE BILE

Vorrei fare alcune osservazioni a proposito dell'esposizione di Ernst Risch sul problema del cretese centrale, e innanzitutto una domanda: che cosa si intende per «cretese centrale», termine usato correntemente dai dialettologi? Nel primo millennio, Creta centrale fornisce iscrizioni dialettali dall'VIII fino al III secolo, cioè fino all'epoca ellenistica, quando il dialetto cede il posto alla *koiné* dorica e/o attica. Le due altre regioni di Creta, l'Est e l'Ovest, non hanno finora fornito che testi recenti, dunque in *koiné*. Finché non appariranno documenti arcaici in Creta orientale e in Creta occidentale, è inutile contrapporre linguisticamente un presunto «cretese centrale» a un «cretese orientale» e a un «cretese occidentale».

Continuerò con due osservazioni. La forma ἐς, in cretese, proviene certo dalla preposizione ἐνς, ma anche dall'altra preposizione ἐκς, usata davanti a consonante, donde l'ambiguità fonetica e semantica di ἐς in molti passi. Infine, bisogna accordare lo stesso valore probatorio alle desinenze del dativo plurale -οισι/-αισι attestate nei secoli VII/VI e nei secoli III/II? Nel primo caso, noi siamo in presenza di desinenze dialettali, mentre, nel secondo caso, è da supporre che un'influenza della *koiné* sia individuabile. Il riferimento alla cronologia è un elemento importante, da non dimenticare, nello studio di un dialetto, per determinare la sua apparizione, la sua vitalità e il momento in cui, moribondo, esso è sommerso da uno o diversi idiomi.

DOMENICO MUSTI

L'amico Godart è molto generoso nel dire che io ho dimostrato diverse mie tesi; certo, mi auguro che si intrecci realmente il discorso storiografico con il discorso archeologico e con il discorso linguistico (la struttura di questa prima giornata vuol essere un po' una provocazione in questo senso). Per me è molto importante, ad esempio, che, all'interno di quella griglia di problemi che tracciavo, la discussione degli archeologi aiuti a definire il problema della cronologia relativa fra l'Argolide, Creta, Rodi e Cos.

Per quanto diceva la collega Palumbo, certamente esiste un problema, che è però più prosodico che linguistico. Devo dire che ho ben presente il fr. 191 Rz. = 233 M.W. di Esiodo πάντες δὲ τριχάϊκες καλέονται/οὕνεκα τρισσὴν γαῖαν ἑκὰς πάτρης ἐδάσαντο (forse, significativamente dall'*Aigimios*), dove, appunto, ricorre l'idea della tripartizione del territorio. Ma la cosa non mi turba affatto, perché le due idee (ripartizione tribale e ripartizione territoriale) non si escludono. Bisogna arrivare per lo meno a porre in maniera chiara il problema: se questa struttura tribale, che riguarda l'organizzazione militare e la conquista, si colleghi in qualche modo con le forme dell'organizzazione territoriale nel momento della conquista.

Bisogna dire che su questo gli antichi hanno *costruito*, ma neanche tanto inventando; c'è uno scolio all'*Odissea*, XIX 177, che dà un'altra forma di tripartizione: la tripartizione è tra Euboia (o Boion? una delle città della metropoli dorica), il Peloponneso e Creta; l'*Etym. gen.*, da cui proviene il frammento di Esiodo, riferisce l'aggettivo ai tre popoli di Creta, Pelasgi, Achei e Dori; e così via di seguito. Ecco che tipo di tradizione c'era; sì che, quando noi troviamo l'allusione alle *tríches*, ai capelli, in Apollodoro e in Strabone, non dobbiamo dimenticare che si tratta di un'eventualità un po' marginale.

Vorrei che fosse chiaro che io ho gratitudine verso il libro di D. Roussel, il libro più importante che ci sia oggi su tribù e città. Quello che mi inquieta però, dal punto di vista del metodo, è che abbiamo di fronte a noi due problemi: uno, se *kataphyladón* si riferisca alle *phylaí*, e lo studioso opta per il significato *phýla*, le *stirpi* degli uomini in generale; è una possibilità, certo, ma è una possibilità secondaria e un po' periferica. Il secondo termine, *tricháikes*, si può riferire a *trícha* (per tre) o alle *tríches* (capelli), che è interpretazione un po' bizzarra già per gli antichi: e lo studioso accetta l'interpretazione secondo *capelli*. A questo punto si collegano e solidarizzano fra loro, in entrambi i casi, le due ipotesi *secondarie*, delle ipotesi remote, che diventano così il blocco sicuro, contro cui dovrebbe infrangersi la possibilità di ammettere tribù doriche a Creta in età corrispondente all'*Odissea*, da un lato, e un riferimento a *phylaí*, per quanto riguarda Tlepolemo a Rodi,

nel *Catalogo*. Io posso capire anche che si prospetti una possibilità del genere, ma dovrebbe essere detta con infinita cautela e infinito scetticismo; invece questo blocco di due ipotesi, difficili ed estreme, qui diventa l'elemento portante di tutta la costruzione.

RENATO PERONI

Prendo la parola a proposito della splendida relazione tenuta da Klaus Kilian. Non è per commentarla entrando nel merito, cosa che non sono in grado di fare, ma semplicemente per due notazioni marginali e per un discorsetto, diciamo così, epistemologico.

Le notazioni marginali, molto provincialmente, riguardano tutte e due l'Italia. Non tanto nella relazione a voce, quanto nel testo distribuito, Kilian ha sottolineato come fosse dal suo punto di vista importante porre delle riserve sui confronti fatti fra la ceramica d'impasto trovata nei siti micenei e analoghe ceramiche italiane, e come fosse più importante il raffronto con l'area greca nord-occidentale. Testualmente Kilian si esprime nel modo che segue: «Risulta preferibile dare la precedenza ad una valutazione del collegamento della sopra descritta classe della ceramica d'impasto con la Grecia nord-occidentale, anziché a una diretta connessione con l'Italia».

Io sono d'accordo con quello che dice l'amico Kilian se lo prendiamo alla lettera, cioè considerando il mondo miceneo nella sua globalità, la globalità dei dati disponibili, fra i quali naturalmente sono essenziali quelli della Grecia centrale, di Tirinto, ecc. Penso che in tal caso Kilian abbia ragione, e che il rapporto fondamentale sia appunto quello con l'area dell'Adriatico meridionale. Di conseguenza anche certe apparenti connessioni con l'Italia si spiegano attraverso il fenomeno dei ben noti rapporti tra le due sponde dell'Adriatico soprattutto meridionale, cioè praticamente tra la Puglia e il territorio illirico, Bosnia e Albania attuali.

Se si tratta, quindi, di preminenza siamo perfettamente d'accordo; però io non credo che si possano ridurre a zero le connessioni dirette con l'Italia, soprattutto quelle suggerite dai materiali di Chaniá. Per quello che ho visto, tra i materiali presentati da B. Hallager a Taranto, alcuni dei frammenti sono spiegabili soltanto nel quadro della *facies* diciamo così subappenninica dell'Italia meridionale: mi riferisco, in particolare, a un frammento di situla con ansa a mastello e a un frammento di ansa con sopraelevazione plastica di un tipo molto raro e conosciuto fino ad oggi praticamente soltanto in Puglia, a Coppa Nevigata, Scoglio del Tonno, ecc. A ciò si aggiunge, a costituire quasi una sorta di tramite, la presenza a Chaniá della ceramica grigia tornita, che oggi sappiamo molto diffusa in certe zone dell'Italia meridionale.

Mentre l'ipotesi della transumanza, come spiegazione per i rapporti che hanno portato alla diffusione di una certa ceramica greca nord-occidentale anche in Peloponneso, è un discorso che regge, ovviamente il discorso non è proponibile per Creta; però a Creta, come per il Peloponneso, abbiamo di nuovo la concomitanza fra affinità di forme

ceramiche e affinità di forme metalliche: basta pensare, per esempio, ai bronzi della grotta di Psychró. Vi sono delle attinenze specifiche con l'Italia per alcuni di questi bronzi, per esempio pugnali tipo Peschiera, e all'interno di questa famiglia tipologica vi sono delle attinenze altrettanto strette quanto quelle per la ceramica. La spiegazione più diretta e più «economica», nel senso che da sola può giustificare una pluralità di fenomeni, è quella della presenza a Creta di piccoli gruppi umani provenienti dalla penisola italiana.

L'altra notazione marginale riguardava l'allusione agli Shekelesh, che avrebbero distrutto i loro propri insediamenti prima di muoversi verso l'Egeo; io penso che l'allusione fosse fatta più che altro per amore di paradosso dall'amico Kilian, perché, come egli sa molto bene, tutti i siti più importanti dell'Italia meridionale, Puglia e Calabria, dove abbiamo testimonianze di distruzione, sono siti in cui, però, abbiamo successivamente, senza interruzioni, una continuità di vita per tutta l'età del Bronzo finale e la prima metà del Ferro; e non c'è dubbio che si tratta della stessa gente. Pensare a un abbandono in massa da parte di Siculi o Enotri (o chiamiamoli come li vogliamo chiamare, non ha molta importanza), insomma da parte di popolazioni dell'Italia meridionale dei loro siti, credo sia poco realistico, almeno se consideriamo i siti principali fino ad oggi conosciuti e scavati.

Vorrei, però, venire al discorso, chiamiamolo così, epistemologico, che a me sembra necessario e opportuno fare a questo punto. Nella sua relazione Kilian ci ha mostrato un quadro estremamente documentato e ricco di dati, e questo merita una riflessione: le conclusioni cui egli arriva, che sono sostanzialmente negative nei confronti di un'ipotesi di migrazione vera e propria come causa della fine dei palazzi micenei, sono talmente fondate da essere difficilmente revocabili in dubbio.

Ciò non impedisce, però, a Kilian di fare un'allusione alla nota aporia metodologica dei fenomeni migratori quando dice: «Indubbiamente i quadri storici alimentati dalle migrazioni dei Celti, dei Germani e degli Slavi hanno solitamente due particolarità in comune: la provenienza delle migrazioni da terre archeologicamente di nessuno e, nelle zone di transito, le coste per i marinai, la mancanza di ogni possibilità di verifica dei concetti supposti in base al materiale archeologico effettivamente esistente e valorizzabile come testimone cronologico e materiale; specialmente questa è un'impresa difficile e rapidamente destinata ad essere sorpassata per lo sviluppo così rapido della ricerca».

Queste parole sono caratterizzate da un *understatement* forse più britannico che tedesco, ma non debbono indurre gli ascoltatori a interpretare diversamente il discorso complessivo di Kilian da come vada interpretato. Io penso cioè che Kilian, pur con questa riserva che è importante porre, sia convinto del fatto che non solo non esistono le prove di una migrazione dorica, ma vi sono tutti i motivi per ritenere che essa non abbia avuto luogo.

Perché qui il discorso che è necessario fare molto chiaramente, prendendo lo spunto appunto dai paralleli storici con casi noti come quelli degli Slavi, dei Germani, dei Celti, è questo: è ben vero che l'archeologia non dà praticamente mai le prove di una migrazione. I

casi di solito sono due: o l'archeologia dice «nulla osta ad un'ipotesi migratoria», cioè il quadro archeologico di cui disponiamo non ci impedisce di pensare che una migrazione abbia avuto luogo, anche se non abbiamo prove; oppure il quadro archeologico è piuttosto scoraggiante, diciamo che rende poco verosimile l'ipotesi di una migrazione; questa è di solito il tipo di risposta che possono dare gli archeologi.

In questo caso si tratta di un terzo caso che è piuttosto raro, uno dei pochissimi che io conosca, in cui l'archeologia può rispondere: «è estremamente improbabile che si possa pensare ad una migrazione». E questo perché? Perché la qualità non solo delle fonti archeologiche ma della loro elaborazione ha raggiunto nel caso dell'Argolide un tale livello, sia come conoscenza degli insediamenti sia come scavo, sia come cronologia, sia come tessuto, intreccio tipologico, da poter dire che disponiamo di una rete a maglie molto strette. A una rete di questo genere è difficile che un fatto pur sempre corposo come una migrazione sfugga, quando nelle maglie di questa rete rimangono impigliati fenomeni indiscutibilmente molto meno macroscopici come appunto quello cui alludevo io prima, e cioè la presenza di piccoli gruppi provenienti dalla penisola italiana.

CARLO BRILLANTE

Il prof. Kilian ci ha offerto un quadro generale del mondo miceneo tra i secoli XIII-XII, in cui trovano collocazione molti dei dati a noi noti e in cui è presente un'interessante e, per alcuni aspetti, nuova interpretazione di questo movimentato periodo del continente greco. È una presentazione convincente in alcuni suoi aspetti, come per esempio per quanto ci vien detto sulla fase iniziale del M III C, un periodo che viene assumendo caratteristiche specifiche e che non va inteso soltanto come un momento di declino rispetto alla fase palaziale che precede immediatamente. Una conoscenza più accurata di questo periodo – e gli scavi nell'*Unterburg* («rocca inferiore») a Tirinto molto hanno contribuito a tale conoscenza – consentono di cogliere meglio quelle forme di originalità che configurano ordinamenti politici e sociali ormai svincolati, se non indipendenti, da quelli palaziali, e dotati di strutture e caratteristiche proprie che preludono a forme di organizzazione delle «età oscure» e dell'arcaismo greco.

Vorrei tuttavia soffermarmi, in questa sede, su alcuni dati archeologici abbastanza noti, che non sono stati discussi estesamente dal prof. Kilian. Questi potrebbero gettare qualche dubbio sull'interpretazione generale da lui proposta, e in particolare sulle cause che determinarono la crisi e la distruzione dei palazzi alla fine del Miceneo III B. Al di là delle interpretazioni generali che è possibile offrire delle distruzioni avvenute in questo periodo, sarà necessario tener presente che in molti casi a esse sono associate tracce d'incendio che hanno fatto pensare a distruzioni dovute al fuoco. Mi limiterò a ricordare alcuni casi abbastanza espliciti degli scavi di Micene e Tirinto. Nella «Casa con gli Idoli» Taylour ha identificato due livelli di distruzione dovuti al fuoco

e riferibili alla fase finale del M III B [1]. Distruzioni causate dal fuoco sono documentate, nella medesima area, in un piccolo ambiente a nord del precedente, e in un deposito formatosi sulla strada selciata che conduceva alla «Casa della rampa». Qui al di sotto di un livello con ceramica del M III C fu rinvenuto, associato a chiari segni di distruzione, un deposito con ceramica del M III B 2 [2]. Altri livelli di distruzione, databili alla fine del M III B e dovuti ad incendio, sono documentati, a Micene, nella «Casa degli artigiani e degli artisti», un'area che possiamo considerare ormai come parte integrante del palazzo, e nei due piccoli ambienti, «Gamma» e «Delta», siti all'estremità orientale della rocca [3]. Ciò induce a ritenere, secondo Mylonas, che almeno l'area orientale del palazzo andò distrutta in un incendio alla fine del M III B. Per quanto riguarda Tirinto, sarà appena il caso di ricordare le distruzioni, dovute al fuoco, che interessarono le costruzioni presso le *syringes* conducenti alla fonte sotterranea e che sono riconducibili alla fine del M III B [4]. Per quanto riguarda l'*Oberburg* la situazione è più complessa. Molto dipende dall'interpretazione che si preferisce seguire per il noto «deposito di Verdelis». In ogni caso – anche a voler accogliere la recente interpretazione di Schachermeyr che considera il deposito formatosi in seguito agli scavi di Schliemann [5] – esso mostra la presenza di distruzioni sulla rocca, dovute al fuoco, nella fase finale del M III B. È probabile inoltre, a giudicare dalla scarsezza di resti ceramici del M III C rinvenuti nell'area dell'*Oberburg* e del *Mittelburg*, che questi fossero abbandonati nell'età successiva, quando l'insediamento si ridusse principalmente alla terrazza più bassa (*Unterburg*), oltre che alla città bassa.

Se pertanto alla fine del M III B ci furono distruzioni dovute a cause naturali, almeno in due dei centri maggiori del mondo miceneo sono presenti chiari segni di distruzione dovuti al fuoco. È probabile che elementi in questo senso sarebbero stati ancora più chiari se sull'acropoli delle due cittadelle gli scavi fossero stati condotti dall'inizio con sistemi più moderni, come ad esempio è avvenuto a Pilo, dove pure è documentata, stando ai risultati degli scavi di Blegen, una distruzione dovuta al fuoco in questo medesimo periodo di crisi (o in quello immediatamente successivo). Ma il prof. Kilian interpreta diversamente da Blegen gli scavi del palazzo. A me sembrerebbe opportuno in ogni caso che il prof. Kilian esprimesse il suo orientamento anche sugli scavi nelle aree che ho ricordato, perché sono tra i più notevoli sui quali poggia l'interpretazione «tradizionale» di distruzioni violente avvenute alla fine del M III B. L'ipotesi che, in occasione dei terremoti che distrussero i palazzi, si sviluppassero occasionalmente anche incendi non mi sembra offrire una giustificazione adeguata della vastità e generalità del fenomeno che, come sappiamo, coinvolse gran parte delle regioni di più consolidata tradizione micenea.

Vorrei richiamare ancora due punti. È noto che la distruzione dei palazzi alla fine del M III B non rappresentò una crisi momentanea. Distruzioni avvennero in molti centri, di piccole e grandi dimensioni, nella penisola. In molti dei centri minori l'abbandono fu definitivo. È ugualmente noto che la distruzione dei palazzi pose fine a un intero

sistema, economico e sociale, che aveva il palazzo come centro. Gli insediamenti successivi, come ha mostrato il prof. Kilian, si orientarono verso nuove forme di aggregazione e di ordinamento collettivi. Sembra *a priori* improbabile che l'intera struttura sociale, con il complesso di ordinamenti a noi noto dalle tavolette in *lineare B*, sia venuto meno ad un tratto a causa di terremoti, sia pure di notevole portata, avvenuti contemporaneamente in centri anche molto lontani fra loro come Pilo e Micene. La Grecia è stata spesso colpita da terremoti, tracce di distruzioni dovute a cause naturali sono accertate anche per il periodo miceneo. Ma in genere alle distruzioni seguiva l'opera di ricostruzione che spesso approdava a esiti non inferiori rispetto a quelli precedenti. I terremoti avvenuti alla fine del M III B invece, secondo questa interpretazione, avrebbero posto fine, nel giro di un breve arco di tempo, a un intero sistema economico e sociale in tutti i maggiori centri del continente. Non sarebbe facile convincersene anche se non disponessimo degli indizi in contrario ora ricordati.

Almeno un altro complesso di dati va tenuto nel debito conto per l'interpretazione delle distruzioni sul continente alla fine del M III B e nella fase iniziale del M III C. In concomitanza con le estese distruzioni nei centri maggiori si ebbe un largo affluire di popolazione nelle cosiddette «aree di rifugio». Probabili centri che accolsero migranti furono Perati (nell'Attica orientale), Monemvasia (l'antica Epidauros Limera) nel Peloponneso, le isole dello Ionio [6], ma soprattutto notevoli sono i casi di Cipro e dell'Acaia. Enkomi ed altri centri minori dell'isola subirono due gravi distruzioni: la prima verso la fine del M III B, la seconda, con conseguenze più gravi della precedente, in un'età anteriore alla distruzione del «Granaio» a Micene [7]. La presenza di costruzioni in *ashlar masonry*, che troviamo utilizzata nelle costruzioni successive alle distruzioni della fine del M III B, richiama immediatamente quella della seconda fase di costruzioni a Micene (metà del secolo XIII circa). Anche la ceramica mostra notevoli affinità con tipi argivi della fase iniziale del M III C. Ciò fece ritenere già a Desborough che migranti dall'Argolide avessero raggiunto Cipro nella fase iniziale del M III C. Il caso dell'Acaia è anche più notevole. Nella generale tendenza alla diminuzione degli insediamenti che caratterizza in tutte le regioni della Grecia la fase iniziale del M III C, con conseguente abbandono di molti centri occupati nel M III B, l'Acaia è la sola regione, insieme con l'Elide, che presenta un numero di centri maggiore rispetto a quelli occupati nel M III B, con una tendenza alla scelta d'insediamenti sulle colline, che permettono una maggiore possibilità di difesa [8]. In questo caso è difficile sottrarsi alla suggestione, come accadde alla Vermeule, di mettere in relazione questa situazione complessiva con l'arrivo di «migranti». E quando la leggenda ci parla dell'arrivo in questa regione degli Achei di Tisamenos, il figlio di Oreste, cacciato dai Dori invasori dell'Argolide, la tradizione sembra aderire perfettamente a quanto l'archeologia ha permesso finora di accertare. L'interpretazione proposta dal prof. Kilian degli stanziamenti nella città bassa a Tirinto risulta del massimo interesse. Essa tuttavia non mi sembra si ponga come alternativa rispetto all'interpretazione ora formulata. Una parte della

popolazione potrebbe ugualmente avere abbandonato l'Argolide come altre regioni del mondo miceneo, per recarsi verso aree più protette, come l'Acaia, di cui anche la tradizione ci dice che fu toccata solo marginalmente dai Dori invasori. Inoltre lo studio più recente sull'Acaia in età micenea conferma il quadro generale appena tracciato sulla collocazione particolare di questa regione tra la fine del M III B e l'inizio del M III C [9].

Ancora oggi non siamo in grado d'identificare con sicurezza i responsabili delle estese e concomitanti distruzioni alla fine del M III B e di quelle, che segnano un successivo livello di distruzioni, all'incirca contemporanee della distruzione del Granaio a Micene. Ciò tuttavia non deve farci dimenticare che è in questo periodo che si colloca la crisi maggiore, per conseguenze e per estensione, attraversata dalla civiltà micenea. Anche per questo solo un esame della documentazione nel suo complesso è in grado di offrire conclusioni storiche abbastanza attendibili, anche se provvisorie. E allora l'esame del rapporto fra i dati consentirà di trarre delle conclusioni, certo non univoche, ma in ogni caso meno ingannevoli di quelle che saremmo tentati di ricavare dall'analisi separata di serie parziali di dati. Se nel gioco comprenderemo anche l'esame della leggenda eroica dei Greci disporremo di una serie di dati in più da utilizzare, e ciò in molti casi non potrà che facilitare il nostro compito.

[1] W.D. TAYLOUR, *The House with the Idols, Mycenae, and its Chronological Implications*, «AJA» 75, 1971, 267 sg.

[2] K.A. WARDLE, *A Group of Late Helladic III B 1 Pottery from within the Citadel at Mycenae*, «BSA» 64, 1969, 262-64; ID., *A Group of Late Helladic III B 2 Pottery from within the Citadel at Mycenae. «The Causeway Deposit»*, «BSA» 68, 1973, 297 sg.; 301-303.

[3] G.E. MYLONAS, *Mycenae's Last Century of Greatness*, Sidney 1968, pp. 25-27. F. SCHACHERMEYR, *Die mykenische Zeit und die Gesittung von Thera* (= *Die Ägäische Frühzeit* II), Wien 1976, 102 sg.

[4] P. GROSSMANN-J. SCHÄFER, *Tiryns 1968 und 1969*, «AAA», 3, 1969, 344-50. F. SCHACHERMEYR, *op. cit.* 125-27; ID., *Griechenland im Zeitalter der Wanderungen* (= *Die Ägäische Frühzeit* IV), Wien 1980, 75.

[5] *Op. cit.*, 1976, 120-25; cfr. P. ÅLIN, *Das Ende der mykenischen Fundstätten auf dem griechischen Festland* (St. in Medit. Archaeology I), Lund 1962, 26 sg.; e il mio *La leggenda eroica e la civiltà micenea*, Roma 1981, 120 sg.; 153 sg. (con altra bibliografia).

[6] V.R. d'A. DESBOROUGH, *The Last Mycenaeans and their Successors*, Oxford 1964, 35; P. CARTLEDGE, *Sparta and Lakonia*, London 1979, 68-70.

[7] Ivi, 229 sg.

[8] E. VERMEULE, *The Mycenaeans in Achaea*, «AJA» 64, 1960, pp. 1-21.

[9] TH. J. PAPADOPOULOS, *Mycenaean Achaia* (St. in Medit. Archaeology LV 1), Göteborg 1979, 171-85.

STEFAN HILLER

Il prof. Kilian, con la sua dimostrazione che alla fine del TE III B si ebbe a Tirinto una distruzione dovuta a un terremoto, ha fornito un decisivo contributo alla comprensione di questo periodo. In questo

contesto sorge la domanda se una analoga spiegazione possa applicarsi anche ad aree poste fuori dall'Argolide, ad esempio a Pilo.

CARLO DE SIMONE

Ho chiesto di intervenire molto brevemente in quanto sono stati chiamati in causa i *Dymânes*, di cui si è affermato (probabilmente a ragione) il carattere non greco. A questo proposito vorrei ricordare che esistono alcuni nomi etnici in *-ânes*, quali *Akarnânes, Atintânes* ecc., concentrati nella regione sud-balcanica o epirota. Non intendo certo far rivivere qui la teoria «illirica» (sepolta da tempo); resta però il fatto che questo tipo di formazione è caratteristico di una zona geograficamente marginale rispetto alla Grecia classica.

LOUIS GODART

A proposito del famoso passo dell'*Odissea* citato da Risch, vorrei sottolineare una cosa che dimostra che, a volte, le scoperte recenti complicano singolarmente i dati letterari.

A Chaniá, l'antica Kydonia, sono venute alla luce delle iscrizioni vascolari in *lineare B* che risalgono al TM III B, quindi all'incirca al 1200 a.C. Inoltre, risulta ormai chiaramente che le iscrizioni vascolari del continente trovate a Tebe, Eleusi, Orcomeno, Micene e Tirinto provengono in gran parte dalla Creta occidentale e dalla zona di Chaniá.

Da quanto possiamo desumere, la lingua di queste iscrizioni è perfettamente simile a quella delle tavolette in *lineare B* e nota quindi un dialetto greco-miceneo. In tal caso, cosa facciamo dei Kydones? Dai ritrovamenti archeologici e dall'analisi dei testi in *lineare B* ritrovati a Kydonia, tutto lascia credere che i Kydones, nel 1200 a.C., erano in realtà dei Greci micenei.

Per quanto riguarda la conferenza di Kilian, devo dire che sono molto impressionato dalla sua lettura dello scavo di Tirinto e, in un certo senso, dalla sua rilettura dello scavo di Pilo. Avendo avuto il piacere di visitare, sotto la sua dotta ed amichevole guida, lo scavo di Tirinto, sono prontissimo ad ammettere che un terremoto sia responsabile della caduta di questo grande centro miceneo dell'Argolide.

A proposito di Pilo sarei meno convinto, non tanto per via delle difficoltà obiettive legate alla rilettura di uno scavo – del resto esemplare grazie a Blegen e alla sua équipe – effettuato ormai molti anni or sono, quanto in base ai dati che emergono dalle tavolette.

Si dirà in una delle comunicazioni di questo colloquio che la situazione dello stato pilio era tutt'altro che rosea, come risulta dall'analisi delle tavolette in *lineare B*. E questi stessi testi lasciano pensare ad una minaccia precisa che incombeva sul Palazzo nei giorni che hanno preceduto la sua distruzione.

Ora concludere che il nemico, mai nominato, ma presente in sordina in molti testi di varie serie di tavolette di Pilo, sia stato preceduto da

un cataclisma naturale è un fatto in sé possibile ma certamente poco probabile. Occorrerebbe, infatti, ammettere che Pilo sia stata distrutta da un terremoto nel momento preciso in cui una forza nemica precipitava lo Stato nella crisi di cui le tavolette sono testimoni.

Non è forse più semplice pensare che l'aggressore di Pilo abbia avuto ragione delle truppe di Nestore ed abbia distrutto il palazzo miceneo della Messenia?

Ad ogni modo, non dobbiamo dimenticare che, qualora accettassimo l'ipotesi di un cataclisma per spiegare la fine del regno miceneo di Pilo, esistono comunque dei solidi motivi filologici per credere alla presenza di un nemico lungo le frontiere della Messenia nella Tarda Età del Bronzo. E il nostro colloquio dovrebbe cercare di individuarlo.

KLAUS KILIAN

Ringrazio il prof. Peroni per i chiarimenti, vorrei soltanto sottolineare che il problema delle distruzioni negli insediamenti d'Italia (v. fig. 1b) richiede ulteriori ricerche. I rapporti fra la Grecia e l'Italia durante il XIII sec. non intendo affatto ridurli a zero. La mostra di Taranto, e soprattutto il nuovo cospicuo materiale proveniente dalla Sibaritide (scavi Peroni), rendono evidente una forte acculturazione, di tipo egeo, dell'ambiente indigeno, che abbraccia anche le isole Eolie e la Sicilia orientale e, durante il XII secolo avanzato, il Lazio, perfino con tracce nella zona a sud delle Alpi. D'altra parte, la cultura materiale della tarda età del Bronzo nella Serbia meridionale (*facies* Mediana) e Bosnia Erzegovina (sorgente di Rama – scavi Ković –, ed altri) ed i finora esigui avanzi nell'Epiro e in Etolia-Acarnania presentano elementi simili al Subappenninico, che non hanno nulla a che fare con aspetti centro-balcanici. Più reperti di Bosnia e Epiro (dintorni di Ioannina) mostrano forme vascolari di tipo proto-appenninico; tutto ciò consiglia di ammettere un certo parallelismo di sviluppo sul versante orientale dell'Adriatico meridionale (nota 124 del mio testo), in cui le concordanze su ambedue i versanti durante il XII secolo (v. pure oggetti metallici, nota 12 del mio testo) non sono un fenomeno che si spieghi al di fuori di un lungo sviluppo storico. Valendo le attuali fonti archeologiche, si potrebbe parlare di un ambiente sud-adriatico (esclusa la Dalmazia), con strette interferenze culturali, a partire dal tardo XIII secolo. Alla base di questi intrecci mi pare possibile vedere una verosimile derivazione dell'ansa a cilindro retto dall'Egeo (nota 124 del mio testo), o dell'ansa a protome animale (tazze del III C evoluto, in Grecia: *appliques* murali in bronzo da Cipro come prototipi), mentre della corrente opposta farebbe parte l'ansa a corne di lumaca di Teichos Dymaion o un recipiente dal Menelaion (nota 122 del mio testo), persino la forma di fusione da Micene. Sono d'accordo col prof. Peroni, che i ritrovamenti di Chaniá possono dimostrare un rapporto a sé stante coll'Italia meridionale.

Per quanto riguarda l'intervento del prof. Brillante, non è il caso di dilungarsi sul fatto che le distruzioni menzionate, dovute a una

causa naturale, sono, secondo le prove archeologiche, dovute a un terremoto. Il fenomeno di incendi parziali, in relazione con l'intero insediamento, si spiega come dovuto ai focolari aperti nelle case e nei palazzi. È forse sfuggito all'interpretazione tradizionale che il Blegen stesso abbia ammesso che l'intero angolo occidentale del palazzo di Pilo fu «during very late phases of Myc. III B seriously damaged by fire or earthquakes» (*Pylos III* 34). Sarebbe possibile negare un grande incendio nel palazzo di Pilo, con i danni strutturali corrispondenti. Comunque, la sua causa non rientra subito in una visione storica, anche se in periodo moderno viviamo delle incursioni che lasciano insediamenti bruciati. Riguardo al cortile n. 94, il Blegen parla di strutture in legno ma non della presenza di uno strato bruciato. Gli spostamenti nelle fondazioni dell'«edificio degli schiavi» (n. 103) e del magazzino di vino (n. 104/5) sarebbero difficili da spiegare col fuoco, dato che il Blegen non descrive uno strato d'incendio come altrove (per gli altri edifici, v. la mia nota 31). Torniamo a Micene, dove W. Taylour riferisce «an intense conflagration» nell'area della *citadel house* (nota 20 del mio testo); però i muri a mattoni crudi e il loro intonaco d'argilla del cosiddetto tempio accanto non mostrano la minima traccia di fuoco, e nemmeno il pavimento del vano; comunque ambedue gli edifici sono crollati durante la stessa catastrofe. Il primo rapporto di scavo di Tirinto è ormai sostituito dalla pubblicazione finale (*Tiryns VIII* [1975], 94 sgg.). Lo scavo continua in questi edifici III.IV verso il nord (1982) ha rivelato mattoni crudi e intonaco *in situ*, un tratto di muro a mattoni caduto e il pavimento, tutti senza la minima traccia di fuoco. Mentre in case più recenti si osservano ben chiare tracce di un altro incendio (*ArchAnz.* 1978, n. 462 fig. 18). Di tutti i 15 edifici del III B2 scavati attentamente soltanto uno (il XV) testimonia un incendio limitato. Se ci trovassimo di fronte a una distruzione dovuta al fuoco (Brillante), in un'area di scavo di 120 x 50 m gli avanzi archeologici ce ne avrebbero dato prova. Sull'acropoli di Tirinto, le tracce di un intenso incendio alla maniera di Pilo sono anche dopo Schliemann ben visibili. Il «deposito Verdelis» (v. almeno *ArchDelt.* 20, 1965 tav. 65) potrebbe rappresentare in gran parte l'insieme di macerie degli edifici a due piani sovrastanti caduti durante la catastrofe, come suggeriscono anche gli avanzi carbonizzati dei travi, ivi trovati (cortese segnalazione E. Deilaki). Certamente i fatti archeologici (acropoli con segni di terremoto e vasto olocausto, rocca bassa crollata a causa di un terremoto, case della città bassa crollate senza fuoco) urtano senz'altro con la spiegazione tradizionale (cfr. Micene, col nuovo assetto dei dati archeologici da S. Iakovidis, nota 21 del mio testo). Per quanto riguarda la teoria di un abbandono dell'acropoli di Tirinto durante il TE III C (v. però KILIAN, PODZUWEIT, *ArchAnz.* 1978, 470-497 sg.) sarebbe utile domandarci perché i loro sostenitori non riferiscano questa visione anche alla rocca di Micene. Ovviamente in condizioni più fortunate A.J.B. Wace, W. Taylour e G. Mylonas poterono mettere in evidenza esigui resti architettonici sull'acropoli di Micene, però solo in posizioni assai marginali, e che erano sfuggiti alla prima generazione di scavatori. Anche a Tirinto, l'intera rocca era integrata nell'insediamento dopo

la caduta dei palazzi, sebbene le nostre informazioni sull'acropoli siano molto ristrette.

Per quanto riguarda il non meno tradizionale cenno alle aree di rifugio mi limiterò a due punti: la genesi dell'*ashlar masonry* è stata studiata ultimamente da G. HULT, *Bronze Age Ashlar Masonry in the Eastern Mediterranean* (1983), che constata l'assenza di un tale influsso miceneo in Cipro (*l.c.*, 89). Il richiamo alla consueta immigrazione dei Micenei rifugiatisi nelle isole Ionie non risponde più ai reperti archeologici; sia da Zante sia da Cefalonia sia da Itaca (Hagh. Saranda, grotta di Polis), oggi conosciamo siti del TE III A e B, mentre durante il III C abbiamo due insediamenti itacesi di contro a una serie di necropoli scavate all'interno dell'isola opposta, cioè Cefalonia. Tutte le esperienze archeologiche consigliano piuttosto la valutazione della situazione come effetto di una ricerca e non di una immigrazione: è poco convincente l'idea di un'isola che serva soltanto per seppellire, mentre nelle rive opposte a Itaca continua lo stesso *settlement pattern*.

Al prof. Hiller sarebbe da rispondere che a Pilo non ci sono vittime né del terremoto né, secondo l'interpretazione classica, dello scontro con i Popoli del Mare. Comunque non è estraneo al comportamento di vita nel Mediterraneo, che la gente lasci le case con le prime scosse; vedi fatti recenti, quando è crollato durante la notte l'intero villaggio di Cheronea senza vittime.

Sono d'accordo col prof. Godart che le tavolette *oka*, come le tavolette concernenti l'arsenale (v. la relazione di A. Sacconi), dimostrano una organizzazione e preparativi militari; comunque se i pirati arrivarono a Pilo, vi avranno trovato il palazzo crollato a causa di un terremoto.

B) *Contesti mediterranei*

VINCENZO LA ROSA

Rispondo volentieri alla chiamata in causa dell'amico Godart, per dirgli anzitutto che io non sono ancora giunto allo stadio delle sintesi, così lucide e così opportunamente provocatorie che egli ci ha presentato. In questo momento mi occupo del problema dei centri del potere solo nella provincia meridionale di Creta, quella, per intenderci, che ha i suoi centri più rappresentativi in Festo e Haghìa Triada. In questa località vado effettuando, ormai da qualche anno, una serie di saggi all'interno della zona archeologica, al fine di stabilire una più precisa cronologia per gli edifici monumentali dell'insediamento.

In base ai dati finora acquisiti, debbo confessare che la situazione della Messarà mal si inquadra nel contesto appena prospettatoci, sia per l'inizio del TM III A2, che per il passaggio dal TM III B al III C. I nuovi scavi di Haghìa Triada permettono infatti di assegnare al TM III A2 una serie di importanti edifici, dal *mégaron*, alla *stoá* del «mercato», al sacello ecc.: saremmo, cioè, nel momento immediatamente successivo a quello in cui, secondo la cronologia fatta propria da Godart, cessa di esistere il «palazzo» di Cnosso. Gli edifici appena ricordati,

per la singolarità della loro tipologia e per la loro monumentalità, debbono essere considerati pubblici, e come tali documenti di una forma di organizzazione centralizzata. Carattere pubblico attribuirei anche al complesso del cosiddetto Esavani (nella zona nord-ovest dell'abitato), che è risultato di pianta più vasta e simmetricamente articolata e che, soprattutto, può essere collegato alla stessa grande *stoá* del «mercato» attraverso strutture intermedie. L'intero abitato di Haghìa Triada, col suo spazio pubblico costituito dal piazzale del «mercato», risulterebbe pertanto delimitato, nell'ambito del TM III A2, da un unico complesso architettonico, la cui realizzazione deve aver trasceso l'iniziativa dei singoli. Mi sembra allora opportuno chiedersi, pure in mancanza di tavolette in *lineare B*, il motivo di questa organizzazione monumentale, proprio nel periodo in cui, per il grande insediamento di Festo, sembrano documentati soltanto una serie di quartieri o di case private.

Mi guardo bene, è ovvio, dal porre la candidatura per un possibile «regno» di Haghìa Triada, all'indomani del declino di Cnosso; dico solo che occorre una notevole dose di prudenza per abbozzare una storia politica ed economica dell'intera isola.

Per quanto riguarda il secondo dei periodi considerati, quello del passaggio dal TM III B al III C, la situazione di Haghìa Triada non offre dati altrettanto abbondanti. A causa dei lavori già effettuati da F. Halbherr, ho avuto la possibilità di riscontrare le stratigrafie più recenti dell'insediamento soltanto in un paio di punti, e per es., dietro la *stoá* del «mercato». La prima impressione, quando cioè l'esame analitico del materiale non è stato completato, è che la distruzione ultima del complesso dell'abitato debba porsi alla fine del TM III B1. Dei periodi più recenti (TM III B2 e TM III C) mi sono note soltanto alcune statuette recuperate qua e là nei vecchi scavi e facenti parte verosimilmente delle stipi nel piazzale dei Sacelli: elementi cioè, sufficienti, al momento, per giustificare un impianto religioso limitatamente all'area di quel piazzale.

La situazione è invece notevolmente diversa a Festo, dove sono ben documentate case di questi due momenti. Tale realtà archeologica mi sembra dunque abbastanza diversa da quella di Kydonia ricordata dall'amico Godart.

Mi sia consentito infine un accenno relativamente al passaggio dalla età del Bronzo a quella del Ferro, circa la possibilità di cogliere archeologicamente la presenza dei Dori. Nuova luce al problema potrebbe venire, credo, dalle stratigrafie della necropoli di Priniàs, scavata in questi ultimi tempi da G. Rizza; mi dispiace che egli non sia potuto intervenire, come sperava, a questo convegno, per renderci partecipi del grande interesse delle sue scoperte.

STEFAN HILLER

Quando il prof. Godart afferma che finora non si sono rinvenute a Creta tavolette in *lineare B* del TM III B, ciò è esatto, purché si prescinda da Cnosso. Ma si può anche affermare, sempre escludendo

Cnosso, che finora non si sono rinvenute nemmeno tavolette in *lineare B* del TM II. Invece è fuori di dubbio il contesto tardominoico III B delle brocche con manico iscritte in *lineare B*, provenienti da Cnosso e da Chaniá. Finché a Chaniá non si potranno documentare anche tavolette iscritte, ovvero un archivio indipendente di questo periodo, non si può parlare di un palazzo. Per il resto è da tener presente che l'amministrazione orientata verso levante, dei testi di Cnosso, fa piuttosto pensare a una filiale locale del palazzo di Cnosso – risalente per la precisione al TM III B.

CARLO DE SIMONE

Mi dispiace di assumere ancora il ruolo dell'*advocatus diaboli*, perché preferirei invece di gran lunga offrire un contributo positivo alla discussione di questo convegno. Debbo confessare che, quando ho sentito affermare dall'amico Godart che Achei e Dori sono arrivati a Creta nel XV secolo, non ho potuto reprimere un sussulto (ovviamente non per la datazione). Valgono qui di nuovo, secondo me, le perplessità di principio suscitate in me dalla relazione di John Chadwick, e su cui mi sono già espresso. Affermare che Achei e Dori sono giunti insieme implica la possibilità di distinguerli, sia culturalmente che linguisticamente (o meglio in entrambe le maniere). Il mio dubbio è ancora se è possibile distinguere, a questo livello, una lingua micenea normale (propria dell'aristocrazia dominante) e una lingua dorica, che affiora in qualche modo nelle varianti degli scribi. In ogni caso mi sembra che quanto esposto da P.G. van Soesbergen documenti certo (e questo è molto interessante) delle «varianti». Ma il problema centrale in discussione in questo momento non sono le «varianti», ma la possibilità di definirle come propriamente «doriche».

JOHN CHADWICK

Due osservazioni sul dattiloscritto che noi abbiamo del mio amico Tzedakis.

Non desidero prendere una posizione particolare sulla datazione delle tavolette di Cnosso. Ammetto di avere una preferenza ma non riesco ad adattarmi interamente all'una o all'altra teoria. Ma concordo con lui riguardo all'estensione dell'influenza greca su Creta all'epoca delle tavolette di Cnosso. Ora, su questo punto, noi abbiamo testimonianze molto chiare non solamente per la natura del linguaggio dell'amministrazione, che è pienamente greco, ma anche per i nomi di persona che sono contenuti nelle tavolette. È del tutto evidente che le tavolette custodite dalla classe dominante faranno riferimento più spesso a membri di questa classe che a membri degli ordini inferiori. Nondimeno, noi possiamo affermare che nomi di persona greci ricorrono liberamente in tutti gli archivi, anche quando siamo di fronte a gente di basso stato, e la prova più convincente, che io ho spesso menzionato prima,

è che, quando essi arrivano a dare dei nomi ai loro buoi, questi sono buoni nomi greci. Essi non sono in ogni caso minoici, e sicuramente la gente che aveva cura dei buoi non era destinata al più alto gradino della scala sociale, non erano aristocratici. Così, da questo punto di vista, penso che dobbiamo supporre non una sostituzione di Minoici da parte di Greci – non desidero suggerire questo neanche per un solo momento –; piuttosto c'era stata una congiunzione delle due razze e, benché il linguaggio emerga come fondamentalmente greco, non c'è dubbio che una larga parte della popolazione fosse ancora minoica, e questo naturalmente si sarà rispecchiato in molti altri aspetti, per esempio nella religione. Noi ci aspetteremmo che la religione minoica fosse continuata assai largamente anche da parte di una popolazione che ora parla greco, e chiama i suoi dèi in una forma greca, nella quale essi possono essere identificati; quando ciò non è possibile, senza dubbio persistono i loro nomi originali. Voglio mettere in chiaro questo punto; io penso che dobbiamo guardare a Creta come ad una commistione di due razze, non ad una semplice sostituzione dell'una con l'altra.

DOMENICO MUSTI

Traggo lo spunto dalla bella relazione di Pierre Lévêque per vedere, o meglio intravedere, la possibilità di un intrecciarsi di prospettive disciplinari diverse, posto che in questo momento Lévêque compare come storico della religione. Qui, con i fatti di *continuità* tra periodo miceneo e dorico, che sono notevolissimi, si intrecciano alcuni fatti innovativi, che sembrano in realtà più un riassestamento di vecchi dati che non vere innovazioni. È uno schema che ci permette di confrontare, senza sovrapporli meccanicamente, i dati della storia della storiografia e i dati della storia delle religioni.

Una prospettiva, un'apertura di questo tipo c'è forse anche in quello che diceva Chadwick nella sua relazione. Chadwick, per esempio, rispetto alla posizione del 1975, ha introdotto, in maniera un po' più esplicita di come espressa nella «PP» 1976, 115, l'idea dell'*invasione* (anche se non di Greci, ma di barbari i quali troverebbero il dialetto dorico già pronto *in loco*). C'è in questo una separazione tra l'*éthnos* e la lingua, che certo presenta aspetti problematici; comunque è una prospettiva di rispetto verso tutta una serie di possibilità diverse, *compresa* l'idea dell'invasione.

Io penso che si debba operare in questo senso, perché le discipline non possono agire secondo un *principio di autosufficienza*, che finisce col diventare un comportamento di *sufficienza*. Non si può demonizzare la tradizione sui Dori, per poi esorcizzare i demoni. Nella mia relazione mi sono permesso di richiamare il fatto che la tradizione letteraria non parla di una disastrosa catastrofe, parla di un insinuarsi e di una avanzata di elementi conquistatori. Chadwick ha evocato il parallelo dei Longobardi: ci pensavo anch'io; ma, nel caso dei Dori, si tratterebbe di Longobardi non seguiti dai Franchi, cioè di una Spoleto o una Benevento rimaste forti e affermatesi.

Se demonizziamo la tradizione letteraria, se la riduciamo al punto solo della catastrofe (che non c'è, perché non c'è nei testi), naturalmente possiamo dire: basta con la tradizione, che è solo una serie di miti; badiamo ai fatti, alla cultura materiale; badiamo alla storia religiosa: non ci sono cambiamenti. Ma questo era il metodo di K.J. Beloch nel 1890; per lui l'unico dato di fronte a cui ci si arresta è la lingua; il dialetto dorico nel primo millennio infatti c'è: e allora? E allora, diceva Beloch, la stretta parentela dialettale di Rodi, Cos e Argo deriva dal fitto scambio (*reger Verkehr*, nell'art. cit. nella mia relazione, 576) tra il Peloponneso e l'Asia minore; e così la denominazione Dori viene da fuori; e così via di seguito.

Beloch ha insomma separato la lingua dalle istituzioni; e un punto era essenziale per lui, nell'articolo del 1890: far scomparire le tribù da Sparta. Quando infatti si vedono le tribù doriche sparse in tante zone, doriche per la tradizione (e, non si può negare, è un fatto impressionante), si può pensare che, eliminate le tribù doriche da Sparta (la città dorica per eccellenza) il problema cambi aspetto. Ma viene fuori nel 1918 il papiro berlinese di Tirteo: fino ad allora testimonianze così nitide sulle tribù a Sparta non c'erano. A questo punto il tema delle istituzioni tornava vitale, e non era un tema da poco.

Noi possiamo immaginare gli immigrati *barbari*, come ipotizza Chadwick, come *extrema ratio*, o li possiamo immaginare come *greci*; ma sono greci di cultura un po' inferiore rispetto alla achea, forse non diversissima dalla loro propria, ma comunque superiore alla dorica e per essa suggestiva.

Dobbiamo renderci conto che al posto della società dei palazzi si insediano nuove società, di tipo più ugualitario, al proprio interno, anche se verso l'esterno riproducono rapporti di signoria simili a quelli preesistenti. Il sinecismo nelle regioni doriche, all'origine, non c'è. Perché c'è questa differenza? Perché il sinecismo comporta un rapporto fra centri diversi, cioè un policentrismo, che solo successivamente si aggrega intorno ad un centro unico; il rapporto, nel mondo dorico, è stato diverso, di minore livellamento tra centro e territorio.

La storiografia credo ci suggerisca, comunque, la differenziazione degli esiti, la lunghezza dei processi: e, con la storiografia, tutti i testi letterari. Quando ci troviamo di fronte al famoso passo dell'*Odissea* XIX 177, cogliamo innanzi tutto, come dice giustamente Ernst Risch, un livello di VII secolo; e questo è il giusto punto di partenza per definire la *memigméne glôssa* di Creta. Ma qui si rispecchia solo il livello del VII sec.? O anche il livello dell'epoca troiana, cui il verso si riferisce? Io credo che effettivamente un po' di anacronismo ci sia; il poeta si riferisce innanzi tutto alla situazione che conosce, ma che in certa misura risale nel tempo. Ne risulta una situazione mista, nella quale i Dori appaiono come insinuati, senza però aver dorizzato immediatamente tutta l'isola.

Del resto, anche la situazione dell'Argolide è di *synoikía*; il quadro della situazione di Creta, come data in *Odissea* XIX, mi richiama il

ben noto passo di Pausania, II 13, 1, sulla situazione a Fliunte. Questa è la tradizione; così essa ci ha presentato le cose: accanto a una separazione netta a Sparta (che è però una situazione atipica), ci presenta una varietà di sviluppi, pari al loro prolungarsi nel tempo.

HENRI VAN EFFENTERRE

Solo un appunto sulla bella comunicazione di Lévêque, di cui ho ammirato la prudenza e la delicatezza nel modo in cui egli ha manipolato la continuità religiosa, a proposito delle Età buie; vorrei domandargli perché ha citato solamente continuità in paesi non dorici: Ceo, Eleusi, Delo. E si potrebbero probabilmente aggiungere anche gli ultimi ritrovamenti di Lefkandi e potremmo allontanarci del tutto dall'area dorica che era il nostro argomento...

LOUIS GODART

Ringrazio molto vivamente V. La Rosa: quello che ci ha detto è essenziale e sono convinto che sulla base dei suoi splendidi scavi di Haghìa Triada si potrà riscrivere una parte della storia del Tardo Minoico a Creta.

Ringrazio ugualmente S. Hiller col quale non sono d'accordo per tre motivi:

1. è vero che non abbiamo mai una tavoletta in *lineare B* di Cnosso in uno strato non perturbato che sia incontestabilmente TM III A2, ma è altrettanto chiaro che possiamo dire lo stesso per l'associazione tra una tavoletta di Cnosso e un contesto TM III B.

2. esistono, fuori dal mondo cretese (penso all'Egitto) degli elementi che lasciano pensare ad una decadenza di Cnosso dopo il 1370 a.C. Questa decadenza mi sembra incompatibile con un regno miceneo che avrebbe conosciuto il suo *floruit* nel TM III B (1200 a.C.).

3. infine la presenza di toponimi cretesi su anfore provenienti da Creta non può minimamente dimostrare che il palazzo miceneo di Cnosso sia caduto nel TM III B, per il semplice motivo che queste anfore e questi toponimi fanno capo alla Creta occidentale e *non* al Palazzo di Cnosso.

IANNIS TZEDAKIS

Io sono un archeologo, ho bisogno di prove per essere convinto. Sfortunatamente, non ho il tempo di verificare quanti nomi nelle tavolette di Cnosso sono greci e quanti non lo sono. Tuttavia, non credo che questo sia realmente il punto, perché le cosiddette classi inferiori potrebbero essere in una maniera del tutto secondaria connesse col sistema burocratico.

Riguardo alla data delle tavolette, io sono un po' conservatore. Sono per la data alta, per una semplice ragione: il prof. Hiller dice che se noi non abbiamo una tavoletta, non abbiamo il palazzo, riguardo a Chaniá. Bene, a Chaniá, noi abbiamo il centro e non abbiamo le tavolette. Se a Cnosso ci sono le tavolette in TM III B, noi abbiamo le tavolette, ma non abbiamo il palazzo. Penso che sia tutto.

LOUIS GODART

Vorrei fare alcune domande a Donadoni a proposito della sua bella relazione.

1. Bernard Sergent ha pubblicato, alcuni anni fa, un lungo articolo relativo alla stele di Kôm el Heitân. A proposito del nome Tanaia che troviamo sulla stele in associazione con Keftiu, Sergent dice che le trascrizioni egiziane notano qualche volta la *T* per la *D*, in particolare quando si tratta di trascrivere dei nomi egei (e.g. Cutunaia = Kydonia). Siamo quindi autorizzati, prosegue Sergent, a leggere *tanaia* = *danaia* e a collegare *danaia* con i famosi *Danaoí*. Ora, il fatto di trovare *Danaoí* da una parte e *Keftiu* dall'altra, non può che significare il Peloponneso di fronte a Creta.

Quindi, secondo questa ipotesi, avremmo due entità territoriali che si fronteggiano sull'iscrizione di Kôm el Heitân, il Peloponneso, appunto, e Creta.

Cosa ne pensa?

2. In secondo luogo, vorrei chiederLe il suo parere sull'economia generale dei rapporti tra la costa siro-palestinese e l'Egitto. Sono solo l'interprete degli altri e confesso la mia incompetenza in questa materia. Tuttavia, sono molto affascinato dalla ipotesi di Vercoutter che vede i mercanti *keftiu* fare da tramite tra le coste siro-palestinesi e l'Egitto e portare in Egitto le merci d'Oriente tra le quali l'oro, l'argento, l'avorio, il lapislazzuli ecc.

Come giudica questa tesi?

3. In base alla Sua risposta, Le chiederei un giudizio su un terzo ed ultimo punto. Dopo la morte di Amenofi III, gli «abitanti delle Isole in mezzo al mare» assumono, sembra, il monopolio del commercio nell'Egeo e svolgono il ruolo recitato precedentemente dai Keftiu.

Lei è d'accordo con Vercoutter nel ritenere che questi abitanti delle Isole in mezzo al mare siano i Micenei del Continente?

SERGIO DONADONI

Confesso che sono ben lontano dall'essere uno specialista di questi problemi, ma – per quanto posso – volentieri colgo l'occasione offertami dal prof. Godart per chiarire alcuni punti della mia cauta relazione.

Prima di tutto il problema di Tanaia. In confronto con altre più risicate identificazioni, quella con i *Danaoí* sembrerebbe la più legittima o la meno improbabile. Tuttavia, nel caso della iscrizione del Kôm el Heitân, i toponimi sembrano divisi sotto due titoli: Keftiu e Tanaia,

che appaiono perciò di analogo peso, e che dovrebbero perciò entrambi essere denominazioni geografiche – e non una geografica (Keftiu = Creta), l'altra etnica (*Danaoi*). «Tanaia» è nominato di rado nei testi egiziani, e forse la cosa più importante che se ne dice è che esporta oggetti «in lavoro di Keftiu» (*Urk.* IV.735.5). Sono dunque, queste, due realtà culturali complementari e affini: il Peloponneso sarebbe in teoria adatto a entrare in lizza per la identificazione: ma, oltre a quel che ho detto poco fa circa la diversa categoria delle due designazioni (geografica ed etnica) va comunque notato che la lista di Kôm el Heitân contiene nomi di centri non solo greci ma anche microasiatici (ϝίλιος: *w-i-l-(i)-jə*: EDEL, *Ortsnamenlisten*, 47). Per quanto è della fonetica, è vero che /t/ può rendere *d*, ma può anche rendere altro (così ϑ in Κύϑηρα) – e che, inoltre, non è detto che la fonetica che viene trascritta in geroglifico sia immediatamente trasferita dal greco (il caso di *Knossos* trascritto con uno /š/ in egiziano mostra che ci si rifà a una pronuncia diversa [anteriore?] da quella greca).

L'identificazione di Tanaia con Rodi fatta da Edel è certo basata su criteri generali di valutazione: Creta - Rodi - Cipro sono le grandi isole di cui bisogna tener conto nell'orizzonte egiziano, e siccome si conoscono i nomi per Creta e Cipro, resta la disponibilità per Rodi. Anche se l'ipotesi peloponnesiaca vale ed è suggestiva, aspettiamo tuttavia che qualcosa di più certo la suffraghi per trasferirla dal campo del possibile a quella del reale.

Il secondo punto sollevato dal prof. Godart mi trova perfettamente d'accordo; e del resto l'ho – sia pur genericamente – toccato nella mia relazione: i mercanti non solo non sono venuti a vendere solo i prodotti del loro paese, ma – direi per definizione – debbono far circolare merci varie. Vercoutter lo ha visto bene, e ne ha visto anche le conseguenze.

Per quanto riguarda il terzo punto, cioè la funzione commerciale degli abitanti delle Isole dopo la scomparsa (o il tramonto) di Keftiu, val la pena di mettere in evidenza che la prima menzione delle «Isole» è nella titolatura di un personaggio storico ben noto dell'età di Thutmosi III, un generale di nome Dehuty che è «fiduciario» del sovrano per le Isole, e che è connesso con la riscossione di «apporti» (lasciamo da parte la consueta e troppo colorita espressione di «tributi»). Le Isole, perciò, sono capaci di portar beni di commercio in senso lato. Le menzioni più frequenti e più tarde sono in realtà meno significative, perché sono connesse non con «apporti» ma con contesti geografici universalistici. E questo fino al momento in cui, con Ramsete III, divengono invece covo di nemici bene identificati. Se questo è quanto dicono (e tacciono) i testi, esiste (e non può non essere valutata) la quantità dei trovamenti di ceramiche micenee per tutto l'Egitto, che mostrano come i rapporti commerciali, al difuori delle nebulosità del formulario regale, sono una solida realtà.

LOUIS GODART

A Bunnens e De Meyer vorrei chiedere un parere sulla distruzione di Ugarit. Schaeffer ha avanzato l'ipotesi che Ugarit potesse essere stata distrutta da un terremoto. Però abbiamo una documentazione epigrafica che dimostra in modo inequivocabile che Ugarit era minacciata. Allora, chi è il responsabile della caduta di Ugarit: il terremoto o il nemico di cui parla la corrispondenza del sovrano di Ugarit?

Questa situazione è molto simile a quella di Pilo, ove da una parte abbiamo dei testi che dimostrano la crisi vissuta dallo stato messenico e dall'altra l'ipotesi di Kilian che, rileggendo lo scavo di Blegen, chiama in causa l'intervento di un terremoto per spiegare la caduta del palazzo.

GUY BUNNENS

La causa diretta e immediata della distruzione del mondo ittita e della civiltà del Bronzo Recente in Siria si presta, e si presterà senza dubbio ancora a lungo, a discussione. Senza dubbio occorre ammettere cause multiple, che finiscono di rovinare un edificio tarlato. Nel caso particolare di Ugarit, Claude Schaeffer ha formulato l'ipotesi che la distruzione finale fosse conseguenza di un terremoto (cfr. *Ugaritica* V, 760-768). Il materiale archeologico sul quale si fonda questa ipotesi è sfortunatamente quasi interamente inedito e gli argomenti proposti finora non sono assolutamente convincenti. Altre spiegazioni sono possibili. Il fatto, per esempio, notato da Claude Schaeffer, che nessun corpo sia stato ritrovato sepolto sotto le macerie di Ugarit e che siano state constatate solo sepolture regolari sarebbe di natura tale da far credere che la popolazione non sia stata sorpresa da una catastrofe improvvisa. I numerosi incendi segnalati dallo scavatore si spiegano altrettanto bene con l'intervento di gruppi ostili che con un terremoto. Il fatto, infine, che poco materiale, in particolare pochi oggetti preziosi, siano stati ritrovati sul luogo, è senza dubbio il segno che gli edifici sono stati saccheggiati prima di essere distrutti. Un terremoto, con le distruzioni alla cieca che provoca, avrebbe senza dubbio dissimulato più ricchezze alla rapacità dei predatori.

In compenso, i documenti scritti dell'ultim'ora ritrovati sul sito – alcuni si trovavano ancora in un forno in cui dovevano essere cotti prima di essere trasferiti negli archivi – mostrano che una minaccia si profilava: una flotta nemica arrivava da ovest. Siccome la città scomparve immediatamente dopo la redazione di questi documenti, si può supporre che la minaccia si sia realizzata. Questi misteriosi battelli trasportavano i Popoli del Mare, ossia i popoli evocati dai rilievi e dalle iscrizioni di Ramsete III a Medinet Habu? Questa è un'altra storia.

SIEGFRIED DE LAET

Quanti terremoti ci sono in Italia, in Grecia all'anno? In queste condizioni si vogliono stabilire dei sincronismi per tutto il bacino mediterraneo, tutto il bacino egeo? Se c'è un terremoto quest'anno, un terremoto tra 5 anni, io penso che allora tra 2000 anni noi non saremo in grado di distinguere. Fate attenzione, Schaeffer ha cominciato con questo sincronismo tettonico e credo che ne sia receduto; non vi faccio alcun affidamento, occorrono altre prove.

Evidentemente Santorino è stata una cosa formidabile, che si è fatta sentire probabilmente, o forse, fino a Creta; ma un terremoto o un maremoto distrugge tutta una civiltà? Pensate un po' in termini realistici, ve ne prego. Io sono di formazione uno storico, sono diventato archeologo e sono diventato realista. Sappiate visualizzare le cose! Un terremoto o un maremoto che distrugga *tutta* una civiltà, in una grande era, non può esistere!

KLAUS KILIAN

Siamo tutti d'accordo, che i Popoli del Mare, nel momento della loro espansione o piuttosto apparizione storica, sono assai ben definibili anche nella loro cultura materiale sia a Cipro sia nel Levante e in Egitto. La dotta relazione di G. Bunnens propone di nuovo che la loro ultima origine sia da collocare in qualche parte della costa microasiatica. Con questo argomento i Popoli del Mare diventano un gruppo fantasma. Né nelle fonti ittite né altrove incontriamo la minima traccia della loro genesi in tale regione, benché ci siano non poche informazioni riguardanti questa zona (H. OTTEN in *Die Dark Ages, Symposion Zwettl 1980* [1983], 13 sgg.); più stringenti mi paiono gli argomenti archeologici. La zona da Troia fino a Tarso non è più *terra incognita*: le fonti archeologiche sia nei centri miceneizzati, sia nelle colonie micenee (su ambedue K. BITTEL in *Symposion Zwettl*, 25 sgg.), sia negli insediamenti non micenei provano una totale assenza degli elementi culturali specifici per i Popoli del Mare: scudi rotondi, elmi cornuti, la cosiddetta *Federkrone* («corona di piume»), corazze di un tipo assai definito, spade lunghe, navi a protomi animali, cosiddetto dio a corna etc. Due pubblicazioni offrono di recente delle proposte anche per quanto riguarda la parte archeologica (N.K. SANDARS, *The Sea Peoples* [1978], F. SCHACHERMEYR, *Ägäische Frühzeit* V [1982]); ambedue a mio avviso rendono chiaro che la discussione (almeno del settore archeologico) non ha raggiunto un livello definitivo. Nella Sardegna-Sicilia-Italia meridionale, o nel medio Adriatico, le tracce d'origine dei Popoli del Mare finora proposte sono, non soltanto per distanza, lontane dalla cultura materiale dei Popoli del Mare storici.

GUY BUNNENS

Il problema dell'origine dei Popoli del Mare, come, in maniera generale, il problema dell'origine di tutti i popoli (Etruschi, Fenici, Sumeri...) solleva difficoltà che K. Kilian sottolinea a ragione. Mi sembra difficile affermare, tuttavia, che i testi ittiti non contengano alcuna allusione all'origine dei Popoli del Mare. Certo questi testi non descrivono la messa in moto di questi popoli, ma permettono accostamenti con nomi di luoghi o di gruppi umani, che rendono verosimile una ricerca dei loro luoghi d'origine nella parte occidentale o sud-occidentale dell'Asia Minore. Non sono che indizi, non prove, ma non li si può ignorare nel dibattito.

Più gravida di conseguenze sarebbe un'eventuale contraddizione fra questa possibile origine anatolica dei Popoli del Mare e l'assenza, nelle regioni relative, di vestigia archeologiche, che possano essere loro attribuite. Bisogna tuttavia osservare che le sole informazioni di cui disponiamo sulla loro cultura materiale sono quelle che forniscono i rilievi di Medinet Habu. Esse riguardano quasi esclusivamente l'armamento. Ora, il tipo di armi utilizzato dai Popoli del Mare è attestato archeologicamente molto prima del moto migratorio di questi ultimi. Ho d'altronde difficoltà a credere che la diffusione di questo materiale archeologico sia essenzialmente associata a movimenti di popoli. Si tratta piuttosto, mi sembra, di un fenomeno culturale legato all'evoluzione delle tecniche militari ed esteso a popoli diversi. Una buona illustrazione della complessità di questo fenomeno è fornita dalla spada a codolo ritrovata a Ugarit e portante il nome del faraone Mineptah.

In effetti, mi sembra difficile associare i Popoli del Mare a un insieme archeologico quale che sia. Alcuni degli elementi più caratteristici – in particolare il famoso copricapo detto a piume – attendono d'altronde che si scoprano loro dei paralleli veramente convincenti. Questo non diminuisce il valore della testimonianza archeologica. Questa testimonianza resta essenziale per la nostra comprensione dei movimenti generali di civiltà, ma per punti di dettaglio – ed io continuo a credere che il ruolo storico dei Popoli del Mare sia molto meno importante di quanto non si dica spesso –, è talvolta di difficile interpretazione. A mo' di conclusione, riprenderò le parole di K. Kilian e dirò che, tanto sul piano dell'interpretazione dei testi, quanto su quello dell'interpretazione dei documenti archeologici, «la discussione non ha ancora raggiunto uno stadio definitivo».

C) Istituzioni, tradizioni, immagine

PIERRE CARLIER

(Vedi Contributi specifici)

SANDRO STUCCHI

(Vedi Contributi specifici)

VASSILIS ARAVANTINOS

(Vedi Contributi specifici)

DOMENICO MUSTI

Debbo complimentarmi con l'amico Piérart per la bella relazione su Argo, ricca di dati istituzionali nuovi. Mi fa piacere ad esempio notare, a proposito degli Hyrnáthioi, come sussista la possibilità che questa tribù appaia, almeno formalmente, come istituzione nuova, nel V secolo a.C., e che questo dato di fatto si possa collegare con le trasformazioni in senso democratico di Argo nella prima metà, direi, del V secolo (R.A. TOMLINSON, per esempio, nella sua storia di Argo, *Argos and the Argolid*, 86, 189, pensa piuttosto a una premessa di VII secolo [Fidone], ma non c'è una prova epigrafica positiva per tale data: anche Tomlinson pensa a un restaurato e accresciuto ruolo della tribù nel V secolo, cfr. 189).

Ora va sottolineato il fatto che una tribù prende nome da una donna, in una struttura in cui ci sono altre tre tribù che prendono nome da uomini; bisogna naturalmente pensare al ruolo delle donne ad Argo, alla vicenda dei *períoikoi* o dei *doûloi*, che qui sono venuti in rapporto con le donne.

Per quanto riguarda poi il problema dei richiami nell'onomastica delle fratrie ad Achei e Dori, questo ci riporta di più al nostro tema: il problema delle fratrie, che compaiono come suddivisioni delle quattro tribù in una iscrizione già pubblicata da C.B. Kritzas (SEG XXIX 361), e poi in un'altra, più importante evidentemente, a cui allude Piérart [cfr. ora «BCH» 107, 1983, 269-275 e P. CHARNEUX, 108, 1984, 207-227].

Dicevo poco fa all'amico Piérart che i nomi delle fratrie che appartengono alla tribù degli Hyrnáthioi sono nomi di tipo un po' artificiale (*Temenídai, Achaioí*); invece, le fratrie delle altre tribù, quelle doriche tradizionali, almeno nella iscrizione Kritzas pubblicata, hanno nomi come *Olisseidai, Aischiádai, Arkoîdai, Amphiareteîdai*, che sanno, invece, di autentico e sembrano derivare da località, da *géne* o più probabilmente da un capostipite. Certo, sembrano anche esserci i *[Do]riées* tra i Panfili, e i *Doriádai* tra i Dimani. C'è insomma un certo grado di convenzionalità nei nomi delle fratrie. Nel caso della tribù degli Hyrnáthioi, sono nomi generici di *éthne* con cui Argo nella storia aveva avuto a che fare, o nomi ricollegati al mitico fondatore dorico, Temeno: denominazioni che, a guardar bene, si addicono tutte alla creazione e alla strutturazione interna di una tribù più o meno fittizia, che si era aggiunta, col tempo, alle tre tradizionali tribù (Illei, Dimani, Panfili) dell'aristocrazia dorica.

Su questo aspetto di convenzionalità io insisterei, proprio perché non vorrei che si traesse, dall'onomastica delle fratrie argive, l'argomento che in sostanza dobbiamo considerare *Achaioí* = *Dorieîs*, e *Dorieîs* =*Achaioí*. Questo è un punto importante: se noi troviamo anche la fratria dei *Dorieîs* (e gli Argivi erano tutti *Dorieîs*, almeno al livello cronologico di queste iscrizioni, V-IV secolo), se un Argivo viene indicato particolarmente come *Dorieús*, vuol dire che c'è un alto grado di convenzionalità in questa designazione. Ma allora anche la denominazione della fratria degli *Achaioí* appare come convenzionale (la convenzionalità della designazione non permetterà di identificare storicamente i due termini).

Vorrei richiamare, sul rapporto *Achaiós-Dorieús*, l'episodio famosissimo di Erodoto, V 72 (v. sopra, p. 66 n. 12). I due termini sono affiancati come una premessa comune, persino nella storia delle origini della più dorica tra le città, persino di Sparta.

Quando arriviamo all'espressione della famosa iscrizione cirenaica di Adriano (*génos Achaiòn kaì akreibôs Dórion*), siamo in un'epoca in cui, senza alcun dubbio, il Panhellenion è organizzato secondo Dori, Eoli, Ioni: quindi non c'è dubbio che un Adriano intenda i Dori nel senso tradizionale, e che fra Achei e Dori egli sappia distinguere; ma siamo anche in presenza di quel momento della *continuità* che viene sottolineato (soprattutto, direi, nella tradizione di Pausania), senza che però in quest'epoca si manchi di distinguere; mai forse si è distinto fra *éthne* greci con tanto rigore (e il Panhellenion è una struttura rigidamente distinta in Dori, Eoli, e Ioni).

Riflettiamo, quindi, su questo dato di fatto: se a questo livello di massimo artificio, che è il Panhellenion, si poteva avere *insieme* la tripartizione tradizionale e l'associazione tra Acheo e Dorico, ciò attesta che in quest'epoca si ammettevano tradizioni complesse nel Peloponneso, viste sotto l'aspetto non di una originaria contemporaneità, ma piuttosto di continuità e di successiva convivenza.

Nella bella relazione del prof. Piérart mi pare da vagliare attentamente sia la tendenza ad ammettere una cronologia tarda, e perciò un carattere *non* originario, delle tre tribù doriche di Argo (l'episodio di Clistene di Sicione, in Erodoto, V 68, attesta una notevole antichità di queste tribù), sia l'argomento dedotto dalla «minore presenza» di nomi dorici nella toponomastica argiva: ma l'importante è che *ci siano*; e la *continuità* e *convivenza* è proprio quel che ci aspettiamo.

HENRI VAN EFFENTERRE

Sono d'accordo con la presentazione che è stata fatta da Anna Sacconi dell'insieme di quello che può rispecchiare una specie di situazione d'«emergency», di pericolo, sulla regione del Palazzo di Pilo, ma c'è un punto che mi inquieta, ed è quello delle tavolette *oka*; per tutto il resto, sono rimasto convinto; ma, sul piano delle tavolette *oka*, mi domando se sia molto ragionevole interpretarle come un caso di pericolo e di una reazione a un pericolo. La nostra interpretazione delle tavolette non è in parte dovuta al fatto che esse sono state studiate all'indomani di una costruzione e di una distruzione del «muro dell'Atlantico»?

CARLO BRILLANTE

Ho trovato molto interessante la relazione, e il bilancio esposto dal prof. Piérart, dei dati relativi alla tradizione da un lato e alle istituzioni dall'altro, in linea di massima accettabile. Mi limiterò ad aggiungere poche osservazioni che possono essere utili forse alla comprensione generale dei problemi affrontati. Giustamente è stato osservato che sia le tradizioni sia le istituzioni relative ad Argo, ma forse anche ad altri centri dorici come Sparta, si richiamano largamente al passato acheo. È questo un fatto molto importante, largamente testimoniato nelle fonti. Esso richiama un'altra tendenza largamente condivisa dalla leggenda eroica dei Greci. La maggior parte degli eroi che figurano nelle tradizioni sull'invasione dorica non presentano una caratterizzazione mitica nettamente pronunciata. S'inseriscono cioè in misura generalmente minore, rispetto agli eroi della fase precedente, nel modello a noi noto dalla gran massa dei miti greci. Le imprese loro attribuite sembrano non sottostare a un rimodellamento totale, operante secondo i paradigmi tradizionali, che pure riscontriamo nella maggior parte delle imprese attribuite a eroi delle generazioni precedenti. Non si vuole qui affermare evidentemente che manchino in queste narrazioni elementi propriamente mitici, ma solo che gli eroi di questa fase sembrano oscillare tra una caratterizzazione eroica e una che richiama da vicino la carriera di personaggi propriamente storici. Per essere più chiaro farò un solo esempio che mi sembra rappresentativo. Mentre in una figura come quella di Oreste non stentiamo a riconoscere i tratti caratteristici dell'eroe, comuni a questo e ad altri personaggi, nella figura del figlio Tisamenos questi tratti mitici mancano quasi del tutto. Le imprese che gli sono attribuite (lotta contro gli Eraclidi invasori, migrazione nell'Acaia), con il mancato loro reinserimento in un rimodellamento mitico del personaggio, ci ricordano le imprese di una figura storica piuttosto che quelle di un eroe della leggenda. Trattandosi di una tendenza generale, è lecito chiedersi se ciò non sia almeno in parte da ricondurre a una situazione storica determinata. Gli eroi delle generazioni precedenti, come quelli che combatterono a Troia e a Tebe, erano pienamente inseriti in un passato eroico e le imprese loro attribuite, oggetto di una lunga tradizione di canto, furono per molte generazioni modellate, attraverso questa via, sul modello eroico a noi familiare dalla leggenda. Gli eroi delle tradizioni relative al ritorno degli Eraclidi e all'invasione dorica potrebbero essere stati meno soggetti a una tale ricodifica. L'età eroica si era ormai esaurita, probabilmente in connessione con la fine dei palazzi e di quella *Burgaristokratie* che al palazzo era fortemente legata. Con il M III C ci troviamo di fronte a condizioni sociali nuove, probabilmente caratterizzate da maggiore uniformità e livellamento, come ci ha illustrato il prof. Kilian. Ciò probabilmente contribuì al mancato processo di eroizzazione di questi personaggi, un processo tuttavia – giova ricordarlo – che non si esaurì mai del tutto nel mondo greco. In questo senso non è possibile stabilire rotture in un momento storico determinato. Il quadro generale appena tracciato va tuttavia alquanto sfumato. Durante il primo arcaismo infatti

gli eroi che si ricollegavano all'invasione dorica dovettero godere di un certo favore. Di ciò troviamo indizio nelle varie *Eracleidi* e negli altri poemi epici, come l'*Aigimios* attribuito ad Esiodo [1], composti per lo più da rapsodi continentali. In particolare le *Eracleidi*, che celebravano le imprese di questo eroe e dei suoi discendenti, godettero di particolare fortuna nelle regioni occupate dai Dori. Tuttavia i personaggi che a pieno titolo figuravano nell'età eroica (e soprattutto le due generazioni di eroi che combatterono a Tebe nella spedizione dei Sette e a Troia) dovettero ben presto godere di una fortuna maggiore. Il riaffermarsi del culto eroico, quale è possibile seguire sul continente dalla metà del sec. VIII a.C. [2], mostra una chiara preferenza per questi eroi della leggenda. Qualunque sia l'interpretazione che si preferisca seguire per questi fatti, vediamo operare in questo contesto la medesima tendenza che abbiamo già visto emergere nell'uso, che nel primo millennio si affermò a livello politico e istituzionale, delle tradizioni achee.

[1] G. KINKEL, *Epicorum Graecorum Fragmenta*, Leipzig 1877, 82-85; R. MERKELBACH-M.L. WEST, *Fragmenta Hesiodea*, Oxford 1967, 151-154.

[2] Così J.N. COLDSTREAM, *Hero Cults in the Age of Homer*, «JHS» 96, 1976, 8-17; cfr. M.P. NILSSON, *The Minoan-Mycenaean Religion and its Survival in Greek Religion*, Lund 1950², 584-633; ID., *Geschichte der griechischen Religion* I, München 1967³, 378-384; G.E. MYLONAS, *The Cult of the Dead in Helladic Times*, in *Studies presented to D.M. Robinson*, St. Louis 1951, 64-105.

PIERRE LÉVÊQUE

La relazione di Marcel Piérart è particolarmente importante per me, perché, nel caso specifico di Argo, analizzato con estremo rigore, l'autore mostra – in pieno territorio dorico – dei miti antichi e profondamente radicati che concernono i re delle dinastie achee di Inaco e Danao, presenti dappertutto in particolare attraverso le loro tombe. È una eccellente conferma della funzione motrice degli eroi nell'emergere delle città. Quanto alla grande debolezza dei ricordi eroici concernenti gli Eraclidi di Argo, è una constatazione da fissare e da verificare altrove. Bisogna attendere la riforma delle istituzioni e la creazione di una quarta tribù (che anche io ritengo una riforma democratica, alla Clistene, dell'inizio del V secolo), perché gli Eraclidi siano largamente utilizzati, contrariamente agli eroi micenei: la quarta tribù (Hyrnáthioi, chiamati così da Hyrnethó, figlia di Temenos, il primo re dorico d'Argo) non è evidentemente anti-dorica, in queste condizioni, e non ci si può stupire che essa comporti una fratria di Temenidi. I nomi di fratrie attestate come Achaioí, Doriádai, Dorieîs, mi sembrano testimoniare non l'assenza di una vera coscienza etnica, ma una sorta di ecumenismo che realizza, in seno alle nuove istituzioni e nel quadro rinnovato delle tribù doriche, una fusione di differenti elementi della popolazione.

MARIO NEGRI

Per quel che valgono, le mie felicitazioni alla prof. Sacconi per la sua relazione.

E-pi-ko-wo. La prof. Sacconi ha senz'altro accolto la lettura *epikowoi*, ravvisandovi quindi un composto della radice di κοέω, sì che il nostro termine varrebbe 'scolte, sentinelle'. Io vorrei sommessamente ricordare, giudicandola preferibile, l'ipotesi che *e-pi-ko-wo* sia da intendersi *epikorwoi*, ossia «alleati» o, forse meglio, «ausiliarii», come hom. ἐπίκουροι, di cui ci fornirebbe l'aspetto miceneo. Vero è che formalmente parallelo di *e-pi-ko-wo* parrebbe essere *pu-ko-wo*, che è, verisimilmente, da intendersi *purkowos* e da accostare ai πυρκόοι... ἱερεῖς di Esichio. Tuttavia è da notare come, almeno nel I millennio, quest'ultimo termine appartenga segnatamente al lessico religioso (impressione questa confermata da θυηκόοι · ἱερεῖς e, se il raccostamento è corretto, dal *kave* «Priester» lidio), laddove è palese la pertinenza di *e-pi-ko-wo*, comunque inteso, al lessico militare, allo stesso lessico cioè cui appartengono gli ἐπίκουροι di Omero. Accenno appena a come tutto ciò ci offra fra l'altro un'ottima etimologia di ἐπίκουρος. Dal punto di vista metodologico eviteremmo in tal modo di separare un termine miceneo e uno alfabetico che, almeno possibilmente, si ricoprono e formalmente e semanticamente. Accogliendo quest'ipotesi sarebbe da ammettere quindi che il *-ko-wo* di *pu-ko-wo* e quello di *e-pi-ko-wo* sono solo graficamente coincidenti. – Continuità dopo il TE III C. Da questo punto di vista riferisco brevemente delle ipotesi, e dei risultati, su cui lavora un gruppo di ricerca organizzato da Eva Cantarella e da me. Muovendo dall'ipotesi della sostanziale continuità fra mondo miceneo e mondo dorico, il gruppo di cui sopra, comprendente tre giusgrecisti, due glottologi e un archeologo, si propone d'indagare tale continuità – che accennerebbe a una sostituzione *diretta* fra Micenei e Dori – dai punti di vista delle rispettive competenze. Il primo risultato organico, di cui faccio qui cenno, è da vedersi nella ricerca di G. Rocca, finalizzata alla lettura del *Vordorisches* linguistico in chiave non più eolica bensì micenea. I risultati concordano largamente con l'ipotesi generale. In questa prospettiva oso riproporre – ma solo riproporre – all'attenzione dei presenti l'idea che, almeno a livello lessicale, l'oscuro termine *o-pa* trovi un confronto nell'ὠβά laconica (v. «Acme» 31, 1978, 253 sgg.).

MARCEL PIÉRART

Non ho da rispondere, nel senso che sono perfettamente sensibile alle argomentazioni addotte da Domenico Musti e registro il mio accordo con le riflessioni di Pierre Lévêque, specialmente per la possibilità di spiegazione che egli avanza del fatto che si siano preferiti dei culti eroici più antichi e anche, forse, per un certo numero di essi, più rinomati nel resto della Grecia: si è più greci se si è Danai, che se ci si ricollega a cose più tarde. Quello che vorrei sottolineare qui, è il carattere preliminare che aveva la mia esposizione: ho voluto presentare

un certo numero di fatti che hanno attinto alle tradizioni in Argolide e questi fatti non consentono, allo stato attuale, di trarre conclusioni sui movimenti di popolazioni. Dal punto di vista linguistico, in ogni caso, sono perfettamente convinto dalla teoria della posizione dei dialetti dorici che ci ha presentato Ernst Risch e credo che ci siano stati dei movimenti di popolazioni: è il contrario che sarebbe sorprendente.

Vorrei semplicemente porre una questione d'ordine generale: quando gli Ateniesi ci dicono che essi sono autoctoni, nessuno crede loro; quando i Dori ci dicono che sono venuti da fuori, siamo tutti disposti a credere. Perché? Io penso che, piuttosto che considerare le tradizioni come storia potenziale, come si è fatto a partire dal momento in cui gli storici ne hanno fatto storia antica, noi faremmo meglio a domandarci quale sia la loro specificità, quale sia il loro senso in un'epoca che è ancora prestoriografica, per non dire preistorica.

A questo proposito, caro Carlier, io penso che si potrebbe ben dare una spiegazione del tutto ragionevole della cesura che esiste, che è constatata ovunque nelle città, per le liste reali: l'ancoraggio del passato storico ad un passato mitico non può non essere fatto sotto forma di rottura. È anche una possibilità sulla quale gradirei che voi rifletteste.

RONALD A. CROSSLAND

(Vedi Contributi specifici)

JOHN CHADWICK

Posso molto brevemente cercare di tirare le somme su alcune cose che ho dettc all'inizio di questo convegno e che ora il professor Crossland ha reintrodotto. Vent'anni fa, cominciai a dire che lo sviluppo del linguaggio greco aveva avuto luogo all'incirca tra il 2000 e il 1600 a.C. e all'interno della Grecia. All'epoca difficilmente qualcuno mi credette, ma ora trovo che anche il professor Crossland è dalla mia parte. Facciamo un altro colloquio tra vent'anni, e vedremo come apparirà allora la cosa.

Una cosa che penso noi tutti ammettiamo è che tra il 1200 e il 1000 a.C., o forse più tardi, ci fu un periodo di estrema fluidità in Grecia. Tutte le grandi istituzioni furono abbattute, tutte le principali unità politiche erano in disordine, e una nuova forma di società greca emerse nel primo millennio.

Il concetto di dorico, sicuramente, è un concetto del primo millennio che noi non possiamo introdurre con certezza nel secondo. Se i Dori erano nella Grecia del nord (e io non vedo una qualunque ragione per pensare a parlanti greco in Macedonia in quest'epoca, forse in Epiro e aree del nord-ovest che furono sempre molto scarsamente popolate) come poté accadere che questo popolo fosse in grado di introdurre una forma di lingua greca che era così vicina a quella parlata

nel sud? Penso che ci siano domande che necessitano una risposta da parte di coloro che vogliono appoggiare la visione tradizionale.

C'è testimonianza positiva, nelle tavolette micenee, dell'esistenza di un dialetto inferiore che non assibila il gruppo *ti* in *si*. Se questo è vero, allora c'è positiva ragione di credere che questo popolo parlasse una forma di greco ancestrale rispetto ai posteriori dialetti dorici.

Ultimo punto, credo che il professor Crossland abbia frainteso il senso in cui io penso si sia formato il dialetto miceneo normale: certamente, non a Creta. Esso fu reintrodotto in Creta dall'invasione greca (qualunque ne sia la data), che ci ha dato le tavolette in *lineare B* di Cnosso.

Fu sicuramente creato sul continente, e mentre gli strati più bassi della popolazione non furono probabilmente molto strettamente in contatto, sono del tutto sicuro che i membri delle corti micenee viaggiarono liberamente, si visitarono regolarmente gli uni gli altri e strinsero relazioni matrimoniali. In queste condizioni, non c'è assolutamente difficoltà che ci fosse un singolo dialetto aristocratico, che sarebbe stato parlato in tutte le corti micenee: e questo è esattamente ciò che la nostra documentazione prova.

DOMENICO MUSTI

Mi paiono molto importanti le relazioni dei professori van Effenterre e Mossé. Molto interessanti sia il tentativo del primo di delineare il significato di specifiche istituzioni doriche, sia la storia degli accenti diversi posti su vari aspetti del dorismo e dei Dori, negli autori antichi, come tracciata da Claude Mossé.

C'è comunque un'ispirazione comune in queste due relazioni, ed è quella che proviene dal libro di EDOUARD WILL, *Doriens et Ioniens*. Il libro di Will ha certamente il merito di aver liquidato l'idea di uno stile dorico e di uno stile ionico, di un sentimento dorico e di un sentimento ionico, di un individualismo ionico e di una disciplina dorica, delle forme di quello che Beloch bollava come *Stammescharakter*. Di questo, il libro del Will ha fatto giustizia; ma altri aspetti non sono altrettanto accettabili.

In realtà, quando Claude Mossé rileva che Tucidide parla di *nómima* dorici solo a proposito dei Greci di Sicilia, non dei Greci in generale, questo è da spiegare contestualmente: Tucidide non faceva, nell'*archaiología* del libro I, una storia delle fondazioni della Grecia propria; la sua archeologia è una storia delle grandi guerre greche, commisurata ai progressi del popolamento e dell'economia. Nella *archaiología* del I libro egli nomina la migrazione dorica solo *en passant*, perché le cerniere del contesto qui sono i *Troiká*, i *Mediká*, i *Peloponnesiaká*, cerniere di una crescita, che vince i grandi *handicaps* dell'*oliganthropía* e della *achrematía*.

Parlare, *in questo quadro*, delle origini doriche, di *glôssa kaì nómima doriká* non avrebbe avuto senso; questo semmai era il compito di Erodoto, che dei Dori ha ampiamente parlato. Nell'*archaiología* siceliota

(VI 3 sgg.), l'oggetto era invece per Tucidide la fondazione delle città, e questo certo evocava le categorie di *éthe kaì nómima*.

La Mossé ha giustamente detto che nella guerra del Peloponneso l'opposizione si è ideologizzata. Appunto, si è ideologizzata, non è nata ora; è diventata l'opposizione, assai più vasta, di Peloponnesii (fra cui non ci sono solo i Dori) e degli Ateniesi e dei democratici. E quando Tucidide dice: «non si fanno più alleanze *katà xyngéneian* e *katà díken*», individua il mondo dei valori, di cui ha nostalgia, contro il mondo della *xyntychía*, dell'*anánke* e del *xymphéron*, del caso, della necessità, della mera utilità. Nei capitoli 57 e 58 del libro VII in verità egli si smentisce un po', perché la lista che egli ci dà dei popoli alleati con Siracusa è in gran parte di fatto dorica; sono soprattutto gli Ateniesi gli innovatori, che hanno trasformato i rapporti tradizionali, sotto ogni aspetto; e sono le loro alleanze ad essere estese anche ai barbari e a rappresentare una novità. Ma prima della guerra di Sicilia c'è il fatto stesso (lo ha ricordato la Mossé) che la lega navale delio-attica, nel 478-7, si fonda «*katà tò xyngenés*» (I 95). Nel capitolo 6 del I libro, quando parla di moda del vestire e dell'acconciatura, Tucidide dice che questo è un *vecchio* modo, e che Ateniesi e Ioni l'avevano in comune *katà tò xyngenés*; e risale con ciò stesso al di là del V sec. Dobbiamo dire che Tucidide falsa le cose, e che proietta nel passato distinzioni del presente? Ma già questo significherebbe che, almeno per lui, l'idea di *syngéneia* non vale *più* al suo tempo, cioè *risale* nel tempo. Già Solone del resto (fr. 4 Diehl e Gentili-Prato) considerava l'Attica come la terra più veneranda della Ionia!

Intorno al 1956 (data di *Doriens et Ioniens*) era giusto che si reagisse contro l'ignobile razzismo moderno: ma, rispetto all'ignobile razzismo del nostro secolo, la *syngéneia* dei Greci è molto diversa. Quello moderno è un razzismo statico, biochimico, che comporta l'odio e il disprezzo. L'idea di *génos* come stirpe e l'idea di *syngéneia* erano invece per i Greci espressione di comunanza di stirpe, basata su due elementi essenziali: quello della lingua e quello delle istituzioni (comprese le istituzioni religiose, naturalmente); erano quindi uno strumento di identificazione culturale. Per di più, si trattava di un concetto dinamico. Erodoto lo attesta, quando dice (I 56 sgg.) che si *diventa* Dori, o si *diventa* Elleni. A rigore, chi, pur essendo barbaro, imparasse la lingua greca e prendesse i costumi greci, sarebbe greco agli occhi dei Greci. Non è certo facile che un Greco dia questo riconoscimento: ma la via è aperta. L'idea di stirpe fra i Greci è un concetto dinamico; ci urta, se l'assimiliamo (ingiustamente) al razzismo contemporaneo; ma essa è molto meno statica e perciò molto più complessa: è comunque un dato ineliminabile dell'esperienza culturale greca.

Quanto infine alla rappresentazione che Isocrate dà dei Dori come devastatori, e in particolare del rapporto fra Dori e Spartani, è proprio qui il caso di chiedersi: 1) se la polemica antispartana, che attraversa alcune orazioni di Isocrate, non spieghi la durezza di *questa* rappresentazione; 2) se l'isolamento progressivo di Sparta, dal punto di vista politico, dalle altre città e regioni doriche, non sia causa della rappre-

sentazione di Sparta in un ruolo specifico, non condiviso più da altri Dori.

AGOSTINO MASARACCHIA

Interverrò sulla relazione di Madame Mossé, in particolare sull'analisi dei passi del *Panatenaico* di Isocrate in cui si parla dei Dori. Sarò costretto, data la necessaria brevità del mio intervento, a formulare una serie di asserzioni; è molto tempo che mi sto occupando del *Panatenaico* per cercare di arrivare ad una nuova interpretazione complessiva di tutta l'opera.

Sono d'accordo con l'impostazione generale del discorso di Madame Mossé. Sono convinto che nel IV sec. il termine Dori, a livello di dibattito ideologico o politico, emergeva soltanto con un senso propagandistico, ma che il tema vero era il confronto fra Atene e Sparta. Di conseguenza, quando nel *Panatenaico* compare il termine Dori, evidentemente esiste una particolare intenzione.

Il *Panatenaico* non è una *epídeixis* di carattere retorico, e non è neanche soltanto un trattato di teoria costituzionale, ma è l'ultimo massiccio intervento di Isocrate nella polemica politica ateniese, un intervento che, per le vicende dell'opera da lui stesso raccontate, è stato poi alterato, distorto, svisato.

Si tratta di un'opera anti-spartana; l'interlocutore è Filippo, al quale Isocrate in sostanza dice che egli deve scegliere come alleata Atene e non Sparta. Il *Panatenaico* è scritto in un'epoca in cui esiste un grosso dibattito di politica estera che coinvolge Atene, la Macedonia, le principali *póleis* del Peloponneso. Ci sono complicate trattative diplomatiche il cui senso e la cui cronologia spesso ci sfuggono; la tradizione, che è rappresentata dalle orazioni, non è sempre molto chiara, comunque è evidente che Filippo tende a estendere la sua influenza sulla Grecia e conduce un'intensa azione diplomatica nel Peloponneso. Uno dei temi propagandistici di questa politica è il carattere dorico della monarchia macedone: il re di Macedonia è un discendente di Eracle e parla ai Dori, dei quali vuole assumere la guida. Questa pretesa di Filippo è riconosciuta valida da Isocrate nel *Filippo*; non a caso in questa orazione si trova l'elogio di Eracle. Nel *Panatenaico*, invece, la prospettiva è cambiata; Isocrate ritiene che Filippo debba scegliere come alleata Atene invece di Sparta. C'era in quel momento alla corte di Macedonia una discussione su questi temi?

Il fine di Isocrate è di presentare Sparta come uno stato destabilizzato e destabilizzatore e quindi egli vuole contestare l'immagine di Sparta che probabilmente alcuni consiglieri di Filippo (e Filippo stesso?) credono valida. Ma se a Isocrate premeva di propagandare una certa immagine negativa di Sparta, egli doveva contemporaneamente tenere conto del fatto che anche gli altri paesi del Peloponneso, verso i quali c'era un'apertura di alleanza da parte di Atene, erano dorici. Ed è alla luce di questo che si capisce il discorso che fa Isocrate su questi Dori, che anticamente conquistarono il paese e poi si comportarono verso i popoli assoggettati come gli altri Greci, mentre gli Spartani tennero un contegno diverso, assolutamente condannabile (parr. 177-181).

La distinzione tra Dori e Spartani acquista significato proprio alla luce del segnale di politica estera che Isocrate si propone di trasmettere. Il *Panatenaico* ci dà, quindi, la conferma che al tempo di Isocrate il termine Dori era ancora usato a livello propagandistico. Nel par. 253 dell'orazione, che è stato citato da Madame Mossé, laddove il discepolo filolaconico di Isocrate interviene per dire che gli Spartani certamente interpreteranno come un elogio l'attacco del maestro a Sparta, egli dice che essi, che sono Dori, non potevano che comportarsi come si sono comportati, quindi tutto quello che hanno fatto è positivo; le parole Δωριεῖς ὄντες non significano, secondo me, come ha tradotto Brémond, «du temps où ils s'appelaient Doriens», ma significano appunto «essi che sono Dori», che sono Dori a tutti gli effetti, che sono più Dori degli altri, se volete. È in tal modo contestata la tesi isocratea di parr. 177 sgg., e in un certo senso è rovesciata: la politica peloponnesiaca di Sparta non è una violazione dei doveri che agli Spartani incombono per l'origine dorica, ma di questa origine costituisce la logica, lodevole conseguenza. Quindi, l'identificazione di Dori e Spartani era operante presso gli Spartani (che dicevano di essere più Dori di tutti), ed era probabilmente valida presso Filippo e presso la corte di Macedonia, dove l'apertura era in generale verso i Dori, con una forte propensione verso Sparta. Essa è invece contestata da Isocrate, il quale ritiene di fare distinzione tra Dori e Dori allo scopo di attaccare Sparta senza urtare gli altri Peloponnesiaci.

Si badi che Isocrate segue nel *Panatenaico* linee compositive simili a quelle del *Filippo*: nell'opera più tarda al posto dell'elogio di Eracle c'è l'elogio di Agamennone. Nel *Filippo* si fa l'elogio di Eracle, l'eroe dorico per eccellenza; nel *Panatenaico* al posto di Eracle compare Agamennone, re di una città che fu poi conquistata da Sparta. L'operazione è comprensibile alla luce del disegno dell'opera. L'esistenza di un dorismo buono e di uno cattivo serve a Isocrate a contestare la pretesa di Sparta di essere considerata il modello eccelso, senza con questo condannare il dorismo in quanto tale, ma tenendo conto delle ambizioni degli altri Dori. Ma al momento di proporre a Filippo un modello mitico di azione, l'eroe dorico Eracle fa posto all'eroe della grande gesta panellenica, la guerra troiana, all'eroe che rappresenta la grecità peloponnesiaca pre-dorica.

CLAUDE MOSSÉ

Vorrei solamente rispondere brevemente al professor Masaracchia, a proposito del *Panatenaico* di Isocrate. È incontestabile, e su questo punto sono d'accordo con lui, che il *Panatenaico* è stato composto da Isocrate in circostanze particolari, nel quadro di una lotta che si svolge in Grecia, in funzione della politica di Filippo, e del ruolo che Atene e le città peloponnesiache possono esercitare in questo gioco politico.

Ma, al limite, direi che importa poco che nell'*Archidamo* l'immagine di Sparta sia contrassegnata da un segno positivo, mentre essa è negativa nel *Panatenaico*. Quello che mi ha colpito, è che nell'uno e nell'altro discorso Isocrate, quando usa il termine «Dori», pensa «Peloponnesii» e più precisamente «Spartiati». Ma anche nel *Panatenaico*, e senza disconoscere (va da sé) il carattere di propaganda che presenta il testo, egli elabora una immagine dei Dori conquistatori-devastatori, che saccheggiano le città, immagine che sarà una delle componenti di questa rappresentazione della conquista dorica che conserverà la posterità. Ed è precisamente nella misura in cui si tratta di uno scritto di circostanza diretto contro Sparta, che mi è parso interessante ricavarvi l'origine di questa rappresentazione.

D) *Interventi conclusivi*

CARLO BRILLANTE

Non tocca a me trarre le conclusioni di questo incontro cui hanno dato il loro contributo tanti e illustri specialisti. Non mi sembra tuttavia di sbagliare avendo avuto l'impressione che le posizioni, anche diverse, così come sono emerse nelle relazioni e poi nel dibattito, abbiano registrato nel complesso un certo reciproco riavvicinamento. Soprattutto mi sembra che posizioni che all'inizio non potevano apparire che alternative rispetto ad altre possano – anche se non è detto che «debbano» – affiancarsi ad altre nel tracciare un bilancio generale di questo periodo. Quella presa in esame è una fase particolarmente delicata della storia o, se si preferisce, della preistoria egea. E i momenti di crisi e di trapasso da un tipo di civilità e di organizzazione collettiva a un altro sono sempre i più complessi e quelli in cui, in seguito a spinte totalizzanti o almeno generalizzanti nell'interpretazione, si è maggiormente indotti a prediligere certi fattori e a sottovalutarne altri. Nel nostro caso particolare il problema è reso ancora più difficile dalla scarsezza della documentazione, che è soprattutto archeologica. Le fonti scritte contemporanee, che spesso sono invocate come le sole utili a una ricostruzione storica sufficientemente credibile (nel nostro caso le tavolette in *lineare B*), sono, come è noto, molto limitate, e sul problema che c'interessa più direttamente c'informano solo episodicamente e casualmente. Quanto alle tradizioni che i Greci riferivano a questo momento della loro storia, esse sono state spesso trascurate. A volte sono state prese in considerazione solo per le linee molto generali che in esse si credeva di riconoscere, così che talvolta proprio l'esame di questa documentazione dava luogo a evitabili fraintendimenti, come quando si associava l'invasione dorica a distruzioni sistematiche e generali. I chiarimenti apportati a questo riguardo dal prof. Musti mi sembrano molto opportuni. In realtà un esame accurato delle tradizioni greche relative a questo periodo, pur se talvolta richiesto esplicitamente da alcuni tra i maggiori conoscitori di questo periodo, come Desborough e Mylonas [1], ha stentato ad imporsi tra gli specialisti. Eppure sembrerebbe una tappa

essenziale della ricerca, nonostante reinterpretazioni di età successiva possano aver alterato in misura anche grave le tradizioni dei Greci, che queste venissero prese in esame al pari della rimanente documentazione, se non altro per il fatto che per i Greci stessi rappresentavano il passato più antico delle loro città. Né ormai manchiamo di strumenti di analisi e di controllo, forniti principalmente dalle altre serie di dati disponibili, che ci permettano di giudicare del grado di attendibilità della tradizione. Perché allo stato attuale della ricerca il problema non si pone più nei termini, piuttosto semplicistici, di un'accettazione o di un rifiuto netti dei dati della tradizione, ma si tratta piuttosto dell'opportunità che si offre allo storico e all'archeologo di utilizzare una serie parallela di dati nella ricostruzione dell'età e del contesto storico in esame. È un tipo di approccio che può rivelarsi di grande utilità anche in altri campi. La relazione del prof. Risch mi sembra che tenti, con risultati notevoli, di ricostruire una realtà storica complessa partendo dal dato linguistico, ma associando ad esso tutto quanto di utile e di storicamente attendibile può ricavarsi dalla rimanente documentazione e in particolare dalle fonti sulle origini delle stirpi greche.

L'impostazione del prof. Kilian privilegia l'esame del dato archeologico, e con esiti – mi sembra – di grande rilievo, almeno per quanto riguarda alcuni punti. Penso in particolare al quadro generale che emerge dalla sua relazione per l'organizzazione che s'impose, nelle aree adiacenti il palazzo (città bassa), nella fase iniziale del M III C. Adesso cominciamo a conoscere meglio i tipi d'insediamento, con le relative forme di vita associata, che si affermarono nell'età successiva alla caduta dei palazzi. Il quadro che egli ci ha offerto del sec. XIII è notevole e, direi quasi, grandioso. L'immagine di una civiltà ormai in crisi, che proprio in questa fase esprime al massimo le sue capacità nell'intensa attività di costruzione, che continua lungo tutto questo periodo, richiama abbastanza da vicino la storia dei Buddenbrooks, una famiglia che, almeno esteriormente, offre l'immagine del massimo benessere proprio quando ormai da tempo operavano dall'interno le cause della crisi preludenti alla prossima fine. È possibile che ciò sia in parte accaduto anche per la civiltà micenea del sec. XIII. Almeno la profonda crisi che si ebbe nel Vicino Oriente in questo periodo dovette avere delle ripercussioni, negli ultimi decenni del secolo, sulle relazioni con il mondo egeo. Meno convincente, almeno nel complesso, la tesi che attribuisce le distruzioni nei centri palaziali alla fine del M III B a cause naturali. Il limite di questa interpretazione è forse nella presentazione unilaterale di questo dato, chiamato a rendere ragione di una situazione così generalizzata sul continente greco. Vorrei ricordare a tale proposito le conclusioni che il pur cauto lavoro di Snodgrass sulle Età oscure suggeriva introducendo il capitolo sulla «dorian hypothesis»: «Abbiamo trattato a lungo delle innovazioni del periodo intorno al 1200. Ciò è – ritengo – giustificato dal fatto che questa età presenta il più esteso livello di distruzione in Grecia per molti secoli della sua storia. Se un'invasione in massa della Grecia ebbe luogo in qualche tempo durante questo periodo, ciò avvenne sicuramente allora» [2]. Snodgrass coglie un dato fondamentale ricavabile dal complesso della nostra documentazione.

Il momento di svolta decisivo per la storia del continente greco e del bacino egeo, si colloca, come per il Vicino Oriente, in questa fase. È un fatto da tenere costantemente presente qualunque tesi si preferisca seguire sull'identificazione dei responsabili di tali distruzioni.

Nella generazione immediatamente precedente il ritorno degli Eraclidi e l'invasione dorica la leggenda collocava le στάσεις in molti centri achei, riferibili a lotte interne in un'età immediatamente successiva alla guerra di Troia. È un dato richiamato anni orsono da Mylonas in relazione alla situazione generale della Grecia alla fine del M III B [3], ma che in una certa misura richiama la tesi sostenuta in questo convegno dal prof. Chadwick. In quest'ultimo caso, tuttavia, dovremmo ammettere che la tradizione abbia subito alterazioni piuttosto gravi presentandoci le lotte come avvenute all'interno di una stessa famiglia. In un caso e nell'altro si tratterebbe tuttavia di «lotte civili». Ora è possibile che, contemporaneamente a un momento di crisi, che sia da associare o meno con l'arrivo di nuova popolazione in Grecia, si siano verificati anche scontri violenti fra opposte fazioni, riconducibili in misura più o meno grande a conflitti sociali. È interessante constatare come sia per la tesi del prof. Kilian sulla crisi del sec. XIII sia per quella del prof. Chadwick sia possibile cogliere una prima ma abbastanza netta formulazione in un noto luogo dell'*Archaiologia* tucididea (I, 10-12), in cui l'autore accenna alla crisi che colpì il continente dopo lo sforzo compiuto con la spedizione troiana, che viene presentata come la massima impresa dell'età eroica, e ricorda quindi le στάσεις che si svilupparono nei centri achei dopo il ritorno degli eroi in patria e che furono seguite da migrazioni e nuove fondazioni.

Abbastanza incerta mi sembra invece l'attribuzione di queste distruzioni all'azione dei «Popoli del Mare». Che ciò possa essere avvenuto occasionalmente, soprattutto in alcuni centri facilmente raggiungibili dalla costa, come ha ipotizzato la prof. Sacconi per Pilo, è possibile. Ed esistono certo alcuni elementi che fanno pensare a un attacco proveniente dal mare. Ma un'attribuzione generale di queste distruzioni all'azione dei «Popoli del Mare» mi sembra che urti in almeno due difficoltà. Un primo argomento si richiama alla dislocazione dei centri distrutti o abbandonati. In molti casi essi si trovano a notevole distanza dal mare e, per rendere ragione di distruzioni vaste e sistematiche, non basterebbe più l'ipotesi di attacchi isolati via mare, ma dovremmo pensare a un'invasione piuttosto massiccia, che non distingueva più tra centri grandi e piccoli (molti di questi furono abbandonati definitivamente alla fine del M III B), distanti o meno dal mare. Ma all'ipotesi di un'innovazione massiccia da oriente osta lo *status* generale del bacino centrale e meridionale dell'Egeo nella prima fase del M III C. In un'area che comprende l'Attica orientale, le isole centro-meridionali dell'Egeo e parte della costa anatolica con Mileto, non solo non si registrano distruzioni in questo periodo ma è riconoscibile una certa *koiné* ceramica che testimonia del buono stato dei rapporti interni in quest'area. Un'invasione di «Popoli del Mare», soprattutto se coinvolse un grande numero di uomini, capace di render conto della situazione generale sul continente, non avrebbe lasciato intatta quell'area, difficilmente evitabile in un eventuale passaggio sul continente. Se escludiamo d'altra parte la possibilità che queste popolazioni siano giunte da ovest (la situazione generale dello Ionio, che presenta in questo periodo una situazione analoga a quella dell'Egeo, non lo permetterebbe), non rimane che la via intermedia, la quale passa attraverso il continente greco e Creta. È un'ipotesi che in linea di principio non possiamo escludere. Dovremmo ritenere, in questo caso, che la tradizione greca abbia passato sotto silenzio un evento così notevole. La presenza di Tlepolemo a Rodi, con il tipo di ordinamento a essa legato, potrebbe alludere alla presenza di migranti provenienti dal mare in questa fase, come ha proposto il prof. Musti. In ogni caso questo resterebbe solo un debole ricordo di un fenomeno ben più vasto e complesso. La tradizione greca pone il ritorno degli Eraclidi e l'invasione dorica nella terza generazione dopo la guerra di Troia, un evento che con qualche riserva possiamo collocare intorno al 1250 a.C. o nella seconda metà del sec. XIII, in ogni caso almeno qualche decennio prima delle distruzioni del 1200. Nel complesso questa situazione si adatta abbastanza bene con quanto l'archeologia permette di ricavare per l'età tra la fine del M III B e la fase iniziale del M III C.

[1] Ad esempio V.R. d'A. DESBOROUGH, *The End of Mycenaean Civilization and the Dark Age*, *Cambridge Anc. History*³ II, 2, 1975, 678-712; G.E. MYLONAS, *Legends and Archaeology*, «AAA» 2, 1969, 69-72, ma l'intera opera dello studioso fa costante riferimento alla leggenda dei Greci.

[2] *The Dark Age of Greece*, Edinburgh 1971, 311.

[3] *Ancient Mycenae, the Capital City of Agamemnon*, London 1957, 39; ID., *Mycenae and the Mycenaean Age*, Princeton 1966, 229.

MICHAEL RAINER

Durante tutto il convegno si è parlato del mondo dorico in rapporto al mondo miceneo, adducendo una grande quantità di soluzioni diverse della spinosa questione. La debolezza metodologica sta però nel fatto che le prove della grecità della cultura micenea non sono tali da consentirci di affermarla apoditticamente come qui si è fatto. È ormai fuori di ogni dubbio che i cosiddetti dialetti classici (lo ionico, l'acheo, il dorico, l'eolico) presentano una infinità di somiglianze che non ci permettono più di accogliere la *communis opinio* secondo la quale tra le diverse ondate migratorie siano intercorse centinaia di anni. Le possibilità allora sono, senza entrare nei dettagli, sostanzialmente due: o le varie tribù hanno avuto un percorso migratorio comune e si sono installate ad un certo punto nella Grecia attuale dando vita alla civiltà micenea, oppure l'insediamento in Grecia è da collocare dopo la caduta della civiltà micenea stessa.

La prima ipotesi è attualmente, nelle sue diverse sottoteorie, accettata dalla quasi totalità degli studiosi, come ha dimostrato anche l'intervento dell'*Altmeister* della Micenologia, John Chadwick. L'indirizzo delle ricerche dovrebbe però orientarsi in modo più concreto sul problema dei Micenei, chiarendo una volta per tutte la loro origine e la loro

eventuale appartenenza al ceppo ellenico [1]. Questa importantissima questione attende tuttora di essere risolta.

Schliemann, entusiasmato dalla lettura di Omero, andò a scavare a Troia e Micene, scoprendo i monumentali resti della civiltà micenea. Con la scoperta dei due siti pensava di aver provato la storicità dei poemi omerici. La equivalenza stabilita da Schliemann, e sulla sua scia da molti studiosi, primo fra tutti Furtwängler, tra mondo omerico e mondo miceneo, ha avuto un successo quasi incontrastato. Pochi (come Dümmler e Studniczka) si sono accorti del circolo vizioso inerente alla dimostrazione di tale equivalenza. Senza nessun presupposto scientificamente provato l'una cosa veniva assunta a sostegno dell'altra e viceversa: la storicità di Omero era dimostrata dai ritrovamenti a Troia e Micene, mentre la grecità dei siti era provata da Omero.

Nel corso di un secolo di ricerche e nonostante la strenua difesa da parte di validi studiosi come M. Nilsson, è risultato sempre più evidente che la società descritta da Omero non aveva nulla in comune con i ritrovamenti archeologici di Micene, Tirinto e Troia e la società che si è potuta ricostruire in base al materiale archeologico. Venuta meno l'una delle due prove, le quali, come si è dimostrato, dovevano essere il sostegno l'una all'altra, a pochi è venuto in mente di mettere in discussione anche la seconda. Mentre ormai nessuno può pensare seriamente che i poemi omerici descrivono la società del XV-XIV secolo a.C., moltissimi affermano tuttora la grecità della cultura micenea.

È indubbiamente grande merito di Franz Hampl di aver focalizzato il problema e di aver proposto delle soluzioni originali e tuttora da confutare. Si potrebbe compilare un lungo elenco di punti che parlano contro le migrazioni in massa prima della fine della civiltà micenea.

– Come si può spiegare la fondazione di città con nomi non greci nel Medio Elladico, come Krisa ed Eleusis?
– Come si spiega che non si sono trovate tracce di distruzioni a Gremnos in Tessaglia intorno al 2000?
– Come si spiega l'avvento della cremazione anche in Attica in corrispondenza con lo stile protogeometrico?
– Se si volesse mettere in connessione la produzione protogeometrica con la venuta dei Dori, come si spiegherebbe la fiorente produzione protogeometrica ad Amyklai, un centro che resistette a lungo agli invasori?

La lista si potrebbe facilmente allungare; giova però soprattutto ricordare i numerosi elementi tratti dalla *Kulturgeschichte*, come il ruolo femminile nella società e soprattutto le diverse manifestazioni dell'arte facilmente riconducibili alla *koiné* minoica. Gli affreschi, le ceramiche, le tazze, l'oreficeria micenea sono sintomi di un'arte ormai avanzata e non arcaica. La vera spaccatura culturale avviene con la caduta della raffinata civiltà micenea, sia a livello politico-amministrativo (i palazzi micenei si collegano alle civiltà palaziali dell'Anatolia e di Creta), che a livello culturale. La nuova società introdotta con gli invasori indoeuropei greci corrisponde ad una società assai più primitiva, che ha ancora tutti gli elementi del periodo della migrazione. L'organizzazione gentilizia, con a capo un re *primus inter pares* si incontra anche nelle tribù germaniche venute in contatto con il mondo romano 1500 anni più tardi. Lo studio dell'arte e del culto delle divinità dà risultati analoghi e conferma che ci troviamo di fronte ad un inizio traumatico ma decisivo ed inequivocabile. La disfatta dei Micenei doveva essere totale, tanto da permettere un massiccio insediamento di Greci.

Rimane tuttavia insoluto il problema della *lineare B*, una scrittura sulla quale si continuerà a discutere. Non è questo il luogo per riproporre la questione. La maggioranza degli studiosi condivide l'opinione della grecità della *lineare B*. D'altra parte il tipo di greco che si può individuare nella *lineare B*, si distacca a tal punto dai dialetti storici, che dobbiamo definirlo *paleogreco*. Questa avanguardia di Greci può essersi spinta fin nei centri della civiltà micenea, finendo forse per entrare al servizio dei signori locali come esercito mercenario. Data la loro maggior capacità militare, non è da escludere una loro presa del potere, che potrebbe essersi attuata anche con mezzi pacifici, come ad esempio il matrimonio. La nuova classe dirigente continuava sì a parlare l'idioma protogreco della *lineare B*, ma veniva culturalmente assorbita, tanto da assimilarsi perfettamente alla *koiné* minoico-micenea. Quali siano poi state le cause del tracollo di questa civiltà (invasioni da terra, terremoti, invasioni dal mare, sollevamenti e moti sociali) è tutto da chiarire. In questa sede si è voluto fornire soltanto un contributo metodologico per sottolineare che, per illuminare definitivamente il problema dorico, bisognerà prima chiarire l'importantissimo presupposto sui portatori della civiltà micenea.

[1] F. HAMPL, *Chronologie der Einwanderung der griechischen Stämme und Probleme der Nationalität der Träger der mykänischen Kultur*, in *Geschichte als Kritische Wissenschaft*, Bd. II, Darmstadt 1975, 100-198.

KLAUS KILIAN

Vorrei sottolineare un'altra volta che la situazione archeologica non ci consente di accettare il crollo dei palazzi alla fine del TE III B2, come l'unica ragione della fine della società palaziale, né come un evento avvenuto nello stesso giorno da Pilo fino a Kastanas in Macedonia o Troia. Sarebbe da ricordare che nel XIV sec. sono avvenute distruzioni, p.e. la seconda e definitiva di Ceo, durante il III A1, contemporanea con la distruzione di Phylakopi III 2, precedente di poco la caduta di Cnosso micenea, se si accetta la datazione di M. Popham. Nella terraferma stessa la distruzione di Pilo alla fine del III A2 non è dovuta alla solita lampada rovesciata, ma è, come i successivi orizzonti di distruzioni, un fenomeno generale, non limitato soltanto alla Messenia ed evidentemente anteriore all'arrivo dei Popoli del Mare. Mi pare di una certa importanza che negli insediamenti a sufficienza esplorati e pubblicati, si osservino, perfino nel III B2, almeno 3 orizzonti di distruzioni sopraregionali, che, in alcune regioni piene di vita continua, terminano anche l'esistenza dell'insediamento, p.e. all'inizio del III B1 Zygouries, alla fine III B1 Gla. La situazione nella

Copaide, con la fitta rete di piccole rocche fortificate e il centro di Gla (abbandonato!!), prelude, con uguali aspetti, agli avvenimenti della fine del XIII secolo, benché la società palaziale sia allora ancora intatta. La frequenza delle necropoli come riflesso dello sviluppo di un ceto della popolazione, e altrettanto l'allargamento delle fortificazioni a Micene ed a Tirinto durante il III B1, rendono non trascurabili le prove che l'ipertrofica società palaziale ha riscontrato delle difficoltà, nonostante il suo splendore di allora. Nella discussione storica sulla caduta dei palazzi alla fine del III B, che oggi si è fissata sull'arrivo dei Popoli del Mare come fattore onnirisolvente, si dovrebbe inserire l'argomentazione di un processo storico, che trova la sua origine e ragione parecchie generazioni prima del crollo finale dei palazzi. Su questo sfondo, con tutte le cospicue implicazioni socio-economiche e politiche, non colpisce più come argomento contrario, se a un certo punto alcune stringenti regole della civiltà palaziale, l'ipertrofica società palaziale, perdono il loro rigore di vita e vengono sostituite da forme nuove, più adatte alla situazione. La scrittura faceva parte dell'amministrazione palaziale; entrambe non sono sopravvissute nelle nuove condizioni; se la datazione di Popham per Cnosso è accettata, perché nella Cnosso palaziale del III B non si scrive più? Ricordandosi delle limitate risorse archeologiche: dopo le catastrofi, a Micene ed a Tirinto la fortificazione viene riutilizzata come centro dell'insediamento, a Tirinto è anche rifatto il *mégaron* centrale coll'altare di fronte.

L'argomentazione storica, per quanto riguarda i palazzi del XIII sec. e la questione dei loro successori, deve tener conto del fatto che la nostra conoscenza archeologica è estremamente limitata. Non è convincente ipotizzare un abbandono delle case reali negli insediamenti del III C, basandosi sul silenzio archeologico o piuttosto sull'ignoranza attuale, dovuta ai fattori di ricerca. Non è nemmeno da sopravvalutare la presenza di una ceramica non-micenea (d'impasto), che in nessun sito miceneo sorpassa 0,1-0,3% della consueta ceramica micenea dello stesso ambiente.

Sarebbe prematuro considerare definitiva la situazione storica, per quanto riguarda una ondata di invasori o invece cambiamenti interni. Col crollo dei palazzi non è avvenuta una cesura nello sviluppo della civiltà, ma delle istituzioni; la presenza di nuove forme nella cultura materiale si determina sotto aspetti di continuità; le necropoli, indicatori sensibili, non segnano nessun cambiamento sociale. Gli insediamenti nel loro complesso rivelano piuttosto cambiamenti istituzionali ed organizzativi dalla regione centrale del mondo miceneo perfino alla sua periferia. Con i nuovi aspetti forniti dall'archeologia odierna la discussione storica si volgerà anzitutto alla valutazione dei cambiamenti istituzionali e delle nuove forme organizzative nel secolo iniziale dei *Dark Ages*, che oggi si presentano ormai come periodo di transizione alle istituzioni omeriche.

PIERRE LÉVÊQUE

Alla fine di un colloquio così ricco, ossia intessuto di tante contraddizioni, ciascuno prova il bisogno di fare il punto. Queste sono le mie conclusioni, le mie incertezze personali di cui mi permetto di farvi partecipi, per sollecitare la discussione generale.

Noi partiamo dalla Grecia micenea, ossia da una Grecia assai poco greca (se si intende per Greci quei migratori indo-europei che hanno invaso l'Ellade alla fine dell'Elladico Antico): una Grecia dispotica i cui contatti con Creta, l'Oriente, l'Egitto sono importanti, le cui relazioni commerciali sono molto sviluppate e la cui acculturazione è, nei palazzi, tipicamente mediterranea.

A partire da ciò, sono due grandi problematiche che si impongono ai miei occhi. La prima riguarda l'ultimo secolo della vita dei palazzi e la loro distruzione totale.

1. La fine del XIII secolo mostra segni numerosi e non equivoci di insicurezza e d'ansietà: nuove costruzioni nei recinti palaziali, muro dell'Istmo, *dossier* dell'ultimo anno degli archivi di Pilo, che A. Sacconi ha analizzato per noi con tanta autorità.

Quali sono gli elementi rilevanti? Le testimonianze sembrano contraddittorie (il bastione dell'Istmo è necessariamente diretto contro dei movimenti venuti dal continente; a Pilo, sono delle truppe da sbarco che sono paventate), ma ciò è forse solamente il segno di una minaccia generica.

2. Un interesse vivo si è denotato per le relazioni dei regni micenei col Nord nel periodo che precede e segue la loro distruzione: si diffondono nell'area micenea centrale, un po' prima e soprattutto dopo il 1200, dei prodotti provenienti dalla Grecia del Nord-Ovest (Epiro): ceramica *ad impasto* e armi di bronzo di tipo balcanico o danubiano. I portatori di queste armi sono degli emigranti, degli emigrati, dei mercenari che noleggiano le loro braccia ai *wánakes* (come talvolta si afferma)? Io noto in ogni caso che, nella tradizione relativa alle migrazioni doriche, si parla proprio di primi tentativi anteriori alla guerra di Troia, dunque *a fortiori* alla distruzione dei palazzi. Noto anche che noi cominciamo a intravvedere qualcosa della cultura materiale dei Dori e che diventa più difficile (ma chi lo pensa ancora?) parlare di *invasions without invaders*.

3. Un ampio spazio di considerazioni è stato consacrato ai Popoli del Mare, sui quali abbiamo la fortuna di possedere una documentazione scritta, per misteriosa che essa sia. Il più grave dei problemi in sospeso è il seguente: agiscono essi essenzialmente a partire dall'Anatolia, ove certuni tra loro sono localizzati con certezza (i Lici), facendo da lì regnare il terrore sulla Siro-Palestina, su Karkemish, sull'Egitto? oppure il Mediterraneo è più largamente coinvolto nella loro azione, dalla Sardegna e dall'Illiria, dove accostamenti di nomi (argomento equivoco) permetterebbe di localizzare alcuni di loro, il che farebbe inoltre forse comprendere meglio che il loro primo attacco contro l'Egitto, diretto contro Meremptah, viene da Ovest, dalla Libia, il cui re sembra aver radunato una coalizione eteroclita per attaccare il faraone?

La stessa incertezza angosciosa della Grecia aleggia sull'Oriente. Le lettere del re di Ugarit (RS 20.238) ne sono prove irrefutabili e c'è, in questa zona ugualmente, una politica di fortificazioni, come mostra il bastione della fine del XIII sec. portato alla luce da J. de la Genière nella missione franco-turca di Clazomene. Malgrado tutte le incertezze che sussistono, non mi parrebbe buon metodo non tenere conto della somiglianza delle situazioni da una parte e dall'altra dell'Egeo.

4. La caduta dei palazzi è in relazione con questi vasti movimenti dei Popoli del Mare? Alcuni lo pensano sempre, in particolare per Pilo, ma non esiste prova possibile né in un senso né nell'altro.

Un'altra spiegazione, largamente sviluppata qui, ricorre a delle catastrofi naturali, a terremoti più precisamente, per render conto della distruzione quasi simultanea dei palazzi verso il 1200. Come ho già detto nel primo giorno del nostro convegno, questi cataclismi mi stupiscono: arrivano al momento giusto per distruggere ogni cosa su superfici considerevoli, e a Creta quanto nel Peloponneso. È questa una spiegazione più ammissibile delle bande scatenate di Dori di cui oggi non si vuol più sapere? Da una parte, sono pericoli proprio umani che fan gravare il peso dell'angoscia sui dirigenti dei palazzi, sul *wánax* di Pilo specialmente, come sul re di Ugarit. D'altra parte, anche se dei terremoti possono operare le loro devastazioni contemporaneamente su uno spazio così vasto (il che è dubbio), sono poi essi a dover render conto di quello spopolamento di cui A.M. Snodgrass ha ben mostrato i drastici effetti nella Grecia del XII e XI secolo?

5. Questi Dori, che non si possono più eliminare dalla ricostruzione della Grecia del I millennio, hanno anche partecipato alla distruzione della Grecia achea? Mi par necessario, più che mai dopo questo colloquio, rifiutare ogni spiegazione univoca [1]. Processi diversi possono esser entrati in gioco: incursioni dei Popoli del Mare, eventuali sismi, rivolte di lavoratori supersfruttati per la politica di grandi lavori di difesa che si era rivelata necessaria alla fine del XIII secolo, lotte dinastiche, decadenza economica dovuta a una eccessiva burocrazia [2]... In questo mondo sconvolto e devastato, i migratori scesi dal Nord-Ovest giocano pure la loro parte, e io non mi azzardo a dire se questo avvenga già con incursioni anteriori alla distruzione dei palazzi, se essi ne siano i principali responsabili, o se essi intervengano dopo le prime distruzioni [3]. Ma, tenuto conto degli spostamenti cronologici che la nostra ignoranza rende ancora possibili, non c'è verso di non farli intervenire come emigranti, la cui area di dispersione può essere riconosciuta con una precisione assoluta nel millennio seguente attraverso l'estensione dei dialetti occidentali: questa lucidità stessa delle distinzioni tra idiomi prova chiaramente che qui si ha a che fare con la realtà dei movimenti dei popoli e non con un immaginario di epoca posteriore [4].

Questi migratori dorici contribuiscono per lo meno a gettare lo scompiglio, a distruggere definitivamente i palazzi e il potere dei *wánakes*. Essi riducono in condizioni di dipendenza gli abitanti o tutt'al più i lavoratori agricoli [5] (e chi crederà che possa essere un caso, se in Grecia non si trovano dipendenti-contadini se non nelle terre doriche, o miste come la Tessaglia?), oppure li cacciano, determinando una serie di migrazioni complesse e disordinate in Grecia, nelle isole, in Anatolia, alle quali d'altronde partecipano spesso anche essi. Le armi europee scoperte in Grecia e datate dal 1200 non si trovano – salvo molte rare eccezioni – che nelle terre che saranno doriche: queste localizzazioni che abbiamo lette nelle carte di ripartizione così preziose di S. Hiller, noi dobbiamo conservarle nella memoria.

Naturalmente, si ricorderà, ancora una volta, che queste migrazioni non hanno un raggio d'azione importante, che i migratori avevano la stessa cultura materiale dei Micenei (il che non è poi del tutto vero: vedi le armi e la ceramica). Ma ci si rammenterà anche che la loro società resta tribale, con dei re del tipo *rex/rix/raja* e con una organizzazione elastica di tribù senza legami con l'occupazione del suolo, cosa che rivela un'antinomia assoluta con la società tributaria dei Micenei, dominata dalla burocrazia palaziale che proietta nella realtà economica uno schema direttivo numerizzante l'universo [6]. Ci si rammenterà infine che i Dori non hanno lasciato alcuna testimonianza importante d'arte figurativa, né d'architettura.

6. Le tradizioni sulle migrazioni doriche sono state qui evocate a più riprese. Già in apertura D. Musti ha avuto ampiamente ragione nel sottolineare che esse forniscono sul processo informazioni importanti:

61. *carattere duplice dei migratori*: gli Eraclidi (una grande famiglia micenea precedentemente cacciata dal potere e dal paese) e i Dori di Egimio, il che mostra che la situazione interna dei palazzi è certo ugualmente implicata negli sconvolgimenti in cui i palazzi sono annientati;

62. *lunga durata di quelle migrazioni*: la riconquista/conquista definitiva del Peloponneso si colloca tre generazioni dopo il primo tentativo infruttuoso. È dunque una penetrazione lenta, difficile, costellata da insuccessi, e che – a prestar fede alla tradizione ateniese rappresentata da Isocrate – è terminata con violenze inaudite: bisogna rileggere nel *Panatenaico* (177 sg.) le pagine in cui il vecchio polemista evoca i Dori che riducono in servitù il *dêmos* della Laconia (ricordo del *damo* miceneo?): cfr. per esempio, in 178: «Essi hanno installato il popolo nella periferia della città, dopo aver ridotto le anime in schiavitù, tanto strettamente quanto quelle dei loro servitori».

Aggiungerei volentieri una terza constatazione. Le migrazioni doriche occupano un posto notevolmente importante nell'esperienza storica dei Greci, il che deve spronarci alla massima prudenza, contro ogni tentativo riduttivo che non soltanto le negasse, in uno slancio ipercritico oggi insostenibile, ma ancora non le prendesse seriamente in considerazione. Eforo, come riporta Diodoro [7], comincia la sua storia dal ritorno degli Eraclidi, «trascurando le antiche mitologie» (*tàs palaiàs mythologías hypereíde*); Callistene e Teopompo si distaccano egualmente dagli antichi miti (*apéstesan tôn palaiôn mýthon*). Il che spiega certamente in parte l'osservazione di Marcel Piérart: ad Argo, se gli Eraclidi possono esercitare il loro ruolo nella creazione di un modello ideologico per una nuova costituzione all'inizio del V secolo, non ne hanno esercitato alcuno

nell'emergere (o nel riemergere) dei culti eroici che, alla fine delle Età buie, fondano la città e il possesso del suolo, sotto la benevola protezione dei *wánakes*, principi e principesse micenee che riposano nel suolo.

Nei nostri lavori è emersa anche una seconda problematica, più rivolta alla Grecia del I millennio, geometrico o arcaico, epoca in cui i Dori rappresentano una realtà storica incontestabile, e che esercita egualmente nell'immaginario un ruolo molto più importante di quanto un tempo si sia detto.

1. Questa realtà è già avvertibile nei dialetti, sulla genesi dei quali abbiamo ascoltato due esposizioni di cui occorre affermare nettamente che sono contraddittori. Io non ho alcuna competenza in materia e mi accontenterò dunque di dire che la teoria rivoluzionaria di J. Chadwick solleva tante obiezioni, è penetrata da tante brecce colmate di volta in volta dalla sottigliezza del suo autore, che essa pare allo storico priva di verosimiglianza.

Del resto, molte soluzioni sono possibili in questa vasta combinazione dei dialetti greci. P.G. van Soesbergen ha appena mostrato sorprendentemente [8] che non si è affatto costretti ad accettare l'ipotesi di E. Risch che serve da base a J. Chadwick, ossia che nelle tavolette si distingue accanto al «miceneo normale» un «miceneo speciale»: ipotesi sulla quale J. Chadwick ha voluto puntellare la sua strana proposta che il «miceneo speciale» sarebbe il dorico e che i Dori costituirebbero il popolo nei regni micenei.

2. L'importanza delle continuità è stato un tema importante del nostro incontro. Noi siamo quasi tutti sensibili a quel che sussiste del passato miceneo malgrado una duplice cesura: innanzitutto la scomparsa dei palazzi, della scrittura e della burocrazia, della religione palaziale; poi le trasformazioni inerenti al passaggio dalla fine del Bronzo al Ferro, l'introduzione della metallurgia del ferro non dovendo nulla né agli Achei, né ai Dori.

I racconti del passato sono vivi nell'immaginario collettivo per secoli, subendo interventi e rimaneggiamenti. Abbiamo potuto constatarlo con una particolare chiarezza nel caso di Argo. Abbiamo constatato anche che non c'era mediazione dell'epopea (che del resto fa essa pure perdurare il passato [9], ma di cui non si è quasi affatto parlato nel nostro convegno).

Allorché le città emergeranno dai regni omerici, le credenze ereditarie saranno recuperate, rianimate, e un equilibrio nuovo si stabilirà dove il passato cretese-miceneo giocherà largamente la sua parte. Abbiamo parlato soprattutto degli eroi, molto adatti a suscitare lo slancio di un sentimento comunitario, collegato alla terra e a coloro che la reggevano nei tempi giustamenti chiamati eroici, ma questa rivitalizzazione non concerne di meno gli dèi: così Atena, dea dal nome cretese, si impone come patrona poliade di Atena e di parecchie altre città.

3. Infine abbiamo anche largamente evocato e talvolta analizzato l'emergere di un mondo nuovo, un mondo diverso da quello dei *wánakes* e tuttavia impossibile da comprendere senza esso. Tre realtà della Grecia delle città sono spesso tornate nel nostro discorso:

31. la coppia *basileús/pasireu* attira particolarmente l'attenzione, con tutti i misteri che circondano ancora il *pasireu* miceneo: etimologia incerta [10], in cui si oppongono sostenitori di una origine indo-europea e sostenitori di una origine mediterranea, quest'ultima più verosimile; statuto incerto, poiché si esita a vedere in lui il responsabile di un gruppo di bronzisti o il capo di una comunità contadina organizzata in *damo*. È notevole che i capi delle comunità spezzettate che si ricostituiscono sulle rovine del regno di un *wánax* abbiano preso questo titolo modesto: il loro potere, di natura certamente tribale, non si esprime nel vocabolario indo-europeo tradizionale, ma si pone come erede di un potere miceneo locale.

32. le tribù: in questo caso, non abbiamo vocabolario miceneo, ma un brillante studio recente [11] tende a mostrare che i tre *terete*, responsabili del *damo* nei testi pilii concernenti lo sfruttamento della terra sacra di Posidone, rappresenterebbero il ricordo di un'organizzazione tribale reincorporata nelle comunità rurali dipendenti strettamente dal palazzo.

Ciò che ci ha occupato essenzialmente qui, è l'organizzazione tribale in quanto struttura integrante delle città arcaiche. L'accento è stato posto sulle tribù doriche di cui la terza (dal nome assai significativo di *Pámphyloi*, mentre le prime due portano dei nomi di cui non si può dar ragione) permette di accogliere nuovi membri, dunque di assicurare la riproduzione della comunità tramite annessioni di elementi allogeni.

Ci troviamo ormai davanti a un problema terribilmente complesso. La struttura tribale delle città è stata senza dubbio rivitalizzata dai migratori dorici, che dovevano averla conservata nel suo ruolo primitivo di sistema integrante della comunità in movimento. Ma appare ora possibile che essa si sia conservata a partire dalle prime migrazioni greche dell'inizio del Medio Elladico, anche attraverso le importanti mutazioni che trasformarono, nei regni micenei, questa organizzazione gentilizia. Si avrebbero allora buone ragioni per supporre un sistema primitivo a tre tribù (attestato a Pilo, come nelle tribù doriche). Le quattro tribù ioniche non risalirebbero dunque alle prime migrazioni, ma dovrebbero leggersi 4 = 3 + 1, secondo un processo di annessione di una tribù che si constata del resto in certe città doriche come Sicione.

33. i *klêroi* infine, per cui vien da domandarsi se essi non riproducano, dopo la stabilizzazione definitiva della fine delle Età buie, un sistema di lottizzazione della terra che sarebbe stato quello del *damo* miceneo, il che permetterebbe di comprendere perché essi sembrassero per così dire estranei alla struttura poliade.

[1] Segnalo anche il rischio di raffronti come quello che è delineato col XIV secolo della nostra era, periodo di grande recessione economica in tutta l'Europa, senza invasioni, in J.S. HUTCHINSON, *Mycenaean kingdoms and medieval estates*, «Historia» 1977, 1 sg.

[2] Quest'ultima spiegazione è stata recentemente fornita da J.T. HOOKER, *The End of Pylos and the linear B Evidence*, «Studi micenei» 23, 1982, 209 sg., che conclude che manca bronzo, che i lotti di terra sono troppo piccoli: la burocrazia è incapace di amministrare una crisi che è evidente.

[3] Quest'ultima soluzione in Z. RUBINSOHN, *The Dorian invasion again*, «PP» 1975, 105 sg.: la fine del mondo miceneo verso il 1200; migrazioni doriche: 1000.

[4] Cfr. le conclusioni notevolmente documentate da P.G. van Soesbergen, «Kadmos» 1981, 38 sg.

[5] È stata fatta da J. DUCAT, «Annales ESC» 1974, 1464, l'ipotesi che i Dori, nelle loro prime installazioni in Illiria o in Epiro, avessero potuto disporre di Proto-Iloti e che avrebbero così, nella loro conquista della Grecia, utilizzato un sistema di sfruttamento già antico. Ma io non sono affatto sicuro che questa ipotesi si imponga: cfr. *Terre et paysans dépendants dans les sociétés antiques*, Paris 1979, 117.

[6] Cfr. l'assai ampia conclusione del libro di P. DE FIDIO, *I «dosmoi» pilii a Poseidon: una terra sacra di età micenea*, Roma 1977, 189 sg.

[7] I 1, 3 (Eforo, *Fgr Hist* 70 T8). Cfr. C.G. THOMAS, *The Dorians and the polis*, «Minos» 1977, 207 sg.

[8] *The coming of the Dorians*, «Kadmos» 1981, 40 sg.

[9] L'origine micenea dell'epopea, problema assai dibattuto, ha ora ricevuto nuove conferme nell'articolo di C.O. PAVESE, *L'origine micenea della tradizione epica rapsodica*, «SMEA» 21, 1980, 341 sg.

[10] Cfr. J.-L. PERPILLOU, *Les substantifs grecs en* -εύς, Paris 1973, in particolare 30 e 46.

[11] P. DE FIDIO, *I «dosmoi» pilii a Poseidon* cit., 160.

LOUIS GODART

È l'ora dei bilanci e vorrei tentare, molto brevemente, di fare la somma di quanto è emerso dalle nostre discussioni, valutando i problemi che sono sorti e i tentativi di soluzione che sono stati proposti.

Prima di tutto, direi che i Dori esistono. La loro presenza nella lingua, nella cultura, nelle istituzioni e nella tradizione letteraria della Grecia è incontestabile e le relazioni dei vari oratori che si sono succeduti a questa tribuna lo hanno dimostrato in modo eclatante.

In secondo luogo, questi Dori sono o non sono responsabili delle grandi catastrofi che hanno colpito i centri palatini micenei alla fine del TE III B/TM III B? Vediamo il problema di Creta e quello del Continente greco.

1. Sembra decisamente impossibile mettere in relazione la caduta di Cnosso con l'arrivo dei Dori a Creta e questo, indipendentemente dalla datazione proposta per questa distruzione.

Inoltre, sembra altrettanto impossibile attribuire ai Dori la caduta di quello che personalmente riterrei essere il centro amministrativo miceneo di Kydonia.

2. Il problema della caduta dei palazzi micenei continentali è ovviamente più complesso. Tuttavia, anche qui, si è delineata una certa unanimità e nessuno si è sentito autorizzato a considerare i Dori come i responsabili delle distruzioni dei grandi centri palatini di Tebe, Micene, Tirinto e Pilo.

Le cause di queste distruzioni possono dipendere da vari fattori: Tirinto pare essere stata distrutta da un terremoto e ci sono buone ragioni per ritenere che Pilo, perlomeno, sia stata minacciata e quindi probabilmente distrutta da un nemico esterno. Identificare questo nemico non è facile e siamo costretti ad avanzare ipotesi più o meno ardite in proposito. Tuttavia, gli avvenimenti bellici che colpiscono il Mediterraneo orientale in quel periodo, non vietano di vedere in questo nemico esterno i famigerati «Popoli del Mare».

3. Chi erano i Dori? È sulla risposta da dare a questa domanda che si sono verificate le opinioni più contrastanti ed è qui che non è stato possibile raggiungere l'unanimità.

Malgrado questo, le nostre discussioni hanno registrato dei progressi incontestabili e su due punti fondamentali si è delineata un'intesa di base.

1. La ripartizione del greco in vari dialetti si è verificata all'interno delle frontiere della Grecia. Quando, verso la fine del terzo millennio a.C., degli invasori indo-europei penetrarono all'interno delle frontiere di quella che sarebbe diventata la Grecia, questi ultimi non erano ancora divisi in vari gruppi dialettali. Questa differenziazione in Achei, Dori, Ionici ed Eolici si è verificata dopo l'ingresso di questi indo-europei in Grecia, all'interno di un orizzonte geografico limitato qual è, in definitiva, quello della Grecia che conosciamo.

2. Non ci sono più dubbi circa la presenza, all'interno del dialetto miceneo di quel «mycénien normal» e di quel «mycénien spécial» di cui parlava Risch. Però, mentre tutti sono d'accordo nel definire le caratteristiche dialettali del «mycénien normal», i problemi sorgono a proposito del «mycénien spécial» e, in particolare, quando si tratta di attribuire all'uno e all'altro elemento del «mycénien spécial» un carattere dorico o no.

A quelli che dicono: il «mycénien spécial» non è dorico, si potrebbe, tra l'altro, obiettare che, invece di sottolineare, come lo ha fatto brillantemente Risch, le divergenze che esistono tra il dialetto dorico e il dialetto miceneo, potremmo insistere sulle similitudini che legano il miceneo e il dorico. Inoltre, si potrebbe obiettare che le alternanze del tipo *ti-nwa-si-ja*, *ti-nwa-ti-ja*, *ku-ta-ti-jo*, *ku-ta-si-jo* ecc., non sono state spiegate in modo molto soddisfacente.

A quelli che vedono nel «mycénien spécial» un dialetto con tracce di dorico o, meglio, un dialetto predorico, si può e si deve obiettare che l'evidenza di cui disponiamo è assai sottile, pur riconoscendo che questa teoria presenta tanti vantaggi dal punto di vista archeologico e storico.

Comunque, e concluderò su questo, mi domando se per trovare un compromesso, non convenga ritornare a quella che fu, ne parlavo poco fa, la ripartizione dialettale in Grecia. Se, come sembra, i dialetti greci sono nati in Grecia, ciò significa che fra di loro erano estremamente vicini geograficamente parlando. Però, essendo vicini geograficamente parlando, non potevano non esserlo anche foneticamente e linguisticamente, e non potevano mancare i contatti tra i rappresentanti delle varie famiglie dialettali stabilitesi in Grecia.

In una situazione storica del genere, è logico immaginare che alcuni individui che parlavano il dorico si siano staccati dalla zona ove il dialetto dorico era dominante, cioè la Grecia nord-occidentale, e si

siano infiltrati all'interno dei regni micenei, contaminando in qualche modo la lingua achea.

Quando poi, in seguito ad avvenimenti di cui i Dori non sono responsabili, i regni micenei furono travolti, sembra logico pensare che i cugini o i fratelli Dori, rimasti fuori dal mondo miceneo, si siano introdotti lentamente, grazie al vuoto di potere che si era venuto a creare, nelle province una volta controllate dai Micenei.

ABBREVIAZIONI

La presente lista non comprende le sigle usate nell'«Année philologique», né le abbreviazioni indicate da S. Hiller a p. 146 e da G. Bunnens a p. 245, o abbreviazioni sillabiche di facile soluzione.

AfO	Archiv für Orientforschung
AM, Athenische Mitt.	Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts, Athen. Abt.
An.St.	Anatolian Studies
AoF	Altorientalische Forschungen
ArchAnz.	Archäologischer Anzeiger
ArchDelt.	Archaiologikòn Deltíon
Arch.Eph., AEphem	Archaiologikè Ephemerís
Arch.Hom.	Archaeologia Homerica. Die Denkmäler und das frühgriechische Epos, hrsg. v. F. Matz und H.-G. Buchholz, Göttingen 1967 sgg.
BASOR	Bulletin of the American Schools of Oriental Research in Jerusalem and Baghdad
BSA	Annual of the British School at Athens
CMS	Corpus der minoischen und mykenischen Siegel, hrsg.v.F.Matz, H. Biesantz, I. Pini, Berlin 1964 sgg.
Ephem.	v.Arch.Eph.
ICS	O. Masson, Les Inscriptions Chypriotes Syllabiques, Paris 1961
IG	Incunabula Graeca, Roma 1961 sgg.
JbRGZM Mainz	Jahrbuch des Römisch-Germanischen Zentralmuseums, Mainz
Kret.Chron.	Kretikà Chroniká
MDOG	Mitteilungen der Deutschen Orientgesellschaft
MEFRA	Mélanges d'Archéologie et d'Histoire de l'École Française de Rome
MUSJ	Mélanges de l'Université Saint Joseph, Beyrouth
Offa	Offa. Berichte und Mitteilungen des Museums vorgeschichtlicher Altertümer in Kiel.
Op.Arch.	Opuscula Archaeologica (Lund)
PBF	Prähistorische Bronzefunde
RS	Testi di Ras Shamra (Ugarit) editi nella rivista «Syria»
SDB	Supplément au Dictionnaire de la Bible
SEG	Supplementum Epigraphicum Graecum
SIG	W. Dittenberger, Sylloge Inscriptionum. Graecarum, Lipsiae 1915-1921^3
WZKM	Wiener Zeitschrift für die Kunde des Morgenlandes
ZfE	Zeitschrift für Ethnologie

Per la periodizzazione si usano le seguenti sigle:

AE, AM	Antico Elladico, Antico Minoico
ME, MM	Medio Elladico, Medio Minoico
TE, TM, TB	Tardo Elladico, Tardo Minoico (o Minoico Recente), Tardo Bronzo
M	Miceneo
C	Cipriota

INDICI

INDICE DEI NOMI E DELLE COSE NOTEVOLI *

* L'indice (che è di tipo selettivo e segnala il ricorrere di temi, oltre che di singole parole) è stato curato da Umberto Bultrighini. Esso non contiene nomi di autori moderni. Essendosi perseguita l'omogeneità delle grafie all'interno di ciascun contributo, piuttosto che per l'intero volume, sono indicate tra parentesi le varianti grafiche e raccolti i rinvii sotto la grafia prevalente.

INDICE DEL VOLUME

COLLEZIONE STORICA

George F. Moore *Storia delle religioni*, 2 volumi, 1922
Michelangelo Schipa *Il Mezzogiorno d'Italia anteriormente alla monarchia*, 1923
Guido De Ruggiero *Storia del liberalismo europeo*, 1925, 1959[6]
Michelangelo Schipa *Masaniello*, 1925
John R. Seely *L'espansione dell'Inghilterra*, 1928
Ernesto Buonaiuti *Il cristianesimo nell'Africa romana*, 1928
Arturo C. Jemolo *Il giansenismo in Italia prima della Rivoluzione*, 1928
Adolfo Omodeo *La mistica giovannea*, 1930
H. A. L. Fisher *Storia d'Europa*, 3 volumi, 1936, 1961[6]
R. N. Carew Hunt *Calvino*, 1938
Kent R. Greenfield *Economia e liberalismo nel Risorgimento*, 1940, 1964[2]
Luigi Blanch *Scritti storici*, 3 volumi, 1945
Gaetano Salvemini *La Rivoluzione francese. 1788-1792*, 1954
Luigi Einaudi *Il buongoverno*, 1954, 1955[2]
AA. VV. *Dieci anni dopo: 1945-1955*, 1955
Alcide De Gasperi *I cattolici dall'opposizione al governo*, 1955, 1955[2]
Edmond Vermeil *La Germania contemporanea*, 1956
Robert W. e Alexander J. Carlyle *Il pensiero politico medievale*, vol. I, 1956
Serghéj N. Prokopovic *Storia economica dell'URSS*, 1957
Heinrich Fichtenau *L'impero carolingio*, 1958
Salvatore F. Romano *Storia dei Fasci siciliani*, 1959
D. Mack Smith *Storia d'Italia dal 1861 al 1958*, 1959, 1966[7]; e, riveduta e aggiornata al 1969, 1971[3], 1973[10]
Georges Lefebvre *Les Paysans du Nord pendant la Révolution française*, 1959
Helmut Berve *Storia greca*, 1959
Robert W. e Alexander J. Carlyle *Il pensiero politico medievale*, vol. II, 1959
Georges Lefebvre *Napoleone*, 1960, 1964[2]
Armando Saitta *Storia e miti del '900*, 1960, 1961[2]
Emilio Sereni *Storia del paesaggio agrario italiano*, 1961, 1962[2]
Thomas A. Sinclair *Il pensiero politico classico*, 1961

Rosario Villari (a cura di) *Il Sud nella storia d'Italia*, 1961, 1963[2]
A. J. P. Taylor *L'Europa delle grandi potenze*, 1961
Jacques Godechot *La Grande Nazione. L'espansione rivoluzionaria della Francia nel mondo*, 1962
Luciano Cafagna (a cura di) *Il Nord nella storia d'Italia*, 1962
Jean Chesneaux *La Cina contemporanea*, 1963
Pierre Mesnard *Il pensiero politico rinascimentale*, vol. I, 1963; vol. II, 1964
Gerhard Ritter *La formazione dell'Europa moderna*, 1964, 1968[2]
Alberto Soboul *La Rivoluzione francese*, 1964
Santo Mazzarino *Il pensiero storico classico*, vol. I, 1965, 1974[4]; vol. II.1, 1966, 1974[5]; vol. II.2, 1966, 1074[4]
Gino Luzzatto *Dai servi della gleba agli albori del capitalismo*, 1966
Georges Duby *L'economia rurale nell'Europa medievale*, 1966
Gabriele De Rosa *Storia del movimento cattolico in Italia*, 2 volumi, 1966
Guido Calogero *Storia della logica antica*, vol. I. *L'età arcaica*, 1967
Robert W. e Alexander J. Carlyle *Il pensiero politico medievale*, vol. III, 1967
Johan Huizinga *La mia vita alla storia e altri saggi*, 1967
G. D. H. Cole *Storia del pensiero socialista*
vol. I. *I precursori. 1789-1850*, 1967
vol. II. *Marxismo e anarchismo. 1850-1890*, 1967
vol. III. *La seconda Internazionale. 1889-1914*, 2 tomi, 1968
vol. IV. *Comunismo e socialdemocrazia. 1914-1931*, 2 tomi, 1968
vol. V. *Socialismo e fascismo. 1931-1939*, 1968
Joseph Vogt *La Repubblica romana*, 1968
Robert W. e Alexander J. Carlyle *Il pensiero politico medievale*, vol. IV, 1968
H. G. Rönigsberger - C. L. Mosse *L'Europa del Cinquecento*, 1969
Rosario Romeo *Cavour e il suo tempo*, vol. I. *1810-1842*, 1969, 1971[2]
Rosario Romeo *Il Risorgimento in Sicilia*, 1970[2]
E. Le Roy Ladurie *I contadini di Linguadoca*, 1970
Robert Mandrou *Magistrati e streghe nella Francia del Seicento*, 1971
Pierre Vilar *Oro e moneta nella storia. 1450-1920*, 1971
Fritz M. Heichelheim *Storia economica del mondo antico*, 1972
Jacques Heurgon *Il Mediterraneo occidentale dalla preistoria a Roma arcaica*, 1972
A. H. M. Jones *Il tramonto del mondo antico*, 1972
Fernand Braudel (a cura di) *Problemi di metodo storico*, 1973
Mario Mazza *Lotte sociali e restaurazione autoritaria nel III secolo d. C.*, 1973
Fernand Braudel (a cura di) *La storia e le altre scienze sociali*, 1974
Clifford T. Smith *Geografia storica d'Europa dalla preistoria al XIX secolo*, 1974, 1975[2]
Dimitri Obolensky *Il Commonwealth bizantino. L'Europa orientale dal 500 al 1453*, 1974
F. Furet e D. Richet *La rivoluzione francese*, 1974
Georges Duby *Le origini dell'economia europea. Guerrieri e contadini nel Medioevo*, 1975

Robert Folz *Origine e formazione dell'Europa medievale*, 1975
D. K. Fieldhouse *L'età dell'imperialismo. 1830-1914*, 1975
Henry Kamen *Il secolo di ferro. 1550-1660*, 1975
Louis Chevalier *Classi lavoratrici e classi pericolose. Parigi nella rivoluzione industriale*, 1976
Hermann Müller-Karpe *Storia dell'età della pietra*, 1976
H.-Ch. Puech *Storia delle religioni* vol. I. *L'Oriente e l'Europa nell'antichità*, 2 tomi, 1976
Rosario Romeo *Cavour e il suo tempo* vol. I. *1842-1854*, 2 tomi, 1977
Rosario Romeo *Cavour e il suo tempo* vol. II. *1842-1854*, 2 tomi, 1977
H.-Ch. Puech *Storia delle religioni* vol. II. *Giudaismo, cristianesimo, e Islam*, 2 tomi, 1977
H.-Ch. Puech *Storia delle religioni* vol. III. *Il cristianesimo da Costantino a Giovanni XXIII*, 1977
Paolo Alatri *Parlamenti e lotta politica nella Francia del Settecento*, 1977
H.-Ch. Puech *Storia delle religioni* vol. IV. *India, Tibet e Sud-Est asiatico*, 1977
Illuminato Peri *Uomini, città e campagne in Sicilia dal sec. XI al sec. XIII*, 1978
AA. VV. *Il Rinascimento. Interpretazioni e problemi*, 1979
Alfredo Salsano *Antologia del pensiero socialista* vol. I. *I precursori*, 1979
Alfredo Salsano *Antologia del pensiero socialista* vol. II. *Marxismo e anarchismo*, 1980
Georges Duby *Lo specchio del feudalesimo. Sacerdoti, guerrieri lavoratori*, 1980
Alberto Pincherle *Vita di sant'Agostino*, 1980
Lauro Martines *Potere e fantasia. Le città stato nel Rinascimento*, 1981
Frances A. Yates *Giordano Bruno e la tradizione ermetica*, 1981
Alfredo Salsano *Antologia del pensiero socialista* vol. III. *La Seconda Internazionale*, 1981
Guido Verucci *L'Italia laica prima e dopo l'Unità. 1848-1876*, 1981
Eric A. Havelock *Dike. La nascita della coscienza*, 1981
Andrea Giardina, Aldo Schiavone (a cura di) *Società romana e produzione schiavistica*:
vol. I. *L'Italia: insediamenti e forme economiche*, 1981
vol. II. *Merci, mercati e scambi nel Mediterraneo*, 1981
vol. III. *Modelli etici, diritto e trasformazioni sociali*, 1981
Illuminato Peri *La Sicilia dopo il Vespro. Uomini città e campagne. 1282-1376*, 1982
Alfredo Salsano *Antologia del pensiero socialista* vol. IV. *Comunismo e socialdemocrazia*, 1982
Bruno Nardi *Dante e la cultura medievale*, 1983
Charles W. Jones *San Nicola. Biografia di una leggenda*, 1983
Alfredo Salsano *Antologia del pensiero socialista* vol. V/1. *Socialismo e fascismo*, 1983

Romeo De Maio *Pittura e controriforma a Napoli,* 1983
Giovanni Filoramo *L'attesa della fine. Storia della gnosi,* 1983
Alfredo Salsano *Antologia del pensiero socialista* vol. V/2. *Socialismo e fascismo*, 1983
Paolo Siniscalco *Il cammino di Cristo nell'Impero romano,* 1983
Giorgio Petrocchi *Vita di Dante,* 1983
Bruno Gentili *Poesia e pubblico nella Grecia antica,* 1984
Rosario Romeo *Cavour* Vol. III *1854-1861,* 1984

poemi omerici, prima che fiorisse la società e la cultura delle città greche. E nel mito l'invasione dorica del Peloponneso si configurò come il « ritorno dei discendenti di Eracle ». Ma furono davvero i Dori a provocare la scomparsa della civiltà micenea? Fu, il loro, l'arrivo di un'orda estranea devastatrice? In che modo, in realtà, la vicenda dei Dori — quale possiamo ricostruire attraverso la loro lingua e le loro istituzioni — copre la cesura effettivamente esistente fra mondo miceneo e mondo greco arcaico? Qual è il rapporto tra archeologia e storia, tra storia e mito? A questi quesiti risponde un gruppo di studiosi (storici, archeologi, linguisti) italiani e stranieri, delineando una base critica accettabile per gli inizi storici della civiltà greca.

Domenico Musti (Sezze Romano, 1934) insegna Storia greca presso la facoltà di Lettere dell'università di Roma. Fra le sue opere: *Lo Stato dei Seleucidi* (1966); *Tendenze nella storiografia romana e greca su Roma arcaica* (1970); *Società antica* (1973); *Il regno ellenistico*, in *Storia e civiltà dei Greci*, a cura di R. Bianchi Bandinelli (1977); *Polibio e l'imperialismo romano* (1978). Per i nostri tipi ha curato il reading *La storiografia greca* (1979) e ha scritto *L'economia in Grecia* (1981).

Lire 55000 (i.i.)